



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”**  
**DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI**  
**SCUOLA DI DOTTORATO IN**  
**SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E STORICO-ARTISTICHE**  
**CORSO DI DOTTORATO IN STORIA**  
**INDIRIZZO “STORIA DELLA SOCIETÀ EUROPEA”**  
**(XXIV CICLO)**

*La strutturazione del fenomeno camorrista nelle fonti della polizia  
borbonica, 1840-1860*

TUTOR  
Ch.ma Prof.ssa  
Marcella MARMO

DOTTORANDO  
Antonio FIORE

COTUTOR  
Ch.mo Prof.  
Francesco Mastroberti

ANNO ACCADEMICO 2011/12

# INDICE

Introduzione	p. 6
I. La camorra ottocentesca nella pubblicistica postunitaria e nella storiografia	
1.1 <i>Lo stato degli studi</i> , p. 14 – 1.2 <i>La pubblicistica postunitaria</i> , p. 24 –	
1.3 <i>La camorra e la politica: le cesure del Quarantotto e del Sessanta</i> , p. 32	
II. L'organizzazione della polizia a Napoli tra i francesi e i Borbone	
2.1 <i>L'uscita dal 1799</i> , p. 38 – 2.2 <i>Le riforme del Decennio</i> , p. 41 – 2.3 <i>La Seconda restaurazione e l'Ottocento borbonico</i> , p. 47 – 2.4 <i>La formazione dei corpi</i> , p. 57 – 2.5 <i>La normazione generale della polizia</i> , p. 64	
III. La criminalità a Napoli nelle fonti della polizia giudiziaria: quadri statistici	p. 71
IV. L'ultimo ventennio della polizia borbonica: stato di efficienza e conflitti istituzionali	
4.1 <i>Corruzione e stato di efficienza nei rapporti di alta polizia dei primi anni Cinquanta</i> , p. 85 – 4.2 <i>Funzionamento istituzionale e repressione della corruzione nelle carte di prefettura</i> , p. 113 – 4.3 <i>Potere civile e religioso verso la ritualità della morte: un'usuraia e una prostituta</i> , p. 149 – 4.4 <i>Conflitti istituzionali</i> , p. 152 – 4.5 <i>La contesa sulle prime indagini</i> , p. 178 – 4.6 <i>Il ripartimento di Portici, ovvero il difficile controllo della periferia</i> , p. 185	
V. La documentazione sulla camorra negli anni Quaranta	
5.1 <i>La camorra nelle carceri</i> , p. 202 – 5.2 <i>La camorra in piazza</i> , p. 227	
VI. Polizia e camorra a Napoli durante il Quarantotto	

- 6.1 *La polizia borbonica nel regime costituzionale*, p. 245 – 6.2 *La partecipazione dei camorristi nello scontro politico*, p. 264 – 6.3 *20 novembre 1848: una rapina camorrista al principe di Torella?*, p. 289
- VII. **La repressione della camorra di Gaetano Peccheneda: 1849/51**  
7.1 *La criticità dell'ordine pubblico*, p. 291 – 7.2 *La camorra sul gioco dalle strade alle bische*, p. 294 – 7.3 *Cresce la turbolenza della camorra reclusa*, p. 300 – 7.4 *Il trasferimento dei camorristi ad Avellino*, p. 316 – 7.5 *Le inefficaci protezioni di Leopoldo Muraglia e Luigi Esposito*, p. 328
- VIII. **I camorristi reagiscono: attacco ai funzionari dello Stato**  
8.1 *L'assassinio dell'ispettore Ruggiero*, p. 334 – 8.2 *Il presunto attentato al delegato delle prigioni, e il duro confronto tra Casigli e Morbilli*, p. 340 – 8.3 *Le due camorre*, p. 350 – 8.4 *Peccheneda entra nel mirino*, p. 361
- IX. **La camorra negli anni Cinquanta**  
9.1 *Il ritorno dei camorristi*, p. 368 – 9.2 *Camorristi rissosi tra i quartieri Vicaria e Mercato*, p. 372 – 9.3 *La penetrazione della camorra nei mercati della carne, del pesce e del grano*, p. 380 – 9.4 *La riconversione della sala dei camorristi, e la nuova sezione staccata a Castel Capuano*, p. 385 – 9.5 *I primi due notamenti dei camorristi della capitale*, p. 387 – 9.6 *La camorra a Salerno*, p. 402
- X. **Nuovi campi di camorra rilevati dopo il Quarantotto**  
10.1 *La camorra sui cambi militari*, p. 413 – 10.2 *La camorra nel facchinaggio*, p. 415 – 10.3 *I facchini di Porta Capuana*, p. 418 – 10.4 *La camorra sul mercato della frutta*, p. 428 – 10.5 *Rissa clamorosa al largo delle Pigne*, p. 432 – 10.6 *La camorra e la politica*, p. 436 – 10.7 *La camorra sul mercato del pesce e su quello carne*, p. 443 – 10.8 *La camorra sulla piazza degli orefici*, p. 446 – 10.9 *La camorra sulle vetture*, p. 448 – 10.10 *La camorra sul lotto clandestino*, p. 450
- XI. **La repressione della camorra di Luigi Aiossa: 1859/60**  
11.1 *Aiossa punta la camorra*, p. 453 – 11.2 *Salvatore De Crescenzo e i Sangiovannari della Pignasecca*, p. 459
- XII. **La camorra nella congiuntura di unificazione**  
12.1 *Il ritorno dei camorristi e la nuova polizia*, p. 462 – 12.2 *La camorra di Castellammare e la nuova polizia in provincia*, p. 468 – 12.3 *La prima*

*ondata repressiva, p. 472 – 12.4 La camorra sui borbonici e il gruppo De Mata, p. 477 – 12.5 La seconda ondata repressiva, p. 482 – 12.6 Lo scoppio del caso degli Incurabili, p. 491 – 12.7 I tumulti alla ferrovia, p. 493 – 12.8 La camorra e i briganti, p. 495*

Conclusioni	p. 498
Bibliografia	p. 501

## Abbreviazioni

ASN	Archivio di Stato di Napoli. Le principali serie consultate saranno citate per esteso: «Archivio Borbone»; «Collezione delle leggi e decreti originali»; «Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza»; «Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)»; «Ministero della Presidenza del Consiglio dei ministri del Regno delle Due Sicilie»; «Prefettura di polizia»; «Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)». Il fascio (fs.), la busta (b.), il fascicolo (fasc.), la carta (c.) o l'incartamento (inc.), verrà invece di volta in volta abbreviato.
CLD	Collezione delle leggi e de' decreti reali del regno delle Due Sicilie
BLD	Bullettino Ufficiale delle leggi e de' decreti del regno di Napoli
CLL	Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della Luogotenenza
CLDD	Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante la dittatura
DBI	Dizionario biografico degli italiani

## Introduzione

Nella genesi dell'interesse scientifico per la storia della criminalità tra età moderna e contemporanea, si può citare preliminarmente la storia sociale contigua allo studio del ciclo agrario lungo la storiografia francese delle «Annales». All'incrocio con la curva dei prezzi (a partire da quello del grano), un possibile indice della crisi della società rurale poteva essere riscontrato nelle variazioni quantitative del furto in una determinata area: una minore disponibilità alimentare determina un aumento generale dei furti in quanto la gente ha fame e viceversa, questo era l'assunto che soggiaceva alla prima storia della criminalità di sussistenza<sup>1</sup>.

Ma progressivamente le cose iniziarono a mutare. Attraverso lo studio delle fonti criminali ci si accorse ben presto della debolezza di una tale impostazione, soprattutto per il limite nella conoscenza dei reati commessi rappresentato dal cosiddetto «buco nero» nel quale fatalmente finiscono tutti quei crimini che per un motivo o per un altro (in particolare la mancata denuncia) non arrivano a essere registrati dalle istituzioni preposte: «i numeri che è possibile estrarre da un fondo criminale non quantificano i delitti commessi, ma quelli perseguiti, e quindi non misurano la presenza del crimine, ma il funzionamento della giustizia»<sup>2</sup>, come sintetizzerà efficacemente la questione Mario Sbriccoli. A questo punto l'impostazione epistemologica cambia e la storiografia europea (in particolare francese<sup>3</sup>, ma anche britannica<sup>4</sup>) inizierà ad inquadrare il crimine ponendolo più

---

<sup>1</sup> «È sempre partendo dal problema della sussistenza nella Parigi del XVIII secolo, che Arlette Farge ha studiato il furto di alimenti perché “rubare di che mangiare suppone, in certi casi, la fame, in altri fa presumere una mancanza di mezzi che permettano di assicurarsi facilmente la necessaria sussistenza”. Essa sottolinea l'aumento del numero di ladri d'alimenti a Parigi nel corso del XVIII secolo». Cfr. J.C. GRÉGOT, *Storia della criminalità: le ricerche in Francia*, in «Quaderni storici», n. 46, 1981, p. 201.

<sup>2</sup> M. SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», n. 2, 1988, p. 494.

<sup>3</sup> In Francia il dibattito sarà dominato per molto tempo dall'interpretazione foucaultiana che vede nel sorgere, in particolare lungo il XVIII secolo, di strutture disciplinate della devianza quali ospedali, scuole, caserme, prigioni, ecc., uno strumento di sottomissione dei corpi alle esigenze

correttamente all'interno della storia delle istituzioni piuttosto che a trattarlo come parte della storia sociale ed economica.

Nel frattempo, però, la ricerca storica in Italia sui fenomeni criminali era rimasta ferma ed aveva così accumulato un grosso ritardo nei confronti di questo genere di studi. In generale, le analisi giornalistiche, gli studi della scuola socio-antropologica, e addirittura le stesse relazioni delle Commissioni parlamentari antimafia hanno dovuto servirsi di contributi storici di cento e più anni fa, di una vecchia storiografia cioè che tendeva ad accusare il malgoverno borbonico di essere la causa di tutti i mali del Mezzogiorno, scontando in questo modo lo scarso contributo fornito fino a poco tempo fa dalle discipline storiche<sup>5</sup>. Ma se la storiografia italiana si è a lungo dimostrata poco attenta allo studio della criminalità (sia quella comune che organizzata) e alle conseguenti forme di contrasto messo in campo contro di essa, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, dietro la spinta politica ed emotiva determinata dalle concomitanti e virulenti guerre di mafia e di camorra che insanguinarono l'Italia in quel periodo, e dal ciclo giudiziario aperto dalla legge Rognoni-La Torre e segnato dagli eccezionali successi del pool antimafia di Palermo, gli studiosi hanno iniziato a concentrarsi più attentamente sull'argomento. Escono così sui fenomeni mafiosi i primi studi di matrice propriamente storiografica che mettono a frutto un primo interscambio con le scienze sociali e si misurano con propositi di confronto tra contesti diversi di criminalità organizzata nel Mezzogiorno tra passato e presente ponendo innanzitutto al centro il problema del rapporto tradizione/modernità<sup>6</sup>. Il contributo più rilevante è rappresentato dalla *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri* di Salvatore Lupo, uscito nel 1993 presso l'editore Donzelli, che

---

della modernizzazione politica ed economica. Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it., Torino, Einaudi, 1976.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda la storiografia britannica, è necessario ricordare gli studi di Clive Emsley sulla nascita della moderna polizia in Inghilterra (C. EMSLEY, *Crime and society in England, 1750-1900*, London and New York, Longman, 1987) e sull'opposto sistema della gendarmeria nell'Europa continentale (C. EMSLEY, *Gendarmes and the State in Nineteenth-Century Europe*, Oxford, Oxford University press, 1999), che pongono l'accento da una parte sul crimine come espressione di un disagio sociale e dall'altra sull'importante ruolo giocato da queste nuove forze di polizia come efficace mezzo di disciplinamento della società moderna.

<sup>5</sup> Cfr. S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993, p. 9.

<sup>6</sup> Fondamentale in questo senso è stato il confronto critico con la interpretazione dicotomica del sociologo Pino Arlacchi tra una mafia tradizionale basata sullo status onorifico, ed una mafia imprenditrice viceversa contrassegnata da uno spirito imprenditoriale marcatamente criminale (P. ARLACCHI, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1983). Una interpretazione che ha conosciuto una vasta fortuna mediatica che perdura ancora oggi.

approfondisce precedenti trattazioni storico-politiche sul fenomeno mafioso. Il primo seminario di confronto storiografico tra mafia e camorra, con i contributi di N. Recupero, P. Pezzino, S. Lupo, G. Raffaele, M. Marmo, C. Fiore, G. Machetti, O. Casarino, P. De Riccardis, si era invece già svolto nel gennaio 1988 a cura di Marcella Marmo: «Storia della mafia e della camorra: confronto tra ricerche in corso»<sup>7</sup>. L'anno prima peraltro, nel 1987 si era svolto altresì un seminario interdisciplinare curato da Francesco Barbagallo sulla camorra dall'Ottocento fino ai oggi nostri dal titolo «Campania contemporanea: dalla camorra marginale alla criminalità dominante»<sup>8</sup>. Rilevante infine per l'incontro con le scienze sociali e la prospettiva di confronto passato/presente<sup>9</sup> è stato il convegno del 1989, organizzato dall'Istituto meridionale di storia e scienze sociali, i cui atti vennero pubblicati nel doppio volume *Mafia* dalla rivista «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali»<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda intanto il campo degli studi istituzionali sulla polizia, che incrociavano ovviamente quelli incentrati sulla criminalità, la storiografia italiana, sino a tempi relativamente recenti, ne ha pressoché lasciato l'analisi al livello giuridico-istituzionale o all'interno di paradigmi interpretativi che tendevano a vedere nella polizia un mero strumento di oppressione all'interno di più ampie dinamiche politiche e sociali. Ma anche in questo campo si sono fatti, sempre a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, dei considerevoli progressi. In particolare, è necessario ricordare il congresso svoltosi a Pescara tra il 7 e il 10 novembre 1984 su «Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della Destra»<sup>11</sup>, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, nel quale si è avviata una prima fruttuosa discussione comparata su giustizia e polizia nell'Italia ottocentesca. Pochi anni dopo, nel 1990, Paolo Piasenza pubblica per Il Mulino il suo *Polizia e città. Strategie*

---

<sup>7</sup> Gli atti sono stati pubblicati a cura di M. MARMO, *Mafia e camorra: storici a confronto*, «Quaderni» del Dipartimento di scienze sociali dell'IUO, Napoli, Liguori, 1989.

<sup>8</sup> F. BARBAGALLO (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Napoli, Liguori, 1988.

<sup>9</sup> In questo convegno si registrarono le prime risposte critiche alla interpretazione di Arlacchi, così come nel successivo seminario interdisciplinare organizzato da G. FIANDACA – S. COSTANTINO (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

<sup>10</sup> *Mafia*, in «Meridiana», nn. 7-8, 1989-90.

<sup>11</sup> *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della Destra*, Atti del LII congresso di Storia del Risorgimento italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1986.

*d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*<sup>12</sup> incentrato sulla genesi della polizia parigina. Una svolta nell'organizzazione degli studi istituzionali è però avvenuta nel febbraio del 1998, quando a Messina Livio Antonielli ha coordinato il primo seminario internazionale su «La polizia in Italia nell'età moderna»<sup>13</sup>, nel quale una trentina di studiosi hanno trattato a tutto campo il tema della polizia in Italia. Questo seminario ha portato alla formazione di un solido gruppo di ricercatori che annualmente per oltre dieci anni si sono riuniti sviluppando dei proficui confronti, sotto la coordinazione dello stesso Antonielli, su tematiche che incrociavano la polizia, il militare e l'ordine pubblico.

Attraverso questo genere di iniziative, si è cominciato a porre l'istituzione e lo sviluppo delle moderne forze di polizia all'interno del più generale processo di modernizzazione che ha investito il mondo occidentale a cavallo tra Sette e Ottocento, a considerarla cioè come uno strumento di modernità connesso a tutta una serie di aspetti storici contemporanei (a loro volta connessi tra di loro) come l'industrializzazione, la crescita urbana, il rafforzamento del potere statale, i processi generali di disciplinamento e una nuova percezione del problema criminale.

Una nuova percezione del problema criminale, in particolare, porterà nel panorama italiano ottocentesco a una nuova valutazione della questione crimine/disordine come problema politico. La tematica della sicurezza e dell'ordine pubblico rinviano ai processi di legittimazione e, specularmente, di delegittimazione del potere politico, in quanto garante appunto della pubblica sicurezza, in base alla efficienza o meno delle sue disposizioni in materia. Lo storico inglese Steven Hughes ha sviluppato efficacemente questo aspetto attraverso un puntuale esame del sostanziale fallimento della politica pontificia di ordine pubblico nella Bologna di primo Ottocento e del suo utilizzo da parte dell'élite liberale bolognese per screditare il governo papale<sup>14</sup>. Pochi anni prima l'altro storico inglese John Davis aveva articolato una analisi generale di lungo periodo sull'Italia dell'Ottocento che metteva a fuoco la ricerca affannosa di una

---

<sup>12</sup> P. PIASENZA, *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>13</sup> L. ANTONIELLI (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

<sup>14</sup> Cfr. S.C. HUGHES, *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

nuova legge e di un nuovo ordine a partire dalla cruciale crisi già in atto nelle strutture istituzionali ed economiche di Antico regime all'inizio del XIX secolo<sup>15</sup>.

Nel frattempo, pressappoco nello stesso periodo la storiografia italiana sviluppava studi sugli Stati preunitari, andando al di là di una teleologia risorgimentale tendenzialmente propensa a sottovalutare ruolo e ragioni dei vinti<sup>16</sup>, e rivalutando anzi una certa letteratura coeva troppo precipitosamente messa da parte in quanto bollata come «reazionaria»<sup>17</sup>.

Nonostante ciò, l'Ottocento borbonico è rimasto ancora sostanzialmente escluso da questi nuovi filoni della ricerca storica, sia riguardo ad uno studio sistematico della sua polizia, sulla quale continua ad aleggiare una consolidata leggenda nera almeno dagli anni Cinquanta dell'Ottocento<sup>18</sup>, sia in relazione alla prima associazione a delinquere di stampo mafioso aggregatasi in Italia: la camorra. Infatti, gli unici studi finora elaborati sulla tematica giustizia/polizia nel Regno delle Due Sicilie riguardano pochi e circoscritti temi: la genesi della prima struttura di polizia tra fine Settecento e Seconda restaurazione<sup>19</sup>, il contrastato progetto lungo gli anni Quaranta di un codice di polizia proposto dal ministro Del Carretto e mai portato a termine<sup>20</sup>, ed infine uno studio sul mestiere di giudice dal 1799 fino a dopo il Quarantotto, nel quale si affronta in parte anche il problema della contemporanea instabilità della istituzione di polizia (sintomaticamente il ministero della Polizia generale, di origine francese, verrà dal governo borbonico più volte soppresso e ricostituito nel corso degli anni) rispetto alla magistratura<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda la camorra, la ricerca si è concentrata finora quasi esclusivamente sul periodo postunitario. In particolare, attraverso le analisi

---

<sup>15</sup> Cfr. J.A. DAVIS, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989.

<sup>16</sup> Cfr. P. MACRY (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003.

<sup>17</sup> Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>18</sup> Una leggenda nera che è parte integrante, e per certi versi preponderante, del più generale mito del malgoverno borbonico che giusto in quegli anni, a seguito del fallimento dell'esperienza costituzionale, iniziava a prendere progressivamente corpo grazie soprattutto all'opera degli esuli politici meridionali. Cfr. M. PETRUSEWICZ, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, e N. MOE, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, Napoli, L'Anchra del Mediterraneo, 2004, pp. 129 sgg.

<sup>19</sup> G. ALESSI, *Giustizia e Polizia. I. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene, 1992.

<sup>20</sup> G. ALESSI, *Polizia e spirito pubblico tra il 1848 e il 1860. Un'ipotesi di ricerca*, in «Bollettino del diciannovesimo secolo», n. 6, 2000.

<sup>21</sup> C. CASTELLANO, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848)*, Bologna, Il Mulino, 2004.

compiute da Marcella Marmo e Giulio Machetti su fonti giudiziarie e di polizia, accompagnate da una attenta valutazione della pubblicistica postunitaria, si è potuta appurare una prima serie di caratteri originali come la struttura organizzativa ed i vari aspetti economici e relazionali che ruotavano attorno ad essa<sup>22</sup>. Ma su altri importanti problemi sollevati dalla medesima pubblicistica (in particolare dall'italo-svizzero Marc Monnier<sup>23</sup>) si sono potute fare all'oggi solo delle ipotesi, ad esempio sulla oscura genesi di questo sodalizio criminale sorto in piena Restaurazione, oppure sugli ambigui rapporti camorra-polizia borbonica-sette liberali intrecciati lungo tutta la parabola del regime borbonico, e culminati nel luglio 1860 con la nota cooptazione dei camorristi nella *Guardia cittadina* di Liborio Romano.

Nella ricerca da me approntata si è cercato di colmare, almeno in parte, il ritardo accumulato dalla storiografia su questi importanti ambiti. È di tutta evidenza che in ambo i casi, sia che si tratti della storia della camorra che della polizia borbonica, ci troviamo di fronte a tematiche di grande ampiezza, che necessiterebbero tra l'altro di tutta una serie di studi collaterali (ad esempio studi particolareggiati sulla macchina amministrativa borbonica) al momento non ancora approfonditi compiutamente. Lo scopo principale dunque di questo studio è stato quello di esaminare la criminalità camorrista e le sue possibili evoluzioni nel corso del tempo attraverso la vasta documentazione di polizia del periodo borbonico<sup>24</sup>, conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, e nel contempo di cogliere ed analizzare il concreto funzionamento dell'istituzione stessa che quella documentazione ha prodotto.

Lo spoglio integrale di una serie di anni campione del fondo «Prefettura di Polizia»<sup>25</sup> (ripartimento giudiziario) mi ha permesso di seguire la traccia di una certa identificazione della camorra in alcuni dei momenti maggiormente

---

<sup>22</sup> Cfr. M. MARMO, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, Napoli-Roma, L'Ancora del mediterraneo, 2011.

<sup>23</sup> Cfr. M. MONNIER, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate per cura di Marco Monnier*, Firenze, La Barbera, 1862, cito dall'edizione Lecce, Argo, 1994.

<sup>24</sup> Purtroppo per lo stesso periodo, salvo le sentenze, sono andate distrutte gran parte delle fonti giudiziarie penali.

<sup>25</sup> Si tratta di un fondo molto ben ordinato e conservato, oltre che ricchissimo di informazioni, ma che rispecchia solo in parte le suddivisioni burocratiche stabilite per questa istituzione. Infatti, come vedremo meglio nel secondo capitolo, si era stabilito per la prefettura di polizia una partizione in tre ripartimenti, ognuno dei quali con precisi ambiti di competenza; ma proprio a partire dal 1840, non si comprende bene a che titolo, nasce un quarto ripartimento, denominato giudiziario, nel quale iniziano confluire tutta una serie di affari provenienti dagli altri ripartimenti, a loro volta denominati e distinti come amministrativi.

caratterizzanti del fenomeno stesso. Dopo lo spoglio della documentazione del 1840<sup>26</sup>, anno di partenza del ripartimento giudiziario, si è proceduto all'analisi della congiuntura rivoluzionaria del Quarantotto (1847-49)<sup>27</sup>, al fine di riscontrare le possibili connessioni tra criminalità camorrista e gruppi liberali in chiave antiborbonica, e di verificare la partecipazione di una parte della camorra (in particolare quella del Mercato) ai moti costituzionali di cui si parla nella pubblicistica. La verifica ha dato risultati interessanti sia per gli anni 1848-52 (quando si chiude la repressione giudiziaria), sia per gli anni successivi. Infine l'attenzione è stata posta sul 1858<sup>28</sup>, segnalatoci dalla pubblicistica postunitaria (a partire da Monnier) per la cospicua presenza di casi particolarmente significativi. Successivamente ho proceduto allo spoglio selezionato di una serie di fascicoli che mi hanno permesso di coprire l'intero arco degli anni Cinquanta, fino ad arrivare alla congiuntura di unificazione analizzata attraverso la documentazione conservata nel fondo della appena istituita «Questura di Napoli».

Inoltre, grazie ad una ricerca svolta nel fondo del «Dicastero dell'Interno e polizia della luogotenenza»<sup>29</sup> è stato possibile recuperare una serie di rapporti riservati (cosiddetti di «alta polizia»<sup>30</sup>) della prima metà degli anni Cinquanta, dai quali si è potuto ricavare una visuale diversa e complementare dello stato di efficienza della polizia borbonica in quegli anni e della natura dei rapporti che intercorrevano tra nuclei camorristi e gruppi liberali nel postquarantotto.

Si tratta nel complesso di una preziosa documentazione<sup>31</sup> quasi del tutto inedita, che presenta però dei limiti, rappresentati da una parte dal già citato «buco nero»

---

<sup>26</sup> Cfr. capitolo V.

<sup>27</sup> Cfr. capitolo VI.

<sup>28</sup> Cfr. capitoli IX e X.

<sup>29</sup> Si tratta di un fondo estremamente vario e alquanto disordinato, all'interno del quale, nonostante la denominazione ufficiale, sono state archiviate, oltre alla documentazione in merito del periodo delle luogotenenze, anche tutta una serie di incartamenti del periodo borbonico.

<sup>30</sup> Nel corso della strutturazione delle moderne forze di polizia durante il Sette-Ottocento, si tendeva a distinguere a seconda delle funzioni una cosiddetta «alta polizia» rispetto alla polizia ordinaria. Mentre quest'ultima si occupava dell'ordine pubblico e del contrasto alla criminalità in senso lato, all'alta polizia era riservati i compiti di protezione della persona del sovrano e della famiglia reale, di vigilanza sullo spirito pubblico, sul dissenso politico, sui personaggi di spicco della società, sulla stampa, sulle associazioni, nonché sulla condotta degli impiegati, dei militari e del clero. «L'alta polizia viene infatti a operare non sul piano dell'amministrazione, piuttosto su quello costituzionale, in quanto si interessa alla sfera intima della sovranità, al suo riverberarsi all'esterno e al riconoscimento dei suoi poteri da parte dei sudditi». Cfr. S. MORI, *La polizia fra opinione e amministrazione nel Regno Lombardo-Veneto*, in «Società e storia», n. 105, 2004, p. 564.

<sup>31</sup> Nel riportare le fonti, specialmente quelle archivistiche, ho cercato di rimanere filologicamente il più fedele possibile al documento stesso, comprese le sottolineature e i corsivi, in modo tale da mettere il lettore nelle migliori condizioni di poter cogliere pienamente tutte le possibili sfumature

delle fonti criminali, e dall'altra dal livello di parzialità dell'istituzione stessa che l'ha prodotta<sup>32</sup>. Un limite quest'ultimo pressoché intrinseco alla ricerca storica, al quale ho cercato di ovviare attraverso un uso critico delle fonti ed una serie di confronti incrociati tra le stesse e con la pubblicistica postunitaria. Ma occorrerà lavorare ancora su questo tipo di documentazione per approfondire le informazioni sullo strutturarsi della rete camorrista tra territori, campi di mercato legale e pratiche illecite o delinquenziali, nonché sulla partecipazione all'area del conflitto tra costituzionali e assolutisti.

Preliminarmente, prima di illustrare i risultati di questa mia ricerca, per meglio inquadrare il contesto di studio entro il quale ci muoveremo, ho curato nel primo capitolo un profilo della camorra ottocentesca per come ci viene riportata dalla letteratura postunitaria e dagli studi storiografici finora compiuti. Il secondo capitolo invece inquadra la strutturazione e gli sviluppi istituzionali della polizia, a partire dalla nascita nel 1806 del ministero della Polizia generale sotto Giuseppe Bonaparte fino al collasso del regime borbonico.

---

presenti nel testo, sintomatiche magari di aspetti di mentalità. Le uniche correzioni apportate riguardano perlopiù solo talune norme grafiche circa l'accentazione delle vocali toniche, in uso fino alla prima metà del secolo scorso, che se lasciate viceversa avrebbero reso solo più difficoltosa la corretta lettura della documentazione riportata.

<sup>32</sup> Chiedo preventivamente venia se durante la scrittura mostrerò di condividere più del necessario la criminalizzazione del fenomeno camorrista nella vita sociale.

## *Capitolo primo*

### La camorra ottocentesca nella pubblicistica postunitaria e nella storiografia

#### 1.1 *Lo stato degli studi*

Gli studi sulla camorra ottocentesca si sono finora concentrati quasi esclusivamente sul periodo postunitario. La prima ricerca storica in questo senso è stata compiuta nel 1980 da Luigi Mascilli Migliorini su una interessante

Inchiesta sulla Camorra a Napoli, condotta dal Prefetto della città, Mordini, attraverso un questionario di ventisette domande, inviato nel giugno 1875 agli Ispettori dei diversi commissariati della città<sup>1</sup> perché lo compilassero seguendo le informazioni che potevano aver raccolto nell'esercizio della loro attività.<sup>2</sup>

L'inchiesta si svolse dunque per iniziativa del prefetto Antonio Mordini, un liberale toscano già patriota di area democratica, che intese riprendere una politica di contrasto al fenomeno estorsivo, a circa dieci anni dalle repressioni del 1863 e del 1866 che si erano avvalse delle leggi eccezionali contro il brigantaggio.

Lo spaccato delle risposte date rivela da una parte una diminuzione generale in tutti i quartieri del numero degli affiliati alla camorra e delle loro azioni criminose come effetto di un maggior rigore e controllo da parte della pubblica amministrazione dello Stato liberale rispetto al precedente regime borbonico, e dall'altra una certa trasformazione in atto della camorra in questo periodo rispetto al passato che ha portato a un mutamento parziale della fisionomia sociale dell'organizzazione rispetto al quadro di dieci anni prima:

---

<sup>1</sup> Dall'incartamento risultano mancanti solo i questionari delle sezioni di Avvocata e di S. Carlo all'Arena.

<sup>2</sup> L. MASCILLI MIGLIORINI, *Povertà e criminalità a Napoli dopo l'unificazione. Il questionario sulla camorra del 1875*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1980, pp. 569 sg.

Se, infatti, i quartieri ove maggiormente alligna la camorra rimangono quelli tradizionali del centro storico – Mercato, Vicaria e Porto – e anche in questo caso con l’indicazione di qualche quartiere «nuovo» come Montecalvario e la Stella, qualche spostamento significativo viene, invece, registrato nell’ambito delle professioni esercitate e dei ceti sociali di appartenenza. I mestieri che sono indicati in prevalenza, facchini di dogana, sensali, bettolieri, rispondono in sostanza a due caratteristiche: possibilità di controllare il traffico delle merci, attività in continuo contatto con un pubblico numeroso ed eterogeneo, e vengono esercitati dalle «classi infime» della società; ma appunto in tempi più vicini si viene notando una crescente partecipazione di piccola borghesia (anche di soldati, secondo l’Ispettore di Mercato), di «appartenenti alle classi elevate», in funzione spesso di capi; a non tener conto della testimonianza isolata dell’Ispettore di Torre del Greco, importante, però, essendo questo un vivace centro industriale, che definisce «quasi tutti operai» gli affiliati alla camorra. D’altronde questo carattere «commerciale» della camorra, l’essere, cioè, essa legata al controllo del traffico delle merci e ad una vivace circolazione di uomini, trova conferma nell’indicazione della città come «luogo ideale» del suo esercitarsi, e della corrispettiva scarsa diffusione nei villaggi della cintura urbana e nelle campagne. Uniche eccezioni, ma a riprova di ciò, le risposte degli Ispettori di Mercato e S. Giuseppe, che se arrivano a fare il nome di alcuni comuni, S. Giovanni a Teduccio, Nola, Portici, immediatamente aggiungono che si tratta di grossi centri commerciali ove, cioè, si ripropone lo stesso meccanismo della città; mentre ad andare in direzione differente, ed è direzione che andrebbe approfondita e verificata, è quella dell’Ispettore di Pendino che accenna a un controllo sui raccolti agricoli.<sup>3</sup>

Nell’inchiesta del 1875 circola dunque già il problema del mutamento dell’organizzazione camorrista, che è allo stesso tempo qualitativo e quantitativo, e da ricondurre alla grande repressione extragiudiziaria avvenuta durante i primi anni del nuovo Stato unitario. Una repressione extragiudiziaria che secondo il giurista Carlo Fiore si ritenne necessaria per il progressivo affermarsi della convinzione,

ancora così spesso affiorante anche al livello del senso comune, di una vera e propria incompatibilità strutturale tra i moduli operativi dello Stato di diritto e le esigenze della lotta alla camorra, come del resto alla mafia.

Eppure – anche a prescindere delle leggi eccezionali – non è a dirsi che lo Stato liberale, almeno sulla carta, non avesse provveduto a sanzionare come illecito penale – attraverso la figura dell’associazione di malfattori e, più tardi, dell’associazione per delinquere – le classiche forme della criminalità; tanto più gravemente punita quanto più estesa e penetrante ne fosse l’organizzazione.

Ma a livello della pratica applicazione

del reato associativo, in particolare, la diffidenza del ceto giuridico fin dall’inizio è assai forte; e ciò perché il luogo deputato della previsione del reato associativo è quello dei delitti politici, classe di illeciti considerata con sospetto e avversione dall’intera cultura giuridica liberale.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 573.

<sup>4</sup> C. FIORE, *Il controllo della criminalità organizzata nello Stato liberale: strumenti legislativi e atteggiamenti della cultura giuridica*, in MARMO, *Mafia e camorra*, cit., pp. 131 sg.

La repressione, attuata principalmente attraverso la pena amministrativa dell'invio al domicilio coatto, introdotto dalla legge Pica del 1863<sup>5</sup>, è stata efficacemente studiata nei suoi risvolti istituzionali e nella sua concreta applicazione rispetto al fenomeno camorrista anche in relazione alla criminalità comune da parte di Giulio Machetti<sup>6</sup>:

Gli aspetti più importanti riguardavano la sottrazione dell'amministrazione della giustizia alla magistratura ordinaria, l'utilizzazione del domicilio coatto per tutti gli individui sui quali c'erano fondati sospetti di partecipazione o soltanto connivenza con il brigantaggio e la camorra. Particolarmente significativo l'art. 5 che prevedeva l'invio alle colonie per la durata di un anno anche per gli oziosi, i vagabondi e le persone sospette, identificando in questo modo tutto il possibile tessuto sociale all'interno del quale le organizzazioni criminose effettuavano i reclutamenti. L'applicazione della legge veniva affidata a Giunte provinciali che dovevano istruire le pratiche fornendo al Ministero [degli Interni, ndr.] un parere motivato per l'assegnazione del domicilio coatto. Questa ultima disposizione venne presentata, dallo stesso ministro Pisanelli, in una circolare dell'agosto 1863 come un fondamentale principio garantista. A far parte della Giunta di Napoli furono chiamati ancora una volta il Prefetto della provincia marchese d'Afflitto con le funzioni di presidente, il cavaliere Talamo presidente del Tribunale Circondariale di Napoli, il cavaliere Marvasi procuratore generale sostituto reggente della Procura Regia di Napoli e, infine, due consiglieri provinciali, i signori Paolo Emilio Imbriani e Luigi Frojo, questi ultimi con la specifica funzione di difensori d'ufficio dei giudicati. La Giunta operò fino al 30 aprile del 1864 ed esaminò circa 1800 casi. I verbali delle sedute [...] sono [...] ricchi non solo di dati ma soprattutto di considerazioni: per ciascun inquisito oltre ai dati anagrafici, alla condizione, al mestiere, si fa sempre riferimento non solo ai capi d'accusa specifici ma anche ai suoi precedenti penali riportati dalle fedeli di perquisizione (una sorta di certificato penale), le eventuali informazioni e giudizi delle Ispezioni di Pubblica Sicurezza e dei Reali Carabinieri, in alcuni casi inoltre denunce di privati cittadini. Ci troviamo di fronte, insomma, ad un vero e proprio inventario della delinquenza napoletana.<sup>7</sup>

Il dato certamente più interessante che emerge dai 1.800 casi esaminati da Machetti è che per ben

---

<sup>5</sup> Si tratta della famosa legge eccezionale, promulgata il 15 agosto 1863, «per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Province infette». L'inserimento dei camorristi all'interno di questo duro circuito repressivo avvenne per opera di Silvio Spaventa, in quel periodo sottosegretario agli Interni, con un passato di rigorosa lotta alla camorra come titolare del dicastero di Polizia durante il governo luogotenenziale. Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 128 sg.

<sup>6</sup> In particolare cfr. G. MACHETTI, *Le leggi eccezionali post-unitarie e la repressione della camorra: un problema di ordine pubblico?*, in BARBAGALLO, *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, cit., e G. MACHETTI, *Camorra e criminalità popolare a Napoli (1860-1880)*, in «Società e storia», n. 51, 1991.

<sup>7</sup> MACHETTI, *Le leggi eccezionali post-unitarie e la repressione della camorra*, cit., pp. 30 sg.

1.175<sup>8</sup> (65,5%) è sempre presente l'accusa di camorra a volte unita ad altre specifiche imputazioni. Quest'ultima è una cifra certamente cospicua se si pensa che l'area interessata è solo quella della provincia di Napoli. Ancora più rilevante però è il dato che riguarda la città di Napoli. Il totale complessivo delle persone giudicate dalla Giunta che risiedono in città ammonta a 1.235 (68,6%), di queste ben 851 (68,9%) sono accusate di camorra per un rapporto di più di 2 camorristi ogni 1000 abitanti. Sono cifre che indicano un profondo radicamento della camorra nel tessuto sociale della città, che traspare del resto anche dalle considerazioni della Giunta.<sup>9</sup>

Rilevando anche un dettagliato profilo sociale che conferma quanto già emerso dallo studio di Mascilli Migliorini sul questionario del 1875:

La stragrande maggioranza si dichiara nullatenente o senza mezzi di sussistenza (circa il 75%); pochissimi denunciano di vivere del proprio lavoro (5,5%); una nutrita minoranza, comunque, si professa possidente o con più che sufficienti mezzi di sussistenza (19,3%). Una camorra popolare, quindi, ben radicata nei quartieri poveri della città bassa, che del resto rappresentano i naturali crocevia delle varie attività economiche in Napoli (il porto, la ferrovia, i mercati, la dogana etc.). Ma il reclutamento dei picciotti la camorra non l'effettua solamente tra i poveri vagabondi. Molti imputati infatti dichiarano una professione, nella maggior parte dei casi si tratta di mestieri legati al variegatissimo universo del piccolo artigianato, che resta per Napoli la struttura produttiva portante in questo periodo. Interessante è comunque esaminare più nel particolare quelli che potremmo definire i mestieri compromessi, dove cioè è più caratterizzante la presenza camorrista. I facchini per esempio rappresentano il 12,4% di questi; più che un mestiere si tratta di un'occupazione generica, a volte sporadica, in alcuni casi dichiarata per non apparire disoccupati, c'è comunque una connessione specifica tra questo mestiere e l'esercizio della camorra. È una attività che si esercita nei luoghi di scambio, ai mercati, alla dogana, alla ferrovia, al porto, dove la camorra appunto è presente massicciamente. La stessa osservazione si può fare nel caso dei sensali (5,6%). Sono per la maggior parte residenti nei quartieri Pendino e Porto nella zona degli orefici; nelle fedi di perquisizione molto spesso si legge che sotto forma appunto di compenso per una mediazione prestata nella compravendita di oggetti preziosi si nasconde una vera e propria estorsione; o nel caso dei bettolieri, cantinieri e caffettieri (5,4%), gestori di quei luoghi di ritrovo dove si gioca a carte (la *bonafficiatella*) e dove, come risulta nelle relazioni dei Questori o dei Carabinieri, si radunano i camorristi sia per imporre la camorra sul gioco, sia per organizzare le loro imprese criminose; i cocchieri (4,7%) gente a Napoli notoriamente rissosa portata dal proprio lavoro a girare la città in lungo e in largo, in grado quindi di tenere sotto controllo tutto quello che succede per la strada. Infine bisogna ricordare i piccoli artigiani: i calzolari (5,1%), i falegnami (3,9%), i sarti (2,1%); gli addetti al commercio al dettaglio (10,3%); i venditori ambulanti (4,5%). Se questi mestieri rappresentano le categorie professionali più compromesse con la camorra, non possiamo tralasciare di sottolineare alcune assenze di rilievo; nessuno dei camorristi giudicati ad esempio risulta essere un operaio di fabbrica; pochissimi sono impiegati (solo 3), mancano in sostanza gli addetti a lavori stabili a conferma del carattere plebeo della camorra napoletana.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> Un dato che verrà leggermente modificato dallo stesso autore in seguito ad ulteriori indagini. Cfr. MACHETTI, *Camorra e criminalità popolare a Napoli*, cit., p. 91.

<sup>9</sup> MACHETTI, *Le leggi eccezionali post-unitarie e la repressione della camorra*, cit., pp. 32 sg.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 34 sg.

Sul carattere plebeo insisterà particolarmente Isaia Sales nella prima opera di sintesi sulla storia della camorra da lui approntata, che, innestandosi sull'interpretazione dicotomica passato/presente di Arlacchi, elabora sulla camorra un profilo di fenomeno carsico, cioè che appare e scompare e dai connotati sempre diversi lungo la sua centenaria storia. Inoltre Sales vede in particolare nella prima camorra ottocentesca il «partito della plebe», depositaria e rappresentata degli interessi e di un sistema valoriale di tipo popolare:

È giusto parlare di una lunga sedimentazione in più secoli, dove la rappresentanza degli interessi della plebe ha assunto forme varie, più o meno labili, più o meno stabili a seconda delle condizioni complessive della società e dell'economia napoletane. Ma un *bisogno di rappresentanza* è stato sempre vivo e sentito [...].

Dunque, la camorra è la continuazione, sotto altre forme, della complessa e contraddittoria ricerca di rappresentanza della plebe e dei suoi interessi e valori, o almeno di quelli che la plebe ha ritenuto propri. E non era affatto scontato che tale rappresentanza assumesse caratteri criminali. Si deve parlare perciò di continuità/rottura rappresentata dalla camorra nella storia delle classi subalterne napoletane.<sup>11</sup>

Sales svolge dunque una visione polarizzata tra una camorra di medio Ottocento con funzioni d'ordine e di rappresentanza della plebe, contrapposta a una moderna camorra contrassegnata da uno spirito imprenditoriale marcatamente criminale.

Nel frattempo Marcella Marmo sviluppava una lettura storica diversa, elaborata nel corso dei suoi studi incrociando fonti giudiziarie e di polizia del periodo postunitario con la pubblicistica coeva, quello cioè di un contropotere territoriale formato da una élite delinquenziale plebea specializzata nell'estorsione/protezione imposta con la violenza sia su attività lecite che illecite:

I fatti sociali concreti lasciano venire a fuoco con profili realistici il carattere di anti-Stato svolto da un'élite delinquenziale radicata nella città popolare, ordine/disordine tipicamente sociale che decolla però a potere territoriale grazie all'imitazione di modelli alti: il modello fiscale, le funzioni d'ordine, il linguaggio dell'onore. Se il modello fiscale attinge ai successi economici e *lato sensu* politici del fenomeno camorrista, il linguaggio dell'onore illustra a sua volta un ritratto di gruppo di questa élite delinquenziale, alcuni suoi orizzonti culturali e identitari, che mettono in campo ancora propriamente il problema dei confini.

Il codice della cosiddetta onorata società – secondo la ritualizzazione rigorosamente maschile praticata per tutto l'Ottocento – per un verso risulta espressivo dei valori sacrali virili che devono possedere gli individui, per l'altro traccia i confini del gruppo e ne formalizza le regole funzionali alla coesione e al controllo della conflittualità interna. Lungi dal risultare un residuo folcloristico, nell'esistenza stessa di un codice leggiamo

---

<sup>11</sup> I. SALES, *La camorra le camorre*, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 64.

una raffinata antropologia della reciprocità<sup>12</sup> generalizzata propria delle aggregazioni sociali solidaristiche, che si ribalta verso l'esterno nella reciprocità negativa, l'ostilità sostanziale del rapporto di intimidazione e parassitismo sotteso alla strategia estorsiva. Il gruppo stesso vive poi di relazioni aperte, immergendosi in un mondo sociale e di mercato dove correntemente i confini legale/illegale si travalicano, e si mettono dunque in atto le tante forme di scambio che i network rendono praticabili: la reciprocità equilibrata che generalmente ha il maggior spazio nelle relazioni sociali.<sup>13</sup>

Il modello, attento all'ampio spettro delle relazioni di cui il gruppo criminale si avvale, viene illustrato attraverso alcuni esemplari casi concreti. L'uso strumentale del linguaggio dell'onore viene analizzato prendendo spunto da un caso di estorsione del 1862 a danno di un piccolo commerciante da parte di due camorristi del quartiere Avvocata, in cui vale la violenza a far pagare una forte tangente alla vittima che non manca però nel contempo di dare esplicitamente del ladro al suo estorsore:

Rileggendo questa pubblicistica [coeva, ndr.] alla ricerca della parola, la ritroviamo con accezione comune nei rituali di ammissione («fatevi onore, mi fate l'onore di parlare a capo coperto») e nelle formule di giuramento («lo giuro sul mio onore») compare anche nelle lettere sequestrate in carcere lungo lo stato d'assedio del 1862). In accezione invece specificamente camorrista, compare nelle mansioni necessarie per la carriera («l'onore di commettere un delitto») e lo spirito di corpo («l'onore di appartenere alla società»). È molto interessante che compaia anche nei riti di espulsione, per esempio dei sodomiti: «dicono che deve restituire l'onore alla società». È un valore che passa dunque per gli individui, ma che appartiene alla società: è questa che ne disciplina l'uso, sottraendolo a una competizione anarchica e, innanzitutto, utilizzandolo per descrivere i propri confini.

Queste funzioni molto politiche del codice ci sono di guida, nella storia di questo potere plebeo nella grande città, per dare all'onore camorrista il suo spazio reale. Come tutti gli idiomi sintetici e assoluti, esso non va analizzato nello scarto rispetto alla realtà di valori e comportamenti, ma come modello-funzione della coesione del gruppo. Prima ancora dei comportamenti, è l'onore camorrista a descriverci il modello napoletano (analogamente ad altre mafie italiane) come sistema di reciprocità generalizzata all'interno dell'area criminale e di quelle che intorno a essa gravitano, e negativa all'esterno, verso le numerose vittime sociali e istituzionali della società ospite. Se nell'area organizzata il linguaggio di onore svolge funzioni simboliche e politiche reali, al di fuori di questo pubblico si presenta immediatamente carnevalesco, per usare un'espressione che ben può corrispondere alla inversione della reciprocità negativa, e che mi è stata suggerita dalla percezione che ne avevano le vittime. In diverse fonti amministrative e pubblicistiche, a prescindere dalla legittimazione effettiva che i camorristi ricevevano come prezzo di una

---

<sup>12</sup> Per spiegare compiutamente il sistema relazione intessuto dalla camorra, Marcella Marmo si serve del modello «dell'antropologia dello scambio di Marshall Sahlins, laddove si distinguono tre essenziali forme di reciprocità sottese alle relazioni correnti in ogni formazione sociale: la reciprocità generalizzata, ovvero solidale e tendenzialmente gratuita; la reciprocità bilanciata lungo equilibrate relazioni di scambio, con restituzione immediata o dilazionata nel tempo, materiale o simbolica; la reciprocità negativa, di ostilità assoluta e vissuta come legittima, laddove la guerra identifichi un nemico». Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 150.

<sup>13</sup> M. MARMO, *La città camorrista e i suoi confini: dall'Unità al processo Cuocolo*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 41 sg.

violenza, il loro presunto onore risulta o una beffa, o un valore illegittimamente conteso. [...]

[Il camorrista] vuole il denaro, non il rispetto: il suo onore camorrista è nel ricevere i soldi.<sup>14</sup>

La configurazione del network aperto sia verso l'alto che verso il basso della rete sociale viene analizzata attraverso il sintomatico caso del camorrista e contrabbandiere Pasquale Cafiero, «caposquadra della Carovana dei facchini alla Gran Dogana», che rischia per motivi non chiari<sup>15</sup> il licenziamento nel 1880, dopo essere già incappato nella stretta repressiva del 1863, ma viene provvidenzialmente salvato da tre lettere di raccomandazione inviate al questore da altrettanti onorevoli. Si tratta del consigliere provinciale Luigi Petriccione, del direttore de «Il Piccolo» di area depretisina Rocco De Zerbi, e addirittura del deputato socialista ed ex internazionalista siciliano Saverio Friscia Sciacca. Se per quest'ultimo valsero probabilmente le raccomandazioni provenienti da circoli di area nicoterina (notoriamente contigua ad ambienti camorristi), per De Zerbi e Petriccione valsero le raccomandazioni di grossi commercianti di cereali:

Per tornare alle serie minacce repressive del 1880, esse sfumeranno, perché, con le lettere di negozianti e onorevoli sul tavolo e senza che l'ispettore di Mercato fosse riuscito a costruire una pratica efficace per l'ammonizione giudiziaria, il questore dopo due mesi finì per comunicare al direttore della dogana che «invero da quest'ufficio si voleva promuovere a di lui carico l'ordinata misura, ma si è creduto sospendere per ora l'effetto, mostrando il C. da qualche tempo buona intenzione di ravvedimento, a quanto mi assicura codesta ispezione» - quella di Porto appunto, che lo proteggeva da quindici anni. Se intorno alle relazioni di Pasquale Cafiero proviamo a pensare un modello per la camorra storica [...], accanto alla tipica tangente diffusa tra pratiche di mercato e delinquenza, vediamo concretamente come il successo dell'élite criminale si costruisca in una microconfigurazione di poteri, dove convergono network molto diversificati e giochi articolati di reciprocità. [...]

In questa particolare capacità di combinare a proprio vantaggio l'intero ventaglio delle relazioni sociali possibili, a partire dall'accoppiata di reciprocità generalizzata-negativa che fonda il gruppo estorsivo, possiamo inquadrare in maniera significativa le pur frammentarie notizie che le fonti di polizia ci hanno trasmesso intorno a questo camorrista di un certo successo.<sup>16</sup>

L'analisi in chiave di sistemi di reciprocità e relazioni aperte vale evidentemente a contrastare la lettura della camorra come «partito della plebe» già citata di Isaia

---

<sup>14</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 179 sgg.

<sup>15</sup> Dai documenti presenti nel fascicolo non si riesce ad assodare se il tentato licenziamento sia da imputare ai gravi episodi di furto ed estorsione a danno di alcuni negozianti oppure ai brogli nelle elezioni della Carovana dei facchini.

<sup>16</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 148 sgg.

Sales<sup>17</sup>. Lungi dal fondare la propria legittimazione sulle funzioni politico/culturali di rappresentanza della plebe urbana voluta da Sales, Marcella Marmo applica al suo modello gli studi dell'antropologia sociale britannica del network:

Come nella configurazione del binomio barone-bandito, il camorrista incontra altri poteri: negozianti che hanno bisogno di contrabbandieri, e una catena di «amici degli amici» che si colloca a ventaglio lungo la stratificazione sociale e i maggiori politici – illustrandoci a livello probabilmente esemplare la tipologia concreta delle relazioni tra politica e criminalità camorrista in età liberale. Il potere di questi network attraversa i circuiti di controllo a disposizione dello Stato, ora ottenendone coperture (il commissariato di Porto, la pretura di Mercato), ora neutralizzandone le propensioni repressive (il commissariato di Mercato, la questura, la prefettura, la direzione della Dogana). O, magari, il network verso i segmenti delle istituzioni è diretto, mediato dal denaro: per «i camorristi, specialmente, che son ben forniti di moneta».<sup>18</sup>

Una diversa interpretazione formulata pressappoco nello stesso periodo è quella del sociologo Diego Gambetta<sup>19</sup>, che d'accordo con Salvatore Lupo e Marcella Marmo circa la possibile comparazione tra passato e presente, vede poi nei fenomeni *lato sensu* mafiosi ieri come oggi delle organizzazioni specializzate nella vendita di un bene immateriale ma indispensabile nelle società di mercato: la fiducia. Secondo questo schema interpretativo dunque, anche la camorra nascerebbe dal seno di una società di mercato priva di fiducia (per ragioni storiche che affondano nel passato vicereale) col precipuo compito di immetterne delle dosi necessarie per un suo corretto funzionamento, date le inefficienze dello Stato nel garantirle. Per suffragare tale tesi il Gambetta riporta proprio un caso di camorra del 1862 illustrato dal pubblicista coevo Marc Monnier. Si tratta di un colloquio che lo stesso Monnier asserisce di aver avuto con un cocchiere, il quale gli raccontò di aver comprato

«[...] un cavallo *morto*, che non conosce le strade, non vuole passare che dai luoghi che a lui piacciono, che sdrucchiola alle salite, cade alle scese, ha paura de' mortaletti e delle campane, che ieri si è impennato nella grotta di Posillipo e ha schiacciato un branco di pecore che gli impediva il cammino. Un camorrista che mi protegge e che avea il suo *pizzo* (posto) al mercato de' cavalli, mi avrebbe risparmiato questo furto. Egli sorvegliava le vendite e riceveva la sua mancia dal venditore e dal compratore. L'anno scorso io avevo da vendere un cavallo cieco, ed egli l'ha fatto passare per buono, perché mi

---

<sup>17</sup> Cfr. M. MARMO, *Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista*, in P. MACRY - P. VILLANI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni IX: La Campania*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 704 sgg.

<sup>18</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 152.

<sup>19</sup> D. GAMBETTA, *Mafia: i costi della sfiducia*, in «Polis», n. 2, 1987.

protegeva. È stato messo in prigione e io sono stato costretto a comprar questo cavallaccio. Era un gran galantuomo!»<sup>20</sup>

Questa interpretazione dei fenomeni mafiosi in chiave fiduciaria ha sollevato numerose critiche per la sua impostazione di base, che porta avanti troppo rigidamente la funzione della protezione come attività imprenditoriale prodotta da una domanda della merce fiducia. In particolare Marcella Marmo ha sottolineato che

il contesto napoletano nel suo insieme sfugge alle rigidità del discorso di Gambetta, dove questo racconto sul cocchiere viene estrapolato da un più ampio affresco sulla camorra estorsiva, e viene utilizzato come unica base storico-documentaria di un'argomentazione che sembra poi procedere per sillogismi deduttivi: in una società-mercato a sfiducia diffusa, la mafia si specializza nella vendita di un bene-servizio reale, la protezione privata, da tenere analiticamente distinta sia rispetto ad altri business che il mafioso stesso può svolgere ma che non gli sono tipici, sia rispetto alla pratica estorsiva come servizio truccato, vendita di protezione imposta contro le minacce, la violenza, la sfiducia che la mafia stessa creerebbe.

Queste conclusioni del discorso ne contraddicono in realtà la prima impostazione, che sottolineava un'attiva *immissione di dosi calcolate di sfiducia*, come avvio del circuito mafioso, e che ammetteva un'intrinseca ambiguità nell'estorsione: come decidere se il camorrista sia un benefattore o un parassita, dal momento che «a meno di non fare esperimenti sociali, è impossibile dire quanto effettivamente il camorrista si incunea con la forza in un rapporto che sarebbe stato fiduciario comunque, con o senza il suo intervento?»<sup>21</sup>

Svolgendo dunque un confronto critico con la sociologia funzionalista si manifesta la natura oligopolistica e non fiduciaria del “mercato della protezione”. Marcella Marmo osserva che in soli due casi si è notato che il modello proposto dal Gambetta può trovare un serio riscontro: la camorra sul gioco e la camorra sui contadini che portavano i loro prodotti nella capitale<sup>22</sup>. Lo stesso Monnier infatti, a proposito della camorra sul gioco, sottolinea che in questo particolare caso

tale violenza non era soltanto subita, spesso anzi era ricercata, per impedire le frodi, per giudicare delle partite dubbie. Questo testimone interessato era un buon custode: sotto i suoi occhi non si barava facilmente o impunemente: gastigava colle sue mani i baratori; toglieva di mezzo le difficoltà; aggiustava le contese; impediva le risse; si gettava occorrendo tra i coltelli.<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 87.

<sup>21</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 217.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, pp. 215 sgg. Marcella Marmo sottolinea inoltre che «se una funzione può dirsi che la camorra abbia svolto nella città dell'Ottocento, appare tutta interna all'area criminale, quella cioè di aver relativamente disciplinato alcuni dei delinquenti che la città e l'hinterland producevano in sovrabbondanza, e di averne filtrato l'aggressività verso gli abitanti e i mercati, con il renderne prevedibili i comportamenti e le richieste redistributive». Cfr. *ivi*, p. 230.

<sup>23</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., pp. 83 sg.

E descrivendo poco dopo la camorra sui contadini, sempre Monnier ci riferisce che

era specialmente alle porte della città, presso gli uffici del Dazio-consumo che i nostri bravi attendevano le loro vittime. I giardinieri delle campagne portavano de' panieri di frutta e pagano dapprima un soldo per panierone. Ma quello che è notevole si è che non pagavano di mala voglia. Questa imposta permetteva loro di vivere tranquilli: «Or bene, amico, eccoti contento!» io diceva, or sono alcuni giorni, a un Padulano (*abitante di palude*, così si chiamano i terreni grassi e ben coltivati che dalle antiche porte di Napoli si estendono fino alle falde del Vesuvio e forniscono legumi a tutta la città). «Perché contento?» chiese egli. «Perché si sopprime in questo momento la camorra». «Ah! signore» esclamò, «questa è la nostra rovina. La camorra prendeva, è vero, la sua parte, ma sorvegliava il *bazzariota* (mercante ambulante) al quale affidiamo i nostri frutti e i nostri legumi, e tutti questi percorsori di vie che coi nostri panieri si spargono per la città, non mancavano di rimettere al camorrista, che ce li rendeva esattamente, i pochi soldi che avean ricavato. Oggi vi vuole la mano di Dio per raggiungere queste birbe. Invece di un ladro ne abbiamo trenta, che prendono tutto il nostro sangue».<sup>24</sup>

La ricerca della Marmo si è svolta dunque sfruttando un'analisi qualitativa delle fonti, con un frequente riferimento ai modelli e alle categorie sociologiche. A Gambetta viene contestata l'adozione di un modello di mercato liberista puro, mentre il mercato camorrista si rivela un mercato polaniano: segnato cioè dalle relazioni *embedding* degli scambi, propriamente un mercato oligopolistico sorretto da relazioni violente<sup>25</sup>. In questa chiave si sfruttano anche gli scritti pubblicitari di metà Ottocento.

Nel prossimo paragrafo, incentrato appunto sulle più interessanti opere prodotte dalla pubblicistica postunitaria sul fenomeno camorrista, partiremo dal già più volte citato Marc Monnier, un attento osservatore ginevrino dotato dell'acuta penetrazione della realtà che lo circondava, la cui ambivalenza di essere nel contempo uno straniero che aveva però vissuto per lunghi tratti della vita a Napoli lo pose nelle migliori condizioni di giudizio di questo particolare fenomeno criminale.

---

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 86 sg.

<sup>25</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 225.

## 1.2 *La pubblicistica postunitaria*

Il filone pubblicistico sulla camorra napoletana venne inaugurato a ridosso della congiuntura di unificazione dallo scrittore italo-svizzero Marc Monnier con il suo *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*.

Questo aureo volumetto, pubblicato per la prima volta a Firenze nel 1862, raggiunse presto una larga diffusione, in Italia come all'estero, e divenne da subito un punto di riferimento per chiunque si sia occupato di criminalità camorrista. Uno scritto nel quale questo acuto osservatore di metà Ottocento unisce al forte fervore unitario e a un'abile dialettica, una grande sagacia analitica, accompagnata da un eccezionale apporto documentario di incartamenti di polizia che le sue aderenze nella questura gli permisero di visionare e in parte di riprodurre in appendice.

Fin dalle prime pagine del testo, Monnier riesce ad inquadrare con straordinaria precisione la visibilità camorrista e la sua capillare presenza estorsiva sul territorio tramite l'immagine retorica di un viaggiatore ignaro, sia esso straniero, o anche italiano, comunque forestiero e dunque estraneo al disordine della città, che non appena sbarcato nel porto di Napoli «rimane sempre più meravigliato di vedere continuamente alle sue calcagna individui, che non gli rendono alcun servizio e tuttavia ricevono ovunque parte del denaro che doveva sborsare»<sup>26</sup>. Individuando chiaramente nel corso del libro i confini di un fenomeno organizzativo, di un contropotere territoriale con precise caratteristiche, e dunque non assimilabile ad altre forme violente e criminali che pure agivano sullo stesso territorio.

Altrettanto acuto Monnier si dimostra sull'altro scivoloso problema della ricerca delle origini di questo particolare sodalizio criminale, sgombrando presto il campo da improbabili ipotesi che rimandano al passato vicereale, se non addirittura medievale, e fissandone le prime aggregazioni intorno al 1820-30 all'interno del mondo delle carceri, dove erano presenti delle consolidate e diffuse tradizioni estorsive<sup>27</sup>, per diffondersi successivamente anche fuori da esse:

Nelle sue origini, al dire dei meglio informati, la camorra non esisteva che nelle prigioni. Ma venne tempo in cui un cento numero di affiliati [...] all'uscir dai bagni o dall'isole, rimanendo privi de' benefizi che vi godevano, pensarono di trasferire la

---

<sup>26</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 30.

<sup>27</sup> Cfr. R. CANOSA – I. COLONNELLO, *Storia del carcere in Italia. Dalla fine del Cinquecento all'Unità*, Roma, Sapere 2000, 1984, pp. 77 sgg.

camorra nelle città. Ciò avvenne dopo il 1830, perché prima di quell'epoca né i documenti che potei consultare, né la memoria dei miei più vecchi amici ricorda il minimo indizio di simil setta, fortemente organata ed esportata dalle prigioni.<sup>28</sup>

Uno sviluppo sul territorio determinato dalla debolezza dimostrata sia dal popolo che dal governo:

Quando il diritto del più forte regna in qualche luogo a chi dobbiamo attribuirne la colpa? A chi lo impone, o chi lo sfrutta? No: a chi lo tollera e a chi lo subisce. Quindi se la camorra ebbe sì lunga vita a Napoli, dobbiamo accusarne il popolo e il governo.<sup>29</sup>

Un popolo dunque tenuto in uno stato di miseria e d'ignoranza che non può e non vuole reagire, soprattutto per l'effetto demoralizzante di un governo perennemente dominato dalla paura<sup>30</sup> che si serve di questa organizzazione delinquenziale come rete informativa per i reati comuni e, in particolare dopo la repressione quarantottesca, per tenere sotto controllo il movimento liberale. Ma questa ovviamente è solo un'attività secondaria, quella principale è l'estorsione, un'estorsione sistematica ed imposta con la violenza. Non a caso la parola «camorra» nell'Ottocento «è innanzitutto un'attività prima ancora che un'organizzazione delinquenziale. Anzi essa indica precisamente il tipo di attività malavitosa svolta: l'estorsione»<sup>31</sup>.

L'estorsione come abbiamo visto secondo Monnier partiva dalle carceri, il luogo d'origine dei camorristi, l'autentico loro regno, il «*limes* dove è massima la asimmetria tra i più forti e i più deboli»<sup>32</sup>, e quindi dove la loro pressione si faceva maggiormente sentire. Varcata la soglia di una qualsiasi prigione in cui fossero presenti anche dei camorristi, un nuovo detenuto (sia esso un delinquente comune, un povero mendicante, un dissidente liberale, o chiunque altro) avrebbe immediatamente iniziato a dipendere da loro per qualsiasi cosa, dal superfluo alle necessità più elementari. Avvicinato da uno di questi «*figli della bella società riformata*»<sup>33</sup> gli avrebbe innanzitutto chiesto un "contributo" per il lume della

---

<sup>28</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 79.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>30</sup> Questa tematica della paura che domina in generale l'agire di tutti i governi dispotici, ed in particolare quello di Ferdinando II, è un *leit motiv* presente in pressoché tutti gli autori liberali di questo periodo.

<sup>31</sup> SALES, *La camorra le camorre*, cit., p. 29.

<sup>32</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 50.

<sup>33</sup> Si tenga presente che in questo periodo la camorra è strutturata in un'organizzazione denominata «Bella Società Riformata» o anche «Società dell'Umirtà». Cfr. A. DE BLASIO, *Usi e costumi dei*

Madonna del Carmine<sup>34</sup>, guadagnando già solo «per tal modo di che illuminare la città intiera»:

Ma pagato l'olio, il detenuto non potea dirsi libero dai camorristi; nelle mani dei quali rimaneva fino a che non uscisse dalla prigione [...]. Ogni atto il più indifferente di lui era non solo spiato, ma sottoposto rigorosamente a contributi; non eragli lecito mangiare, bere, fumare, giuocare senza la licenza del camorrista. Doveva la decima sopra tutto il danaro che gli perveniva. Pagava per aver il diritto di comprare, pagava per aver il diritto di vendere, pagava per ottenere sì il necessario come il superfluo, pagava per aver giustizia, come per ottener privilegi: pagava persino quando, più povero e più nudo delle mura del suo carcere, era costretto a privarsi di tutto. Quelli che rifiutavano di soddisfare tali imposte, correivano rischio d'essere uccisi a colpi di bastone.<sup>35</sup>

«Facimmo caccia' l'oro de' piducchie»<sup>36</sup>, questo diceva cinicamente un camorrista a Monnier, secondo una logica che vedeva nei poveri le vittime prime della camorra, la quale funziona propriamente come un meccanismo fiscale attivato dall'iniziativa violenta:

Ma, e lo ripeterò più d'una volta, la camorra guadagnava più specialmente co' poveri. Aveva pe' ricchi un certo rispetto, o almeno esercitava minor influenza su di essi, non potendo costringerli alle sue voglie, per mezzo di bisogni urgenti o vizi ignobili. Mentre i poveri erano i primi a richiedere per gli atti della loro vita l'assistenza interessata de' compagni. Così molti detenuti vendevano a vil prezzo ad un camorrista non solo le vesti che ricevevano due volte all'anno, ma anche metà della minestra e del pane quotidiano. Il camorrista rivendeva quelle vesti e quel vitto ai fornitori delle prigioni, che vi trovavano il loro tornaconto, e che rinviavano gli uni e gli altri ai detenuti, senza il menomo scrupolo, circolo vizioso dove due sorta di speculatori si arricchivano a spese di alcuni sventurati, poco vestiti, peggio nutriti, strappati, affreddoliti, affamati...

Ma perché questi sciagurati vendevano la minestra e gli abiti? Per fumare un sigaro, per bere un bicchier d'asprino, più spesso per giocare, unica distrazione possibile.

---

*camorristi. Storia di ieri e di oggi*, Napoli, Pierro, 1897, cito dall'edizione Napoli, Torre, 1993, pp. 2 e 36.

<sup>34</sup> Il culto mariano, come è noto, è storicamente prevalente in tutta l'Italia meridionale, e secondo la tradizione la Madonna del Carmine è la patrona della camorra. Una devozione certo figlia più della superstizione condivisa con il resto della città popolare che non di un autentico spirito religioso. Ma «che poi la camorra nelle carceri venisse chiesta “a titolo di lampa” è interessante non tanto per la contiguità culturale che attesta tra detenuti camorristi e altri detenuti (aspetto che possiamo dare per ovvio), e tanto meno perché il riferimento devozionale rappresenti l'oppio del popolo, il segmento necessario per legittimare la prepotenza tra uguali, ma come linguaggio espressivo di un controllo dello spazio carcerario. Nel controllo rivendicato c'è da non omettere anche una funzione fiduciaria: la lampada per cui si chiede l'*uoglio* farà luce nel buio, nell'assoluta insicurezza del luogo di pena dove ognuno è esposto alle violenze più brutali». Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 232.

<sup>35</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 46 sg.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 125. L'espressione è valorizzata da Marcella Marmo come importante autorappresentazione del gruppo in quanto imprenditoriale, in opposizione ancora alla tesi dicotomica di Arlacchi tra mafia di status/tradizionale e mafia imprenditoriale/moderna. Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 230 sgg.

Tutti traffici controllati dalla camorra e da cui «la camorra guadagnava molto danaro»<sup>37</sup>. Il tutto con la complicità dei carcerieri, con i quali dividevano il ricavato delle loro angherie, e che peraltro affidavano ai camorristi anche il controllo del buon ordine nelle prigioni data l'indiscussa autorità che essi avevano sugli altri detenuti, un'«autorità di che difettavano i custodi»<sup>38</sup>. Un'autorità, o se si preferisce una prepotenza, un potere territoriale, che progressivamente si era esteso con la sua organizzazione all'intera città di Napoli, una città peraltro collettore di molte risorse provenienti dal suo entroterra, attraverso una tangente a tappeto, diffusa sia su mercati leciti che illeciti, che lo stesso Monnier intuisce essere una chiara imitazione delinquenziale di particolari sistemi fiscali:

Esisteva in passato una classe infima di poliziotti, nominata *ufficiali pubblichelle* (*prubbechelle* in dialetto) che si faceva lecito sotto diversi pretesti di imporre ai venditori di commestibili certe piccole tasse fraudolenti per coprire le loro contravvenzioni. Lo stesso diritto oggi viene percepito dai camorristi.<sup>39</sup>

Sull'imitazione speculare di modelli vessatori di tipo fiscale ferma l'attenzione anche un altro pubblicista degli anni Sessanta, Carlo Tito Dalbono, a proposito della figura del *chiazziere* municipale:

Ma la origine spagnolesca di questo elemento di prostituzione o dissoluzione nella civil società ebbe un incentivo maggiore a' tempi del governo Borbonico.

Per una inqualificabile oscitanza di rettitudine e anche di forma e di legalità il Municipio di Napoli invece di provvedere con ordinamenti stabili alla nettezza e allo sgombrò delle principali vie di questa nostra città, invece di chiamare i faccendieri e i venditori all'osservanza della legge, dava facoltà a' suoi dipendenti di procedere sui recidivi e i renitenti con misure provvidenziali e discrezionali. In nessun paese il potere discrezionale trabocca più facilmente che a Napoli [...].

Il Municipio [...] non pago dell'eletto municipale che è chiamato a farne rispettare le disposizioni annonarie, edilizie ecc., pose in giro un suo agente che chiamò il *chiazziere*, cioè l'esattore della piazza [...]. Il Municipio volle fare del *chiazziere* l'esattore girovago, ma [...] gli mancò l'uomo probò. Il *chiazziere* correva da un capo all'altro le vie, era sopra i venditori, tratteneva asini ed asinai minacciando, percotendo sovente, riscuoteva il soldo da ciascun contadino, plebeo o venditore ambulante, sconoscendo talvolta che lo avea pagato e usando sempre modi villani e barbari.

Quella forma di esigere quel soldo, preso così tra minaccia e sorpresa, suscitò le libidini del camorrista. Il governo esigeva senza norma e senza forma legale dal contadino in piazza, egli si fece un passo indietro e lo aspettò più innanzi. «Vai a vendere con le some cariche, sei certo di tornar con le some vuote e le tasche piene, - disse il camorrista, - paghi un soldo al governo, pagane uno a me che ne ho bisogno più di lui». Una illegalità è fonte e scaturigine di illegalità mille. Il camorrista ne' contratti si pone a guardia del

---

<sup>37</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., pp. 48 sg.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 106.

genere: nessuno lo chiamò, ma egli vi stette: e a contratto fatto come suol dirsi, dimandò la camorra. «*Da mihi portionem, sono il figliuolo della strada, debbo vivere dei fatti compiuti nella strada*».<sup>40</sup>

Un tema questo della progressiva diffusione della camorra, oltre le originarie strutture detentive, che negli stessi anni rileva anche il filoborbonico Giacinto De Sivo:

Nel reame eran da antico *Camorristi*, sì detti da *camorra*, in ispanguolo *querela*, o forse dal gioco della *morra*, dove usano soprusi. Tai bravacci s'allargaron nelle carceri e nelle caserme soldatesche, riscotenti premi da paura altrui; poi nelle strade, in bettole, bische, postriboli, mercati, dovunque possono speculare sul coltello. Cavano moneta da' carcerati, dai giocatori, da' mercanti, da' contratti d'ogni sorta. Vestono giacca di velluto, calzoni stretti a' ginocchi e larghi a piè, canna d'India in mano, anelli molti alle dita, capelli lisciati, coltelli in tasca. Per similitudine diciam *Camorristi* i giocatori ladri, gli storcileggi, i sicarii, i vagabondi, e qualunque non fatica e vive di brogli. Camorrista è un composto di ladro, galeotto, pugnalatore, usuraio, contrabbandiere e proletario.

Sono setta antica; credesi venuta con gli spagnuoli.<sup>41</sup>

La camorra risultava dunque per De Sivo una setta dai confini precisi e di probabile origine vicereale. L'ipotesi verrà relativamente condivisa molti anni dopo dal liberale ed ex detenuto politico Nicola Nisco, che però pone la genesi della camorra ottocentesca all'interno della setta realista dei Calderari, fondata come è noto per volontà del principe di Canosa in chiave anticarbonara:

Col regno di Francesco I si slargò ed esasperò l'altra piaga sociale nel Napoletano, la *camorra*; dalle prigioni e dalle galere passò nel paese e si organizzò in associazione di malfattori con statuto, giuramento, cieca ubbidienza, gerarchia ecc. Certamente quest'associazione esisteva e si esercitava fin dai tempi del viceregnato [...].

Dopo il ventuno con la setta dei *calderari*, sparsa dal Canosa nella plebe ed alla quale si ascrissero tutti i soverchiatori, i birri, ed ogni altro pessimo arnese della società in morale scompiglio, sotto un governo che reggevasi con la forza, la galera e la frusta, la camorra si organizzò anche a setta [...].

Alla camorra appartenevano in generale i sensali di commestibili e farine, i rivenditori, i beccai e tutti quelli che, con l'intimidazione e con la forza nei pubblici mercati dettavano i prezzi di vendita e ne allontanavano i concorrenti; e tale pratica sventuratamente esiste ancora oggidì. In ogni faccenda, in ogni affare, tratti un contratto o anche il nolo di una carrozza, fa capolino il camorrista [...].

I camorristi, quelli che veramente meritano questo nome, non ogni soverchiatore cui i Napoletani danno nome di camorrista, costituivano, siccome su ho notato, una setta propria, fortemente organizzata, e che aveva le sue ramificazioni in tutte le parti del reame e specialmente nelle prigioni.

---

<sup>40</sup> C.T. DALBONO, *Il camorrista e la camorra*, in F. DE BURCARD (a cura di), *Usi e costumi di Napoli e contorni*, Napoli, G. Nobile, 1853-58, 2 voll., cito dall'edizione Milano, Longanesi, 1970, pp. 839 sgg.

<sup>41</sup> G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma, Salviucci, 1863-1867, 5 voll., cito dall'edizione Napoli, Berisio, 1964, 2 voll., vol. II, pp. 98 sg.

Con un cerimoniale «che sa del *carbonaro*, compiuto intorno ad una tavola rotonda, con la cavata di sangue ed il giuramento sul crocefisso ed il pugnale»<sup>42</sup>.

Il modello principe era infatti quello rappresentato della Carboneria, da essa la Bella Società Riformata aveva mutuato non solo parte del cerimoniale<sup>43</sup> ma soprattutto la prima partizione interna: quella tra una «Società maggiore» ed una «Società minore». Nella Società minore si trovavano i primi gradi dell'organizzazione. Al primo livello troviamo il *picciotto onorato*, «semplice servo de' servi de' settari»<sup>44</sup>, che presta la sua opera senza che gli sia riconosciuto alcun diritto né compenso, il cui reclutamento avviene all'interno di «una classe di monelli, figli quasi sempre di pregiudicati e di prostitute, detti *guaglione 'e mala vita o palatini*»<sup>45</sup>. «Dopo aver dato prova di astuzia e di bravura»<sup>46</sup>, il *picciotto onorato* può aspirare al grado successivo e diventare *picciotto di sgarro*, «infine dopo date molte prove di fedeltà e di ardire, il picciotto è elevato a camorrista»<sup>47</sup>.

La carriera poi «poteva proseguire nella elezione a *capintrito* o *caposocietà* di quartiere, che dirigeva le *paranze*<sup>48</sup> di quel quartiere», secondo una geografia del potere camorrista che ricalcava nella città di Napoli i confini amministrativi, per giungere «all'elezione infine del camorrista-capo di tutta la città di Napoli, il *capintesta* (tradizionalmente di Vicaria, ma già nella generazione di metà secolo conteso dai *capisocietà* dei rioni di mercato più intenso)»<sup>49</sup>.

All'importanza che il «re di Vicaria» riveste nell'organizzazione camorrista dà rilievo ancora ad inizio Novecento il criminologo lombrosiano Abele De Blasio in un suo lavoro sulla prostituzione nella nota zona dell'Imbrecciata di Vicaria<sup>50</sup>, una sorta di ghetto racchiuso entro mura e sbarrato la notte da un robusto cancello<sup>51</sup>:

---

<sup>42</sup> N. NISCO, *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli, Lanciano e Veraldi, 1908, pp. 42 sgg.

<sup>43</sup> Per una dettagliata descrizione del cerimoniale di ammissione ai vari gradi dell'organizzazione si rimanda a DE BLASIO, *Usi e costumi dei camorristi*, cit., pp. 5-12.

<sup>44</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 32.

<sup>45</sup> DE BLASIO, *Usi e costumi dei camorristi*, cit., p. 5.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>47</sup> NISCO, *Storia del reame di Napoli*, cit., p. 45.

<sup>48</sup> Termine mutuato dal gergo marinaresco col quale si indicava un gruppo camorrista. Si tratta probabilmente di una filiazione indiretta, derivante dal mondo del facchinaggio (area tradizionalmente di forte presenza camorrista), nei cui settori maggiormente strutturati «questi facchini si compongono in *paranze*, ciascuna delle quali ha il suo *capo paranza* da cui dipendono, e che è responsabile direttamente verso i suoi clienti della roba la quale gli viene affidata». Cfr. E. COSSOVICH, *I lazzaroni ed i facchini*, in DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, cit., p. 534.

<sup>49</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 179.

<sup>50</sup> «Fu denominata «Imbrecciata» perché quel vicolo, in luogo di essere lastricato, era inghiajato di breccie soltanto; e di vie *imbrecciate* ve n'erano parecchie in Napoli: l'*Imbrecciata alla Sanità*,

L'*Imbrecciata*, per chi nol sappia, poteva essere considerata come un piccolo regno il cui re era il più temuto camorrista di Sezione Vicaria, che ogni settimana veniva pagato tanto dai proprietari delle case che dalle conducenti dei postriboli, obbligandosi da parte sua di far pagare regolarmente il fitto ai primi ed aggiustare le vertenze che causalmente fossero avvenute fra le seconde.

Nessuno degli amanti delle prostitute poteva a tanto egregio uomo fare delle osservazioni.

Indistintamente poi nessuno degli abitanti di quella zona poteva opporsi ai voleri di sì autorevole personaggio.<sup>52</sup>

È bene comunque precisare che il capintesta ci viene descritto da questa pubblicistica non come una sorta di «capo dei capi», ma piuttosto come un *primus inter pares*, secondo una visione della Società di tipo oligarchico che lasciava ai vari capintriti di quartiere piena autonomia gestionale. Di fronte poi a eventuali conflitti o questioni d'interesse o d'onore, «dietro l'ordine del capo la società si erigeva in tribunale»<sup>53</sup>, il *Tribunale della Gran Mamma*, che emetteva sentenze senza appello poiché «qui le sentenze sono giuste, perché non si giudica colla penna, ma col cuore e colla mente»<sup>54</sup>. Sentenze che andavano dalla morte allo sfregio, passando per l'espulsione temporanea o definitiva dalla Società, o più semplicemente dall'esclusione temporanea dal diritto alla propria parte di «camorra»<sup>55</sup>, a seconda ovviamente della gravità del caso.

È di tutta evidenza che si tratta di una strutturazione di una certa consistenza, figlia anche dell'ampia area delinquenziale su cui la camorra si muoveva e che logicamente necessitava di una qualche forma di disciplinamento, allo scopo di incanalare la violenza (loro unica risorsa) all'interno di confini ben delimitati e di massimizzarne quindi i risultati.

---

*l'Imbrecciata a S. Maria Antesaecula; l'Imbrecciata dei Sette Dolori, l'Imbrecciata di S. Maria di ogni Bene e l'Imbrecciata dietro il Palazzo del Nunzio*». Cfr. A. DE BLASIO, *Nel Paese della Camorra (L'Imbrecciata)*, Napoli, Del Delfino, 1901, didascalia alla fig. 1 («L'Imbrecciata a S. Francesco») tra le pp. 4 e 5.

<sup>51</sup> Barriere verso il mondo esterno che camorristi e prostitute cercheranno costantemente di abbattere. In particolare, De Blasio ci racconta che «nel 1860, scoppiata la rivoluzione, le prostitute dell'*Imbrecciata* non se ne stettero, come suol dirsi, colle mani in cintola ed, aiutate dai loro *ricottari*, rimossero il cancello, abbattono le mura costruite negli anni precedenti, e col materiale demolito presero a pietrate i poliziotti e ruppero le gelosie del carcere di S. Francesco». Cfr. DE BLASIO, *Nel Paese della Camorra*, cit., pp. 55 sg.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>53</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 44.

<sup>54</sup> DE BLASIO, *Usi e costumi dei camorristi*, cit., p. 26.

<sup>55</sup> «*Camorra* è il nome della società in generale, ma più particolarmente denota i fondi della cassa comune. Il prodotto delle estorsioni compiute chiamasi anche *barattolo* [...]. Tutto il danaro guadagnato era consegnato al capo; il quale si aggiungeva un *contarulo* (contabile) incaricato di tenere i registri e segnarvi esattamente la parte del *barattolo*, che spettava ad ognuno». Cfr. MONNIER, *La camorra*, cit., pp. 41 sg.

Eppure decisamente poco attento a questo fenomeno delinquenziale si rivelerà invece Raffaele De Cesare nel suo straordinario racconto a tutto tondo sulla vita politica, economica e culturale nell'ultimo periodo del Regno delle Due Sicilie. Escludendo infatti gli interessanti riferimenti sulla Napoli «in balia dei camorristi»<sup>56</sup> presenti nella descrizione delle convulse giornate che seguirono il ritorno ad un regime costituzionale nell'estate del 1860, l'unico accenno degno di nota riguarda ancora una volta la presenza camorrista nell'esercito borbonico, connesso ad un più generale discorso sul suo livello di disciplina ed efficienza:

La disciplina veniva mantenuta con pene severissime, e persino crudeli. Tutta la parte morale, che tiene oggi il maggior posto nell'educazione militare, allora non c'era; né, dato il modo con cui quell'esercito si reclutava, poteva esistere. Non il sentimento del dovere, né l'onore della divisa rattenevano il soldato dalle indisciplinatezze o delle cattive azioni, ma la bacchetta e le legnate, pene che raggiungevano l'orrore della flagellazione. Nell'esercito c'era la piaga della camorra, che non si riuscì a curare mai, neppure con quelle terribili pene. Il condannato alle legnate veniva condotto nell'atrio della caserma, dove già il suo reggimento si trovava disposto in quadrato. Là era svestito, e con le sole mutande veniva steso bocconi sopra una scranna di legno. Due caporali con un sottile bastone applicavano al disgraziato cinquanta o cento battiture, secondo la condanna, numerando i colpi ad alta voce. La pena della bacchetta era anche più dolorosa. Il colpevole, nudo sino ai fianchi, doveva passare tra due file di soldati, i quali a suon di tamburo lo percuotevano sulle spalle, con sottili verghe di salice. Alcuni colonnelli erano così spietati da ordinare simili supplizi per lievi mancanze di disciplina, o per poca correttezza nell'insieme della tenuta. I più piangevano sotto i colpi e invocavano la propria madre o la Madonna, ma i camorristi subivano la flagellazione con coraggio e spesso con aria provocante. Condannati alle legnate, tenevano stretto fra i denti un fazzoletto, per non rompere in grida strappate dal dolore. Dopo il supplizio divenivano peggiori: la pena subita era per essi nuovo titolo di bravura. Non è quindi a meravigliarsi se, deperendo con tali punizioni il sentimento morale nell'animo del soldato, il bigottismo ed il terrore tenessero il luogo di quelle energie intime e di quell'alto sentimento dell'onore, che formano il carattere dell'uomo di guerra.<sup>57</sup>

Il perché di questo coraggio dimostrato dai militari camorristi durante quelle severe pene corporali ci viene spiegato da Pasquale Villari nella sua lettera al giornale «La Perseveranza» di Milano del 5 ottobre 1861:

Nel 1852 si volle tentare d'abolirla; furono cacciati dai reggimenti molti camorristi; nelle prigioni vennero chiusi in stanze separate dalle altre, acciò non potessero diffondere le loro arti infami. Il ministro di polizia Aiossa fu molto attivo; ma i mezzi che s'adoperarono allora non furono abbastanza efficaci, né sempre savii. [...]

---

<sup>56</sup> R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Città di Castello, Lapi, 1909, 2 voll., cito dall'edizione Milano, Longanesi, 1970, p. 802. Riferimenti sui quali avremo modo di tornare quando analizzeremo la documentazione archivistica sulla cooptazione dei camorristi nella polizia di Liborio Romano.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 197.

I mezzi adoperati dal Borbone furono inutili, inumani, inopportuni. Voglio addurvi un esempio. Voi sapete che s'entra nella camorra, con una specie di duello, con atti di coraggio personale. Non appena si mostra debolezza o paura, bisogna uscirne. Per queste ragioni il camorrista militare, trovandosi condannato alle legnate, non doveva mai dare un lamento, sotto pena d'essere escluso dalla camorra. Che cosa pensò di fare un colonnello borbonico? Condannava un camorrista, per esempio, a 50 legnate, e se questi non si lamentava, egli diceva: non s'è contato bene, ricominciate da capo. E faceva ripetere l'operazione tante volte che il camorrista finalmente gridava; allora ordinava che si smettesse, sicuro che il soldato non era più nella camorra. Coll'uso di tali mezzi, non fu spenta; con questo di più, che divenne ostile ai Borboni, e s'adoperò a farli cadere.<sup>58</sup>

Questo discorso di Villari ci porta così ad un punto molto importante riguardo la camorra, e cioè il suo rapporto con la politica in senso generale e con il potere.

### 1.3 *La camorra e la politica: le cesure del Quarantotto e del Sessanta*

La camorra, al di là delle contingenze che potevano spingerla in un verso piuttosto che nell'altro, era un'organizzazione strutturalmente apolitica, ovvero aperta a scambi politici ma in termini assolutamente strumentali. Una posizione che si evince in modo chiaro dalle colorite espressioni di una nota canzoncina camorrista del tempo:

Nuje nun simmo Cravunari,  
Nuje nun simmo Rialisti,  
Ma facimmo i Cammurristi,  
Jammo n'... a chille e a chisti.<sup>59</sup>

L'autonomia economica della camorra estorsiva non ha impedito però né alla camorra stessa né al governo e alla polizia borbonica l'instaurarsi di una serie di rapporti di collaborazione più o meno di breve respiro. Rapporti su cui Monnier non tralascia di fermarsi e di giudicare con una durezza sottolineata anche da un certo di sarcasmo sulla cogestione dell'ordine pubblico invalsa tra camorra e polizia:

---

<sup>58</sup> P. VILLARI, *Le lettere meridionali e altri scritti*, Firenze, Le Monnier, 1878, cito dall'edizione Bari, Palomar, 2007, pp. 127 sgg. Una lettera nella quale traspare comunque un'ottimistica visione del futuro circa il felice superamento delle difficoltà politiche dell'unificazione, rispetto alla più famosa lettera indirizzata a «L'Opinione» di Giacomo Dina nel 1875, dove viceversa la preoccupazione del problema sociale nella riproduzione del fenomeno criminale risulterà centrale. Vedi anche MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 273 sg., nota 101.

<sup>59</sup> DALBONO, *Il camorrista e la camorra*, cit., p. 835.

Comunque siasi la camorra fu rispettata, usata spesso sotto i Borboni fino al 1848. Essa formava una specie di polizia scismatica, meglio istruita sui delitti comuni della polizia ortodossa, che occupavasi soltanto dei delitti politici. Quando un furto importante avveniva in un quartiere, il commissario chiamava a sé il capo dei camorristi e lo incaricava di trovare il ladro. Il ladro era sempre ritrovato, salvo il caso che fosse il capo dei camorristi... o il commissario.

Inoltre la camorra, come ho già notato, era incaricata della polizia nelle prigioni, dei mercati, delle bische, dei lupanari e di tutti i luoghi malfamati della città. Estorceva denaro ai viziosi, ma impediva lo scandalo. Talvolta assassinava per proprio conto, ma pure interveniva nelle risse e faceva riporre nella guaina i coltelli.<sup>60</sup>

Questo rapporto di contiguità, ovvero di cogestione dell'ordine pubblico, verrà in parte rotto dal turbine quarantottesco. Infatti, durante le vicende del Quarantotto pare che anche all'interno della plebe napoletana, tradizionalmente realista e certamente area sociale di riferimento della camorra, sia iniziato un processo di differenziazione tra quartieri più marcatamente filoborbonici (come la zona di S. Lucia) e quartieri di recente conquista liberale (in particolare Montecalvario)<sup>61</sup>. Ed è a questo punto che una parte della camorra avrebbe iniziato ad allacciare particolari relazioni col mondo liberale, facilitate dalla reciproca conoscenza avvenuta durante la comune esperienza detentiva dopo le serie di arresti politici postrivoluzionari.

Alcuni membri del partito liberale napoletano, ormai ridotto allo sbando e falciato dagli arresti e dalle serie di fuoriusciti, secondo quanto riferisce Monnier,

disperati dissero a sé medesimi non esservi che un solo mezzo da sfruttare e tesero le mani ai camorristi.

Fra questi audaci furfanti che si assumevano qualità di capi del popolo e un gentiluomo napoletano, che non ho bisogno di nominare, ebbe luogo un colloquio. Eransi dati appuntamento in un quartiere lontano, dietro l'Albergo de' Poveri. Vi si condussero con precauzione, col cappello che cuopriva la lor faccia, giungendo l'uno dopo l'altro, e avvicinandosi ai primi arrivati con un certo segno che facean con le labbra e che somigliava al rumore di un bacio, ed era il segnale di riconoscimento. Riuniti che furono, cominciarono a demolire il governo.<sup>62</sup>

L'idea era quella di far inscenare ai camorristi una serie di risse, di «brigue clamorose», alcune finte tra di loro, ma altre più che vere rivolte contro le forze di

---

<sup>60</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 123.

<sup>61</sup> In particolare, cfr. G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1920; A. ALLOCATI, *Napoli dal 1848 al 1860*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1972, pp. 161 sgg.; P. RICCI, *Le origini della camorra. 150 anni di malavita napoletana raccontati da Paolo Ricci*, Napoli, Sintesi, 1989, pp. 32 sg.

<sup>62</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 129.

polizia, in grado di tenerle in ambo i casi impegnate, e di creare nel contempo un clima di disordine e di conseguente discredito per il regime borbonico. Ovviamente queste relazioni erano per la camorra figlie sempre dell'interesse e non di una comunanza ideale, del resto per la collaborazione

ogni capo popolo, vale a dire ogni capo camorrista, esigeva una gratificazione di dieci mila ducati.

Questa pretesa diè a comprendere al gentiluomo, che la causa eterna dell'incivilimento e dell'umanità non era precisamente il punto capitale de' camorristi. [...]

D'altra parte, checché possa dirsi, questa agitazione popolare era utile perché spaventava il governo. Si era così tratta dalla guaina una spada da parata che non faceva molto male, ma che il re Francesco II considerava con terrore, credendola sospesa sulla sua testa. Gli eruditi che lo circondavano gliela rappresentavano come una spada di Damocle. Questo trono parlato non era più sostenuto che dal fantasma di Ferdinando, e si sfasciò da sé stesso quando una ombra di rivoluzione venne a sostituirsi a quest'ombra di tirannia.

In questo periodo di dissolvimento, dalla fine del 1859 al principio del 1860, avvennero cose incredibili. [...]

Il signor Aiossa, che dirigeva la polizia, [...] un bel giorno prese in massa i camorristi e li relegò nell'isola: immensa sventura! Da quel momento codesta canaglia si atteggiò a vittima!<sup>63</sup>

Logico corollario di questi precedenti sarebbe stata la chiamata dei camorristi per la salvaguardia dell'ordine pubblico in città da parte del nuovo prefetto di polizia Liborio Romano durante i tumultuosi giorni seguiti alla promulgazione dell'atto sovrano del 25 giugno 1860:

Le prigioni si aprirono, e ne uscirono frotte di camorristi. Il loro primo atto, dopo la liberazione, fu di assalire il commissariato di polizia e di abbruciare tutte le carte; dopo di che presero gli sbirri a colpi di bastone. Lasciati a se stessi avrebbero messo Napoli a ferro e fuoco.

Il signor Liborio Romano era stato in que' giorni nominato prefetto di Polizia [...]. L'antica polizia era scomparsa; la Guardia Nazionale non esisteva ancora, la città era in balia di se medesima, e la canaglia sanfedista in aspettativa di un nuovo 15 maggio, si preparava al saccheggio; aveva già preso in affitto delle botteghe (garantisco questo fatto) per deporvi il bottino.

Trattavasi di salvar Napoli, e Don Liborio Romano non sapeva più a qual santo raccomandarsi. Un generale borbonico lo consigliò ad imitare l'antico governo e (riproduco testualmente la frase) «a far ciò che esso faceva in caso di pericolo». Don Liborio chiese alcune spiegazioni e seguì il consiglio del generale. Si gettò in braccio ai camorristi.

Di ciò è stato accusato con molta severità. Ma che fare? [...] La crisi era grave, il pericolo urgente, la città indifesa, e che era mestieri impedire il saccheggio; e il saccheggio non ebbe luogo.

Io lo confesso ben volentieri, fu questo un servizio eminente reso dai camorristi. Felice di questo successo, Don Liborio tentò di organarli e disciplinarli. Immaginò una guardia

---

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 130 sg.

cittadina composta di questi malfattori, che sperava così arruolare nella società onesta. I picciotti di sgarro tenevano il luogo dei birri violentemente cacciati: ogni camorrista in capo divenne *caposquadra*. Fu una rivoluzione subitanea nel servizio della pubblica sicurezza. E, debbo dirlo, tale rivoluzione riuscì pienamente nei primi mesi.

La camorra non si servì soltanto della sua influenza per prevenire le rivolte, ma impedì fino i più piccoli delitti: non vi fu mai un sì piccolo numero di furti quanto nei primi giorni della sua sorveglianza imperiosa e diligente.<sup>64</sup>

Il rischio di un sanguinoso saccheggio da parte della plebe napoletana era più che reale, visto anche i precedenti del 15 maggio 1848, per non parlare di quello efferato del 1799<sup>65</sup>, Monnier giudica dunque come assolutamente necessaria la scelta adottata dal nuovo prefetto Romano, tanto più visto che sul breve periodo sembrava aver pagato ben oltre le attese. Ma la situazione presto si sarebbe aggravata come lo stesso Monnier rimarca poco dopo:

La loro improvvisa rigenerazione non poté resistere alle tentazioni del nuovo stato, né ai cattivi consigli della vita antica. Addivenendo poliziotti avevan cessato di essere camorristi: tornarono camorristi senza cessare di esser poliziotti.

Una delle loro colpe più gravi fu di proteggere ed esercitare anche il contrabbando. Sotto i Borboni questo commercio fraudolento facevasi da una banda speciale, che avea forse delle intelligenze segrete colla camorra, ma che non si componeva di camorristi. [...]

Ma dopo l'arrivo di Garibaldi la camorra si impadronì del contrabbando. Non si contentò più d'imporre contribuzioni a coloro che lo esercitavano e ne profittavano: lo esercitò per conto proprio e in grandi proporzioni.<sup>66</sup>

Passato il grave pericolo iniziale quindi, lo stato dell'ordine pubblico viveva comunque un momento alquanto delicato e intriso di grave incertezza per il futuro, come ben leggiamo in un giornale dell'epoca:

L'imprevisto, che tanta parte ha negli attuali avvenimenti, strozza il pensiero, arresta la penna, e quel che si vorrebbe dire chiaramente, lo si dice per metà, avvolto sempre in frasi misteriose, che si prestano come ad una doppia interpretazione, e che sforzano i lettori ad indovinare il concetto di chi scrive.<sup>67</sup>

L'incertezza e il caos sembrano attraversare le vie della capitale borbonica e traspasano chiaramente da queste pagine de «L'Omnibus», un bisettimanale che dopo la svolta costituzionale si era subito schierato per il nuovo corso. Un corso

---

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 133 sg.

<sup>65</sup> «Il 1799 e il 1848 avevano lasciato ricordi incancellabili di spavento». Cfr. DE CESARE, *La fine di un regno*, cit., p. 631.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>67</sup> Dall'articolo di fondo *Napoli, 21 luglio 1860*, pubblicato dal «L'Omnibus. Giornale politico-letterario (de omnibus rebus et de quibusdam aliis)», e citato in MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 59.

che condurrà la nuova classe dirigente liberale a imporre un maggiore accento sul problema camorristico, rispetto alla tradizionale disattenzione della società civile napoletana<sup>68</sup>, tendenzialmente tollerante «verso i poteri sociali diffusi»<sup>69</sup>:

Il commendatore Spaventa, io diceva, venne al potere e diresse per lungo tempo la polizia e l'interno. Uno de' suoi primi atti fu di porre in disparte bruscamente la camorra. Usò peraltro precauzioni, attese un pretesto, un'infrazione qualunque alla disciplina. L'aspettazione non fu lunga. Trovata l'occasione, fece in una sola volta arrestare un centinaio di camorristi, i più temibili, e l'inviò alle isole. Contemporaneamente abolì la Guardia Cittadina, e le sostituì una Guardia di Pubblica Sicurezza già organata da qualche tempo.<sup>70</sup>

Questo nuovo accento portò inoltre alla redazione di due distinte relazioni sul fenomeno camorristico che dalla luogotenenza di Napoli vennero spedite al governo di Torino durante la complessa congiuntura dei disordini meridionali del 1861<sup>71</sup>. Si tratta della *Memoria sulla Consorteria dei Camorristi esistente nelle Provincie Napolitane* e del *Rapporto sulla Camorra*, entrambe senza firma e dunque di insicura attribuzione<sup>72</sup>. Sostanzialmente concordi nei loro tratti fondamentali sulla origine<sup>73</sup> e struttura della camorra, i due rapporti analizzati da Marcella Marmo presentano però talune importanti differenze:

---

<sup>68</sup> Lo stesso «Omnibus», ad esempio, inizierà a citare il termine «camorristi» solo alla metà di novembre, quando cioè il dicastero di Polizia della luogotenenza, guidato da Silvio Spaventa, farà partire una serie di arresti contro di essi. Cfr. *ivi*, p. 81.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>70</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 139.

<sup>71</sup> Marcella Marmo ha giustamente sottolineato che «questo rapido discorso sulla camorra della prima élite liberale ha il pregio, per chi ami collocare i fenomeni mafiosi nel loro contesto senza farne tuttavia una metafora dei mali generali, di non allontanarsi dal suo oggetto e di metterne a fuoco la specifica natura politica, che resta ne disordine sociale. L'antagonismo camorrista del 1860-61 non viene infatti visto nello scandalo della coccarda tricolore né nei vari scambi politici che l'hanno preceduta; al centro sono a fuoco la «classe dei camorristi», il mercato e la società civile che la tollerano». Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 55.

<sup>72</sup> Questi due documenti sono con ogni probabilità collegati tra loro. Se infatti il *Rapporto sulla Camorra* è quasi certamente quello curato da Silvio Spaventa, su richiesta di Costantino Nigra, e spedito a Torino al ministro Minghetti nel maggio 1861, la *Memoria sulla Consorteria dei Camorristi* deve probabilmente far parte delle necessarie indagini preliminari commissionate dallo stesso Spaventa ai suoi sottoposti (cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 31 sgg.). In particolare, il sempre ben informato Monnier accenna nel suo studio ad una non meglio precisata «memoria pregevolissima sopra i camorristi», compilata in quel periodo dal giornalista moderato Vincenzo Cuciniello, «uomo di intelligenza chiara e ragguardevole, che, come impiegato superiore nella stessa amministrazione sotto il governo dello Spaventa, compilò per il Gabinetto di Torino». Cfr. MONNIER, *La camorra*, cit., p. 39 e P. ROMANO, *Silvio Spaventa. Biografia politica*, Bari, Laterza, 1942, p. 182.

<sup>73</sup> In particolare sull'origine della setta camorristica, entrambi i documenti fanno riferimento a due reggimenti siciliani, composti da ex galeotti, che avrebbero diffuso la pratica di «esercitare la camorra secondo gli usi più pravi dei bagni della Sicilia. Fu nei tempi di questa ribaldaglia organizzata in due Reggimenti, che la camorra s'insinuò anche negli altri corpi dell'esercito e si diffuse per la città» (*Rapporto sulla Camorra*, 1860, cit. in MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 42). Una tesi sulla quale converge anche Dalbono, che inoltre, nell'illustrare i diversi gradi della

Il *Rapporto* risulta più sintetico nella descrizione dell'organizzazione, sicuramente attiva tra carcere e aree illecite; senza bensì sminuirne la coesione intorno ad articolazioni gerarchiche e regole ferree, s'interpreta, in termini decisamente razionalistici quel che nella *Memoria* poteva risultare di per sé un magma di appartenenze e cerimoniali, così da suggerirne un intrinseco fascino. [...]

Più selettivo nell'informazione grazie alla riflessione più intensa che ha maturato, l'estensore del *Rapporto* perviene a un discorso più articolato sul fenomeno criminale, a partire dalla geografia in cui la Consortereria effettivamente risulti attiva tra le carceri e i mercati. Qui la lettura incrociata dei due testi diversifica il quadro d'insieme. Se la *Memoria* ci informa di una più ampia presenza sui mercati della *Campania felix* dei camorristi organizzati nella Consortereria che ha il suo centro nelle prigioni, il *Rapporto* vede una presenza più smagliata dei camorristi nella vita cittadina, e viene a riflettere con acutezza su un mercato attraversato da fatti estorsivi indipendenti ed autonomi dalla rete delinquenziale più stretta, onnipotente nelle aree più circoscritte del carcere e dei circuiti prostituzione e del gioco illecito.<sup>74</sup>

Ma alla base resta comunque la descrizione di una élite criminale che coniuga attraverso la sua principale risorsa, e cioè la violenza, estorsioni a elementi di controllo dei prezzi di mercato, come sottolinea ad esempio il *Rapporto* nell'illustrare le attività camorristiche di «alcune consorterie di facchini<sup>75</sup>»:

Oltre a questa specie di estorsione chiamasi camorra l'opera di alcune consorterie di facchini, che stabilitisi in determinati punti, ove giungono merci o oggetti di peso, come nei luoghi di approdo, fuori le stazioni delle ferrovie, alle barriere della città, per dove passano le carrozze o i carri provenienti dalle province, ingiungono ai conduttori o viandanti, di avvalersi dell'opera loro per il discarico, ed esigono con prepotenza un prezzo massimo, che è molto al di sopra del merito del loro lavoro.<sup>76</sup>

Questo caso particolare di controllo del mercato del lavoro può ben corrispondere ai circuiti oligopolistici che abbiamo già visto, tra l'altro, a proposito della camorra in carcere.

Scambi intrisi certamente di una violenza diffusa di lungo periodo presente nella capitale/ex capitale, che saranno al centro della mia analisi condotta sulla fonti della polizia borbonica.

---

«consortereria di camorristi», osserva che «*Picciotto* è voce più sicula che napoletana». Cfr. DALBONO, *Il camorrista e la camorra*, cit., p. 842.

<sup>74</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 52 sg.

<sup>75</sup> Come abbiamo visto, il facchinaggio è un'area di tradizionale infiltrazione camorrista, e in particolare De Cesare sottolinea che «la camorra reclutava i suoi migliori aggregati» proprio tra i facchini di bassa condizione. Cfr. DE CESARE, *La fine di un regno*, cit., p. 313.

<sup>76</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 46.

## *Capitolo secondo*

### L'organizzazione della polizia a Napoli tra i francesi e i Borbone

#### 2.1 *L'uscita dal 1799*

Nella sua sintesi di lungo periodo incentrata sulla problematica della criminalità e repressione nell'Europa moderna, attenta tanto alla dimensione sociale quanto a quella istituzionale, lo studioso americano Michael R. Weisser sottolinea come la società europea ottocentesca avesse visto emergere prepotentemente sotto nuove forme due tipi di violenza: la violenza criminale, e la violenza politica<sup>1</sup>. Lo strumento di contrasto preposto alla repressione di entrambi venne individuato nell'organizzazione di una moderna forza di polizia<sup>2</sup>.

Una moderna forza di polizia che iniziasse ad invadere e sorvegliare la quotidianità stessa dell'intera collettività attraverso la formazione e l'utilizzo di un corpo di funzionari indipendenti dal meccanismo giurisdizionale e che facesse capo solo al potere esecutivo, seguendo il modello di matrice illuministica di disciplinamento sociale per l'educazione dell'uomo ai principi etici e alle virtù

---

<sup>1</sup> «Tali fenomeni si erano già verificati in passato, ma mai in questa forma particolare. Il crimine violento era sempre esistito, ma non era stato commesso da una classe criminale professionale. Si erano sempre verificati scoppi di violenza politica, che tuttavia non erano stati scatenati da una massa organizzata intorno a obiettivi politici di lungo termine. Di conseguenza, anche se la violenza e i disordini di questo periodo potevano non superare quantitativamente quelli del passato, i loro aspetti qualitativi apparivano a volte inquietanti». Cfr. M.R. WEISSER, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 139.

<sup>2</sup> Per poter parlare correttamente e propriamente di polizia e pubblica sicurezza in senso moderno, occorre riscontrare due premesse irrinunciabili: una netta distinzione tra potere giudiziario (posto nelle mani di una magistratura) e potere esecutivo (da cui dipende il controllo dell'ordine pubblico); ed una stabile struttura gerarchica e (secondo il modello francese) centralizzata che faccia capo tendenzialmente ad un ministro della Polizia prima e in un secondo tempo a quello degli Interni. L'altro modello di riferimento, quello della polizia municipale cittadina, del *bobby* inglese per intenderci, salvo esperimenti quarantotteschi del tutto isolati e occasionali, non ha mai trovato una effettiva applicazione in Italia. Cfr. S.C. HUGHES, *Poliziotti, Carabinieri e "Policemens": il bobby inglese nella polizia italiana*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 1996, pp. 22 sgg.

sociali, al fine di meglio controllare la società stessa. Un sistema, conseguentemente, che pone un nuovo accento e dunque la sua attenzione alla sorveglianza poi di determinate classi, definite come «pericolose», non solo in quanto fuori dallo schema del disciplinamento, ma soprattutto perché ritenute serbatoi di reclutamento per una inedita classe di criminali di professione.

Questo processo di formazione di una nuova polizia, avvenuto a cavallo tra Sette-Ottocento, va collocato all'interno del più generale spostamento degli equilibri costituzionali negli Stati europei dal giudiziario all'esecutivo<sup>3</sup>, attraverso l'erosione degli spazio della *iurisdictio*<sup>4</sup> e dei poteri privati, a cui simmetricamente corrisponderà l'ampliamento delle funzioni di polizia:

L'organizzazione di una polizia centralizzata apparve a lungo, ed agli occhi degli stessi contemporanei, come l'espressione più diretta dell'assolutismo reale; il sovrano aveva voluto avere «un magistrato suo, al quale potesse affidare direttamente i suoi ordini, i suoi incarichi, le sue intenzioni, e che fosse incaricato dell'esecuzione degli ordini e delle *lettres de cachet*».<sup>5</sup>

Anche il governo borbonico nella seconda metà del Settecento aveva varato una serie di grandi riforme della polizia, incontrando però gravi difficoltà e soprattutto le forti resistenze da parte del ceto giudiziario napoletano, notoriamente molto potente e gelosissimo delle proprie prerogative<sup>6</sup>. Inoltre,

nel complesso, le riforme della polizia nella Napoli borbonica si mossero in un contesto assai poco propizio, e furono continuamente travolte da una logica dell'emergenza che lasciava davvero poco spazio alle sperimentazioni del Buongoverno. E del resto, dalla fine degli anni ottanta, i problemi della sicurezza ossessionavano una monarchia ormai lontana dalla volontà di riforma dei decenni precedenti: lo scopo della sicurezza, come attività centrale dell'azione di polizia, non fu imposto, a Napoli, dalle riflessioni astratte della scienza dello stato, ma dalla concreta e brutale emergenza dei fatti.<sup>7</sup>

La percezione di un'emergenza raggiunse il suo apice con la caduta della Repubblica partenopea e il successivo feroce saccheggio del giugno 1799 da parte

---

<sup>3</sup> Cfr. P. COLOMBO, *Governo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 114 sgg.

<sup>4</sup> Antico lascito dell'ordinamento giuridico medievale, attraverso cui si rende esplicita la legge già iscritta nell'ordine stesso delle cose. Per maggiori approfondimenti sul tema si rimanda a P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>5</sup> Cfr. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 232.

<sup>6</sup> Cfr. ALESSI, *Giustizia e Polizia*, cit.

<sup>7</sup> G. ALESSI, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, 2 voll., vol. I, p. 425.

dei lazzari napoletani<sup>8</sup> antigiacobini, secondo la intensa ricostruzione di Pietro Colletta:

Caduta la repubblica, finita la guerra dei campi, cominciò altra guerra più crudele ed oscena dentro la città. I vincitori correvano sopra i vinti: chi non era guerriero della Santa Fede<sup>9</sup> o plebeo incontrato, era ucciso; quindi le piazze e le strade bruttate di cadaveri e di sangue; gli onesti, fuggitivi o nascosti; i ribaldi, armati ed audaci; risse tra questi per gara di vendette o di guadagni; grida, lamenti; chiuso il fòro, vòte le chiese, le vie deserte, o popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa come allora espugnata. E la fierezza, saziata di sangue, voltasi all'avarizia, fingendo che i giacobini stessero nascosti nelle case, non lasciò luogo chiuso; e, appena aperto, vi rubava a sacco: i lazzari, i servi, i nemici e i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli; ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere: tutto a genio di fortuna. Traendo i prigionieri per le vie nudi e legati, li trafiggevano con le armi, gli avviliavano per colpi villani e lordure su la faccia; genti di ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne, già madri della patria, erano strascinati a quei supplizi; così che i pericoli della passata guerra, la insolenza delle bande regie, le ultime disperazioni dei repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni al paragone delle presenti calamità parevano tollerabili. Il cardinale Ruffo, gli altri capi della Santa Fede, e di potenti sulla plebe, validi ad accendere agli sdegni, non bastavano a moderare la vittoria.<sup>10</sup>

Le forti immagini di questo saccheggio resteranno impresse nella memoria dei contemporanei per molto tempo, e da quel momento fino alla congiuntura di unificazione sul tema del rientro nell'ordine pubblico continuerà ad aleggiare lo spettro minaccioso rappresentato dalla plebe napoletana: «per variar di tempi o di luoghi o di civil costituzioni, non varia la natura della plebe; mostro, se lo scateni, orrendo, simile a sé, indomabile»<sup>11</sup>.

Il saccheggio rischiava infatti di ripetersi solo pochi anni dopo, nel febbraio 1806, prima del ritorno delle truppe francesi:

Il re, il 23 gennaio del 1806, si partì alla volta di Palermo, lasciando vicario del regno il figlio primo nato il principe Francesco. [...]

Era certa la conquista, ma di alcuni giorni lontana; e certo il nuovo re: ma reggeva lo Stato l'autorità dell'antico. La plebe, avida, scatenata, infrenabile da forze legittime, perché mancanti o svogliate, certa di perdono dal vincitore per allegrezza o prudenza della conquista: e perché le colpe o i colpevoli si sperdono tra i tumulti, minacciava e impauriva gli onesti della città; mentre i reggenti, deboli per vecchiezza, inesperti al governo dei popoli ed a' pericoli, timidi dell'antico re, timidi del nuovo; stavano fissi a mirar gli eventi e smarriti.<sup>12</sup>

<sup>8</sup> Per una recente analisi di lungo periodo sulla figura del «lazzaro» napoletano cfr. F. BENIGNO, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei "lazzari"*, in «Storica», n. 31, 2005.

<sup>9</sup> Movimento controrivoluzionario organizzato intorno alla figura del cardinale Fabrizio Dionigi Ruffo in tutto il Regno di Napoli contro la Repubblica partenopea.

<sup>10</sup> P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Capolago, Elvetica, 1834, 4 voll., cito dall'edizione Trezzano, S.a.r.a, 1992, p. 259.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 260.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 324 sg.

Ma durante la notte tra il 12 ed il 13 febbraio, racconta ancora Colletta, memori del recente passato,

in un congresso di partigiani francesi, [un] uomo risoluto così parlò: «La nostra vita o la nostra morte, la quiete della città o lo scompiglio stanno nelle nostre mani. La reggenza è una forma vana di governo, sprovvista di credito e di forze, i tribunali sono chiusi; la Polizia, flagellata dalla mala coscienza, si nasconde, mancano re, leggi, magistrati, ordini, forza pubblica: la società è dunque sciolta, ogni cittadino debbe provvedere alla sua salvezza; chi dimani sarà primo in armi vincente. Io propongo star desti ed armati, e, prima che il giorno spunti, correre alle case dei compagni, unirgli, e andando, crescere di numero e di possanza. La piazza Medina sarà nostro campo; e di là, spartiti a pattuglie, percorreremo la città per raccogliere i buoni, sperperare i tristi, opprimere i contumaci. Se al primo sole cento di noi andremo uniti, sarà nostra la città e la vittoria; ma se procederanno venti o meno lazzari armati gridando sacco e guerra, noi soffriremo guerra, sacco ed estermínio». L'animoso disegno fu applaudito. Altri, più rispettoso alla legge, con bel dire aggiunse che di quei pericoli si parlasse alla reggenza, e si ottenesse per decreto l'armamento de' buoni, offerendosi ambasciatore. Ed il primo: «Tu andrai ad arringare i reggenti, io ad avvisare i compagni, e, non cercando dei successi tuoi, sarò dimani primo ed armato per la città».

L'incisiva ricostruzione della crisi di febbraio del 1806 verifica la prima efficace risposta istituzionale:

La reggenza, impaurita dalle udite minacce della plebe, come dell'ardire de' partigiani francesi, aderì all'inchiesta, e fece decreto, che, stampato nella notte, fu affisso, prescrivendo quiete a' cittadini, e di essa difensori i gentiluomini di ogni rione, facoltati ad armarsi ed a percorrere, come forza pubblica, la città. E così, nel mattino del 13 di febbraio alcune migliaia di cittadini onesti ed armati andavano a partite per le vie e le piazze; mentre i lazzari, maravigliati e dispettosi, accusavano la tardività dei loro capi. [...] Allora fu visto la utilità delle guardie cittadine nei politici sconvolgimenti; e poscia, ricomposte ne' moti civili degli anni successivi, tre volte salvarono la città e le province, che della città si fanno esempio, dalle nequizie del 99.

Durò quell'ordine due giorni, però che al mezzo del dì 14 di febbraio del 1806 giunsero alle porte le prime squadre francesi.<sup>13</sup>

## 2.2 *Le riforme del Decennio*

Il 28 febbraio 1806, sintomaticamente pochi giorni dopo l'ingresso dei francesi nella capitale borbonica, con l'editto n. 10 venne costituito il ministero della Polizia generale, «che sarà incaricato della pubblica sicurezza, del buon ordine, e della tranquillità interna»<sup>14</sup>. Concepita inizialmente come provvisoria, almeno

---

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 325 sg.

<sup>14</sup> F. DIAS (a cura di), *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840*, Napoli, Borel e Bompard, 1846, 12 voll., vol. X, pp. 3759 sgg., *Editto de' 28 febbraio 1806 con cui si organizza la polizia generale*, art. 1.

finché il Regno non «sarà interamente pacificato»<sup>15</sup>, tale normativa definisce chiaramente i tratti ed i poteri di cui è investito il suo titolare, nonché il sistema attraverso cui questi poteri si sarebbero dovuti proiettare sul territorio; data però la particolare contingenza di pressoché guerra permanente, resterà, con tutto il suo seguito di poteri straordinari, lungo tutta l'esperienza del Decennio.

Il ministro della Polizia generale infatti, secondo i tre commi dell'articolo 2, venne «investito delle attribuzioni seguenti»:

1. Egli potrà fare arrestare e detenere nelle prigioni per misure di polizia, le persone accusate di delitti di stato.

2. Avrà la soprintendenza generale della posta delle lettere e de' cavalli, il diritto di fare de' regolamenti sulla stampa, e teatri; quello di accordar le licenze di correggere, e di portar le armi da fuoco.

3. Avrà nella sua dipendenza il senato perciò che riguarda la polizia municipale, la salubrità, e l'illuminazione della città, i suoi [approvvigionamenti], e la sicurezza del commercio.

Molto rilevante appare soprattutto il primo comma, che concede un potere pressoché illimitato di arresto per reità di Stato. Un potere evidentemente necessario data la guerra che ancora si combatteva per la conquista del Regno, ma anche da ricollegare alla particolare figura di Cristoforo Saliceti, uomo di Napoleone a Napoli, primo responsabile del neonato dicastero della Polizia generale, e considerato come l'effettivo capo del nuovo governo, per cui questa normativa era stata varata e che prendeva a modello l'ordinamento francese.

L'organizzazione di tipo centralizzato si esplicava compiutamente negli articoli immediatamente successivi, i quali ponevano alle dirette dipendenze del ministro di Polizia «un commissario generale per la città di Napoli, ed un commissario generale in ciascuna provincia»<sup>16</sup>. La città di Napoli sarà divisa in dodici quartieri: su di ogni quartiere vi sarà un commissario particolare»<sup>17</sup>, a cui saranno dati anche compiti di polizia giudiziaria, adeguatamente regolamentati:

---

<sup>15</sup> *Ivi*, art. 2.

<sup>16</sup> Nella successiva legge n. 132 del 8 agosto 1806 sulla divisione ed amministrazione delle provincie del Regno, la direzione della polizia nelle stesse venne affidata non più ad un commissario generale, «ma ai rappresentanti stessi delle autorità centrali nelle provincie, cioè agli intendenti, (attuali prefetti) istituiti con la stessa legge». Cfr. F. PASANISI, *L'ordinamento della polizia a Napoli sotto i Francesi ed i Borboni*, Viterbo, Agnesotti, 1957, p. 5.

<sup>17</sup> DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, pp. 3759 sgg., *Editto de' 28 febbraio 1806 con cui si organizza la polizia generale*, art. 4.

I commissarij di polizia de' quartieri avranno il diritto di spedire degli ordini di presentazione, e di arresto. Essi eserciteranno la polizia giudiziaria per tutti i delitti, la cui pena non eccederà otto giorni di prigionia; e dodici carlini d'ammenda. Per delitti, che meriteranno pena afflittiva o infamante, le loro funzioni saranno limitate a formare il processo verbale delle nozioni, che avranno raccolte sulla natura de' delitti, ch'essi trasmetteranno insieme cogli accusati, se saranno arrestati, a' tribunali competenti.<sup>18</sup>

Alla base della struttura vennero successivamente istituite due tipi di forze, una ordinaria e l'altra straordinaria. La forza ordinaria, come peraltro già anticipato sempre nell'editto del 28 febbraio<sup>19</sup>, era rappresentata dalla *Gendarmeria reale*, divisa in reparti di fanteria e di cavalleria, di chiara imitazione francese, la cui effettiva istituzione avverrà con la legge n. 120 del 24 luglio 1806. Tale legge richiedeva alcuni requisiti minimi di qualità per l'ammissione nei ranghi di questo nuovo corpo:

36. Le qualità per essere ammesso gendarme a cavallo saranno in avvenire:

1° L'età dai 24 anni finiti sino ai 40.

2° La buona salute, la robustezza, e la statura di cinque piedi e cinque pollici [circa m. 1,76, ndr.].

3° Che sappia leggere e scrivere.

4° Che abbia servito cinque anni nelle truppe a cavallo.

5° Dev'esser munito di un congedo autentico, e di certificati di buona condotta dai corpi, nei quali ha servito.

I militari che avessero fatto la guerra saranno preferiti.

Stesse condizioni per l'ammissione nei corpi di fanteria, «con la differenza che per quelli di fanteria la statura di cinque piedi, e quattro pollici [m. 1,73 circa, ndr.] sarà sufficiente, e che potranno essere ammessi, in qualunque corpo della linea essi abbiano servito»<sup>20</sup>. Un requisito, questo del servizio attivo nelle truppe di linea, necessario ovviamente anche nell'arruolamento degli ufficiali e dei sottoufficiali della gendarmeria: dai sei ai quattro anni di servizio attivo a seconda del grado per gli ufficiali, e due anni per i sottoufficiali<sup>21</sup>. Quali fossero poi le funzioni ordinarie del corpo lo stabiliva dettagliatamente l'articolo 113: pattugliare e mantenere la pubblica sicurezza nell'interno del Paese e nelle grandi strade battute; arrestare «ogni persona delinquente sorpresa nell'atto, o

---

<sup>18</sup> *Ivi*, art. 15.

<sup>19</sup> L'articolo 14 stabilisce che il commissario generale della città di Napoli «avrà a sua disposizione pel servizio della polizia la gendarmeria, e in caso di bisogno potrà richiedere la forza armata». Cfr. *ivi*, art. 14.

<sup>20</sup> *Collezione delle leggi e de' decreti reali del regno delle Due Sicilie* (d'ora in poi CLD), 1806, Legge n. 120 del 24 luglio per l'organizzazione della gendarmeria reale, artt. 36 e 37.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, artt. 14 e 15.

perseguitata come tale dal pubblico clamore», oltre ai contrabbandieri, «i briganti, i ladri di strada, e tutti i perturbatori della pubblica quiete»; arrestare i devastatori dei boschi e dei terreni messi a coltura, e in generale «tutti coloro, che saranno sorpresi nell'atto di commettere degli attentati contro le persone, o recar de' danni alle proprietà del principe, o de' privati»; arrestare i disertori ed i forestieri trovati senza regolare passaporto; scortare i carcerati e i condannati; proteggere gli esattori «delle rendite dello stato, e gli esecutori degli ordini della giustizia»; vigilare «sopra i medicanti, vagabondi, ed altri oziosi non garantiti da alcuno»; curare la compilazione, e il conseguente invio al giudice o all'ufficiale di polizia dei processi verbali<sup>22</sup> «de' cadaveri, trovati nelle strade e nelle campagne, o ritirati dalle acque, non che degl'incendj, assassinj, ed altri delitti, che lasciano delle tracce»; analogamente curare la compilazione dei verbali «contro tutti coloro, che contravvenissero ai regolamenti di polizia»; nonché favorire la circolazione di prodotti alimentari<sup>23</sup>.

Le funzioni della Gendarmeria reale erano dunque incentrate innanzitutto su «una vigilanza continua e repressiva», diretta in particolare «alla sicurezza delle campagne, e delle strade»<sup>24</sup> del Regno. Ma in realtà la gendarmeria fin dalla sua fondazione, e per l'intero arco del Decennio, risulterà costantemente attanagliata da una scarsità cronica di effettivi tale da rivelarsi sempre sostanzialmente come «poca cosa, [soprattutto] per un paese non affatto pacificato e travagliato inoltre dalla piaga del brigantaggio»<sup>25</sup>.

La forza straordinaria era invece costituita dalla *Guardia civica*, il cui compito esclusivo era la difesa della «proprietà, ed il mantenimento dell'ordine pubblico» nell'ambito del proprio territorio; anche se occasionalmente poteva essere impiegata «ne' limiti del distretto sulla richiesta del sotto-intendente; ne' limiti della provincia sulla richiesta dell'intendente della medesima»<sup>26</sup>. Regolata da un primo decreto il 15 maggio 1806, e successivamente integrato dall'altro del 21 novembre 1806, la Guardia civica aveva come requisiti necessari per

---

<sup>22</sup> «Tutti i processi verbali formati sopra i delitti, o le tracce lasciate da essi, non che sugli arresti eseguiti, saranno dentro il termine di 24 ore rimessi al giudice o ufficiale di polizia, o al comandante militare del circondario, in cui siano stati commessi i delitti, o arrestati i delinquenti. Ne sarà inviato un duplicato al capitano di gendarmeria per tenerne registro, e darne conto a' superiori di grado in grado». Cfr. *ivi*, art. 118.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, art. 113.

<sup>24</sup> *Ivi*, artt. 2 e 4.

<sup>25</sup> PASANISI, *L'ordinamento della polizia a Napoli*, cit., p. 9.

<sup>26</sup> CLD, 1806, Decreto n. 253 del 21 novembre *con cui si organizza la guardia civica provinciale*, art. 18.

l'ammissione i diciotto anni compiuti e la condizione sociale di proprietario o l'esercizio di una professione o di un mestiere<sup>27</sup>.

Tutti gli altri corpi precedentemente esistenti che si occupavano in senso lato di contrasto al crimine, e che erano riconducibili a tutta la pluralità di centri politici e soprattutto giudiziari tipica dell'Antico regime, furono dapprima momentaneamente mantenuti per evidenti motivi di opportunità<sup>28</sup>, per essere successivamente riuniti dal r.d. 23 novembre 1807<sup>29</sup> in un unico corpo (gli *Armigeri regi*) adibito a servizi ausiliari di gendarmeria<sup>30</sup>.

Dopo la partenza di Giuseppe Bonaparte, destinato dal potente fratello a regnare sulla Spagna, il primo agosto 1808 Napoleone incorona come nuovo re di Napoli il cognato Gioacchino Murat, che durante il suo regno apporterà profonde riforme anche nell'ordinamento di polizia.

Il 22 ottobre 1808 con un apposito decreto venne riformata «l'organizzazione della municipalità di Napoli, e della prefettura di polizia». Seguendo il modello parigino, il commissario generale della città di Napoli assunse il nome di *prefetto di polizia*:

14. Il prefetto di polizia esercita la sua autorità per tutto ciò che riguarda la pubblica sicurezza, oltre la città e suoi borghi propriamente detti, in tutto il distretto di Napoli.

15. Ha sotto i suoi ordini quel numero de' commessarj, d'ispettori, ed agenti subalterni, che dal nostro ministro della polizia generale si crederà necessario.

16. Tiene a sua disposizione per l'esercizio delle sue funzioni la guardia civica, e la gendarmeria reale, ed ausiliaria.<sup>31</sup>

Poco tempo dopo, il 17 giugno 1809, un decreto chiarirà dettagliatamente i confini del distretto entro i quali si esercitava l'autorità prefettizia, con il conseguente perfezionamento della catena gerarchica:

---

<sup>27</sup> CLD, 1806, Decreto n. 70 del 15 maggio *per l'organizzazione d'una guardia civica provinciale in ciascuna provincia del regno*, art. 12.

<sup>28</sup> Cfr. CLD, 1806, Decreto n. 304 del 30 dicembre *con cui si ordina, che i soldati di campagna addetti al servizio dei tribunali delle provincie, i torrieri, e cavallari continuino nelle loro funzioni*.

<sup>29</sup> Cfr. *Bullettino Ufficiale delle leggi e de' decreti del regno di Napoli* (d'ora in poi BLD), 1807, II, Decreto del 23 novembre *per la organizzazione degli armigeri regj*.

<sup>30</sup> Cfr. BLD, 1809, I, Decreto n. 303 del 3 marzo *per l'accrescimento e riorganizzazione della gendarmeria reale; e per la continuazione del servizio degli armigeri, o sia gendarmi ausiliarj, sotto gli ordini del General comandante la gendarmeria*.

<sup>31</sup> DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, pp. 3788 sgg., *Decreto de' 22 ottobre 1808 portante l'organizzazione della municipalità di Napoli, e della prefettura di polizia*, artt. 14, 15 e 16.

ART. 1. Il prefetto della polizia, sotto gli ordini immediati del ministro della polizia generale, eserciterà la sua autorità, oltre la capitale ed i suoi borghi ne' paesi della provincia di Napoli descritti nel quadro annesso al presente decreto, per tutto ciò che riguarda la polizia, e colle medesime attribuzioni affidategli col decreto de' 22 ottobre 1808.

2. I paesi suddetti saranno divisi in otto ripartimenti chiamati di Mugnano, di Casoria, di Afragola, di Fuorigrotta, del Vomero, di S. Giorgio a Cremano, di Portici, e di Somma<sup>32</sup>.

3. In ciascun ripartimento vi sarà sotto gli ordini del prefetto un funzionario di polizia col titolo d'*ispettor commissario*, le di cui attribuzioni saranno uguali a quelle de' commissarj dei quartieri.<sup>33</sup>

Nel frattempo si riorganizzarono le forze di polizia in campo. In particolare la Guardia civica, con la legge 8 novembre 1808, assunse il nome di *legione provinciale* seguito da quello della provincia di origine. La legione era formata da tanti battaglioni per quanti erano i distretti, a loro volta composti da tante compagnie, di almeno sessanta legionari ognuna, per quanti erano i circondari<sup>34</sup>. Venne inoltre divisa in due classi distinte: una attiva (o armata) ed una contribuente<sup>35</sup>. Nella prima vennero iscritti volontariamente tutti i proprietari ed i possessori di qualunque bene fruttifero «paganti il dazio di sei ducati annuali», gli impiegati con stipendio maggiore di ducati sessanta all'anno, gli esercenti di arti liberali ed i capi d'arte<sup>36</sup>. Nella seconda invece tutti gli esonerati per propria scelta o per legge<sup>37</sup>, ma obbligati comunque a pagare un contributo che poteva andare dai tre carlini al mese, ai due, fino ad uno<sup>38</sup>. Il rapporto totale previsto era di uno a cento rispetto all'intera popolazione della provincia<sup>39</sup>.

---

<sup>32</sup> Successivamente, con il decreto n. 1567 del 17 dicembre 1812, verrà estesa la sua giurisdizione territoriale anche ai distretti di Castellammare e di Pozzuoli, e conseguentemente alle isole del golfo che ne dipendevano. Cfr. BLD, 1812, II, Decreto n. 1567 del 17 dicembre *perché la polizia de' distretti di Castellammare e Pozzuoli e delle isole che ne dipendono, sia riunita alla prefettura di polizia di Napoli*.

<sup>33</sup> DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, pp. 3794 sgg., *Decreto de' 17 giugno 1809 che estende l'autorità del prefetto di polizia, oltre la capitale ed i suoi borghi, ad un numero di paesi della provincia di Napoli, divisi in otto ripartimenti, e descritti nell'annessa mappa*, artt. 1, 2 e 3.

<sup>34</sup> Cfr. BLD, 1808, II, Legge n. 207 del 8 novembre *per la organizzazione delle guardie civico provinciali in tutta la estensione del regno*, art. 26.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, art. 9.

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, art. 3.

<sup>37</sup> «Per legge gl'impiegati civili, i maggiori di sessanta anni di età, i condannati per delitti infamanti, ed ogni altro il di cui stato, e la di cui condizione fosse dall'intendente giudicata incompatibile coll'esercizio delle armi». Cfr. *ivi*, art. 12.

<sup>38</sup> «Questa tassa non potrà esser minore di tre carlini il mese pe' possessori, e proprietarj, che si troveranno imposti di un dazio annuale da venti ducati inclusive in sopra; di due per quelli con dazio fra i sei a venti inclusive, egualmente che pe' professori di facoltà liberali, e per ogn'uno compreso nel § 2 dell'art. 3 [gli impiegati, ndr.]; di un carlino pe' capi d'arti, e mestieri». Cfr. *ivi*, art. 13.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, art. 25.

La Guardia civica precipua di Napoli, dove vennero considerati come circondari i dodici quartieri<sup>40</sup>, venne riorganizzata ancora nel marzo del 1813<sup>41</sup>, in occasione della temuta possibilità di uno sbarco delle forze anglo-sicule lungo le sue spiagge, ed assunse il nome di *Guardia di città o di sicurezza interna*; la quale contribuirà notevolmente al mantenimento dell'ordine pubblico soprattutto nei momenti di maggiore tensione interna. Successivamente, con il r.d. 31 luglio 1813<sup>42</sup>, verrà anch'essa divisa in attiva (dai venti ai quarantacinque anni di età) e contribuente<sup>43</sup> (oltre i quarantacinque anni, nonché gli impiegati impediti e tutti gl'inabili legalmente riconosciuti).

### 2.3 La Seconda restaurazione e l'Ottocento borbonico

Col ritorno dei Borbone a Napoli, il sistema di polizia strutturato durante il Decennio, così come accaduto anche in altri campi dell'amministrazione statale, venne sostanzialmente confermato. Innanzitutto, venne conservata la fondamentale distinzione tra una polizia giudiziaria, una ordinaria ed una amministrativa:

ART. 1. La polizia si divide in polizia giudiziaria, in polizia ordinaria, ed in polizia amministrativa.

2. La polizia giudiziaria fa parte della giustizia penale. Essa scovre e verifica i reati; ne investiga gli autori, e li rimette ai tribunali incaricati dalla legge della loro punizione.

3. La polizia ordinaria ha per oggetto la prevenzione de' reati; ed è sotto questo aspetto la coadiutrice della giustizia penale.

Il suo carattere principale è la vigilanza. Essa prende il nome di alta polizia, quando si propone specialmente la prevenzione de' seguenti reati che turbano la sicurezza interna o esterna dello stato.

1. Reità di stato

2. Riunioni settarie

3. Fazioni, quando per la loro estensione, o per la loro natura possono compromettere la quiete di uno o più comuni.

4. La polizia amministrativa ha per oggetto la prevenzione delle calamità pubbliche, ed accorrere quando siano avvenute per impedirne gli ulteriori progressi. Si propone ancora tutti gli oggetti che formano la materia delle contravvenzioni di semplice polizia [...].

---

<sup>40</sup> «Nella capitale del regno saran considerati come circondarj i dodici suoi quartieri, e tre di questi si riguarderanno equivalere ad un distretto». Cfr. BLD, 1808, II, Legge n. 207 del 8 novembre *per la organizzazione delle guardie civico provinciali in tutta la estensione del regno*, art. 26.

<sup>41</sup> Cfr. BLD, 1813, I, Decreto n. 1670 del 18 marzo *per l'organizzazione della guardia interna della città*.

<sup>42</sup> Cfr. BLD, 1813, II, Decreto n. 1872 del 31 luglio *che compiendo l'organizzazione della guardia di sicurezza interna, ne divide gl'individui in attivi e contribuenti*.

<sup>43</sup> «I contribuenti saranno sottoposti al pagamento di una tassa cha non potrà essere maggiore di due lire, né minore di mezza», sempre a seconda della condizione sociale. Cfr. *ivi*, art. 6.

5. La polizia giudiziaria procede nell'esercizio delle sue funzioni, secondo le regole, e forme, e le leggi stabilite per le istruzioni de' processi e la persecuzione de' rei.<sup>44</sup>

Ma a differenza di altri settori (come la giustizia, oggetto di contestuale riforma), la politica borbonica risultò in questo importante ramo dell'amministrazione quanto mai tentennante e confusionaria. Infatti, dopo il definitivo ritorno di Ferdinando a Napoli, con un apposito r.d. del giugno 1815<sup>45</sup>, si decise di lasciare la carica di ministro della Polizia generale, come abbiamo visto vertice dell'istituzione, «provvisoriamente» in vigore. Col tempo però si ritenne, a giusta ragione data la delicatezza del momento politico, che il controllo delle forze di polizia fosse un campo troppo rilevante per essere affidato in modo esclusivo a un solo uomo, per quanto fidato ed efficiente: tale ministero venne perciò abolito con la legge organica delle reali segreterie e ministeri di Stato del 10 gennaio 1817<sup>46</sup>. Al suo posto fu incaricato di guidare la polizia un direttore<sup>47</sup>, dipendente dal ministro di Grazia e Giustizia per la materia giudiziaria ed ordinaria, e da quello degli Interni per l'amministrativa<sup>48</sup>.

In questo periodo, peraltro, avvenne anche una prima ristrutturazione organizzativa all'interno stesso dell'istituzione con una divisione funzionale in quattro ripartimenti, distinti dettagliatamente a seconda degli ambiti di competenza. Nel primo ripartimento, autentico perno della nuova sistemazione, si concentrarono vaste e articolate attribuzioni di gestione e di collegamento: la registrazione «di tutte le carte che pervengono alla direzione generale e diramazione di esse ai ripartimenti cui appartengono»; la custodia dei decreti reali «comunicati alla direzione da' ministeri di stato»; l'ispezione e la vigilanza diretta sulla contabilità e sull'archivio della direzione generale; la compilazione dei rapporti giornalieri da inviare al Re e al ministro di Grazia e Giustizia; il disbrigo di tutte le questioni «non appartenenti ad alcun ripartimento, e di quelli, il cui oggetto è comune a tutti i ripartimenti»; la redazione dei regolamenti generali e delle ordinanze del direttore generale; e infine di tutti gli oggetti di cui

---

<sup>44</sup> DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, pp. 3804 sgg., *Istruzioni sulla polizia de' 22 gennajo 1817*, artt. 1, 2, 3, 4 e 5.

<sup>45</sup> Cfr. CLD, 1815, II, Decreto n. 6 del 4 giugno *contenente la nomina de' Segretarj di Stato Ministri de' diversi dipartimenti*.

<sup>46</sup> Cfr. CLD, 1817, I, Legge n. 596 del 10 gennaio *organica di tutte le reali Segreterie e Ministri di Stato del regno delle Due Sicilie*.

<sup>47</sup> *Ivi*, art. 11.

<sup>48</sup> Cfr. CLD, 1817, I, Decreto n. 706 del 2 maggio *con cui son determinate le attribuzioni di cinque reali Segreterie e Ministri di Stato*, artt. 3 e 7.

quest'ultimo «si riserba la cognizione esclusiva, e stima di richiamare da' ripartimenti nel segretariato generale». Ma anche alcuni compiti di alta polizia erano di competenza del primo ripartimento: la registrazione e la conseguente vigilanza degli impiegati e dell'intero personale di tutti i rami della polizia; la tenuta del «registro segreto di persone sospette o condannate per oggetti di alta polizia»; la corrispondenza segreta coi ministri e col governatore di Napoli.

Una competenza questa sull'alta polizia che il primo ripartimento divideva col secondo, nel quale inoltre si concentravano anche attribuzioni che andavano dalla polizia giudiziaria fino a quella amministrativa: delitti di Stato ed associazioni di ogni genere; polizia della città di Napoli e delle provincie, e richiesta «della forza armata, quando il bisogno lo richiegga»; servizio degli armigeri provinciali; spedizione degli ordini di arresto; registrazione di tutti i reati commessi; pubblica sicurezza; rintraccio dei coscritti ed arresto dei disertori e degli evasi dal bagno penale; disposizioni per l'esecuzione delle sentenze capitali; istruzione dei processi per i misfatti, i delitti e le contravvenzioni<sup>49</sup>, ed il loro conseguente invio alle autorità giudiziarie competenti; vigilanza sugli amnistiati, sui vagabondi e mendici, e sui forzati che hanno espiato la loro condanna; rilascio dei permessi per la detenzione ed il porto di armi.

Il terzo ripartimento, invece, si occupava maggiormente di vigilanza in senso lato: vigilanza su «tutte le prigioni, case si forza e di correzione tanto di Napoli che delle provincie», con la tenuta del conseguente registro dei detenuti e di tutti i processati e condannati; vigilanza su tutti i depositi in generale di prodotti alimentari; vigilanza e registro delle locande e delle camere mobiliate che si locano; vigilanza e registro dei servitori di piazza, di «tutte le vetture da nolo, delle carrette, e degli animali da soma»; vigilanza sui cocchieri e calessieri; vigilanza e registro anche degli esteri e dei regnicoli che arrivavano a Napoli, con la conseguente spedizione di passaporti e carte di soggiorno; rilascio dei permessi di «esercizio per le bettole da caffè, per le trattorie, bigliardi ed altri simili esercenti»; ed infine «prevenzione d'incendi, e misure per accorrere a simili disastri».

---

<sup>49</sup> Nella sezione penale del *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, composta da 470 articoli, si distinguevano tre tipi diversi di reato in ordine decrescente di gravità: misfatti, delitti e contravvenzioni. A cui logicamente corrispondeva una diversa gradazione nella pena, rispettivamente pene *criminali* per i misfatti, *correzionali* per i delitti, e di *polizia* per le contravvenzioni. Cfr. *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Real tipografia del ministero di Stato della Cancelleria generale, 1819, parte II, *Leggi penali*.

Di carattere più amministrativo sono infine le ampie competenze afferenti al quarto ed ultimo ripartimento: corpi di guardia e fortificazioni riguardanti la polizia; verifica su pesi e misure; iscrizioni sulle botteghe; pulizia ed illuminazione della città; bagni pubblici; precauzione sulle case cadenti; ramo meretricio ed «ospedale per le donne infette»; fosse veterinarie; luoghi per le immondizie; cibi e bevande malsane; mercati e circolazione di prodotti alimentari; farmacie, levatrici, «direzione de' medici e chirurghi di polizia, e tutto ciò che riguarda la pubblica salute, per quella parte che può spettare alla polizia»; buon ordine durante le feste sia sacre che profane; vigilanza sulle rappresentazioni teatrali, e sui pubblici spettacoli in generale; permessi di stampa per gli opuscoli che non oltrepassino i dieci fogli, «e delle opere periodiche, gazzette, giornali, ec. affissi e librerie»; licenze ai maestri di scuole private, in «accordo colla giunta della pubblica istruzione»; «posti fissi e volanti de' debitori di ogni genere»; vigilanza sui giochi d'azzardo; vigilanza «sul marchio agli oggetti di oro e di argento»; tutti gli «oggetti relativi al porto, all'arrivo de' bastimenti, alla borsa de' cambi, alle case di pegni, ai contrabbandi, alle mercanzie vietate, ed al commercio, per quella parte ch'è di attribuzione della polizia»; ed infine, vigilanza sul rispetto di tutti i regolamenti di polizia amministrativa «tanto per Napoli, che per le provincie»<sup>50</sup>.

Colla rivoluzione carbonara del luglio 1820 è il concetto stesso di «polizia», e con esso conseguentemente tutte le istituzioni di polizia, a entrare nell'occhio del ciclone e a subire come è ovvio delle violentissime critiche durante il nuovo corso politico di matrice costituzionale, in quanto ritenuto strutturalmente e concettualmente antiliberale, nelle sue varie forme nient'altro che un mero strumento di repressione assolutista. Non mancarono però voci favorevoli al mantenimento dell'istituzione e che si alzarono fermamente in sua difesa. A tale proposito, molto interessante è una memoria conservata presso la Biblioteca nazionale di Napoli, a firma di un non meglio identificato R.F. «che riguarda il consiglio di sicurezza, ossia l'amministrazione di polizia», ed incentrata precipuamente *Su la necessità e liberalità del consiglio di pubblica sicurezza*:

---

<sup>50</sup> DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, pp. 3816 sgg., *Piano delle rispettive attribuzioni de' quattro ripartimenti in cui è divisa la direzione generale di polizia, giusta il decreto de' 14 dicembre 1819*.

In tutt'i governi si ha bisogno di procurare alle popolazioni la comodità, e la sicurezza, quantunque in ciascuno possan variarne i modi, le forme, e la estensione. La polizia dunque, appartenendo a tutt'i governi, avrà senza dubbio presso a qualunque de' medesimi alcune note comuni per lo esercizio di quelle attribuzioni. [...]

[Ma] ogni governo si comporta nell'andamento de' suoi interessi, e spiega il proprio potere con la direzione de' principj, che sono inerenti alla sua essenza. Gli effetti corrispondono con esattezza al disegno, ed alle mire di colui, che ha dato loro l'impulso. [...]

Presso i tiranni la polizia diviene tirannica, ed è allora il maggior mostro, che la ferocia umana possa inventare. Essi non vogliono esser circondati che di terrore; e la polizia sventuratamente ubbidisce con ispargere lo spavento.

Ne' governi moderati essa è pur moderata [...].

Ne' governi liberali essa è la prima, e più sollecita custode della libertà pubblica.<sup>51</sup>

Chiusa la parentesi costituzionale, e iniziata la repressione, il ministero di Polizia venne ricostituito all'uopo per un breve periodo nell'aprile del 1821, ma quasi subito sostituito stavolta da una «Commissione generale di polizia», composta dal duca d'Ascoli<sup>52</sup>, da un segretario generale e soprattutto da due commissari generali<sup>53</sup>: uno «veglierà e dirigerà gli affari della capitale e della provincia di Napoli, e l'altro quelli di tutte le altre provincie de' dominj al di qua del faro»<sup>54</sup>. Ma anche la vita di questa Commissione generale, incaricata sostanzialmente di trattare tutti gli affari concernenti la polizia, fu piuttosto breve. Il 5 giugno 1822 venne infatti ricostituito con r.d. il ministero della Polizia generale<sup>55</sup>, e pochi anni dopo verrà nuovamente ristrutturato al suo interno con una divisione stavolta in tre ripartimenti:

Il Ministero, secondo il r.d. 15 giugno 1824, era organizzato in tre ripartimenti, dei quali il primo trattava gli affari generali e del personale, il secondo quelli relativi alla città e provincia di Napoli, ed il terzo gli affari di polizia delle altre province e l'ordine pubblico.<sup>56</sup>

---

<sup>51</sup> *Su la necessità e liberalità del consiglio di pubblica sicurezza. Memoria di R.F.*, Napoli, Luigi Nobile, 1820, pp. 16 e 32 sgg.

<sup>52</sup> Per una panoramica sull'importante figura politica di Trojano Marulli, duca d'Ascoli, già Sovrintendente generale della Polizia e della Giustizia criminale dal 1803 al 1806, si rimanda alla voce curata da M. VANGA, *Marulli, Trojano*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1961-, vol. LXXI, pp. 393-5, ed alle più specifiche monografie di A. DE MARTINO, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno 1799-1825*, Torino, Giappichelli, 2003, pp. 55 sgg., e di ALESSI, *Giustizia e Polizia*, cit., pp. 162 sgg.

<sup>53</sup> Cfr. DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, pp. 3825 sg., *Decreto de' 28 luglio 1821 con cui si abolisce il ministero di stato della polizia generale, e si prescrive il nuovo sistema per trattare da oggi innanzi gli affari di attribuzione di quel dipartimento*.

<sup>54</sup> *Ivi*, art. 2.

<sup>55</sup> Cfr. DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, p. 3839, *Decreto de' 5 giugno 1822 col quale si prescrive che tutti gli affari di polizia di qua del faro, stati finora nella dipendenza della commissione generale, sieno riuniti e formino un ministero e segreteria di stato*.

<sup>56</sup> G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie 1815-1861*, Milano, Giuffrè, 1977, p. 390.

A questi, eccezionalmente, verrà aggiunto nel 1831 un quarto ripartimento, «il quale sarà addetto esclusivamente al disbrigo degli affari dipendenti dall'ispezione e comando della gendarmeria reale». Un ripartimento costituito *ad hoc*, data la nomina a ministro della Polizia, avvenuta giusto nel 1831, dell'allora comandante della gendarmeria Francesco Saverio Del Carretto, e destinato ad essere abolito con la caduta dello stesso Del Carretto sopraggiunta durante gli avvenimenti del Quarantotto.

La nomina del marchese Del Carretto come titolare del dicastero della Polizia segna non solo un momento molto importante nella stabilizzazione dell'istituzione, ma «come tale ebbe il merito di contrastare efficacemente la delinquenza comune e di rendere più sicure le strade del paese», anche se «la sua principale occupazione fu la prevenzione o la repressione delle varie congiure orchestrate a Napoli e nelle province»<sup>57</sup>.

Nel frattempo però vi era stata un'altra ristrutturazione interna. Il 14 marzo del 1840 venne infatti stabilito che i ripartimenti ministeriali tornassero ad essere quattro:

De' quattro Ripartimenti in Napoli uno avrà la denominazione di Segretariato, e gli altri il numero progressivo di primo, secondo, e terzo, accomodandovi il Ministro quella distribuzione di affari che crederà più convenevole ed opportuna al miglior fine ed andamento di essi.<sup>58</sup>

Oltre quello «eventuale» per gli affari della Gendarmeria reale, qualora «il Ministro si troverà essere insieme Ispettor Comandante l'Arma suddetta», il che peraltro avvenne solo durante la gestione di Del Carretto, ed infine un «carico» (sezione) separato per la contabilità.

Una normativa elastica dunque, *ad personam*, che permise a lungo la cumolazione delle cariche concesse al potente marchese.

Nel 1852 comunque il ministero della Polizia generale verrà definitivamente ricostituito, e a partire da questa data e fino al 1859 a guidare le forze di polizia ci sarà un direttore di dicastero<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> S. DE MAJO, *Del Carretto, Francesco Saverio*, in DBI, vol. XXXVI, p. 411.

<sup>58</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASN), *Collezione delle leggi e decreti originali*, fascio (d'ora in poi fs.) 395.

<sup>59</sup> Dopo il Quarantotto, la differenza tra un ministro e un direttore di dicastero con «referenda e firma», come si diceva allora, diverrà sempre più sfuggente per il progressivo accentramento dei poteri nelle mani di Ferdinando II. Molto efficaci sono in proposito le parole del pur filoborbonico Giacinto De Sivo circa questa involuzione della politica ferdinandea: «Prima fiducioso

Una vita molto tormentata, dunque, quella di questo cruciale ramo del governo borbonico, dettata di volta in volta dalla contingenza politica:

L'amministrazione della polizia restò prigioniera dell'oscillazione continua tra l'accentramento dei poteri, la scelta di figure di piccolo calibro, come i direttori di dicastero, la sospensione di personaggi di rilievo. Tutto ciò rivelava la difficoltà della cultura politica borbonica nell'affrontare la questione della polizia come potere preventivo autonomo dagli altri rami del governo.<sup>60</sup>

Carolina Castellano rimarca in particolare il collegamento ancora forte esistente tra magistratura e polizia, soprattutto nella capitale:

Questa carica [il prefetto di polizia, ndr.], che nella capitale aveva le medesime funzioni di direzione della polizia, svolte nelle provincie dagli intendenti (mentre la figura dell'intendente aveva, a Napoli, un valore prevalentemente rappresentativo), dal 1816 al 1832 era stata tenuta ininterrottamente da alti magistrati. Prima ancora di Longobardi<sup>61</sup>, era stato prefetto di Napoli Pasquale Lafragola, già procuratore generale della Gran Corte criminale; in seguito la carica passò al calabrese Scipione Sarlo [...] che aveva raggiunto negli anni quaranta il seggio della Corte Suprema. Successivamente fu prefetto di Napoli Pasquale Governa, già giudice della Gran Corte criminale di Teramo.

Anche il ministero della Polizia, che seguì vicende piuttosto travagliate dopo la congiuntura del 1821, fu affidato prevalentemente ad alti magistrati: dopo Domenico Montone, che aveva tenuto l'interim tra il 1815 ed il 1816, era stato ministro della Polizia Nicola Intonti, magistrato murattiano; nel 1859 il ministero fu affidato ancora ad un alto magistrato, Francescantonio Casella, sollevato poco dopo dall'incarico «per aver abolito la lista degli attendibili», ossia degli imputati politici.<sup>62</sup>

Il collegamento tra polizia e magistratura risulta dunque nettamente sbilanciato a favore di quest'ultima.

Meno movimentata rispetto al ministero è stata senz'altro la vita della prefettura di polizia. Soppressi entrambi dalla già citata legge organica del 10 gennaio 1817, verranno sostituiti da un unico direttore generale nelle cui mani si concentrarono «tutte le incombenze di polizia che risguardano i nostri reali dominj di qua del

---

dell'avvenire, spregiante o non credente a sette, fidante in sé, molto perdonò, troppo anzi colmò d'onori e ufficii i vecchi nemici del trono. Dopo il '48, circospetto, pugnante con la rivoluzione, ma sperante in Dio più che nella potestà, indignato delle cose e degli uomini, poco in essi fidò, poco credè nel merito altrui, si lasciò a poco a poco circondare da alquanti uomini mediocri o astuti. Prima ebbe reggie e ministri, poi casini e direttori; prima scelse e fe' fare, dopo volle il più far esso; prima regnò, dopo amministrò; pria fu in mezzo al popolo, dopo lontano. [...] Passato il '48 fe' l'opposto: ché prese volentieri uomini mezzani a uffiziali [impiegati, ndr.]. E il più li volle non ministri ma direttori, cioè capi d'amministrazione, non di governo, d'esecuzione, non di comando, facitori, non pensatori». Cfr. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie*, cit., vol. II, p. 4.

<sup>60</sup> CASTELLANO, *Il mestiere di giudice*, cit., p. 287; ma anche PASANISI, *L'ordinamento della polizia a Napoli*, cit., pp. 13 sg.

<sup>61</sup> Vedi *infra*, p. 85.

<sup>62</sup> Cfr. CASTELLANO, *Il mestiere di giudice*, cit., pp. 283 sg.

Faro, agendo per sé stesso per quanto concerne la città e la provincia di Napoli, e per mezzo degli Intendenti e delle altre autorità locali per tutte le altre provincie»<sup>63</sup>. Ripristinata infine il 5 giugno 1822<sup>64</sup> insieme al ministero, verrà anch'essa poco dopo ristrutturata al suo interno in quattro ripartimenti dal r.d. 13 agosto 1822:

Il prefetto stabilirà con un regolamento approvato dal ministro segretario di stato della polizia generale la distribuzione degli uffiziali e degli affari pei diversi ripartimenti.<sup>65</sup>

Ciascun ripartimento suddiviso a sua volta in due carichi, per un totale di trentasei impiegati, oltre naturalmente ai quattro «uffiziali» superiori posti ognuno a capo dei quattro ripartimenti. Inoltre, vennero impiegati per il servizio in prefettura anche «tre medici, un chirurgo primario, quattro chirurghi, un interprete di lingua, due architetti e quattro banditori»<sup>66</sup>.

Ma in realtà, dall'analisi della documentazione archivistica, risulta come i ripartimenti siano sempre stati solo tre, con una divisione degli ambiti di competenza che nel corso del tempo ha registrato alcune modifiche, l'ultima delle quali avvenne nel dicembre del 1839<sup>67</sup>, nel pieno della gestione ministeriale di Del Carretto. Secondo quest'ultima redistribuzione, a decorrere dal primo gennaio del 1840<sup>68</sup> il primo ripartimento si sarebbe occupato di tutte le materie più rilevanti di ordine pubblico: delle determinazioni generali del prefetto, e delle comunicazioni di esse agli altri ripartimenti; del protocollo di tutte le carte che pervenivano nella prefettura, e della distribuzione di esse ai ripartimenti cui appartengono; della corrispondenza e dei provvedimenti per le imputazioni contro lo Stato; dello spirito pubblico; della vigilanza sopra coloro che hanno espiato una pena per reati politici, o che per idee politiche meritano l'attenzione della polizia; del personale di tutti gli impiegati dipendenti della prefettura; dell'ispezione nei

---

<sup>63</sup> CLD, 1817, I, Legge n. 596 del 10 gennaio *organica di tutte le reali Segreterie e Ministri di Stato del regno delle Due Sicilie*, art. 11.

<sup>64</sup> Cfr. DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, p. 3839, *Decreto de' 5 giugno 1822 col quale si prescrive che tutti gli affari di polizia di qua del faro, stati finora nella dipendenza della commissione generale, sieno riuniti e formino un ministero e segreteria di stato*, art. 2.

<sup>65</sup> CLD, 1822, II, Decreto n. 369 del 13 agosto *contenente l'organizzazione della prefettura di polizia per la città e provincia di Napoli*, art. 9.

<sup>66</sup> *Ivi*, artt. 2, 3 e 4. Allo stato attuale della ricerca non è ancora possibile purtroppo un compiuto confronto con le altre città capitali circa la dimensione amministrativa dell'istituzione.

<sup>67</sup> Quelle precedenti avvennero con la conferma dell'istituzione nel 1815, e successivamente nel 1825.

<sup>68</sup> ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 187, fasc. 706.

teatri e nei luoghi di pubblico spettacolo; della corrispondenza per gli stranieri attendibili; del registro dei detenuti, con tutte le indicazioni intorno ai medesimi; della vigilanza delle persone sospette, e tendenti a commettere reati come oziosi, sospetti ladri, giocatori, servi di pena espiata, mendici, ecc.; della vigilanza sugli oggetti furtivi; della tenuta dell'archivio generale della prefettura; della compilazione di ordinanze e regolamenti di polizia; degli affari che il prefetto affida esclusivamente a questo ripartimento il disbrigo; della ricezione dei rapporti periodici da parte di tutti i funzionari dipendenti della prefettura sopra i misfatti, i delitti e le contravvenzioni, ed altri avvenimenti degni di nota, avvenuti nelle rispettive giurisdizioni, nonché delle disposizioni di risulta ai vari funzionari relatori; della compilazione del rapporto giornaliero di tutti i reati ed avvenimenti degni di nota da trasmettere al ministro della Polizia generale; della corrispondenza per tutti gli altri affari di polizia giudiziaria ed ordinaria, tranne quelli nominatamente additati di attribuzione degli altri due ripartimenti; della corrispondenza circa le Commissioni temporanee istituite per le brighe tra militari e pagani (civili), per i lanciatori di pietre ed i perturbatori momentanei dell'ordine pubblico, e per le eccedenze dei detenuti; della repressione dei giochi vietati; delle disposizioni nella esecuzione di condanne capitali, e di altre pene di pubblico esempio; la nomina delle guardie di polizia, nonché la vigilanza sulla condotta, la disciplina e la buona tenuta delle stesse.

Al secondo ripartimento invece spettava: l'istruzione pubblica per ciò che riguarda la polizia, nonché il rilascio del permesso ai maestri delle scuole private e ai «lettori di legge ed altre facoltà»; la vigilanza sull'osservanza dei regolamenti cui gli studenti sono sottoposti; il rilascio dei permessi ai librai, agli stampatori, e a coloro che tengono un gabinetto di lettura; il costume pubblico; i bagni pubblici; la vigilanza sulla religiosa osservanza dei giorni festivi e di astinenza, nonché del rispetto dovuto alle cose sacre; il ramo meretrico; il buono stato delle prigioni e delle case di correzione; la raccolta di informazioni intorno a coloro che richiedono il permesso d'armi; la salute pubblica e le farmacie; le disposizioni intorno alla spedizione dei folli nell'ospedale; il rilascio delle carte di passaggio e delle carte di soggiorno; il registro e la corrispondenza per gli stranieri ed i regnicoli che vengono nella capitale o ne partono; il registro dei navigli che entrano nel porto o ne escono; l'arresto di soggetti per mancanza di carte in regola; la vigilanza sulle locande e sulle case mobiliate, nonché sui servitori di

piazza, con la tenuta dei registri corrispondenti; la coscrizione; la vigilanza sulle case di prestito, sopra i pegni e su quanto riguarda il commercio nelle attribuzioni della polizia; le precauzioni per gli edifici cadenti, e l'osservanza di tutti i regolamenti di polizia tendenti alla prevenzione delle calamità; la sicurezza pubblica nelle strade per ciò che riguarda la fortificazione; il rilascio dei permessi necessari ai magazzini, ai depositi, alle officine e ai lavoratori di materie combustibili, nonché il rilascio dei permessi per la costruzione e la vendita delle armi; il rilascio dei permessi per esercitare botteghe di caffè, osterie, bigliardi, bettole, cantine, ecc., nonché il rilascio dei permessi d'iscrizione sulle botteghe, di tende e di mostre; l'arresto di malfattori, di disertori, dei servi di pena fuggitivi, ed ogni altro colpevole contro il quale l'autorità giudiziaria abbia spedito mandato di arresto; i soldati congedati per cattiva condotta.

Al terzo ripartimento infine competeva: la pubblicazione delle leggi e dei decreti, e degli altri atti emessi dalla pubblica autorità; le disposizioni per il buon ordine nelle occasioni di feste religiose e civili; la vigilanza sulla pubblica illuminazione della città; i regolamenti e la vigilanza sul corso pubblico e la pulizia delle strade; la polizia urbana e rurale per ciò che riguarda la prefettura; il registro degli avvisi giudiziari e amministrativi; la vigilanza perché non si portino indebitamente dei distintivi di onore o di dignità; la vigilanza su pesi e misure; la vigilanza sulla borsa dei cambi, nonché sui mercati e sui venditori di ogni genere con posti fissi o mobili; la repressione dei contrabbandi; le guardie d'onore, d'interna sicurezza, e le guardie urbane; la «forza di regia, polvere da sparo, ed altro relativo al ramo doganale»; il rilascio dei permessi per le produzioni teatrali e di ogni altro pubblico spettacolo; il rilascio dei permessi di stampa di tutti gli avvisi e manifesti.

Nel frattempo, comunque, avvenne una stabile riorganizzazione generale, a partire dalla catena gerarchica e dalle aree di competenza, col successivo «decreto organico della polizia generale de' reali dominj di qua del faro de' 16 giugno 1824», che ribadiva l'autorità di polizia del prefetto sulla città di Napoli e il suo distretto, posto alle dirette dipendenze del ministero della Polizia generale. Dal suo ufficio dipendevano poi direttamente: i dodici commissari di quartiere della città, che potevano essere di 1<sup>a</sup> o di 2<sup>a</sup> classe, ciascuno con un personale d'ispettori di 1<sup>a</sup> e di 2<sup>a</sup> classe, d'ispettori soprannumerari, di cancellieri e di

vicecancellieri<sup>69</sup>; il commissariato addetto alle prigioni; il commissariato addetto alla prefettura; gli ispettorati delle tre barriere della capitale (Reclusorio, Casanova e Ponte della Maddalena), e quelli dei real siti di Portici e Capodimonte. Il resto della provincia invece, precedentemente come abbiamo visto area territoriale di competenza della prefettura, venne affidata, sempre per i compiti di polizia, ai tre sottintendenti dei distretti di Casoria, Pozzuoli e Castellammare, posti anch'essi sempre per questi incarichi alle dirette dipendenze del ministero della Polizia generale<sup>70</sup>.

Così ripristinata e riorganizzata, la prefettura di polizia rimarrà quasi invariata sino al 20 dicembre 1860, quando con decreto luogotenenziale assumerà il nome di *Questura* all'interno del nuovo Stato unitario<sup>71</sup>.

#### 2.4 La formazione dei corpi

Braccio armato primario della prefettura era la polizia civile, composta da *capisquadra, uomini di polizia e lanternieri*, così ripartiti:

11. Nella prefettura vi saranno dodici uomini di polizia, due caposquadra e due lanternieri.

In ogni quartiere vi saranno quattro uomini di polizia, un caposquadra e due lanternieri. Nel quartiere Porto vi saranno due altri uomini di polizia per lo servizio del porto e marina: due altri uomini di polizia saranno addetti al commissariato delle prigioni, e due per ciascuna barriera.<sup>72</sup>

A questi vanno aggiunti un caposquadra e tre uomini di polizia per ciascuno degli ispettorati dei real siti di Portici e di Capodimonte<sup>73</sup>, il tutto per un totale previsto di effettive forze in campo di sedici capisquadra, ventisei lanternieri, e settantasei uomini. Successivamente, con il r.d. 13 maggio 1836, queste forze

---

<sup>69</sup> Il r.d. 10 maggio 1836 tratterà infine una «novella organizzazione de' funzionarj attivi della polizia», che saranno divisi in tre distinte classi: commissari, ispettori e cancellieri, ciascuno a loro volta suddivisi in tre ranghi. Cfr. DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, pp. 3874 sgg., *Decreto de' 10 maggio 1836 portante la novella organizzazione de' funzionarj attivi della polizia*, art. 1.

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, vol. X, pp. 3856 sg., *Decreto organico della polizia generale de' reali dominj di qua del faro de' 16 giugno 1824*, artt. 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 13.

<sup>71</sup> *Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della Luogotenenza* (d'ora in poi CLL), I, Decreto n. 107 del 20 dicembre 1860 prescrivente che la Prefettura della città e distretto di Napoli sia denominata *Questura della città e distretto di Napoli*, destinandosi il Signor Giovanni Antonio de Nardis ad esercitare le funzioni di *Questore*.

<sup>72</sup> DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, pp. 3855 sgg., *Decreto organico della polizia generale de' reali dominj di qua del faro de' 16 giugno 1824*, art. 11.

<sup>73</sup> Cfr. *ivi*, art. 12.

«prenderanno da oggi innanzi il nome di *guardie di polizia*»<sup>74</sup>, per il servizio nella città di Napoli ed ora anche nei tre distretti della sua provincia, portandone il numero «a centosessanta, e composta come segue: quattro capi-squadra; centoventi guardie di due classi, sessanta cioè di prima, e sessanta di seconda, divise in quattro sezioni di trenta l'uno, cui sarà assegnato un capo-squadra; ventotto lanterneri<sup>75</sup>; otto marinaj, non compreso il capo»<sup>76</sup>. Infine, con il r.d. 22 ottobre 1856, l'organico venne definitivamente fissato in quattro capisquadra, trentasei sotto capisquadra, trentasei guardie di prima classe, centootto guardie di seconda classe, quarantotto guardie di terza classe (o lanterneri), un capomarinaro, ed otto guardie marinare; per un totale previsto di duecento quarantuno unità in servizio<sup>77</sup>. È chiaro comunque che stiamo sempre parlando di numeri decisamente esigui per il controllo di un territorio vasto, popoloso e complesso come quello di Napoli e provincia, anche tenendo conto della presenza sul campo di altri corpi come la gendarmeria e la Guardia di interna sicurezza. Una deficienza di uomini che certo non poteva sfuggire né ai funzionari in servizio, né ai loro superiori in senso lato. Per supplire a tale deficienza si pensò dunque di assumere di volta in volta, a seconda delle esigenze contingenti, un certo numero di guardie straordinarie, che «si presceglieranno da ora innanzi da que' militari che hanno avuto il congedo di buona condotta»<sup>78</sup>. Ma il soldo previsto per queste guardie straordinarie era di soli quattro ducati al mese<sup>79</sup>, una cifra ben misera, che portava inevitabilmente ad una notevole corruzione soprattutto nelle sue fila, come sottolineava nel 1863 un osservatore certo non sospetto di simpatie per il nuovo Stato unitario come il già citato De Sivo:

---

<sup>74</sup> CLD, 1836, I, Decreto n. 3430 del 13 maggio *organico delle guardie di polizia*, art. 1.

<sup>75</sup> I lanterneri erano addetti principalmente per il servizio di perlustrazione notturna, come si deduce dall'articolo 3: «Le medesime nelle pattuglie notturne seguiranno i gendarmi destinati ad accompagnare il funzionario di servizio». Cfr. *ivi*, art. 3.

<sup>76</sup> *Ivi*, art. 2.

<sup>77</sup> Cfr. CLD, 1856, II, Decreto n. 3538 del 22 ottobre *relativo alla riorganizzazione delle guardie di polizia de' domini di qua del Faro*, art. 2.

<sup>78</sup> *Ivi*, art. 7.

<sup>79</sup> *Ivi*, art. 9. Non che il soldo degli altri membri del personale esecutivo fosse poi molto più alto: i caposquadra, i sotto caposquadra e i capomarinari percepivano dieci ducati al mese ciascuno; le guardie di prima classe nove; quelle di seconda classe ne percepivano sette; un lanterniere addirittura solo cinque; mentre le guardie marinare guadagnavano otto ducati al mese (cfr. *ivi*, art. 2). Se pensiamo poi che secondo Francesco Mastriani una famiglia composta da cinque persone, pressappoco nello stesso periodo, per vivere stentatamente necessitasse di almeno venti/venticinque ducati al mese, ci rendiamo immediatamente conto delle precarie condizioni nelle quali versavano questi funzionari. Cfr. F. MASTRIANI, *I Vermi. Studi storici su le classi pericolose in Napoli*, Napoli, Gargiulo, 1863-64, 10 voll., cito dall'edizione Napoli, Torre, 1994, 2 voll., vol. I, p. 247.

Più odiata era la polizia per quei suoi bassi adepti, detti uomini di *fiducia*, cui il popolo corrompendo a dilleggio appellava *feroci*. Questi avean soldo misero, e talvolta nulla<sup>80</sup>; e avendo a mangiare e tener casa e mogli e figli, si davano a ogni reo mestiere, a stender la mano in tutte guise; e per estorquer danari eran *feroci*.<sup>81</sup>

Un livello di corruzione diffusa nella polizia borbonica sul quale punta decisamente anche De Cesare:

Passaporti, licenze, e permessi in genere, attendibili e studenti: ecco la materia imponibile. Udite questa, ch'è caratteristica. Gli studenti di Calabria e di Basilicata prendevano la ferrovia a Nocera, nella cui stazione, andando a Napoli, i viaggiatori dovevano passare per una porta, innanzi alla quale era piantato un *feroce*, che, sapendo appena sillabare, doveva far l'esame dei passaporti. Chi era avvezzo a simili controlli, insieme al passaporto metteva cinque grana o un carlino nelle mani del birro, il quale, senza aprire la carta, dichiarava tutto in regola. Ma chi non conosceva l'uso, andava soggetto a un comicissimo e implacabile sindacato. Il birro fingeva di leggere, ma squadrava con aria indagatrice lo studente e poi, puntando l'indice della mano destra sul passaporto, gli diceva: "Questo non è il vostro naso"; e poi: "Questi non sono i vostri occhi", e così continuava minacciando, finché quello, comprendendo il latino, non lasciava scivolare la mancia nelle mani del *feroce* che, ripiegato il passaporto, lo rimetteva al titolare con le parole: "Passate, tutto è in regola". I brigadieri di gendarmeria erano nei comuni veri tirannelli, e se il loro zelo non veniva temperato dalla onestà del giudice regio, ai soprusi non c'era freno, o si liquidavano a suon di pecunia, con la nota formula di *far accettare un caffè*<sup>82</sup>, o con offerte di caciocavalli e di altri *frutti di dispensa*, come erano chiamati in genere i prodotti del caseificio.<sup>83</sup>

Inquadrando poi alcuni personaggi che incontreremo successivamente, De Cesare rileva, come tra l'altro aveva già fatto De Sivo precedentemente, che era soprattutto alla base della struttura il luogo dove maggiormente si annidavano corruzione, abusi ed inefficienze:

Dei birri di più sinistra fama, il Morbilli un nipote del quale era morto il 15 maggio sulle barricate, combattendo contro gli svizzeri, era commissario a Montecalvario; De Spagnolis, all'Avvocata; Campagna, al Mercato e a Porto; Lubrano, alla Vicaria; Condò a San Ferdinando. Il Morbilli e il Campagna, celebri entrambi ed entrambi calabresi, erano più temuti. L'uno e l'altro avevano grado di commissario di primo grado e onnipotenti nel proprio quartiere. Rileggendo, dopo tanti anni, le attribuzioni della polizia nell'ultimo decennio borbonico, non si può non riconoscere la verità su quanto fu asserito, essere la polizia la maggiore e più potente istituzione del Regno. Persino gli scavi di antichità, le bande musicali, il corso pubblico, le strade ferrate, il censimento, l'archivio, il telegrafo, il giornale ufficiale, il contrabbando, l'introduzione dei cavalli dall'estero, gli studenti, le

---

<sup>80</sup> Bisogna infatti precisare che poi concretamente, come ci dice appunto De Sivo, quantomeno in alcuni casi, a questi straordinari non veniva riconosciuta alcuna retribuzione, mentre in altri poteva essere anche molto variabile.

<sup>81</sup> DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, cit., vol. I, p. 69.

<sup>82</sup> Una certa quantità di denaro.

<sup>83</sup> DE CESARE, *La fine di un regno*, cit., p. 283.

scuole, e la posta, per quanto concerneva vigilanza e spionaggio, il riconoscimento dei diplomatici e degli agenti consolari, le reali riserve, le guardie d'onore, le prigioni e perfino le farmacie dipendevano dalla polizia. Essa era tutto, e però non è punto meraviglia se degenerasse malamente in una fonte di abusi e di violenze, fra popolazioni paurose e fatalistiche.

Nelle sue memorie sulla nuova istituzione nella città borbonica, l'invadenza della polizia ha dunque dei tratti anche culturali nella legittimazione non difficilmente ottenuta grazie a una supremazia del potere concepita come superiore alle leggi:

La polizia era la sola amministrazione dello Stato, i cui capi esercitassero l'ufficio loro con passione. Essa aveva la coscienza di essere superiore alle leggi e la sicurezza di godere la protezione del sovrano; e perciò nulla temeva, ed era stranamente temuta, anche nelle alte sfere della Corte e del governo. I commissari, che ho nominati, contavano fra i più capaci; ma il Campagna che faceva tremare la gente, si riconosceva inferiore al Morbilli, *al duca*, com'egli diceva, perché il Morbilli apparteneva a famiglia ducale. Erano questi agenti così infatuati del loro potere, che davvero è da ringraziare Dio che non facessero di peggio. Ma bisogna pur dire, in omaggio alla verità, che sul conto del Morbilli, del Campagna e di qualche altro, tra i più famigerati, non si disse mai che prendessero danaro per chiudere un occhio nell'esercizio del loro ufficio; più realisti del re, ignorantissimi e volgarissimi, vedevano un pericolo politico in ogni fatto insignificante; odiavano i liberali, e giustificavano ogni iniquità contro di loro, come compimento del dovere. [...]

A difesa del re tutto esser lecito, nulla trascurabile. Eppure, nonostante tanto eccesso di potere, la polizia borbonica in quegli anni che furono i maggiori della sua potenza, si rivelò, come polizia politica, inferiore alla sua fama: era in sostanza polizia più vessatrice che abile.

Ed in coda al discorso De Cesare rimarca che

se alcuni capi della polizia non si vendevano, gli agenti minori erano però uno sciame di ladroni e di affamati, e perciò lo zelo dei capi perdeva efficacia, sempre che, per tradursi in atto, occorresse l'opera dei subalterni.<sup>84</sup>

Nel frattempo, alla base della struttura vennero anche riconfermate le tre grandi forze di polizia create durante il Decennio: la Gendarmeria reale, la Guardia civica e la Guardia di sicurezza interna. In particolare, la gendarmeria venne riconfermata dal r.d. 18 settembre 1816<sup>85</sup> «nella sua duplice formazione di

---

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 96 sg.

<sup>85</sup> Cfr. CLD, 1816, II, Decreto n. 486 del 18 settembre *portante l'organizzazione del corpo della gendarmeria reale a cavallo e del corpo de' fucilieri reali*. Questo titolo di *fucilieri reali* per indicare la fanteria del corpo, verrà abolito colla ordinanza del 19 ottobre 1821, dove verrà usato il solo termine di gendarmi sia per le compagnie di fanteria che per quelle di cavalleria. Nella stessa ordinanza si stabiliva anche la formazione di una *gendarmeria ausiliaria*, composta dagli ex armigeri regi e dai *gendarmi veterani* (a loro volta costituiti nell'agosto del 1821), adibiti

cavalleria, per i luoghi piani od in vicinanza delle strade battute, e di fanteria per i rimanenti»<sup>86</sup>. Successivamente, lo statuto del 19 novembre 1822 ribadirà la natura dell'arma: «un corpo militare destinato essenzialmente al servizio della polizia ordinaria, giudiziaria ed amministrativa», e dipendente dunque nell'esercizio delle sue funzioni «rispettivamente da' Ministri di grazia e giustizia e della polizia generale»<sup>87</sup>. Abolita durante il governo costituzionale, con decreto del 15 marzo 1848, «considerando che questo Corpo con l'attuale sua organizzazione non è più compatibile con le istituzioni del libero reggimento costituzionale»<sup>88</sup>, venne sostituita con una *Guardia di Pubblica Sicurezza* di matrice liberale, formata da elementi provenienti tutti dall'esercito, e posta alle dipendenze del ministro degli Interni (quello della Polizia generale era stato abolito come abbiamo visto) «per ciò che riguarda la pubblica sicurezza e buon ordine interno, [del] Ministro di grazia e giustizia pel ramo giudiziario, e [del] Ministro della Guerra pel ramo militare»<sup>89</sup>. La gendarmeria verrà infine ripristinata il 16 dicembre 1852<sup>90</sup>.

Confermata anche la Guardia di sicurezza interna, che aveva dato prova di grande affidabilità ed efficienza, con r.d. 25 marzo 1816<sup>91</sup>, questo corpo passò pressoché indenne lungo tutta la parabola del regno borbonico. Durante il governo costituzionale del 1820 venne riorganizzata da un decreto il 26 luglio:

2. Questo corpo conservando la stessa denominazione attuale, si comporrà di dodici battaglioni <sup>92</sup>, corrispondenti a' dodici quartieri della capitale, ripartiti in quattro

---

sostanzialmente ai servizi minori di gendarmeria: «1° al servizio presso i tribunali; 2° alla guardia delle prigioni; 3° al servizio delle coazioni; 4° alla persecuzione de' malviventi; 5° alla guardia degli archivj delle Intendenze provinciali, ove non saranno addetti più di due uomini; 6° alla scorta de' procacci». Cfr. CLD, 1821, II, Ordinanza del 21 ottobre *per la gendarmeria reale e pe' gendarmi ausiliarj* artt. 1, 199 e 204. Questa forza ausiliari verrà alla fine abolita dalla successiva ordinanza reale del 30 agosto 1827. Cfr. CLD, 1827, II, *Reale Ordinanza della gendarmeria reale de' 30 di Agosto 1827*, art. 2.

<sup>86</sup> PASANISI, *L'ordinamento della polizia a Napoli*, cit., p. 20. Inoltre De Cesare precisa che «La vigilanza nei capoluoghi di distretto o di provincia era esercitata dalla gendarmeria». Cfr. DE CESARE, *La fine di un regno*, cit., p. 632.

<sup>87</sup> CLD, 1822, II, Statuto del 19 novembre *per la gendarmeria reale e pe' gendarmi ausiliarj*, art. 1.

<sup>88</sup> Cfr. CLD, 1848, I, Decreto n. 95 del 15 marzo *col quale l'attual Corpo della Gendarmeria reale e le sezioni della Gendarmeria veterana sono aboliti, ricomponendosene un novello Corpo col titolo di Guardia di pubblica sicurezza*.

<sup>89</sup> Cfr. *ivi*, artt. 2 e 7.

<sup>90</sup> Cfr. CLD, 1852, II, Decreto n. 3598 del 16 dicembre *prescrivente che la Guardia di pubblica sicurezza riprenda il nome di Gendarmeria reale*.

<sup>91</sup> CLD, 1816, I, Decreto n. 310 del 25 marzo *con cui la Guardia d'interna sicurezza vien confermata nel suo servizio per tutto il regno*.

<sup>92</sup> A cui verranno aggiunti da un decreto del giorno successivo due reggimenti di cavalleria. Cfr. CLD, 1820, II, Decreto del 27 luglio *organico del corpo degli usseri della Guardia d'interna sicurezza della capitale*.

reggimenti, ognuno de' quali di tre battaglioni. La forza di ciascun battaglione sarà ragguagliata in proporzione del due per cento della popolazione del rispettivo quartiere.<sup>93</sup>

Vennero esentati dal servizio solo i membri della magistratura, «in considerazione dell'importanza delle sue funzioni», obbligandoli però nel contempo al pagamento di un contributo «per il mantenimento de' tamburi» di cinque o di dieci carlini al mese a seconda del loro stipendio mensile<sup>94</sup>. Verrà poi

riordinata un'ultima volta il 19 marzo e 20 dicembre 1833 per essere chiamata soltanto, secondo le tavole di fondazione, in caso di bisogno. Perdettero intanto il suo carattere democratico. Fu chiamata a comporla, fra le altre classi, anche quella dei nobili, e posto il corpo sotto il comando di un principe del sangue, che fu lo stesso zio del re, don Leopoldo di Borbone, principe di Salerno.<sup>95</sup>

Sicuramente molto più complessa e tormentata fu invece la sorte della Guardia civica. Considerata troppo legata al passato regime, al ritorno dei Borbone rimase formalmente in vigore ma non venne più chiamata in servizio sino al 3 settembre 1820, durante la parentesi costituzionale, con una nuova organizzazione interna basata sul principio elettivo nella nomina dei capi:

4. I legionarj sceglieranno tra loro i loro capi col metodo seguente.  
Dieci soldati legionarj sceglieranno il loro caporale.  
Venti soldati legionarj sceglieranno il sergente.  
I caporali e sergenti di una compagnia sceglieranno il tenente e sottotenente.  
I tenenti, sottotenenti, sergenti e caporali sceglieranno il capitano.

Gli ufficiali superiori venivano infine scelti dal governo in base ad una terna presentata dagli ufficiali inferiori in grado. Inoltre, come nel periodo repubblicano e francese, le legioni provinciali non potevano prestare servizio al di fuori del proprio territorio tranne nei casi di guerra<sup>96</sup>.

Ma a questo punto, alla caduta del governo costituzionale, riesplse con forza il problema mai risolto dalla crisi del 1799 del controllo del territorio provinciale attraverso una forza che fosse politicamente affidabile. Infatti c'è da dire che queste Guardie civiche erano composte dai membri della piccola borghesia locale

---

<sup>93</sup> CLD, 1820, II, Decreto n. 40 del 26 luglio *per la riorganizzazione della Guardia di sicurezza interna*, art. 2.

<sup>94</sup> «[...] carlini cinque al mese da' magistrati che hanno un soldo mensile al di sotto di ducati sessanta, e carlini dieci da coloro che ne godono uno maggiore». Cfr. *ivi*, art. 6.

<sup>95</sup> PASANISI, *L'ordinamento della polizia a Napoli*, cit., p. 22.

<sup>96</sup> Cfr. CLD, 1820, II, Decreto n. 101 del 3 settembre *riguardante l'organizzazione delle legioni provinciali*, artt. 4 e 6.

in genere ostile al governo, per cui nell'aprile del 1827<sup>97</sup> vennero sciolte e sostituite da un corpo "professionale" denominato *Guardie comunali*. Ma queste ultime, rivelatesi subito inefficienti, furono presto sostituite, con decreto 24 novembre 1827, da una *Guardia urbana*, il cui nerbo era composto sempre dalla borghesia locale, ma con l'aggiunta di impiegati di nomina regia<sup>98</sup>:

8. Sono obbligati al servizio delle guardie urbane

1. Gl'impiegati, non esclusi quelli di nomina regia.
2. I proprietarj.
3. I capitalisti.
4. I negozianti.
5. I professori di arti liberali.
6. I capi artefici, gl'intraprenditori di opere, i maestri di bottega.

Nel solo caso, che in de' piccioli comuni non riuscisse a completarsi il numero stabilito delle guardie urbane con le sei classi indicate, vi si potrà supplire con quella degli agricoltori, che hanno fondi altrui in affitto, ed in deficienza di quest'ultima con la classe degli operai i più idonei.

Gli articoli successivi fissavano poi la catena gerarchica e i compiti di cui era investita:

9. In ogni comune vi sarà un capo, ed un sotto-capo delle guardie urbane.

10. Per lo dettaglio di servizio le guardie urbane saranno sottoposte a' rispettivi capi e sotto-capi; e pei movimenti, ed uso della forza saranno sottoposti a giudici regi ne' capi-luoghi de circondarj, ed a' sindaci ne' comuni non capi-luoghi di circondario. Tutte le guardie urbane poi saranno secondo le rispettive giurisdizioni alla dipendenza del prefetto di polizia, degl'intendenti, e dei sottintendenti della provincia di Napoli i quali per tal ramo corrisponderanno col ministro segretario di stato della polizia generale.

11. Niun'altra autorità, eccetto quelle enunciate nell'articolo precedente, potrà disporre delle guardie urbane.

12. Formeranno oggetto di servizio delle guardie urbane i seguenti disimpegni.

Esse:

1. Assisteranno giornalmente i giudici regi ne' capiluoghi di circondarj, ed i sindaci, o chi li rimpiazza, negli altri comuni.
2. Eseguiranno gli ordini di arresto rilasciabili in iscritto dalle additate autorità, ed eseguibili nel tenimento territoriale di ciascun comune.
3. Adempiranno ne' casi di bisogno alle disposizioni, che le autorità stesse potranno loro ingiungere.
4. Arresteranno, e tradurranno subito all'autorità locale coloro che si trovassero nella fragranza di reati.
5. Custodiranno i detenuti.

---

<sup>97</sup> Cfr. CLD, 1827, II, Decreto n. 1355 del 7 aprile *che prescrive l'abolizione di tutte le guardie civiche ne' reali dominj di qua del Faro, e lo stabilimento delle guardie comunali, approvandone il corrispondente regolamento.*

<sup>98</sup> Cfr. F. MASTROBERTI, *Tra scienza e arbitrio. Il problema giudiziario e penale nelle Sicilie dal 1821 al 1848*, Bari, Cacucci, 2005, pp. 116 sgg.

6. Coadjuveranno le operazioni della gendarmeria reale, laddove questa per disimpegni ne avesse uopo limitatamente ne' tenimenti de' rispettivi comuni.<sup>99</sup>

Francesco Pasanisi poi, nel suo breve ma fondamentale studio sull'ordinamento dell'istituzione di polizia in questo periodo, sottolineerà che, «come gli avvenimenti politici dimostrarono (spedizione di Sapri), [le guardie urbane] non delusero l'aspettativa in esse riposta, furono uno dei più validi sostegni del trono nelle campagne, così come lo fu la civica al tempo dei re francesi»<sup>100</sup>.

### 2.5 La normazione generale della polizia

Per quanto riguarda infine la normazione generale di polizia, c'è da evidenziare che non esisteva una legge organica di pubblica sicurezza, ma varie disposizioni sparse, anche perché la quasi totalità del territorio era sottoposta all'autorità del giudice di circondario (monocratico), che riuniva in sé sia i compiti giudiziari che di ordine pubblico<sup>101</sup>. Al di sopra di quest'ultimo c'era poi l'intendente, posto a capo di ogni provincia e dipendente direttamente dal governo: ed ecco dunque che abbiamo la quadratura del cerchio.

In realtà un importante tentativo per la redazione addirittura di un "Codice di polizia" c'era stato. L'idea era partita già all'epoca della seconda riforma della polizia napoletana nel 1798, ma «gli eventi che si sarebbero da lì a poco abbattuti sul Regno – la sfortunata spedizione romana ebbe inizio il 13 novembre, la fuga della corte a Palermo [in] dicembre, nel gennaio la ritirata di Pignatelli e la proclamazione della Repubblica partenopea – travolsero ben altro che i progetti dell'ultim'ora»<sup>102</sup>. Con la Restaurazione, nel febbraio del 1817, l'idea venne poi rilanciata da Giuseppe Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, all'interno di un più generale discorso nell'opuscolo *Riflessioni su la Polizia*, indirizzato all'allora direttore della Polizia generale Francesco Patrizi. In esso si sottolineava la

---

<sup>99</sup> Cfr. DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. VII, pp. 2933 sgg., *Decreto del 24 novembre 1827 relativo all'istituzione delle guardie urbane ne' dominj continentali*, artt. 8, 9, 10, 11 e 12.

<sup>100</sup> PASANISI, *L'ordinamento della polizia a Napoli*, cit., pp. 23 sg.

<sup>101</sup> Posti alla base della struttura giudiziaria borbonica «I Giudici di circondario eserciteranno le funzioni: 1) di giudici in materia civile; 2) di giudici in materia correzionale; 3) di giudici di polizia; 4) di uffiziali di polizia giudiziaria fuorché nella città di Napoli nella quale le funzioni della polizia giudiziaria saranno esercitate dagli agenti di polizia ordinaria» (art. 20 della legge organica sull'ordinamento giudiziario del 29 maggio 1817). Cfr. F. MASTROBERTI, *Codificazione e giustizia penale nelle Sicilie dal 1808 al 1820*, Napoli, Jovene, 2001, pp. 236 sgg.

<sup>102</sup> ALESSI, *Giustizia e Polizia*, cit., pp. 124 sg.

necessità di un codice «per togliere al magistrato di polizia l'odiosità di un potere arbitrario»<sup>103</sup>, ma rimase pressoché lettera morta. Alla fine, tra il 1840 e il 1843, il progetto venne riproposto stavolta con forza dal potente ministro Del Carretto. Ma i giuristi della Consulta, organo di consulenza legislativa, riuscirono ad insabbiare definitivamente il progetto del codice sottoposto alla loro attenzione, sostenendo che le formule usate in molti articoli del suddetto codice fossero troppo generiche e dunque non accettabili in quanto lasciavano alle forze di polizia un margine troppo ampio di discrezionalità<sup>104</sup>. Una linea di condotta sintomatica, certamente figlia della perenne diffidenza che vedeva opposti gli apparati della giustizia a quelli della nuova polizia moderna.

Ciò non di meno, è possibile rendersi conto dei poteri di cui era investita la polizia borbonica attraverso l'utile guida rappresentata dal *Manuale di Polizia*<sup>105</sup> ovvero, come dice il sottotitolo, un «indice ordinato delle leggi, de' Reali decreti, delle Sovrane risoluzioni, e delle massime regolamentarie riguardanti la Polizia ordinaria», compilato nel 1847 e successivamente aggiornato da Raffaele Mozzillo, capo ripartimento al ministero della Polizia generale, al fine di «contribuire soltanto alla istruzione dei giovani impiegati»<sup>106</sup>.

«Il buon governo di uno Stato può misurarsi dal grado di sicurezza pubblica e privata che vi si gode, e di tutela nell'esercizio de' dritti pubblici ed individuali»<sup>107</sup>. Così esordisce nella introduzione del suo manuale il Mozzillo, che dopo aver enunciato alcuni capisaldi generali, oramai largamente dominanti, come la proporzionalità della pena, la prevenzione prima della repressione, la «vigilanza su talune classi pericolose»<sup>108</sup>, espone un concetto centrale nel nostro discorso, e

---

<sup>103</sup> G. CEVA GRIMALDI, *Riflessioni su la Polizia*, Aquila, Rietelliana, 1817, p. 32. Conservato in copia presso la Biblioteca nazionale di Napoli, si tratta di un opuscolo dove risultano evidenti forti influenze illuministiche quali il contrattualismo rousseauiano e soprattutto il modello di disciplinamento sociale attraverso l'educazione dell'uomo ai principi etici e alle virtù sociali, al fine di meglio controllare la società stessa. Un aspetto questo dell'educazione ritenuto evidentemente cruciale nella vita di uno Stato, presente non a caso anche nell'altro opuscolo generale sulla polizia, conservato anch'esso presso la Biblioteca nazionale di Napoli, a firma di un tal Gaetano Cava e datato 1829. Cfr. G. CAVA, *La polizia, con de' progetti relativi ad altre attribuzioni proprie della polizia*, Napoli, Marotta e Vanspandoch, 1829, pp. 29 sgg.

<sup>104</sup> La vicenda di questo braccio di ferro sul «Codice di polizia», che vide la forte contrapposizione tra il marchese Del Carretto e i giuristi della Consulta, è emersa dagli studi della dottoressa Agata Cavallo, citati da ALESSI, *Polizia e spirito pubblico tra il 1848 e il 1860*, cit.

<sup>105</sup> R. MOZZILLO, *Manuale di Polizia. Indice ordinato delle leggi, de' Reali decreti, delle Sovrane risoluzioni, e delle massime regolamentarie riguardanti la Polizia ordinaria*, Napoli, Mosca, 1847, 2 voll., cito dall'edizione aggiornata del 1856 in 3 voll.

<sup>106</sup> MOZZILLO, *Manuale di Polizia*, cit., vol. I, p. 11.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 6.

cioè la funzionalità dei poteri relativamente discrezionali della polizia ai fini dell'ordine pubblico:

Gli uomini intanto non istruiti, ed i tristi attribuiscono alla Polizia, gli uni per insufficienza, gli altri per malignità, un potere arbitrario ed indefinito. Gli uomini dabbene peraltro e gli uomini colti ravvisano in essa un'egida protettrice, e noi aggiungiamo che possono ancora esser certi aver la Polizia norme stabili e determinate come ogni altra branca del potere governativo.

Che se è rivestita per taluni casi straordinari di facoltà discrezionali affin di essere succursale delle leggi positive, non mai applicabili perfettamente a tutte le criminose escogitazioni; se i confini di queste facoltà rimangono occulti per l'universale, o si reputano estesi soverchiamente, è d'uopo sapere che queste medesime facoltà sono definite e circoscritte da doveri, che producono responsabilità molta, conforme alle diverse specie di governo, ed all'indole, ai costumi ed all'incivilimento de' popoli: responsabilità e doveri, che se non sono interamente ed a tutti palesi, non sono perciò meno esistenti e meno gravi.

Il funzionario rafforza poi la sua argomentazione a favore dei poteri di polizia con parole ancora più nette e precise:

Attesoché i poteri che ha la Polizia le van conferiti affin di adoprarli in tutti i casi non preveduti, per accorrere a tutti i possibili divisamenti colpevoli, a tutte le aberrazioni, a tutti gli umani traviamenti contro di cui alza giustamente la voce il pacifico cittadino, il quale nella istantaneità degli eventi e nella necessità di preservarsene immediatamente, invano invocherebbe l'aiuto di un braccio impotente nell'atto, o l'autorità di un magistrato che si occupasse di forme allorquando si trattasse di opra.<sup>109</sup>

In particolare, ciò di cui sta parlando il Mozzillo riguarda la possibilità del tutto discrezionale, presente nella legislazione borbonica, di utilizzo di tre misure *extra legem*: l'arresto per misura di polizia, l'obbligo di dichiarare un domicilio per oziosi e vagabondi, e soprattutto la cosiddetta *empara*.

L'arresto per misura di polizia venne introdotto con un real rescritto del 3 agosto 1822, per motivi di «conservazione dell'ordine pubblico», il cui primo articolo esprime eloquentemente gli ampi spazi concessi in tale misura:

La Polizia che per motivi di sicurezza pubblica spedirà mandato di arresto, non potendo in esso esprimere l'articolo della legge, esprimerà di essersi spedito per misura di Polizia.

Fungevano da limiti l'obbligo da parte dell'agente di informarne prontamente il suo immediato superiore o direttamente il ministero di Polizia circa l'accaduto e soprattutto circa i motivi che avevano portato all'arresto (art. 5), ed una durata

---

<sup>109</sup> *Ivi*, pp. 8 sgg.

della detenzione limitata ad un massimo di un mese per le province di Napoli e Terra di Lavoro e fino a due per le restanti province del Regno (art. 4). Tale disposizione venne inizialmente concepita con una durata limitata fino a tutto il 1823 (art. 6), ma, prorogata di anno in anno, divenne finalmente definitiva tramite un altro real rescritto del 3 dicembre 1831.<sup>110</sup>

Con una ministeriale dell'8 giugno 1827, riguardante invece il domicilio per gli oziosi e i vagabondi, si prescrisse che

gl'individui suddetti abbiano a prescegliersi un domicilio fisso, che non sia loro permesso di allontanarsene senza una particolare [...] autorizzazione, e senza che ne sia prevenuta l'Autorità del luogo ove intendono recarsi, che siano essi astretti ad attendere ad un mestiere, ed in ultimo che la Polizia eserciti sul loro andamento una particolare vigilanza.<sup>111</sup>

Ed infine arriviamo alla misura senz'altro più interessante e di maggior rigore: l'*empara*. Introdotta già da un real rescritto del 22 luglio del 1818<sup>112</sup>,

l'*empara* permetteva alla polizia di impadronirsi degli imputati assolti e sul punto di essere scarcerati, prolungando *sine titulo* lo stato di detenzione. Il rescritto del [8 agosto] 1838 aveva parzialmente disciplinato la materia, mettendo fine ad iniziative locali della polizia. Per utilizzare a fondo la sua valenza intimidatrice, l'*empara* doveva riguardare solo alcuni individui di cui non si fosse ottenuta la condanna in sede giudiziaria; la polizia pensò invece di servirsene indiscriminatamente, alla stregua di un surrogato della condanna, nei confronti di tutti i processati e poi rilasciati, azzerando così la portata «esemplare» del provvedimento.<sup>113</sup>

Ma non è tutto. Infatti il Mozzillo apre il secondo volume del suo manuale con la descrizione di un'altra istituzione degna di nota: la *Commissione di polizia* «per la punizione economica di alcune delinquenze»<sup>114</sup>. Formalizzata da una ordinanza ministeriale approvata dal Re il 5 agosto 1822, la normativa si motiva con il rilevare che

la frequenza di alcuni delitti e contravvenzioni che si commettono in questa vasta e popolosa capitale da coloro che cercano di profittare de' disordini eccitandoli, ci mette nella necessità efficaci e solleciti provvedimenti.

Abbiamo quindi creduto opportuno di nominare una Commissione composta da tre commissarî di Polizia, i quali faranno pubblicamente punire con un determinato numero

---

<sup>110</sup> Cfr. *ivi*, pp. 279 sg.

<sup>111</sup> MOZZILLO, *Manuale di Polizia*, cit., vol. II, p. 292.

<sup>112</sup> Cfr. MOZZILLO, *Manuale di Polizia*, cit., vol. I, pp. 296 sg.

<sup>113</sup> R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 77.

<sup>114</sup> MOZZILLO, *Manuale di Polizia*, cit., vol. II, p. 5.

di legnate, non eccedenti le cento, i perturbatori del buon'ordine, sia con fatti, o con parole, grida, fischi diretti a destar pubblico disturbo nelle strade, nelle bettole, ne' caffè ed altri luoghi di adunanze; i ladruncoli, gli asportatori e lanciatori di pietre. Oltre il castigo suddetto potranno aggiungere la detenzione non oltre di tre mesi.

La Commissione giudicherà senza forme rituali, ma con semplice processo verbale, sentendo l'imputato ne' suoi mezzi di difesa.

Questa misura di rigore avrà luogo nella città, nei borghi, e sobborghi di Napoli per tutto l'anno corrente.<sup>115</sup>

Anche questa disposizione venne prorogata di anno in anno, con vari aggiustamenti nel corso del tempo come l'esclusione delle donne da questo particolare procedimento<sup>116</sup>, l'allargamento delle fattispecie di reato<sup>117</sup>, l'estensione temporanea ai soli capoluoghi delle provincie continentali<sup>118</sup>, nonché la possibile sua applicazione (a maglie ancora più larghe) anche all'interno delle carceri:

La Commissione incaricata dell'ordinanza de' 5 agosto 1822 sia autorizzata a punire con un determinato numero di legnate, da non oltrepassare le cento, i detenuti<sup>119</sup> nelle prigioni della capitale<sup>120</sup>, i quali rendansi colpevoli delle seguenti eccedenze:

1. Per detenzione, distribuzione o formazione di armi, o d'istrumenti qualunque atti a ferire, a scassinare, a bucare.
2. Per risse.
3. Per voci allarmanti.
4. Per riunioni criminose.
5. Per detenzione, distribuzione, o formazione di carte, emblemi, o figure criminose.
6. Per fatti ed eccedenze occasionanti la perturbazione del buon ordine in detti luoghi.
7. Per altri consimili.

Ha inoltre la M.S. prescritto che tale punizione debba eseguirsi nell'atrio delle prigioni, o in altro luogo da dare esempio agli altri detenuti.<sup>121</sup>

Ed è appunto questo il motivo centrale sul quale si incardina una disposizione di siffatta durezza: l'esempio. Non a caso il Mozzillo, proprio all'inizio del capitolo, sente il bisogno di dover già giustificare una pratica che di lì a poco andrà ad

---

<sup>115</sup> *Ivi*, pp. 6 sg.

<sup>116</sup> Con una ordinanza ministeriale del 27 settembre dello stesso 1822. Cfr. *ivi*, pp. 7 sg.

<sup>117</sup> «Nel Consiglio ordinario di Stato de' 24 dicembre 1826 fu poi Sovranamente risoluto di annoverarsi per Napoli tra i perturbatori dell'ordine pubblico anche coloro che scagliano oggetti contundenti, e si rendano colpevoli d'investimento con vetture, o che in caso di pubbliche calamità eccitino disordine; Ordinanza de' 30 dicembre 1826». Cfr. *ivi*, pp. 8 sgg.

<sup>118</sup> Con una ordinanza ministeriale del 29 ottobre 1853. Cfr. *ivi*, p. 12.

<sup>119</sup> Da tale pena vennero però successivamente esclusi i detenuti ecclesiastici (deliberazione del Consiglio dei ministri del 29 gennaio 1827), «avutosi riguardo al loro sacro carattere». Cfr. *ivi*, p. 19.

<sup>120</sup> Concepita inizialmente solo per le carceri di Napoli, tale disposizione venne progressivamente estesa anche ad altri istituti del Regno, fino ad includere definitivamente «tutte le prigioni distrettuali de' dominî continentali, mediante real rescritto degli 11 aprile 1827». Cfr. *ivi*, p. 18.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 13.

illustrare, una pratica dalla chiara natura premoderna, ma resa necessaria per frenare le intemperanze del basso popolo:

Nella storia di tutte le nazioni vi ha sempre una pagina in cui è proposito di alcune delinquenze abituali per le quali il Legislatore ha dovuto provvedere con ispeciali ordinamenti, e con punizioni eccezionali.

Il lancio delle pietre, e gli schiamazzi tra il nostro popolo immaginoso, bollente, e pronto all'ira come pronto a deplorarla, sono aberrazioni dalle quali sovente hanno origine inconvenienti tanto più deplorabili in quanto che talvolta nuocciono non solo a coloro che li commettono, o provocano, ma ancora agl'indifferenti ed all'ordine pubblico in generale.

A refrenare queste colpevoli tendenze fu trovato fin da remoti tempi necessario un procedimento eccezionale, ed indi conservato anche dopo la pubblicazione di un Codice di completa legislazione, disponendosi che in seguito di giudizio sommario e pronto avesse luogo l'applicazione di una pena più di esempio pubblico pel suo apparato che grave in realtà, perché fosse meglio adatta ad ispirare un terror salutare nel volgo, e principalmente nei monelli che maggiormente sogliono trascendere a tali mancamenti, senza produrre le conseguenze del carcere, la quale il più delle volte non arreca sofferenza al colpevole; ma produce danni non pochi alla di lui esistenza civile, ed agl'interessi anche della propria famiglia.<sup>122</sup>

A fronte di questi orientamenti normativi più o meno formalizzati, si tratta poi di verificare il normale e concreto comportamento tenuto dalle forze di polizia a cui questi ampi poteri venivano conferiti. Certamente questo è il punto che presenta le maggiori difficoltà: le possibili interpretazioni di un singolo fatto rintracciabile nelle fonti di archivio si moltiplicano, entriamo in un campo in cui il dubbio si insinua e si presenta spesso ad ogni piè sospinto. Ma c'è un documento di notevole interesse, il *Manuale per le Guardie di Pubblica Sicurezza nelle Provincie Napoletane*<sup>123</sup>, compilato nel periodo di transizione della luogotenenza del 1861 da Silvio Spaventa, un uomo che certo conosceva bene le mancanze della polizia nel passato regno per esperienza diretta, e a cui cercava ora di ovviare nella sua nuova veste di responsabile del dicastero della Polizia. Ragion per cui da questo testo, ed in particolare dal titolo II che tratta *Dei principali ed essenziali doveri delle guardie di pubblica sicurezza*, possiamo indirettamente dedurre quali erano i comportamenti consolidati nella polizia borbonica che nel 1861 ci si proponeva di correggere. Comportamenti, da quel che possiamo dedurre, certo poco onorevoli, che andavano dalla inurbanità dei modi alla introduzione di donne nelle caserme, dalla mancata «osservanza del segreto

---

<sup>122</sup> *Ivi*, pp. 5 sg.

<sup>123</sup> *Manuale per le Guardie di Pubblica Sicurezza nelle Provincie Napoletane*, Napoli, G. Nobile, 1861.

ufficiale» alla volontaria distorsione della verità nei rapporti ai superiori, dall'intrattenimento di cordiali rapporti con prostitute e delinquenti alla disinvolta contrazione di debiti<sup>124</sup>.

Nei prossimi capitoli, comunque, accanto allo studio degli incartamenti di polizia riguardanti il fenomeno camorrista, oggetto principale della nostra attenzione, potremmo verificare questi aspetti anche attraverso l'analisi di alcuni interessanti casi a sé stanti di funzionamento istituzionale, onde cercare di coglierne nel complesso la loro logica intrinseca ed il reale stato di efficienza della polizia borbonica.

---

<sup>124</sup> Cfr. *ivi*, pp. 3 sgg.

## *Capitolo terzo*

### La criminalità a Napoli nelle fonti della polizia giudiziaria: quadri statistici

Come abbiamo visto, la storiografia italiana si è poco occupata della materia che stiamo trattando. Gli unici studi finora incentrati sulla criminalità popolare napoletana si riducono ad un'analisi compiuta da Renata Pilati sui processi penali della Gran corte criminale di Napoli durante il Decennio francese<sup>1</sup>, e soprattutto al saggio di Giulio Machetti su *Camorra e criminalità a popolare a Napoli (1860-1880)*<sup>2</sup>.

In entrambi questi studi si evidenzia una sorta di eccezionalismo del caso napoletano rispetto al resto d'Europa. Un eccezionalismo che consiste in una netta e costante preponderanza dei reati contro la persona rispetto a quelli contro la proprietà lungo gli archi temporali (pur distanti tra loro) presi in esame. Infatti, analoghi studi compiuti su altre metropoli europee hanno individuato una linea di tendenza che, partendo da un'elevata percentuale di reati contro le persone rispetto al totale in epoca premoderna, progressivamente a partire dalla fine del Settecento vede prevalere «una maggiore propensione verso i reati contro il patrimonio»<sup>3</sup>. Da questa linea di tendenza sembra completamente esclusa la metropoli partenopea, come emerge anche dalla *Statistica giudiziaria penale* postunitaria:

È un dato molto significativo se raffrontato a quanto accade, durante gli stessi anni, non solo nelle grandi metropoli europee, ma anche nelle grandi città dell'Italia settentrionale. Solo a scopo esemplificativo, vista la diversa qualità delle fonti, basterà ricordare che a

---

<sup>1</sup> R. PILATI, *Delitti e ordine pubblico durante il Decennio francese: gli atti della Gran corte criminale di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1984.

<sup>2</sup> MACHETTI, *Camorra e criminalità popolare a Napoli*, cit.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, pp. 93 sg.

Milano e Torino i reati contro le persone rappresentano, nel 1863, rispettivamente il 16,7% ed il 16,6% del totale, mentre quelli contro il patrimonio il 49,6% e 55,8%.<sup>4</sup>

Nella medesima fonte, la *Statistica giudiziaria penale per l'anno 1863*, per la città di Napoli nello stesso periodo i reati contro la persona risultano essere del 54% rispetto al totale, mentre quelli contro la proprietà solo del 28,2%.

Questo dato ci viene confermato anche da una ricerca per tesi di laurea su fonti della polizia borbonica elaborata da Eleonora De Piro:

Negli anni compresi tra il 1849 e il 1860 il numero dei reati accertati dalla Prefettura di [polizia] è pari a 20.621, di cui il 66,58% riguarda i reati commessi contro le persone, il 27,69% i reati contro la proprietà e il 5,72% i reati contro lo stato.<sup>5</sup>

Questa ricerca ha però utilizzato una fonte particolare, cioè i rapporti giornalieri sui reati e sugli eventi degni di nota che il prefetto inviava alla Presidenza del consiglio. Un genere di documentazione che presenta alcuni marcati limiti, innanzitutto quello di una sinteticità tale che non permette di seguire nel tempo i casi descritti. Ma non solo. Bisogna tener presente, peraltro, che avvenimenti più o meno numerosi potevano essere oggetto di comunicazioni *ad hoc* tramite missive inviate dal prefetto al suo diretto superiore, cioè al titolare del dicastero della Polizia generale, e dunque non venivano riproposti nei rapporti ordinari. Inoltre, come la stessa De Piro sottolinea, c'è la più che concreta possibilità che nel presentare questo genere di rapporti «il prefetto operasse una sorta di selezione e che al Ministero non fossero segnalati proprio tutti i crimini commessi, ma solo quelli ritenuti effettivamente meritevoli della sua attenzione»<sup>6</sup>, come in effetti da me riscontrato. Quindi si tratta per di più di una serie documentaria dotata di un deciso grado di arbitrarietà nella registrazione degli eventi realmente accaduti, che va ad aggiungersi al già citato «buco nero» delle fonti criminali.

Per ridurre al minimo questi limiti la strada migliore sarebbe stata quella di analizzare le carte dei singoli commissariati di quartiere, ma purtroppo ci è rimasto poco o nulla di questo tipo di documentazione<sup>7</sup>. Si è dunque scelto di

---

<sup>4</sup> Cfr. MACHETTI, *Camorra e criminalità popolare a Napoli*, cit., pp. 96 sg.

<sup>5</sup> E. DE PIRO, *Criminalità e Pubblica Sicurezza a Napoli*, tesi di laurea in Storia delle Istituzioni politiche, corso di laurea in Lettere moderne, facoltà di Lettere e filosofia, relatore prof. Marco Meriggi, Anno accademico 2006-07, pp. 256 sg.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 256.

<sup>7</sup> Questa preziosa documentazione è andata quasi completamente distrutta durante le tumultuose giornate che seguirono l'atto sovrano del 25 giugno 1860 e il conseguente ritorno ad un regime

iniziare dall'unica base possibile in questo genere di ricerca, cioè dalla documentazione più abbondante presente nel fondo della «Prefettura di polizia»<sup>8</sup> conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli. In particolare, dall'analisi di alcuni anni campione del ripartimento giudiziario si è potuto rinvenire la quasi completa serie dei rapporti giornalieri<sup>9</sup>, corredati da eventuali altri documenti aggiuntivi sul prosieguo dei casi illustrati, che i vari commissari e funzionari di zona inviavano al prefetto circa i crimini ed altri possibili avvenimenti degni di nota registrati nella loro giurisdizione. Attraverso lo spoglio integrale di questa documentazione si è potuto avviare un'indagine quantitativa circa la natura e la collocazione spazio-temporale dei casi portati alla conoscenza del prefetto<sup>10</sup> e, nel contempo, un'analisi qualitativa soprattutto sugli episodi di matrice camorristica rinvenuti nel fondo.

Un modello in questo senso è rappresentato dal già citato saggio di Machetti, basato su fonti postunitarie lungo l'asse criminalità comune-camorra napoletana. Il saggio, prendendo in esame «una fonte seriale molto interessante come i “Rapporti giornalieri inviati alla Questura dalle ispezioni di quartiere”»<sup>11</sup>, ci sarà peraltro utile per eventuali confronti, trattandosi di una fonte istituzionalmente omogenea a quella da me trattata. Fonti queste che presentano il grande vantaggio di registrare molti casi banali, che non sarebbero arrivati al giudiziario.

Nel leggere questi rapporti che i commissari di quartiere quotidianamente inviano al prefetto, si ha subito la netta impressione di trovarsi di fronte ad una città particolarmente violenta. Aggregando poi i dati raccolti per ogni anno preso in esame secondo una divisione tipologica classica dei reati registrati, si ottiene la seguente tabella percentuale.

---

costituzionale. Una distruzione questa delle carte dei commissariati sulla quale avremo modo di tornare quando parleremo diffusamente delle due parentesi costituzionali del 1848 e del 1860.

<sup>8</sup> Si tenga presente che nel parlare del «distretto di Napoli», entro il quale aveva giurisdizione il prefetto di polizia come abbiamo visto nel capitolo precedente, stiamo ovviamente parlando del distretto della Napoli borbonica, che se da una parte comprendeva (tramite il ripartimento di Portici) alcuni comuni vesuviani fino a Torre del Greco a sud, e fino a Somma (l'odierna Somma Vesuviana) in direzione est, dall'altra escludeva tutta una serie di zone che oggi sono parte integrante della città moderna come Secondigliano, S. Pietro a Patierno, Soccavo, Chiaiano, Pianura, ecc. Cfr. G. DE SANCTIS (a cura di), *Elenco alfabetico delle provincie, distretti, circondari, comuni e villaggi del regno delle Due Sicilie*, Napoli, Gaetano Nobile, 1854.

<sup>9</sup> Questa documentazione è conservata nei primi 365 fascicoli di ciascun anno presente nel fondo (uno per ogni giorno dell'anno), ogni fascicolo contiene al suo interno i rapporti giornalieri (detti anche generali) inviati al prefetto dai suoi sottoposti. Gli altri fascicoli contenuti nei restanti fasci, sono invece composti da rapporti sparsi, affari privati, suppliche, disposizioni varie, ecc.

<sup>10</sup> Dalla serie consultata risultano però mancanti i rapporti giornalieri del 18 aprile e del 17 novembre 1840, del 23 ottobre 1847, ed infine del 29 gennaio e del 2 ottobre 1858.

<sup>11</sup> MACHETTI, *Camorra e criminalità popolare a Napoli*, cit., p. 94.

Tabella n. 1

*Dati percentuali dei reati registrati a Napoli e nel suo distretto negli anni presi in esame e divisi per tipologia*

Anni	Reati contro la persona	Reati contro la proprietà	Reati contro l'ordine pubblico
1840	73,0%	17,2%	9,8%
1847	81,4%	10,5%	8,1%
1858	66,2%	18,0%	15,8%

Dati percentuali che parlano da soli, nei quali i delitti contro la persona (ferimenti, aggressioni, ingiurie, investimenti, stupri, ecc.) sono sempre costantemente in alta maggioranza rispetto al totale. Il quadro diventa ancora più marcato se ristretto alla sola città di Napoli (tab. 2).

Tabella n. 2

*Dati percentuali dei reati registrati a Napoli negli anni presi in esame e divisi per tipologia*

Anni	Reati contro la persona	Reati contro la proprietà	Reati contro l'ordine pubblico
1840	75,1%	16,6%	8,3%
1847	82,6%	9,9%	7,5%
1858	67,0%	17,7%	15,3%

Una tendenza che conferma e rafforza vieppiù quanto era già emerso con chiarezza, anche se con cifre diverse, dallo studio di Machetti sulla Napoli postunitaria, dove i reati contro la persona risultavano essere il 35,9%, il 40,9%, il 40,3% e il 36,5%, rispettivamente per gli anni 1861, 1862, 1863, 1876, mentre quelli contro la proprietà erano il 34,4%, il 30,3%, il 28,2% e il 34,3%.

Per quanto riguarda invece i dati assoluti dei reati registrati, si nota una certa costante flessione: 5.595 per il 1840, 4.596 per il 1847, e 3.742 per il 1858. Inoltre è interessante notare come i reati di matrice camorrista registrati (gioco, estorsioni, risse) risultano essere di una quantità relativamente esigua rispetto al totale: 9 nel 1840, solo 3 nel 1847, e fino a 18 nel 1858. Questa flessione si riflette anche sul dato dei casi privati (come aborti spontanei, ferimenti accidentali, morti naturali, ecc.), pure presenti, come già detto, nei rapporti spediti al prefetto, secondo una moderna volontà di conoscenza di ciò che avviene nella società e che invade pervasivamente le stesse vite private delle persone, i cui valori assoluti

sono: 1.784 per il 1840, 911 per il 1847, e 675 per il 1858, rispettivamente corrispondenti a circa il 24%, il 16,5%, ed il 15,3% del totale dei casi analizzati<sup>12</sup>.

Una tendenza dunque costante e generale che riflette probabilmente un progressivo scadimento globale delle forze di polizia borbonica nell'esercizio delle loro funzioni già a partire dall'ultima fase della gestione di Del Carretto. Uno scadimento che potrebbe trovare un'ulteriore conferma nel progressivo blocco degli avvicendamenti al vertice dei commissariati di quartiere.

Questi avvicendamenti durante l'anno coinvolgevano pressoché tutti e dovevano servire probabilmente a evitare che tali funzionari maggiori (ma non è certo da escludere la possibilità che anche il resto del personale subisse lo stesso trattamento) potessero diventare una sorta di signori feudali nelle rispettive giurisdizioni di competenza attraverso una personalizzazione più o meno marcata del loro potere. La tendenza alla spersonalizzazione degli incarichi richiesta dai vertici dell'istituzione si nota anche nella compilazione delle missive tra il prefetto e i suoi sottoposti, dove infatti non si esplicita il nome del funzionario, ma solo l'ufficio a cui sono indirizzate. Un punto questo sul quale avremo comunque modo di tornare illustrando alcuni casi concreti. Eppure, anche in questo caso, a partire almeno dalla seconda metà degli anni Quaranta, progressivamente si iniziano a coinvolgere negli avvicendamenti sempre meno uffici, e dunque sempre meno funzionari, arrivando negli ultimi anni del regime borbonico a una certa stabilizzazione al vertice degli incarichi. Questa impressione necessiterà poi di ulteriori approfondimenti che pongano al centro dell'interesse il personale di polizia nella sua interezza.

Quello che possiamo dire comunque al momento è che indubbiamente diversa sembra invece la situazione all'inizio degli anni Quaranta, con un Del Carretto (come vedremo nel prossimo capitolo) deciso ad elevare il più possibile il livello di efficienza dell'istituzione di polizia attraverso un controllo serrato sui suoi sottoposti. Sintomatica di questa volontà di controllo è la richiesta inoltrata dallo stesso Del Carretto al prefetto il 9 dicembre 1842 circa la pronta compilazione di una dettagliata statistica sui giudizi pronunciati dalle Commissioni di polizia nel corso degli anni precedenti lungo il suo ministero, «bastevoli a dare un'idea chiara

---

<sup>12</sup> Nel totale dei casi vanno anche considerati alcuni affari diversi di difficile collocazione nel nostro schema, i cui dati assoluti sono: 50 per il 1840, 24 per il 1847, e di soli 5 per il 1858.

dell'andamento e speditezza di simili giudizi»<sup>13</sup>. Questa statistica doveva essere divisa in tre distinte categorie di giudizi: una incentrata sui lanciatori di pietre, i perturbatori dell'ordine pubblico e i ladruncoli; un'altra sulle eccedenze commesse in carcere; e l'ultima sulle risse e contese in genere tra militari e civili. Inoltre doveva indicare anche le «pene da me condonate o commutate». Il 20 dicembre la prefettura invia la statistica:

Giudizj pronunziati dalle Commissioni punitrici de lanciatori di pietre, perturbatori dell'ordine pubb.<sup>o</sup> e ladruncoli

Anni	N.º di giudizi	Numero delle condanne		Condanne eseguite		Condanne commutate	N.º delle cause esitate senza condanna
		alle legnate	a prigionia	a legnate	a prigionia	o condonate	
1833	417	29	134	15	134	14	254
1834	526	21	180	12	180	9	325
1835	529	32	203	20	203	12	294
1836	536	41	215	25	215	16	280
1837	534	30	189	12	189	18	315
1838	459	22	173	13	173	9	264
1839	457	15	182	5	182	10	260
1840	423	25	168	10	168	15	230
1841	316	33	130	18	130	15	153
1842	379	48	153	27	153	21	178

Giudizj pronunziati dalle Commissioni punitrici delle eccedenze nelle prigioni

Anni	N.º di giudizi	Numero delle condanne		Condanne eseguite		Condanne commutate	N.º delle cause esitate senza condanna
		alle legnate	a prigionia	a legnate	a prigionia	o condonate	
1833	51	40		25		15	11
1834	35	23		16		7	12
1835	82	50		27		23	32
1836	75	46		30		16	29
1837	64	31		22		9	33
1838	49	27		18		9	22
1839	52	28		10		18	24
1840	83	69		47		22	14
1841	59	30		8		22	29
1842	72	39		5		34	32

Giudizj pronunziati dalle Comm. punitrici delle risse e jurgj tra militari e pagani

Anni	N.º di giudizi	Numero delle condanne		Condanne eseguite		Condanne commutate	N.º delle cause esitate senza condanna
		alle legnate	a prigionia	a legnate	a prigionia	o condonate	
1833	170	“	36	“	36	“	134
1834	138	1	39	1	39	“	98
1835	213	9	58	1	58	8	146
1836	149	2	43	2	43	“	104
1837	53	“	21	“	21	“	32
1838	89	7	30	6	30	1	52
1839	84	1	29	“	29	1	54

<sup>13</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1186 II, fascicolo (d'ora in poi fasc.) 2844.

1840	162	10	41	10	41	“	111
1841	91	6	27	3	27	3	58
1842	93	11	28	2	28	9	54

Tornando invece ai reati registrati, e volendo dividere spazialmente le percentuali aggregate nella tabella 2, osserviamo che sul totale dei crimini commessi nella sola città di Napoli, escludendo quindi quelli commessi nel suo distretto e nelle prigioni, risulta esservi un certo equilibrio generale tra la città vecchia, di stampo prettamente popolare/plebea, e quella nuova, a maggior composizione aristocratico/borghese<sup>14</sup> (tab. 3), con una leggera prevalenza della zona antica.

Tabella n. 3

*Reati registrati nella città vecchia ed in quella nuova negli anni presi in esame*

Anni	Città vecchia	Città nuova	Totale
1840	2.627 (51,9%)	2.433 (48,1%)	5.060
1847	2.323 (54,0%)	1.979 (46,0%)	4.302
1858	1.724 (48,7%)	1.813 (51,3%)	3.537

Ma se rapportiamo questi valori più correttamente al numero degli abitanti, utilizzando come parametro generale il censimento mediano del 1849<sup>15</sup>, otteniamo la seguente tabella.

<sup>14</sup> I quartieri che costituiscono la città vecchia sono: Mercato, Pendino, Porto, S. Lorenzo e Vicaria. I restanti invece fanno parte della città nuova: S. Ferdinando, Chiaia, Montecalvario, S. Giuseppe, Avvocata, Stella e S. Carlo all’Arena. Mi attengo qui alle aggregazioni storiche di Galanti e De Renzi utilizzate da Machetti nella sua ricerca. Cfr. G.M. GALANTI, *Nuova guida per Napoli, e suoi dintorni*, Napoli, All’insegna del Diogene, 1845, pp. 27 sg.; S. DE RENZI, *Intorno al colera di Napoli dell’anno 1854*, Napoli, Gaetano Nobile, 1854, pp. 126 sgg.; MACHETTI, *Camorra e criminalità popolare a Napoli*, cit., p. 94.

<sup>15</sup> Cfr. G. NOBILE (a cura di), *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli, Gaetano Nobile, 1855-57, 3 voll., vol. I, p. 41:

<i>Quartieri</i>	<i>Popolazione residente</i>
Mercato	47.851
Pendino	35.237
Porto	39.419
S. Lorenzo	17.210
Vicaria	48.377
S. Ferdinando	36.466
Chiaia	33.704
Montecalvario	44.198
S. Giuseppe	19.450
Avvocata	41.697
Stella	26.003
S. Carlo all’Arena	26.887
Totale	416.499

Tabella n. 4

*Reati registrati nella città vecchia ed in quella nuova ogni 1.000 abitanti*

Anni	1840	1847	1858
Città vecchia	11,7	10,3	7,7
Città nuova	12,7	10,3	9,4

La leggera preponderanza della città nuova rispetto alla parte antica è in assoluta controtendenza rispetto a quanto rilevato da Machetti nel suo studio, dove invece risulta sempre un costante e marcato sbilanciamento verso la zona antica<sup>16</sup>, probabilmente da imputare ad una repressione più intensa da parte della polizia postunitaria nelle zone popolari.

Dopo questo primo quadro complessivo, possiamo entrare un po' più nel dettaglio dei singoli quartieri e rilevare diversi aspetti interessanti.

Tabella 5

*Valori assoluti e percentuali dei reati registrati nei singoli quartieri*

Quartieri	1840	1847	1858
Mercato	666 (13,2%)	485 (11,3%)	521 (14,7%)
Pendino	446 (8,8%)	341 (7,9%)	348 (9,8%)
Porto	541 (10,7%)	538 (12,5%)	345 (9,8%)
S. Lorenzo	281 (5,5%)	202 (4,7%)	237 (6,7%)
Vicaria	693 (13,7%)	757 (17,6%)	273 (7,7%)
S. Ferdinando	416 (8,2%)	297 (6,9%)	305 (8,6%)
Chiaia	371 (7,3%)	257 (6,0%)	135 (3,8%)
Montecalvario	529 (10,5%)	474 (11,0%)	352 (10,0%)
S. Giuseppe	360 (7,1%)	271 (6,3%)	379 (10,7%)
Avvocata <sup>17</sup>	292 (5,8%)	315 (7,3%)	261 (7,4%)
Stella	255 (5,0%)	244 (5,7%)	149 (4,2%)
S. Carlo all'Arena	210 (4,2%)	121 (2,8%)	232 (6,6%)

In questo censimento sono stati computati anche gli abitanti dei villaggi di Posillipo e Fuorigrotta, Vomero e Antignano, Miano (unico comune peraltro incluso nella città di Napoli) e Marianella, rispettivamente aggregati ai quartieri Chiaia, Avvocata e Stella.

<sup>16</sup> Cfr. MACHETTI, *Camorra e criminalità popolare a Napoli*, cit., p. 99. I dati elaborati da Machetti sui reati registrati ogni 1000 abitanti sono:

Anni	1861	1862	1863	1876
Città vecchia	12,2	18,0	14,0	18,1
Città nuova	6,3	10,3	11,2	9,9

<sup>17</sup> Nel computo di tutti reati assegnati al quartiere Avvocata sono inclusi anche quelli registrati nel ripartimento del Vomero.

Tabella 6

*Reati registrati nei singoli quartieri ogni 1000 abitanti*

Quartieri	1840	1847	1858
Mercato	13,9	10,1	10,9
Pendino	12,7	9,7	9,9
Porto	13,7	13,6	8,8
S. Lorenzo	16,3	11,7	13,8
Vicaria	14,3	15,6	5,6
S. Ferdinando	11,4	8,1	8,4
Chiaia	11,0	7,6	4,0
Montecalvario	12,0	10,7	8,0
S. Giuseppe	18,5	13,9	19,5
Avvocata	7,0	7,6	6,3
Stella	9,8	9,4	5,7
S. Carlo all'Arena	7,8	4,5	8,6

Come possiamo vedere dalla tabella 5, i quartieri nei quali si registrano in termini assoluti il maggior numero di reati sono comunque concentrati sintomaticamente nella parte antica: Mercato, Porto e Vicaria. Mentre nella città nuova spicca il quartiere Montecalvario con un valore percentuale costantemente intorno al 10%. I quartieri invece con bassi indici di criminalità sono soprattutto nella parte nuova, come i contigui S. Carlo all'Arena e Stella, ma anche Chiaia.

Ma se poniamo questi dati in relazione alla popolazione residente (tab. 6), otteniamo dei risultati un po' diversi. Accanto a Vicaria e Porto, compiano ora quartieri che nella precedente tabella risultavano in posizione più marginale come S. Lorenzo e soprattutto S. Giuseppe, che posto in questa prospettiva assume in ben due anni su tre i contorni del quartiere con il più alto indice di trasgressività.

Tabella 7

*Reati registrati nei singoli quartieri divisi per tipologia su base percentuale*

	<i>contro la persona</i>			<i>contro la proprietà</i>			<i>contro l'ordine pubblico</i>		
	1840	1847	1858	1840	1847	1858	1840	1847	1858
Mercato	13,7	11,5	15,6	10,6	11,3	17,4	13,1	8,7	7,8
Pendino	8,5	8,2	10,1	9,2	8,2	7,5	10,9	4,9	11,3
Porto	11,2	12,7	10,8	7,9	12,0	7,0	11,6	11,5	8,1
S. Lorenzo	5,4	4,3	6,7	6,2	7,7	8,8	5,7	5,3	4,4
Vicaria	13,9	17,5	5,4	10,6	14,3	7,4	18,1	22,3	18,5
S. Ferdinando	7,4	6,7	9,6	12,5	6,6	5,8	7,4	9,0	7,8
Chiaia	7,8	6,0	4,1	6,3	6,3	2,6	5,0	5,6	4,1
Montecalvario	10,8	11,1	10,0	10,1	10,5	9,1	7,8	11,1	10,8
S. Giuseppe	6,5	6,0	10,2	9,8	8,0	13,6	7,1	7,1	9,4
Avvocata	5,3	7,4	7,2	8,1	7,3	9,1	5,2	6,5	6,1
Stella	5,4	5,9	4,5	4,6	5,2	4,0	2,9	4,0	3,2

S. Carlo all’Arena	4,1	2,7	5,8	4,1	2,6	7,7	5,2	4,0	8,5
Totali assoluti	3800	3553	2372	839	426	625	421	323	540

Tabella 8

*Reati registrati nei singoli quartieri divisi per tipologia ogni 1.000 abitanti*

	<i>contro la persona</i>			<i>contro la proprietà</i>			<i>contro l’ordine pubblico</i>		
	1840	1847	1858	1840	1847	1858	1840	1847	1858
Mercato	10,9	8,5	7,7	1,9	1,0	2,3	1,1	0,6	0,9
Pendino	9,2	8,2	6,8	2,2	1,0	1,3	1,3	0,5	1,7
Porto	10,8	11,4	6,5	1,7	1,3	1,1	1,2	0,9	1,1
S. Lorenzo	11,9	8,8	9,2	3,0	1,9	3,2	2,0	1,0	1,4
Vicaria	10,9	12,9	2,6	1,8	1,3	1,0	1,6	1,5	2,1
S. Ferdinando	7,7	6,6	6,2	2,9	0,8	1,0	0,9	0,8	1,2
Chiaia	8,8	6,3	2,9	1,6	0,8	0,5	0,6	0,5	0,7
Montecalvario	9,3	8,9	5,4	1,9	1,0	1,3	0,7	0,8	1,3
S. Giuseppe	12,8	11,0	12,5	4,2	1,7	4,4	1,5	1,2	2,6
Avvocata	4,8	6,3	4,1	1,6	0,7	1,4	0,5	0,5	0,8
Stella	7,8	8,0	4,1	1,5	0,8	1,0	0,5	0,5	0,7
S. Carlo all’Arena	5,7	3,6	5,1	1,3	0,4	1,8	0,8	0,5	1,7

Dividendo invece i reati per tipologia (tab. 7), il dato più interessante però riguarda Vicaria. Infatti, dopo essere stato nei primi due anni presi in esame il quartiere nel quale si registravano i maggiori reati contro la persona e contro la proprietà (furti, frodi, danneggiamenti, grassazioni, estorsioni, contrabbando, ecc.), nei dati del 1858 si rileva un crollo in entrambe queste tipologie di reato. Un crollo tanto più interessante in quanto non seguito dai crimini contro l’ordine pubblico (risse, eccedenze varie, vagabondaggio, resistenza alla forza pubblica, detenzione e porto di armi vietate, ecc.), che dimostrano viceversa una certa stabilità sopra il 18%, arrivando addirittura nel 1847 oltre il 22%. Un dato che potrebbe trovare una spiegazione plausibile nella concentrazione in questo antico quartiere del sistema carcerario della capitale e del mercato della prostituzione di basso livello. Inoltre, come vedremo successivamente, Vicaria è anche il quartiere con il più alto numero di camorristi residenti della città. Tutti fattori che possono certamente favorire lo sviluppo un elevato numero di crimini contro l’ordine pubblico.

Ma se rapportiamo i dati raccolti in base alla popolazione (tab. 8), troviamo ancora una volta che è S. Giuseppe il quartiere con i più alti indici di criminalità. Un primato che per quanto riguarda i delitti contro la proprietà, insieme con S. Lorenzo e S. Ferdinando, può essere collegato alla maggiore concentrazione di ricchezza in questi quartieri, secondo gli studi di Paolo Macry sulla città

postunitaria compiuti attraverso i dati fiscali e la distribuzione dei consumi di lusso<sup>18</sup>.

Guardando invece l'andamento dei crimini non più su base spaziale ma temporale (tabb. 9, 10 e 11) scopriamo che i mesi nei quali costantemente si registravano più reati erano quelli estivi, in particolare per quanto concerne i delitti contro la persona. Un elemento anche questo di difficile interpretazione allo stato attuale della ricerca. Una possibile ipotesi su questo aumento dei delitti contro la persona, potrebbe essere determinato dal progressivo allungamento delle giornate che porta a più fitti rapporti interpersonali da cui possono nascere scontri anche violenti. Lasciando poi da parte il dato stabile dei delitti contro l'ordine pubblico, si nota invece che i reati contro la proprietà, che nella lettura impressionistica della fonte risultano in ampio numero furti di sussistenza, nel 1840 e soprattutto nel 1847 subiscono una flessione nei mesi di bella stagione, effetto forse di una più vasta offerta a buon mercato di generi di prima necessità.

---

<sup>18</sup> P. MACRY, *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in «Quaderni storici», n. 56, 1984, pp. 343 sgg.

Tabella 9

*Andamento temporale nel corso del 1840 dei reati registrati*

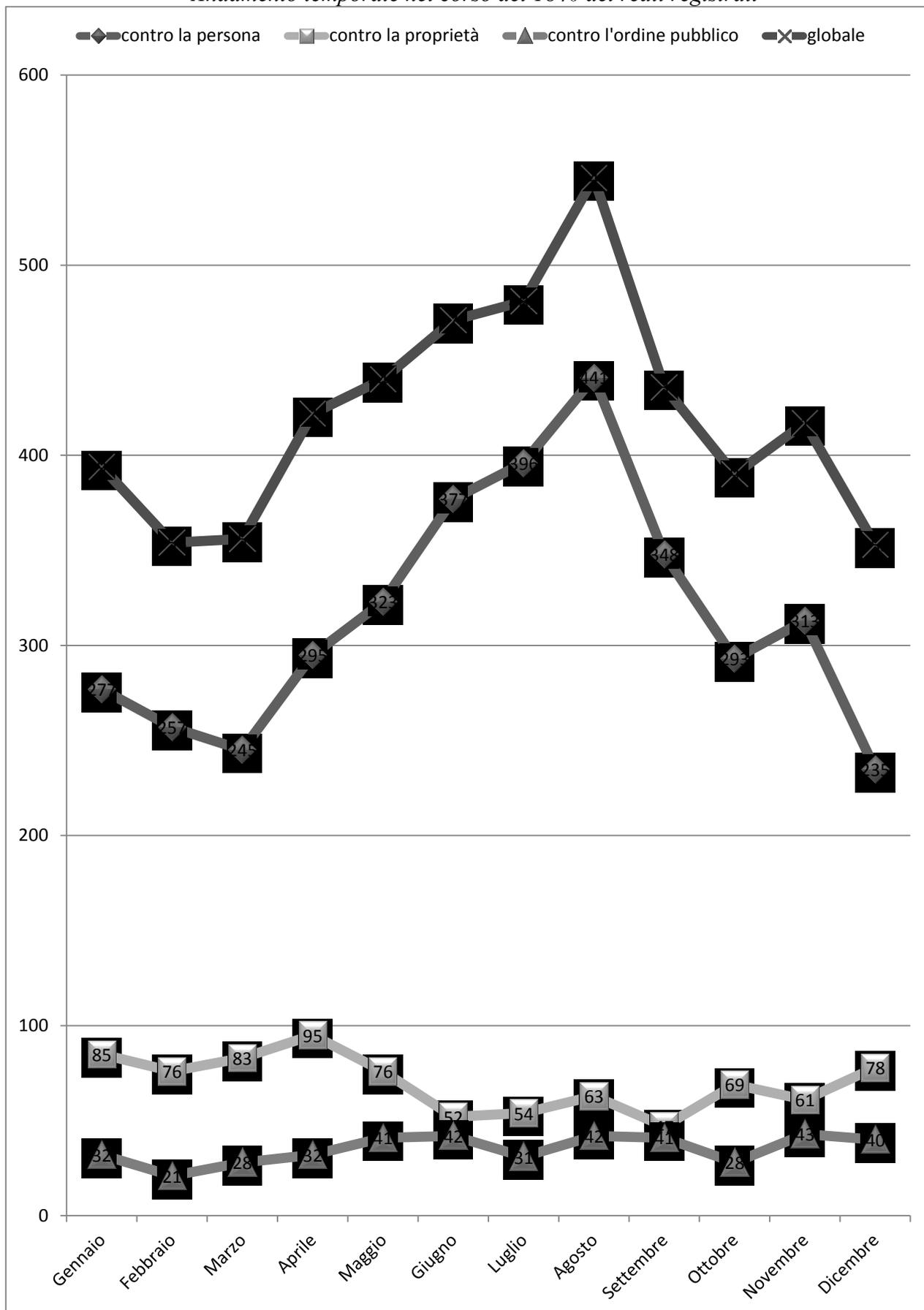


Tabella 10

*Andamento temporale nel corso del 1847 dei reati registrati*

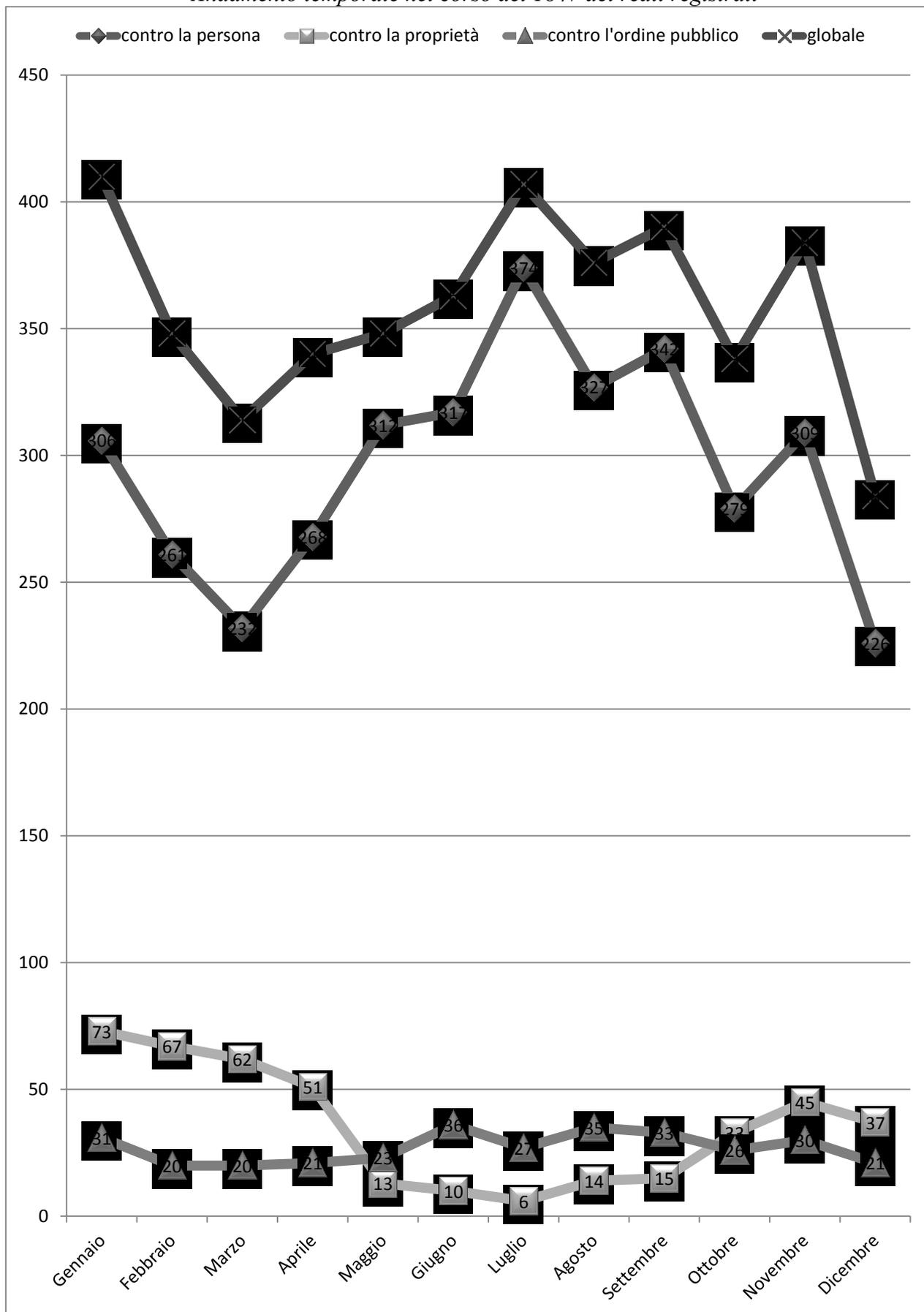
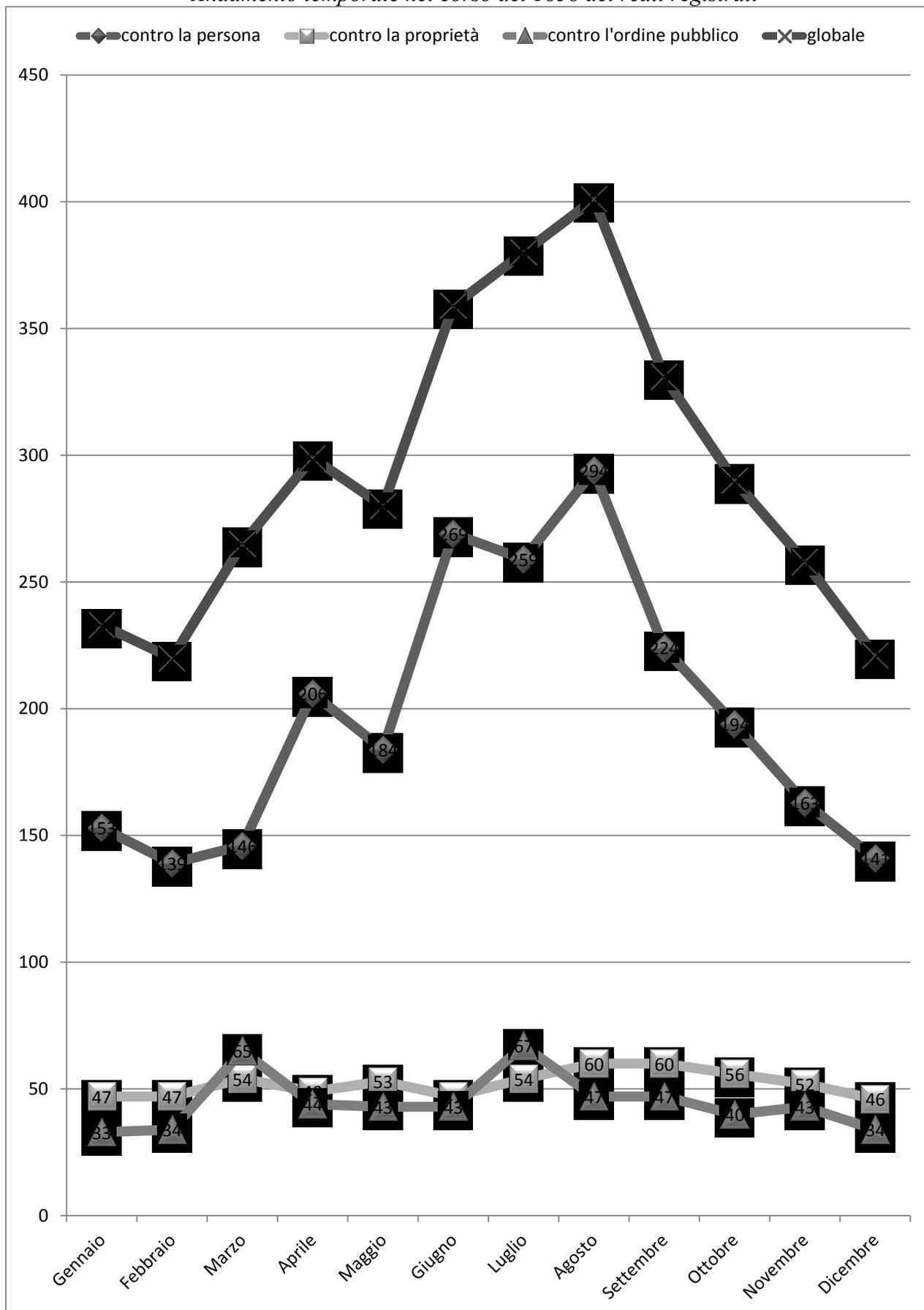


Tabella 11

*Andamento temporale nel corso del 1858 dei reati registrati*



## *Capitolo quarto*

### L'ultimo ventennio della polizia borbonica: stato di efficienza e conflitti istituzionali

#### *4.1 Corruzione e stato di efficienza nei rapporti di alta polizia dei primi anni Cinquanta*

Per gli anni politicamente segnati dalla massima repressione antiliberale del 1851-55, dall'archivio emergono fonti che offrono uno straordinario affresco della polizia borbonica, dove la leggenda nera circa il suo alto livello di corruzione e inefficienza viene pienamente confermata da una serie di relazioni presumibilmente commissionate a livello politico, secondo dinamiche tutte da studiare negli assetti postquarantotteschi del potere nell'amministrazione statale. Mentre la mia ricerca si limita ora solo a riprenderne i contenuti.

Il 15 settembre 1850 Ferdinando II riceve un'interessante relazione purtroppo senza firma, ma con ogni probabilità da attribuire all'allora ministro di Grazia e Giustizia Raffaele Longobardi. Un alto magistrato molto vicino al Re, con un passato anche da prefetto di polizia per un decennio circa dal 1827 al 1837, e che successivamente «il 7 settembre 1848 venne nominato ministro dell'interno con l'incarico della polizia» nel gabinetto Cariati<sup>1</sup>.

Il documento diviso in due parti è incentrato rispettivamente sul difficile stato in cui versava la giustizia e la polizia nel Regno. Il panorama tracciato per ambo i rami dell'amministrazione è decisamente negativo.

---

<sup>1</sup> F. PASANISI, *Principali personaggi di polizia a Napoli. Sotto i francesi ed i Borboni*, Viterbo, Agnesotti, 1959, p. 26. L'estensore dimostra infatti un'approfondita conoscenza di ambo le istituzioni, e questo rapporto è senz'altro da collegare al contemporaneo scrutinio postquarantottesco che giusto in quel periodo si stava compiendo e di cui Longobardi era uno dei principali ispiratori. ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 87, fasc. 2778. Ringrazio per la segnalazione di questo fascicolo la dottoressa Viviana Mellone.

Nella prima parte si segnala che le autorità giudiziarie nel Regno «abusano di potere commettendo e facendo commettere delle non poche parzialità, scroccherie e sfogo a delle private vendette servendosi or con uno, ed or con un altro del vocabolo “Siete un repubblicano, un carbonaro, un settario, o pure un mal’intenzionato rivoluzionario”»<sup>2</sup>. Abusi che risultano concentrati nei bassi settori istituzionali, e favoriti dalla negligente sorveglianza dei diretti superiori:

Bisogna però dire in onore del vero che la sola alta magistratura delle varie Province amministra coscienziosamente la giustizia ne’ capiluoghi di loro residenza, ma sgraziatamente non curano in modo alcuno la maniera con cui arbitrariamente, e venalmente viene amministrata la giustizia ne’ circondarî e distretti di loro giurisdizione.

Ancor più marcata viene poi delineata nella relazione la condizione dell’istituzione di polizia nel Regno. Nella seconda parte l’estensore mette in risalto «in particolare gli abusi [maggiori] e le scroccherie che si commettono dagli agenti della medesima, e ciò a contare da qualche Commissario, da non pochi Ispettori, e quasi tutti i Cancellieri, Commessi, ed altri addetti a’ Commissariati», ma «più che ogn’altro fa orrore la depravata condotta con cui si regolano li sgherri, così denominati uomini di fiducia<sup>3</sup>, cioè Capisquadra individui semplici, e molti nomati straordinarî di Polizia». Tutti questi funzionari, prosegue la relazione, «altro impegno non si prendono se non che quello di andar ricattando e scroccando generi e danaro dai bettolieri, dai pizzicagnoli, e da tutti i venditori ambulanti, locande, case mobiliate, e case di piacere, trattorie, caffè e bigliardi dove si gioca furtivamente d’azzardo», prendendo inoltre anche di mira le «vetture da nolo addette al corso pubblico, carri e carrette che transitano per la Città». Ma non basta. L’estensore rimarca ancora, indicando peraltro i nomi di alcuni dei principali «uomini di fiducia» accusati di tali gravi abusi, che questi funzionari «tengono mani alle così dette camorre che si vedono giocare in vari punti popolati di questa Capitale, e finalmente tengono mano ai così detti ladruncoli dividendo con loro li onesti lucri del furto, e così tengono la maggior parte della popolazione [soggetta] ad una illecita contribuzione forzosa, e povero colui, o coloro che non vi si assoggettano, vengono immediatamente calunniati, da

---

<sup>2</sup> ASN, *Archivio Borbone*, busta (d’ora in poi b.) 1044, carta (d’ora in poi c.) 442.

<sup>3</sup> Una categoria di funzionari che anche De Sivo, come abbiamo visto, non manca di giudicare con una certa durezza. È inoltre da rimarcare la sostanziale convergenza di giudizio tra l’analisi fatta da Longobardi in questa sua relazione al Re e le osservazioni postunitarie elaborate da De Cesare, che offrono in effetti una lettura antropologia del potere, cui la storia delle istituzioni è segnata nei comportamenti dei singoli e nel funzionamento difficile del corpo. Vedi *supra*, pp. 58 sg.

essi e perseguitati». La prova ultima di questa «illecita contribuzione forzosa» sta nel tenore di vita, assolutamente sproporzionato rispetto al loro stipendio, tenuto da questi funzionari:

Tal verità si osserva dal modo come marciano detti sgherri pieni di anelli, catene d'oro, ed orologi E.E., e simil pompa fanno le di loro moglie o per la maggior parte Drude; nell'atto che dessi altro saldo non percepiscano dalla Polizia che tutto al più un mensile di D. 7.50 e molti anche meno.

Questa relazione inoltrata al Re sembra correre parallela a varie indagini svolte sul campo da agenti del ministero della Polizia generale. Nel ministero della Polizia generale era infatti presente un commissariato ivi addetto composto da un commissario di primo rango col grado di giudice di Gran corte, un ispettore durante gli anni Quaranta e portati a due nel corso del decennio successivo, e un cancelliere<sup>4</sup>, per il disbrigo di indagini riservate o di qualsiasi altro incarico che il titolare del dicastero intendeva loro affidare. Purtroppo di questa documentazione c'è rimasto ben poco, fondamentalmente solo una serie di rapporti sparsi indirizzati al titolare del dicastero durante i primi anni Cinquanta.

Uno dei più importanti agenti di questo periodo era Ferdinando Schenardi, un personaggio di cui poco si conosce e molto chiacchierato negli ambienti istituzionali<sup>5</sup>, ma che era certamente considerato tra i più efficienti. Nell'inventario del fondo Ferdinando Schenardi viene indicato una volta come ispettore, più spesso come semplice agente o informatore, in alcuni casi invece col solo nome. Ma dagli almanacchi reali pubblicati non risulta mai nell'organico ufficiale di polizia. Inoltre, anche da quei rari e fugaci accenni presenti nella pubblicistica postunitaria, si ha la netta impressione di un personaggio comunque di alto profilo e non certo di un effettivo agente o ispettore, per quanto importante possa essere. In particolare Settembrini lo ricorda nelle sue memorie «come spia reale e notissima» mentre entra in una carrozza insieme a tre giudici alla fine della

---

<sup>4</sup> Questa era naturalmente la consistenza del personale ufficialmente addetto al commissariato di polizia del ministero, ma già solo attraverso una attenta lettura degli almanacchi reali si intuisce subito che il numero effettivo dei funzionari e soprattutto degli agenti (quest'ultimi completamente assenti negli almanacchi) doveva essere certamente superiore.

<sup>5</sup> Si pensi, ad esempio, che nell'ottobre del 1850, a seguito del rinvenimento di alcune carte criminose a Santa Maria di Capua, venne addirittura accusato di tenere mano dietro compenso ai nemici del Re, il quale pertanto ordinò personalmente il 15 ottobre di procedere al suo immediato arresto (ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 45, fasc. 354). Ma di lì a poco, come vedremo, verrà richiamato in servizio per svolgere le sue relazioni di alta polizia.

Camera di consiglio durante l'importante processo per la setta dell'Unità Italiana<sup>6</sup>. Senza contare che dalla documentazione analizzata poi, si evince che quasi certamente doveva anche avere quantomeno una discreta padronanza della lingua inglese (caratteristica certo non usuale), visti gli articoli della stampa britannica analizzati e passati al ministro insieme alle sue osservazioni.

I suoi rapporti risultano spesso molto diretti e dettagliati, e il cattivo svolgimento delle ronde di polizia era tra gli argomenti maggiormente presenti. Nel dicembre 1851 Schenardi riferisce che «il servizio delle Ronde Segrete<sup>7</sup> ne' Quartieri Mercato e Vicaria va molto a rilento, ed i Funzionari pochissimo interesse vi mettono. Essi per far passare qualche ora si fermano sotto qualche portone a fumare in vece di girare pel Quartiere»<sup>8</sup>. Inoltre nel quartiere Mercato, «la pattuglia Militare che sorte a mezzanotte, dopo che ha girato un pajo d'ore si ritira ed il quartiere resta abbandonato». Schenardi suggerisce dunque, come soluzione per ovviare a queste inefficienze, una serie di visite a sorpresa nei vari commissariati di zona:

Or se V.E. qualche sera verso il tardi facesse una sorpresa personale pe' Commessariati, quant'inconvenienti di meno vi sariano! E se qualche volta di giorno mandasse persone di Sua Fiducia pe' posti di Guardia, a verificare le Segreterie de' Commessariati, e gl'incarichi affidati agl'Ispettori, quanto camminerebbe meglio il servizio generale dell'Amministrazione di Polizia!

Il 19 dicembre viene inviata alla prefettura una nota in merito a questi rilievi. Intanto, il 29 successivo, Schenardi rassegna circa il servizio di polizia nel quartiere Stella che durante la sera precedente «fino all'una dopo la mezzanotte nessuna pattuglia di Polizia passò» per la strada Materdei. Ma questa volta, invece di informare la prefettura per le opportune disposizioni, si decide di passare direttamente la nota al commissario competente di Stella. In ambo i casi però, così come purtroppo per quasi tutta questa serie di documentazione, non ci è dato di sapere quale siano stati i risultati di queste decisioni, ma possiamo spesso solo registrare le impressioni che di volta in volta ci trasmettono i singoli rapporti senza la possibilità di ulteriori riscontri.

---

<sup>6</sup> L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 261.

<sup>7</sup> Per segrete si intendevano le ronde eseguite da funzionari in borghese, o come si diceva allora «vestiti da pagani».

<sup>8</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 46, fasc. 377.

Chiaramente, un agente ministeriale incaricato di controllare la polizia di quartiere, per di più col supporto di una propria rete di occulti subalterni, non poteva certo risultare troppo simpatico a quei funzionari oggetto dei suoi appunti, anche solo per quanto riguarda il malfunzionamento delle ronde.

Infatti, il 16 settembre 1852, Schenardi si sfoga in una lettera indirizzata ad un non meglio precisato «D. Peppino»<sup>9</sup>, lamentando che in seguito a un suo rapporto relativo alla poca attività delle ronde segrete nei quartieri Pendino, Mercato e Vicaria, «furono verificati i fatti da' rispettivi Commessariati, e non so come, han detto ch'io fui l'autore della nota al Ministero. Quindi da que' funzionari si è scagliato l'Anatema contro Schenardi»<sup>10</sup>. Inoltre è «anche alla mia conoscenza che il lodato S.<sup>r</sup> Prefetto à cercato esternare qualche parola dentro Palazzo contro me, e che gli furono fatte spiacevoli osservazioni», ma nel contempo assicura che «poco curo tutti questi Signori, e servirò S.M. (DG) ed il S.<sup>r</sup> Direttore fino a che mi crederanno utile, con un'abnegazione assoluta delle mie cose, come ho praticato pel passato».

L'ostilità del prefetto in carica Pasquale Governa derivava probabilmente da alcune critiche mosse da Schenardi in un suo rapporto del 2 agosto precedente<sup>11</sup>. Il nostro incaricato ministeriale imputava al prefetto di aver adottato nel suo nuovo incarico «un sistema blando», mentre «in questi momenti v'è d'uopo di rigore». Un sistema che aveva portato ad una certa paralisi delle operazioni di polizia in quanto i funzionari temevano di eseguire un qualunque arresto «per non incorrere nella dispiacenza del Prefetto». In effetti, la gestione prefettizia di Pasquale Governa continuerà a suscitare forti critiche anche in seguito.

In una serie di rapporti riservati del 1855 privi di firma, un altro agente ministeriale avrebbe sottolineato il 24 marzo che «l'Amministrazione della Prefettura di Polizia è nella sua dissoluzione perché forse malamente retta nel Capo», in quanto il «Sig.<sup>r</sup> Prefetto di Polizia, che da quando è intenzionato di voler cambiar posto, ed andare alla Suprema Corte di Giustizia, dove, egli dice

---

<sup>9</sup> Certamente si tratta del suo diretto superiore in grado Giuseppe Maddaloni, commissario addetto al ministero della Polizia generale.

<sup>10</sup> Alcuni mesi dopo, il 18 aprile 1853, Schenardi indirizza a «D. Peppino» una nuova lettera nella quale afferma di essere oramai oltremodo odiato e sfuggito come un appestato da tutti i funzionari di polizia. Il motivo risiederebbe in particolare nella compilazione di una serie di cenni biografici da lui redatti su molti commissari; Luigi Morbilli, venuto a conoscenza di una tale compilazione, ne avrebbe sparsa la voce tra tutti i funzionari. ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 84, fasc. 2760.

<sup>11</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3424.

esser il suo centro<sup>12</sup>, di nulla si interessa, e pare che ci metta l'opera sua per far più che decada quest'Amministrazione»<sup>13</sup>. Inoltre l'anonimo agente pochi giorni dopo, in un rapporto del 5 aprile, rivela che il Governatore, tramite l'influente cameriere particolare del Re Gaetano Galizia<sup>14</sup>, «fa mettere da quando in quando sulla scrivania del Re talune carte anonime»<sup>15</sup>. In cambio di questi favori ricevuti, il Galizia (che «fa molto parlare per Napoli» venendo indicato come «il protettore di tutt'i malviventi») chiese e ottenne quella volta in prefettura di «prendersi in consegna due cattivi soggetti che per briga si trovavano colà arrestati», e ovviamente «il Prefetto non poté fare ammeno darglieli»: «i malevoli vogliono che il D. Gaetano Galizia non per nulla avesse presi questi due in consegna, e si dice che abbia avuto D. 40».

Debolezza, noncuranza e inefficienza sono i tratti distintivi con cui viene descritta in questi rapporti la gestione prefettizia di Governatore, e che si proiettano ovviamente verso la polizia di quartiere portando inoltre ad un forte livello di corruzione: «è vero che in tutt'i tempi s'è veduto, che uomini abusando della loro carica sono caduti in eccesso, ma ora nell'amministrazione della Prefettura, tutto è eccesso, tutto è intrigo, tutto è danaro»<sup>16</sup>.

A seguito delle indagini svolte nel corso del 1852, Schenardi invia un breve schema complessivo sul «modo di servizio della Polizia ne' dodici Quartieri della Capitale»<sup>17</sup> diviso in sette punti tematici: 1) «Sugli alberghi e sulle case mobiliate», in particolare nei quartieri maggiormente rilevanti per questo servizio di S. Ferdinando e di Chiaia, dove non si porta «alcuna sorveglianza»; 2) «Sul giro delle ronde», che svolto un breve giro si ritirano lasciando i quartieri scoperti; 3) «Sorvegliati politici ed altro», un «delicatissimo servizio [che] si esegue senza

---

<sup>12</sup> Pasquale Governatore prima di essere nominato prefetto di polizia il 19 gennaio 1852, era stato procuratore generale presso la Gran corte criminale di Terra di lavoro. Cfr. L. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno 1734 in poi*, Napoli, Stamperia reale, 1857, p. 596.

<sup>13</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 722.

<sup>14</sup> L'immagine trasmessaci dalla memorialistica sulla figura di Gaetano Galizia non è univoca. Mentre per Nisco rappresentò il ritorno alla corruzione cortigiana «come nei tempi di Francesco I» (cfr. NISCO, *Storia del reame di Napoli*, cit., p. 324), per De Cesare viceversa «non si valse della sua posizione presso il sovrano per far quattrini, né forse Ferdinando II l'avrebbe tollerato. [...] Il Galizia lasciò un patrimonio modesto. Uomo di poche parole e di molto tatto, fu veramente il solo che potesse affermare di conoscere a fondo il suo padrone, nel quale era entrato in grazia particolarmente per questo, che ben di rado gli chiedeva qualcosa, il che pareva inverosimile, perché tutti chiedevano in Corte» (cfr. DE CESARE, *La fine di un regno*, cit., p. 257).

<sup>15</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 52, fasc. 662.

<sup>16</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 52, fasc. 655, rapporto riservato del 15 marzo 1855.

<sup>17</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 47, fasc. 378.

veruna sorveglianza de' funzionari», i quali in taluni casi «osano transigere co' propri doveri»; 4) «Sorveglianza sulle cantine ne' di festivi», «taluni funzionari transigono col proprio dovere, sopportando che il contravventore da loro protetto tenga aperto il locale»; 5) «Cancellieri», costoro «intercettano il corso della giustizia alla offerta monetaria»; 6) «Ispettori Segretari», alcuni dei quali «inclinano a favorire le parti previo compenso negli affari di Segreteria»; 7) «Ramo meretricio», che «non è ancora perfettamente ristretto ne' limiti de' regolamenti» in quanto «taluni funzionari del ramo sogliono far mercato» delle violazioni.

Attraverso i singoli rapporti<sup>18</sup> riusciamo poi ad entrare più nel dettaglio. Il commissariato del quartiere Mercato era senz'altro tra quelli maggiormente messi sotto la lente di ingrandimento in questo periodo da Schenardi: «nel Commessariato di Polizia del Quartiere Mercato si commettono tali e tanti abusi e schifezze, che fa vergogna il pensarlo solamente, e tutto per la debolezza di quel Commessario [C.<sup>e</sup> Giacinto Orsini]»<sup>19</sup>. Una debolezza che ha permesso alla guardia di polizia Gaetano Esposito detto “lo Sorice” e al commesso Luigi Cafaccio di conquistare l'effettiva guida dell'ufficio e di «commettere le scroccherie le più vili», proteggendo i colpevoli e ricacciando indietro con minacce tutte quelle persone che con ragione si rivolgono all'autorità. Perciò, di fronte a un tale esempio, tutte le guardie abbandonano il posto di polizia, lasciandolo completamente scoperto fino alle nove del mattino, e si mettono a girare per il quartiere «questuando come i Pasqualini<sup>20</sup>». Inoltre gli ispettori Liberatore e Celano, «oltre la questua», quando escono di pattuglia s'introducono nelle cantine con tutta la forza, ubriacandosi «con gittar tocchi<sup>21</sup> ed altre cose». E da ciò deriva che durante i giorni festivi, nei quali sarebbe vietata l'apertura senza uno speciale permesso, «quante cantine esistono nell'ambito del Quartiere Mercato, tutte aperte sono, e smaltiscono il vino come giorno di lavoro, e ciò perché? Perché vengono prezzolati».

---

<sup>18</sup> In buona parte si tratta di rapporti privi di una datazione precisa, ma certamente redatti nel corso del 1852.

<sup>19</sup> Da non confondere con il quasi omonimo Raffaele Orsini, anch'egli commissario di polizia in servizio a Napoli nello stesso periodo come delegato delle prigioni.

<sup>20</sup> I membri dello scomparso ordine dei Frati minori scalzi, detti anche alcantarini, erano noti a Napoli sotto il nome di «pasqualini» da S. Pasquale Baylon, esponente di quell'ordine, molto venerato dal popolo napoletano ancora oggi come protettore delle donne. Cfr. G. DORIA, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, Napoli, Ricciardi, 1943, p. 431.

<sup>21</sup> Vedi *infra*, pp. 227 sg.

Ma la debolezza ascritta al commissario Orsini da Schenardi non è un caso isolato. Nello stesso periodo infatti, l'ispettore segretario Del Monaco, in servizio presso il commissariato del quartiere Avvocata, «transigeva gli affari della segreteria, profittando della debolezza del Commessario [Cangiano]», ed era stato per questo sostituito dal prefetto<sup>22</sup> con l'ispettore Pavesio.

Analogamente nel contiguo quartiere Stella, Schenardi rivela che il commissario di zona Giacinto Capasso «non fa che dipendere dagli oracoli» dell'ispettore segretario Domenico Cervella in tutti gli affari sia amministrativi che giudiziari. Di questa posizione privilegiata il Cervella approfitta per tessere una serie di abusi. Il 23 luglio nel commissariato di Stella Michele Memmi denuncia Augusto Marragoni «il quale aveva stuprato un di lui figlio a nome Salvatore di anni 8», il Cervella si reca allora dall'accusato Marragoni chiedendogli ventiquattro ducati e garantendo in cambio «che avrebbe fatto finire la faccenda». Ma per tutta risposta il Marragoni, sospettando forse di essere oggetto di una falsa denuncia a scopo di estorsione, «si portò dal Commessario, e gli palesò il tutto; interrogato dal Commessario il Sig.<sup>1</sup> Segretario il medesimo si scusò dicendo che questo affare era stato fatto dal Cancelliere Gaudio». Viceversa, circa un paio di mesi dopo, le trame del Cervella riescono a raggiungere l'obiettivo. Infatti il 24 settembre, a seguito di una rissa alla strada vecchia Capodimonte tra Giuseppe Costa e Salvatore Bella, quest'ultimo rimane ferito, e il Cervella tramite un cantiniere del posto di nome Varriale «ricevé 5 piastre, e l'offensore Costa fu esente dall'arresto». Nello stesso periodo poi, il commissario Capasso aveva ordinato la messa in sicurezza di un palazzo pericolante sito al Largo Vita, ma per la semplice riconsegna delle chiavi al legittimo proprietario Nunziantè Leongorno, il medesimo «dovette pagare un compenso al detto Sig.<sup>1</sup> Segretario, e così gli furono consegnate». Inoltre, «il detto Segretario riceve de' compensi dalla Compagnia equestre Guillaume al Largo Pigne, e quindi per mezzo del medesimo Signor Segretario riceve tutti quei favori che li occorrono».

Nel quartiere Pendino invece è il commissario Gaetano De Feo in prima persona a mettere «a negozio tutti gli affari», servendosi come «cavallo di battaglia il Cancelliere Francesco Salvi, fabbro di false denunzie», attraverso le quali intimorisce gli accusati estorcendo loro delle somme di denaro.

---

<sup>22</sup> La nomina del segretario tra gli ispettori di prima o di seconda classe di ciascun quartiere era compito esclusivo del prefetto. Cfr. DIAS, *Legislazione positiva*, cit., vol. X, p. 3856, *Decreto organico della polizia generale de' reali dominj di qua del faro de' 16 giugno 1824*, art. 10.

Ancor più duro e dettagliato nelle sue accuse Schenardi si dimostra verso l'altro commissario Francesco Paolo Casigli, in servizio al quartiere Vicaria, descritto come «uomo di non regolare condotta<sup>23</sup>, bestemmiatore per eccellenza». «Lo stesso Commessario in tutte le ore della mattina alla sera è buttato nella Tabaccheria di D. Giuseppe Guarini alla Strada Tribunali», per mezzo del quale «si mercanteggiano tutti gli affari». Fidato accolto è poi il cancelliere Antonio Cefarelli, «che gli serve di mezzano». «Un fatto permanente avvenuto Domenica 28 passato mese di Novembre e corrobora quanto di sopra si è detto sul conto del Commessario, e del Cancelliere Cefariello». Quel giorno avviene una rissa verso le 7 e mezza del mattino tra due persone chiamate Lucariello e Marianiello, sostenuto quest'ultimo dall'arrivo di un tale soprannominato “Pede di Puorco”, armato peraltro con una lunga squarcina. Accorsa subito la guardia Crescenzo Santaniello, riesce ad arrestare il solo “Pede di Puorco”, il quale però viene presto rilasciato dal Cefarelli per l'intervento corruttivo di un cantiniere del Pendino di nome Filippo che paga al detto cancelliere ben quindici piastre in modo da «far mettere fuori causa il Mariniello, e l'arma sorpresa si disse essere [stata] rinvenuta a terra». Venuto a sapere dell'avvenuta corruzione, la guardia Santaniello cerca di avere la propria parte dal Cefarelli lamentando «che egli aveva posto in repentaglio la vita, e lui avevasi preso il compenso».

A questo il Cefariello si portò dal Commessario nella Tabaccheria di Guarini, e dopo avere collo stesso confabolato, venne il Santaniello posto negli arresti, e ciò per intimorirlo a non parlare, dopo di che il giorno susseguente venne chiamato dal Commessario, il quale l'ingiunse di non più parlare di tale affare.

Ma il fenomeno corruttivo nel commissariato Vicaria non si fermava al duo Casigli-Cefarelli. La Vicaria era, come abbiamo già visto, il quartiere sede dell'Imbrecciata, dove cioè maggiormente si concentrava il mercato della prostituzione di basso livello, e Schenardi rimarca che «il ramo meretricio poi del quartiere Vicaria è affidato all'Ispettore D. Gennario Massa, e D. Alessandro Ciappa anche Ispettore il quale Ciappa si trova in detto quartiere da circa 36 anni, e dalle prostitute ricevono mensili compensi». Mentre nel quartiere Stella, ad

---

<sup>23</sup> In un rapporto datato 29 settembre, Schenardi raccoglie anche la voce «che spesso per contestazioni tra persone del popolo Egli ha adottato il sistema di farli o battere sullo stesso Commessariato, o pure proporziona per pena un dato numero di guanciate, che fa largamente somministrare dagli stessi suoi dipendenti, e precisamente da un tal Cefariello Cancelliere». ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3429.

esempio, nel medesimo periodo l'ispettore aggiunto <sup>24</sup> Tommaso Grillo <sup>25</sup> addirittura in prima persona «esercita il mestiere di Lenone in diverse case di prostituzione». Ma anche le visite sanitarie alle prostitute potevano diventare una fonte di guadagno illecito per i funzionari di polizia incaricati dell'adempimento tramite un procedimento invalso nell'amministrazione prefettizia di cui ci parla Schenardi in un rapporto del 28 novembre. Questo sistema invalso prevedeva «di ordinare a' Chirurghi di Polizia di recarsi ad eseguire le visite sanitarie in casa delle Prostitute, invece de' pubblici stabilimenti, e per lo pagamento di carlini sei per volta. Quindi un Chirurgo, un Cancelliere od un Ispettore, accompagnati da un Guardia ogni dieci giorni si veggono salire e scendere pubblici Lupanari per tale delicata operazione»<sup>26</sup>. Un tale sistema, oltre alla «prostrazione del contegno della Polizia», permetteva facilmente agli agenti esecutori infedeli di «tacere le malattie per fare Essi particolarmente la cura e lucrare, poco curando che la Salute pubblica immensamente ne soffre, mentre vi sarebbero le sale di S. Francesco e S.<sup>ta</sup> Maria la Fede che potrebbero essere all'uopo destinate».

Inoltre, sempre a Vicaria, la sera «vengono arrestate le cittadine da nolo, ed i rispettivi cocchieri dopo aver pagati carlini due sono mandati via»<sup>27</sup>. Nei giorni festivi poi «tutte le cantine sono aperte in manifesta opposizione alle ordinanze di Polizia, perché autorizzate tanto dal Commessario, che da Ciappa padre, e da' due suoi figliuoli anche Ispettori al detto quartiere». Infine la «guardia di Polizia Pasquale alias lo sguesso» presta denaro «con usura a tutti della Polizia, e commette degli abusi» non meglio precisati.

Ma non sempre gli abusi erano così palesi. Nel quartiere S. Lorenzo, ad esempio, Schenardi rivela che l'ispettore Giovanni Crisci, oltre a vendere pubblicamente «gli affari di detto Commessariato», prende da un cantiniere del denaro dietro apparente prestito, senza mai restituire le somme.

Anche nel campo poi della sorveglianza dei sospetti politici, particolarmente delicato soprattutto in questi anni postrivoluzionari, non mancavano certo inefficienze e corruzione. Il 9 luglio Schenardi rivela che la notte del 7 precedente

---

<sup>24</sup> Per la figura dell'ispettore aggiunto vedi *infra*, pp. 122 sg.

<sup>25</sup> Circa un anno dopo, nel suo rapporto del 18 settembre del 1853, Schenardi rivela anche «ch'Egli in atto tiene una scandalosa tresca con una donna maritata di bassa estrazione nella strada Cristallini, per lo che il Parroco de' Vergini mena rumore», e «che transigge le contravvenzioni delle cantine che trova aperte ne' giorni festivi». ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 400.

<sup>26</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3431.

<sup>27</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 47, fasc. 378.

la polizia aveva eseguito molte perquisizioni nelle case «de' più marcabili Liberali»<sup>28</sup>, ma stranamente «la casa del conosciuto D. Michele Porta» non era stata visitata, nonostante egli abbia un fratello di nome Leonardo condannato in contumacia per reati politici che la notte si suppone vada a dormirvi. Così come era stata lasciata «non perquisita la casa di D. Domenico de Martino [...], che oltre di essersi mostrato effervescente nel 48, fu uno degli arrestati nel 47 facente parte di quelle prime dimostrazioni». Tali mancate perquisizioni dimostrano per Schenardi che «se costoro [non] sieno compresi nella nota de' sorvegliati» è certamente un errore della bassa polizia, «sì per quanto praticarono in quell'epoca, che pe' loro attuali contatti», tanto più che il Porta, dimostrandosi sempre informato di notizie estere ricevute clandestinamente, «non è difficile che conservasse carte attendibili».

Un paio di mesi dopo, il 2 settembre, Schenardi invia un nuovo rapporto nel quale rimarca che l'avvocato Michele Porta «si compiace di spargere tutte quelle notizie che clandestinamente dall'Estero in questa Capitale pervengono, e che danno a' tristi lontane speranze di novità politiche»<sup>29</sup>. Ma l'aspetto più interessante rivelato da Schenardi in questo rapporto è che il commissario Lubrano<sup>30</sup>, «cognato del Porta, non solo lo avvertì subito [della sua segnalazione al ministero da parte di Schenardi], e gli fece togliere dalla casa anche le più innocenti carte», ma scrisse anche una lettera di raccomandazione in suo favore al commissario Piccioli, «nella di cui giurisdizione domicilia, in modo che il Porta è stato magnificato alla Polizia».

Un importante aggancio all'interno dell'istituzione che secondo Schenardi è stato usato pochi giorni dopo anche per l'ottenimento di una carta di passaggio per le Puglie da parte dell'altro sorvegliato politico Antonio De Simone:

D. Antonio de Simone [negoziante] Acquavitano alla Pietrasanta ha dimandato Carta di Passo per Palermo, e dalla Polizia gli è stata negata.

Ora di nuovo ha avanzato dimanda di simil natura per le Puglie, e stamattina assieme a D. Michele Porta s'è recato dal di costui parente Commessario Lubrano onde ottenerla, eliminando ogni osservazione.

Quanto sia regolare che un alto sorvegliato politico percorresse le diverse Province del Regno lo lascio alla sua considerazione.

---

<sup>28</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3427.

<sup>29</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3429.

<sup>30</sup> Francesco Lubrano era un importante e autorevole funzionario di polizia che dal 23 gennaio di quell'anno era stato posto a capo del commissariato di prefettura subentrando a Giuseppe Maddaloni, incarico che manterrà per l'interno arco degli anni Cinquanta.

Si tratta forse di una combinazione tipica d'élite, basata su rapporti di parentela e conoscenze, mentre per il resto delle persone spesso non restava altra strada da percorrere se non quella della corruzione pura e semplice. Il 6 agosto Schenardi «in ordine al Barone Mauro<sup>32</sup> [rassegna] che si parla pubblicamente dello Ispettore Lepore, che frequenta molto da vicino ed in confidenza detto Barone, a cui fa conoscere tutte le operazioni, che giungono fino a lui dall'Amministrazione di Polizia»<sup>33</sup>. E alcuni giorni dopo, la mattina 9 agosto, probabilmente in cambio di queste preziose informazioni, «il Barone Mauro sorvegliato politico ha fatto dono di una piccola catena d'oro per orologio all'Ispettore Lepore»<sup>34</sup>.

Le aderenze sviluppate dal detto Mauro, secondo Schenardi, arrivano fino al personaggio che non ti aspetti: il famoso ispettore Nicola Merenda, tra i principali promotori per Settembrini della manifestazione filorealista del 5 settembre 1848<sup>35</sup>. Nel suo rapporto del 7 agosto Schenardi riferisce che «la mattina del 4 corrente incontrai sotto l'Arco di Porta Capuana, in una carrozzella il Barone Mauro in unione dell'ex Gendarme Buono che sta a' servizi di Nicola Merenda». Insospettito, Schenardi incarica il giorno seguente un suo agente di indagare sulle possibili ragioni di questo strano incontro. Il risultato di tali indagini rivela «che il Barone Mauro tiene in S. Francesco un fratello, rubricato in affari politici, al quale giusta le sue disposizioni, gli era stato inibito di trattare la Cognata e la Suocera, Francesi, non che il proprio Domestico». Ma le disposizioni ministeriali erano state aggirate tramite una lettera scritta dal solito Lubrano al delegato delle prigioni Raffaele Orsini, ottenendo così «l'ingresso delle cennate Signore»<sup>36</sup> in

---

<sup>31</sup> Rapporto del 16 settembre 1852.

<sup>32</sup> Contrariamente al solito, Schenardi è molto oscuro circa l'identificazione di questi sospetti politici, ma forse si tratta di due dei tre noti fratelli Mauro ancora in vita in questo periodo: Raffaele, Domenico e Alessandro. Cfr. A. MONACO, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Roma, Treves – Treccani – Tumminelli, 1932, 2 voll., vol. I, pp. 327 sgg.

<sup>33</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3432.

<sup>34</sup> Rapporto del 10 agosto 1852.

<sup>35</sup> Vedi *infra*, pp. 274 sg.

<sup>36</sup> Il fondamentale ruolo delle donne, in particolare nei periodi di maggiore stretta repressiva durante il Risorgimento meridionale, è stato recentemente rimarcato da Laura Guidi: «furono innanzitutto le donne, infatti, ad impedire l'isolamento dei patrioti incarcerati, ai quali fornirono al tempo stesso mezzi di sussistenza materiale, di sopravvivenza psichica e di collegamento politico [...]. Proprio in virtù del loro sesso, le patriote erano avvantaggiate nell'esercizio di questi compiti a causa dei diffusi pregiudizi che le volevano estranee alla politica, deboli e pavide: uno stereotipo che consentiva loro di insinuarsi più facilmente tra le maglie della repressione». L. GUIDI – A. RUSSO – M. VARRIALE, *Il Risorgimento invisibile. Patriote del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Comune di Napoli, 2011, p. 6.

quel carcere, non che l'assistenza di un servo particolare, in modo che Merenda gli ha offerto Buono ch'è stato accettato». La vicenda descritta da Schenardi è certamente grave, e pone delle precise domande, in particolare

con qual scopo Merenda si disfà d'un suo agente e lo mette a servire un detenuto. Non è quello certamente di sorvegliare e rapportare al Ministero. Dippiù, come il Sig.<sup>f</sup> Delegato si permette di fare accedere tutt'i giorni nel Carcere, contro la Ministeriale disposizione, due Esteri, a premura del Commessario della Prefettura?

La costruzione di una simile rete tramite il supporto di forti raccomandazioni da una parte, e della pura corruzione dall'altra, poteva avvenire anche per i criminali comuni. Come ad esempio nel caso del portiere Giovanni D'Alessio<sup>37</sup>, che durante l'epoca di Del Carretto era stato incarcerato per diversi furti commessi, in attesa di essere spedito nella colonia penale sull'isola di Tremiti<sup>38</sup>. Ma

in seguito si maneggiò forse con raccomandazioni, e forse con denaro, ed ottenne che scortato dalla Gendarmeria fosse condotto in patria, dove doveva rimanere sotto mandato.

Ora d'Alessio se n'è ritornato senza autorizzazione, e sta servendo, come le ho rassegnato, nel Palazzo Rossi.

Inoltre Schenardi raccoglie la voce insistente che il D'Alessio conoscesse tutti i ladri della capitale, e che tenesse mano a tutti i furti che vi accadevano. Sintomo di una rete relazionale che si estende sia verso l'alto che verso il basso.

L'attenzione di Schenardi, oltre agli abusi e alla corruzione, si fermava anche sulle semplici mancanze della polizia di quartiere dovute a trascuratezza e inefficienza. Il 19 maggio 1852, ad esempio, rassegna «che l'andamento del corso pubblico in questa Città è oggetto di generali mormorazioni»<sup>39</sup>. Mentre in un più dettagliato rapporto del 7 settembre rimarca che «il corso pubblico è un oggetto

---

<sup>37</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3429.

<sup>38</sup> Le isole di Ventotene, Ponza, Capri, Tremiti, Lipari, Ustica, Pantelleria, e Favignana vennero destinate durante il periodo borbonico alla relegazione. «Questa condanna perseguiva prevalentemente i reati senza aggravanti contro la pubblica amministrazione, la violenza a pubblici ufficiali, l'abuso della pubblica autorità, l'estorsione, la stampa di scritti eversivi ed inoltre colpiva reati contro le persone, quali il rapimento, l'incitamento al libertinaggio e l'aborto, oltre all'improbabile mendicizia con aggravanti e pericolose reiterazioni. Diversa dalla deportazione in terre lontane, di cui è accertato ancora un caso nel tardo ottocento borbonico, malgrado fosse stata abolita nel 1812, la relegazione si eseguiva trasportando il condannato su un'isola mediterranea, dove si sarebbe trattenuto libero nel corso della condanna non minore di anni sei né maggiore di dieci [...]. I relegati erano ivi inviati per condanne giudiziarie o per misure di pubblico interesse, in questo secondo caso senza che vi fosse condanna penale a loro carico». Cfr. A. TOLOMEO, *Bagni penali e isole di relegazione nel Regno di Napoli*, in L. MARTONE (a cura di), *Giustizia penale e ordine in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1996, pp. 44 sg.

<sup>39</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3425.

interessante in una Capitale popolosa come Napoli, e merita per la sua importanza la sorveglianza diretta del Ministero di Polizia»<sup>40</sup>, nonostante la materia sia di competenza della prefettura, in quanto tale ramo del servizio si trovava «in questo momento, che la riparazione di Toledo lo rende complicato, bastantemente abbandonato». Una trascuratezza che in alcuni punti particolarmente stretti e nel contempo trafficati della città, specialmente nella strada Forcella<sup>41</sup>, può portare facilmente a scontri verbali, degenerabili in vere e proprie risse, tra cocchieri e carrettieri «perché incontrandosi di fronte due carri carichi, come s'è verificato jeri, uno deve retrocedere forzosamente, e comeché il cammino a rifarsi è lungo, indecenti parole, bestemmie e percosse ne sono le ordinarie conseguenze», senza che alcun funzionario intervenisse. Ma Schenardi si rende anche conto in questo caso che le responsabilità attribuibili ai funzionari di polizia possono essere solo relative, «poiché gli stessi Agenti alcune volte non hanno che rimedio apportarvi, massime negl'incontri di carri carichi». La questione della viabilità necessita inevitabilmente di una dimensione globale, e la soluzione indicata come la più conveniente per decongestionare la zona di Forcella è di disporre che le carrette che entrano in città «battessero altra via, come quella della Marina più larga, e più facile al transito. In questo modo solo il traffico interno resterebbe libero, ed il corso pubblico scevro d'inconvenienti».

Viceversa Schenardi non riconosce alla polizia di quartiere alcuna giustificazione circa la mancata vigilanza sulle costruzioni pericolanti. Il 10 agosto 1852 riferisce che «nel vico Carrette a S.<sup>ta</sup> Maria Antesecula v'è un Casamento crollante per sé stesso e per 63 palmi di cavamenti fatti»<sup>42</sup>. Ma nonostante gli architetti della prefettura «sono stati uniformi al Sig.<sup>r</sup> Minervini Architetto del Proprietario, ed a quelli di Città per l'esistenza del pericolo», la polizia del quartiere Stella «non ha preso quelli energici provvedimenti per tutelare la vita di coloro che volessero per ivi in transitare, né quella degli operari che debbonvi lavorare», rimarcando in chiusura che «il pericolo, ripeto, è

---

<sup>40</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3429.

<sup>41</sup> Nel rapporto del 15 gennaio 1853 sarà invece la strada Monteoliveto nel quartiere S. Giuseppe a richiamare in particolare l'attenzione di Schenardi, «perché in ogni momento colà si verifica un ristagno positivo, e dispute, frustinate, imprecazioni e bestemmie ne sono le conseguenze tra' Cocchieri, Carrettieri, e Salmatari», provocando peraltro nei ceti alti una generale «mormorazione contro lo abbandono del servizio». ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 401.

<sup>42</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3432.

imminente, ed ogni qualunque minima disgrazia potesse verificarsi, non cade in danno che della sola Polizia».

La rete investigativa messa in piedi da Schenardi non si fermava ad osservare solo la polizia di quartiere, ma si estendeva anche verso le strutture detentive presenti nella capitale borbonica. Infatti il 31 dicembre 1851, Schenardi rivela che «si parla molto della niuna moralità che regna nell'udienza del Popolo del Carcere di Castel Capuano, poiché le baldracche che vi accedono, commettono atti turpi con que' detenuti»<sup>43</sup>, e la domenica precedente in particolare, verso le 10 del mattino, il giovane di usciere<sup>44</sup> del regio giudicato del quartiere Mercato Francesco Paolo Cappabianca, «essendosi ivi recato ad oggetto d'intimare delle citazioni a comparsa, fu tanto ristucco delle immoralità che si commettevano, che lasciò le Carte ad un Sottocustode, e scandalizzato andiede via». Inoltre il Cappabianca, nel raccontare l'accaduto (probabilmente allo stesso Schenardi che lo riporta), afferma di non essere assolutamente la prima volta che assiste a simili sconcezze. Una versione che sostanzialmente confermerà al commissario Maddaloni il 6 gennaio 1852, a seguito di una convocazione al ministero degli Interni per appurare la faccenda<sup>45</sup>.

Nello stesso rapporto poi, Schenardi si sofferma anche sul carcere di S. Francesco, dove quaranta detenuti cosiddetti «imberbi»<sup>46</sup>, vengono lasciati «perfettamente nudi, e quell'Amministratore Sig.<sup>r</sup> Garzilli nonostante le replicate premure degli ottimi funzionari locali, De Cristofaro, e Prota, fa il sordo, negl'interessi dell'appaltatore e lascia quegli'infelici e disgraziati ragazzi nella perfetta nudità», determinando così peraltro una generale mormorazione sul modo

---

<sup>43</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 47, fasc. 378 B.

<sup>44</sup> L'usciere titolare era il fratello Raffaele Cappabianca.

<sup>45</sup> Eccezionalmente nel fascicolo è presente anche il verbale dell'interrogatorio, nel quale il Cappabianca afferma in particolare di aver visto nella detta udienza il giorno 16 o 17 del passato mese «una quantità di Carcerati che parlavano con delle persone, e con delle donne che a me parvero prostitute», e in un angolo della stessa «vi stava a coire con una donna un Carcerato ai quali facevano scudo due altri detenuti», precisando però che «non sarei al caso di conoscer tanto la coppia che coiva, che quella che faceva da scudo».

<sup>46</sup> Secondo l'articolo 3 delle *Istruzioni riguardanti la classificazione, il lavoro, e la istruzione religioso-morale de' rinchiusi nelle prigioni*, approvate con un decreto reale del 12 aprile 1845, gli imberbi erano «i giovanetti puniti in forza degli articoli 64 a 66 delle leggi penali», cioè coloro che andavano dai nove fino ai diciotto anni non ancora compiuti. Cfr. P. PETITTI, *Repertorio amministrativo ossia Collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti, ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Migliaccio, 1851-1859, 6 voll., vol. IV, p. 490.

di trattare i reclusi, «mentre che il Governo spende al di là del giusto per lo mantenimento di essi».

Nel corso del 1852 però ben altri inconvenienti vengono segnalati da Schenardi. Il 4 maggio infatti, il nostro incaricato ministeriale raccoglie la voce che nel carcere di Castel Capuano

appena vi giunge un individuo viene circuito da' Sottocustodi, da' chiamatori e da' così detti Priori delle Camerate, e chi per passarlo in un luogo migliore, e chi per tutelarlo contro i facinorosi, ed in fine chi per prepotenza gli carpiscono per primo abbordo le quattro o cinque piastre, e quindi giornalmente qualche altra piccola cosa [...].

Si vuole che queste vessazioni novellamente surte da poco tempo in qua si verificano perché le Autorità di polizia colà volendo avere delle persone di sua fiducia per rapportar loro i fatti e le parole che succedono nell'interno di quel Carcere, chiudono l'occhio su questi abusi.<sup>47</sup>

Partendo dunque dal presupposto «che i disguidi [in carcere] di qualunque natura e di ogni genere che essi sieno sono accagionabili a' Custodi, e la dimostrazione ne sarebbe facilissima ma lunga», la soluzione indicata da Schenardi per frenare questi gravi atti di concussioni prevede di rispolverare una efficace vecchia ordinanza del 1828, e riapplicata successivamente nel 1834, in base alla quale se un «qualunque detenuto viene scroccato, i Custodi di Guardia in quel giorno» vengono immediatamente sospesi.

Purtroppo non sappiamo quali siano stati i provvedimenti emanati dal ministero in seguito a questo rapporto, ma alcuni giorni dopo, il 21 maggio, Schenardi registra «con soddisfazione che nel Carcere di CastelCapuano sono cessati gli abusi, le angarie e gli scrocchi, dopo le disposizioni date dall'E.V.». Disposizioni che hanno portato di riflesso molti priori alle volontarie dimissioni, e i sottocustodi a lamentare lo stato di miseria a cui presto andranno incontro «se perdura l'attuale sistema di repressione».

Questa svolta però sembra che riguardi solo Castel Capuano, in quanto ancora il 9 luglio Schenardi segnala le voci che si levano contro il custode del carcere di S. Francesco Bellini, «il quale si vuole, che vessa que' detenuti positivamente, perché pretende delle prestazioni volontarie alle quali ognuno si nega»<sup>48</sup>.

Verso la fine dell'anno comunque la situazione generale sembra decisamente migliorata. Il 2 dicembre infatti Schenardi osserva che «il movimento del

---

<sup>47</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3425.

<sup>48</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3427.

Delegato delle Prigioni è stato generalmente lodato, perché s'era reso necessarissimo»<sup>49</sup>, ma suggerisce anche che la Commissione moderatrice delle prigioni<sup>50</sup> nel recarsi a visitare una struttura carceraria non debba preventivamente informarne il delegato, come finora si era fatto, «ad oggetto ch'è nell'interesse di quel funzionario di far trovare tutto in regola». Infatti recentemente, prosegue Schenardi, avendo saputo del prossimo arrivo della Commissione nel carcere di S. Francesco, sede tra l'altro dell'ospedale per i detenuti infermi, «molti imberbi infettati [...] furono spediti a S.<sup>to</sup> Agnello<sup>51</sup>, dove attualmente esistono». Così come il custode maggiore dell'altra struttura detentiva di S. Maria Apparente, «avendo saputo molto prima che avrebbe avuto una visita dalla Commissione, ha tenuto nove giorni lontana dal Carcere la propria moglie, sulle immoralità della quale, vi esistono antecedenti».

Nel frattempo però, l'attenzione di Schenardi inizia a concentrarsi nel quartiere Pendino, ed esattamente nel borgo degli Orefici. In questa importante zona della città, sede principale del commercio di oggetti preziosi, le autorità di polizia avevano destinato una sezione a parte (chiamata delegazione o anche officina degli Orefici) guidata da un negoziante orefice di fiducia (denominato console o più generalmente «incaricato del registro di polizia») alle cui dipendenze dirette per l'immediato svolgimento del servizio vi era almeno una guardia straordinaria, ma sempre con la possibilità ovviamente di chiedere subito il braccio forte al commissariato di zona. Il suo compito era di sorvegliare le contrattazioni, evitando così le frodi, e di tenere un registro degli articoli in vendita nel borgo, e

---

<sup>49</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3428.

<sup>50</sup> Analogamente a quanto avveniva nell'amministrazione di polizia, anche in quella delle prigioni della capitale il governo borbonico si dimostrò decisamente confusionario: «Per mostrare qual era la confusione nell'amministrazione delle carceri di Napoli basterà ricordare la seguente serie di decreti. Decreto 22 ottobre 1817 nomina una Commissione direttrice. Decreto 22 aprile 1820 sopprime quella Commissione e nomina una Soprintendenza. Decreto 6 giugno 1832 incarica di quel servizio l'intendente. Decreto 2 marzo 1846 torna ad istituire la Soprintendenza come era al 1820. Decreto 21 giugno 1848 abolisce la Soprintendenza e nomina una Commissione moderatrice, ecc.» (cfr. M. BELTRANI-SCALIA, *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia*, Torino, G. Favale e comp., 1867, p. 477n). La Commissione moderatrice delle prigioni di Napoli era composta dall'intendente della provincia «qual presidente», dal presidente e dal procuratore generale della locale Gran corte criminale, dal procuratore regio presso il tribunale civile, dal prefetto di polizia, dall'ispettore delle prigioni e da tre governatori (art. 4). Il suo scopo era di provvedere a «tutto il servizio materiale e personale delle prigioni» (art. 1), mentre «i funzionari di polizia si dovranno ingerire solamente della custodia e sicurezza» delle carceri (art. 2). Cfr. CLD, 1848, I, Decreto n. 250 del 21 giugno *col quale tutto il servizio delle prigioni in generale rimane attribuito al Ministero e real Segreteria di Stato de' lavori pubblici*.

<sup>51</sup> Struttura detentiva destinata alla reclusione degli imberbi.

degli oggetti preziosi dispersi o rubati. Già da diversi anni il console degli Orefici in carica era il negoziante Gabriele De Luca<sup>52</sup>, personaggio molto apprezzato all'interno dell'istituzione di polizia, ma non certo da Ferdinando Schenardi, che nel suo rapporto del 6 dicembre sottolinea invece l'«effetto di una inconsiderata protezione che all'attuale agente veniva concessa sotto il passato ministero, Egli s'è reso il despota di quella piazza, ed avvalendosi della Carica vende, compra, esige, transigge»<sup>53</sup>, approfittando della propria posizione per accaparrarsi fette di mercato tagliando fuori dagli affari gli altri negozianti. Inoltre, prosegue Schenardi, «lo Agente in parola seguita a vantare protezioni ideali di autorevoli personaggi, che forse nemmeno di nome lo conoscono», servendosi peraltro di tale millanteria per detenere senza alcun permesso nella propria casa e nella sua casina una quantità di armi proibite.

Col nuovo anno poi non sembra si registrino grandi cambiamenti sul versante dei commissariati di zona. Il 14 febbraio 1853 Schenardi conferma che molti commissariati della capitale «sono in perfetto abbandono. Tra questi posso annoverare S. Lorenzo, Vicaria, Pendino, Avvocata, Montecalvario e S. Carlo all'Arena»<sup>54</sup>. Nel quartiere S. Lorenzo, ad esempio, «la maggior parte de' Studenti e Provinciali non sono in regola colle carte di soggiorno, mentre ne pagano alcuni i dritti, altri volontarie prestazioni». Inoltre nei luoghi pubblici non c'è vigilanza, soprattutto «negl'Incurabili, nel Collegio Medico Cerasico, ne' Conventi, e precisamente in quello di S. Lorenzo Maggiore dove è necessaria una sorveglianza speciale».

Nel quartiere Vicaria invece si era abusato nel rilascio dei permessi di gioco ai caffettieri, «in modo che è raro se qualcuno n'è sfornito»<sup>55</sup>. Nei caffè lungo la strada del Borgo S. Antonio si vedono perciò da mattina a sera «riuniti tutt'i facinorosi e cattivi soggetti del quartiere [la maggior parte dei quali armati] che alimentano il vizio del giuoco», portando per conseguenza a dispute e bestemmie esecrande in quei luoghi pubblici. In particolare viene segnalato il «Caffè di D. Saverio sul Ponte di rimpetto al Serraglio» come «il ricettacolo generale de' ladruncoli di que' luoghi, i quali si giuocano i risultati de' loro provventi». Ma

---

<sup>52</sup> Secondo i verbali da lui redatti risulta figlio di Giovanni, e nato all'incirca tra il 1808 e il 1809.

<sup>53</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 84, fasc. 2760.

<sup>54</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 400.

<sup>55</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 401, rapporto del 17 gennaio 1853.

non solo. Alla Vicaria tutto è affidato nelle mani dei funzionari subalterni, per cui «si ruba a mano franca, e si sevizia a colpi di bastone e con parole indecorose le genti che in quel Commessariato hanno pendenze»<sup>56</sup>. Molti mesi dopo, il 22 novembre, indicherà negli ispettori Andreassi e Ricci questi funzionari «che scroccano a man franca ogni ceto di persone»<sup>57</sup>.

Intanto, anche nel quartiere S. Ferdinando Schenardi segnala che la sorveglianza nei caffè viene trascurata, nonostante le sollecitazioni provenienti dal ministero, ma «deggio pure rassegnarle che un certo Fiorentino perché avvicina il Commessario, sotto pretesto di rendergli gratuiti servizi, vessa tutte le case di prostituzione, poiché Egli stesso ne tiene parecchie di suo conto»<sup>58</sup>. La verifica del caso viene affidata al famoso commissario Luigi Morbilli, in servizio non ufficiale presso il ministero, che il 20 marzo rimarca la stretta confidenza tra il lenone Gaetano Fiorentino e il «mio collega S.<sup>f</sup> Arnone che una volta lo destinò a precedere il defunto S.<sup>f</sup> Direttore Peccheda nella scala, e sale di questo Ministero, onde allontanarne coloro che volevan porgere delle suppliche», e spesso avveniva peraltro che carte di rilievo passassero per le sue discutibili mani.

Se poi ci spostiamo nelle zone esterne della città, si può intravedere una certa stabilità nelle relazioni tra funzionari di polizia e contrabbandieri. Il 17 giugno infatti, Schenardi segnala che a seguito dell'aggressione di una forza doganale da parte di un gruppo di contrabbandieri sorpresi a trasportare del formaggio il 14 precedente, erano partite le indagini da parte della sezione di polizia competente del Vomero<sup>59</sup>. Questa sezione risulta però, secondo il nostro incaricato, dominata dal cancelliere Gaetano Delle Donne, «poiché tutto viene ad Esso affidato», il quale «non ha voluto liquidare un solo de' tanti individui complicati in quel clamoroso fatto», in quanto «ha interesse di difendere i colpevoli, perché vi esige un settimanale assegno, indipendentemente di un vincolo di parentela tra lo stesso ed il Capo contrabbandiere». Infatti la moglie del Delle Donne è nipote di Raimondo Regina, uno dei quattro capo contrabbandieri della zona.

Lungo quest'anno però i quartieri che sembrano maggiormente attirare l'attenzione critica di Schenardi sono senza dubbio Stella e Pendino. Il 14

---

<sup>56</sup> Rapporto del 14 febbraio 1853. ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 400.

<sup>57</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 398.

<sup>58</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 406. Rapporto senza data, ma certamente redatto intorno alla metà di marzo del 1853.

<sup>59</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 403.

settembre Schenardi racconta che «un galantuomo a nome D. Luigi Gianni»<sup>60</sup> un paio di giorni prima si era presentato a sporgere denuncia nel commissariato del quartiere Stella per delle offese riportate da un suo congiunto, «e per ritrovarsi la di lui moglie puerpera di due giorni, pel timore concepito in pericolo di vita». Il commissario incarica allora l'ispettore aggiunto Grillo, accompagnato da un chirurgo e da un cancelliere, di recarsi in casa del Gianni a raccogliere la deposizione della moglie. Ma l'ispettore irritato dall'assegnazione di questo incarico «proruppe, in Pubblica Cancelleria, in propositi i più osceni ed indecorosi contro il querelante, sol perché la commissione avuta gli era di noja», «giungendo perfino a dire: “Per una P..... ed un F.... si doveva in un'ora meridiana incomodare un funzionario di Polizia”». Questo deplorabile atteggiamento tenuto dall'ispettore aggiunto Grillo nella vicenda «è un sistema giornaliero, in modo che il pubblico del quartiere n'è indignato; a ciò si aggiunge la sua asinità nel mestiere ed agli abusi che talvolta compie, dappoiché proprietario nello stesso quartiere, carcere e mette nel cancello<sup>61</sup> i suoi inquilini di bassa condizione». Inoltre, come già segnalato l'anno prima, «colla sua influenza dà mano alla prostituzione per proprio interesse».

Passano solo pochi giorni, e il 18 settembre Schenardi mette nel mirino un altro ispettore in servizio nel quartiere Stella. Si tratta dell'ispettore Visconti, al quale la voce pubblica addebita di mettere un prezzo a tutti gli affari discussi nel commissariato, e di aver messo a contribuzione gli esercenti giungendo «anche all'impudenza di mandare i suoi adepti giorno per giorno a tutti i Cantinieri chiedendo piretti di vino». Inoltre il 4 precedente, essendo l'«onomastico della di lui moglie, o figlia, fece la requisizione pel quartiere presso tutti i Pasticcieri di piatti dolci».

La prepotenza di questi due funzionari arriva al punto che «la notte del 18 corrente mese per dare una soddisfazione alla druda di Grillo, i cennati Ispettori, senza la saputa del Commessario, si recarono a perquisire la casa di Eugenio Vanelli marmolajo a' Cristallini, annunciando al perquisito che l'imputazione era stata superiormente disposta»<sup>62</sup>, e portando così a delle ingiuste mormorazioni contro i vertici dell'istituzione.

---

<sup>60</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 400.

<sup>61</sup> Termine che indica una sorta di camera di sicurezza dei commissariati.

<sup>62</sup> Rapporto del 20 settembre 1853.

Nel quartiere Pendino invece Schenardi segnala il 14 gennaio le cattive voci per le continue estorsioni e irruenze compiute dall'ispettore aggiunto Gennaro Di Fiore:

Molte cose si dicono della di lui persona, e tra le altre, che la settimana scorsa per far' eseguire lo sparo d'un morto repentinamente si prese sei ducati da D. Gaetano Falanga, e fece dare altri ducati tre al Commesso D. Achille Lombardi che lo accompagnava nell'operazione a farsi. Che da poco tempo malmenò un Sacerdote con parole villane, ed infine che abusando della bontà del Commessario manomette tutto.<sup>63</sup>

La situazione generale nel commissariato sembra poi peggiorare col tempo. Il 22 maggio Schenardi rivela che oramai in tutta la città si parla del cattivo andamento dell'amministrazione di polizia nel quartiere Pendino: «il Commessario, onesta persona, poco vi assiste e fida ne' suoi subalterni. Il Segretario vi va ne' soli pochi momenti che v'è il Commessario. Gl'Ispettori Fiore, Alano e Ciappa transigono senza riserva ogni affare, e se si vogliono prove non sono difficili ad aversi»<sup>64</sup>. Mentre gli altri ispettori in servizio nel medesimo ufficio Filippo Fasulo, Errico Ciavarella e Ferdinando Mascolo, «uomini illibati, veggono lo sfacelo e tacciono, per non crearsi personalità pericolose».

Nel successivo rapporto del 31 agosto 1853, Schenardi aggiunge poi un altro nome a quello dei funzionari corrotti già elencati: «le rassegno che novellamente si sente parlare della Polizia del Quartiere Pendino, e precisamente dell'Ispettore Maida che transigge in tutto, e si abbassa alle più vili scroccherie»<sup>65</sup>. Nel quartiere molte voci si levano contro di lui, e in particolare si assicura «ch'Egli per chiudere gli occhi sull'orario delle Cantine ne' giorni festivi esige da' Cantiniere un piretto di dieci caraffe di vino», dai vari negozianti poi si rifornisce di abiti, e infine pare che si faccia prestare (malvolentieri) la carrozza ora dal cantiniere Giuseppe Ferone e ora dall'orefice «D. Michele, martellatore d'oro», restituendola in ambo i casi in cattivo stato «perché l'Ispettore ha la smania di voler guidare da se stesso».

In questo panorama tracciato sulla polizia c'è tuttavia spazio anche per un rilievo positivo più unico che raro in verità. Infatti insieme alle solite segnalazioni sulla inefficienza delle pattuglie nei quartieri (in particolare nelle ore notturne), il 25 febbraio 1853 Schenardi evidenzia come la notte precedente nella strada Toledo

---

<sup>63</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 401.

<sup>64</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 407.

<sup>65</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 404.

«l’Ispettore [Errico] Morbilli alla testa d’una pattuglia mascherata, non ostante la dirotta pioggia ed il vento fino alle ore quattro e mezzo lo vidi percorrerla senza interruzione, fermando e diligenziando qualche figura sospetta»<sup>66</sup>, sottolineando subito dopo però che «alcun’altro funzionario si vide», come a voler chiaramente rimarcare una assoluta straordinarietà rispetto al comportamento tenuto nel medesimo servizio dagli altri funzionari. Ma a fare ancor più da contraltare a questo lodevole esempio, ci pensa un altro rapporto di Schenardi che lo stesso giorno rivela al ministero che «ieri sera l’Ispettore Radice che guidava la Ronda Segreta di S. Carlo all’Arena era in uno stato di grave ubbriachezza, ed i di lui colleghi Collitta e Cangrini sul posto di Guardia erano nello stato medesimo!».

La situazione generale sembra comunque migliorata rispetto al recente passato, e Schenardi il 7 marzo 1854 osserva come «la popolazione ora più che mai osserva le Leggi e le rispetta. Questa particolarità si deve, in onor del vero, alle Autorità di Polizia, che con marcata fermezza han saputo togliere molti abusi che da’ pubblici funzionari si esercitavano nella popolazione profittando della Carica»<sup>67</sup>. Il 1854 è però anche l’anno del colera, che fatta la sua prima comparsa a fine giugno raggiunge presto il picco all’inizio di agosto:

Intanto dal di 21 luglio in poi il male andò crescendo con una spaventevole rapidità, e già nel di 4 agosto, in soli 15 giorni, i casi denunziati arrivarono a 629, e nel di appresso a 377 i morti in 24 ore, estremo termine al quale arrivò il male nel massimo suo incremento. Cominciò da quel giorno la declinazione, ma più lenta e misurata dell’incremento, sì che altri due mesi trascorsero per sentirlo spento.<sup>68</sup>

Nel mezzo di questo difficile contesto sanitario, Schenardi segnala il 12 agosto la posizione personale tenuta durante il pericolo dal commissario Salvatore De Spagnolis: «il Commessario del Quartiere Chiaja prosegue a non accedere al Commissariato, e neppure alla Delegazione delle Prigioni»<sup>69</sup>, dove pure era stato destinato, rimanendo chiuso in casa per la «gran paura della malattia corrente». Inoltre Schenardi evidenzia subito dopo con sarcasmo che la sera del 10 precedente «è comparso qualche sintomo di colera in persona del suo servidore, ed egli, facendo mostra di sommo coraggio e di affezione, ha abbandonato costui

---

<sup>66</sup> ASN, *Dicastero dell’Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 402.

<sup>67</sup> ASN, *Dicastero dell’Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 51, fasc. s.n.

<sup>68</sup> DE RENZI, *Intorno al colera di Napoli dell’anno 1854*, cit., p. 30.

<sup>69</sup> ASN, *Dicastero dell’Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 51, fasc. 592.

non meno che la propria moglie, e si è rifuggito presso taluni suoi congiunti alla salita Tarsia».

Certo la paura doveva essere molta anche per un funzionario di polizia dell'importanza di De Spagnolis, il quale, «dopo una perfetta contumacia di venti giorni, si è jeri presentato al Commissariato, e vi si è trattenuto per circa un'ora»<sup>70</sup>, disponendo subito «che le carte gli si fossero jeri sera mandate in casa, come fu eseguito; ed ha fatto bucinare che, attese le angosce ed afflizioni sofferte, abbia pregato i Superiori a restringere le sue cure al solo Quartiere Chiaja».

Nel 1855 i rapporti di Schenardi si fanno sempre più rari, e inizia a comparire una mano completamente anonima che redige una serie di rapporti politici riservati incentrati innanzitutto sul versante della criminalità politica in contiguità con i funzionari dello Stato borbonico. In particolare il 9 maggio questo anonimo incaricato ministeriale rimarca come l'elenco di tutti i vigilati politici di ciascun quartiere sia ordinariamente nelle mani dell'«ultimo de' Commessi de' Commessi. Uno straccione, che non ha nessuna responsabilità in faccia al governo, e che transigge il suo dovere per due carlini perché quel due carlini gli serve per portare pane a suoi figli. E per ottenere questo due carlini deve avvertire il vigilato», mentre di riflesso «il vigilato che non potrà dare il due carlino, sarà più che alcun altro de' suoi compagni segnato nigro lapillo»<sup>71</sup>. Questo è certamente un punto nodale sul quale ci siamo già fermati in precedenza<sup>72</sup>, e che ovviamente era ben presente a tutti i livelli dell'amministrazione di polizia: l'insufficiente retribuzione stabilita in particolare per la bassa forza favoriva necessariamente il diffondersi della corruzione. «E tanto è vero, che la settimana scorsa, dal Quartiere Montecalvario per lo mezzo d'un Ispettore fu avvertito il vigilato D. Salvatore Desimone, il quale dietro tale avviso, si affrettò togliersi la barba alla Mazzinista, che è diversa di quella alla Italiana, e per ricompensa regalò all'Ispettore di quel Commessariato che l'avea avvertito, quattro bottiglie di diverso vino forestiere». Ma il nostro anonimo incaricato trova assolutamente censurabili anche alcuni comportamenti troppo confidenziali riscontrati tra funzionari di polizia e sorvegliati politici. L'11 maggio infatti rivela un episodio

---

<sup>70</sup> Rapporto del 22 agosto 1854.

<sup>71</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 722.

<sup>72</sup> Vedi *supra*, pp. 58 sg.

interessante, ma purtroppo non perfettamente collocato nel tempo e nello spazio, né soprattutto con i nomi precisi dei funzionari coinvolti:

Mentre un Commessario di Polizia, forse il più buono, stando seduto alla sua sedia Commessariale discorreva con un galantuomo, entra un suo commesso e gli regala un doppio sigaro dell'Avana, e nel regalarglielo li dice= Sig.<sup>r</sup> Commessario vi regalo questo sigaro che or ora ho ricevuto dal Marchesino Sterlich.

Il Commessario lo accettò. Ma la sensazione che fece tal fatto alla persona seduta era vicino al Commessario, li fece fare la considerazione, che se un sorvegliato politico, regala così confidenzialmente il Commesso di Polizia che lo vigila, grande amicizia debb'esservi fra di loro, amicizia che mena che il sorvegliatore non riferisce al suo superiore sul conto del sorvegliato, e quindi deve avere anche la piastra, se ha il sigaro Avana!

Il quartiere che in questo periodo viene indicato come il più permeato dai nemici del Re è S. Lorenzo. Il 15 maggio il nostro agente sottolinea come «il Quartiere San Lorenzo, per essere governato da un Commessario<sup>73</sup> melenzo, tapino d'animo, e di corpo, è diventato il vero Quartiere della Cuccagna Demagogica<sup>74</sup>. Que' Caffè, Bottigliere, Cantine, e case particolari, sono divenuti i veri luoghi in permanenza di uomini di cattivo affare». Inoltre in questo quartiere si sono andati ad annidare la maggior parte degli studenti, categoria ritenuta tra le più pericolose e turbolente<sup>75</sup>, «perché sono senza carte di passaggio, e ciò perché il Commesso di Polizia Delloso si intasca il dritto delle carte di soggiorno che dovrebbe versare alla Prefettura»<sup>76</sup>, assicurando nel contempo gli studenti «di non temer nulla. E come le locande non son vigilate ed in conseguenza le persone che vi alloggiano non registrate al registro di Polizia, così trovando comodo per essi tali misure i studenti e le persone perniciose, perciò prescelgono questo Quartiere a preferenza degli altri». Gli studenti più perniciosi poi venivano identificanti in un rapporto del 29 luglio nei «giovani del Collegio medico»<sup>77</sup>.

La situazione era invece notevolmente migliorata secondo il nostro agente nel quartiere Porto in seguito alla presa di servizio del commissario Giuseppe

---

<sup>73</sup> Il commissario in questione è Giacinto Capasso.

<sup>74</sup> Termine chiaramente dispregiativo con cui verranno identificati fino al collasso del regime borbonico più o meno indistintamente tutti i liberali, spesso visti dunque dalla polizia sostanzialmente come repubblicani o comunque in generale portatori di idee pericolose e radicali.

<sup>75</sup> De Cesare sottolinea come «gli spiriti liberali prevalevano fra gli studenti per vecchia tradizione. Gli studenti si erano particolarmente distinti anche nei moti del settembre 1847 e del 1848 [...]. La polizia perciò non li lasciava tranquilli, ma non erano persecuzioni feroci: si limitava ad arresti, che duravano poche ore, ma in compenso si verificavano di frequente». Cfr. DE CESARE, *La fine di un regno*, cit., p. 411 sg.

<sup>76</sup> Rapporto del 19 maggio 1855.

<sup>77</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 723.

Campagna. Infatti il 6 giugno osserva che mentre prima molte persone sospette abitavano nelle locande di questo quartiere, «ora sono quasi tutti radunati nelle locande del Quartiere Vicaria perché quivi non v'è vigilanza, ed i Commessi del Quartiere fan tutto», in quanto il commissario di zona De Spagnolis, «che è tutto dottrina, e niente pratica, permette che tutto vada come va».

In uno stato ancora peggiore poi ci viene descritta il 13 giugno la sorveglianza politica tenuta nel quartiere Stella, dove addirittura il commissario Gaetano D'Amato «non solamente non cura di far sorvegliare i vigilati politici del suo Quartiere, ma li rende de' favori, li riassicura, ne riceve regali, e precisamente poi da chi? Da quel tale acquavitaro<sup>78</sup>, vigilato, sotto il Palazzo Mautone, quel tale acquavitaro che si vedrà nelle prime file de' rivoltosi».

Sono comunque molti i funzionari di polizia (compreso lo stesso prefetto Governa e alcuni importanti intendenti) che vengono via via accusati in questi rapporti di aperta complicità con i liberali, sia per ragioni di principio che per timore, quando addirittura di non esserne a capo. Questo stato di assoluta apparente impunità sembra poi periodicamente rotto solo da alcuni lievi colpi di coda della polizia, come ci viene illustrato nel rapporto del 19 giugno:

L'andamento semienergico che ha cominciato a prendere la Polizia, ha dato un principio di tuono al Governo, e se non ha sgomentato la Demagogia, l'ha paralizzata. Qualche arresto fatto, come quello di taluni Granisti ha sgomentata tutta la classe di plebe che da costoro dipendeva come loro caporioni politici.

E per quanto ho potuto conoscere, essa demagogia non teme arresti, ma teme le conseguenze che questi arresti non possono portare lo sviluppo de' suoi piani.

Il provvedimento repressivo era con ogni probabilità partito da un rapporto di circa un mese prima, dove si rivelava che «taluni individui della classe de' lavorieri orefici, fra i quali i nipoti del Console degli Orefici De Luca, nonché i principali dello stesso mestiere, i quali uniti co' conosciuti perversi della pietra del Pesce e con taluni negozianti di grano fuori porta Nolana»<sup>79</sup>, si erano messi a complottare contro il governo. Inoltre questi negozianti di grano «per lo mezzo de' loro facchini dipendenti, faccian sedurre molti del basso popolo, per affiliarli

---

<sup>78</sup> Quasi certamente si sta riferendo al noto e più volte citato negoziante di spiriti e profumi Antonio De Simone.

<sup>79</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 722, rapporto del 25 maggio 1855.

alle loro combriccole, e fra quali hanno tale missione tutt'i senzali di frutta ne' mercati, i quali formano il complesso della perversità Demagogica».

Intanto, all'interno di questi rapporti politici riservati, continua a trovare un congruo spazio anche lo stato generale della polizia e i casi di semplice corruzione. Il 20 maggio, infatti, il nostro anonimo estensore continua a rimarcare che «ne' quartieri della Capitale, tranne la mattina che tutti son presenti pe' loro interessi, allorché sono le 22 ore Italiane sino ad un ora di notte, resta il Posto di Polizia senza autorità, senza forza in balia di tre o quattro guardie di polizia, che se la divertono a giocare a zecchinetto». Il tutto per colpa della debolezza e noncuranza del prefetto Governa.

Ma forse il funzionario che maggiormente riscontra in questo periodo l'attenzione del nostro agente è il commissario Giuseppe Faraone, in servizio a Caserta<sup>80</sup>, descritto non solo come dotato di un'arroganza decisamente fuori dal comune e che sembra davvero la sua principale caratteristica, ma dicono inoltre le «cattive lingue» che egli deruba direttamente il sovrano attraverso la complicità dell'ufficiale della cassa:

giacché quando a Faraone gli viene ordinato di far dare le dieci, le venti piastre a qualche persona, fedelmente gli vengono date, ma poi gentilmente, d'accordo con l'ufficiale della cassa presso il Re raddoppia la somma, e la somma raddoppiata se la divide con l'ufficiale sudetto. E soggiungono le cattive lingue che Faraone e questo ufficiale giungono all'arditezza di accomodare alla meglio i pezzi allo appoggio del danaro sborzato.<sup>81</sup>

Si tratta chiaramente nel complesso di rapporti molto interessanti, ma da tarare con grande attenzione. In particolare questi rapporti politici riservati del 1855, come il lettore avrà già intuito, risultano quantomeno dotati di un certo grado di esagerazione. L'istituzione di polizia ne esce, con rarissime eccezioni, completamente a pezzi. Il quadro tracciato è pressappoco quello di un sistema interamente corrotto a partire dai livelli più alti fino a scendere, con affermazioni in alcuni casi difficilmente verosimili. Uno dei casi più evidenti riguarda ad esempio l'intendente di Salerno Luigi Aiossa, che nel rapporto riservato del 17 agosto 1855 viene indicato dal nostro agente come uno dei capi della demagogia

---

<sup>80</sup> *Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1855*, Napoli, Stamperia reale, [1855?], p. 141.

<sup>81</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 725, rapporto del 22 agosto 1855.

di quella provincia. Una tesi che contrasta nettamente coll'indole del personaggio, il cui profilo è stato efficacemente tracciato da Carmine Pinto nei suoi recenti studi:

Ajossa proveniva da una famiglia da sempre devota ai Borbone, scalò i vertici amministrativi nella stagione della reazione successiva al 1849, diventando intendente di Bari. Era un uomo ambizioso, religioso e tradizionalista, rigido e intransigente nelle persecuzioni ai liberali, efficiente nella direzione della provincia. Nell'aprile del 1855 fu posto a capo dell'intendenza di Salerno, al vertice della gerarchia amministrativa del Regno. Fu il regista della liquidazione della spedizione di Sapri e diventò poi direttore dei Lavori pubblici e ministro di polizia.<sup>82</sup>

Il 21 agosto poi il nostro agente riferisce che il prefetto Governa «è veramente l'uomo della rivoluzione, e ciò lo assicura anche qualche suo parente»<sup>83</sup>. Mentre in precedenza, il 28 luglio, è stata la volta del direttore al ministero degli Interni Ludovico Bianchini, peraltro di lì a pochi mesi passato a reggere anche il dicastero di Polizia<sup>84</sup>, accusato di essere un occulto nemico del governo e del Re in contatto con la demagogia<sup>85</sup>. Questo solo per riferire i casi più clamorosi. Ma anche lo stesso Ferdinando Schenardi, dai cui rapporti siamo partiti, sembra riportare notizie quantomeno inesatte<sup>86</sup>.

Questo genere di documentazione dunque va presa nel suo complesso con la dovuta cautela, tenendo nella giusta considerazione alcuni fondamentali limiti. Innanzitutto la fragilità di una struttura informativa basata su un sistema spionistico e di agenti subordinati che tendono a sfuggire ad un controllo burocratizzato, e ad una esatta e conseguenziale verifica delle notizie raccolte. Un sistema in cui l'esagerazione dei fenomeni diventa strutturale e redditizio, in quanto permette a chi denuncia il marcio di ammantarsi spesso di scrupolosità e di rigorismo a tutti i livelli: gli spioni verso gli agenti subordinati, quest'ultimi verso

---

<sup>82</sup> C. PINTO, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 69, 2010, p. 179.

<sup>83</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 725.

<sup>84</sup> «A 23 novembre 1854 gli venne affidata la direzione degli interni, ed a 14 settembre 1855, dopo il passaggio di Mazza alla Consulta, anche quella della polizia generale, direzioni che tenne fino al 1859». Cfr. PASANISI, *L'ordinamento della polizia a Napoli*, cit., p. 28.

<sup>85</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 723.

<sup>86</sup> In realtà, come già detto, sono più unici che rari i documenti di accertamento alle sue notizie. Ma è certo comunque sintomatico ad esempio che il commissario Morbilli, incaricato di verificare alcune notizie di aggressioni a scopo di rapina avvenute nel quartiere Pendino e riportate da Schenardi l'8 febbraio 1853, le bolli fermamente come frutto di pura fantasia. ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 84, fasc. 2760.

gli incaricati ministeriali, giungendo così i rapporti più che gonfiati sul tavolo del titolare del dicastero di Polizia.

Ma oltre alla occasionale verifica diretta dei rapporti da parte del commissariato del ministero, forse l'unica debole forma di controllo possibile di questa fitta rete informativa poteva venire della sorveglianza incrociata tra più membri della stessa, che in alcuni casi (come nelle migliori vicende spionistiche) neanche sapevano di appartenervi entrambi. Ferdinando Schenardi, che nel suo rapporto del 30 novembre 1853 riferisce che l'ex architetto di polizia Pietro Erriquez va facendo ora «la polizia segreta» per la capitale, chiede perciò di essere informato se è un agente ministeriale, in tal caso ne fermerà subito la vigilanza<sup>87</sup>. Non sappiamo se abbia o meno ottenuto riscontro questa sua richiesta, e tanto meno se abbia ricevuto nel primo caso degli ordini particolari, ma certo è che ancora il 4 dicembre successivo invia un resoconto dell'avvenuto pedinamento di Erriquez, col forte sospetto espresso che possa essere un agente alle dipendenze di un alto personaggio della corte. Passa un po' di tempo, ed è lo stesso Schenardi a finire nel mirino questa volta del nostro anonimo autore dei rapporti politici riservati del 1855, il quale prima propone «di far seguire i passi del tanto noto D. Ferdinando Schinardi perché forse si è venduto al ministro Temple col soldo di D. 100 al mese»<sup>88</sup>, e pochi mesi dopo, il 22 giugno, rivela che la sua casa è frequentata tutte le sere da due francesi e un medico siciliano<sup>89</sup>. Il tutto in un turbine continuo in cui semplici sospetti o voci tendono sempre a mischiarsi e a confondersi con affermazioni volute sicure.

Già fatto arrestare per ordine diretto del Re verso la fine del 1850, e ora accusato di frequentazioni con personaggi sospetti nella capitale. Tracce queste indicative di come il sistema spionistico ministeriale (non sappiamo se e quanto effettivamente utilizzabile e utilizzato nella lotta politica e istituzionale) s'inseriva negli incerti flussi di opinione pubblica che la monarchia deve affrontare a livello internazionale proprio in questi anni con la famosa campagna inglese avviata dalle lettere di Gladstone<sup>90</sup>. Quella leggenda nera della polizia borbonica che diventerà

---

<sup>87</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 407.

<sup>88</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 52, fasc. 661, rapporto senza data ma quasi certamente del marzo 1855.

<sup>89</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 723.

<sup>90</sup> «Un grave colpo al regime di Ferdinando II è dato dalla pubblicazione delle lettere di Gladstone, in cui esso è bollato come “negazione di Dio”». A. SCIROCCO, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in G. GALASSO – R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Roma, Edizioni del sole, 1991, vol. IV, p. 753.

un *topos*, in qualche modo non solo di parte liberale, ma fissata paradossalmente anche attraverso la lunga attività della spia ministeriale Ferdinando Schenardi.

#### *4.2 Funzionamento istituzionale e repressione della corruzione nelle carte di prefettura*

Seppur gonfiati i rapporti spionistici di alta polizia certo dovevano partire da una realtà che presentava delle disfunzioni più o meno marcate e diffuse.

Queste disfunzioni avevano accompagnato certamente l'intero periodo della gestione di Del Carretto, che alla costruzione della polizia nella capitale si era dedicato. Passati i primi anni, leggiamo una sua lettera del 20 agosto 1839 diretta al prefetto Gennaro Piscopo<sup>91</sup>:

Ella non disconverrà certo di essere la Polizia della Capitale non sufficiente a sé stessa, e ridotta quasi del tutto alla sterile successiva ripetizione di vecchi sistemi: appalesarsi soltanto grande nelle piccole cose che costano facili cure, ed arrecano sovente molte inutili molestie, mentre la indifferenza per tutt'altro che la circonda sembra poi il carattere suo costitutivo, ed i Funzionarj, salve poche eccezioni, impassibili a quanto lor si presenta d'innanzi anche senza andarlo indagando. Volgono altrove lo sguardo dagl'inconvenienti, onde evitare di occuparsi a reprimerli, e darsene il menomo pensiero, avendo dovuto talvolta io personalmente prender conto di fatti che, cadendo sotto gli occhi di tutti dell'universale attiravano l'attenzione, restando od occulti, o non curanti della Polizia del quartiere.<sup>92</sup>

A questo quadro decisamente sconcertante, il pur energico e potente ministro della Polizia sembra non riuscire a porre rimedio, se non attraverso estemporanee e dirette azioni ministeriali tendenti a ovviare alle mancanze della polizia in servizio nei quartieri. Del Carretto quindi chiede al prefetto di «avvalersi di tutt'i mezzi in suo potere onde scuotere dal letargo quelli tra i suoi dipendenti che vede negligenti, richiamarli all'attività, allo zelo, a quella nobile gara di ben servire che onora l'onesto impiegato, assicurando poi ognuno che io sarò qui sempre pronto a compensare coloro che si distinguono». I commissari di quartiere vengono poco dopo informati personalmente delle lamentele del ministro, in modo da rimproverare anche i propri dipendenti. Ma non basta. Il 12 settembre il prefetto invia una circolare nella quale chiede ai commissari di segnalargli subito «quelli

---

<sup>91</sup> «Gennaro Piscopo, arrestato nel 1807 come borbonico dal Saliceti. Ispettore nel 1817, commissario nel 1823, fu prefetto di polizia dal 1837 al [...] 4 settembre 1841». Cfr. PASANISI, *Principali personaggi di polizia a Napoli*, cit., p. 27.

<sup>92</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 228 I, fasc. 2088.

fra di essi i quali sordi tuttavia alla voce dell'onore si mostrassero negligenti ed inesatti». E a questo punto avviene una reazione abbastanza tipica: le risposte risultano spesso evasive, sostanzialmente nessuno si lamenta apertamente dei propri sottoposti. Un effetto quasi certamente dettato ai commissari dalla paura di finire a loro volta sul banco degli accusati quantomeno per una mancanza di polso nel controllo del servizio, e finire così penalizzati nel prosieguo della carriera rispetto a colleghi che magari con maggiore scaltrezza riescono a coprire ai diretti superiori le inefficienze del sistema.

La situazione generale comunque non sembra migliorare nonostante i rimproveri. Passano infatti alcuni mesi, e dopo una prima lettera del 6 maggio 1840, nella quale Del Carretto, commentando un prospetto inviatogli dalla prefettura, da cui si rilevava che nell'ultima decade di aprile su quaranta furti avvenuti solo di undici si erano individuati i colpevoli, sollecitava nuovamente l'emanazione dei necessari provvedimenti per migliorare l'efficienza dei funzionari, il 13 successivo invia un'altra lettera al prefetto dove rimarca che «la frequenza de' furti che da qualche tempo sperimentasi nella capitale col mezzo di effrazione o chiave adulterina è un indizio manifesto della poca vigilanza della polizia»<sup>93</sup>. Del Carretto in sostanza si mostra d'accordo con il prefetto Piscopo, che in un rapporto del 7 precedente «ascrive la riproduzione di simili misfatti all'inesatto adempimento del servizio che si esegue dalle ronde», e

in conseguenza di ciò, mentre lascio che si operi quanto crederassi conducente per la repressione de' furti, che sarà approvato; le annunzio, perché si serva farlo noto a tutt'i funzionari di sua dipendenza, che al primo furto di aggressione o con effrazione il Commessario verrà rimproverato corrispondentemente, e l'Ispettore di ronda sospeso per un mese; al secondo furto il primo sarà sospeso per un mese, e l'Ispettore per due; al terzo rappresenterò a S.M. per la dimissione di entrambi.

Del Carretto sembra davvero esasperato, e questa minacciata linea di sospensioni così dura e non ragionevole, peraltro impraticabile nella sua radicalità, è la prova più evidente della sua impotenza di fronte allo scenario descritto.

Ma è comunque altrettanto evidente che Del Carretto facesse sul serio nei suoi tentativi di migliorare il livello di efficienza della polizia, al di là dei risultati ottenuti. Il 17 marzo 1840 arriva al prefetto un rapporto straordinario e pressante spedito dal commissario del quartiere Chiaia Raffaele Farina. In esso Farina

---

<sup>93</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1090 II, fasc. 1203.

riferisce che «ieri sera presso le ore 3 e mezza italiane»<sup>94</sup> le sorelle Lucia e Serafina Masullo, insieme al marito di quest'ultima (il garzone di cucina Antonio Cardone), erano state percosse con una mazza dal facchino Pasquale Esposito, in complicità con l'altro facchino Raffaele Lepre e il garzone falegname Leopoldo Amato. L'aggressione era stata probabilmente frutto di un equivoco, in quanto i tre suddetti individui trovandosi in rissa con altre persone ignote «andavano in traccia di queste, e nel veder poi esse sorelle Masullo presero ad inveire contro di loro». Il commissario allora «preso conto di un tale avvenimento» non appena giunto in ufficio quella mattina, afferma di aver immediatamente disposto «l'arresto de' tre imputati non tanto per le offese cagionate alle suddette sorelle Masullo, quanto perché costoro sono persone della plebe, e discole», sintomaticamente secondo una prospettiva precipua delle forze di polizia che pone al centro dell'attenzione la pericolosità di alcuni soggetti per la tutela dell'ordine pubblico rispetto al singolo reato consumato. Si tratta in fondo della degenerazione di una banale rissa, come avveniva spesso a Napoli in questo periodo. Eppure Farina informa il prefetto che «in attenzione di tuttociò, è piaciuto a S.E. il nostro Ministro di prender conto per mezzo dell'Ispettore di guardia Sig.<sup>r</sup> De Angelis di un tale avvenimento, e trovò nella sua saggezza redarguibile la mia condotta perché i suddetti tre individui non erano stati arrestati», disponendo «che io rimanessi sospeso, e che le Guardie che non ancora avevano arrestato i detti tre giovinastri fossero destituite ed inviate in Santa Maria Apparente». Nel frattempo «giungeva sul Posto di guardia arrestato il suddetto Raffaele Lepore, o Lepre, e quindi dopo pochi istanti il di lui compagno Pasquale Esposito (che sarebbe l'unico offensore). Credei dopo ciò mio dovere recarmi di persona a rassegnare il tutto alla lodata E.S. presentandole le mie giustificazioni, ma l'E.S. non volle vedermi».

La mano decisamente pesante mostrata da Del Carretto in questa vicenda trova la sua spiegazione in una missiva che lo stesso giorno il ministro invia al prefetto, dove rivela che le due donne ferite si erano a lui presentate affermando di essersi recate la sera stessa della rissa davanti al commissario di zona, «ma che il prepotente perché in compagnia di un certo Panetta rimaneva inarrestato. Fatto chiamare l'Ispettore di servizio, venni a sapere che il Commessario, presa la sera la dichiarazione delle donne, questa mattina poi senza darsi alcuna fretta aveva

---

<sup>94</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1087, fasc. 846.

mandato ad incarcerare il prepotente, il quale non si era rinvenuto». Una versione che contrasta con quanto dichiarato nel suo rapporto dal commissario Farina, e che evidenzia invece una colpevole negligenza nell'esercizio delle proprie funzioni che Del Carretto allarga all'intero panorama dell'amministrazione da lui guidata:

Solito sistema di una Polizia nata sotto Saliceti, mal continuata da' successori, grande nell'inventar felonie e reati. A questo sistema ora è sostituito l'altro di prender dichiarazioni, di far verbali, ma arresto di rei ohibò! Ricupero di oggetti e provvidenze protettivi e soccorrevoli, niente affatto! Ed a che pro la spesa di una sì vasta amministrazione? Che se risponderassi potevano le donne essere anch'esse ree, per cui conveniva ponderare: stia; ma a fronte di un fatto permanente, di una testa rotta cioè e di un braccio annerito, qualunque arresto era giusto, opportuno, atto ad atterrire coll'esempio. Per non comprendere questo, e per non muoversi a scene consimili, ed invece fare arresti o dopo la digestione od a sola curiosità de' fatti, se posso esprimermi così bisogna non aver sangue nelle vene, ed essere di animo tutto opposto all'alta missione della Polizia, la quale deve formare l'egida e la tutela de' buoni e non una sventura sociale.

Riverberi Ella, Signor Prefetto, questi miei precisi sensi a' Commessarj tutti de' Quartieri, e dica specialmente a quello di Chiaja, che proceda immancabilmente all'arresto dell'uomo sopraindicato, senza frapporre altro indugio.

Questa missiva, infatti, verrà subito inviata dal prefetto a tutti i commissari di quartiere e controfirmata da questi per presa visione.

Intanto però l'ira di Del Carretto sembra già definitivamente rientrata, e pochissimi giorni dopo Piscopo scrive al commissario Farina che «in seguito di ordini di S.E. il Min.<sup>o</sup> della Polizia Generale io la prego di riprendere l'esercizio delle sue funzioni»<sup>95</sup>. Il prosieguo delle indagini verrà dunque nuovamente affidato allo stesso Farina, che il 21 maggio comunica al prefetto che «trovandosi già completato processo a carico di Pasquale Esposito, ed altri», chiede l'autorizzazione per l'invio degli atti al potere giudiziario». Autorizzazione che straordinariamente viene a sua volta chiesta dal prefetto a Del Carretto prima di girarla a Farina il 9 giugno chiedendo così il fascicolo.

Ma non sempre le sollecitazioni di Del Carretto trovavano un più o meno efficace riscontro. Il 12 gennaio 1840 il commissario del quartiere Montecalvario Luigi Salvatore informa il prefetto della fuga rocambolesca di un ladro ignoto mentre era inseguito dal derubato Gaetano Puca e dal gendarme Gennaro Positano. Alla fine viene bloccato dallo staffiere Errico Arricone e dal domestico Gaetano Testa, i quali

---

<sup>95</sup> Lettera del 21 marzo 1840.

mentre qui lo traducevano giunti all'angolo del vico Sei verso la Pignasecca la moltitudine di gente che li seguivano unite a quelle del luogo, ignorando la causa perché traducevano per petto il sudetto individuo principiarono a gridare perché si fusse lo stesso rilasciato, in modo tale che affollatosi tutti su i traduttori Arricone, e Testa cagionarono ai medesimi delle lievi offese con mani, e diedero campo al ladro di fuggire. [...]

Dalle sommarie indagini raccolte appare che tra la ciurmaglia accorsa, [...] vi siano quei venditori di carne con posti ambulanti all'angolo del vico Sei.

Continuerò le indagini per liquidare ed arrestare il ladro.<sup>96</sup>

Ma al prefetto evidentemente non basta la cattura del ladro, infatti il giorno stesso sollecita il commissario Salvatore ad identificare ed arrestare «tanto il ladro sorpreso in casa di Gaetano Puca, quanto di coloro che fecero fuggirlo percuotendo i catturanti». Il caso è di una certa gravità, ma passano alcuni giorni senza sviluppi apprezzabili, e così il 17 gennaio Del Carretto invia una lettera al prefetto dove rimarca che «un fatto di tal peso non ammetteva dilatazione per arrestare al momento» sia i colpevoli che subito dopo il ladro nel frattempo fuggito, «ma non si è fatto ancora al momento né l'uno né l'altro, senza riflettere che l'oscitanza in questi casi mentre nuoce per l'esempio, discredita l'autorità chiamata a vegliare e provvedere su tutto». Sollecita quindi il prefetto affinché scriva subito in merito al commissario di zona «per tale indolenza», come puntualmente avverrà il giorno dopo chiedendo un pronto riscontro, che arriva il 20 successivo. Dalle prime indagini vengono accusati «i nominati Luigi Cernicchiario Tommaso Buongiovanni, e Pasquale de Luca», ma in seguito, appurato che «costoro altro non praticarono se non che l'aver acclamato unitamente agli altri semplicemente colle voci di lassalo, ignorando perfettamente la vera causa della traduzione dell'ignoto», Salvatore aveva deciso di rilasciarli dietro consegna<sup>97</sup>, «e con obbligo di occuparsi di offrire delle nozioni per lo arresto del ladro». Nel frattempo però si era finalmente scoperto che i principali artefici di quel grave subbuglio erano stati il giovane caffettiere Giuseppe Fiorenzo e il bucciere ambulante Agostino Messera, «per cui disposi il di loro arresto ottenendosi soltanto quello di Giuseppe Fiorenzo, per essersi l'altro reso

---

<sup>96</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1061, fasc. 12.

<sup>97</sup> Il rilascio, più spesso chiamata abilitazione, avveniva solitamente dietro la consegna a qualificati garanti che si assumevano così la responsabilità della condotta futura dei rilasciati, con l'obbligo inoltre di presentarli a ogni ordine dell'autorità di polizia sotto pena di arresto.

latitante, e sento che abbia dimandata la presentazione<sup>98</sup> in cotesta prefettura, su di che sarei di avviso di annuirsi, onde ottenere da costui ulteriori schiarimenti». Per quanto riguarda il ladro infine, Salvatores ritiene che dai connotati «possa essere un tal Tommaso d'Agostino superstite della combriccola de' sei ladri da me arrestati» lo scorso dicembre. Ma Piscopo non sembra affatto soddisfatto. Il giorno dopo ordina a Salvatores «di spedire in carcere tutti e quattro gli arrestati [...] occupandosi tantosto alla liquidazione di tutti gli altri colpevoli per assicurarli in un col ladro anzidetto». Intanto, sempre il 21, relaziona a sua volta al ministro gli sviluppi illustrati dal Salvatores. Ma Del Carretto dal canto suo sembra ancora più scontento dell'operato del commissario, e il 27 successivo risponde al prefetto lamentando che i risultati «finora conseguiti non toccano la meta, poiché il ladro rimane tuttavia latitante dal pari che il bucciere Agostino Messera che ne facilitò la liberazione. Ella quindi farà sentire al sudetto funzionario che fino a quando non sentirò imprigionati questi due le di lui operazioni all'uopo presenteranno sempre un vuoto che io non potrò mandargli buono». Le indagini sembra che abbiano oramai imboccato un vicolo cieco. Il 7 febbraio Del Carretto incalza il prefetto: «la prego di far sentire al Commissario del Quartiere di Montecalvario che egli in questo disimpegno fa mostra di poca diligenza». Ma senza alcun risultato concreto.

C'è però da dire che i commissari di quartiere avevano alle loro dipendenze agenti di cui sapevano di non potersi fidare se non entro certi limiti. Il 5 aprile 1849, ad esempio, il commissario del quartiere S. Lorenzo Gennaro Piccioli racconta nel suo rapporto generale che l'ispettore Antonio De Luca, uscito la sera prima colla ronda segreta composta dalle guardie Domenico Luongo, Carmine Buonagurio, e Luigi Garofalo, nel vico S. Giuseppe de' Ruffi aveva notato due individui con un contegno sospetto, e pensando potesse trattarsi di alcuni «ladri di aggressione» che già vari furti avevano compiuto nel quartiere, aveva ordinato alle guardie di fermarli e perquisirli. Ma le stesse, «colla massima freddezza ed indifferenza, poco o nulla hanno eseguito in tal ordine, sicché tutto l'agio si è dato a quei due di mettersi in fuga, passando per mezzo di esse guardie che si sono mostrate ulteriormente impassibili»<sup>99</sup>. L'ispettore De Luca ha cercato allora di

---

<sup>98</sup> Si tratta di una richiesta, inoltrata tramite l'azione di un avvocato, o più spesso con una semplice supplica, attraverso la quale un soggetto ricercato chiede di potersi costituire alle autorità competenti, in modo da ottenere così tutti i possibili benefici che ne conseguono.

<sup>99</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1425, fasc. 99.

inseguire da solo i fuggitivi, «eccitando le inerti guardie a fare altrettanto», ma inutilmente. Raggiunto l'angolo del vico Loffredi, al limite del quartiere Vicaria, il guardia Savoccia di piantone, «con mirabile energia», «mentre era già in procinto di ghermirne uno, l'altro compagno gli ha vibrato da tergo un colpo con arme bianca, che aveva, ferendolo nella natica destra, in modo che ha dovuto desistere dall'inseguimento»:

Per quanto rifulge nel fatto la lodevole operosità dell'Ispettore additato, e l'energica ammirevole cooperazione del guardia Savoccia, tanto più si offre brutta e punibile esemplarmente l'ignavia delle tre guardie anzidette. Io però, dopo averne fatte disarmare due, mentre Longo, vestito da pagano, conserva le armi in casa, le spedisco sotto scorta in cotesta Prefettura, onde sieno castigati come meritano.

Lascio poi alla di Lei bontà e giustizia disporre di una convenevole remunerazione al Savoccia.

La remunerazione di cui parla Piccioli è la cosiddetta «gratifica». Gli agenti della polizia borbonica guadagnavano molto poco come si è visto, ed esisteva la pratica invalsa da parte principalmente del prefetto in carica di concedere a chiunque<sup>100</sup>, innanzitutto ai membri della bassa forza, una gratifica pecuniaria a chi si fosse distinto in particolari azioni meritorie. Un sistema che probabilmente cercava di creare un circuito di virtuosa competizione alla base dell'istituzione.

Nel caso specifico al guardia Savoccia il prefetto riconosce un consistente premio di dodici carlini per il servizio reso, oltre alle necessarie cure per la grave ferita riportata alla regione iliaca sinistra, tramite l'assistenza del chirurgo della prefettura Serapione Sacchi. Per quanto riguarda i tre agenti sospesi invece, anche in questo caso seguendo una procedura abbastanza tipica, il prefetto propone in un primo momento al ministero la «di loro destituzione, anche nel fine di dare un rigoroso ed utile esempio alla classe a cui appartengono»<sup>101</sup>, ma pochi giorni dopo, avendo costoro cooperato con l'ispettore De Luca nel conseguire l'arresto dei due ladri fuggiti Luigi De Rosa e Pietro Pollice, lo stesso commissario Piccioli propone il 10 successivo al prefetto il loro ritorno in servizio. Un ritorno un

---

<sup>100</sup> La gratifica veniva concessa anche ai semplici pagani, essendo parte del più generale piano di disciplinamento sociale al cui centro si trovava appunto la polizia. Ragionando schematicamente possiamo dire che al suddito che si comportava normalmente, nel rispetto delle leggi, non venivano dati né premi, né punizioni. Compiendo invece atti coraggiosi e meritori gli veniva concessa una gratifica, mentre viceversa rendendosi turbolento e attentando in senso lato all'ordine pubblico, lo stesso suddito sarebbe stato immediatamente sottoposto al giudizio della Commissione di polizia, che attraverso principalmente la pena delle legnate avrebbe cercato di contenerlo e disciplinarlo.

<sup>101</sup> Lettera del 6 aprile 1849.

servizio che trova il 21 aprile il parere favorevole anche dal ministero, prontamente informato dal prefetto il 12 precedente.

In altri episodi invece si evidenzia una certa violenza da parte degli agenti di polizia, in alcuni casi fine a sé stessa, in altri invece connessa a fenomeni di corruzione. Il 13 novembre 1840, ad esempio, il commissario del quartiere S. Giuseppe Nicola Merenda invia un rapporto straordinario al prefetto nel quale afferma che l'11 precedente il gendarme Michele Passannante aveva arrestato il calzolaio Antonio Caprio per aver quest'ultimo «eruttate le parole, che se ne fotteva della Polizia, e della Gendarmeria, e che non aveva timore di nessuno»<sup>102</sup>. Merenda però trova subito delle contraddizioni nella ricostruzione dei fatti operata da Passannante, che peraltro non trova riscontro nelle dichiarazioni rilasciate dai testimoni presenti, i quali invece accusano il gendarme di aver percosso il Caprio. Piscopo decide allora di liberare sotto consegna il Caprio, e di informare il comandante della Gendarmeria «per l'uso di risulta». Purtroppo però non sappiamo quali siano stati gli eventuali provvedimenti presi contro questo violento gendarme<sup>103</sup> dai suoi diretti superiori.

Il 29 giugno 1849 invece, il commissario del quartiere Pendino De Feo nel suo rapporto generale informa il prefetto che a seguito di un'aggressione per lieve interesse subita alla Pietra del pesce dal pescivendolo Gennaro Astarita da parte del capo paranza Raffaele Troise, l'altro pescivendolo Gennaro Esposito aveva dichiarato «che avendo veduto nel luogo dell'avvenimento il Guardia di Polizia Giovanni de Angelis, solo per aver detto a costui di arrestare l'imputato Troise, era stato dal detto de Angelis percosso di schiaffi»<sup>104</sup>. Inoltre alla guardia lanterna De Angelis, che peraltro presta servizio nel distante commissariato di Chiaia, già in precedenza era stato tassativamente vietato, per disposizione diretta del prefetto, «di non più accostare alla pietra del pesce, ed il medesimo contravvenendo agli ordini Superiori continua a rimanere in quel sito ad intrigare con quei pescivendoli». Pertanto il primo luglio, il prefetto scrive al commissario

---

<sup>102</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1104, fasc. 3007.

<sup>103</sup> Il controllo della violenza degli agenti della bassa forza è un tema costante in un'istituzione come la polizia che deve necessariamente basarsi su una certa dose di durezza e coercizione. A partire dall'11 gennaio 1850 (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1697, fasc. 288) il direttore di Polizia Peccheneda, ad esempio, «fece ritirare ai bassi agenti di polizia tutt'i bastoni animati di ferro, ed impose il più severo divieto a tal classe di farne uso, appunto per le eccedenze che si commettevano» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2407, fasc. 1309, rapporto del commissario Matteo Sala al prefetto del 13 aprile 1852).

<sup>104</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1428, fasc. 180.

del quartiere Chiaia chiedendo l'arresto del De Angelis e la sua spedizione nel carcere di S. Maria Apparente. Nel frattempo il commissario De Feo appura «che il detto de Angelis colla sua qualità di Guardia di Polizia, continuamente si aggira per la Pietra del Pesce commettendo delle scroccherie, ed altre bassezze a tutti quei Capiparanza pescivendoli, perlocché merita una severa mortificazione». Intanto prosegue l'azione penale congiunta contro il latitante Troise e il De Angelis, ma presto sarà annullata «per effetto della rinuncia all'istanza»<sup>105</sup>. Il De Angelis verrà quindi rilasciato il 23 gennaio 1850.

Ma pochi mesi prima delle concussioni e degli intrighi rivelati da De Feo alla Pietra del pesce, il 28 aprile 1849 il commissario del quartiere Porto Giuseppe Scafati informa il prefetto che nella passata notte l'ispettore aggiunto addetto al ministero Gabriele Andreassi, «facendosi coadiuvare dall'Ispettore di servizio Signor Borrelli»<sup>106</sup>, ha proceduto all'arresto di cinque ladruncoli<sup>107</sup> che stavano dormendo in una locanda alla Rua Catalana esercitata da Antonio Fiore. Vengono avviate le prime indagini, e come da regolare procedura l'incartamento per l'istruzione del processo viene passato immediatamente dal commissario addetto al ministero Maddaloni al suo collega competente di zona Scafati. Da questo incartamento risulta che l'esercente Antonio Fiore denunciò al Maddaloni che i cinque ladruncoli arrestati

avendo conoscenza col guardia di Polizia Gennaro Pasca, e con lo straordinario Domenico Bugatto, altrimenti il Cantator d'istorie, che prestano servizio presso cotesta Prefettura, spesso davano a costoro delle regalie, col fine di non essere molestati, ed assicurati alla giustizia quando andavano commettendo de' furti di destrezza, ed alle volte essi Pasca, e Bugatto recavansi nella indicata locanda a prendersi dette regalie, o rate de' furti.<sup>108</sup>

Inoltre, il Fiore denunciò che un altro ladruncolo soprannominato "Salcicciello", e più tardi identificato in istruttoria col nome di Stanislao Romeo, durante la passata Settimana Santa «avea rubato un agnello, e lo avea regalato al ripetuto Pasca». Ma dei cinque ladruncoli sottoposti ad interrogatorio, solo il Centofanti conferma quanto affermato dal Fiore.

---

<sup>105</sup> Lettera della procura generale al prefetto del 7 gennaio 1850.

<sup>106</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1441, fasc. 782.

<sup>107</sup> Si tratta di Luigi Centofanti, cacciavino, di anni sedici; Carlo Gioia, venditore di zuccherini, di anni quattordici; Camillo Arena, cocchiere da nolo, di anni quindici, e peraltro da poco tornato dall'isola di Tremiti; Raffaele Castigliola, sarto, di anni quattordici; Antonio Manario, cocchiere da nolo, di anni quindici.

<sup>108</sup> Rapporto del commissario Scafati al prefetto del 30 aprile 1849.

Il caso solleva comunque un annoso problema riguardo il servizio di polizia, che periodicamente riemerge con una certa rilevanza e che durerà fino al crollo del Regno: la nomina di un numero troppo elevato di agenti straordinari rispetto agli ordinari. Dal ministero arriva quindi al prefetto il 28 maggio la comunicazione «che da oggi innanzi non approverò nomine di altri straordinari di polizia, poiché non di rado avviene che costoro, non ricevendo alcun emolumento, sono intenti a profitti illeciti».

Il 31 maggio Scafati completa il processo e lo spedisce al potere giudiziario. Il 28 giugno arriva la sentenza: Centofanti, Castigliola e Manario vengono condannati a due anni di prigionia per vagabondaggio con recidiva; Gioia e Arena a un mese per vagabondaggio; Pasca invece viene assolto con formula piena, mentre Bugatto per insufficienza di prove. Pasca chiede quindi di poter ritornare in servizio, e al ministero, tenendo conto dell'assoluzione, danno parere favorevole. Pertanto il 31 luglio il prefetto invia una missiva al commissariato di prefettura per la riammissione del guardia lanterniere Gennaro Pasca, facendogli però comprendere «che deve ben condursi ed essere assiduo ai suoi doveri, ed ingiungergli che si porti subito a servire al Q.<sup>e</sup> Chiaja». Segno evidente di come, nonostante l'avvenuta assoluzione in sede giudiziaria, quantomeno qualche ombra sul suo operato resti, e bisogna perciò redarguirlo e tenerlo sottocchio, non senza procedere anche al suo immediato trasferimento in un commissariato di periferia chiaramente per punizione.

Ma gli agenti straordinari non erano i soli all'interno dell'istituzione di polizia a non ricevere spesso alcuna retribuzione, e ad essere dunque maggiormente esposti al rischio della corruzione. Pressappoco nella stessa condizione versavano anche gli ispettori aggiunti e gli aggiunti di polizia. Gli ispettori aggiunti senza soldo, istituiti inizialmente col r.d. del primo dicembre 1839 nel numero di dodici «in persona di soggetti di civile condizione, che abbiano i mezzi a vivere durante il tempo in cui serviranno senza emolumento, e forniti sieno di sufficienti cognizioni, segnatamente di giurisprudenza»<sup>109</sup>, in attesa della nomina ad

---

<sup>109</sup> CLD, 1839, II, Decreto n. 5708 del primo dicembre *che stabilisce una classe d'ispettori aggiunti di polizia pe' quartieri della capitale*, artt. 1, 2 e 3.

effettivo<sup>110</sup>. Integrato poi dal successivo decreto del 29 dicembre 1848 che permetterà la nomina di un numero indefinito «secondo che richiederà la esigenza del pubblico interesse»<sup>111</sup>, questi ispettori aggiunti iniziarono a proliferare a dismisura portando lo stesso Schenardi a farne un rapporto diretto al Re<sup>112</sup>.

Stesso discorso per quanto riguarda gli aggiunti di polizia, istituiti da una sovrana risoluzione del 21 ottobre 1824 «per invigilare all'ordine interno, per garantire la sicurezza delle strade e delle campagne prossime alla capitale, per prender conto de' forestieri, e per investigare sopra tutte le materie di polizia, sciogliendosi tra le persone indigene più accreditate ed oneste de' rispettivi paesi», essendo anche questa un incarico «per meritare progressivamente delle promozioni in polizia»<sup>113</sup>. Con la successiva sovrana determinazione poi del 26 luglio 1828 questa facoltà di nomina concessa al ministero di Polizia venne estesa a tutte le provincie del Regno<sup>114</sup>.

Il caso più eclatante in questo periodo riguarda la figura dell'aggiunto di polizia ci porta nell'allora villaggio di Posillipo, dipendente dal quartiere Chiaia. Durante la seconda metà del 1848 diverse segnalazioni giungono in prefettura riguardanti l'aggiunto di polizia di Posillipo Giovanni Toti<sup>115</sup>. Incaricato dal prefetto di indagare, il 10 ottobre di quell'anno, dopo accurate verifiche, il commissario competente Carlo Primicile Carafa assicura «che egli è un uomo che si butta in ogni partito che più gli porta vantaggio». Descritto come un vero despota, il Toti «tiene assegnata a contribuzione la classe de' coloni del precitato villaggio, i quali ciascuno dal suo canto fornirgli chi di vino, chi di legna, chi di frutta, ed altro», oppure «sotto preteso di comprare tai generi, li acquista colla promessa di pagarne l'importo, che mai più si verifica». Fa commercio per pochi carlini degli affari del proprio ufficio. Abusa della sua carica «col carcerare, percuotere, ed escarcerare gente a suo bel modo, senza darne conto a chicchessia». Inoltre, insieme al

---

<sup>110</sup> Inizialmente, almeno secondo il preambolo, questo decreto era stato concepito «volendo provvedere ad un sistema, mercé di cui si preparino convenevolmente i primi elementi di un tal personale».

<sup>111</sup> CLD, 1848, II, Decreto n. 619 del 27 dicembre *autorizzante il Ministero dell'interno a nominare gl'ispettori aggiunti di polizia oltre il numero determinato nel decreto del di primo di dicembre 1839*, art. 1.

<sup>112</sup> Il 2 novembre 1852 Schenardi sostiene che è stato un errore la nomina di tanti ispettori aggiunti: ben settantadue rispetto ai dodici dai quali si era inizialmente partiti. Questa decisione avrebbe portato in particolare secondo Schenardi a concreti problemi nello svolgimento del servizio, necessitando quest'ultimo di gente esperta, e non di imberbi inesperti. ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 47, fasc. 378.

<sup>113</sup> Cfr. MOZZILLO, *Manuale di Polizia*, cit., vol. I, pp. 25 sgg.

<sup>114</sup> Cfr. *ivi*, pp. 28 sg.

<sup>115</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1628 II, fasc. 1731.

cognato Pasquale Lopez, «indecorosamente si gettano nelle bettole a gozzovigliare co' soldati senza pagare, ed in fine ha incusso tale, e tanto timore a quei buoni abitanti, che temono di lui parlare». Per Primicile Carafa insomma occorre rimuoverlo senza meno dalle funzioni che così malamente esercita e «che forma il disdicoro di un'Amministrazione». Al suo posto poi propone «il farmacista D. Antonio Durante, naturale del casale di Posillipo, ove domicilia, uomo integerrimo per probità, ed onestà, avendo dato pruove non dubbie di attaccamento per il bene del servizio nel tempo che ha esercitata altra fiata l'istessa carica di Aggiunto di Polizia». Ma la nomina di un nuovo aggiunto al posto del Toti, nel frattempo effettivamente rimosso dal direttore di Polizia, risulta tutta in salita. Il 27 novembre il prefetto informa il ministero che il farmacista Durante ha rinunciato all'incarico per motivi di salute e «nell'assoluta impossibilità di trovare altro soggetto idoneo al quale si potessero affidare siffatte funzioni, ho riconosciuto la necessità di doversi destinare in quel sito un Funzionario di polizia dipendente da questa Prefettura, come trovasi già stabilito per la Sezione del Vomero<sup>116</sup>». Una decisione resa vieppiù necessaria per tutelare «la tranquillità e la sicurezza di tutte quelle adiacenze così frequentate da persone di riguardo e forestieri», in un momento peraltro particolarmente critico per quanto riguarda l'ordine pubblico nelle zone periferiche della capitale<sup>117</sup>. Il giorno dopo il ministero approva il progetto, che troverà la sua concreta e completa realizzazione colla nomina di un ispettore e di un cancelliere a partire dal 7 febbraio 1849.

In questo periodo vengono poi registrati anche dei casi di corruzione che si consumano possiamo dire all'interno stesso dei commissariati. Il 25 aprile 1847 il commissario del quartiere Pendino Luigi Morbilli informa il prefetto che «da particolari notizie son venuto a sapere che Gennaro de Angelis guardia di Polizia di questo Commissariato, e Raffaele Maddaloni già guardia straordinario, avevano messo a contribuzione delle varie faccende correlative alle vedute di Polizia»<sup>118</sup>. Le voci raccolte trovano presto delle conferme che rilevano come costoro, «avendo preso delle immiscenze in affari meritevoli della giudiziaria censura, avean fatto sì che per compenso ricevutone rimanevan gli stessi nell'oblio». I due

---

<sup>116</sup> Già da alcuni anni la sezione di polizia del Vomero era stata staccata per una maggiore funzionalità nel controllo del territorio dal commissariato del quartiere Avvocata da cui dipendeva.

<sup>117</sup> Si tratta di un aspetto sul quale avremo modo di tornare quando parleremo del problema dell'ordine pubblico quarantottesco e postquarantottesco.

<sup>118</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1377, fasc. 2069.

soggetti vengono quindi spediti dal commissario in S. Maria Apparente, suggerendo però al prefetto di non essere troppo severo verso il De Angelis, «onde non perderlo, ma però datagli quella mortificazione che creda, compiacersi di destinarlo a prestar servizio in un luogo di gastigo nel fine di emendarlo ed imparare a ben servire». Mentre fa un discorso completamente diverso per quanto riguarda il Maddaloni, «essendo ei disapplicato ed uso a vivere di rapine», propone di assoggettarlo ingiungedogli «di documentare l'applicazione ad un mestiere», tenendolo così sotto un'opportuna sorveglianza, «e non più prender parte ed intrigare negli affari che sono della ingerenza della Polizia». Il prefetto condivide in pieno l'opinione di Morbilli, e il 15 maggio invia una lettera con i necessari ordini al delegato delle prigioni, disponendo in particolare che il De Angelis, prima di raggiungere la sua nuova destinazione nel commissariato di Chiaia, riceva delle «severe avvertenze e minacce di destituzione in caso di qualunque benché menomo novello mancamento».

Ma non solo casi di corruzione rivelano le carte di prefettura in questo periodo. Il 5 maggio 1842 l'ispettore Cristiano Giambarba addetto alla delegazione marittima<sup>119</sup> rimette al prefetto un rapporto che «mi fu jeri diretto dall'Ispectore del servizio attivo di mare Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>r</sup> Sergio»<sup>120</sup>, incaricato della sorveglianza sulla percezione doganale dalle navi mercantili presenti nel porto. L'ispettore Sergio rivela le reiterate segnalazioni che gli erano giunte dai marinari della dogana «sull'arbitraria quanto illegale permissione che si arrogano le guardie di Polizia di mare di cotesta Delegazione Marittima, ed in ispecie un tal Coppola, di montare in ore incompetenti sul bordo de' menzionati Vapori, con la determinazione di appropriarsi in contrabbando de' generi soggetti a Dazio» con la complicità di alcuni membri delle ciurme; «il che essendo stato loro impedito, han dirette delle minacce a' sorveglianti marinari». Giusto il giorno prima la guardia di polizia Francesco De Luca era salito su un pacchetto a vapore in partenza per tentare il furto di «un taglio di veste nuova; al che fu impedito dal marinaio di guardia Francesco Olivieri, che lo conosce». La detta guardia Cappola invece era stata sorpresa recentemente a bordo di un gozzo contrabbandiere

---

<sup>119</sup> Eccezionalmente nel 1842 (così come l'anno precedente) non venne destinato alcun commissario alla delegazione marittima (cfr. *Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841*, Napoli, Stamperia reale, [1841?], p. 159; *Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1842*, Napoli, Stamperia reale, [1842?], p. 166). L'ispettore di primo rango Giambarba si trova perciò a firmare il rapporto «Pel Commes.<sup>o</sup> Delegato», facendone le veci.

<sup>120</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1169, fasc. 1080.

durante una perquisizione. La notte del primo maggio poi, la forza doganiera «si accorse di un criminoso concerto, che organizzavasi sul Molo, in materia di contrabbando, dai troppo noti contrabbandieri Cristofaro Scognamiglio, altrimenti Bojalino, Giosuè Burzacca, ed il nominato Francesco de Luca, che lo fa da interprete Inglese, tra i quali trovavasi unito il guardia di Polizia Coppola». Sospettando dunque che si stesse progettando un tentativo di sbarco di merci di contrabbando da un mercantile inglese, si disposero subito delle pattuglie e durante quella stessa notte il commesso doganiere Mario Costanzo insieme al capo guardia Raffaele Persico si erano imbattuti nei pressi del molo nel citato Giosuè Burzacca e Francesco De Luca, «a' quali si è riunito salendo dalla parte interna delle panchine del Porto il ripetuto Guardia di Polizia Coppola». Il commesso Costanzo inizia quindi a rivolgere dei forti rimproveri al Burzacca e al De Luca circa il loro comportamento sospetto, mentre il Coppola per allontanare i sospetti da sé lo prende in disparte e gli riferisce che avendo avuto dei sospetti, era venuto per sorprendere il tentativo di contrabbando: «puerile scusa, che maggiormente il condanna, e lo dichiara complice del criminoso tentativo suddetto». Inoltre il Coppola successivamente, supponendo di essere stato denunciato dall'ex marinaio doganale Domenico Trapani<sup>121</sup>, lo ferisce a colpi di bastone e lo minaccia di arresto, raggiungendo così per l'ispettore Sergio «il colmo ai suoi irregolarissimi procedimenti». Pertanto il Sergio propone al commissario delegato di allontanare «gli individui suddetti del servizio della Delegazione Marittima del Porto, che l'è degnamente affidata, essendo veramente incompatibil cosa di doversi temere e sorvegliare quegli agenti della forza pubblica, che deggiono prestar braccio forte alle autorità de' Dazj Indiretti».

Dopo l'arrivo in delegazione di questo rapporto, l'ispettore Giambarba fece «le convenevoli avvertenze alle guardie, e soprattutto al Coppola, al quale vengono addebitati carichi maggiori», ma siccome «a riguardo del medesimo ho esaurito tutte le paterne cure, onde chiamarlo al dovere, dal quale facilmente si è allontanato in diversi rincontri, disposi che fosse rimasto a guardare la permanenza sul Posto; ma il medesimo lungi dall'ubbidire se ne allontanò». Il giorno dopo quindi Giambarba ordina di rinchiuderlo nel cancello del commissariato, «al che proruppe in tali schiamazzi, e minacce, dichiarando, che

---

<sup>121</sup> Non sono esplicitate le ragioni che avrebbero spinto il Coppola a un tale sospetto, ma è probabile che si tratti di motivazioni che affondano le radici in precedenti conflitti inerenti alla medesima area del contrabbando.

non si sarebbe affatto piegato a farvisi condurre, e così insubordinato mostrossi, che si dovette impiegare la forza, onde veder eseguita la mortificazione proporzionatagli».

L'indomani il prefetto approva la misura di arresto per la guardia di polizia Luigi Coppola, disponendo una sua pronta spedizione nel carcere di S. Maria Apparente «a mia disposizione». Inoltre ordina all'ispettore Giambarba di eseguire in suo nome dei severi avvertimenti a tutte le guardie perché non s'immischino in tentativi di contrabbando, pena la destituzione. Intanto lo stesso giorno informa della vicenda il ministro della Polizia, proponendo il pronto allontanamento del Coppola dal servizio (in modo da servire anche come utile esempio per le altre guardie di polizia, già peraltro severamente avvertite), e di sottoporlo a vigilanza dopo la liberazione «giacché ritengo esser desso il promotore de' contrabbandi». Il 12 maggio Del Carretto risponde condividendo il punto di vista espresso dal prefetto, e dispone che «il medesimo resti in carcere per due mesi, e quindi sia allontanato dal servizio»<sup>122</sup>.

L'11 luglio la delegazione delle prigioni rimette in prefettura l'atto di consegna del Coppola appena liberato, il quale «ha promesso e si è obbligato di addirsi ad un mestiere fisso e vivere lontano dal criminoso traffico del contrabbando». Il 13 successivo Sarlo ordina al commissario competente per il quartiere Porto di disporre un'adeguata vigilanza sul soggetto in questione, che però di lì a poco verrà richiamato in servizio proprio tra le fila delle guardie doganali di mare. Uno sviluppo degli eventi apparentemente paradossale, ma che probabilmente è da porre nell'ottica di un ulteriore tentativo di recupero e di disciplinamento di un individuo turbolento, altrimenti potenzialmente ancor più nocivo alla società se lasciato libero e senza un lavoro. Si cerca dunque innanzitutto di isolarlo rispetto ai suoi sospetti complici all'interno della polizia, trasferendolo in un altro corpo (dove verrà comunque sottoposto ad un rigido sistema gerarchizzato), che rappresenta peraltro anche una punizione in termini retributivi. Il commissario del quartiere Porto Morbilli, infatti, sottolinea al prefetto il 22 agosto come il Coppola «ora trovasi compreso a servire tra le guardie Doganali di mare, col soldo di docati sette al mese»<sup>123</sup>, e chiede quindi se debba cessare o meno la misura della

---

<sup>122</sup> La risposta di Del Carretto del 12 maggio 1842 è presente in ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 305 II, fasc. 501.

<sup>123</sup> Come abbiamo visto nel secondo capitolo, il soldo previsto per le guardie di polizia marinare era invece di otto ducati al mese. Vedi *supra*, p. 58.

vigilanza nei suoi confronti. La misura della vigilanza verrà sintomaticamente confermata dalla prefettura il 27 successivo.<sup>124</sup>

Ma la vicenda forse più sorprendente verrà registrata dalla prefettura circa sette anni dopo. Il 17 febbraio 1849 arriva un rapporto straordinario del commissario del quartiere Mercato Francesco Lubrano che informa il prefetto che all'alba di quella mattina circa dieci individui ignoti e di bassa condizione erano entrati con armi in pugno nella bottega di acquavitaro e cambiarama esercitata da Rocco Sica alla strada Porta Nolana<sup>125</sup>. Erano riusciti a portare via diversi oggetti preziosi per un valore complessivo di quaranta ducati, e uno di loro con un coltello aveva inoltre ferito gravemente durante la fuga il vicino caffettiere di nazionalità svizzera Giuseppe Sole che invocava aiuto. Sia il ferito Sole che il derubato Sica indicano come i principali responsabili dell'accaduto due ignoti muratori, ma i testimoni presenti affermano che tra i ladri fuggiti c'è ne era uno armato di carabina vestito con un cappotto e un cappello da guardia di polizia. Immediatamente il prefetto scrive al commissario di zona che questo episodio della rapina con ferimento

è veramente scandaloso e fa grave torto alla Polizia di cotesto Quartiere.

Ella deve attivare immediatamente tutti i mezzi possibili ed impiegare ogni cura diligenza e zelo per subito liquidare ed arrestare i ladri, ed io desidero conoscere in pronta risposta quanto avrà sinora praticato in sì interessante scopo.

Le indagini svolte da Lubrano sembrano imboccare subito la strada giusta. Il 19 successivo infatti il commissario rileva che «gl'indizj cadono sul conto del guardia Salvatore Cristiano, che domicilia a S.M. della Scala», e che presta servizio nel quartiere S. Giuseppe. Tali indizi raccolti «mi han fatto a sufficienza ritenere l'imputabilità del guardia di Polizia Cristiano per la qual cosa ho disposto il di lui arresto». Interrogato ha respinto le accuse, ma le sue dichiarazioni sono

---

<sup>124</sup> Lungo questi anni viene più volte segnalata dalla delegazione una crescita del traffico marittimo e la conseguente necessità di destinare qualche altro agente in aggiunta a quelli già in servizio. La ricerca però di personale idoneo si rivelerà molto difficile, infatti per diventare guardia marinara (oltre ai normali requisiti fisici e morali) si richiedeva anche una certa dimestichezza col mare; inoltre il basso salario previsto certo non aiutava. Con ogni probabilità quindi tutti questi motivi spinsero il 13 marzo 1843 il delegato marittimo Giovambattista De Simone a chiedere al prefetto se fosse possibile reintegrare il Coppola sostenendo «che le misure alle quali andiede egli soggetto, gli sono state di utile lezione, e potrebb'essere sufficiente la mortificazione fin qui sofferta, e meritare la di Lei indulgenza ripristinandolo nel grado di Guardia marinara». Il 28 marzo Sarlo appoggia presso il ministero la richiesta avanzata da De Simone, ma il 31 successivo Del Carretto nega il reintegro, «fermo essendo nella massima, che chi esce, per provate fallenze, dall'Amministrazione non deve più farvi ritorno». ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 305 II, fasc. 501.

<sup>125</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1423 II, fasc. 49.

risultate immediatamente false, compreso in particolare l'orario in cui durante quella giornata ha preso servizio. Intanto dall'interrogatorio di Anna Sica, figlia dodicenne di Rocco Sica, la polizia riesce a ottenere la descrizione di un altro dei colpevoli che sembra corrispondere al famoso ladro Luigi Del Giudice, di cui si riuscirà a conseguire l'arresto il 28 successivo.

L'accusa mossa alla guardia Cristiano è chiaramente molto grave, e pertanto il direttore di Polizia comunica al prefetto il 21 febbraio la decisione di «cassare dal ruolo delle Guardie di polizia il detenuto Guardia Salvatore Cristiano su cui cadono dei fondati sospetti che abbia fatto parte dei ladri»<sup>126</sup>. Questa volta la decisione risulta drastica, data l'assoluta gravità del caso, ma diventa anche l'occasione per una indagine interna riguardo il personale della bassa forza di polizia. Il direttore infatti chiede al prefetto di passare in rassegna la condotta e i precedenti di tutte le guardie, al fine di proporre al ministero le eventuali dimissioni o altre misure, «essendo un pessimo esempio per l'Amministrazione che uno dei ladri sia Guardia di Polizia». Inoltre, «sottoporrà a simile squittinio le Guardie così dette straordinarie, e da ora in poi non accorderà più permessi, senza la mia speciale approvazione», in quanto è sempre «meglio averne pochi e buoni, che pessimi e di numero».

Nel frattempo, anche in questo caso, come abbastanza spesso capitava, la faccenda si chiude in sede giudiziaria con una assoluzione per insufficienza di prove. Il Cristiano invia quindi una supplica al prefetto per chiedere di tornare in servizio. Secondo uno schema consolidato allora, il prefetto inoltra il 17 aprile la richiesta al commissario del quartiere S. Giuseppe (al diretto superiore cioè dell'agente prima della sua destituzione), rimettendo anche una copia della sentenza, onde «manifestarmi il di Lei avviso» prima di prendere qualsiasi decisione. Il 19 successivo arriva la risposta del commissario Giuseppe Silvestri, che osserva come «la imputazione attribuita al Guardia Salvatore Cristiano è infamante», per di più «non risultano dalla decisione di libertà della Gran Corte la sua innocenza, ma invece la sola insufficienza degli indizi raccolti in processo», di conseguenza il «mio subordinato avviso sarebbe di non doversi per ora rimettere in servizio». E come di consueto, il prefetto raccoglie in piena l'opinione del commissario di zona comunicandogli ufficialmente il 22 aprile «ch'è restato depennato dal ruolo delle Guardie di Polizia Salvatore Cristiano». È di tutta

---

<sup>126</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1646, fasc. 741.

evidenza dunque come l'istituzione di polizia si muovesse su binari sostanzialmente indipendenti rispetto alle decisioni dell'autorità giudiziaria, soprattutto per quanto riguarda i propri agenti accusati di gravi reati, in quanto un punto fermo che si riscontra di continuo doveva essere la conservazione del decoro dell'amministrazione. I quadri dell'istituzione erano poi perfettamente a conoscenza dello scarso livello in cui spesso versava la bassa forza nei quartieri, ma si cercava di fare in fondo di necessità virtù, cercando nel contempo di contenerne le maggiori eccedenze colla minaccia delle destituzioni.

Passano alcuni mesi, ed è questa volta una guardia straordinaria a finire in un rapporto riservato al prefetto proveniente dal commissariato di Vicaria. Il 15 novembre 1849 infatti, il commissario di zona Casigli descrive a tinte decisamente fosche un non meglio identificato «Francesco detto la Morticella Guardia Straordinario di Polizia destinato in cotesta Prefettura»:

Costui è un uomo attendibile sotto tutti i rapporti specialmente avendo riguardo alla sua depravata morale, ed alla circostanza di esser proclive al furto per sentimenti inniti, e vagheggianti da lui in tutta la sua vita. Fu incarcerato le mille volte per simili imputazioni, e per vagabondaggio che poi è stato chiaramente comprovato, essendo egli privo di tetto non solo, ma benanche sfornito di qualunque industria, od arte, ed ecco come a lui mancano all'intutto gli onesti mezzi alla vita.<sup>127</sup>

Tenuto quindi sotto osservazione, Casigli ha potuto appurare «che costui specialmente di notte va vagando per questo Quartiere rinvenendosi or in un punto, ed ora in altro», affermando, alla richiesta di chiarimenti su questo suo sospetto modo di agire, che svolgeva degli incarichi ricevuti dalla prefettura. Casigli evidentemente non crede a queste assertive dell'agente, e chiede pertanto caldamente al prefetto «di esonerare il Francesco Morticella dalla Patentiglia di Straordinario, e disporre che sia imprigionato, come vagabondo, e sospetto ladro, essendo precisamente questi i veraci caratteri che lo distinguono». Ma il prefetto non si dimostra completamente d'accordo con il commissario. Il giorno dopo infatti, nel chiedere a Casigli di sottoporlo ad una stretta vigilanza, in modo da trovare eventuali conferme dei sospetti sollevati, gli fa presente che il suo aggirarsi nottetempo per il quartiere potrebbe essere realmente ascrivibile all'«adempimento di speciali incarichi ricevuti»: «l'antica di Lei esperienza non deve farle ignorare che questi uomini pericolosi possono divenire utili per alcuni

---

<sup>127</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1451 I, fasc. 1646.

servizi, quando siano ben diretti ed invigilati». La coesistenza dell'ordine pubblico è qui dunque chiaramente dichiarato. Tali soggetti pericolosi e contigui ad ambienti illegali, se usati con saggezza e prudenza, possono rivelarsi i migliori grimaldelli in mano alle polizie per la scoperta e il contrasto delle attività criminali. Si tratta chiaramente di un principio di lungo periodo, che in contesti e in epoche diverse ha potuto spesso dimostrare tutta la sua efficacia, e sul quale avremo comunque modo di tornare nei prossimi capitoli con paio di esempi concreti: il contrasto all'aumento vertiginoso del contrabbando durante il postquarantotto, e soprattutto la salvaguardia dell'ordine pubblico nella congiuntura di unificazione.

Nel frattempo, lungo questi stessi anni, anche nei rapporti provenienti dalle strutture detentive si riscontra un certo diffuso stato di corruzione. Nell'ottobre del 1847 giunge in prefettura una supplica, nella quale alcuni detenuti<sup>128</sup> denunciano una serie di estorsioni imposte su beni di prima necessità e sulle visite dei parenti da parte dei custodi delle carceri<sup>129</sup>. Il 5 ottobre il prefetto ordina alla delegazione delle prigioni di verificare attraverso delle indagini il contenuto della supplica, e alcuni giorni dopo arriva il riscontro<sup>130</sup> da parte del commissario Pietro Paolo Campobasso<sup>131</sup>, il quale afferma che le denunce esposte sono «unico prodotto dell'intrigo, e della cattiveria di un solo de' sunnominati, il Forte, ch'è un soggetto depravatissimo», mentre gli altri detenuti «han protestato innanzi a me, che Forte ha abusato indegnamente del di loro nome nel ricorso, aggiungendo specialmente il Salvo che l'abuso è tanto più riprensibile, in quantocché falsissime sono le asserite esorbitanze». Campobasso però non ha nessuna intenzione, come egli stesso tiene a sottolineare, di mettersi a fare ora l'apologia dei custodi, e anzi ritiene «che per una trista fatalità, alle persone di costoro, o meglio alla natura del loro ufficio andavan congeniti di certi falli, che menomare si potevano mercé un rigoroso ed incessante refrenamento, ma del tutto sbarbicare non già». Ma è altrettanto vero per Campobasso che se da una parte i custodi possono essere solo

---

<sup>128</sup> La supplica era stata redatta dal detenuto Raffaele Forte, e controfirmata dagli altri detenuti Giuseppe Salvo, Gennaro Gargiulo, Beniamino Ciotola, Michele Contino, e Federico De Gaetano.

<sup>129</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1387 II, fasc. 3345.

<sup>130</sup> Rapporto privo di una data precisa, ma certamente redatto tra il 13 e il 15 ottobre.

<sup>131</sup> Pietro Paolo Campobasso era uno dei più importanti commissari di polizia durante la gestione ministeriale di Del Carretto, e in questo periodo cumulava le cariche di commissario del quartiere Vicaria e delegato delle prigioni. Fatto comunque non inconsueto essendo tra le altre cose Vicaria, come sappiamo, anche il quartiere delle carceri.

frenati nei loro cattivi comportamenti, dall'altra «non è meno innegabile, che i carcerati sono la pessima genia, la quale nel suo ozio e nel suo morale degradamento si spinge abitualmente ad ogni maniera di mendacio ed invereconda calunnia per ingigantire o più spesso creare obliquità a carico di essi Custodi». La pratica delle estorsioni in carcere ai detenuti da parte dei custodi, assicura Campobasso, «oggimai non esiste nelle prigioni: eppure io non ne ho presa l'amministrazione che da soli quindici giorni», come a voler rimarcare quindi che si tratta di una linea di tendenza puramente generale, e non certo di una dichiarazione maldestra o di facciata volta ad accaparrare meriti non propri, o peggio a coprire magari responsabilità altrui. Per quanto riguarda infine la sua personale gestione della delegazione, Campobasso garantisce che «prim'anche di giungermi queste Sue laudabili avvertenze, io già avevo adottate nell'amministrazione delle prigioni due regole, valdire, indefessa vigilanza, e rigida severità». A corroborare poi vieppiù queste sue asservite, porta come esempio il fatto che avuto sentore dell'avvenuta estorsione di un po' di denaro a taluni marinai detenuti in S. Maria Apparente, «feci loro restituire il doppio da quei secondini, che in tal giorno erano di servizio, e posi sotto chiave due chiamatori, i quali vi erano stati di mezzo». Inoltre, recentemente, «avendo pur penetrato che il sotto-custode Coppola addetto nel Carcere di Castelcapuano avea da un detenuto carpito una mancia, l'ho sottoposto alla restituzione di essa, ed irremissibilmente traslocato nel Carcere della Concordia». Ma non solo: «eseguo sorprese in tutte le ore. Odo i detenuti che han mestieri di reclamare, rendendomi, a tutti essi e sempre accessibile, e son disceso financo a far distribuire in mia presenza i fardi<sup>132</sup>, per poi lasciarne la cura al Signor Ispettore Cortese addetto al Carcere».

C'è poi da dire che anche nelle carceri, così come nella polizia di quartiere, erano presenti un certo numero di agenti privi di qualsiasi retribuzione, e proprio il commissario Campobasso alcuni giorni prima, a seguito di un supplica al prefetto per simili abusi consumati nel carcere della Concordia<sup>133</sup> e di cui si accusava il custode Francesco De Quattro, osservava il 2 ottobre pure non avendo «comprovato con elementi di certezza, pure la convinzion morale induce a credere

---

<sup>132</sup> Fardo era chiamato il materiale fornito al detenuto «per dormire la notte e coprirsi di giorno: pagliericcio, coperte, due camicie, la muta di biancheria». Cfr. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, cit., p. 102.

<sup>133</sup> Carcere civile destinato alla reclusione dei debitori.

che un individuo miserabile, qual è de Quattro, senza percepire alcun emolumento, e privo affatto di qualunque risorsa, non possa essere onesto nell'esercizio dell'impiego affidatogli»<sup>134</sup>. Preventivamente quindi, il delegato decide di metterlo fuori servizio, chiedendo però nel contempo al prefetto di risolvere la questione riconoscendogli un emolumento mensile, «senza del quale sarà sempre incompatibile colla qualità di Custode soprannumerario». Una soluzione logica e ovvia se vogliamo, ma certo non per questo immediatamente fattibile per le casse dell'istituzione, che spesso viene però proposta di fronte a funzionari di vario livello e incarico che prestano la loro opera gratuitamente nell'amministrazione di polizia quando inizia ad aleggiare sulla loro figura l'ombra della corruzione.

In questo periodo si registra anche all'interno di una struttura detentiva un caso di corruzione molto interessante, nel quale però non c'entra la polizia. Nel suo rapporto giornaliero del 28 agosto 1849 il commissario del quartiere Avvocata Federico Bucci rivela una vicenda che ha del paradossale. La notte precedente l'ispettore Ferdinando Guarini andando di ronda accorre alle grida di un tale Raffaele Sansone che gli disse di essere stato aggredito da due giovani<sup>135</sup>. Il funzionario si mette subito alla ricerca dei due ladri, e dopo aver girato per quasi un'ora «gli riuscì d'imbattersi nel largo Mercatello, e propriamente presso il palazzo Tommasi (Quartiere S. Giuseppe) con due individui, le cui vesti, i cui connotati rispondevano maravigliosamente a quelli descritti dall'aggredito». Alla vista della pattuglia i due cercano di fuggire, ma il Guarini riesce ad arrestarne uno, che «dopo aver mentito nome su le prime, confessò di chiamarsi Luigi Falcone; di essere presidiario addetto all'ospedale della Trinità. Aggiunse che il suo compagno fuggito era altro presidiario a nome Giuseppe Giustino». A questo punto l'ispettore si reca immediatamente a verificare all'ospedale militare della Trinità, e «con la cooperazione del Comandante, verificò la effettiva mancanza dei due presidiarj Falcone, e Giustino». Attese quindi che il fuggitivo Giustino facesse ritorno, e all'alba «lo arrestò pure, e lo condusse in questo Commessariato». Si intuisce chiaramente la irregolarità della vicenda, e «questi medesimi fatti danno luogo a gravi considerazioni. I due presidiarj arrestati, nei loro interrogatorî hanno dedotto, di essere usciti jer sera dall'ospedale col

---

<sup>134</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1387 I, fasc. 3229.

<sup>135</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1431, fasc. 241.

consenso del caporale portinaio, al quale, giusta il consueto, dovevano pagare grana 15, o 20 al loro ritorno!!». Il panorama è oramai chiaro, e allo stesso tempo di una paradossale gravità che porta comprensibilmente il Bucci nel suo rapporto a sbottare:

Si declama contro la Polizia per la frequenza de' furti; ma chi mai avrebbe osato di congetturare che uomini rinchiusi in luoghi di pena potessero uscir di notte in abito comune? Chi mai avrebbe potuto sospettare che servi di pena, soggetti a severissima custodia, fossero i ladri che aggrediscono su le pubbliche vie? E chi sa quanti innocenti sono sotto il peso di una imputazione che ad altri, non a loro compete! Io la prego con tutte le forze della volontà a voler richiedere che la vigilanza degli egregi ufiziali preposti ai luoghi ove trovansi i condannati si estenda operosa ed efficace su gli agenti inferiori; acciò inconvenienti così gravi e tanto fecondi di conseguenze funeste cessino per non più rinascere.

Il prefetto scrive allora prontamente al comando della Real piazza di Napoli e al ministro dei Lavori pubblici Raffaele Carrascosa. Quest'ultimo assicura il 31 agosto «di aver interessato caldamente il Ministro di Guerra e Marina<sup>136</sup> ad emettere gli ordini più energici, perché si provvegga alla punizione dei colpevoli delle evasioni de' servi di pena, onde reprimere siffatto abuso». L'11 settembre poi il maresciallo Eugenio Stockalper, comandante della provincia e Real piazza di Napoli<sup>137</sup>, risponde di aver da parte sua «dato disposizioni rigorose sul sott'Uff.<sup>e</sup> Custode, e sott'Uff.<sup>e</sup> Portinaio, e Commesso di servizio in quello Stabilimento i quali trovansi ancora agli arresti di rigore». In sostanza tutte le parti in causa sembrano spinte da una sincera volontà di collaborazione nell'evitare in futuro simili imbarazzanti episodi, e soprattutto nella punizione dei colpevoli.

L'amministrazione di polizia non sembra poi migliorare con il tempo. Prendendo come anno campione il 1852, parallelamente dunque ai primi rapporti di alta polizia trovati e redatti dall'affidabile Schenardi per conto del ministero, troviamo una situazione generale abbastanza simile a quella degli anni precedenti, ma

---

<sup>136</sup> Il ramo prigioni era di competenza del ministero dei Lavori pubblici, mentre i bagni penali fino al r.d. del 29 dicembre 1857 dipendevano dal ministero della Guerra e Marina (ramo marina). A partire da quella data invece anche l'amministrazione dei bagni penali passerà al ministero dei Lavori pubblici. Cfr. CLD, 1857, II, Decreto n. 4649 del 29 dicembre *col quale vengono apportate varie modificazioni all'amministrazione ed al servizio de' bagni penali, degli ergastoli, de' presidii e de' relegati nei domini di qua del Faro.*

<sup>137</sup> Si tenga presente che i due forzati arrestati erano dei presidiari, cioè condannati a lavori interni a una struttura militare, chiaramente sottoposta al comandante della Real piazza.

soprattutto con delle descrizioni e dei riferimenti molto precisi a circuiti illegali riferiti in sede di alta polizia.

L'11 gennaio 1852 nel quartiere Avvocata la moglie separata Rosaria Rossi viene percossa gravemente con calci e pugni dal marito cocchiere Vincenzo Marzano a seguito di una lite in famiglia per la viva in adulterio condotta da quest'ultimo con una tale Giuseppa De Rosa<sup>138</sup>. Una lite banale insomma, ma dopo averne fatto menzione nel suo rapporto generale, il commissario Giovan Battista Gerace invia subito un secondo rapporto di pari data dove rileva che il Marzano «domiciliava in casa del guardia lanterniere Antonio Colucci, il quale avendo penetrato la disposizione di arresto da me dato sul conto di Marzano ne diede a costui immediato avviso, e lo fece rendere latitante». Ma il Colucci è andato anche oltre: «non ebbe ritegno in questo Posto di guardia di rimproverare acremente la querelante Rossi perché aveva adito la giustizia bravando che il delinquente non sarebbe stato mai arrestato». Un atteggiamento quantomeno sconveniente data la sua posizione di agente di polizia, che si trasforma in vera e propria insubordinazione quando Gerace gli impone di arrestare immediatamente il latitante Marzano: «ha avuto l'ardimento rispondermi ch'Egli non sapeva dove fusse, che non lo avrebbe arrestato, e che si contentava piuttosto di essere inviato in cod.<sup>a</sup> Prefettura nella idea, forse, di essere tramutato di Quartiere», come spesso avveniva come abbiamo visto in casi simili. Ma il Colucci non è un agente normale, in quanto «è inutile al servizio di Polizia trovandosi ubbriaco dalla prima punta del giorno estorquendo vino da tutt'i Cantinieri del quartiere colla imponenza di Guardia di Polizia». Il commissario propone dunque, anche per questi suoi precedenti, di «inviarsi in Carcere alla di Lei disposizione, ad esempio degli altri», intanto resta fermato nei cancelli del commissariato. Il prefetto alcuni giorni dopo (il 14 gennaio) chiede che gli venga spedito in prefettura, e il 18 successivo informa Gerace di aver accordato tre giorni di tempo alla guardia Colucci per arrestare il Marzano, scaduto questo termine verrà destituito. I giorni passano, e con loro anche le proroghe all'iniziale termine stabilito. Il 30 gennaio Gerace riferisce che il Colucci «non solo ha fatto trascorrere i tre giorni, ma sino al momento nulla ha fatto, e nulla intende fare». La polizia borbonica si dimostra spesso di manica larga in questi casi, ma questa volta c'è una ragione in più che viene espressa da Gerace al prefetto quasi un mese dopo (altro che i tre giorni di

---

<sup>138</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2367, fasc. 11.

termine da cui siamo partiti): il Marzano è originario del quartiere Pendino e dunque «niuno de' miei subordinati lo conosce se non che il solo Colucci», il quale «ora con un preteso ed ora con un altro, ha fatto trascorrere altri ventidue giorni senza punto né poco incaricarsi dello adempimento del suo dovere ed ha dato chiaramente a divedere di non aver punto idea di adempirvi». Una situazione alquanto spinosa, alla quale nemmeno il tentativo di collaborazione inoltrato al commissario di Pendino, dove peraltro abita la Giuseppa De Rosa, amante del Marzano, è riuscito a portare risultati concreti, né soprattutto riusciamo a sapere che fine abbia fatto l'agente Colucci, che come abbiamo visto era peraltro solito a estorcere vino a tutti i cantiniere del quartiere.

L'estorsione sul vino ci porta così a ragionare su forse uno delle peggiori guardie di polizia di questo periodo: l'agente Raffaele Sacchettino, noto già da qualche anno per le sue continue eccedenze. Il 24 luglio 1852 nel suo rapporto giornaliero l'ispettore responsabile della sezione staccata del Vomero Ferdinando Abenante informa il prefetto che alle 11 pomeridiane nel largo di Antignano era scoppiata una rissa per futili motivi e causata in particolare dalla gradasseria della guardia di polizia Sacchettino, in servizio al commissariato di Chiaia, contro Pasquale e Luigi Sommella, rispettivamente padre e figlio, ai quali si erano poco dopo uniti il muratore Vincenzo Garofalo e il barbiere Nicola Rinaldi<sup>139</sup>. All'arrivo della forza di polizia tutti riescono a scappare, eccetto il Sacchettino e il Luigi Sommella, che continuavano imperterriti a picchiarsi, e vengono perciò arrestati. Il Sacchettino è come ho detto un personaggio noto in polizia, e lo stesso Abenante lo descrive come «un irruente, e che dandosi sempre un'aria da gradasso, dal momento ch'è venuto qui a dimorare ha attaccato briga or con uno, ed or con altro, tanto che si ha tirato l'indignazione generale, e che nel rincontro se non vi fossero stati tali antecedenti non si sarebbe verificato un tanto spiacevole avvenimento». Lo stesso giorno il prefetto ordina di spedire subito ambo gli arrestati al potere giudiziario e alla Commissione di polizia, e di «affrettarsi alla compilazione degli atti per tale occorso». Intanto la notizia dell'arresto di questo violento e disprezzato agente, sembra incoraggiare qualcuno ad avanzare delle denunce ancora più precise sul suo disdicevole comportamento approfittando della propria funzione. Il 10 agosto il commissario del quartiere Montecalvario Luigi Morbilli fa sapere al prefetto che il cantiniere Pasquale Silvestri, esercente nella strada Magnocavallo, «vien di

---

<sup>139</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2379, fasc. 206.

dolarsi che il Guardia di Polizia Sacchettini, direttosi nella sua cantina, gli ha chiesto sfrontatamente in dono una caraffa di vino, dicendo ch'era alla custodia di un folle abitante lì prossimo». Al cantiniere la faccenda sembra poco chiara essendo la guardia di servizio in un altro quartiere, ma aveva dovuto comunque «somministrargli gratuitamente la caraffa di vino, e chiedeva [ora] di essere liberato nell'avvenire da simiglianti scroccherie da parte di quel Guardia». Morbilli sintomaticamente non dubita affatto delle assertive del cantiniere Silvestri «essendo il Sacchettini un pessimo soggetto, proclive a siffatti abusi». Nel frattempo Abenante aveva già completato il processo, e il 4 agosto invia gli atti, chiedendo però al prefetto di fare in modo che non più si ripresenti in quella sezione, in quanto «io son sicuro che nell'uscir costui, e ritornare in questo Ripart. vi verrà ad attaccar brighe con questi naturali, come ha promesso da dentro il deposito di cotesta Prefettura a chiunque ha veduto, e di conseguenza ne addiverranno dispiacevoli fatti». Il 9 agosto la Commissione di polizia condanna il Sacchettino e i due Sommella a venti giorni di prigionia ciascuno, e assolve invece gli altri due imputati Garofalo e Rinaldi dal reato di perturbazione dell'ordine pubblico. Scontata la pena, il Sacchettino indirizza una supplica al prefetto per chiedere di essere liberato. Il 31 agosto la sua domanda trova approvazione, ma «con obbligo di cambiar domicilio ed uscire dalla Sezione del Vomero fra otto giorni, e di ben condursi sotto pena di arresto e dalla sua destituzione». Sacchettino sottoscrive e viene liberato il giorno dopo, ma appena qualche mese dopo ricompare in un ricorso spedito al prefetto dal colono sessantenne Salvatore Gallo del Vomero, che denuncia di venire continuamente ingiuriato e minacciato dal Sacchettino solo perché si lamenta dei danni a un fondo che continuamente gli arreca quest'ultimo con i suoi animali portati ivi a pascolare<sup>140</sup>. Abenante conferma il 29 novembre quanto scritto nella supplica dal Gallo, concludendo che «se la di Lei Superiore Autorità non vi mette la sua mano, serie ne saranno le conseguenze». Il 2 dicembre il prefetto convoca la guardia, ma purtroppo non sappiamo quali decisioni immediate abbia preso. Quello che sappiamo è che comunque Sacchettino verrà presto cancellato dal novero delle guardie di polizia, e finalmente, per il sollievo evidentemente dell'intera sezione, il primo novembre 1856 l'ispettore Francesco De Cristofaro comunica al prefetto che «l'ex guardia di Polizia Raffaele Sacchettino, vigilato per reati comuni, è

---

<sup>140</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2443, fasc. 3381.

uscito da questo Ripart.<sup>o</sup> ed è andato ad abitare al principio della strada Infrascata» nel vicino quartiere Avvocata».

Ma restando al livello di corruzione, bisogna dire che l'estorsione descritta sui cantinieri non è la sola registrata in questo periodo. Nel corso del 1852 ci sono anche due casi interessanti nei quali risulta che alcuni membri dell'istituzione di polizia proteggevano delle case di prostituzione servendosi della propria posizione.

Il 12 aprile 1852 il commissario Casigli del quartiere Vicaria invia al prefetto un rapporto straordinario nel quale lo informa che la sera prima alcuni sergenti del reggimento cacciatori, nella locanda al largo Cavalcatoio esercitata da Giovanni Sarno, «promossero un lieve disturbo perché giacer volevano con delle prostitute in quella alloggiate»<sup>141</sup>. Ma «l'Usciere di mia dipendenza Luigi Zimbardi, che poi ho conosciuto essersi dichiarato protettore di quella Locanda, ove continuamente intrattenevasi, anziché darne avviso all'Ispettore di servizio, si recò al Picchetto di Portacapuana», e spacciandosi per un funzionario di polizia, «chiese da quell'Ufficiale di guardia della forza, che tosto gli venne consegnata». Zimbardi, sentendosi evidentemente forte di questi armati svizzeri, si reca subito nella locanda, «ed usando con quei bassi uffiziali irruenze positive, ebbe a soffrire degl'insulti, e perseguitato da quei militari poté salvare la sua vita ricoverandosi nel contiguo Teatrino», anche perché nel frattempo gli svizzeri «avvedutasi non esser egli un Funzionario, e che sulla locanda eranvi de' sergenti, si ritirarono immantinenti al loro posto». La locanda viene logicamente chiusa da Casigli<sup>142</sup>, il quale spedisce il Zimbardi in prefettura, chiedendo che venga presto rimpiazzato con altro usciere, «ed affinché Ella possa adottare sul di lui conto quelle amministrative misure che crederà convenienti nella sua nota saggezza». Il prefetto dal canto suo probabilmente ritiene che il consueto trasferimento possa bastare come punizione, ma a questo punto pare che nessun commissario voglia questo usciere nel proprio ufficio. Il 15 aprile il prefetto scrive al commissario di Pendino comunicandogli il trasferimento nel suo quartiere del Zimbardi, ma il giorno dopo De Feo prontamente risponde

---

<sup>141</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2407, fasc. 1275.

<sup>142</sup> La locanda verrà riaperta per un breve periodo solo a partire dalla sera del 6 settembre, per ospitare alcuni ufficiali dei Carabinieri a cavallo, giunti a Napoli per una parata. Ma appena andati via da Napoli, assicura Casigli il giorno dopo, «la farò nuovamente ribadire; purché pero Ella non sia per opinare diversamente».

che qui prestano servizio due uscieri, l'uno da lunghi anni e l'altro, che è un guardia di polizia giubilato, non da breve tempo, entrambi guadagnano pochissimo e vivono nella più dura miseria, perché il quartiere di mia cura se è scarso di affari giudiziari, nulla offre di utile agli uscieri in linea amministrativa. Io quindi oso pregarla di benignarsi disporre, che il Zimbardi vada in altro Quartiere, dove per la specie e numero di cure di che va gravato, potrà lo stesso ritrarre mezzi alla vita.

Il prefetto però, dopo alcuni giorni di riflessione, decide il 20 successivo di «far rimaner ferma la destinazione data in cotesto Quartiere all'Usciere Luigi Zimbardi», mandando la guardia giubilata al quartiere Vicaria. Ma il giorno dopo De Feo rende noto al prefetto che l'usciera in questione si chiama Gennaro Serio, «affranto dagli anni, e che da qualche mese per sua maggiore sventura fu colpito da un accidente che l'ha resa inattiva la mano dritta, percui disposi che i tenui lucri dell'altro a nome Biagio Florino, comunque Serio si fusse reso inabile, gli avesse divisi, come giustizia di umanità richiedeva, col Serio stesso». Inoltre «debbo coscienziosamente assicurarla che viene e da' Cancellieri, e da tutti aiutato e soccorso, ciò che potrebbe giammai esserne prodigato sul Quartiere Vicaria», infatti «si è a me presentato implorando che io le avessi umiliato di farlo rimanere in questo Quartiere». Il caso umano sembra confezionato ad arte dal De Feo per evitare questo sgradito trasferimento, anche se c'è da dire che quantomeno qualcosa di vero ci doveva comunque essere in quanto riferito dal commissario al prefetto, non fosse altro per concreta possibilità di controllo di quest'ultimo sulle sue affermazioni. Fatto sta che il prefetto dispone allora il 23 aprile di mandare Zimbardi al quartiere Mercato. Ma lo stesso giorno il commissario Giacinto Orsini risponde che «il nomato Luigi Zimbardi è troppo conosciuto nell'amministrazione di Polizia per le sue pessime qualità, il perché io crederei tradire i miei doveri nello ammettere in questo Quartiere un tale individuo che non farebbe che andar commettendo estorsioni in danno dei miei amministrati, e comprometter così il decoro dell'amministrazione di Polizia». Il prefetto gli chiede allora di tenerlo provvisoriamente sorvegliandone gli andamenti fino a che «non gli sarà data altra destinaz.<sup>o</sup>». In effetti non resterà a lungo in quel quartiere, e in estate indirizza un supplica al prefetto per invocare un trasferimento dalla sua attuale destinazione a Porto, dove il commissario, «adducendo d'essere colà superfluo dappoiché evvino due uscieri, non volle metterlo in servizio». Al prefetto non resta altro da fare evidentemente che

imporre al detto commissario che «sia subito messo in servizio l'usciera Luigi Zimbardi».

Alcuni mesi dopo, sempre dal quartiere Porto, arriva l'11 ottobre al prefetto un rapporto straordinario del commissario Mariano Giovanni Cioffi, il quale racconta che la sera prima il diciannovenne fabbro Paolo Vitullo si era recato nella locanda di Mariantonia Guerriero a piazza Francese «solito luogo e dintorni in cui si esercita la clandestina prostituzione<sup>143</sup> e dove tutta la forza preventiva e repressiva di questa Polizia non è valuta fin ora a sbarbicare il mal vezzo»<sup>144</sup>. Consumata la prestazione colla prostituta irregolare Carmela Bruno, soprannominata «Chiesella», non riescono a trovare l'accordo sul compenso. Interviene perciò nella contesa «il soldato Vincenzo Pinto, della Seconda Compagnia artefice, e volle imporre al Vitullo di accrescere la paga, ma questi se ne francò ricisamente negandovisi ed altercandosi con quel militare, ed andò via». Il Pinto allora, unito al suo complice, la guardia straordinaria Giuseppe Mancino del quartiere S. Ferdinando, ordiscono una macchinazione contro il recalcitrante Vitullo. Lo arrestano e lo conducono al commissariato di Porto insieme ad un vecchio ed inservibile rasoio dichiarando che alla loro vista lo aveva gettato in strada. Ma dalle successive verifiche effettuate, Cioffi capisce immediatamente il reale corso della faccenda trovando parecchie incongruenze nella versione fornitagli dal Pinto e dal Mancino, il che prova che questi «perché protettori della locanda ridotta a prostibolo, come è mostrato dalla perenne stazione che facevano colà gittati in ozio e crapule, avessero pria escogitato per far iscontare con una voluta asportazione di rasoio la persistenza di colui a non voler dar più della grana diciotto per prezzo della copula». Pertanto suggerisce al prefetto circa la guardia Mancino, «per le turpi immiscenze che prende sempre, come adesso nell'emergente le opportune disposizioni perché, se lo creda nella sua saggezza, gli si ritiri la patentiglia, prosternando egli la qualità di basso agente di Polizia». Come al solito, prudentemente, il prefetto vuole vederci chiaro prima di prendere qualsiasi decisione, e il giorno dopo chiede al commissario del quartiere S. Ferdinando di approfondire «le indagini sulla condotta di questo basso agente, e mi riferisca se hanno sussistenza le sfavorevoli note che gli si appartengono».

---

<sup>143</sup> Come di consueto la locanda verrà chiusa dal commissario fino a nuovo ordine del prefetto, e la locandiera Guerriero, come «manutengola di prostituzione», insieme alla meretrice Bruno e all'«altra nota baldracca Raffaella de Vito», pure rinvenuta nella detta locanda, vennero spedite nell'apposita struttura di S. Maria la Fede.

<sup>144</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2434, fasc. 2936.

Così il 17 ottobre il commissario di zona Gaetano Arnone conferma che «ciò che dice il Commessario del quartiere Porto a riguardo del guardia straordinario di Polizia Giuseppe Mancino, è pur troppo vero. Egli è inoltrato nelle pecche di cui facilmente questa genia si addebbita: proteggere qualche prostituta per immergersi spesso nella deboscia, ed altri vizi, è quando avviene giovandosi del suo carattere ne trae profitto». Dunque per Arnone è addirittura facile, quasi normale, che gli agenti straordinari arrivino ad approfittarsi della propria posizione per lo sfruttamento della prostituzione, specie se illegale. Eppure allo stesso tempo, nonostante quest'ultima riflessione, l'opinione espressa da Arnone sul caso specifico è drastica: «sarei quindi d'avviso s'ella diversamente nella sua saggezza non opina, non tenere più nell'Amministrazione siffatto individuo col destituirlo, e potendo dare la proprietà de' carlini trenta al mese all'altro straordinario qui addetto Monaco Giuseppe». Il 22 ottobre il prefetto ordina al commissario di S. Ferdinando «di arrestare e spedire in Prefettura» il Mancino, che viene anche espulso dalla polizia e dopo circa un mese di prigionia viene rilasciato sotto consegna il 17 novembre. Ma dopo circa un anno e mezzo il suo caso sembra riaprirsi. Il 6 marzo 1854 l'importante commissario Giuseppe Campagna invia un rapporto al prefetto dal quartiere Porto, dove peraltro il Mancino domicilia, in cui fa presente che «or costui mi assisteva in Prefettura, e mi prestava la sua opera in fare qualche servizio, e continuando qui non ha guari mi procura lo scovimento de' furti commessi da Luigi Gambardella ed altri come per lo arresto de' medesimi». Chiede pertanto per questi importanti servizi, «ed altri che potrebbe rendere in prosieguo venendo incoraggiato, lo faccia nominare guardia lanterna. Perciocché se anche avesse il mancamento, di che venne gravato, la pena patita per più di un anno l'avrebbe dovuto emendare». Non possiamo essere certi della decisione presa in prefettura, ma è comunque probabile che la risposta sia stata negativa, come in altri casi simili.

Altro caso che richiama almeno in parte i coevi rapporti di alta polizia, ci viene riportato dal commissario del quartiere Chiaia Matteo Sala, il quale riferisce al prefetto il 12 novembre 1852 che la guardia straordinaria Benedetto Rea «fu da me sorpreso mentre avea fermato un carretto alla salita di Chiaja, e nel prendersi una mancia lo avea lasciato passare in onta del divieto»<sup>145</sup>. Peraltro il Rea non è nuovo «a simili eccedenze», compiute per di più fuori dal suo quartiere di

---

<sup>145</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2439, fasc. 3231.

competenza. Il giorno dopo il prefetto rimette il rapporto di Sala al direttore di Polizia proponendo di depennarlo dall'incarico. Il 16 successivo il direttore approva l'opinione del prefetto, ma fa nel contempo osservare «come il destinare a taluni disimpegni di servizio le guardie straordinarie non sia né opportuno né prudente; e come invece debbono esservi adoperate le guardie Ordinarie, le quali nella tema di esser private dell'ufficio, se non per altro riguardo trovano un argine alle eccedenze dagli abusi che per avventura fossero tentati di commettere». Una giusta osservazione che, come da indicazione del direttore, viene il 20 novembre<sup>146</sup> girata a tutti commissari di quartiere<sup>147</sup>.

Questa vicenda della mancia richiesta per permettere la trasgressione ad un divieto, ci riporta al solito tema della scarsa retribuzione prevista per i bassi agenti di polizia, già di sé provenienti prevalentemente dalle classi popolari. Nel suo rapporto generale del 13 marzo 1852, il commissario del quartiere Vicaria Casigli rivela che una guardia di pubblica sicurezza recatasi in una casa rurale a Poggioreale per consegnare un cartellino spedito da un esattore, dunque per una banale funzione amministrativa, «richiese un carlino per suo compenso»<sup>148</sup> alla maritata Gaetana Marino. La quale nel rispondergli di non avere denaro con sé «uscì di case per chiamare il marito che lavorava in campagna, e che allora il detto Guardia di Sicurezza Pubblica, le diè urtone facendola battere al muro». Casigli però non sembra minimamente turbato dalla richiesta di una mancia da parte della guardia, come se si trattasse di una sorta di tradizione invalsa il riconoscere un compenso per servizi simili resi da questi agenti che guadagnavano notoriamente molto poco. Un sistema però con dei chiari tratti di contiguità coll'estorsione, che chiaramente poteva favorire il proliferare dell'imposizione di contribuzioni generalizzate e violente.

In questo capitolo stiamo ragionando prevalentemente in negativo, ma bisogna sempre tenere presente che, accanto ad acclarati casi di corruzione o di assoluta

---

<sup>146</sup> Il giorno prima intanto il licenziato Rea viene rilasciato sotto consegna.

<sup>147</sup> Un'interessante risposta è quella redatta dal solito e solerte Morbilli, in servizio in questo periodo a Montecalvario, che il 22 novembre ci tiene a sottolineare al prefetto «che valuto moltissimo i di Lei insegnamenti, ma mi è d'uopo di non farle nella circostanza ignorare che io non solo il servizio del corso pubblico, ma neppure il piantone di notte ha mai voluto far fare alle Guardie Straordinarie di mia dipendenza».

<sup>148</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2371, fasc. 73.

trascuratezza nell'espletamento dell'ufficio<sup>149</sup>, ci sono anche casi diffusi in cui si rileva un forte senso del dovere con punte quasi di disinteressata dedizione allo spirito di servizio. Il 3 settembre 1852, ad esempio, il commissario del quartiere S. Giuseppe Carlo Peccheneda<sup>150</sup> informa il prefetto che il giorno prima il negoziante di lana Salvatore Accongiagioco aveva subito un furto con scasso da ignoti nella sua bottega alla strada Corsea. La consistenza del colpo è abbastanza ingente, tra contanti e merci ammonta a circa centocinquantasette ducati e sessanta grana. Ma già il giorno dopo, Peccheneda invia un lungo e particolareggiato rapporto sulle accurate indagini svolte, dove può annunciare l'arresto di sei accusati tra complici e fautori del furto, mentre due restano latitanti. Si tratterebbe, secondo Peccheneda, «di una occulta combriccola di ladri che avrebbero infestato di furti la capitale»<sup>151</sup> se non fosse stata prontamente scoperta grazie «al zelo, accorgimento ed attività» dei suoi sottoposti, di cui fa particolare menzione per ognuno di loro. Nei giorni successivi poi, progressivamente, si riesce a conseguire l'arresto degli ultimi latitanti e il recupero della merce sottratta. Il 10 settembre il prefetto esprime al commissario Peccheneda tutta la sua soddisfazione per «lo scoprimento e l'arresto della combriccola di ladri che commisero il furto a danno del lanaiuolo Salvatore Accongiagioco», e «rendendo le dovute lodi a Lei ed agli altri Funzionarî che ha encomiati, le acchiudo un ordinativo di D. venti affinché possa Ella rivalersi delle spese fatte per tale disimpegno e distribuire il dippiù a coloro che vi hanno cooperato». La storia si conclude con una incredibile prova di dedizione verso l'istituzione. Il giorno dopo Peccheneda fa presente al prefetto, nel ringraziarlo ovviamente «pel soddisfacimento esternatomi», che non ha potuto distribuire i restanti sei ducati e quaranta grana come ordinatogli «perché i Funzionarî a' quali devesi un tale interessante servizio àno esternato che essendosi essi spinti col solo sentimento di ben servire, in che saranno sempre perseveranti, basta loro il

---

<sup>149</sup> Il commissario Matteo Sala, ad esempio, inoltra al prefetto il primo agosto un rapporto di pari data redatto dell'ispettore di sua dipendenza Giuseppe Rastelli, il quale, incaricato del servizio dei bagni alla Real villa, segnala «che il solo guardia di Angelis si è presentato pel servizio de' Bagni giusta le superiori disposizioni», mentre le altre due guardie destinate Vetti e Montorio «han fatto sentire di non potere prestare un tal servizio». Il prefetto propone allora per loro il 3 successivo il solito «acre rimprovero» con minaccia «di destituzione in casi di novello mancamento». ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2423, fasc. 2286.

<sup>150</sup> Da non confondere con il ben più famoso fratello Gaetano Peccheneda, prefetto e direttore di Polizia nello stesso periodo, e di cui avremo modo di parlare diffusamente. Cfr. PASANISI, *L'ordinamento della polizia a Napoli*, cit., p. 27.

<sup>151</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2383, fasc. 247.

vedersi compiacere i Superiori del loro andamento; così mi veggio nell'obbligo renderle i D. 6,40 che come sopra sono esuberanti». Bisogna dire che si tratta finora di un caso unico, e se vogliamo limite, comunque non certo consueto, ma da tenere ugualmente presente in uno sguardo che vuole essere il più largo possibile verso una istituzione dalla indubbia complessità come la polizia. Così come bisogna tenere presente che, accanto ad agenti più o meno facilmente corruttibili ci possono anche essere funzionari come la guardia di polizia Bottone che denunciano prontamente al proprio superiore un ladro appena tratto in arresto per aver tentato di offrirgli una piastra<sup>152</sup> pur di lasciarlo andare<sup>153</sup>.

Un altro caso interessante, ma certamente molto meno insolito di quanto non si possa pensare a primo acchito (come vedremo meglio concretamente quando parleremo della polizia durante il Quarantotto), ci viene rivelato dal funzionario responsabile di Portici in un suo rapporto straordinario del 25 ottobre 1852. L'ispettore Cesare Jannuzzi informa il prefetto che «le guardie di Polizia di mia dipendenza si son meco dolute, che un tal Raffaele Esposito, altrimenti malepensiero, guardia di Polizia che presta servizio in cotesta Capitale, si fa lecito andar chiedendo in loro nome delle mange per le casine de' villeggianti che qui si trovano»<sup>154</sup>. Insomma, delle guardie che denunciano un loro collega, pur se non immediatamente in servizio nel medesimo ufficio, probabilmente perché infastidite dall'uso improprio del loro nome per azioni poco pulite, o anche per un certo timore di possibili future accuse di complicità. Intanto la guardia Raffaele Esposito, in servizio al quartiere Mercato, viene convocata in prefettura il 29 ottobre, probabilmente per la consueta ammonizione, mentre il giorno stesso si chiede a Jannuzzi di approfondire le indagini per le debite verifiche.

Spostandoci ora nelle carceri, notiamo anche qui nel 1852 alcuni interessanti nessi di contiguità con i rapporti redatti da Schenardi. Il 9 agosto il delegato delle prigioni Raffaele Orsini rende noto al prefetto che quella mattina l'ispettore economico Andreassi, addetto al carcere di S. Francesco, «avendo sgridato formalmente il Sotto Custode Valerio Spagnuolo, perché permetteva che i chiamatori calavano in cucina, costui gli ha risposto, va bene, ora che me l'avete

---

<sup>152</sup> Il valore della piastra duosiciliana corrispondeva a centoventi grana, o se si preferisce a dodici carlini.

<sup>153</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1432, fasc. 261.

<sup>154</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2438, fasc. 3129.

ordinato non li farò più calare»<sup>155</sup>, mentre lo guardava con aria minacciosa. L'ispettore quindi, «intesosi offeso, ne ha avanzato rapporto ai suoi superiori, chiedendo che esso Sotto Custode fosse rimasto in permanenza, al che vi ho secondato, avendo trovato punibile l'operato del Custode, sia per la mancanza del servizio, come per il poco rispetto dovuto al Sig. Ispettore economico che lo richiamava ai propri doveri». Il 21 successivo poi il prefetto approva la punizione proposta dall'Orsini per il sottocustode Spagnuolo di venti giorni di fermo.

Intanto, il presidente della Commissione moderatrice delle prigioni Carlo Cianciulli aveva rimesso il 14 agosto al prefetto il rapporto inviatogli sulla vicenda dall'amministratore dello stabilimento di S. Francesco Garzilli, il quale aggiunge nuovi e interessanti dettagli. L'ispettore Andreassi aveva rimproverato lo Spagnuolo «di permettere ingombro ed affollamento in località inopportune, cioè nella cucina, ove molti detenuti, col pretesto di essere chiamatori, si facevano ad estorquere del cibo dal vitto preparato per i detenuti sani e per gli infermi». Inoltre, lungo le scale «parecchi detenuti in compagnia di talune donne si abbandonano a discorsi osceni ed atti turpi e scandalosi». Pertanto il Garzilli chiede «una severa e proporzionata punizione [...], non potendosi senza rigorose misure disciplinari tenere a freno gli agenti subalterni, e specialmente i sottocustodi paesani, taluni dei quali mancano purtroppo di rispetto e di delicatezza». Il 28 successivo il prefetto dispone allora il trasferimento dello Spagnuolo nel carcere centrale di Castel Capuano.

Ma a quanto pare la situazione al carcere di S. Francesco è particolarmente incancrenita. Poco tempo dopo, infatti, Cianciulli inoltra al prefetto un nuovo rapporto dell'amministratore Garzilli, dove rileva «taluni inconvenienti avvenuti in questo spedale, non senza colpa del Custode maggiore Domenico Bizzarro»<sup>156</sup>, il quale credendo di servirsi dell'opera «di taluni dei più facinosi detenuti» per mantenere il buon ordine nel carcere, ha portato da un lato «scandali ed immoralità, dall'altro estorsioni e soprusi». In particolare, il Bizzarro permetteva che taluni detenuti ricevessero «qualche donna di non lodevole condotta», mentre un chiamatore<sup>157</sup> «era stato ristretto sotto chiave<sup>158</sup>» per disposizione dell'ispettore

---

<sup>155</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2424, fasc. 2371.

<sup>156</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2433, fasc. 2876, rapporto del 29 settembre 1852, inoltrato da Cianciulli al prefetto il primo ottobre.

<sup>157</sup> «I chiamatori sono quei prigionieri che hanno la buona grazia dei custodi e il privilegio di chiamare gli altri per prezzo; hanno poi il dovere di fare la spia, di battere i cancelli, e di

economico Andreassi, «presente il quale aveva cercato estorquere delle mance ad un galantuomo che erasi recato a visitare un detenuto suo congiunto». Ebbene, il giorno dopo l'Andreassi si vide venire incontro il detto chiamatore, che in modo poco riverente gli chiedeva di liberarlo dall'assegnata misura di rigore<sup>159</sup>. La liberazione di questo chiamatore dal sottochiave era avvenuta ad opera del Bizzarro per permettergli di intrattenersi «con una sua donna nelle sale della prigione». Il Cianciulli chiede pertanto il trasferimento in un'altra struttura del custode maggiore, nel frattempo già sospeso dall'incarico. Il 6 ottobre il prefetto passa la lettera di Cianciulli al delegato delle prigioni ordinandogli di prendere «subito esatto conto de' fatti a cui si accenna ed informarmi de' risultamenti». Le indagini portate avanti da Orsini però non trovano alcun riscontro, tranne naturalmente per quanto riguarda la liberazione del chiamatore Spasiano dal sottochiave<sup>160</sup>. Ma per Orsini tale mancanza non è attribuibile in alcun modo al Bizzarro, ma esclusivamente al custode di servizio, il quale ha già subito per questo quindici giorni di arresto.

Finora ci siamo prevalentemente occupati delle mancanze e degli abusi della bassa forza di polizia, quella logicamente più esposta, e abbiamo potuto osservare concretamente come si comportava l'istituzione di fronte a questo genere di situazioni. Ma c'è un altro aspetto che non abbiamo ancora trattato: come si sarebbe comportata l'istituzione di fronte ad una esplicita denuncia da parte di un privato per delle mancanze o abusi compiuti non da un semplice agente, ma dallo stesso commissario di quartiere.

Il 18 settembre 1852 il prefetto invia una lettera al direttore di Polizia per informarlo che il giorno prima si era presentato in prefettura il portiere Antonio De Giovanni, «addeito al palazzo segnato col N.º 105 Largo del Mercatello, perimetro del quart.<sup>e</sup> Avvocata»<sup>161</sup>, dichiarando che la sera precedente per

---

accompagnare i custodi quando vanno ad aprire le segrete». Cfr. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, cit., p. 142.

<sup>158</sup> I sottochiave erano delle segrete che fungevano da cella di punizione. Cfr. L. SETTEMBRINI, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850*, in *Scritti vari di letteratura, politica, ed arte*, Napoli, Morano, 1889, 2 voll., vol. II, pp. 146 sg.

<sup>159</sup> Il rapporto di pari data del delegato delle prigioni Raffaele Orsini ci fornisce di maggiori dettagli. Il chiamatore in questione Ferdinando Spasiano pretendeva «più di quello che gli era stato regalato per la chiamata da un galantuomo», e il giorno dopo accolse l'Andreassi con «delle parole di derisione».

<sup>160</sup> Rapporto del 14 ottobre 1852.

<sup>161</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2431, fasc. 2728.

«avvertire un galantuomo, ch'avea trovato orinando (c. r.) dietro al portone dell'indicato palazzo, non esser ivi permesso quell'atto, il med.<sup>o</sup> rivoltosi gli disse ch'egli era il Commessario<sup>162</sup> di quel quart.<sup>e</sup>, che tosto riconobbe, il quale avendo a sé chiamato le Guardie di Polizia ch'erano in istrada, ordinò loro di trarlo negli arresti». Inoltre una delle guardie, «che intese chiamarsi Parente, rizelandosi e dirigendogli de' rimproveri per aver impedito al Commessario di orinare prese a dargli de' molti colpi di cangiarro». Accorsa la moglie incinta del De Giovanni di nome Margherita De Vino, «ed implorando dal Commessario la libertà del marito ne avea invece riportato degli schiaffi». Il De Giovanni viene portato nella cella del commissariato Avvocata ed ivi trattenuto in arresto per poco più di un'ora, fino all'ordine del commissario di liberarlo. Tornato subito a casa «trovò la moglie convulsa, poiché incinta di alti mesi, e priva di loquela, talché malgrado i rimedi dell'arte salutare apprestatile da un Chirurgo all'uopo incaricato dallo stesso Commessario, era ancora a temersi della di lei vita e di quella del feto, per cui fe' istanza di punizione». Il funzionario in questione è l'esperto commissario di secondo rango Giovan Battista Gerace<sup>163</sup>.

La vicenda è chiaramente molto grave trattandosi di offese a una pacifica coppia per futili motivi, per di più compiute da una pattuglia di funzionari di polizia in servizio, che si sono anche macchiati successivamente di arresto arbitrario<sup>164</sup>. Il prefetto dunque incarica innanzitutto il commissario della prefettura Lubrano «di recarsi subito dall'inferma, e farne da Professori sanitari verificare lo stato di salute, locché adempitosi dal d.<sup>o</sup> Funzionario, che trovò la donna giacente e priva di loquela a letto», mentre il marito presentava solo «delle piccole lividure

---

<sup>162</sup> Il caso solleva anche uno spaccato di disciplinamento culturale (orinare in pubblico, o nel portone di un palazzo) richiesto dalla società, ma ancora evidentemente estraneo ad alcuni funzionari di polizia.

<sup>163</sup> In questo periodo il sessantatreenne commissario Gerace è stato anche oggetto di un rapporto senza data di alta polizia redatto dall'incaricato Giovanni Sabino, il quale informa il ministero che un certo Troncone, negoziante di salami al largo delle Pigne, e compadre del commissario Gerace, alcuni giorni prima si era recato da vari cantinieri «chiedendo ad ognuno in nome del prelodato Commessario venti piastre, minacciandoli, che ove si fossero negati, le loro cantine sarebbero state ribadite. Essendosi denegati talune cantine, [...] il giorno seguente vennero chiuse». ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 84, fasc. 2760.

<sup>164</sup> È di tutta evidenza come il De Giovanni non possa certo recarsi a presentare una formale querela al commissario di zona oggetto della stessa, pertanto si reca dal suo immediato superiore, e cioè direttamente dal prefetto di polizia. Un atteggiamento per certi versi analogo al consolidato meccanismo della supplica, indirizzata quasi sempre al prefetto o al titolare del dicastero di Polizia, i quali a loro volta la giravano logicamente al commissario di quartiere, attraverso la quale si cercava spesso fin dall'inizio di scavalcare l'autorità di zona preposta, ponendosi metaforicamente sotto l'ala protettiva di un più alto funzionario in grado, nella speranza evidentemente di ottenere quantomeno una maggiore solerzia dell'espletamento delle indagini, o di qualsiasi altra richiesta avanzata.

contuse sul capo, alle spalle, ed una sulla coscia destra». Di fronte ad una vicenda così spinosa il prefetto chiede al direttore di «fornirmi de' suoi superiori oracoli». Il direttore, che peraltro era già stato informato per altre vie dell'accaduto, risponde immediatamente sostenendo di doversi adottare delle misure disciplinari, e cioè la sospensione del commissario Gerace, rimpiazzandolo «provvisoriamente con l'altro di lui collega D. Francesco Cangiano, come altresì arrestarsi i bassi agenti di polizia che risultano imputati». Immediatamente, nel corso della stessa giornata, Gerace viene sospeso e rimpiazzato da Cangiano, e il caposquadra Raffaele Parente, «il solo che risulta finora imputabile»<sup>165</sup>, viene spedito nel carcere di S. Maria Apparente.

All'interno dell'istituzione per quanto possibile si cerca chiaramente di salvaguardare il decoro dell'amministrazione, quindi ci si astiene anche dalla semplice raccolta di eventuali testimonianze, in modo da evitare l'ulteriore diffusione presso la pubblica opinione della notizia. Nondimeno ogni due o tre giorni la De Vino viene fatta visitare dai chirurghi della polizia per accertarsi degli eventuali miglioramenti del suo precario stato di salute, in attesa poi che il processo venga completato e passato al potere giudiziario.

Nel frattempo, a causa dell'avvenuta sospensione, la famiglia del commissario Gerace vive un momento particolarmente difficile dal punto di vista finanziario. Gerace infatti aveva indirizzato a Troya una supplica, che è in fondo una sorta di memoria difensiva<sup>166</sup>, dove aveva chiesto alla fine il reintegro nell'ufficio e il denaro arretrato per il mantenimento della sua numerosa famiglia. Il reintegro logicamente al momento non poteva assolutamente avvenire, ma il 21 ottobre Troya decide in accordo col prefetto di liberare la retribuzione arretrata. Potrebbe

---

<sup>165</sup> Missiva del prefetto al direttore del 18 settembre per chiedere l'autorizzazione a procedere.

<sup>166</sup> In essa Gerace si difende affermando di essere stato lui e il Parente aggrediti dal De Giovanni, e «allora il supplicante per allontanare maggiori inconvenienti, inviò sul posto di guardia il guardaporta, ma dopo pochi momenti lo fece rilasciare poiché gli si disse che la moglie gravida era rimasta afflitta da convulsioni». Ma la mattina seguente i padroni del palazzo, cioè la famiglia del marchese Paternò, insieme ad altre persone e «non escluso qualche ufficiale si elevarono, forse per lo asilo violato, a protettori della illustre coppia e travisando i veri fatti giusta il solito lo addebitarono presso i suoi superiori di percosse ed eccedenze». Accusa quindi il chirurgo Sacchi di incapacità e soprattutto di complicità nella trama per ingraziarsi i protettori, mentre in realtà la De Vino «ha goduto, e tuttavia gode la più prospera salute come potrebbero attestare valenti professori di questa Capitale e non già l'immorale Sacchi, il quale avvezzo a malignare si reca tutti i giorni presso quella donna e fa di tutto per farla abortire o cagionarle altro male col pravo fine di far verificare quanto malignamente asserì sulle prime». Si tratta chiaramente di una versione alquanto forte, ma che non trova alcun riscontro nelle indagini, ed in particolare nelle perizie mediche compilate da più chirurghi chiamati dalla prefettura per seguire il decorso clinico della De Vino.

sembrare un controsenso, ma in realtà non lo è. Quando un funzionario di polizia si comportava in un modo tale da meritare la sospensione dal servizio e dunque dal soldo, al momento del reintegro immancabilmente gli venivano accordati anche gli arretrati del periodo di sospensione. La ragione di un tale sistema è con ogni probabilità da ricercare ancora una volta nella scarsa consistenza delle retribuzioni, per cui anche solo la semplice sospensione temporanea dello stipendio poteva mettere seriamente in crisi i già di per sé deboli bilanci familiari di questi funzionari, spingendoli magari verso il prestito usurario, e rendendo così la punizione subita molto più dura e carica di conseguenze di quanto non si pensi a primo acchito.

Intanto il processo a fine mese viene completato, e il 16 novembre il direttore ne autorizza la definitiva spedizione al potere giudiziario. Poco più di mese dopo arriva la sentenza pronunciata dal Giudicato regio di Avvocata che dichiara Giovan Battista Grace non colpevole dall'accusa ascritta «di offese lievi in persona di Antonio di Giovanni e di offese gravi in persona della di costui moglie Margherita de Vino», mentre il Raffaele Parente viene condannato per le sole «offese lievi in persona di Antonio di Giovanni con circostanze attenuanti di dolo», e lo condanna «alla pena di giorni quindici di mandato in casa, ed alle spese di giudizio».

Questa spinosa vicenda si chiude così definitivamente, e già il 31 dicembre il direttore può comunicare al prefetto che, avendo informato il Re sull'esito del giudizio subito da Gerace, «si è degnata la M.S. riabilitarlo; ed io mi riserbo manifestarle il Quartiere, ove lo vado a destinare».

#### *4.3 Potere civile e religioso verso la ritualità della morte: un'usuraia e una prostituta*

Uno degli aspetti che maggiormente caratterizzano le polizie moderne risiede nella loro pervasività disciplinante all'interno della società di appartenenza<sup>167</sup>. La polizia borbonica veniva continuamente chiamata a risolvere e mediare gli affari

---

<sup>167</sup> «L'orizzonte della disciplina, del circuito virtuoso attraverso cui le tecniche di governo attivano una comunicazione non episodica e non meramente repressiva tra comando e obbedienza, pare fornire uno sfondo adatto alla decifrazione del fenomeno polizia, soprattutto per quanto attiene al momento iniziale della sua moderna fondazione, quello delle riforme settecentesche». Cfr. G. ALESSI, *La comparsa di una polizia «moderna»*, in ANTONIELLI, *La polizia in Italia nell'età moderna*, cit., p. 35.

privati più disparati, con una casistica oltremodo varia e ampia, e per certi versi davvero sorprendente se paragonata alla nostra realtà contemporanea.

Gli esempi degni di nota sarebbero molti, e tutti interessanti e sintomatici di questa spinta verso la modernità di cui la polizia borbonica, nonostante le sue criticità e i suoi lati oscuri, è senz'altro protagonista. Questo però non è uno studio precipuo sulla polizia di Napoli nei suoi rapporti con la società, pertanto ci soffermeremo velocemente soprattutto su due casi che possiamo considerare particolarmente significativi e paradigmatici.

Il 2 febbraio 1857 il commissario del quartiere Vicaria De Spagnolis informa il prefetto che il 31 precedente era morta naturalmente nella propria casa sita al vico Zite a Forcella la maritata Maddalena (meglio conosciuta come Lena) Colombrino<sup>168</sup>. La notizia gli era stata comunicata il giorno stesso del decesso con una missiva dal vicario curato della Cattedrale di Napoli Vincenzo Sannicandro, il quale rivela che la donna era una nota usuraia<sup>169</sup> che spesso era stata invitata inutilmente a cambiare attività, ed «ebbe anzi più volte a declamar pubblicamente sulla fermezza del suo contegno per non aver voluto cedere a persuasione di restituzione, ed a mutazioni di vita, essendo questo, dicea, l'unico appoggio per sé, e suo marito, né poterlo cambiare». Nei giorni passati poi, prossima che sopraggiungesse la morte, non furono chiamati i conforti religiosi dalla parrocchia, e solo nella mattina stessa del 31 oramai «destituita di sensi e posta un sussulto di agonia, alcuni vicini vennero a chiamare preti, e un nostro Sacerdote accorso ebbe a trovarla appena capace di ricevere un'assoluzione, *sub conditione*, e compiangere la estinta». Per tutte queste ragioni, «e per la pubblica voce dello scandalo, con sua iniquità non merita costei sepoltura ecclesiastica, e son costretto a significar questo mio giudizio alla Sign.<sup>ria</sup> Sua per suo regolamento». Il De Spagnolis si attiva immediatamente, e scrive all'eletto della sezione Nicola Folliero perché prepari l'occorrente. Il cadavere della donna intanto viene condotto ed «esattamente custodito dalle Guardie di Polizia» nel teatro anatomico a piazza Tribunali per la consueta autopsia<sup>170</sup>, dopo di che «l'abbiamo fatto

---

<sup>168</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2702, fasc. 509.

<sup>169</sup> Il tema dell'usura a Napoli e della conflittualità che produce nella comunità popolare è stato oggetto di un efficace studio da parte di Carlina Castellano attraverso l'analisi di un fascicolo giudiziario di fine Ottocento. Cfr. C. CASTELLANO, *La mercantessa e la mediatrice. Storia di un circuito usuraio nella Napoli di fine '800*, in «Quaderni storici», n. 83, 1993.

<sup>170</sup> La ministeriale del 20 luglio 1850, proveniente dal ministero di Grazia e Giustizia, stabiliva che a seguito di una sopraggiunta morte repentina bisognava sempre eseguire l'autopsia, salvo nei casi

riporre in una solida cassa di legno ben condizionata, ed impegolata, col coverchio inchiodato, e suggellato». La cassa viene poi condotta dai facchini comunali al cimitero delle Cetrangoloelle<sup>171</sup>, «e nel ripetuto luogo riunitisi l'Eletto di questa Sezione Sig. Cav.<sup>e</sup> Folliero, coll'Ispettore di nostra dipendenza all'uopo incaricato Sig. Beniamino Ricci e il Cancelliere, han fatto depositare al fosso n. 13 il cadavere anzidetto già chiuso nella cassa suaccennata»<sup>172</sup>.

Questo interessante fascicolo sembra dimostrare da una parte una certa perizia nel seguire le precise disposizioni emanate in materia<sup>173</sup>, e dall'altra un rodato collegamento tra autorità religiose, civili e polizia, con quest'ultima posta in una posizione preminente e di coordinamento rispetto a un caso che aveva contrapposto all'autorità religiosa una famiglia usuraia particolarmente sfrontata nelle sue disdicevoli pratiche.

Non sempre però i rapporti con le autorità religiose filano così lisci. Il 22 marzo 1852 il commissario del quartiere Montecalvario Luigi Morbilli rende noto al prefetto con un rapporto urgente che dei forti reclami gli erano arrivati quella mattina «dacché il Parroco di S. Matteo erasi negato di somministrare il Sagramento Eucaristico alla nominata Fortunata Nocera, ridotta in fin di vita, abitante nel vico Lungo Concordia N.º 77, limitandosi ad amministrarle il Sagramento della penitenza, e l'estrema unzione, sol perché eragli pervenuto sentore che in quell'abituro praticavasi la prostituzione»<sup>174</sup>. Questo diniego da parte del parroco «ha mosso davvero uno scandalo, ed un popolare malcontento». A nulla sono valse poi le assicurazioni di non essere quella una casa di tollerate riconosciuta dalla polizia, né le preghiere dello stesso commissario Morbilli di «amministrare senza indugio il desiderato Sagramento per non dar luogo a qualche serio disguido». Il detto parroco sostiene fermamente

che in quella casa si pecca. Io ritengo elementi tutto opposti; ma, se fosse com'egli asserisce, perché non ha adempito al suo specialissimo dovere di riferirmelo a tempo

---

in cui «sia evidente di esser le morti repentine avvenute per cagion naturale, o non si elevi alcun sospetto di reato». Cfr. MOZZILLO, *Manuale di Polizia*, cit., vol. I, p. 205.

<sup>171</sup> «E detta delle Cetrangoloelle una via confinante coll'Albergo de' poveri, in alto della quale è un campicello profano, dove sono interrati coloro che per pubblica infame vita ed impenitenza muojono maledetti». Cfr. R. D'AMBRA, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Chiurazzi, 1873, s.v. "cetrangoloella".

<sup>172</sup> Queste dettagliate informazioni fanno parte dell'apposito verbale firmato dall'ispettore Ricci, dall'eletto Folliero e dal commissario De Spagnolis, e redatto in triplice copia da indirizzare al prefetto e all'Ordinario diocesano, mentre la terza copia è per l'archivio del commissariato.

<sup>173</sup> Cfr. MOZZILLO, *Manuale di Polizia*, cit., vol. III, pp. 166 sgg.

<sup>174</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2403, fasc. 1059.

opportuno, pe' provvedimenti di risulta? Pretenderebbe che la moribonda fosse trasportata in una casa vicina per ricevere la Comunione: altra imperdonabile stranezza, dappoiché come trasportarsi quella infelice in sì tremendo stato, e dove trovarsi quella casa? Oh è orribile!

Morbilli ci tiene a precisare che «io non intendo invadere gli attributi Ecclesiastici, ma intendo bene di mantenere l'ordine pubblico con antivenire ogni disguido», e chiede pertanto al prefetto dei provvedimenti urgenti. Il prefetto scrive allora immediatamente illustrando la faccenda all'arcivescovo. La risposta arriva il giorno dopo a firma del vicario generale Gennaro Maresca, che afferma «di aver presa in considerazione la cosa, e di aver trovato regolare il procedere del Parroco». Inoltre, a proposito dei possibili problemi all'ordine pubblico, Maresca rincara che «volendo la suddetta Nocera partecipare anche al Sacramento dell'Eucaristia, procuri di mettere in pratica i suggerimenti dati a lei dal Parroco, e così in pari tempo viene a riparare lo scandalo finora dato».

È di tutta evidenza insomma come in questo caso l'istituzione di polizia e le autorità religiose viaggino su due binari completamente diversi e in direzione tutt'opposta. Molto probabilmente la Nocera era effettivamente una prostituta (magari irregolare, ma evidentemente accettata da una comunità largamente abituata alla sessualità mercenaria) e la polizia ha cercato di sminuire i sospetti che andavano in questa direzione per ragioni di opportunità, avendo come scopo precipuo la conservazione dell'ordine pubblico. Viceversa per le autorità religiose si poneva oramai una questione di principio: la salvaguardia del proprio spazio in opposizione alle nuove logiche dello Stato laico e moderno, che sono ben meno sensibili alle problematiche dottrinali dell'istituzione religiosa.

#### *4.4 Conflitti istituzionali*

La documentazione delle autorità di polizia registra molti conflitti dentro l'istituzione, dettati da fattori di competizione, controlli sul personale, strategie da rintracciare; episodi comunque interessanti perché informano su fatti sociali ai margini del diffuso illecito, dalla violenza quotidiana, di reati, variamente percepiti.

Illustro qui un caso di stupro intorno al quale si dividono nei segmenti istituzionali, e lasciano intravedere questioni di coscienza sia etica che professionale.

Il 29 giugno 1840 il commissario del quartiere Stella Campobasso rende noto al prefetto che alcuni giorni prima gli era giunta voce che la relazione di servizio del 22 precedete dell'ispettore Filippo Cammarota contenesse un resoconto «tutto diverso dal vero»<sup>175</sup>.

Durante quella notte il cancelliere Agostino Galante, mentre guidava la ronda di polizia<sup>176</sup>, senti delle grida provenienti dal palazzo Attienzi alla strada dei Vergini, «entrò nello stesso, ed introdottosi nella stalla, donde partivano le grida si assicurò, che il conduttore di timonella Antonio Esposito, cercava sodomizzare il ragazzino, che io ho liquidato ora chiamarsi Giuseppe Liuzzi, anzichè Giuseppe di Napoli, come malamente scritto nell'orario». Il cancelliere condusse dunque entrambi sul commissariato e descrisse esattamente la sorpresa all'ispettore di servizio Cammarota, il quale ordinò subito un referto medico al chirurgo di guardia Bartolomeo Mammi, ma «questi, non ostante avesse ravvisato l'ano del ragazzo lacerato, e con segni di sangue sulla camicia, disse che stava sano, per il ché ricevette dalla madre dell'imputato una regalia di grana sessanta». Pertanto l'ispettore Cammarota «insistito dalle preghiere di varj Cocchieri, sulle assicurazioni verbali del Cerusico, si avvisò di dare in consegna l'uno, e l'altro siccome si legge nell'orario». Questi particolari erano stati riferiti al commissario dallo stesso cancelliere Galante, «e sia detto in di costui onore, che in quella notte la madre dell'imputato voleva regalarlo, ed egli rifiutò la mercede, mostrandosi sempre dispiaciuto della condotta del Cerusico, che aveva fatto cambiare l'aspetto alla cosa». Né l'ispettore che era di servizio Cammarota, «giovine di una onestà senza pari, ha potuto disconvenire su tutte le suindicate circostanze, tranne, che ignora quella del danaro pagato al Cerusico». Campobasso convoca quindi i due ragazzi rilasciati: «inteso il giovane Liuzzi, questi ha dichiarato, che stando a' servizii del detto garzone Antonio Esposito, questi in quella notte lo aveva sodomizzato, ed Egli per il dolore invocava ad alta voce li Santi<sup>177</sup>, quando venne

---

<sup>175</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1093 II, fasc. 1506.

<sup>176</sup> Teoricamente le ronde dovevano essere capeggiate dagli ispettori, ma per ragione di cronica mancanza di personale venivano spesso guidate dai cancellieri, e perfino dai commessi, dietro autorizzazione prefettizia.

<sup>177</sup> Traccia evidente di cultura popolare circa il culto dei santi, visti tra l'altro come protettori vicini agli uomini: «Il santo costituisce in vita e in morte un "luogo" di contatto tra mondo

sorpreso dalla pattuglia di Polizia. Il birbante Esposito poi ha negato, aggiungendo, che il giovanetto gridava per non esservi il lume nella stalla». Vengono nuovamente visitati da due altri chirurghi, che non sembrano propendere nella loro perizia per l'avvenuto stupro, «ma io non sono tranquillo sul detto di questi due altri Cerusici, li quali forse non hanno voluto aggravare troppo sulla persona del di loro compagno Mammì, per cui disporrò novella osservazione con altri periti». Intanto per Campobasso le responsabilità sono abbastanza chiare:

L'Ispettore Signor Cammarota ha mancato solamente per soverchia facilità, e per non avere invigilato alla operazione del Cerusico, per cui propongo, che il medesimo sia messo in permanenza per quel tempo, che a Lei piacerà, che il Cancelliere Signor Galante non è affatto colpevole, ed Ella col suo sottile acume si degnerà scorgerlo dalla narrativa delle suddivisate circostanze, se nonché avrebbe dovuto nel mattino appresso informarmi della cosa, perché niente debbe tacersi al proprio superiore, per cui gli ho proporzionato li dovuti rimproveri.

Il Cerusico Mammì, dovrebbe uscire.

Questa vicenda solleva l'annosa e fondamentale problematica del contrasto alla violenza diffusa (in questo caso sessuale) nella grande e popolosa città capitale del Regno, e rimarca soprattutto una diversa sensibilità dei vari impiegati verso di essa. L'istituzione deve dunque innanzitutto disciplinare dall'alto i propri uomini, anche non completamente adatti alle strategie disciplinanti della polizia moderna.

Il prefetto comunque condivide l'opinione di Campobasso nel riportare il giorno dopo la vicenda al ministro Del Carretto, che il 4 luglio approva definitivamente la misura per il chirurgo Mammì, viste le «manifeste prove d'infedeltà, ed indelicatezza. Vorrà in conseguenza allontanarlo dal servizio della Polizia, dando in pari tempo le più efficaci disposizioni affinché il processo a carico del colpevole sia subito portato a termine, e soggiaccia costui alla meritata pena». Il 9 luglio il Mammì viene così sospeso dal servizio in attesa del processo.

Il caso sembrerebbe quindi già chiuso con un'incriminazione per corruzione, ma ecco che il 13 luglio Bartolomeo Mammì indirizza una prima supplica al prefetto Piscopo per il reintegro «nell'incarico e nell'onore», seguita il 28 successivo da una seconda diretta al ministero, nella quale afferma di aver immediatamente refertato nella sua prima perizia, contrariamente a quanto finora appurato, «di

---

soprannaturale e mondo naturale. A lui viene attribuito il potere di mediazione tra l'uomo e Dio, di protezione contro i pericoli, di guarigione dalle malattie, di liberazione dalla morte», come efficacemente riassume nell'introduzione al suo volumetto di sintesi sul tema della santità Sofia Boesch Gajano. Cfr. S. BOESCH GAJANO, *La santità*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. V.

essere stato stuprato il ragazzo», e che «dopo qualche tempo il suddetto Commesso Cervello offrì al Supplicante l'importo delle di lui perizie in carlini quattro invece di carlini sei giusta la tariffa». Dunque la versione fornita dal Mammi su ciò che avvenne realmente quella notte tra 20 e il 21 giugno in commissariato risulta molto diversa da quella accertata ufficialmente in sede di indagine. Non solo dichiara di aver refertato il consumato stupro, ma soprattutto di aver ricevuto il denaro in quanto legittimo compenso tariffario per le sue prestazioni mediche.

A questo punto, sia il prefetto in prima battuta il 9 settembre, che il ministro il 16 successivo, ordinano un supplemento di indagine al nuovo commissario di Stella Carlo Minervini. Da sottolineare che dalla ricezione delle suppliche alla trasmissione delle stesse al commissario competente passano quasi due mesi. Certamente si è voluto prima attendere il prossimo avvicendamento alla guida del commissariato di zona.

Lo stesso 16 settembre comunque Minervini invia il suo rapporto al prefetto che è nella sostanza un autentico attacco frontale all'operato del suo predecessore. Innanzitutto Minervini ritiene che nella vicenda si potrebbe parlare al massimo solo di un tentativo di stupro, ma certamente di nessun caso di corruzione possibile «trattandosi di due infelici ragazzi scalzoni, giacenti sulla paglia, garzoni di stalla, senza mezzi, e senza rapporti». Per Minervini insomma i funzionari in servizio quella notte si erano comportati in un modo sostanzialmente corretto, mentre Campobasso da parte sua cercherà nei giorni successivi di forzare in ogni modo la situazione «per attaccare senza fondato motivo la condotta de' suoi funzionari, e del Chirurgo».

La questione diventa a questo punto chiaramente molto ingarbugliata. Ma per quale motivo poi Campobasso avrebbe dovuto «attaccare senza fondato motivo la condotta de' suoi funzionari, e del Chirurgo»? Forse per una eccessiva diffidenza verso l'operato dei propri sottoposti di fronte a questioni di coscienza che non ammettono tolleranza verso mali sociali? O forse per una *captatio benevolentiae* verso il prefetto che chiede rigore? Non possiamo saperlo. Però la vicenda si può chiaramente anche leggere al contrario. Perché mai Minervini avrebbe dovuto attaccare così duramente l'operato del suo predecessore senza ragione? Forse appunto per attirare su di sé il plauso dei superiori mettendo in risalto la cattiva condotta di un proprio collega. Ma in fondo a noi non interessa da che parte stia

poi la ragione, quello che ci interessa rilevare è che probabilmente una delle ragioni che soggiacevano agli avvicendamenti continui dei commissari, ponendoli magari nel contempo in diretta concorrenza tra loro, doveva essere anche quella di un controllo incrociato sul corretto operato di ognuno.

«Intanto», conclude nel suo rapporto Minervini, «non essendovi altro affare per lo completamento del relativo processo, io la prego autoriz.<sup>mi</sup> ad inviarlo una cogl'imputati alla competente autorità giudiziaria». Piscopo ora deve prendere una decisione, ed è una decisione salomonica. Il 30 settembre infatti, dopo aver autorizzato il Minervini ad avviare il procedimento giudiziario, «siccome poi non si è potuto provare senza dubbio il torto del Professore Sig.<sup>r</sup> Mammi», decide sì di reintegrarlo nell'incarico, ma nel contempo di trasferirlo nel vicino quartiere di S. Carlo all'Arena.

Scontri istituzionali così duri e diretti tra commissari sono però abbastanza rari. In genere, molto più banalmente, i motivi di contrasto riguardavano le competenze territoriali. Come nel caso aperto dal commissario di S. Giuseppe Nicola Merenda col suo rapporto giornaliero del 14 ottobre 1840, dove informa il prefetto che quella mattina «si è a me presentato un pittore paesista sordo e quasi muto»<sup>178</sup> di nome Salvatore Candido, dichiarando di essere stato aggredito la sera prima al vico Gerolomini da un militare con una baionetta, «il quale frugando nelle saccocce lo trasportò nel Vicoletto S. Domenico togliendogli grana 93, un fazzoletto bianco, ed un chiavino». Sul momento il Candido si era recato sul commissariato di S. Lorenzo, «ove non si accolse la sua dichiarazione, dicendogli che doveva qui recarsi»:

Rassegno tutto ciò a Lei in adempimento del mio dovere, e perché si compiaccia impartirmi i suoi ordini se creda ch'io debba proseguire nella istruzione, perché l'avvenimento avendo avuto principio nella giurisdizione del quartiere S. Lorenzo, sembra che quel mio Collega dovesse assumerne il carico.

Il tono usato dal commissario Merenda in questo caso è più convenzionale, fa presente le sue ragioni al prefetto e chiede disposizioni in merito. L'avvenimento in sé è di scarsa rilevanza, ragion per cui Piscopo il giorno stesso ordina a Merenda di proseguire comunque nell'istruzione, e nel contempo chiede però al

---

<sup>178</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1076, fasc. 286.

commissario responsabile del quartiere S. Lorenzo di dargli conto dell'accaduto. Il giorno dopo il commissario di zona Onofrio D'Ambrosio risponde che «presso le ore cinque della sera di jeri l'altro si presentò all'Ispettore di servizio Sig.<sup>f</sup> Liberatore un individuo sordo-muto, il quale a stento fece comprendere d'essergli stato commesso furto». Recatosi subito sul posto accompagnato da un gendarme e da una guardia di polizia insieme al Candido, l'ispettore Liberatore si mise in cerca dell'aggressore, ma senza successo. Chiese quindi al Candido «di presentarsi il mattino novellamente sul commissariato, e ciò nell'idea di prendersi le opportune determinazioni». Ma il mattino seguente il D'Ambrosio, dopo aver interrogato il derubato, «mi convinsi che il furto erasi commesso nella giurisdizione del quar. S. Giuseppe, per cui esortai il dirubato dirigersi in quello per darvi la sua dichiarazione»:

Se mi avvisai a ciò non fu certamente perché guardassi la natura del fatto per esimermene dal procedimento, ma il feci per effetto di quella linea di demarcazione assegnata a ciascun Commessariato, nella di cui circoscrizione è chiamata l'Autorità che vi presiede ad esercitarvi le proprie attribuzioni. Se si fosse trattato di ferita grave, o di qualunque altro avvenimento, pei quali il menomo indugio avesse prodotto detrimento alla giustizia, ed alterazione all'ordine pubblico mi sarei affrettato alla compilazione dei primordiali atti generici, ma trattavasi di furto, e questo valeva lo stesso denunziarlo nel Commessariato, nel di cui perimetro avvenne, che accoglierne in questo la dichiarazione, per quindi trasmetterla a chi di dritto era dovuto l'ulteriore procedimento.

Il punto discriminante è quindi il livello di gravità che presenta il singolo caso. Il concetto è che «se si fosse trattato di ferita grave, o di qualunque altro avvenimento, pei quali il menomo indugio avesse prodotto detrimento alla giustizia, ed alterazione all'ordine pubblico», i funzionari di polizia di qualsivoglia ufficio hanno logicamente il dovere di iniziare comunque le prime indagini, per poi passare tutto il materiale raccolto al commissariato competente. In realtà però in questo caso specifico sembra quasi che nessuno dei due (in particolare D'Ambrosio) se ne voglia occupare, cercando di scaricarne la giurisdizione sull'altro.

Viceversa, in genere i commissari di quartiere erano molto gelosi delle proprie competenze territoriali. Ad esempio, il 27 giugno 1852 il commissario del quartiere Stella Giacinto Capasso informa il prefetto nel suo rapporto generale che durante la notte precedente,

all'avviso pervenuto per mezzo dell'accenditore della pubblica illuminazione di qui Raffaele Piccirilli all'Ispettore di servizio in questo Commessariato Signor Ciavarella di trovarsi nella strada Fontanelle giacente a terra un individuo intriso di sangue, v'è accorso col cancelliere sig.<sup>f</sup> Lanzetta, e con i chirurghi ne' modi di Legge, ed effetti nel perimetro del Quartiere Avvocata si è ritrovato l'individuo descritto riconosciuto per Antonio Grilli, uscire, per quanto si è detto, di cotesta Prefettura, domiciliato poco lungi dal luogo ove si è rinvenuto.<sup>179</sup>

Il soggetto osservato subito dai chirurghi risultava purtroppo «di già cadavere, ed avere una ferita al petto, prodotta da strumento di punta e taglio». Intanto l'ispettore, dopo aver spedito il corpo nel teatro anatomico di S. Francesco, era riuscito a sapere che giusto nel mattino prima il Grilli aveva avuto un alterco con una certa Lucrezia De Gaetano, fidanzata con un suo vicino pittore di nome Antonio Picci, il tutto sempre all'interno del perimetro del quartiere Avvocata, «nel quale alterco si dice di aver l'estinto profferito le seguenti parole: mandami l'uomo tuo. A quali notizie i Funzionarî anzi detti hanno sorprese le abitazioni tanto della de Gaetano, che del Picci, ma non vi si è rivenuto». Finite dunque queste prime indagini, il Capasso rimette gli atti appena redatti al commissario competente di Avvocata Giovan Battista Gerace. Ma quest'ultimo sembra davvero irritato non poco dal comportamento tenuto nella vicenda dall'ispettore di servizio Ciavarella, in quanto ritiene che si sia spinto maldestramente troppo oltre rispetto ai suoi effettivi doveri, invadendo indebitamente le competenze giurisdizionali altrui, e favorendo così per avventatezza la fuga del presunto colpevole:

Se realmente l'omicidio ha avuto luogo nella mia giurisdizione era regolare che l'Ispettore di guardia di quel Quart.<sup>e</sup>, che fu il primo ad avere la notizia vi accorse, ma era del suo dovere avvertire questo Comm.<sup>o</sup>, né diffondersi in ricerche, e rintracci per un avvenimento che non lo riguardava, cosicché ho ragione di credere che se si fusse adempita questa parte doverosa, forse non si sarebbe sbagliato le operazioni, che si son fatte, le quali di sicuro son servite permettere in salvo l'autore del misfatto.<sup>180</sup>

In questo attacco molto duro, Gerace non risparmia nemmeno il suo collega Capasso:

Nell'atto vado ad occuparmi di quanto occorre sul proposito, la pregherei Sig. Prefetto far intendere a quel mio Collega che in simil modo operando, si oblia il sistema d'immiscenza, per lo quale precisamente in fatto di reati la nostra Amministrazione può rendersi utile alla giustizia, ed all'ordine pubblico.

---

<sup>179</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2378, fasc. 179.

<sup>180</sup> Rapporto al prefetto dello stesso 27 giugno 1852.

Sottolineando infine, come non fosse la prima volta che si immischiava in affari non di sua competenza.

Circa un mese prima c'era stato un altro scontro tra due commissari sulla competenza territoriale di un caso. Il 24 maggio il commissario di Pendino De Feo invia un rapporto straordinario al prefetto, dove gli riferisce che la guardia di polizia Giovanni Sottile, aveva minacciato e percosso una donna di quel quartiere nel mediare un conflitto d'interessi<sup>181</sup>. Il Sottile viene arrestato e spedito in prefettura sollecitando provvedimenti disciplinari per comportamenti di violenza arbitraria verso la popolazione e insubordinazione per aver continuato a molestarla nonostante le ingiunzioni ricevute da De Feo.

Intanto però il giorno dopo il commissario di S. Lorenzo Piccioli, diretto superiore della guardia Sottile, si lamenta col prefetto del comportamento tenuto del suo collega di Pendino, il quale, invece di procedere direttamente alla procedura di arresto senza comunicarla preventivamente a nessuno, «doveva esso Commessario provarla dalla di Lei Autorità, e farla a me pervenire per le vie gerarchiche», in modo da non creare problemi al corretto svolgimento dell'attività di polizia. Il prefetto chiaramente condivide in pieno il giusto punto di vista espresso da Piccioli, e il giorno stesso rimprovera duramente in merito il commissario De Feo.

La cortesia, almeno nella corrispondenza burocratica come nelle relazioni d'ufficio, era la regola all'interno dell'amministrazione di polizia, e nei rapporti di questa verso le altre istituzioni come vedremo in seguito. Un esempio di come ci si doveva comportare seguendo la corretta prassi in un'occasione simile ci viene offerto da un rapporto al prefetto del 18 luglio 1852 del commissario di Vicaria Casigli, che lo informa come in quella giornata l'ispettore Achille Ciappa alla guida di una pattuglia militare avesse arrestato durante una processione religiosa un individuo baldanzoso per resistenza alla forza pubblica<sup>182</sup>. Portato sul commissariato «si è annunziato pel Custode maggiore del Carcere di Castelcapuano a nome Pasquale de Falco». «Io quindi sul semplice riflesso di non far mancare il servizio della Prigione, anziché spedirlo in cotesta Prefettura, mi sono avvisato di consegnarlo al mio Collega Delegato, il quale lo ha personalmente rilevato da questo Posto, e mi onoro rassegnarle tutto ciò per sua

---

<sup>181</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2411, fasc. 1566.

<sup>182</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2421, fasc. 2152.

superiore intelligenza, e per quei provvedimenti che nella sua nota saggezza crederà adottare»<sup>183</sup>.

Questo per quanto riguarda la necessaria cortesia e conseguente procedura circa l'arresto di un impiegato dell'amministrazione in senso lato. Ma per quanto riguarda la normale prassi, come il lettore avrà già certamente intuito, il commissario di quartiere era sovrano sul proprio territorio di competenza, una sovranità riconosciuta e rispettata dagli altri membri dell'istituzione. Ad esempio, il commissario del quartiere Mercato Giuseppe Campagna rivela nel suo rapporto generale del 21 novembre 1858 che la navaiuola Anna De Luca la mattina precedente aveva subito un furto nella propria abitazione tramite una chiave falsa di vari oggetti per un valore complessivo di circa venti ducati da parte di ladri ignoti<sup>184</sup>. La derubata eleva però dei vaghi sospetti nei confronti di Pasquale Esposito detto "Cazzarola", «e certo Carminiello ignoto di cognome, noti frodatori smaltendo oro falso per buono, per averli veduti più volte passare per sud.<sup>10</sup> vicolo di abitazione». Di quest'ultimo però non si riuscirà mai ad appurare la reale identità, mentre l'Esposito abitando nel quartiere Vicaria, «uffizialmente prestamente il mio collega di quel Quartiere per una pronta perquisizione, la quale eseguita, offriva l'assicurazione di due fazzoletti di seta, che il cennato mio collega mi spedi suggellati, uni al detentore». Dunque il commissario di Mercato, non avendo giurisdizione nel quartiere Vicaria, informa e incarica dell'operazione il suo collega di zona De Spagnolìs, il quale esegue prontamente la perquisizione e l'arresto richiestigli, inviando il tutto al Campagna.

Ma il materiale sequestrato non viene riconosciuto dalla derubata De Luca, e non avendo altri elementi utili per spedire in carcere intestato al potere giudiziario l'Esposito, comunque soggetto dalla condotta pessima «sotto il rapporto di vagabondaggio, fa' parte de' cammorrismi, e di coloro che smaltiscono gli oro falsi per buono», Campagna decide di inviarlo lo stesso in prigione «a di Lei disposizione» con l'empare di polizia. Dopo quasi due mesi il delegato delle

---

<sup>183</sup> Questa è la versione proveniente dal commissariato di Vicaria. Il De Falco invece accuserà in una supplica l'ispettore Ciappa di aver usato nella circostanza dei modi villani, e di averlo ingiuriato e minacciato arrivando perfino alle percosse, semplicemente per non essere riuscito data la calca ad eseguire prontamente gli ordini ricevuti durante la processione. Le indagini amministrative fatte eseguire dal prefetto lasciano poi qualche dubbio. In genere le testimonianze raccolte confermano di essersi il De Falco lamentato col Ciappa di non riuscire ad indietreggiare per la troppa calca alle sue spalle, di essersi lamentato dei modi usati da quest'ultimo, ma dopo l'intimazione dell'arresto lo aveva seguito docilmente.

<sup>184</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2742, fasc. 325.

prigioni De Spagnolis informa il prefetto che il potere giudiziario ha disposto che fosse rimesso in libertà, ma rimanendo ancora in carcere per l'empara, è stato come da prassi interrogato ed ha offerto come garante per la sua liberazione il bettoliere Antonio Valente<sup>185</sup>. Il 14 febbraio De Spagnolis (come commissario di Vicaria incaricato della necessaria verifica) considera il Valente «idoneo e consenziente», ma la condotta precedente dell'Esposito, che lo contraddistingue come «un balordo camorrista abituato a vivere a spese altrui e propenso a risse, da più tempo vigilato di Polizia», sembra rallentare sensibilmente il normale corso della pratica. L'Esposito alla fine viene comunque rilasciato dietro consegna al Valente il 12 marzo, e si reca ad abitare al vico Candelari n. 18<sup>186</sup>. Però stranamente pare che solo dal 21 maggio 1860 il prefetto deciderà di ordinare al commissario competente del quartiere Porto Primicile Carafa un'accurata vigilanza sulla sua condotta, secondo una procedura via via sempre più consueta e generale a partire almeno dall'inizio degli anni Quaranta. Ma dal commissariato di Porto si preciserà il 23 successivo di non poter eseguire l'ordine ricevuto, in quanto l'indirizzo «rientra nel perimetro de Q.<sup>e</sup> Mercato», dunque al di fuori della propria giurisdizione.

Le forze dell'ordine preposte non erano però le sole a compiere azioni di polizia. Ad esempio, il 26 agosto 1858 il capoposto della guardia al Regio palazzo aveva scritto al prefetto per informarlo che la notte passata il pagano Salvatore Sommella «perché rissavasi nelle vicinanze del Palazzo della Foresteria, e gli si è rinvenuto un rasojo di sopra, si rimette in questa Prefettura di unito all'arma riportata»<sup>187</sup>. Il giorno dopo nel suo rapporto generale il commissario del quartiere S. Ferdinando Raffaele Orsini informa poi il prefetto che «il Collega di cotesta Prefettura, jeri mi spedi Salvatore Sommella, domestico, come colui che l'antiscorsa sera, sulla strada di Chiaja, dal 2<sup>do</sup> Sergente di Fazio della Guardia Reale, era stato arrestato come deportatore di un rasojo, che mi rimise». Interrogato il Sommella «fu confesso, e vado a spedirlo in Carcere a conto del

---

<sup>185</sup> Rapporto del 15 gennaio 1859.

<sup>186</sup> Il 12 marzo 1859 nella delegazione delle prigioni «Antonio Valente, del fu Luigi, di Napoli, di anni 40, bettoliere, dom.<sup>to</sup> Vico S. Potito n.° 70, e con osteria alla Fontana a Portacapuana», prende in consegna «il detenuto Pasquale Esposito alias Cazzarola, fu Ant.<sup>o</sup>, di Napoli, di anni 32, facchino, dom.<sup>to</sup> Vico Candelari n.° 18».

<sup>187</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2738, fasc. 239.

potere giudiziario, dopo avere stamane eseguita la ricognizione legale, ed assicurazione del rasojo in parola».

La procedura è dunque abbastanza chiara. A seguito di un arresto in flagranza di reato, i militari devono spedire subito i soggetti interessati al commissariato di prefettura, in attesa di farli tradurre nel commissariato di quartiere competente per le indagini.

Se questa era la procedura regolare, nella quale si apprezza il corretto funzionamento di due istituzioni come la polizia e l'esercito, la realtà era spesso più sfumata. Le relazioni tra funzionari di polizia e militari erano basate su una certa diffidenza reciproca, con rapporti spesso critici, segnalati anche da Schenardi nelle sue informative del 1852<sup>188</sup>. Questa diffidenza della polizia verso i militari emerge con chiarezza da un caso aperto con una lettera indirizzata al prefetto dal comandante della Real piazza di Napoli il 21 ottobre 1858, dove si rende noto che il diciannovenne venditore di frutta nel largo di Castello Giuseppe Esposito era stato arrestato dalla sentinella Giulio Ducomun per aver lanciato una pietra ad un'altra sentinella non meglio identificata colpendone la giberna<sup>189</sup>. Condotta come di regola in prefettura, l'Esposito viene quindi spedito al commissario competente di S. Giuseppe Nicola Aiello, e posto sotto interrogatorio dallo stesso «si tenne al niego, ed invece eccepì che il mentovato Soldato di piantone all'orologio elettrico, lo avea percosso colla sciabla, asserendo che gli aveva scagliato la pietra»<sup>190</sup>. Fatto subito osservare «presentava lievi offese sul capo, e regione scapolare destra; dicché chiese punizione». Le versioni fornite sono chiaramente opposte, e Aiello prudentemente si limita a riportarle al suo diretto superiore, e a spedire in carcere l'Esposito «a conto del potere giudiziario, e Commissione di Polizia, e mentre ho passato gli uffizî al Generale Comandante la Provincia e Real Piazza di Napoli, per i dettidue militari, trovomi occupato delle indagini corrispondenti». Evidentemente, come di consueto, Aiello deve aver quindi scritto al comandante della Real piazza in modo da poter interrogare anche le due sentinelle. Purtroppo non conosciamo il risultato di queste ulteriori indagini, ma sintomaticamente il 25 ottobre la Commissione di polizia, dato che dagli atti prodotti «non risulta provata la imputazione addossata al giudicabile Giuseppe Esposito», «dichiara il non esserci luogo a pronunziatione di pena da

---

<sup>188</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3427.

<sup>189</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2741, fasc. 296.

<sup>190</sup> Rapporto generale del 23 ottobre 1858.

sua parte e darsi al processo lo avviamento all’Autorità Giudiziaria». Dunque la parola di un militare non viene presa in considerazione come prova sufficiente dalla Commissione di polizia. Del resto i militari godevano nel complesso di una pessima fama, che andava nella migliore delle ipotesi ad identificarli come dei prepotenti in generale, degli autentici attaccabrighe insomma continuamente propensi alla rissa<sup>191</sup>, fino ad arrivare in alcuni casi addirittura all’accusa di essere dei protettori di delinquenti.

Il gruppo militare che in assoluto dava alla polizia i maggiori grattacapi era certamente quello dei soldati siciliani. Una vicenda particolarmente emblematica è quella riportata nel suo rapporto giornaliero al prefetto dell’8 novembre 1840 dal commissario del quartiere Chiaia Raffaele Farina<sup>192</sup>. Quel giorno era avvenuto che la guardia di polizia Domenico Delli Cursi, mentre si trovava all’inizio della strada Cavallerizza per ragioni di servizio «alcuni soldati Siciliani uscendo dal proprio quartiere gli si fecero incontro e gli richiesero con modi insolenti cosa facesse colà, il guardia volle risponder loro che vi stava in esecuzione di ordini superiori, e mentre in tale guisa parlavano uno de’ soldati sud.<sup>ti</sup> e propriamente un tamburro girò per di dietro il guardia sud.<sup>o</sup> e gli tirò dal fodero il cangiarro che cingea col quale fe segno di volerlo offendere». La guardia cerca quindi di difendersi col suo bastone, e di attirare gridando l’attenzione dell’ufficiale di guardia, che subito accorso, «tolse da mano del tamburro il cangiarre e lo riconsegnò al guardia e poi fe entrare tutti nel Quartiere»<sup>193</sup>.

Assoldati in vista della partenza delle truppe austriache dal Regno nel 1826, i soldati dei reggimenti siciliani erano in questo periodo una vera spina nel fianco

---

<sup>191</sup> Ad esempio, il commissario del quartiere Stella Gaetano D’Amato invia il 2 febbraio 1857 un rapporto straordinario al prefetto per informarlo di una rissa per futili motivi avvenuta la sera prima tra nove pagani e cinque militari del Real corpo dei pontonieri. Il giorno dopo D’Amato rivela che dalle sue indagini risulta che la comitiva di pagani e militari era andata «nel Caffè di Paolo Pisacane alla Strada Stella e dopo d’aver all’intera compagnia complimentato del Caffè rosolio e Rum», uno dei pagani a nome Giuseppe Campiglione «congedossi dicendo Signori miei io ho pagato per tutti». Ma queste parole vengono interpretate dal soldato Giuseppe Gallinaro come offensive, e quindi subito replica «Signori miei che mi avete preso per Babbuino», scatenando così la rissa fuori dal locale. Una vicenda abbastanza banale, ma dalla quale emerge chiara la volontà dei militari di attaccare in ogni modo briga. ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2702, fasc. 518.

<sup>192</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1078 I, fasc. 314.

<sup>193</sup> Onde evitare futuri possibili contrasti tra l’agente Delli Cursi e questi soldati siciliani, «che qui lo vedrebbero sempre», si decise in via cautelare di trasferirlo subito a prestare servizio in prefettura.

per la polizia borbonica. Composti da parecchi ex galeotti graziati<sup>194</sup>, venivano tenuti sempre sottocchio, e in qualche caso erano anche oggetto di particolare comunicazione tra il prefetto e il ministro Del Carretto, per le reità di ogni tipo (in particolare la rapina) di cui si macchiavano.

Ma non c'erano solo i reggimenti siciliani sul campo. Posto quindi che stiamo parlando di un corpo molto particolare, resta comunque il fatto che gli scontri tra funzionari di polizia e militari in genere saranno una costante lungo tutto il periodo borbonico.

Ad esempio, l'8 febbraio 1847 il commissario del quartiere S. Giuseppe Giovambattista De Simone avvisa il prefetto che in quel pomeriggio un anziano bracciante era stato arrestato da una guardia di polizia di piantone al largo S. Ferdinando perché cercava di passare una supplica al Re aggrappandosi alla maniglia della carrozza reale<sup>195</sup>. Ma mentre lo stava traducendo sul commissariato, l'agente venne circondato «da circa otto soldati de' Cacciatori della Guardia Reale e gli han tolto di mano il trattenuto chiamandolo Brigante Assassino di Polizia; ed un di essi l'ha pur percosso con schiaffi, mentre altri evaginando le sciabole gli hanno imposto con minacce d'andar via senza voltarsi dietro». De Simone chiede pertanto al prefetto «di provocare delle misure di rigore a conto de' soldati, onde apprendano a rispettare gli Agenti della Polizia nell'esercizio delle loro funzioni». Il giorno dopo il prefetto indirizza due missive, riportando la vicenda al ministro Del Carretto e al principe di Salerno Leopoldo di Borbone, in quanto comandante ed ispettore generale dei corpi della Guardia reale. In particolare chiede a quest'ultimo di «benignarsi emettere quei provvedimenti che meglio stimerà [...] [per] conoscersi i soldati che commisero tali eccedenze [...]. Attendo dalla bontà di V.A.R. l'onore di un suo gradito riscontro in proposito». Il riscontro arriva il 19 febbraio tramite l'incaricato tenente generale Massimo Selvaggi, ma purtroppo è negativo. Le accurate indagini condotte dal colonnello comandante del 3° reggimento cacciatori della Guardia reale «per siffatta liquidazione son tornate infruttuose, da che niun sentore si ebbe mai al Corpo di tale avvenimento». Di conseguenza per Selvaggi sarebbe necessario che il prefetto gl'indicasse almeno «il nome del creduto padre

---

<sup>194</sup> «Altro errore fu nel 1826 la formazione di due reggimenti siciliani prezzolati; a' quali nel 1831 furono aggiunti parecchi galeotti graziati, che riuscirono lunga piaga». Cfr. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, cit., vol. I, p. 49.

<sup>195</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1362, fasc. 692.

di uno di essi soldati, essendo questo l'unico mezzo come poter conoscere i colpevoli, e di non lasciarli impuniti». Selvaggi sembra davvero ben intenzionato ad assecondare le richieste della polizia, data probabilmente l'assoluta gravità della vicenda specifica, ma più spesso i rapporti con le autorità militari risultavano molto problematici.

Il 19 aprile 1840, ad esempio, il commissario del quartiere Vicaria Gaetano Arnone informa il prefetto del ferimento, mentre era di pattuglia «pel buon ordine ne' pub.<sup>1</sup> lupanaî», di un sergente dei granatieri da parte di un soldato cacciatore per futili motivi<sup>196</sup>. Il soldato viene immediatamente arrestato da due caporali che accompagnavano il sergente e spedito alla piazza militare. Intanto però Arnone in coda al rapporto lancia un'accusa precisa:

Nella circostanza mi giova ricordare le premure altra volta fatte per l'assistenza almeno moderata che sia dell'Ajutante di Piazza, che si vede rarissimo, [...] poiché nel rincontro ò avuto molto a fare per poter prendere la momentanea parte dell'avvenimento.

Alcuni anni dopo, sempre dal quartiere Vicaria, è il commissario Campobasso ad informare il prefetto nel suo rapporto generale del 15 ottobre 1847 che la sera prima due soldati cacciatori della Guardia reale «venuti alle vie di fatto dietro giuoco a capocroce che facevano» erano caduti in un pozzo di un palazzo quasi disabitato ubicato nella via Arenaccia<sup>197</sup>. L'ispettore di servizio Vignati, subito accorso, aveva trovato i due soldati feriti già estratti dal pozzo da una pattuglia militare per essere trasportati nella piazza militare. «L'Ispezzore succennato avrebbe voluto interrogare i soldati: ma l'Uffiziale della pattuglia con molta gentilezza ha osservato, che egli non poteva permetterlo, per essere contrario alle istruzioni emanate dal Generale Comandante la Piazza». Campobasso non gradisce affatto questo atteggiamento poco collaborativo, e decide di andare subito a parlare «coll'Ajutante Maggiore della Piazza addetto a questo quartiere, per avere delle spiegazioni su quanto à posto in fatto l'Uffiziale della pattuglia de' lupanari, che se fosse sussistente, la Polizia dal canto suo si dovrebbe del pari negare alle richieste che continuamente le vengon fatte dalla Piazza istessa». Anche se bisogna dire, come ammette lo stesso Campobasso in un nuovo rapporto poco dopo inviato, che «l'Ajutante maggiore della Real Piazza, destinato in

---

<sup>196</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1066, fasc. 101.

<sup>197</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1355, fasc. 288.

questo qrt. mi ha spontaneamente recato i nomi de' soldati istessi», dimostrando così una maggiore sensibilità in merito (probabilmente determinata dal suo ruolo) rispetto all'ufficiale di pattuglia.

Giusto alcuni mesi prima era altresì avvenuto uno scontro istituzionale ancor più grave e sintomatico che aveva visto contrapposti il commissario di S. Ferdinando De Simone con il già citato tenente generale Massimo Selvaggi. La forte contesa tra la polizia del quartiere S. Ferdinando e le autorità militari per l'arresto e la punizione di un granatiere della Guardia reale ammogliato che armato di rasoio minacciava una donna, probabilmente prostituta e sua amante<sup>198</sup>. La vicenda, di scarso rilievo sociale, si trascina nella corrispondenza con tentativo di discredito della vittima Carmela Denisi, attraverso delle indagini extragiudiziarie svolte dal Consiglio di guerra della guarnigione per ordine dello stesso Selvaggi, in modo da proteggere l'arrestato Roberto Migliaccio dalle accuse, o almeno in subordine di giustificare *a posteriori* la condotta.

Insomma, sembra evidente che, nonostante lo spirito di collaborazione mostrato in più occasioni dal tenente generale Selvaggi, la tendenza presente nei corpi militari sia generalmente quella di proteggere i propri membri, promettendo che se eventuali rei sarebbero stati puniti all'interno delle caserme, riducendo così al minimo qualsiasi interferenza dall'esterno che risulta sempre logicamente sgradita.

A un mese circa dal fatto, il prefetto cerca quindi di evitare uno scontro diretto con la piazza militare scrivendo una missiva il 21 aprile al principe di Salerno per chiudere la questione senza ulteriori scossoni. In essa rimarca che a seguito delle indagini approfondite dal commissario competente di S. Ferdinando «di non aver cosa da aggiungere a quanto riferì precedentemente sull'obbietto», e siccome ritiene che l'incidente si può dire che era finito sul nascere «crederei di potersi abilitare il detto soldato con quelle misure prudenziali che meglio si crederanno onde lasci tranquilla quella donna». Si tratta ora dunque di evitare almeno che il Migliaccio ripettesse nel prossimo futuro le sue eccedenze verso la Denisi, già tacciata tra l'altro di «donna di mala vita» nell'informazione extragiudiziale. Una posizione che trova la piena convergenza da parte di Selvaggi il 23 successivo. In sostanza il prefetto riafferma sottilmente la versione della polizia, ma allo stesso

---

<sup>198</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1363 II, fasc. 830.

tempo cerca di spegnere un caso in nome sempre della necessaria reciproca cortesia istituzionale tra corpi dello Stato che agiscono sul medesimo territorio.

Sul territorio era presente anche un corpo per molti aspetti a parte come quello dei pompieri, che pure potevano creare diverse difficoltà alla polizia per la loro rissosità. Riposto un caso del 1840, quando il 24 agosto arriva al commissario della prefettura Carlo Portaluppi un rapporto dall'ispettore Antonio Maza addetto al teatro S. Carlo, dove si rivela che un usciere dell'amministrazione dei teatri di nome Luigi Anapete, facendo anche da comparsa, durante uno spettacolo cade accidentalmente da «una scala ivi riposta strisciando per vicino l'elmo del Sergente dei Pompieri», il quale «nulla curando che era alzato il telone e senza informarsi, come era accaduto ciò, e per colpa di chi, si diresse ad Anapete dandoli molti schiaffi»<sup>199</sup>. Un atteggiamento decisamente brutale e prepotente che aveva portato ovviamente ad una indignazione generale nel pubblico, ma che ci viene soprattutto descritto come un modo assolutamente consueto di comportarsi da parte dei sottoufficiali del corpo dei pompieri, almeno per quanto riguarda il servizio nei teatri:

È quasi sistema dei sotto uf.<sup>li</sup> de pompieri risolvere le quistioni nel Teatro con bastonare quei, che casualmente l'investono, tanto ad essi come ai loro subordinati: non conoscendo che la loro ingombenza riguarda il solo preservare dal fuoco, e purtuttavia si mischiano in tutto.

La tendenza ad immischiarsi indebitamente in faccende che riguardano nella fattispecie la polizia ci viene efficacemente descritta in un interessante rapporto straordinario al prefetto del commissario di S. Ferdinando De Simone datato 5 febbraio 1847. Un pover'uomo era stato investito al largo S. Ferdinando da una cittadina da nolo, accorso sul posto l'ispettore Donati insieme a un chirurgo e a un cancelliere «per prendere conto dell'avvenimento», aveva trovato «che il ferito, la Cittadina ed il conduttore, erano stati tolti al Guardia e tradotti nel Corpo dei Pompieri, il Sergente dei quali mi ha impedito di prender conto dell'accaduto, se prima non riceveva l'ordine dal Capitano di Guardia del Real Palazzo»<sup>200</sup>. Recatosi quindi l'ispettore subito da lui «perché desse gli opportuni ordini, il med.<sup>o</sup>, mi ha licenziato bellamente dicendomi= conosco bene i miei doveri so

---

<sup>199</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1096 II, fasc. 1804.

<sup>200</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1362, fasc. 672.

quello che debbo fare Ella puole andarsene pei fatti suoi perché sto attendendo gli ordini Superiori, e quindi farò quello che mi compete». A nulla valsero le osservazioni che l'ispettore Donati aveva cercato allora di fare, «dal perché in tuono piuttosto altero e senza smuoversi dalla sua sedia, con una certa alterigia ed ironia, ha soggiunto= le ripeto che si stia bene, perché conosco troppo i miei doveri, e la ringrazio dell'incomodo che si ha preso si stia bene». Un atteggiamento dunque alquanto sprezzante, oltre che decisamente fuori luogo. De Simone chiede quindi caldamente al prefetto di emanare tutte quelle necessarie disposizioni affinché «gli Agenti della Polizia non ricevano ostacolo nell'esercizio delle loro funzioni, in affari di esclusiva competenza degli Agenti med.<sup>1</sup>». Inoltre chiede anche che «l'Ufficiale che scortesemente ha accolte le premure del Funzionario, riceva le convenevoli avvertenze».

Non mancavano scontri anche violenti all'interno delle stesse forze di polizia. Ad esempio, il 13 ottobre 1849 il delegato delle prigioni Antonio Maza riferisce al prefetto che la sera prima la guardia di polizia Domenico Luongo nel condurre al carcere femminile di S. Maria ad Agnone una donna arrestata, «con modi poco urbani» si rivolse alla guardia di pubblica sicurezza di servizio Salvatore Martone, il quale in risposta «gli diresse talune parole offensive, e così scambievolmente si dissero delle indecenti proposizioni, e si spinsero ambedue a sguainar le armi rispettive che aveano»<sup>201</sup>. Ma grazie al pronto intervento del sottocustode Matteo Pontecorvo si riuscì ad evitare «un grave avvenimento». La guardia Luongo verrà per questo trattenuto come al solito alcuni giorni nel deposito del commissariato di appartenenza di Vicaria<sup>202</sup>.

Mentre il 25 luglio 1852 il delegato della prigione di S. Maria la Fede<sup>203</sup> Carlo Primicile Carafa rende noto al prefetto che per aver correttamente impedito alla guardia straordinaria Gaetano Mascia di portare due caraffe di vino alla detenuta Luisa Scognamiglio, il sottocustode di guardia era stato dallo stesso Mascia

---

<sup>201</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1449, fasc. 1490.

<sup>202</sup> Naturalmente qui si è scelto di proporre una lite violenta tra una guardia di polizia e una guardia di pubblica sicurezza, ma sono chiaramente registrati nelle fonti anche scontri simili tra le stesse guardie di polizia.

<sup>203</sup> Struttura detentiva e sifilocomio destinato alle prostitute.

ingiuriato e minacciato «che quando sarebbe smontato se ne sarebbe vendicato»<sup>204</sup>.

Il 26 marzo 1847 a sua volta, il commissario di Vicaria Federico Bucci riporta al prefetto una singolare contesa giurisdizionale con un custode maggiore. Quella notte due gendarmi avevano visto passare davanti al carcere di S. Maria ad Agnone una donna «al passo rapido, all'andar guardingo»<sup>205</sup>, che suscitava dei sospetti. Ma dopo averla fermata, i due agenti si erano subito accorti con sorpresa «che sotto l'abito muliebre nascondevasi un uomo che ha detto chiamarsi Giovanni d'Alessio, del fu Federico, di anni 27, bambagiaio». Seguendo dunque correttamente la procedura, i due gendarmi stavano per condurla sul commissariato di zona, ma «il zelante Custode Maggiore di S. Maria ad Agnone ha preteso che dovessero condurlo nella Delegazione delle Prigioni, come se la strada ove l'arresto ei avvenuto fosse nella giurisdizione del Commessario Delegato, ed i gendarmi da poco venuti di provincia si son lasciati sedurre, ed han condotto l'arrestato nella Delegazione». Però la delegazione a quell'ora era chiusa, e così l'altro custode maggiore del carcere di Castel Capuano non potendo ricevere un arrestato senza un ordine superiore, «ha rilasciato ai Gendarmi un ricevo col quale dichiara averlo ricevuto per deposito». Ai due gendarmi sorge immediatamente il dubbio che la faccenda non sia regolare, e si rivolgono quindi all'estensore commissario di zona Bucci per riferire l'accaduto; «ed io, premuroso di riparare le commesse illegalità, ho detto ai Gendarmi di rilevare l'arrestato dal carcere e presentarmelo». Ma il custode maggiore di Castel Capuano si rifiuta fermamente di consegnarlo in quanto l'arrestato era oramai a disposizione del commissario delegato delle prigioni. Una situazione ai limiti del paradossale, che Bucci non manca di rimarcare con durezza e sarcasmo:

Ecco dunque un caso forse non comune, in cui un individuo arrestato dalla forza pubblica rimane non a disposizione della forza, non a disposizione dell'autorità competente, ch'è il Commessario del Quartiere, non a disposizione del Commessario Delegato che ignora il fatto e che non ha giurisdizione per conoscerne, ma unicamente a disposizione del carceriere!!

Il prefetto scrive allora il giorno dopo al delegato delle prigioni per «far tantosto presentare a me tanto il detto Custode Magg.<sup>e</sup> di S. Maria ad Agnone, che quello

---

<sup>204</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2422, fasc. 2226. Il Mascia ovviamente verrà per questo punito, tenendolo alcuni giorni nel deposito della prefettura.

<sup>205</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1366, fasc. 1014.

di Castel Capuano, e disporre intanto che il d'Alessio sia subito spedito al Commes. del Q. Vicaria».

Nell'estate del 1846 le condizioni di salute del ministro Del Carretto iniziarono progressivamente a peggiorare, secondo i medici per cause legate al servizio. Ration per cui il 7 agosto di quell'anno Ferdinando II, su indicazione dello stesso Del Carretto, «si è degnato destinare il Brigadiere D. Francesco Casella per coadiuvarlo in quella parte del lavoro che crederà il detto Ministro affidargli» senza lasciare però l'incarico che già ricopriva nella Guardia d'interna sicurezza<sup>206</sup>.

Casella si rivelerà un valido aiuto per Del Carretto durante il suo ultimo periodo alla guida della istituzione di polizia, dove certo continuavano a non mancare inefficienze, abusi e conflitti istituzionali di varia natura.

Nel terzo capitolo abbiamo accennato alla logica di spersonalizzazione degli uffici tipica di uno Stato moderno a cui tendeva anche la polizia borbonica. Una logica fondamentale, ma certo difficile da realizzare pienamente nella concreta pratica quotidiana. Il 23 gennaio 1847 il delegato delle prigioni Federico Bucci rende noto al prefetto Scipione Sarlo<sup>207</sup> che il commissario Morbilli tiene il bucciare Raffaele Esposito detenuto a Castel Capuano come indiziato per delle indagini su un omicidio avvenuto circa un mese prima nel quartiere S. Giuseppe<sup>208</sup>. Ora il giorno precedente il regio giudice di quel circondario aveva mandato una forza di gendarmi per tradurlo in pubblica discussione, ma Morbilli aveva chiesto alla delegazione di non consegnare, «per ben viste ragioni, l'Esposito medesimo alla forza». Sul momento il delegato era riuscito a rifiutare la consegna del detenuto «anche perché il riputato Esposito era impedito al cammino da ragioni sanitarie come dall'accerto del professore», ma «ripetendosi l'ordine del Giudice, e non essendovi più l'ostacolo sanitario, io desidero conoscere come debba regolarmi in avvenire». Il prefetto risponde il 27 successivo «che ove il Regio Giudice del Circondario S. Giuseppe si facesse a richiedere novellamente il detto arrestato potrà fargli sentire che diriga le sue

---

<sup>206</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 808 I, cc. 546-556.

<sup>207</sup> Il 4 settembre 1841 «Scipione Sarli consigliere di suprema Corte di giustizia e procuratore generale presso la gran Corte civile di Catania è nominato prefetto di polizia in Napoli in luogo del cav. Gennaro Piscopo ritirato». Cfr. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, cit., p. 470.

<sup>208</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1361, fasc. 597.

premure a q.<sup>a</sup> Pref.<sup>a</sup> per l'organo del Proc. Genle Cmle». Sarlo cerca insomma di evitare possibili attriti alla base, spostando immediatamente l'asse dialettico verso l'alto. Nel frattempo l'istruttoria evidentemente si dilunga e le carte ad un certo punto sembrano perdersi, sollevando così un'annosa questione. Il 20 aprile Casella scrive al prefetto rimarcando che «non di raro avviene che i Commissarî nei passaggi che ricevono da un quartiere all'altro, si portano in casa le procedure delle quali si sono occupati, o incartamenti di affari che hanno trattato; ciò che costituisce un mancamento verso la giustizia e la cosa pubblica». Nel caso specifico è appunto Morbilli, nel trasferirsi dal quartiere S. Giuseppe a quello di Pendino, ad aver portato via le carte del «processo per l'uomo estinto al Baglivo Uries. Io la intendo quindi di far subito restituire queste carte al quartiere di S. Giuseppe, rimproverando il Commissario suddetto in mio nome per non essere questa la prima volta che si ha preso tale arbitrio; e di dinotare ai Commessarî tutti che io affatto non tollero la pratica di simile abuso». Il prefetto esegue circa una settimana dopo le disposizioni ricevute indirizzando una circolare in merito a tutti i commissariati di quartiere, ed una missiva speciale al Morbilli per «mandare ad effetto quel che la lodata E.S. ha prescritto».

Nei giorni immediatamente successivi quasi tutti i commissari rispondono semplicemente confermando la ricezione e il pieno adempimento delle disposizioni emanate. Due di essi sentono anche la necessità di puntualizzare di non aver mai commesso un simile abuso: il commissario di Chiaia Cristiano Giambarba il 29 aprile: «le rassegno nel riscontro che io conoscendo i doveri della mia carica non ho mai abusato di portar meco né processi né altri incartamenti né passaggi che ho dovuto eseguire da un Quartiere all'altro»; e il commissario di Stella Francesco Lubrano il 4 maggio: «in forza delle prescrizioni in esso contenute si renderà vie maggiormente saldo un sistema da me sempre tenuto».

Intanto il 27 aprile risponde anche il commissario Luigi Morbilli con un'accorata difesa del proprio operato. Assicura nell'ordine che «priacché le doglianze dell'E.S. mi fossero pervenute, io avea di già trasmesso al Signor Commessario Campobasso il processo» in questione, «e non era presso di me ma del redattore di esso; che non mai erami stato richiesto; che non avea interesse a ritenerlo», ma che era stato trattenuto solo perché mancavano alcune firme per completarlo definitivamente; inoltre, dalla prefettura sul caso «mi si dirigevano ufizî come Commessario Morbilli», segno evidente che gli si chiedeva di continuare

l'istruzione nonostante l'avvenuto trasferimento nella nuova sede di Pendino. Morbilli poi, in coda al rapporto, entra più generalmente sul punto centrale riguardante l'abitudine dei commissari di portare via dagli uffici gli incartamenti, e osserva che «ne' Commessariati sono sempre pendenti per necessità e ragioni legali quei trenta o quaranta processi, e forse anche dippiù, perlocché, cambiato il Commessario, deve leggerli, corrigerli (e qualche volta dal principio al fine essendovi de Cancellieri non Cancellieri) e poscia firmarli». Un uso dunque di portare a casa le carte dei processi reso spesso necessario per svolgere adeguatamente un essenziale lavoro supplementare con l'opportuna dose di calma e di concentrazione, mentre «nel nuovo Commessariato l'è inadatto stante il frastuono ed il continuato distogliere per le momentanee faccende che non danno campo a meditare sulle procedure (massime per chi, come lo son io, non è dotato di fior d'ingegno) per rilevarne ed appianare i vuoti. Se ciò son fatti da non contrastarsi, ne sorge che o debba farsi in casa ovvero si farà malissimo». Dalla copia allegata della lettera diretta a Campobasso poi, rileviamo un'altra considerazione interessante: «l'E.S. ha in oggetto elevato i suoi rimarchi sibbene il tanto avvenuto non è cosa nuova, giacché i Cancellieri in delle traslocazioni si portano certuni processi di più rilievo per finalizzarli, come appunto lo è stato per quello in questione, pure laddove richiesto lo avrei tolto al redattore nello stato in cui era, e dato lo avviamento correlativo».

Le giustificazioni di Morbilli sembrano tutto sommato reggere. Peraltro la vicenda non sembra portare ad ulteriori strascichi, ed è più che probabile che questo sistema invalso descritto sia continuato senza problemi anche in futuro con l'indiretta benedizione della prefettura, come già effettivamente avvenuto in questo caso specifico. Del resto il caso era stato sollevato solo da un potenziale attrito con il regio giudice di S. Giuseppe, ma che alla fine non si concretizzò, lasciando così la questione in un'ottica tutta interna alla polizia.

Alcuni mesi dopo invece spunta un caso molto più delicato tra polizia e potere giudiziario riguardo agli abusi di un usciere di tribunale, che fece arbitrariamente e brutalmente arrestare un farmacista per un debito contratto. Nel suo rapporto generale del 9 novembre 1847 il commissario di S. Ferdinando De Simone informa il prefetto che «il Farmacista D. Ferdinando Pratico con esercizio alla strada Grottone di Palazzo, nel Carcere della Concordia dedusse, che per un debito di D. 100 era stato illegalmente arrestato dall'Usciere D. Giuseppe Virgilio,

e da di costui giovani»<sup>209</sup>. Le prove raccolte indicano la chiara colpevolezza del Virgilio, che viene perciò arrestato e condotto in carcere in attesa di sviluppi. Il caso è abbastanza spinoso, trattandosi sostanzialmente dell'arresto di un funzionario di un tribunale civile per un'attività d'ufficio svolta, col rischio concreto di una possibile degenerazione in un conflitto istituzionale. Il giorno dopo quindi il prefetto Sarlo, intuendo il pericolo, chiede al commissario De Simone «che mi dica prontamente se il verbale dell'arresto del debitore Ferdinando Prattico fu sottoposto allo esame del Presidente del Tribunale Civile e quali sono gli elementi da lei raccolti per la illegalità di tale arresto». Sarlo in altre parole vuole cercare da una parte di approfondire pienamente la questione, e dall'altra di sapere se il superiore in capo dell'arrestato sia stato ufficialmente avvisato dell'avvenuto fermo del proprio sottoposto. Passano solo poche ore, e De Simone risponde al prefetto di non sapere se il verbale di arresto sia stato e meno sottoposto all'attenzione del presidente del tribunale, «so però che il catturato nella via del Grottone di Palazzo circondato dai manigoldi dell'Usciere strepitava sulla illegalità dell'arresto, e chiedeva di essere condotto dal magistrato». La questione era che il Prattico aveva preso in prestito tempo prima cento ducati dal salassatore Tommaso Caputo, rilasciandogli «un bono sottoscritto in bianco». Scaduto il termine, il creditore «scrive il bono col domicilio elettivo del debitore nel Quart.° S. Lorenzo. Si avviarono gli atti giudiziari, e furono intimati, com'era naturale, nel domicilio suddetto. Quindi il debitore ne fu ignaro»<sup>210</sup>. Così verso le sette del mattino il 5 novembre, mentre il Prattico apriva la sua farmacia «gli si avventano addosso successivamente tre manigoldi ed a viva forza lo traggono sulla strada, e lo catturano», trascinandolo a viva forza fino alla Concordia. Fortunatamente per il Prattico ad assistere a questa scena c'erano non meno di cinque testimoni già intenti alle loro faccende di buonora, «e ne fremettero». Uno di essi in particolare, «Chirurgo Maggiore dell'Armata, ne fu talmente scosso che si trasferì nel Carcere Civile, e quivi fece i più forti risentimenti coll'Usciere e

---

<sup>209</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1356, fasc. 313.

<sup>210</sup> Nel suo grande affresco postunitario sul corpo piagato e ricolmo di vermi della città di Napoli, Francesco Mastriani tratta anche dell'arresto personale a garanzia di un debito contratto schematizzandone il meccanismo: «Bisogna fare le cose *tuto et cite*, vale a dire, con prestezza e sicurtà; laonde non si doveva dare l'agio al debitore di *appellarsi* o di trovar cavilli. Un bono in *bianco* offre questo di comodissimo, che su quel bianco scrivesi un domicilio a capriccio e fittizio, al quale si spediscono gli *atti preventivi* dello arresto personale; di modo che il debitore non ha scienza veruna di quanto si pratica in suo danno, e suppone che il creditore sonnacchi, mentre questi corre al galoppo; e un bel di la *vittima*, che esce di casa in tutta la sicurezza della libertà personale, è agguantata e spedita *all'aria*». Cfr. MASTRIANI, *I Vermi*, cit., vol. II, p. 286.

suoi seguaci per la illegalità dell'arresto, e li minacciò di portarne ricorso alle Autorità Superiori». Lo stesso commissario non nasconde al suo superiore «che al racconto fattomisi del successo ne fui anche io scosso, e sia nell'interesse della Giustizia, che nel fine di dare un esempio di rigore pronto e spedito, mi occupai senza remora della istruzione» non appena ricevuta la denuncia. E dopo aver raccolto sufficienti elementi di colpevolezza all'alba del 7 novembre «feci procedere all'arresto dell'Usciere Virgilio», mentre «i di lui complici Paoletta, e Lecaldano sarebbero stati pure arrestati se non si fossero messi latitanti, meno Domenico Paoletta, il quale fu rinvenuto infermo». Il punto centrale per De Simone è «che vi è un branco di furfanti che forma parte della Classe degli Ufficiali pubblici, e son capaci di ogni errore», bisogna pertanto che la polizia dispieghi verso di loro tutta la sua energia per dare un utile esempio.

Il giorno stesso Sarlo si compiace con De Simone sia per la diligenza «con cui ha messo in chiaro le circostanze del fatto, non che [per] le disposizioni date», interessandolo sintomaticamente nel contempo ad «affrettare la istruzione e rimetterla all'autorità giudiziaria», in modo tale da liberarsi il prima possibile di questa patata bollente. Intanto di lì a poco, il 13 novembre, arriverà al prefetto una lettera dalla procura del tribunale civile della provincia di Napoli per chiedere conferma dell'avvenuto arresto dell'usciera Virgilio, e i motivi che l'hanno determinato. Ma Sarlo decide prudentemente di soprassedere prima di trasmettere qualsiasi risposta, attendendo i prossimi sviluppi della vicenda. Sviluppi che certo non avrebbero tardato molto ad arrivare. Infatti, il 16 novembre il delegato delle prigioni Campobasso avvisa il prefetto che quella mattina la Gran corte criminale «ha spedito ordine di libertà nel Carcere di Castel Capuano pel detenuto D. Giuseppe Virgilio», ma trovandosi quest'ultimo in carcere per misura di polizia «la prego farmi conoscere le sue determinazioni sul conto del detenuto». Sarlo avverte subito il commissario di S. Ferdinando dell'ordine di scarcerazione emanato dalla Gran corte criminale, e De Simone il giorno dopo esprime tutto il suo disappunto: «Sorprende come la G.C. abbia potuto mettere in libertà l'usciera Virgilio che io a ragion veduta spedì in Carcere, e non saprei su quali elementi avesse potuto pronunziare» una simile decisione, vista la «più rischiarata pruova sul reato addebitato ad esso Virgilio e suoi complici». Il commissario quindi resta del «rispettoso avviso di farsi rimanere in Carcere Virgilio per misura di Polizia, e

conseguirsi lo scopo di raggiungere i suoi complici, com'Ella saggiamente si trova di aver disposto».

Il giorno dopo il prefetto replica a De Simone unicamente «di affrettare la compilazione degli atti a carico dell'usciera Virgilio ed altri e trasmetterli all'autorità giudiziaria», come già aveva disposto peraltro l'11 precedente. Nel frattempo invia una missiva al delegato delle prigioni ordinandogli «di eseguire le disposiz.<sup>1</sup> dell'autorità giudiziaria sul conto dell'usciera Giuseppe Virgilio». Inoltre, scrive una terza lettera finalmente indirizzata al procuratore del Re presso il tribunale civile di Napoli, nella quale, dopo avergli illustrato il caso così come riferito da De Simone, osservava che

in vista delle prove raccolte il Commessario istruttore disponeva l'arresto de' prevenuti. Riusciva ad imprigionarsi soltanto l'usciera, ed il pubblico faceva plauso alla energia spiegata dalla Polizia a conto di soggetti soliti a commettere simili soprusi.

Or la G.C. Criminale ha ordinato la libertà dell'usciera Virgilio ed io debbo ritenere che trattasi di un miglioramento del modo di custodia, poiché gli atti trovansi tuttavia presso il Commessario ist.<sup>o</sup>.

Ad ogni modo ho ordinato al Delegato delle prigioni di eseguire le disposizioni dell'autorità giudiziaria.

Ciò di replica al pregevole uf.<sup>o</sup> del 13 and.

Il P.<sup>211</sup>

Sarlo ha preso insomma l'unica decisione possibile nell'immediato, in attesa forse di riportare personalmente la faccenda al ministro Del Carretto, onde evitare uno scontro con la procura e che non avrebbe certo giovato a nessuno, non senza rimarcare però sottilmente di dover egli ritenere comunque che l'ordine di scarcerazione emanato sia in realtà «un miglioramento del modo di custodia, poiché gli atti trovansi tuttavia presso il Commessario ist.<sup>o</sup>». Il che è come dire che per quanto lo riguarda il Virgilio è un soggetto che deve restare logicamente in carcere per le disposizioni di polizia emanate del commissario istruttore del processo, e che dunque resta in piena responsabilità del giudiziario se dovesse viceversa essere rimesso in libertà.

Si tratta chiaramente di un caso limite di contesa tra polizia e giudiziario sulle fondamentali funzioni di arresto e comminazione dell'empara, ma i conflitti istituzionali capitavano anche in situazioni giudiziarie più piane. Il 5 gennaio 1849, ad esempio, il commissario Lubrano del quartiere Mercato nel suo rapporto

---

<sup>211</sup> Trattandosi di missive in uscita, nei fascicoli consultati si trovano generalmente solo le minute, le quali naturalmente non portano la firma del prefetto ma le semplici abbreviazioni «Il P.» o più raramente «Pel P.», cioè «Il Prefetto» e «Pel Prefetto».

generale rende noto al prefetto che il ventenne chincagliere ambulante Luigi Vasselluccio e il ventiduenne facchino Luigi Capezzuto erano stati fermati quella mattina al largo del Carmine «da persone di quella vicinia, e qui condotti<sup>212</sup> [...], perché cercavano di commettere de' furti con destrezza»<sup>213</sup>. I due vengono perciò spediti in carcere a disposizione dell'autorità giudiziaria come vagabondi e sospetti ladri. A fine mese il processo viene completato dal commissario e inviato al procuratore generale, mentre il prefetto chiede al delegato delle prigioni Antonio Maza in caso di disposta abilitazione di informare preventivamente la prefettura «per adottarsi le debite misure di prevenzione». Passano pochissimi giorni, e il regio giudice di Mercato dispone la liberazione del Vasselluccio facendo nascere un conflitto tra polizia e potere giudiziario circa la possibilità della polizia di usare l'empara, trattenendo in carcere persone liberate dall'autorità giudiziaria. Il 6 febbraio infatti il delegato Maza mette al corrente il prefetto che

questa Procura Generale non cessa continuamente e con sollecitudine di domandarmi stretto di conto del perché mi niego alla esecuzione delle decisioni di libertà che giornalm.<sup>te</sup> si emanano dal Potere Giudiziario, e stamane in occasione della non eseguita escarcerazione di Luigi Vassalluccio si è minacciato di elevar verbale giudiziario contro del Custode Maggiore del Carcere ed ho preinteso di volersene Uffiziare S.E. il Ministro di Grazia, e Giustizia.

La questione della scarcerazione del Vasselluccio diventa immediato motivo di scontro per una autorità come quella giudiziaria che vede quotidianamente non eseguiti i suoi ordini di scarcerazione per il veto imposto pressoché strutturalmente della polizia su queste decisioni. Maza ha cercato sul momento di «scusar l'anzid.<sup>o</sup> Custode», e prega il prefetto di «mettersi Ella in corrispondenza colla Autorità sud.<sup>a</sup>, e così esentarmi diunit' ai miei dipendenti da ulteriore inquietitudine, e responsabilità». Il prefetto scrive pertanto subito alla procura interponendosi tra la stessa e i suoi sottoposti nel chiedere che se dovessero sorgere problemi o equivoci «dipendenti da qualche disposizione di Polizia prego la di Lei bontà ad informarmi de' motivi, che l'abbiano indotta ad un tal passo, onde io possa direttamente provvedervi».

---

<sup>212</sup> Nel fondo sono presenti altri casi del genere. Il commissario del quartiere Mercato Portaluppi ad esempio, nel suo rapporto generale del 12 gennaio 1840, informa il prefetto che a seguito di un'aggressione con una mazza per interesse a un verdumaio da parte del marinaio Vincenzo Esposito della Regia marina, era stato quest'ultimo «arrestato da un uomo del popolo». ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1061, fasc. 12.

<sup>213</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1422, fasc. 6.

In ambo questi due ultimi casi trattati, viene dunque posta in discussione la misura *extra legem* dell'empira concessa alla polizia borbonica<sup>214</sup>. Una pratica certamente di confine che il sistema liberale non a caso abolirà.

Alcuni anni dopo, il 26 gennaio 1852 il commissario di Mercato Giacinto Orsini inoltra al prefetto la copia di una circolare inviata ai commissari di quartiere della capitale dalla procura generale del Re presso la Gran corte criminale datata 23 gennaio<sup>215</sup>. Il procuratore generale Filippo Angelillo, richiamando le limitazioni previste dall'articolo 107 delle leggi di procedura penale<sup>216</sup> circa l'arresto per gli imputati di delitti o di contravvenzioni, sottolinea come «la disposizione di questo articolo non vada esattamente osservato», e chiede pertanto di «non far riprodurre siffatto inadempimento». Nel frattempo anche il commissario Gerace chiede disposizioni in merito<sup>217</sup>, e a questo punto il prefetto invia il 30 successivo una sua circolare a tutti i commissariati di quartiere, dove «ad allontanare le dubbiezze o gli equivoci» si limita semplicemente ad osservare come

il Commessario di un Quartiere riunisce due attribuzioni

1 Egli è ufficiale di Polizia giudiziaria, e come tale deve uniformarsi alle disposizioni delle Leggi di procedura penale, consentanee al concetto della summentovata circolare  
2 È ufficiale di Polizia ordinaria, e con questa qualità può sempre procedere a misure coercitive per antivenire mali possibili, essendo lasciato bensì alla prudenza ed alla saggezza di lui di non trascendere nel porre in atto tali facoltà.

Chiaramente Angelillo era ben a conoscenza delle prerogative proprie della polizia, il che ci porta a pensare che si sia trattato di un tentativo da parte del giudiziario di rintuzzare o quantomeno di porre un problema legale a delle misure *extra legem* usate (secondo quest'ottica) con troppa disinvoltura.

---

<sup>214</sup> Vedi *supra*, pp. 66 sg.

<sup>215</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2395, fasc. 601.

<sup>216</sup> «Ne' delitti portanti a pena di prigionia il giudice competente potrà spedire anche il *mandato di deposito* contra l'imputato pel quale siensi raccolti indizj. Eseguito il mandato di deposito, il giudice interrogherà immediatamente l'imputato. Ne' delitti non portanti a pena di prigionia, e nelle contravvenzioni può il giudice competente spedire un *mandato di comparsa* contra l'imputato: sarà interrogato tosto che comparisce». Cfr. *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, cit., parte IV, *Leggi della procedura ne' giudizj penali*, art. 107.

<sup>217</sup> Rapporto al prefetto del 27 gennaio 1852.

#### 4.5 *La contesa sulle prime indagini*

Nel corso della prima metà degli anni Cinquanta si riscontreranno altri tentativi ancora più decisi di limitazione dei poteri concessi alla polizia sulla prima istruzione dei reati, o almeno di un suo maggiore controllo da parte del giudiziario.

Il 30 ottobre dello stesso 1852, infatti, il procuratore Angelillo trasmette ai commissari la copia di una ministeriale del 26 precedente speditagli dal dicastero di Grazia e Giustizia<sup>218</sup>. Come abbiamo visto, i commissari di polizia a Napoli curavano l'istruzione dei processi per poi spedirli al potere giudiziario. Il ministro Longobardi però rileva come «i Reali Decreti de' 3, e 10 Dicembre 1817 [...] pei reati affidano ai Commessarî di Polizia l'incarico di procedere sotto la dipendenza di contesta Gran Corte Criminale, e di Lei alle prime indagini, riserbando i consecutivi atti d'istruzione ai Giudici Istruttori, a' quali le prime indagini debbono essere con celerità spedite». Occorre quindi «ch'Ella con zelo curi l'adempimento delle cennate determinazioni, avvalendosi nell'urgenza de' mezzi che le sono confidati dalla Legge per indurre i Commessarî di Polizia al celere invio delle prime indagini sino ad esigere ove occorra, che le si mandino le carte nello stato in cui si trovano». Se poi i funzionari di polizia dovessero inviare ancora l'istruzione compilata «dovrebb'Ella, sotto la propria responsabilità non emettere per esse la tassa d'indennità pe' Cancellieri de' Commessariati», in modo da scoraggiare evidentemente sul nascere qualsiasi resistenza all'obbligo di consegnare rapidamente le prime indagini. Longobardi inoltre rimarca che «porterò da oggi in poi una particolare vigilanza sull'adempimento del ramo penale in Napoli», incaricando il procuratore «all'uopo di farmi giungere in ogni bimestre uno stato nominativo, che pe' misfatti, e pe' delitti esigerà da' Commessarî di Polizia». Angelillo chiaramente appoggia il ministro, non senza chiedere con una certa punta polemica nelle sue osservazioni finali «di riferirmi i fatti criminosi nello stesso giorno in cui avvengono, alla quale sollecitudine per altro ho spesso fatto richiamo, e non tutti han secondate le mie giuste premure».

Immediatamente arrivano le prime reazioni da parte dei commissari<sup>219</sup> che concordemente si ribellano a queste nuove disposizioni, rimarcando come il

---

<sup>218</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2438, fasc. 3170.

<sup>219</sup> Tra le reazioni giunte al prefetto, merita una particolare menzione quella compilata dal commissario del quartiere S. Ferdinando Arnone che il 5 novembre osserva (si direbbe quasi

tentativo di invertire questa procedura invalsa fu tentata in passato più volte<sup>220</sup>, e si sia sempre rivelata troppo farraginoso rispetto all'impellenza delle circostanze, per cui bisogna agire subito prima che le prove spariscono con i colpevoli, date le condizioni offerte da una grande e popolosa capitale come Napoli. Questa procedura invalsa di eccezione della procedura ordinaria sarebbe dunque una necessità indispensabile al corretto funzionamento della giustizia e della polizia. Per quanto riguarda poi i compensi ai chirurghi, ai commessi, e ai uscieri, necessari all'amministrazione, si sottolinea come, rimanendo privi dell'unico compenso delle indennità giudiziarie, sarebbero costretti ad abbandonare il servizio rimanendo disoccupati, mentre si dovrebbe impiegare del personale salariato che peserebbe ulteriormente sulle casse dello Stato. Insomma vera e propria rivoluzione deleteria.

Il 6 novembre il prefetto pone la questione al ministero della Polizia, sottolineando in particolare che in una capitale come Napoli «non potrebbe mai esercitarsi la polizia ordinaria senza il concorso della polizia giudiziaria per la quale si offre ai Commissari più ovvio e frequente contatto coi fatti e colle persone». Il 12 successivo il direttore del ministero ribadisce che gli abusi nella compilazione delle istruttorie devono finire seguendo esattamente i termini di legge espressi dal decreto del 3 dicembre 1817<sup>221</sup>. La questione sembrerebbe dunque chiusa con una netta vittoria delle autorità giudiziarie, ma non è così.

Dopo circa un mese, il prefetto convoca i commissari e ordina loro a voce di procedere da quel momento in poi secondo il vecchio sistema invalso senza alcuna innovazione, e ciò nell'interesse dell'ordine e della giustizia. Ma come era prevedibile di lì a poco il nodo sarebbe venuto al pettine. Il 25 dicembre il prefetto comunica al direttore che, avendo ricevuto tramite i commissari molti reclami da parte dei cancellieri, i quali si vedono negata «la tassa delle indennità per gli atti

---

candidamente) come «per me prime indagini ed istruzione suona lo stesso». Dando quindi un'interpretazione strumentalmente tautologica della circolare.

<sup>220</sup> In particolare sia la circolare che specularmente i commissari ricordano che la questione era stata già sollevata nel maggio del 1843, e che il ministro Del Carretto aveva ingiunto inizialmente al prefetto di attenersi alle regole stabilite delle leggi di procedura penale.

<sup>221</sup> L'articolo 1 stabiliva che «I giudici istruttori della città di Napoli non cumuleranno nella loro persona la carica di commissario di polizia; e le funzioni di questa carica saranno esercitate esclusivamente, come prima di detta legge, dagli ufiziali della polizia ordinaria». Mentre l'articolo seguente: «I commissarij di polizia ordinaria della città di Napoli continueranno per le prime indagini ad essere ufiziali di polizia giudiziaria; e per questa parte continueranno ad essere nella dipendenza della Gran Corte criminale e del procurator generale presso la medesima, come lo eran prima della mentovata legge de' 29 maggio ultimo». Cfr. CLD, 1817, II, Decreto n. 1000 del 3 dicembre *vietante che la carica di giudice istruttore possa cumularsi con quella di commissario di polizia.*

compilati, io mi affretto a rassegnarle i corrispondenti rapporti, e la prego di prendere in bisogna considerazione le lamentele che si elevano da tanti infelici che veggono mancar loro i mezzi alla sussistenza». Alla questione istituzionale si affianca dunque un linguaggio sociale.

Non è ipotizzabile che il prefetto di sua iniziativa possa aver preso una decisione del genere senza almeno consultarsi col suo diretto superiore. Il quale sintomaticamente cerca il 20 gennaio 1853 di chiudere una questione che oramai si trascina da tempo creando solo ostacoli al servizio, inviando una missiva al prefetto dove rimarca in particolare «la necessità di un accordo da stabilirsi tra Lei ed il Procurator Generale presso la Gran Corte Criminale, onde determinarsi sino a qual punto e come convenga ai Commessarj di Polizia della Capitale lo ingerirsi nella compilazione delle prove dei reati».

Il 14 febbraio il prefetto rimette la lettera del direttore ad Angelillo, facendo una serie di osservazioni che sposano in pieno i rilievi sollevati dai commissari, e dunque il sistema invalso sull'istruzione dei processi. Il 10 marzo arriva la risposta di Angelillo, che è una sostanziale resa:

I Commessarj di polizia raccolgono le indagini necessarie su misfatti, ed anche ne' delitti di dubbia competenza ne' limiti della giurisdizione loro attribuita, ed esercitano le facoltà concesse dagli art.<sup>1</sup> 104 e 107 LL. di p.p., salvo il richiamo di quelle istruzioni a me imposto dal concorso di particolari motivi fin dal loro nascere, o nel corso delle medesime.

In realtà però la questione perdurerà sottotraccia ancora a lungo, con altri tentativi del giudiziario di tornare al sistema stabilito dalle disposizioni di legge del 1817, per riconquistare così posizioni verso l'invalente polizia della capitale.

Infatti, il 25 aprile 1855 il commissario di S. Carlo all'Arena Primitivo Carafa comunica al prefetto che sempre «pel bene della giustizia e dell'ordine pubblico in questa Capitale, mi determinai nel 27 cessato mese a dirigere al Sig.<sup>1</sup> Procurator Generale del Re un mio rapporto»<sup>222</sup>. Primitivo Carafa rivela come da qualche tempo si sono «limitati i Commessarj di Polizia della Capitale, nella lor qualità di Ufficiali della Polizia giudiziaria, a compilare pe' delitti i soli atti generici, sotto la comminatoria, in caso diverso, di non tassarsi le indennità pel procedimento ulteriore». Il risultato di un tale sistema è stato per lui che «cotesta categoria di reati si è, fuori iperboli, considerevolmente aumentata in questa popolosissima

---

<sup>222</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2607, fasc. 1150.

Dominante», in quanto «inabilitati i Commessarî ad accozzare senza indugio le investigazioni sul reato, spesso adoperandosi con pieno successo i mezzi ausiliari della Polizia Ordinaria, di cui altresì dispongono, l'asserto del querelante rimane quasi sempre brullo d'ogni pruova, epperò non può che pronunziarsi il non costa». Questo sistema ha determinato da una parte una mancanza di tranquillità per l'aumento dei reati, e dall'altra soprattutto la mancata denuncia da parte delle vittime<sup>223</sup>. L'unico argine possibile posto dalla polizia a questa deriva è quello previsto dall'articolo 39 delle leggi di procedura penale, che stabilisce i delitti e le contravvenzioni per cui non è necessaria l'istanza privata, «val dire, l'asportazione delle armi vietate, le ferite con armi, il furto semplice, la vagabondità, l'improba mendicizia, ed in generale tutti gli altri enunciati». Ma in questi casi, «il Controloro del ramo correzionale si arbitra di tassare le indennità soltanto per gli atti generici e per l'interrogatorio dell'arrestato, negandole stranamente per l'esame testimoniale». Chiede pertanto al procuratore «di far comprendere al Controloro che, se vorressi pure tener saldo all'invalsa regola comunque tanto esiziale, forza è che si faccia luogo alla debita eccezione ammettendosi, ne' casi speciali in cui la istruzione venga imposta dall'interesse pubblico e della giustizia, tutta intera la indennità dovuta alle fatiche ed alle spese esaurite da impiegati ben meschinamente retribuiti». Il procuratore trova giuste le osservazioni di Primicile Carafa e invia le necessarie disposizioni. Da parte sua il commissario, risolta la questione, ne rende noto il prefetto per «farne ufficialmente intesi i miei Sig.<sup>i</sup> Colleghi della Capitale, onde in questa interessante parte di servizio si proceda colla convenevole uniformità ed esattezza».

Negli stessi anni intanto, la magistratura cercherà di controllare più strettamente l'operato della polizia attraverso l'obbligo di redigere un rapporto quotidiano<sup>224</sup>, come già accennato precedentemente.

Il 6 giugno 1850 arriva al prefetto una lettera dal dicastero della Polizia, dove si comunica che a seguito di «calde rimostranze di S.V. il Ministro di Grazia e

---

<sup>223</sup> La mancata denuncia sarebbe per Primicile Carafa uno studiato stratagemma per evitare l'inutile pagamento delle spese di giustizia.

<sup>224</sup> Si tratta chiaramente di tensioni di lungo periodo queste tra polizia e autorità giudiziaria, che sono perciò riscontrabili già in precedenza. Ad esempio, quando il prefetto Sarlo nell'aprile del 1842 inviò una sintomatica circolare ai commissari di zona «ad oggetto che le SS. LL. adempiano i doveri inerenti alla carica un che nella qualità di ufiziali di polizia giudiziaria, e per allontanarsi ogni motivo di osservazioni o di reclami è di mestieri che nel tempo stesso in cui riferiscono a me i reati che hanno luogo nella rispettiva giurisdizione ne dirigano simultaneo rapporto al Proc.<sup>f</sup> Generale del Re presso la G.C. Criminale». ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1186 II, fasc. 2863.

Giustizia, intorno al modo con cui i Commessarî de' Quartieri, in qualità di Ufficiali della Polizia Giudiziaria, adempiono ai di loro Ufizi verso il Procurator Generale della G.C. Criminale», dispone «di dare scienza degli avvenimenti della Capitale all'Autorità incaricata del pubblico Ministero, a cui essi sono sottoposti per una parte delle loro attribuzioni»<sup>225</sup>. In realtà in questa lettera non si parla ancora esplicitamente di rapporti giornalieri, ma certo si tratta di sintomatiche lamentele che troveranno la loro piena espressione di lì a pochi anni.

Il 7 maggio 1854 infatti, il commissario di Montecalvario Morbilli ricorda al prefetto come «fin dai tempi più remoti hanno i Commessarî dei Quartieri fatto rapporto al Sig.<sup>r</sup> Procuratore Generale dei misfatti, e dei delitti pei quali vi erano arrestati»<sup>226</sup>. Ma ora il procuratore generale attraverso una circolare del giorno prima «prescrive un rapporto giornaliero di tutti gli avvenimenti criminosi, ancorché debba essere negativo». Il prefetto risponde due giorni dopo che come agente di polizia giudiziaria il commissario è ovviamente alla dipendenza del procuratore, ma «non saprei cosa suggerirle sull'obbietto», rimarcando però subito dopo che «posso solo rimemorarla che a' termini del Regolamento in vigore i Giudici istruttori ed i Giudici di Circondario debbono inviare un rapporto settimanale de' misfatti, de' delitti e delle contravvenzioni, tranne i casi di avvenimenti straordinarî». Governa insomma si limita prudentemente a suggerire al commissario Morbilli una efficace risposta da trasmettere al procuratore in modo da parare il colpo tentato usando il guanto di velluto. Ma in realtà la questione si stava già progressivamente allargando a tutti i commissariati zona. Il commissario Morbilli rivela il giorno dopo al prefetto che già alcuni suoi colleghi stanno adempiendo alla richiesta di Angelillo, mentre altri si apprestano a farlo, «in conseguenza io rimarrei solo»<sup>227</sup>, «epperò io crederei ch'Ella si degnasse almeno prescrivere ancorché oralmente, che tutti fossero uniformi nel rispondere al Procurator Generale e così eseguirsi settimanalmente il lavoro da inviarglisi».

---

<sup>225</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2261, fasc. 1228.

<sup>226</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2550, fasc. 1280.

<sup>227</sup> In realtà però qualche resistenza da parte degli altri commissari di quartiere deve esserci stata. Il 25 maggio infatti, anche il commissario del quartiere Avvocata Giuseppe Salvati riporta al prefetto la risposta spedita al procuratore, dove fa presente che un rapporto quotidiano non è previsto dal regolamento, ma solo uno settimanale, salvo i fatti più gravi. Rimarcando però in coda alla risposta stessa che come agente di polizia generale resta pur sempre agli ordini. Una accorta risposta insomma, nella quale si rimane fermi sulla propria posizione facendosi scudo del regolamento, non senza però sottolineare nel contempo la immutata deferenza verso l'autorità superiore, soprattutto in quanto agente di polizia giudiziaria ad essa direttamente dipendente.

Nel frattempo il direttore di Polizia inoltra al prefetto il 24 maggio una ministeriale arrivata dal dicastero di Grazia e Giustizia, dove quel ministro gli rendeva noto che avendo saputo per certo di quattro recenti furti consumati nella capitale «e punto non riferitimi dal Procuratore Gnle del Re presso la G.C. Criminale, ne chiesi conto al medesimo, non senza fargli rimprovero d'indolenza». Ma Angelillo da parte sua gli aveva assicurato «di non aver ricevuto pe' reati or ora enunciati, rapporto di sorta da parte de' rispettivi Commessarî di Polizia», ed è a questo punto che cogliendo la palla al balzo,

ha soggiunto di aver diretto ad essi loro le debite avvertenze; e dappoi discorrendomi del troppo inveterato e frequente abuso che in questa Capitale si avvera, di non farsi rapporto de' fatti criminosi che avvengono, o con significante ritardo, mi ha palesato di essere stato finalmente obbligato ad incaricare tutt'i Commessarî di Polizia di fare a lui rapporto giornaliero, affermativo o negativo che sia degli avvenimenti di pubblico interesse, sperando in cotal modo di sradicare quello inconveniente: e quindi in questi sensi ha premurato che io avvalorassi presso di Lei, Sig.<sup>r</sup> Direttore, la enunciata disposizione da lui data come primo Agente della Polizia Giudiziaria nella Capitale.

Per tutta risposta Governa fa osservare al direttore il 26 successivo come «il Procuratore Generale del Re presso la G.C. Criminale non ha dritto di pretendere da' Commessarî di Polizia nella loro qualità di Agenti della Polizia Giudiziaria adempimenti maggiori di quelli a cui sono tenuti i Giudici di Circondario» secondo quanto prescrive l'articolo 83 del *Regolamento per la disciplina delle autorità giudiziaria*<sup>228</sup>: «ciascun Giudice di Circondario deve fare al Procurat.<sup>e</sup> Gnle del Re rapporto settimanale de' misfatti, delitti e contravvenzioni, tranne i casi di grave urgenza che richieggono un rapporto straord.<sup>o</sup>».

Il direttore di Polizia gira questa piccata risposta al ministro di Grazia e Giustizia, il quale però a sua volta evidenzia come «due cose però mancava di osservare nel rincontro il Prefetto di Polizia»<sup>229</sup>. Innanzitutto, che se pure gli agenti di polizia giudiziaria sono obbligati a compilare dei rapporti settimanali, pur non di meno sono tenuti ad eseguire «ogni altro ordine del Procurator Genle e della G. Corte, precisamente lorché si tratta di arresti pe' quali vi ha obbligo di portare l'affare alla conoscenza della G.C. fra le ventiquattro ore». Inoltre «si è

---

<sup>228</sup> Cfr. *Regolamento per la disciplina delle autorità giudiziaria*, Napoli, Real tipografia del ministero di Stato della Cancelleria generale, 1820, art. 83.

<sup>229</sup> La risposta del ministro di Grazia e Giustizia viene rimessa al prefetto dal direttore il 21 giugno 1854.

che si sian dimenticate le istruzioni del 22 Genn.<sup>o</sup> 1817, le quali danno precisamente l'obbligo de' rapporti giornalieri».

In effetti poi su quest'ultimo punto in particolare il ministro ha perfettamente ragione. Infatti l'articolo 14 delle *Istruzioni sulla polizia* disponeva che i commissari di polizia nella provincia di Napoli, come agenti di polizia giudiziaria, «dirigeranno in ogni giorno ai regi procuratori i rapporti giornalieri de' fatti criminosi, che avvengono ne' rispettivi quartieri o circondarj»<sup>230</sup>. Anche se a ben guardare, forse la richiesta di Angelillo mirava ad ottenere qualcosa in più, e cioè quasi una sorta di replica dei rapporti generali inoltrati quotidianamente al prefetto dai suoi sottoposti.

Intanto il commissario Morbilli, che sembra in assoluto il più determinato a resistere, scrive il 19 maggio un rapporto nel quale, prendendo atto con una evidente amarezza della piega che stava prendendo la questione sollevata dal procuratore, comunica al prefetto che non avendo ricevuto riscontri positivi in materia, «io molto a male in cuore vado a secondarlo, come han già praticato diversi miei Colleghi che mi precedono di ben lunga in tutto, abbenché persuasissimo che verrà il tempo in cui la polizia avrà a deplorare sulla cieca dipendenza che senza diritto ora gli s'impone». Morbilli insomma si rende perfettamente conto della portata strategica di una simile disposizione, volta ad imporre un immediato controllo sull'attività di polizia da parte del potere giudiziario circa il cruciale avvio delle istruttorie penali, funzione contesa tra le due istituzioni.

Morbili poi nei giorni successivi proverà ancora a resistere, e il primo giugno rimette al prefetto la copia del rapporto settimanale spedito al procuratore il 26 precedente «come Istruttore». Ma conclude nuovamente con amarezza osservando come «non essendo la lotta uguale perché non ho meco gli altri compagni, ed il patrocinio superiore, non posso rispondere convenevolmente» in senso negativo alle richieste della procura<sup>231</sup>.

Il fascicolo si chiude con queste richieste, pertanto non sappiamo se la procura sia riuscita alla fine ad imporsi definitivamente sull'amministrazione prefettizia

---

<sup>230</sup> *Istruzioni sulla polizia*, cit., art. 14. Colle successive disposizioni però le funzioni di polizia giudiziaria verranno ristrette ai soli funzionari di polizia della capitale. Cfr. MOZZILLO, *Manuale di Polizia*, cit., vol. I, pp. 181 sgg.

<sup>231</sup> Anche il commissario Salvati in realtà cercherà negli stessi giorni di non uniformarsi alle direttive della procura, ma non in modo così diretto e interessante. Loro due comunque sembrano dal fascicolo analizzato gli unici commissari che realmente oppongono una qualche resistenza.

per l'ottenimento dei reclamati rapporti quotidiani. Sarà da verificare nell'archivio della procura, sinora non esplorato.

La diffidenza strisciante e diffusa tra i due corpi emersi dalla riforma d'inizio secolo di giustizia e polizia si esprime sovente nelle riserve di quest'ultima verso il garantismo dei giudici che produce assoluzioni facili<sup>232</sup>, a cui fa da contraltare la considerazione da parte dei magistrati di un ventaglio di poteri concessi alle autorità di polizia troppo esteso e foriero di abusi. Questa reciproca diffidenza ha avuto uno dei suoi momenti di maggiore evidenza durante il contrastato progetto del codice di polizia promosso da Del Carretto<sup>233</sup>.

#### *4.6 Il ripartimento di Portici, ovvero il difficile controllo della periferia*

La documentazione proveniente dalle sezioni periferiche pure merita di essere ripresa almeno in un caso, quello del ripartimento di Portici.

Il 4 agosto 1840 l'ispettore Federico Bucci, funzionario di polizia responsabile del ripartimento di Portici, invia un rapporto straordinario al prefetto per informarlo che la venditrice di vino autorizzata Luisa Normanno aveva preso in locazione una casa «posta vicino alla chiesa di S. Luigi in q.<sup>a</sup> comune, e se ne stipulò il corrispondente contratto»<sup>234</sup>. Il rettore di quella chiesa però era andato a lamentarsi la settimana scorsa in commissariato di «non doversi permettere che una bettola si stabilisse accanto alla chiesa», per di più gestita da una donna come la Normanno, che a suo dire «suole dare ricovero a donne di mal costume». Bucci

---

<sup>232</sup> Si tratta di una diffidenza diffusa e strisciante che durante talune vicende emerge in tutta la sua estensione. Ad esempio, l'intendente della Calabria citeriore De Sangro indirizzò il 18 febbraio 1847 una missiva al prefetto sintomatica di tale diffidenza a proposito di un caso molto più banale, ma proprio per questo ancora più rivelatore: «Gennaro Romeo di Procida per incetto di carbon fossile stava in Roggiano, ed ivi datosi a convivere con una donna scandalosamente, niuna cura si dava della moglie e de' figli, facendo loro mancare gli alimenti. Erasi da me date le analoghe disposizioni quando imputato di aver avuto parte in un omicidio premeditato venne arrestato. Pel solito destino delle cause questa G.C. criminale ha ordinato la libertà del Romeo. Ritornando in Roggiano commetterebbe ivi novelli misfatti, per esser un uomo dedito al vizio, fallito e miserabile, e per esser nativo di quel comune la druda, per gelosia della quale si determinò a delinquere. Per questi motivi ho disposto che sia tradotto innanzi a Lei, onde compiacersi obbligarlo a più non riedere in questa Provincia, ed adottare sul conto suo quelle altre misure che crede opportune» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1365, fasc. 914). Insomma il quadro che ne emerge sembrerebbe quello di un esteso potere di polizia reso vieppiù necessario in funzione suppletiva rispetto a quello considerato troppo garantista proprio del giudiziario, in ragione soprattutto del mantenimento generale dell'ordine pubblico.

<sup>233</sup> Vedi *supra*, pp. 64 sg.

<sup>234</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1097, fasc. 1901.

chiede allora al detto rettore di preparare un esposto per iscritto, in modo da procedere all'eventuale annullamento del contratto. Ma il sacerdote, invece di seguire le indicazioni dell'ispettore, «apri delle pratiche con gli agenti dell'amministrazione civile», e così nel mattino del 2 precedente «il 1° Eletto D. Vincenzo Miranda si è recato nella casa ove la Normanno era passata ad abitare, l'ha tratta a forza di là, l'ha arrestata, e l'ha spedita nelle prigioni di Barra» con un suo ordine scritto diretto al custode perché la trattenesse «nelle prigioni sud.<sup>e</sup>, né la rimetterà in libertà se non in vista di altro mio biglietto». Il giorno dopo però, «fattesi altre pratiche, ed in senso opposto alle prime, dal marito dell'arrestata», il Miranda spedisce al custode delle prigioni di Barra l'ordine di scarcerazione della Normanno. Si tratta chiaramente di un abuso molto grave verso la libertà individuale, che Bucci non manca di rimarcare con un certo sarcasmo:

Confesso la mia ignoranza, io non so da quale legge decreto o regolamento il 1° Eletto tenga la facoltà d'incarcerare e scarcerare in sì fatto modo la gente; ma so pur troppo che se potessi assumere il carattere di ufficiale di polizia giudiziaria aprirei all'istante un procedimento di ufficio a carico del 1° Eletto di Portici per atto arbitrario contro la libertà individuale di Luisa Normanno. Forse non era conveniente che la Normanno stabilisse la sua bettola vicino ad una chiesa; ma doveva la Polizia valutare i fatti, e le circostanze, e provvedere al caso: non poteva l'Eletto arrestare per tal motivo, e molto meno abilitare da sé l'arrestata.

Bucci chiede pertanto al prefetto che si prendano i necessari provvedimenti «in modo che gli Agenti dell'amministrazione civile restino nei confini delle loro attribuzioni, non si attentino d'invadere le altrui, e non si arroghino poteri che non hanno a danno de' privati e in onta alle Leggi».

Il 12 agosto il prefetto indirizza allora una lettera all'intendente di Napoli Antonio Sancio, nella quale «dandomi io quindi l'onore di manifestarle quanto è occorso La prego ad aver la compiacenza di prender conto dal d.<sup>o</sup> Eletto del modo onde ha così proceduto, e favorirmi di Lei pregevole riscontro». Il 5 settembre Sancio riscontra rimettendo la copia del rapporto<sup>235</sup> giuntogli del sindaco di Portici Ferdinando Malizia, dove quest'ultimo ripercorre l'intera vicenda secondo il proprio punto di vista. Malizia afferma che la Normanno nell'avviare la bettola «non si provvide della debita licenza». Nel frattempo era venuto il rettore della chiesa di S. Luigi a lamentarsi «col 1° Eletto di essersi accordata l'apertura della medesima a donna di mal odore in sito sì vicino alla chiesa». La risposta data dal

---

<sup>235</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1103, fasc. 2398, rapporto datato 26 agosto 1840.

sindaco Malizia al rettore sarebbe stata che «quanto all'essersi aperta la bettola senza la permissione del 1° Eletto, sarebbesi richiamata al dovere la Normanno; ma che quanto poi a volerla cacciare dal basso come donna di mal odore, doveasi rivolgere a questo funzionario di Polizia». «Nello stesso di 1° di Agosto il 1° Eletto fece intendere alla Normanno che senza la di lui permissione dal Sindaco vistata non potea ella vender vino», quindi la esortò a presentare una domanda per iscritto. Ma quest'ultima, «come se a Lei non si fosse parlato, il dì seguente aprì la bettola e cominciò a vender vino». Nel pomeriggio l'eletto la sorprese, e ai suoi rimproveri «rispose ella in termini non proprj e sfacciatamente asserì di averle esso 1° Eletto accordata la permissione; fu il medesimo nella necessità di farla tradurre nelle carceri di Barra». Il resto del rapporto è poi un attacco diretto e pretestuoso al funzionario di Portici Bucci volto esclusivamente a difendere la propria posizione, quella del primo eletto, e del rettore. In particolare Malizia tiene a precisare che «se ogni volta che i venditori non rispettano gli ordini delle autorità municipali dovessero queste piegare il capo e rivolgersi per la debita punizione al funzionario di Polizia, non si troverebbe sicuramente chi volesse accettar tali cariche ed invano la provvida legge avrebbe alle autorità medesime accordato la facultà d'infliggere delle pene, sia in danaro, sia con la traduzione nelle carceri».

Malizia sintomaticamente però non specifica di quale «provvida legge» si tratta<sup>236</sup>. Infatti, l'articolo 58 della legge cardine sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816 stabilisce che l'eletto «forma atto di tutte le contravvenzioni di polizia, e provoca la punizione avanti al giudice competente». Inoltre, entrando nello specifico della vicenda, può «infliggere in caso di flagranza di semplici contravvenzioni di polizia urbana, e far riscuotere le multe prescritte da' regolamenti contro»:

---

<sup>236</sup> Forse Malizia sta cercando furbamente di rievocare in qualche modo l'abolito articolo 57 della legge sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816: «Il Sindaco di ogni Comune, in cui non risiede il giudice di pace esercita la polizia giudiziaria, ed è rivestito della giurisdizione locale. Questa giurisdizione [...] è limitata nelle azioni civili al valore di sei ducati, e nelle contravvenzioni di polizia urbana e rurale commesse sul territorio del comune da persone sorprese nella flagranza o quasi, alla pena di ventiquattr'ore di prigionia, ed al valore di sei ducati per le multe ed indennizzazioni stabilite ne' regolamenti». Tale disposizione era stata però abolita, come ci ricorda il Petitti, col r.d. del 16 novembre 1819, che aveva stabilito dei supplenti giudiziari in tutti i comuni non capoluoghi di circondario «particolarmente rivestiti delle funzioni di Ufficiali di Polizia Giudiziaria, e di Giudici delle contravvenzioni di Polizia, che verificansi nei rispettivi Comuni, sempre però nella dipendenza de' Giudici Regi» (cfr. PETITTI, *Repertorio amministrativo*, cit., vol. I, p. 16). Senza contare poi che Portici era capoluogo di circondario, e dunque già esclusa comunque di fatto dalle disposizioni del detto articolo 57.

4° quelli senza l'autorizzazione prescritta dai regolamenti di polizia dieno spettacoli pubblici, o esercitino alberghi, osterie, bettole, cantine, e simili, o tengano parte queste ultime oltre l'ora fissata dall'autorità pubblica.

Certo non è previsto il carcere per questo genere d'infrazioni, né comunque al sindaco o agli eletti erano affidate le funzioni di polizia giudiziaria che spettavano al di fuori della città di Napoli, come vedremo meglio tra poco, ai giudici di circondario<sup>237</sup>. Inoltre, in virtù dell'articolo 399 delle leggi di procedura penale è ancora il giudice di circondario «il solo giudice delle contravvenzioni di polizia, di qualunque specie esse sieno»<sup>238</sup>. Ammesso poi che la Normanno fosse andata oltre una tollerabile dialettica nel confronto con l'eletto, incappando così nella possibilità di arresto in caso di flagranza di reato ai sensi dell'articolo 52 delle leggi di procedura penale<sup>239</sup>, il detto eletto avrebbe dovuto comunque attendere l'arrivo dell'ufficiale di polizia giudiziaria, e non ordinare senza alcun titolo la carcerazione e il successivo rilascio di un soggetto a propria discrezionalità.

Eppure, stranamente, nonostante la gravità della vicenda, il prefetto sembra soprassedere. Trattandosi poi dell'unico caso di questo tipo trovato finora nel fondo, resta difficile al momento fare delle ipotesi. Ma studi successivi incentrati sulle amministrazioni municipali potranno dirci molto sulla diffusione o meno di questo genere di abusi e sugli eventuali provvedimenti presi contro i responsabili dagli intendenti.

Molto diffusi risultano intanto i conflitti con l'autorità giudiziaria. Come abbiamo visto nel secondo capitolo, secondo la basilare *Legge organica dell'ordine giudiziario* del 29 maggio 1817, i giudici di circondario esercitavano tra le loro funzioni anche quello «di ufficiali di polizia giudiziaria, fuorché nella città di Napoli, nella quale le funzioni della polizia giudiziaria saranno esercitate dagli agenti di polizia ordinaria»<sup>240</sup>. Il ripartimento di Portici si trovava quindi in una posizione mediana, perché pur essendo soggetto all'autorità prefettizia,

---

<sup>237</sup> Cfr. PETITTI, *Repertorio amministrativo*, cit., vol. I, pp. 16 sg.

<sup>238</sup> Cfr. *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, cit., parte IV, *Leggi della procedura ne' giudizi penali*, art. 399.

<sup>239</sup> «Qualunque ufficiale pubblico che colga l'incolpato nella flagranza, ne darà subito avviso all'ufficiale di polizia giudiziaria competente, ed intanto sino alla di lui venuta ne farà le veci». Cfr. *ivi*, art. 52.

<sup>240</sup> CLD, 1817, I, Legge n. 727 del 29 maggio *organica dell'ordine giudiziario*, art. 20.

risultava fuori dal circondario urbano della città di Napoli, il che favoriva il sorgere di possibili conflitti di giurisdizione.

Ad esempio, il 10 luglio 1840 l'ispettore Bucci nel suo rapporto giornaliero informa il prefetto che la sera tra l'8 e il 9 precedente era scoppiata una rissa a Somma tra Vincenzo Capasso e Luigi D'Avino, ambo di quel comune. Il capo urbano si era perciò diretto dal chirurgo Nicola De Felice «per conoscere la qualità delle ferite, e gl'instrumenti da' quali erano state prodotte; ma il chirurgo rispose non esser tenuto di dir ciò alla Polizia, esser tenuto soltanto di riferirlo al Cancelliere ed al Regio Giud.º»<sup>241</sup>. Il capo urbano si diresse allora dal cancelliere del giudicato regio, «ed ebbe da questi la seguente risposta: gli affari penali sono di assoluta attribuzione del Cancelliere (sempre il Cancelliere in campo!) e del Regio Giudice: non mai la Polizia dee averci ingerenza». Ora Bucci osserva come l'articolo 392 delle leggi penali «impone agli Ufficiali di Sanità l'obbligo di rilevare tra le 24 ore all'autorità competente le ferite che han medicato etc. Rimane soltanto a decidersi quale sia l'autorità competente, e tale decisione io l'attendo da Lei». In quanto «se la Polizia non avesse diritto di esigere dagli Uff. di Sanità le notizie dei feriti che medicano, non potrebbe mai farne cenno nei rapporti che dee giornalmente rassegnarle». La questione potrebbe sembrare banale, ma non è così. Si tratta di pretendere la indispensabile collaborazione tra attori diversi che agiscono sullo stesso territorio, nel rispetto reciproco delle rispettive attribuzioni. Il prefetto infatti convoca il chirurgo De Felice per ammonirlo, ma nel frattempo Bucci gli precisa il 14 luglio che non si tratta certamente di un caso isolato dato che anche «gli altri chirurghi di questo Ripart.º non curano gran fatto di dar parte a questo Commes.º delle ferite, percosse, ecc. che sono chiamati a curare».

Ma i funzionari di polizia non erano i soli che avevano da lamentarsi per questa difficile coabitazione nella funzione di primo accertamento. Il 15 marzo 1847 la procura generale rimette al prefetto un rapporto del 25 precedente inviato dal giudice di Portici<sup>242</sup>, il quale avendo saputo che due giorni prima era avvenuta una rissa a Resina<sup>243</sup>, e che la polizia era riuscita ad arrestare uno dei partecipanti, «ne scrissi immediatamente al funzionario di polizia di questo Real Sito perché mi avesse subito rimesso l'arrestato con l'incartamento corrispondente», dovendogli

---

<sup>241</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1095, fasc. 1638.

<sup>242</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1367 I, fasc. 1023.

<sup>243</sup> Fino al 1969 nome dell'attuale Ercolano.

peraltro ricordare come parecchie volte già era accaduto in passato, che a termine di legge «egli sia tenuto a darne parte senza ritardi all'Ufficiale di polizia giudiziaria»<sup>244</sup>. Il funzionario di Portici gli aveva però risposto «che l'arrestato non era il reo e quindi ch'era stato da lui rilasciato, che in quanto all'avviso da darsene a questa Giustizia egli non era tenuto», ma avrebbe dovuto al limite essere l'istruttore a chiedere informazioni. Il giudice chiede quindi al procuratore di «dare gli analoghi ordini onde tali gravi inconvenienti non abbiano più a verificarsi». Il procuratore da parte sua trova «regolari le osservazioni del Giudice», e chiede pertanto al prefetto «di disporre ciò che crederà conveniente perché alla fine quel funzionario di polizia entrò ne' limiti delle sue attribuzioni, e non riproduca novelli motivi di lamenti al Giudice».

Il prefetto rimette la lettera arrivata dalla procura il 31 marzo al funzionario di Portici perché «mi dica le sue occorr.<sup>ze</sup> sull'obbietto, sul dippiù che fa d'uopo». Ma pochi giorni dopo scoppia un altro caso simile. Il 10 aprile infatti, il funzionario di Portici Flavio Chiarini informa il prefetto che quella mattina «un tal Giovanni Finno, cugino del fu Tommaso Finno, avendo incontrato al Largo Trivio in questo Real Sito l'uccisore del sud.<sup>o</sup> di lui cugino Pasquale Ausiello, lo ha arrestato, e condotto in questo Posto di Guardia»<sup>245</sup>. Chiarini non nasconde poi che nonostante l'Ausiello sia stato ufficialmente richiesto per ben due volte dal regio giudice, era stato viceversa subito spedito nel carcere di S. Maria Apparente, in quanto oggetto di particolare comunicazione colla prefettura nel giugno passato<sup>246</sup>. Il 12 aprile quindi arriva puntuale una lettera dalla procura generale che rimarca come «la mancanza di corrispondenza che spesso ha luogo tra questo funzionario e il Giudice, non può non essere nociva all'amministrazione della giustizia», e in quanto alla vicenda specifica «mi limito a pregare la bontà di Lei Sig.<sup>r</sup> Prefetto a voler disporre che l'arrestato Ausiello sia subitamente condotto in queste prigioni a disposizione della Gran Corte, che deve giudicarlo per la

---

<sup>244</sup> Cfr. *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, cit., parte IV, *Leggi della procedura ne' giudizi penali*, artt. 24, 26 e 52.

<sup>245</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1367 II, fasc. 1091. L'Ausiello era stato arrestato perché non aveva rispettato le trenta miglia di distanza previste a norma di legge dopo aver scontato la sua pena per omicidio. «Nelle decisioni di condanna per omicidio a pena criminale temporanea sarà aggiunto che dopo l'espiazione della pena l'omicida il quale non abbia ottenuto il contentamento degli offesi [cioè dei parenti stretti, ndr.], debba esser lontano dal loro domicilio nella distanza non minore di trenta miglia». Cfr. CLD, 1823, I, Decreto n. 575 del 28 marzo *prescrivente in quale distanza debba stare l'omicida condannato a pena criminale temporanea, allorché non avesse ottenuto il contentamento degli offesi*, art. 1.

<sup>246</sup> Purtroppo nel fascicolo non vi è alcuna traccia della natura di questa particolare comunicazione.

contravvenzione all'obbligo dell'allontanamento». Il giorno dopo il prefetto si affretta a rispondere di averlo già intestato al potere giudiziario. Il 10 luglio infine la procura rende noto al prefetto «per opportuna sua intelligenza, ed uso di risulta», che scontata la pena di un mese di prigionia per contravvenzione all'obbligo dell'allontanamento emessa il 12 precedente, l'Ausiello «ha scelto per suo domicilio Pratola in Prov.<sup>a</sup> di Avellino, e domani sarà messo in libertà»<sup>247</sup>.

Oltre dieci anni dopo viene sollevato un altro caso simile. L'11 agosto 1858 il procuratore generale Francesco Nicoletti informa il prefetto che il regio giudice del circondario di Barra si lamenta che quando vengano arrestati dalla Guardia urbana «degli individui delinquenti nella flagranza o quasi flagranza, vengono essi spediti dal Capo Urbano anziché a lui al Funzionario di Polizia di S. Giorgio a Cremano, e di Portici»<sup>248</sup>. Un procedimento del tutto illegale, che in particolare viola l'articolo 12 del r.d. 24 novembre 1827<sup>249</sup>, e l'articolo primo del regolamento del 20 ottobre 1849<sup>250</sup>, dove «è tassativamente ingiunto alla forza urbana di condurre immediatamente all'Autorità locale coloro che si arrestano nella flagranza di reati; e per certo per autorità locale per un arresto in flagranza non altri è a intendere che l'uffiziale di polizia giudiziaria». Il procuratore chiede perciò «di ingiungere ai suddetti Funzionari di polizia, e per mezzo di essi ai Capi Urbani del Circondario, perché cessino siffatto inconveniente, facendo tradurre o innanzi a quel Regio Giudice, o a' Supplenti giudiziarii gli individui messi in arresto dalla guardia urbana nella flagranza o quasi dei reati». Questa richiesta

---

<sup>247</sup> Il 24 luglio il prefetto scrive all'intendente di Avellino per assicurarsi che l'Ausiello abbia raggiunto la sua destinazione, e il 10 agosto la detta intendenza riscontra che «in Pratola luogo di domicilio del servo di pena espiata per omicidio Pasquale Ausiello di Portici è costui ritornato da più giorni».

<sup>248</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2757, fasc. 1483.

<sup>249</sup> «Formeranno oggetto di servizio delle guardie urbane i seguenti disimpegni: esse 1° assisteranno giornalmente i giudici regj ne' capoluoghi di circondario, ed i sindaci, o chi li rimpiazza, negli altri comuni; 2° eseguiranno gli ordini di arresto rilasciabili in iscritto dalle additate autorità, ed eseguibili nel tenimento territoriale di ciascun comune; 3° adempiranno ne' casi di bisogno alle disposizioni che le autorità stesse potranno loro ingiungere; 4° arresteranno e tradurranno subito all'autorità locale coloro che si trovassero nella flagranza di reati; 5° custodiranno i detenuti; 6° coadiuveranno le operazioni della gendarmeria reale, laddove questa per disimpegni ne avesse uopo, limitatamente ne' tenimenti de' rispettivi comuni». Cfr. CLD, 1827, II, Decreto n. 1648 del 24 novembre *e regolamento per le guardie urbane da stabilirsi ne' reali dominj di qua del Faro, in luogo delle guardie comunali*, art. 12.

<sup>250</sup> «Le Guardie Urbane, per ciò che concerne i particolari del servizio, sono soggette ai rispettivi Capi e Sotto-capi; per ciò che riguarda il movimento e l'uso della forza ubbidiscono alle Autorità civili e militari; da ultimo per quanto si riferisce alla giurisdizione territoriale a cui appartengono, esse sono alla dipendenza degl'Intendenti e dei Comandanti militari nelle Provincie, ed in quella di Napoli del Prefetto di Polizia, del Comandante la Provincia e Real Piazza, e dei Sotto-Intendenti di Casoria, Castellammare e Pozzuoli delle quali autorità le civili corrispondono col Direttore del Ministero dell'Interno pel ramo di polizia». Cfr. MOZZILLO, *Manuale di Polizia*, cit., vol. I, pp. 128 sg.

trova piena accoglienza nel prefetto, che il 14 successivo invia conseguentemente al funzionario di Portici «le opportune disposizioni». Il funzionario di Portici Raffaele Polizzi risponderà il giorno dopo di aver «fatto le convenevoli prescrizioni perché i Capi urbani presentino immediatamente all'uffiziale di Polizia Giudiziaria locale gli arrestati nella flagranza di reato», non senza rimarcare però «d'essersi sempre adempito a quanto ha creduto rammentare il Procuratore Generale del Re presso cotesta G. C. Criminale, e che le rimostranze da lui fatte sono state provocate dal Regio Giudice di Barra, il quale volle rigelarsi con quel Capo urbano per aver fatto tradurre un arrestato a questa Polizia più per inesperienza che per trasgressione».

Questi casi appena descritti, con una polizia ordinaria che pretende per sé la cattura d'individui presunti rei o magari colti in flagranza, senza volerne dar il minimo conto alle autorità preposte, invadendo così il campo della polizia giudiziaria, rivelano evidentemente un problema di crescita delle istituzioni riformate in età napoleonica e consolidate nel corso degli anni successivi.

D'altronde anche l'operato dei giudici sollevava a volte delle dure critiche. Ad esempio, il 30 luglio 1848 il funzionario di Portici Domenico Pontillo rassegna al prefetto che il comandante della piazza militare il giorno 28 «mi rimetteva un tal Gaetano de Vincenzo che era stato arrestato dalla forza militare di servizio al Real Palazzo della Favorita, in atto che per via di forza voleva togliere gli orecchini ad una donna sulla di costei abitazione»<sup>251</sup>. Ma «rientrando la decisione del destino di tale arrestato nelle attribuzioni del potere giudiziario, lo misi subito alla dipendenza di questo Regio Giudice, il quale lo ha respinto» perché mancava come già altre volte il corrispondente verbale. L'ispettore Pontillo ufficia allora il comandante della piazza militare, che però replica «esser inabilitato di far compilare dai Comand.<sup>1</sup> i varî posti e pattuglie i verbali [che] si desiderano da questo Sig.<sup>r</sup> Regio Giudice per gli arresti de' pagani». In quanto poi al caso specifico dell'arrestato De Vincenzo «Ella ne potrà fare l'uso che meglio stima, giacché se lo rimandasse a me io dovrei restituirlo a momento in libertà». Vista dunque la profonda divergenza di vedute tra tutte e tre le istituzioni in questa vicenda, Pontillo decide di spedire il De Vincenzo in prefettura, «perché qualora non stimi altrimenti, possa farvi dare l'avviamento di giustizia per mezzo del Sig.<sup>r</sup> Procurator Generale del Re presso la G.C. Criminale». In effetti il prefetto

---

<sup>251</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1415, fasc. 1272.

trasferisce il giorno dopo al procuratore il De Vincenzo, chiedendo però nel contempo gli opportuni provvedimenti «perché dapparte del regio Giudice di Portici non si riproduca l'inconveniente di respingere un arrestato di una ad una altra autorità, e costringerlo a rimanere così pendente per parecchi giorni». Senza contare poi «ch'essendo l'autorità giudiziaria la sola competente a decidere della legittimazione di un arresto, qualunque possano essere le irregolarità incorse nel modo della sua esecuzione, sempre è a lei regolarizzarne gli atti, e supplire al vòto, che per avventura può offerire alla procedura»; salvo avviare ovviamente nel contempo gli atti per arresto illegale. Il procuratore chiaramente concorda col punto di vista espresso dal prefetto, e il 2 agosto gli assicura «di avere con questa data scritto analogamente al Giudice del Circondario di Portici che non più si rifiutasse di ricevere i detenuti che gli vengono presentati dalla forza pubblica».

Il prefetto e il procuratore finiscono dunque per concordare che in simili casi il giudice competente non deve comunque respingere un arrestato con procedura illegale, ma deve viceversa legalizzare lui stesso gli atti, procedendo nel contempo contro il funzionario pubblico accusato a norma di legge di arresto illegale.

Intanto, un'altra questione generale era sorta l'anno prima. Il 12 marzo 1847 era giunta in prefettura una supplica inviata dal giudice del tribunale di commercio di Napoli Nicola De Siervo, dove denunciava le ruberie e i danni continui che i fratelli Francesco ed Elisabetta Tufano, figli di Pasquale, commettevano in un suo fondo vicino alla loro abitazione. Peraltro sottolinea che sono «ladri per mestiere e per istinto di tutte le vicine campagne, e dei mercati», inoltre «la Elisabetta esercita altresì l'infame pratica di donna pubblica». Chiede quindi dei provvedimenti energici «onde allontanare per sempre dai sudd.<sup>ti</sup> luoghi i cennati Tufano, e così purgare quelle campagne da individui nocevolissimi alla Società ed alla Morale pubblica»<sup>252</sup>.

Il 26 marzo il funzionario di Portici Chiarini conferma sostanzialmente quanto denunciato dal De Siervo, e propone d'«incarcerarsi i germani Tufani per misura di Polizia». Il 14 aprile il prefetto approva, «e la prego di eseguirlo, e di compilare sul di loro conto un processo amministrativo, e rimetterlo in q.<sup>a</sup> Pref.<sup>ra</sup>». Ma nel frattempo, il 10 aprile Francesco Tufano era stato prosciolto dall'accusa di tentato furto al possidente Francesco Romano e immediatamente rilasciato dalla Gran corte criminale. Il 15 aprile quindi il prefetto chiede conto all'ispettore Chiarini

---

<sup>252</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1363 II, fasc. 809.

della mancata comunicazione di questo reato, e il 30 successivo il funzionario di Portici rivela che dopo la denuncia del De Siervo il Tufano era stato arrestato a Somma «pel tentato furto a Francesco Romano, il quale produsse querela a quel Regio Giudice, senza darne conoscenza alla Polizia, ecco il motivo per lo quale non mi trovo averglielo riferito». Inoltre il Tufano era stato rimesso in libertà perché gli arrestati per furto non vengono emparati a conto della polizia dai giudici regi di quel ripartimento. Il prefetto scrive dunque al procuratore il 10 maggio ponendo il problema, e appoggiando la richiesta del funzionario di Portici «che i detenuti per imputazione di furti, appartenenti a quel Real sito, esitati che sono dal potere giudiziario, restino emparati a conto della Polizia, cosa che non si pratica da quei Regii Giudici». Ma il procuratore sembra titubante, e il primo giugno pone una questione di legittimità della richiesta: «mi è d'uopo pregarla perché si compiacca manifestarmi in forza di quale disposizione superiore trovasi stabilita la misura della empara suddetta, mentre io non so se questa che osservasi nella Capitale, si possa estendere per analogia anche ne' Circondarj». Il prefetto replica il 18 successivo che fin dal primo febbraio del 1825 la prefettura aveva chiesto alla procura «di far sì che qualunque individuo di Napoli o del distretto di giurisdizione di questa Prefettura, il quale d'oggi innanzi sarà giudicato per imputazione di furto e messo in libertà resti emparato per conto della Prefettura medesima, facendola avvisata per le misure convenevoli che in linea di Polizia si crederanno utili». Tale disposizione venne poi ratificata da una ministeriale del 5 successivo dell'allora ministro della Polizia Nicola Intonti. Ma il procuratore continua il 21 luglio a negare la propria approvazione, ritenendo che una tale decisione «sfugge i miei poteri», e quindi «pria quindi di secondare le sue premure, ho creduto mio dovere rassegnare la richiesta fattami a S.E. il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, per le sue Superiori disposizioni». Il prefetto allora scrive a sua volta il 6 agosto al ministro della Polizia per segnalare la questione sorta, rimarcando in particolare come fin dal 1825 la direttiva di emparare sistematicamente all'interno della giurisdizione territoriale prefettizia tutti i detenuti per furto «non ha subito giammai la menoma alterazione». Quale sia stata alla fine la decisione presa nelle sale ministeriali purtroppo non ci è dato sapere dal fascicolo, ma certo si trattava di una questione che doveva stare molto a

cuore al nuovo prefetto Cesare Gallotti<sup>253</sup>, il quale in un primo momento aveva infatti scritto una missiva ancora più risoluta sulla questione<sup>254</sup>.

In alcune circostanze polizia e autorità giudiziaria sembrano aver imparato a collaborare. Ad esempio, in occasione dell'evasione nell'agosto del 1840 di due fratelli detenuti provvisoriamente nel posto della Guardia urbana di Resina, il funzionario di polizia Federico Bucci e il giudice del circondario concordano che la fuga non avrebbe potuto avere luogo senza la colpevole responsabilità degli urbani in servizio a cui erano stati affidati<sup>255</sup>. Si procede quindi al mandato di arresto verso questi soggetti, nel frattempo resisi irreperibili.

In realtà dunque le guardie urbane in alcuni casi invece di difendere l'ordine pubblico nelle rispettive zone si rendevano protagoniste di azioni censurabili. Alcuni anni dopo, il 25 maggio 1847 il funzionario di Portici Flavio Chiarini informa il prefetto che quella mattina si erano presentati in commissariato «D. Santolo Borrelli, Prop.<sup>o</sup> di una fabbrica di fettucce, e D. Giuseppe Ponti, Prop.<sup>o</sup> di Filatojo, ambi di questo Real Sito, in unione di alcuni Neg.<sup>ti</sup> Orefici di costà e rispettive famiglie»<sup>256</sup>, perché avendo smarrito in strada un ombrellino da donna, avevano saputo poi che l'urbano di Resina Nicola Passarelli lo aveva trovato e nel reclamare a lui la restituzione questi «sulle prime glielo avea negato, e poscia, li chiese una piastra di regalia, al che le parti, voleano dargli non più di due carlini, per la ragionevolezza, che l'ombrellino appartenente ad essi aveano dritto a reclamarlo». Chiarini si mette subito sulle tracce dell'urbano Passarelli, «il quale sulle prime negò, dipoi aggiunse voler il precitato regalo»<sup>257</sup>. L'atteggiamento assunto dal Passarelli indispetta non poco l'ispettore Chiarini, che recatosi a perquisire la sua abitazione, trova l'ombrellino in parola e lo restituisce ai reclamanti. Intanto il Passarelli viene arrestato, e inviato in prefettura «affin di

---

<sup>253</sup> Il 30 luglio 1847 «Il consigliere della suprema Corte di giustizia Cesare Gallotti è nominato prefetto di polizia in luogo del consigliere Scipione Sarli richiamato alla suprema Corte di giustizia». Cfr. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, cit., p. 526.

<sup>254</sup> Gallotti prima di spedire la missiva del 6 agosto al ministro Del Carretto, cancella opportunamente l'ultimo capoverso da lui precedentemente scritto, dove chiedeva forse troppo energicamente al suo diretto superiore di fare in modo che il sistema indicato venisse mantenuto. Gallotti evidentemente, dato che da pochi giorni si era insediato nel suo nuovo incarico, aveva un motivo in più per dimostrarsi fermo rispetto all'autorità giudiziaria, da cui peraltro proveniva come già il suo predecessore. Del resto la politica d'insediare prevalentemente alti magistrati nei vertici dell'istituzione di polizia (soprattutto nella prefettura) non sembra per nulla evitare o quantomeno ammorbidire i frequenti scontri col potere giudiziario.

<sup>255</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1074 I, fasc. 232.

<sup>256</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1371, fasc. 1380.

<sup>257</sup> Da un'attenta analisi di questo fascicolo s'intuisce chiaramente che si tratta una consuetudine in casi del genere. Vedi *supra*, p. 142.

punirlo, come merita, ad esempio degli altri urbani i quali destinati al mantenimento del buon ordine in taluni incontri fan di tutto a portar disordini».

Il caso certamente più grosso e interessante ritrovato nel fondo scoppia solo pochi mesi dopo la registrata evasione dei fratelli Ascione. Il 20 novembre 1840 il funzionario di Portici Federico Bucci invia un rapporto «urgentissimo» al prefetto<sup>258</sup>. L'ispettore era venuto a sapere la sera prima che a Somma «era avvenuto da più giorni un omicidio. Senza prestarvi fede, ma sol per eccesso di precauzione, spedii un espresso in Somma, a chiedere se il fatto era vero. Privo di risposta fino a questa mattina, mossi per Somma, ed ivi ho conosciuto il fatto che segue». La sera del 17 passato il colono Gaetano Cerciello dopo aver cenato insieme alla moglie Carmela Di Mauro nella loro casa di campagna, salirono le scale per raggiungere il piano superiore, dove si trovava un terrazzo scoperto. Giunta in cima la Di Mauro, che precedeva il marito con un lume in mano, «fu presa da un uomo, gettata per terra, ed obbligata a rimanervi, avendo un ginocchio puntato su i reni, ed una robusta mano che le premeva la nuca». Il Cerciello invece venne subito trascinato da altri tre uomini «al lato opposto del terrazzo e buttato giù; dopo di che la moglie udì tre o quattro archibugiate. Successe un silenzio spaventevole. La donna nulla più udiva: si volse intorno, e niuno più vide sul terrazzo». Discesa la scala per andare in cerca del marito, la Di Mauro aprì la porta di casa, «ma un malfattore armato, ch'era da fuori innanzi alla porta, la obbligò minaccioso a ricutrarsene. In tale ansietà passò la notte. Taluni vicini abitanti di capanne al rumor delle schioppettate vollero uscire; ma trovarono l'uscio guardato da gente armata, e si rintanarono». Al mattino il cadavere del Cerciello venne trovato sotto il terrazzo e «presentava l'aspetto il più lurido. Le percosse, le palle, il fuoco erano stati a vicenda adoperati a seviziarlo. Oltre alle molte ferite in testa ed in altre parti, esso era stato bruciato dal pube in giù; e il pene era quasi carbonizzato». I sospetti caddero presto

1° Su i germani Angelo, Domenico, e Salvatore Granata di Somma; perché, dispiaciuti di veder Gaetano Cerciello subentrare ad un loro zio, Pasquale Granata, nell'affitto della estesa masseria di Malatesta, hanno più volte minacciato Cerciello; perché questi con disprezzo aveva fatto loro sentire di non temerli; perché la scala rinvenuta presso al terrazzo, quella di cui gli omicidi si valsero per salirvi, è stata riconosciuta esser di proprietà de' Granata.

---

<sup>258</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1078 I, fasc. 326.

2° Su di Sebastiano Coppola, perché germano di Angela Coppola, stuprata dall'ucciso Cerciello: ed il trovarsi bruciato il cadavere dal pube in giù, col pene quasi carbonizzato, mostra una feroce vendetta dell'onore oltraggiato.

3° Su di Raffaele Esposito-Fragnillo, perché ozioso, immorale, e congiunto intimamente ad Angelo Granata.

4° Su di Gennaro Romano, perché nemico dell'ucciso, il quale con rigiri ed inganni lo eliminò dalla società dell'affitto che egli conchiuse della cennata masseria.

Indubbiamente con le sue azioni questo Cerciello si era creato nel corso del tempo parecchie e diffuse inimicizie, forse anche ben oltre il ristretto gruppo segnalato dei sospetti, alcuni dei quali protetti da persone influenti che hanno permesso un decisivo rallentamento delle indagini. Secondo l'ispettore Bucci infatti il capo urbano di Somma lo aveva tenuto volutamente all'oscuro della faccenda perché «egli è intimo amico de' Granata; egli tentò di persuadere il Cancelliere del Giudicato Regio che i fratelli Granata non erano capaci di quel misfatto; egli temé che la prontezza della Polizia togliesse loro modo di fuggire». Quindi per il momento «il solo Romano è stato assicurato nella scorsa notte dal Tenente de Liguoro» della gendarmeria, mentre per il detto capo urbano Bucci sollecita il prefetto a disporre l'immediata sospensione dalle sue funzioni, «riserbandosi Ella a decidere poscia se convenga riabilitarlo».

Il prefetto Piscopo lo stesso giorno invia una copia del rapporto di Bucci al ministro Del Carretto con l'indicazione degli ordini immediatamente dati: «per espresso ho riferito a quel Funzionario di far tutto il possibile onde sollecitamente conseguir l'arresto degl'imputati, mettendone l'adempimento a di Lui responsabilità». Ma Del Carretto evidentemente doveva aver saputo qualcosa per altre vie, e si era già mosso tramite la Gendarmeria reale, di cui, non bisogna dimenticare, era oltretutto il comandante generale. Abbiamo visto infatti che il sospetto Gennaro Romano era stato arrestato dal tenente De Liguoro, e nel rapporto inviato al prefetto dalla Gendarmeria reale veniamo a sapere che «per disposizione di S.E. il ministro Segretario di Stato della Polizia Generale, ed Ispettor Comandante l'Arma, a me passata direttamente, a voce, ho fatto procedere all'arresto del nominato Gennaro Romano, del Comune di Somma, del quale tratta il Verbale che mi onoro di rimetterle»<sup>259</sup> insieme all'arrestato, il quale viene subito posto in isolamento per ordine del prefetto nel carcere di Castel Capuano.

---

<sup>259</sup> Rapporto del 20 novembre 1840.

Il giorno dopo poi Piscopo rende noto al ministro che riguardo al capo urbano «mi sono avvisato che sia costui sospeso, e che lo stesso Funzionario [di Portici] l'obblighi nel più nel più breve termine a far arrestare i germani Domenico, Angelo e Salvatore Granata». Ma Del Carretto evidentemente, data l'assoluta gravità della vicenda, si dimostra di tutt'altro avviso. L'ispettore Bucci il 24 novembre avvisa il prefetto che a Somma il mattino del 22 passato erano arrivati da Napoli molti gendarmi guidati dal tenente De Liguoro e dal capitano Salzano, il quale «fece riunire gli Urbani, fece loro deporre le armi, e dichiarò che la Guardia Urbana di Somma era stata disciolta»; dopo di che assicurò al funzionario di Portici «che avrebbe lasciato o mandato altri individui dell'arma, perché essa fosse in grado di soddisfare colà a tutti i servigi, che prima prestava o che dicevasi prestare la Guard.<sup>a</sup> Urbana». Nel frattempo erano stati arrestati due fiancheggiatori «dell'imputato principale Angelo Granata», mentre uno dei ricercati, e cioè Raffaele Esposito Fragnillo, forse perché si sentiva braccato dai gendarmi e prossimo anche lui alla cattura, si era costituito in carcere<sup>260</sup>. Restano dunque ora da arrestare solo i fratelli Granata: «di ciò vorrà occuparsi il mio successore; giacch'io, mercé i favori di Lei, vado con gioja a lasciare questa mal'augurata residenza».

Bucci doveva essere particolarmente sotto pressione in quel periodo per questo susseguirsi di traversie nella sua giurisdizione. La sua gioia espressa in coda al rapporto rivela però chiaramente tutta la difficoltà che implicava il reggere un ripartimento come quello di Portici, composto di un esteso territorio da controllare e con la Guardia urbana come principale se non unico braccio armato a disposizione.

Al suo posto, data probabilmente la gravità del momento, venne trasferito da Napoli, dove si trovava in servizio, l'esperto commissario di primo rango Giuseppe Scafati. Si prosegue intanto l'opera di epurazione, e il nuovo funzionario di Portici il 26 novembre informa il prefetto che sempre a Somma «quel Regio Giudice ha fatto deporre le armi ad altri cento Urbani». È evidente dunque il tentativo di recidere qualsiasi possibile diffusione della rete di

---

<sup>260</sup> Nei giorni successivi anche altri sospetti fiancheggiatori dei fratelli Granata verranno arrestati, mentre il 25 novembre Francesco Raja detto il "Sergente" guardiano delle terre coltivate dai detti Granata, come annesso verbale della gendarmeria, «credendo che come guardiano di costoro potesse essere anche egli nominato, così per far trionfare la sua innocenza a bella posta si era, come si è presentato alla Giustizia».

complicità che proteggeva i fratelli Granata, utilizzando inoltre per le indagini un corpo di più sicuro affidamento come la gendarmeria.

Dopo circa due mesi l'istruzione viene completata dal giudice Giovanni Ignone e spedita alla Gran corte criminale di Napoli, ma i fratelli Granata continuano ad essere irreperibili. Il 17 febbraio 1841 quindi Del Carretto invia una missiva al prefetto dove sollecita «gli ordini più energici affinché gli enunciati individui siano tosto assicurati alla giustizia. Dal risultamento vedrò, se, e con quanto successo procede la Polizia locale in un'emergenza che richiamar debbe tutta la di lei operosità ed efficacia». Il prefetto gira il 25 successivo questi solleciti al regio giudice di Somma, il quale risponde il 4 marzo che «notizie precise sul risultamento della istruzione non posso darle ora, ma dessa però presenta gravi pruove a carico di Gennaro Romano, Angelo, Salvatore, e Domenico fratelli Granata, Francesco Raja altrimenti il Sergente, e Raffaele Esposito seu Fragnillo, tutti di questo Circondario [...]. Non tralascero poi nessun mezzo perché potessero essere assicurati alla Giustizia i tre latitanti Granata suddetti, avendo preso contro di costoro varie misure per riuscirvi».

Il 13 marzo Piscopo comunica la risposta ricevuta da Ignone a Del Carretto, che il 16 successivo gli rimarca ancora «esser necessario che tutti i mezzi vengano posti in opra per assicurare alla giustizia i tre latitanti Granata, complici nell'omicidio di Gaetano Circiello. Epperò indipendentemente dalle misure prese dal Giudice di Somma, io desidero che Ella faccia sentire all'Ispettore Sig.<sup>f</sup> Abenante che questo Ministero attende da lui l'arresto dei menzionati individui». Il prefetto invia perciò il 26 marzo un sollecito al nuovo funzionario in carica al ripartimento di Portici Ferdinando Abenante, ma con scarsi risultati.

Il 5 maggio Abenante riferisce che non appena giunto il sollecito si era dato «tutta la premura onde riuscire allo scovimento della di loro dimora adoperando persone di mia fiducia per seguirne i movimenti onde riuscire nell'intento». Ma purtroppo dalle indagini risultava che i fratelli Granata continuavano a tenersi molto vigili e a girare furtivamente intorno al Vesuvio trovando riparo nei molti pagliai e grotte presenti in zona. Inoltre, per non cadere facilmente nelle mani delle autorità, «uno de' tre fratelli vigilava nel mentre gli altri due dormivano adoperando de' cani onde a tempo col loro latrare essere avvertiti dell'avvicinamento della forza, e quindi porsi in sicuro». Abenante comunque riunisce due brigate di gendarmi e sessanta guardie urbane, e muovendosi in

silenzio a notte fonda per quelle campagne, evitando accuratamente i paesi, raggiunge Somma, «e subito con la guida incominciò ad ascendere il Vesuvio». Ma dopo alcune ore di infruttuose ricerche, «stamane mi son restituito in residenza dopo aver percosso con la forza in parola circa ventiquattro miglia attesa la distanza in cui sono da Somma». Assicurando però in coda al rapporto che «non tralascierò di adoperare ogni cura e mezzi per raggiungere lo scopo, quantunque la Comune di Somma dista da questa Residenza otto miglia, e non sia compresa nella mia giurisdizione, per lo che si rendono i miei mezzi meno efficaci».

Insomma, nonostante gli sforzi e il robusto spiegamento di mezzi profusi, sembra non esserci verso di riuscire a catturare questi latitanti particolarmente scaltri. Ed Abenante sente logicamente la necessità di motivare in qualche modo il proprio insuccesso con una giustificazione chiaramente molto debole, perché se Somma era effettivamente l'ultimo paese del ripartimento in direzione est, con tutte le difficoltà che comportava, altrettanto vero era che comunque fosse compresa nella sua giurisdizione.

Dopo questo ennesimo colpo andato a vuoto, il giudicato di Somma comunica al prefetto il 12 maggio una spiacevole novità: quella stessa mattina la Gran corte criminale aveva rilasciato tre salvacondotti a favore dei latitanti Granata, «con espresso divieto di non potere costoro accedere in questo Comune, e di doversi dopo l'elasso di giorni otto presentare nel Carcere di Castelcapuano». Il 14 successivo Piscopo scrive allora al ministro «pei suoi superiori oracoli», e Del Carretto gli risponde piccato il 18 maggio che «sarebbe stato desiderabile che la Polizia avesse menato in prigione i suddetti incolpati di omicidio; ma poiché non ha saputo riuscirvi è regolare di non impedirsi che essi stessi si costituiscano in carcere, a termini del salvacondotto, per subire il corrispondente giudizio». A Piscopo non resta altro da fare dunque che girare il 22 maggio questi rimproveri al funzionario di Portici e al regio giudice di Somma.

Passano comunque diversi giorni, e il 14 giugno Piscopo chiede al procuratore generale Leonardo Romano se i detti fratelli si sono alla fine presentati, «e se il termine loro assegnato sia spirato». Il 18 successivo il procuratore replica «che i germani Angelo, Domenico, e Salvatore Granata non si presentarono durante il termine loro accordato nel salvacondotto, e che perciò con ufficio in data de' 25 maggio ultimo, dovei dirigermi a Lei per l'arresto de' medesimi».

Dunque probabilmente la richiesta di essere ammessi a presentazione doveva essere solo un modo per far diminuire la pressione esercitata contro di loro delle forze di polizia ed avere quindi il tempo di dileguarsi. A questo punto il prefetto informa il primo luglio l'ispettore Aberante che i Granata «non si presentarono durante il termine loro accordato dal salvacondotto, e perciò la G.C. Criminale di q.<sup>a</sup> Provincia fin dal dì 25 maggio rinnovò le disposizioni per l'arresto de' medesimi», pertanto «attendo al più presto sentir da Lei l'adempimento dato alle Superiori prescrizioni, denotandomi il conseguito arresto de' sud.<sup>i</sup> individui».

Il caso si chiuderà comunque nel maggio del 1842, quando la Gran corte criminale disporrà in camera di consiglio la liberazione dei detenuti Gennaro Romano, Francesco Raja, Raffale Esposito, e i fratelli Angelo e Salvatore Granata (nel frattempo quindi arrestati e condotti in carcere), accusati di omicidio premeditato con violenza pubblica<sup>261</sup> in persona del colono di Somma Gaetano Cerciello.

Il ripartimento di Portici resterà con tutte le sue difficoltà una sede disagiata per i funzionari di polizia lungo tutto il periodo preso in esame, dove sembra decisamente più faticoso che altrove cercare di svolgere correttamente il proprio ufficio. Queste difficoltà di natura innanzitutto strutturale si rifletteranno anche durante la congiuntura di unificazione, quando il nuovo delegato dipartimentale Francesco Vespa in un rapporto diretto al questore del 24 aprile 1861, vuole rimarcare «con maggior chiarezza quanto grave è il peso di questo Dipartimento [...], che si compone di 12 comuni, colle cui autorità è d'uopo corrispondere quotidianamente, e contiene circa centomila abitanti», sollecitando pertanto un proporzionato rinforzo alla cronica insufficienza dei funzionari in servizio<sup>262</sup>.

Inoltre, in particolare il caso dei fratelli Granata ci conferma la tradizionale pericolosità dell'area vesuviana, con marginali fenomeni di banditismo ed efferati omicidi, oltre alla presenza di fitte reti di protezioni tipiche della periferia.

---

<sup>261</sup> «È accompagnato da *violenza pubblica* ogni reato commesso da un numero non minore di tre individui riuniti a fine di delinquere, de' quali due almeno sieno portatori d'armi proprie». Cfr. *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, cit., parte II, *Leggi penali*, art. 147.

<sup>262</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 83, fasc. 1399.

## *Capitolo quinto*

### La documentazione sulla camorra negli anni Quaranta

#### *5.1 La camorra nelle carceri*

Il 3 ottobre 1837 giunge all'ospedale degl'Incurabili la ventinovenne originaria di Palermo Rosa Mercurio «con una ferita in testa, e alquante contusioni pel suo corpo, ed il giorno 11 n'è sortita»<sup>1</sup>. La Mercurio era stata investita disgraziatamente dalla carrozza reale nel tentativo di porgere al Re in persona una supplica in favore del proprio fratello Giovan Battista detenuto nelle carceri della Vicaria.

Giovan Battista Mercurio a Palermo esercitava il mestiere di stagnaro come il padre, ma per imputazione di omicidio era stato condannato alla pena di morte, che venne però commutata in trent'anni di lavori forzati. Chiamato in servizio nei reggimenti siciliani, dopo tre anni ne fu congedato per cattiva condotta e messo agli arresti:

Il suo aspetto è piuttosto avvenente, e veste molto pulito, dapoiché essendo un giovane di spirito e pieno di coraggio si è esercitato da camorrista nelle prigioni, e per le recenti brighe ivi avvenute è stato messo sotto chiave. Qualche suo amico va a visitarlo, e spesso sua sorella, alla quale egli dice, che da volta in volta gli da dei soccorsi pecuniari.

Le carceri, come abbiamo visto dalla pubblicistica richiamata nel primo capitolo, erano l'autentico regno dei camorristi, il luogo dove più d'ogni altro si faceva sentire la loro pressione con l'emergere di molteplici casi nel corso degli anni.

#### *5.1.1 L'identificazione dei camorristi*

---

<sup>1</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 915, cc. 703 sgg.

Dal rapporto giornaliero del 23 aprile 1840 inviato al prefetto dal delegato delle prigioni Luigi Salvatore veniamo a sapere che nella sala dei cronici-incurabili del carcere di S. Francesco i detenuti Antonio Bussone e Vincenzo Palmieri, «giuocando al così detto cappellaccio, pretese da loro la camorra l'altro detenuto Salvatore d'Aniello»<sup>2</sup>. Il Palmieri però si ribella a questa pretesa, e dopo un diverbio con l'estorsore «trasse dal muro un grosso piuolo di ferro, ordinario sostegno della tavoletta, imbrandendolo contro al d'Aniello, il quale, alla sua volta, cavò dal petto un rasoio». Lo scontro tra i due poteva finire davvero male dunque se non fossero subito intervenuti gli altri detenuti.

Passa poco più di un mese, e il 30 giugno Salvatore è costretto a registrare nel suo rapporto giornaliero un altro caso di rissa camorrista, questa volta però a quanto sembra simulata<sup>3</sup>. Infatti, nel carcere di S. Agnello il detenuto Raffaele Savio viene insultato senza alcun motivo dagli altri reclusi Francesco Castinelli e Gennaro Di Filippo, «per cui tutti e tre si afferrarono, senza però offendersi». Secondo il delegato Salvatore una tale messinscena sarebbe stata architettata dal Castinelli e dal Di Filippo in modo da venire richiamati nel più duro carcere di Castel Capuano, «dove han lasciato l'opinione di essere camorristi», e raggiungere così evidentemente i propri compagni.

Naturalmente quelli identificati come camorristi non erano i soli detenuti a promuovere le risse ovvero a commettere estorsioni all'interno delle carceri napoletane. Ad esempio, il 24 settembre 1840 Salvatore rassegna al prefetto che nello stabilimento di S. Caterina a Formello<sup>4</sup>, per causa d'interessi, i detenuti Francesco Pica e Domenico Beltrano avevano schiaffeggiato l'altro recluso Luigi Russo<sup>5</sup>. Inoltre dalla successiva perquisizione era stato trovato sotto una balla di lana un coltello da tavola appartenente al detto Pica. Il delegato quindi, tenuto altresì conto «che i medesimi Pica e Beltrano erano circondati da cattiva opinione in fatto di risse e di estorsioni per giuochi, al pari degli altri detenuti Nicola Esposito, Salvatore Ascione, Giuseppe Riccardi, Pasquale Lista ed Aniello Esposito<sup>6</sup>», dispose l'immediato trasferimento dei primi due nel carcere di Castel

---

<sup>2</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1067, fasc. 114.

<sup>3</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1071, fasc. 182.

<sup>4</sup> Vedi *infra*, pp. 220 sg.

<sup>5</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1075, fasc. 268.

<sup>6</sup> Il delegato non li identifica come camorristi, e i nomi non sembrano riecheggiare conosciuti membri della loro consorte, ma ovviamente non possiamo completamente escludere la possibilità che si tratti in questo caso di affiliati poco noti della setta criminale.

Capuano, sottoponendoli ovviamente anche al pronto giudizio della Commissione di polizia, mentre gli altri cinque in quello di S. Maria Apparente, «colla adesione del Fabbriante Sig.<sup>r</sup> Sava che poco li soffriva».

I detenuti indicati come camorristi erano però in genere quelli che creavano i maggiori fastidi alle autorità per la loro condotta, e perciò i custodi reagivano cercando di contenerli come potevano. Il 12 dicembre 1840 Salvatore rende noto al prefetto che nel carcere di Castel Capuano il detenuto camorrista Gennaro Crispo cercava di incontrarsi in segreto coll'altro recluso Giuseppe Aversano<sup>7</sup>, «per animosità precedente che aveva con costui»<sup>8</sup>. Il sottocustode di servizio Michele D'Aniello si oppose a una tale pretesa, e così il Crispo «osò di venire a contumelie ed anche a via di mani con esso sotto-custode». Accorso l'altro sottocustode Pellecchia, il Crispo venne condotto a viva forza dinanzi al custode maggiore, «seguitando sempre a gridare e schiamazzare». Il custode maggiore decise pertanto di consegnarlo «al sotto-custode Bizzarro per menarlo sotto-chiave, ma invece di ubbidire fece della resistenza, onde il Bizzarro in linea di correzione gli die' leggermente in testa colla chiave, producendogli offesa senz'alcun pericolo».

Il principale strumento di contenimento delle eccedenze e dei disordini in generale, in particolare all'interno delle carceri, come abbiamo già visto nel secondo capitolo<sup>9</sup>, era rappresentato dalla Commissione di polizia. Il 10 luglio 1840 il delegato delle prigioni Salvatore col suo rapporto giornaliero informa il prefetto che nel carcere di S. Maria Apparente il detenuto Raffaele Battaglia, «ristretto sotto chiave perché camorrista, aveva sotto il di lui fardo un coltello a mollettone, che gli venne sorpreso, ed assicurato»<sup>10</sup>. Il Battaglia viene immediatamente trasferito nel carcere di Castel Capuano, «ed oltre al procedimento giudiziario, sottoporro lunedì prossimo alla Commissione di Polizia il verbale amministrativo analogo per esserne anche giudicato». Il giorno dopo Piscopo approva l'operato del delegato, che il 13 successivo lo informa che il Battaglia è stato condannato dalla Commissione di polizia a cinquanta legnate. Piscopo il giorno stesso autorizza l'esecuzione della sentenza per l'indomani

---

<sup>7</sup> Si tratta certamente del famoso camorrista Giuseppe D'Alessandro detto "l'Aversano", di cui avremo modo di parlare in seguito. Vedi *infra*, pp. 316 sgg.

<sup>8</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1079, fasc. 347.

<sup>9</sup> Vedi *supra*, pp. 67 sgg.

<sup>10</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1072, fasc. 192.

mattina, ma Salvatore lo avvisa che «Raffaele Battaglia si è trovato con ernia inguinale a destra, e non ha subito le legnate»<sup>11</sup>.

### 5.1.2 *Ribellione organizzata alla disciplina carceraria*

I tentativi di contenimento avvenivano anche attraverso nuove sistemazioni strutturali nelle carceri. Il 27 novembre 1840 Salvatore riferisce al prefetto che per motivi disciplinari nel carcere di Castel Capuano era stato recentemente disposto «nelle stanze di udienza i cancelli di legno coll'intervallo in mezzo ove sia un custode di vigilanza»<sup>12</sup>, in modo tale che «i detenuti non possono aver contatto occulto con gente che estraneamente si rechi a visitarli, togliendogli l'opportunità di porgersi clandestinamente armi e di avvicinar donne e drude con sommo scandalo pe' destri atti di convenuta lascivia»<sup>13</sup>.

Una tale misura non poteva certo incontrare il favore dei detenuti, soprattutto di quelli maggiormente facinorosi. In particolare di alcuni detti camorristi si scrive:

Luigi Curcio, di nome preponderante nel locale detto del popolo, e profittante nell'esercizio della così detta taverna, si è veduto torre da quel luogo di predilezione, e passare nel piano superiore<sup>14</sup>; Aniello Bozza, uomo efferato e tra tutti creduto il primo bravo, vedea marcare tutto giorno il prestigio incusso di sé; Giulio Tramontano, saccente e raggiratore; Antonio Cortiello, di cui giorni dietro le tesse a neri colori la biografia, i primi tre condannati a' ferri, ed il quarto che non vive se non per la tendenza di careggiare la stazione in carcere.

Ebbene, appunto questi quattro soggetti camorristi pensarono di redigere un libello per attaccare l'incaricato Giuseppe De Cristofaro, membro della Commissione di vigilanza delle prigioni, con lo scopo principale di far togliere i cancelli. Ognuno di loro in quei giorni, osserva il delegato, sembra peraltro avere un motivo particolare di contrarietà verso il detto De Cristofaro: «Curci per la vietata taverna e passaggio altrove; Bozza pel niun traffico a causa de' cancelli

---

<sup>11</sup> Prima di ogni esecuzione, il condannato alle legnate veniva sottoposto ad una regolare visita medica per accertarsi se potesse o meno sopportare una tale pena. In caso contrario solitamente la pena veniva commutata in prigionia.

<sup>12</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1104, fasc. 3086.

<sup>13</sup> Questi efficaci cancelli, come vedremo, verranno più volte tolti e rimessi nel corso degli anni secondo la congiuntura.

<sup>14</sup> Il carcere di Castel Capuano era diviso in due settori: uno detto *dei nobili*, l'altro *del popolo*. Cfr. *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Real ministero degli affari Interni, 1833, 3 voll., vol. II, p. 41.

all'udienza; Tramontano per lo spirito d'intrigo e di saccentismo, corteggiando quei due; e Cortiello per le legnate subite ultimamente».

Il libello in questione, di cui è presente una copia nel fascicolo, era così concepito:

#### Avviso Al Publigo

Popolo Napolitano, e Cittadini di altre nazioni, volgete i vostri sguardi ad osservare le tirannie che ci vengono usate dall'empio incaricato di Polizia D. Giuseppe de Cristofalo, il quale vestito delle tirannie di Silla, e di Nerone, opprime, e malmena noi miseri detenuti:

1° Egli ha costruito un cancello nella cosiddetta udienza di CastelCapuano allontanandoci dalle nostre Famiglie, in modo che un figlio non può baciare la mano al genitore, ed un marito non può affidare alla moglie qualche segreto di Famiglia neppure ad un avvocato affidarsi il rito di sua causa.

2° Questo Empio à ridotto la vicaria<sup>15</sup> che non si trova a comprare una pagnotta di caniglia neppure per grana quattro mentre in libertà il pane di fiore si vende a grana sei al roto

3° Questo senza segno di umanità, e di religione massacra sul tremento cavalletto i poveri infelici per qualunque mancanza vengono assoggettati alla sua tirannia ed iniquità

4° Questo adulatore con le sue adulazioni à sedotto il ministro ed il Re che tanto buono, a discendere ai suoi voleri, e mettere in opera l'iniquità, e le vendette

5° Si legge nella fronte di ogni fido Suddito, e Cittadino ecco già tornati i tempi primieri, e le barbarie di Diunisio il tiranno di Siracusa, ho Re adulato, e ministro tradito.

In esso vengono toccate tutte le possibili corde rivolte contro un incaricato di polizia: dai maltrattamenti e le angherie consumate contro i poveri detenuti privati persino degli affetti familiari, ad arrivare al «Re adulato, e ministro tradito»<sup>16</sup> da un funzionario che si rivela così infido e malvagio.

Dopo il ritrovamento di questa copia del libello affissa nel quartiere S. Giuseppe, partono le indagini all'interno del carcere, affidate all'ispettore Raffaele Orsini. I primi a venire interrogati nella giornata del 24 novembre sono Tramontano e Cortiello, ritenuti evidentemente più malleabili rispetto al Curcio e al Bozza. «Giulio Tramontano di Nicola, di anni trentadue, di condizione agrimensore, del Comune di Frattamaggiore, detenuto in Castelcapuano per residuale pena della condanna a dieci anni di ferri», confessa immediatamente, diventando così il testimone chiave, e rende una dichiarazione molto dettagliata, dove afferma che

---

<sup>15</sup> Il carcere di Castel Capuano era anche detto Vicaria, dal nome del tribunale d'Antico regime (la *Gran corte della Vicaria* appunto) che vi aveva sede fin dai tempi del viceré Pietro di Toledo.

<sup>16</sup> Sintomaticamente, nella dichiarazione resa il 24 novembre al delegato Salvatore da Antonio Cortiello, quest'ultimo rivela che «si convenne quindi che dovevasi parlare soltanto contro il Sig.<sup>r</sup> de Cristofaro come autore della misura de' cancelli, e non offendere gli altri superiori, né specialmente S.E. il ministro».

l'idea del libello contro De Cristofaro era partita proprio dal Curcio in complicità col Bozza, i quali poi «trassero al loro partito Antonio Cortiello, equal briccone». Per quanto riguarda invece la propria posizione, Tramontano afferma di essere stato nel giorno 17 o 18 passati avvicinato da Curcio e Bozza «perché mi fossi prestato a copiare la satira che intendevano fare, minacciandomi in caso contrario di farmene pentire col minacciarmi di vita [...]. Io spaventato dalle minacce, che non avrebbero certamente essi esitato a realizzare, non potetti astenermi dal secondarli, ed eglino la sera mi passarono un abbozzo della satira, che io copiai nel corso della notte in quadrupla lettura». Il mattino seguente le copie vennero consegnate al Curcio, mentre Antonio Cortiello «si maneggiò a procurare il mezzo di far affiggere la satira in pubblico, e si determinò a parlare al detenuto Nicola Carbone, prossimo ad essere scarcerato, il quale pretese come compenso «la compera di un calzone di panno, spoglia de' soldati Svizzeri che si vendono in S. Catterina a Formello. Curcio gli pagò dieci carlini per acquistarselo».

Da questa confessione è evidente il tentativo di Tramontano di scaricare tutte le responsabilità sugli altri accusati, in particolare su Curcio e Bozza, in quanto oramai già spediti (come vedremo meglio tra poco) al bagno penale e quindi nell'impossibilità immediata di usargli vendetta, facendosi passare nel contempo per una vittima delle loro prepotenze, costretto suo malgrado a partecipare alla realizzazione del libello, peraltro solo come semplice scrivano.

A questo punto anche gli altri accusati cercano nelle loro dichiarazioni di alleggerire quanto più è possibile la propria posizione. Infatti lo stesso 24 novembre, «Antonio Cortiello del fu Michele, di anni ventitré, incantatore orefice, di Napoli, detenuto alla dipendenza della Polizia», dichiara che venne posto a conoscenza del progetto «quando già lo avevano concertato, ed egli non vi concorse che per mera acquiescenza, onde non incorrere in caso contrario nella indignazione del Bozza e Curcio specialmente vendicativi e sanguinari».

Nel frattempo era stato arrestato anche Nicola Carbone per misura di polizia e spedito a Castel Capuano. Interrogato il 25 novembre «Nicola Carbone del fu Antonio, di anni cinquantotto, bazarcota, di Napoli, domiciliato Vico Lungo Teatro Nuovo», conferma sostanzialmente quanto già dichiarato dal Tramontano intorno alla propria posizione, sottolineando però nel contempo che il Bozza «quando gli diè tale incarico, [...] lo assicurò che non si trattava di altro che di doglianze semplici per far togliere i cancelli nell'udienza di Castelcapuano».

Il 26 novembre vengono infine interrogati i due maggiori indiziati Curcio e Bozza. «Aniello Bozza del fu Aniello, di anni quaranta, negoziante di Napoli, condannato a' ferri», nella sua dichiarazione asserisce che l'idea del libello era invece stata avanzata dal Cortiello dopo aver subito l'esecuzione di una condanna economica a cento legnate, di cui reputava responsabile il De Cristofaro «principalmente qual membro della Commissione di vigilanza». Lo scopo che si prefiggeva dalla pubblica affissione di un tale libello era di denunciare il cattivo procedere del detto De Cristofaro «riguardo a' detenuti, affinché formandosene un convocio ed un chiasso nella popolazione, avesse ciò attirato l'attenzione di S.E. il Ministro di Polizia, e sarebbe stata mitigata la disciplina del carcere». Il Curcio, «presente al par di me, vi convenne. Giulio Tramontano si assunse l'incarico di fare i cartelli, ed egli solo poteva concepire come in effetti lo fece. Io, richiesto, mi feci dare solo la colla per addoppiare la carta, su cui i cartelli vennero scritti dal Tramontano». Dunque una dichiarazione diametralmente opposta rispetto a quella resa dal Cortiello, nella quale viene accusato sostanzialmente quest'ultimo di essere l'ideatore e il promotore principale del libello, seppur in un momento d'ira determinato dalle legnate subite.

Certo più equilibrata, almeno nella distribuzione delle responsabilità, è la deposizione di «Luigi Curcio, che ha detto esser figlio del fu Arcangelo, di anni ventinove, stiratore di seta, di Napoli, condannato a' ferri e giudicabile», il quale sostiene che circa una decina di giorni prima, «stando a tavola io, Giulio Tramontano, Aniello Bozza ed Antonio Cortiello, nella prima sera, venimmo a discorso de' cancelli che si erano posti nella udienza, e che troncarono il consorzio davvicino de' parenti od altre persone verso i detenuti». Si attribuì la responsabilità di una tale misura «al membro della Commissione di vigilanza Sig.<sup>r</sup> D. Giuseppe de Cristofaro, ed il Tramontano propose di fargli una satira» riscontrando l'immediata approvazione degli altri.

Il 7 dicembre comunque il prefetto informa il ministro Del Carretto che Giulio Tramontano, Aniello Bozza, Luigi Curcio, Antonio Cortiello e Nicola Carbone, «detenuti come colpevoli di aver formato e fatto affiggere un libello famoso sono stati questa mattina condannati dalla Commissione di Polizia alla pena di cento legnate per ciascheduno», cioè al massimo possibile per questo tipo di pena. Ma «mentre ho disposto che tale condanna abbia esecuzione la mattina di Mercoledì 9 andante, la ho fatta sospendere pel solo Tramontano pel quale propongo all'E.V.

la condonazione della pena», essendo stato egli il primo a rivelare interamente all'ispettore Orsini incaricato delle indagini «tutti i particolari del criminoso concerto ed il modo in cui fu posto ad effetto. Quindi una considerazione per lui potrà dar luogo ad altre rivelazioni in caso di ulteriori eventualità».

Il prefetto propone insomma una sorta di investimento per il futuro su Giulio Tramontano come potenziale informatore della polizia, in considerazione dell'attiva collaborazione fornita in questa vicenda. La proposta però non sembra trovare accoglienza da parte del ministro, che il 10 dicembre si limita a disporre la sospensione della pena delle legnate a tutti e cinque i detenuti. Questa decisione era dovuta alle «reiterate suppliche de' parenti di detti individui, [che] mi hanno indotto a concedere loro la grazia della condonazione della cennata pena», al posto della quale Del Carretto chiede al prefetto se ritiene comunque «di far soggiacere i menzionati detenuti a più rigorosa prigionia per un dato tempo; e nel caso affermativo me ne farà proposta». Dalla disposizione vengono esclusi Bozza e Curcio, che già nelle settimane precedenti erano stati spediti come vedremo ora al bagno penale.

Infatti, mentre era ancora nella fase preparatoria la compilazione del libello contro De Cristofaro, il 17 novembre era arrivata al prefetto una missiva dal delegato delle prigioni, dove quest'ultimo chiedeva di officiare la Real marina per una pronta spedizione in qualche bagno penale del condannato ai ferri Luigi Curcio detenuto nel carcere di Castel Capuano, «essendo il Curci un individuo rissoso, camorrista d'indole perversa, e capace di qualsiasi cosa»<sup>17</sup>.

Nel frattempo il giorno dopo, il procuratore generale Leonardo Romano scrive al prefetto riguardo il detenuto Aniello Bozza, il quale avendo da poco finito di espiare una prima condanna di undici anni di ferri emessa nel 1829, e scontando ora una seconda condanna a dodici anni di ferri emessa nell'agosto 1836, deve inoltre «lo stesso esser sottoposto ad altro giudizio per la imputazione di omicidio». E siccome questa causa vede imputati diversi servi di pena, «tutti depositati nel Bagno soccorsale de' Granili», il procuratore chiede di «disporre che sia il Bozza restituito alla Real Marina, qual servo di pena, per esser tenuto con tutti gli altri in deposito nel menzionato Bagno; a disposizione di questa G.C.».

---

<sup>17</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1101, fasc. 2265.

A questo punto il destino di Curcio e Bozza va ad intrecciarsi *a latere* del caso del «libello famoso». Il 23 novembre Piscopo risponde a Salvatore che «può ella, in replica al suo rapporto del 17 andante e coll'annesso plico, far tradurre con sicurissima scorta il condannato Luigi Curci all'Ispettore de' Rami Alieni della Real Marina» insieme ad Aniello Bozza. Ispettore dei rami alieni che il giorno dopo informa il prefetto di non aver «potuto prestarmi pel ripetuto Bozza all'invito del Procuratore G.le presso la Gran Corte Criminale, per farlo depositare nel Bagno de' Granili, giacché avendo in esso commesso un omicidio, aveva perciò contratto della inimicizia, ed in conseguenza vado ad inviarlo nel Bagno di Nisita».

Richiamati entrambi temporaneamente a Castel Capuano da Piscopo il 25 novembre per essere sottoposti ad interrogatorio, come abbiamo visto, intorno al caso del «libello famoso», il 15 successivo l'ispettore dei rami alieni informa il prefetto che già precedentemente, non appena giunti a Nisida i «due Galeotti Aniello Bozza, e Luigi Curci, il Comandante di quel Bagno, mi diede parte, che molti di loro nemici si erano approntati per ucciderli», e quindi erano stati rinchiusi provvisoriamente nel locale dell'ospedale. Il motivo di tanto odio rivolto in particolare verso Luigi Curcio era dovuto al fatto che «facendo lo stesso da Capo Camorrista nelle Prigioni di CastelCapuano, tutti quei servi di pena, che erano stati colà ancariati dallo stesso», cercavano ora logicamente di vendicarsi.

Il prefetto però nella sua risposta del 17 dicembre sembra più preoccupato di una possibile evasione dei due forzati che della loro incolumità, «maggiormente perché han fatto intendere che venendo addetti a qualche lavoro sarebbero fuggiti». Una preoccupazione condivisa anche dal delegato Salvatore nel suo rapporto del 19 successivo, dove comunica a Piscopo di non aver ommesso di scrivere direttamente all'ispettore dei rami alieni «che essi Curci e Bozza, d'indole intraprendente e tenaci ne' loro propositi, avrebbero certamente cercato di evadere dal luogo di pena, come si è potuto dilabrare da' medesimi, e si è segretamente saputo». Pertanto si rende assolutamente necessaria «una particolar vigilanza atta a precluder loro ogni tentativo di fuga, che realizzandosi ne renderebbe la latitanza pernicioso oltremodo e difficilissimo il riarresto per le relazioni ed i mezzi che hanno». Un rapporto quest'ultimo tanto più interessante in quanto si fa esplicito riferimento a cospicui mezzi (quasi certamente mezzi economici) e relazioni, anche se non si specifica in realtà quale sia la natura di tali

relazioni, di cui già godrebbero all'inizio degli anni Quaranta almeno alcuni camorristi al *top* nel mondo carcerario.

### 5.1.3 *Da detenuto incorreggibile a spia: un caso esemplare*

In effetti, proprio Luigi Curcio riuscirà ad evadere dal bagno penale nel corso del 1851, mentre era prossimo alla fine della pena, approfittando di un permesso concesso quasi certamente per un lavoro fuori. Il primo gennaio 1852 il commissario di Montecalvario Luigi Morbilli rileva «quanto pericolosa era la stazione di lui fuori restrizione, stante si era desso un noto ladro di aggressione»<sup>18</sup>, per poi rivolgere quasi un rimprovero (neanche troppo velato) ai propri diretti superiori circa l'avvenuta evasione di un soggetto così pericoloso: «ricordo a me stesso l'aver tempo fa pregato i miei Superiori onde tenersi a vista un tal soggetto e rimuoverglisi una miglioria di condizione accordatagli nel Bagno per effetto di che aveva l'opportunità di andar le varie fiata libero». Morbilli assicura comunque di aver emanato le «analoghe disposizioni per lo rintraccio ed arresto del medesimo», e di aver già arrestato la vedova Giuseppa Incarraturo sua amante «per aver tracce di costui ora profugo, ma essendo stata dessa dappertutto negativa, così l'ho inviata in S.<sup>a</sup> Maria ad Agnone»<sup>19</sup>.

Morbilli non era il solo funzionario ad essersi messo sulle tracce dell'evaso Curcio. Il 6 gennaio infatti il delegato delle prigioni Raffaele Orsini relaziona dettagliatamente al prefetto l'avvenuto arresto del Curcio nel vico 8° Duchesca in casa di Anna Esposito (amante di un suo complice), grazie all'aiuto prezzolato di un non meglio identificato Carmine di condizione calzolaio, attraverso uno spiegamento di forze di cinque sottocustodi, tre guardie di pubblica sicurezza, una guardia lanternaie, oltre al detto Carmine e ad una guardia della delegazione che lo accompagnava su ordine dello stesso Orsini, ed un cancelliere, tutti guidati dall'ispettore Falanga in servizio presso quella delegazione.

Per questa brillante operazione il giorno dopo il prefetto riconosce una gratifica ai partecipanti di quattordici ducati totali, (escluso l'ispettore Falanga, per il quale Peccheneda riferisce separatamente al ministero). Intanto, nella stessa giornata del 7, Orsini rassegna il conseguito arresto del complice del Curcio Pasquale

---

<sup>18</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2392, fasc. 392.

<sup>19</sup> La Incarraturo verrà liberata per ordine del prefetto del 14 gennaio, dietro ufficio di Morbilli del medesimo giorno, dopo il conseguito arresto del Curcio.

Cozzolino, anch'egli servo di pena evaso, mentre si aggirava per la strada Forcella, da un'altra pattuglia composta di quattro guardie della delegazione e cinque sottocustodi sempre guidati da Falanga, il quale riceverà alla fine per ordine di Peccheneda il 10 gennaio quindici ducati come gratifica per questi due importanti arresti.

Il 19 agosto 1852 comunque Luigi Curcio viene rilasciato sotto consegna<sup>20</sup> dopo aver finito di scontare la sua pena di dodici anni di ferri, emessa il 30 ottobre 1839 dalla Gran corte criminale di Napoli per furto qualificato per la violenza, più «l'aumento della ottavo della pena residuale per evasione semplice dal luogo di pena», secondo la sentenza del 10 luglio 1852 della Gran corte speciale di Napoli<sup>21</sup>.

Ma passano solo pochi giorni, e avviene un fatto sorprendente. Il 31 agosto 1852 il commissario del quartiere S. Ferdinando Arnone comunica al prefetto che la sera precedente l'ispettore Ponzio, guidando la ronda segreta, aveva fermato un individuo sospetto in via Carminello, che subito interrogato «manifestava di chiamarsi Luigi Curci, d'essere uno dei servi di pena di recente abilitati, e che trovavasi incaricato dalla Prefettura d'un disimpegno»<sup>22</sup>. Ponzio chiaramente non crede ad una tale assertiva, per di più affermata da un galeotto da poco tornato in libertà, pertanto decise di condurlo in commissariato per accertamenti, «e qui il Curci mostrò una riluttanza, di tal ché alle insistenze della forza» si pose in fuga. Successivamente Arnone aveva scoperto che il Curcio dopo la fuga si era immediatamente recato in prefettura, «e ch'effettivamente eraglisi affidato un servizio di Polizia».

Insomma il nostro ex capo camorra nel carcere centrale della Vicaria era stato prontamente assoldato come spia con un assegno mensile dalla polizia<sup>23</sup>, fino ad aspirare nel corso degli anni successivi addirittura ad un posto tra le guardie

---

<sup>20</sup> Il 19 agosto 1852 «D. Gaetano Romano, di Napoli, d'anni 31, figlio del fu Gennaro, maestro di musica, domt.° Strada Nardones n.° 25 e Filippo Cuccurese, di Napoli, d'anni 26, figlio di Tommaso, Parrucchiere, domt.° Strada Nardones n.° 25», prendono in consegna «Luigi Curcio, nativo di Teramo, di anni 42, figlio del fu Arcangelo, stiratore di seta, dall'infanzia a Napoli, che va a domiciliare alla Strada Nardones n.° 26 in casa di sua sorella Anna».

<sup>21</sup> Informazioni tratte dalla liberatoria proveniente dal ramo dei Lavori pubblici.

<sup>22</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2427, fasc. 2510.

<sup>23</sup> In questo stesso periodo si trovavano in servizio nella capitale anche una guardia straordinaria addetta alla prefettura ed una guardia di pubblica sicurezza, ambo perfettamente omonimi del Luigi Curcio spia della polizia, e dunque da non confondere.

effettive<sup>24</sup>. Un'eventuale promozione subito però bocciata sia dal prefetto Governa che dal direttore Bianchini, per un'evidente questione di decoro fondamentale ad una moderna forza di polizia.

Sintomaticamente nello stesso periodo anche un altro camorrista stava facendo un percorso simile (come vedremo nel settimo capitolo), e cioè il più noto Giuseppe D'Alessandro detto "l'Aversano". Bisogna infatti considerare che in quegli anni si stava chiudendo la fase più dura della repressione postquarantottesca, e la polizia borbonica evidentemente tentava nel frattempo di allargare la propria rete informativa servendosi di alcuni camorristi di più o meno provata fede realista come spie dei liberali.

Di questo uso della camorra carcerata, che la vulgata liberale enfatizzerà per attribuire alla polizia borbonica la forza del gruppo criminale, resta effettivamente esemplare la parabola di Luigi Curcio: prima capo camorra nel carcere di Castel Capuano, successivamente spia della polizia con la tarpata aspirazione a diventare effettivo approfittando della congiuntura politica, per poi infine ritornare all'antica vocazione criminale. Un rapporto del 1865 del questore Nicola Amore così ne ricostruisce la storia:

Sedicente stiratore di seta, di Montecalvario, già condannato prima del Quarantotto a quindici anni di ferri per reati di sangue e furti, «nel bagno [...] si acquisterà la fama di gamorrista e poiché scaltrissimo la passata polizia lo adoperò quale spia presso i detenuti politici, e pei servizi che rese in sì infame mestiere otteneva non solo il condono della pena ai commessi misfatti, ma la nomina ancora a commissario di polizia e lo si addiceva al trasporto altrove di tutti quei liberali da lui infamemente denunciati. Caduta la dinastia borbonica si tenne per qualche tempo nascosto e poscia cominciò nuovamente la vita di notturne grassazioni e furti.<sup>25</sup>

#### *5.1.4 Il controllo delle carceri siciliane, 1844*

Intanto verso la metà degli anni Quaranta iniziano a giungere al ministero della Polizia altre segnalazioni provenienti da più parti del Regno circa la presenza camorrista nelle varie strutture detentive.

Nel corso del 1844 viene scoperta una società camorrista nei bagni di Sicilia, e il 28 ottobre dell'anno successivo l'intendente di Trapani Giuseppe De Marco

---

<sup>24</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2719, fasc. 1963, lettera del direttore Bianchini al prefetto del 26 settembre 1857.

<sup>25</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 290.

relaziona che «le unioni carcerarie, e combriccole de' così detti camorristi sono da gran tempo esistenti ne' bagni, come in qualunque altro luogo di detenzione»<sup>26</sup>. Composti da condannati, costoro si ergono a capi sugl'altri detenuti nei cameroni dove sono rinchiusi, e «si fan lecito di usare ogni maniera di soverchierie contro i più deboli de' compagni loro». Qualora poi si riuscisse ad isolare i detenuti camorristi conosciuti, ne sorgerebbe immediatamente «degli altri a rimpiazzo, che come tali non si sono finora manifestati sia per trovarsi completo il numero, sia perché la cedono agli altri in ribalderia». Insomma per De Marco l'«esperienza ha mostrato di essere la classe de' camorristi un'idra sempre rinascente nelle carceri, e ne' bagni», dove dalla riunione di più detenuti quasi per un effetto naturale nasce una società a parte con capi e sotto capi, e dove il più forte tornerà a imporsi con prepotenza sul più debole.

Se dunque per l'intendente De Marco non è possibile pensare di sradicare in tempi brevi «siffatta perniciosa genia», si rende comunque indispensabile l'adozione di forti misure per cercare almeno di contenerla. Consultato quindi il comandante delle armi della provincia, «e conformandomi al divisamento da lei [il ministro, ndr.] espressomi, sarei di avviso, che tutti coloro che ne' bagni conosconsi come componenti la società de' camorristi, fossero ristretti in Cameroni a parte<sup>27</sup>», e sottoposti ad una severa disciplina; mentre per coloro i quali cercassero tra i detenuti di ergersi subito a camorristi in sostituzione di quelli rimossi «sarebbe pure mio avviso di applicarsi la punizione delle legnate». Queste disposizioni per quanto riguarda i bagni penali, sia quelli presenti nella parte continentale che in Sicilia, sembrano aver dato già sul breve periodo immediati e ottimi risultati nella repressione del fenomeno camorrista, secondo quanto confermato da una missiva proveniente dal ministero della Guerra e Marina: «ho rilevato [dai riscontri provenienti dall'ispezione dei Rami alieni, e dal comando del deposito della Real marina di Palermo, ndr.], che tanto ne' Bagni de' Reali Dominj al di qua del Faro, quanto in qua' al di là, trovasi già per effetto delle misure sagacemente adottate, repressa la camorra»<sup>28</sup>. Analoghi risultati pare che siano stati presto conseguiti anche nelle strutture carcerarie del Regno.

---

<sup>26</sup> ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 379, fasc. 1986, vol. VII.

<sup>27</sup> Come vedremo, l'efficace disposizione di isolare i camorristi in sezioni separate verrà estesa dopo il Quarantotto anche alle prigioni napoletane.

<sup>28</sup> Lettera dal ministero della Guerra e Marina del 10 novembre 1845.

### 5.1.5 Denunce a carico del custode maggiore della Vicaria, 1846

Durante la riunione del Consiglio dei ministri del 5 giugno 1846, il presidente Giuseppe Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, porta in seduta una lunga e interessante supplica a firma di un tal Luigi De Rosa pervenutagli alcuni giorni prima<sup>29</sup>. Il De Rosa afferma che mentre «in tutto il Regno di Ferdinando II felicemente Regnante, e propriamente in tutte le prigioni del Regno, si è estirpata la così detta setta camorristica», nel carcere di Castel Capuano invece continuava la stessa a progredire e «germogliava tuttodi». Il motivo di una tale persistenza era attribuita al custode maggiore in carica Andrea Romano, il quale, sempre secondo De Rosa, aveva sviluppato all'interno della struttura carceraria a lui affidata un sistema di contribuzione a cascata fondato su un autentico clima di terrore. Ogni giorno il Romano viene accusato di ricevere sei carlini dai custodi di guardia, i quali per ottenere tale somma «devono rubare francamente» ai parenti dei detenuti in visita tre o cinque grana solo per entrare nel perimetro del carcere. Una volta entrati poi bisognava versare una regalia imprecisata ai chiamatori, anch'essi tributari del Romano, per poter alla fine vedere il proprio congiunto. I detenuti invece erano costretti a sborsare quattro grana al giorno per l'affitto dei fardi e delle lettieri, «pagandosi una mesata anticipatamente», ad alcuni loro compagni accolti del custode maggiore: Salvatore Colombo, Raffaele De Matino e Pietro De Majo, presenti nella sezione dei nobili<sup>30</sup>; Giuseppe Salvi detto "Tuteschello", Raffaele Pisanelli e Gioacchino Fracelli, reclusi viceversa in quella del popolo. Inoltre, ad ogni nuovo arrivato fornito di denaro o di oggetti preziosi veniva immediatamente sequestrato tutto dal custode maggiore, «lasciando solo l'abito per covrirsi, [...] dicendogli questo, che al detenuto non potersi tenere in carcere ne' danaro, ne' oggetti d'oro, ne' d'argento». Se poi il detenuto in questione «domanda qualche carlino della sua somma che si ritiene dal custode maggiore, non solamente non l'avrà, ma sarà anche maltrattato e bastonato, e posto nel più orrido criminale, e per uscire pagar deve qualche cosa». Intanto si mandavano «de' così detti caicchi<sup>31</sup> da questo infelice» appena giunto per fargli «conoscere l'enormità del luogo, dandogli per massima, che andando nel carcere del popolo

---

<sup>29</sup> ASN, *Ministero della Presidenza del Consiglio dei ministri del Regno delle Due Sicilie*, b. 287.

<sup>30</sup> Nella sezione dei nobili la famiglia del detenuto poteva introdurre degli oggetti personali, ma solo dopo aver «posseduto per un mese il letto del detto custode maggiore».

<sup>31</sup> Interessante mutazione dal nome di queste imbarcazioni leggere a remi adoperate dai pirati del mediterraneo, quasi certamente ad indicare il senso dell'abbordaggio criminale.

non già de' Nobili sarebbe spogliato da' così detti camorristi, cioè Giuseppe Salvi alias Tuteschelli e Raffaele Pisanelli, che perciò suggerendogli di passare nel carcere de' Nobili» attraverso il pagamento di quarantacinque grana al custode e cinque al chiamatore; «giunto poi nel luogo a lui stabilito deve anche regalare a Salvatore Colombo, Raffaele de Martino e Pietro de Majo quali camorristi, altrimenti gli tocca adagiarsi colla più schifosa plebe»<sup>32</sup>. Somme estorte che logicamente questi soggetti dividevano col custode maggiore in quanto loro protettore.

A ciò bisogna aggiungere i gravi atti di brutalità che il supplicante De Rosa imputava allo stesso Romano. Se per caso sorgeva un piccolo alterco tra due detenuti, «immediatamente sono portati avanti al custode maggiore, e questo senza sentir ragioni o veder delle ferite, batte acremente i due infelici, indi li fa chiudere nei più orridi criminali, senz'aria e col solo alimento fiscale». Se invece un detenuto rimaneva ferito o comunque si sentiva male, «non gli è affatto permesso andare nello spedale». In ambo i casi però la questione si poteva facilmente risolvere attraverso l'ausilio di qualche moneta d'argento.

Tutto si poteva risolvere a suon di monete d'argento secondo il supplicante De Rosa, il quale porta come esempio un caso concreto accaduto alcuni mesi prima, quando il detenuto Raffaele De Gregorio nella sala d'udienza venne aggredito e ferito gravemente al collo con una bottiglia dall'altro detenuto Ferdinando De Filippo detto "Catariello", il quale ebbe successivamente a vantarsi di essere uscito impunito sia dal giudizio della Commissione di polizia che da quello della Gran corte sborsando «dieci pezze di argento al custode maggiore per tale occultazione».

I detenuti tacevano questi gravi abusi «perché intimoriti dalle percosse, torture e criminali», pertanto De Rosa suggerisce di far sorprendere nottetempo la prigione da persone di fiducia, le quali troverebbero certamente «la maggior parte dei detenuti [che] dormono sul nudo suolo ignudi» perché impossibilitati a pagare l'affitto dei fardi e delle lettiere, «i criminali e sottochiavi pieni zeppi de' poveri

---

<sup>32</sup> Alcuni degli abusi descritti in questa supplica, in particolare per quanto riguarda l'estorsione di denaro per l'affitto dei letti o per il trasferimento nella più ambita sezione dei nobili, ricalcano abbastanza fedelmente quanto già emerso dallo studio sulle carceri napoletane lungo l'Età moderna elaborato da Canosa e Colonnello, rivelando così una sintomatica linea di continuità di lungo periodo nello sfruttamento dei detenuti da parte dei carcerieri, dove la camorra ha potuto evidentemente inserirsi con facilità nel corso dell'Ottocento. Cfr. CANOSA – COLONNELLO, *Storia del carcere in Italia*, cit., pp. 77 sgg.

infelici e forse i più pacifici», solo perché condannati con sentenza definitiva, fino alla partenza per la loro destinazione finale, «e questo si pratica a tutti, cioè buoni e facinorosi».

I cosiddetti *criminali*, come sottolinea De Rosa, era stati aboliti anni prima<sup>33</sup>, «ma invece sentire e dar piena ubbidienza al detto Real Decreto fabbricando i criminali hanno i custodi aperto degli altri per vieppiù scemare i sudditi di Ferdinando II, e questo si commette nella Capitale», dove risultano inutili le pur frequenti visite a Castel Capuano delle autorità ministeriali, in quanto il custode maggiore prima del loro arrivo «ha la precauzione aprire i sottochiavi e criminali, e non farne trovar nessuno».

Inoltre, facendo controllare «la possidenza di Colombo, de Majo, de Martino, Fragelli, Salvi e Pisanelli, non che i loro mestieri, troverà questi essere i più poveri della classe degl'infelici; se per poco si apriranno le loro casse, non che cinte che addossano, gli si troveranno a questi non solo un buono e vistoso corredo, ma ben anche delle vistose somme, e queste d'onde sono venute? Eccellenza! Dalle estorsioni che giornalmente si usano in Castel Capuano».

De Rosa tiene a sottolineare infine che essendo ormai un uomo libero ha trovato il coraggio di denunciare il custode maggiore Romano, «ma que' poveri infelici che si ritrovano in quel carcere non possono neppure parlare, altrimenti saranno sacrificati». Non possono neppure pensare di inviare suppliche al ministero della Polizia perché il Romano «spaccia non temere de' ricorsi» vantando protezioni da persone di alto rango, per cui «quando ricorsi giungono nel Ministero di Polizia tutto si fa conoscere al custode maggiore<sup>34</sup>, e povero colui che ci capita, e perciò ognuno si sta in silenzio».

Le accuse mosse sono come abbiamo visto molte precise e circostanziate, e coincidono grossomodo con quanto trasmessoci dalla pubblicistica postunitaria, ma purtroppo sia nel fondo della presidenza che in quello della prefettura non risultano fascicoli aperti per i reati segnalati. Certamente però almeno due dei detenuti indicati come camorristi sono realmente tali: Raffaele De Martino, e

---

<sup>33</sup> Con un real rescritto dell'11 giugno 1831, all'inizio del suo regno Ferdinando II dispose che «quelle carceri sotterranee che segrete o criminali si appellavano, ed erano veramente orribili caverne e spaventevoli sepolture di vivi, [...] fossero murate e chiuse per sempre». Cfr. *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, cit., vol. II, p. 42.

<sup>34</sup> Volendo prendere *in toto* per buono l'esposto, appare certamente molto logica la scelta di De Rosa di indirizzare una supplica del genere alla presidenza del Consiglio piuttosto che al ministero della Polizia generale.

soprattutto Salvatore Colombo<sup>35</sup>. Inoltre il custode maggiore Andrea Romano, accusato principale della supplica, continuerà a essere oggetto di continui reclami<sup>36</sup> da parte di vari detenuti per addebiti simili, ma sempre senza un apparente riscontro<sup>37</sup>. Finalmente però, il 9 febbraio 1847, il delegato delle prigioni Federico Bucci informa il prefetto che l'oramai ex custode maggiore di Castel Capuano Andrea Romano, passato nel frattempo in servizio alla Concordia, ha ammesso le sue colpe e ha chiesto una dilazione ai creditori delle somme e degli oggetti preziosi di cui si era indebitamente appropriato (siamo approssimativamente nell'ordine di diverse decine di ducati) attraverso una trattenuta mensile dal proprio soldo. Del Carretto il 9 marzo approva la proposta.

La vicenda, almeno per quanto riguarda il Romano, sembrerebbe dunque chiusa. Invece il primo luglio Sarlo avverte Del Carretto che il custode Romano, trasferito per i continui reclami alla Concordia, ha continuato anche là ad impadronirsi degli oggetti preziosi dei detenuti, e sono quindi arrivate nuove rimostranze, pertanto «mi permetto di sollecitare dall'E.V. que' provvedimenti che nella Sua saggezza potrà trovare regolari a riguardo di questo individuo». Ma il 7 successivo Del Carretto replica «che spetta a lei di proporre un espediente il quale sarà da me valutato convenevolmente». Il prefetto osserva allora il 9 luglio che «alla custodia delle prigioni si richieggono soggetti di sana morale, e netti di mani», mancando entrambe al Romano «conseguentemente dovrebbe essere della giustizia dell'E.V. di destituirlo. Ma ove si volesse avere compassione di un tale sciagurato, a solo oggetto di non mancare i mezzi di sussistenza alla di lui famiglia», si potrebbe pensare di trasferirlo nel carcere succursale di Aversa in quanto i detenuti ivi presenti sono «i più miserabili, ed i meno gravati di pene». Del Carretto condivide il 12 successivo l'opinione del prefetto «che il carceriere maggiore Andrea Romano meriterebbe di essere destituito», ma «giacché finora si è tollerato nel servizio, ed altronde importa porre in salvo gl'interessi de' varî carcerati ai quali ha scroccato del danaro, io mi determino a ritenerlo ancora nell'impiego, mandandolo alla custodia delle prigioni di Tremiti», disponendo che l'intero soldo mensile del Romano «vada a beneficio de' di lui creditori, e ch'egli percepisca i

---

<sup>35</sup> Avremo modo di tornare su questo importante personaggio quando approfondiremo la questione delle relazioni esistenti tra criminalità camorrista e gruppi liberali. Vedi *infra*, pp. 286 sgg.

<sup>36</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1342, fasc. 2686. È presente tra gli altri anche un reclamo dello stesso Salvatore Colombo che accusa il custode Romano di essersi appropriato di un suo braccialetto d'oro.

<sup>37</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1335, fasc. 2068.

ducati sei mensuali» previsti in più per il nuovo incarico assegnato. La decisione presa in merito da Del Carretto si rivela dunque ancora più drastica rispetto a quella proposta dal prefetto, e volta sostanzialmente a difendere gli interessi dei creditori del Romano piuttosto che la famiglia dello stesso, il quale partito per Tremiti vi resterà comunque ben poco. Infatti il 25 agosto il delegato delle prigioni Nicola Merenda informa il prefetto dell'avvenuto arresto su quell'isola, con successivo trasferimento prima a Castel Capuano e subito dopo nel più tranquillo carcere di S. Agnello (per salvaguardia della sua incolumità, dati i precedenti), dell'ex custode maggiore su ordine del procuratore generale sotto l'accusa di frode qualificata, atti arbitrari, con sevizie ed estorsione in danno di diversi detenuti. Ma certo in carcere il Romano non deve esserci rimasto a lungo. Nel 1849 lo si ritroverà infatti solerte custode maggiore nell'importante struttura carceraria di S. Francesco. La storia di questo funzionario corrotto e smascherato sembra confermarci ancora una volta la sostanziale debolezza del sistema di polizia borbonico nell'espungere dalle sue fila coloro che si macchiano di abusi e mancanze anche gravi.

In tutte queste successive indagini però non vi è traccia alcuna delle complicità camorriste di cui parla la supplica iniziale. Mentre viceversa negli unici due casi di camorra in carcere riscontrati nel corso dell'anno successivo questo tipo di complicità sembrerebbero più evidenti.

#### *5.1.6 La cogestione del carcere tra camorristi e carcerieri: due casi del 1847*

Nel suo rapporto generale del 13 gennaio 1847 il delegato delle prigioni Federico Bucci rende noto al prefetto che il detenuto Gennaro Manfredola, «condannato a grave pena di ferri e giudicabile per omicidio, sendo infermo, trovasi a curarsi in S. Francesco»<sup>38</sup>. Ma invece di rimanere «sotto-chiave diuturnamente, secondo la disciplina dovuta, gli si permise passeggiar nel corridoio»<sup>39</sup>, dove ebbe contesa con i chiamatori del carcere, «pretendendo la camorra, a suo mo' di pensare», e in particolare, armato con un coltello a molla, cercò di ferire «uno de' chiamatori medesimi, Antonio Sporra, che fu fortunato a schivare il colpo e fuggire».

---

<sup>38</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1345, fasc. 13.

<sup>39</sup> Per aver permesso arbitrariamente l'uscita al Manfredola, il delegato Bucci dispose subito come punizione la permanenza al sottocustode di servizio D'Addiego e al custode maggiore Russo.

Il chiamatore con cui entra principalmente in conflitto il Manfrecola, Antonio Sporra, è in realtà il camorrista meglio conosciuto come Antonio Sborro<sup>40</sup> del quartiere Montecalvario. Dunque quella che poteva sembrare un normale tentativo di repressione di un'estorsione camorrista può invece essere uno scontro per il diritto di esazione in quella prigione tra un camorrista stabilmente integrato nei circuiti del carcere di S. Francesco ed un altro venuto da fuori per motivi sanitari. Infatti i chiamatori erano una sorta di assistenti dei custodi carcerari, i quali potrebbero avere quindi tutto l'interesse a celare quando possibile una serie di irregolarità da loro compiute nelle quali peraltro potrebbero avere avuto una qualche parte, se non addirittura una complicità.

Il 7 aprile comunque la Commissione di polizia riunita per giudicare i detenuti «Gennaro Manfrecola ed Antonio Sporra, prevenuti di briga con offese reali ed altre mancate, commesse con armi nel Carcere di S. Francesco», condanna alla pena di quaranta legnate il solo Manfrecola, «ed in pari tempo delibera non costare<sup>41</sup> il reato attribuito all'altro prigioniero Antonio Sporra». Il 10 successivo il prefetto Sarlo informa il ministro della condanna emessa e «terrò nell'aspettativa de' suoi superiori ordini sulla esecuzione delle battiture». Il 16 aprile Casella, «importando che si usi rigore contra i detenuti che riescono a procurarsi delle armi, e ne fanno uso nelle occorrenze di risse», autorizza l'esecuzione delle legnate, prendendo altresì «da ciò occasione per interessarla a far praticare maggior vigilanza sulle prigioni onde evitarsi che vi si introducano armi». Il 21 aprile Sarlo invia i necessari ordini in merito al delegato delle prigioni<sup>42</sup>, che però il giorno dopo gli comunica «che il detenuto Gennaro Manfrecola esaminato da' Professori si è verificato che non è al caso di poter soffrire le legnate» in quanto affetto da emottisi. Informato di ciò il 24 successivo dal prefetto, Casella il 30 aprile dispone che la condanna alle legnate venga allora commutata in «trenta giorni di rigoroso carcere».

Il caso più interessante per l'analisi di possibili relazioni tra carcerieri e camorristi volte a finalità illecite, ci porta però in una struttura detentiva particolare: nel lanificio di Raffaele Sava, installato nell'ex convento di S. Caterina

---

<sup>40</sup> Come è noto in questo periodo non si era ancora raggiunta la piena stabilizzazione dei nomi.

<sup>41</sup> *Non costare [che sia reo]* è la formula di assoluzione per insufficienza di prove, mentre il *consta che non [sia reo]* è la formula dell'assoluzione piena. Cfr. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, cit., p. 140.

<sup>42</sup> Come di consueto venne stabilito che l'esecuzione della condanna sarebbe avvenuta nell'atrio del carcere la mattina presto, salvo parere contrario dei periti sanitari.

a Formello<sup>43</sup>. L'8 luglio Del Carretto rimette al prefetto una supplica firmata «a nome dei reclusi nel lanificio di S.<sup>a</sup> Caterina a Formiello contra di quel custode maggiore, affermando che siano soggetti a degli abusi per l'opera di una combriccola di pochi condannati»<sup>44</sup>, i quali vi esercitano delle usure. Il caso è oltremodo delicato, in particolare per la natura stessa dello stabilimento, posto a metà strada tra un opificio privato e un carcere. Del Carretto dispone quindi come è ovvio delle indagini accurate, ma allo stesso tempo ordinando di farle svolgere personalmente dal segretario generale della prefettura marchese Carmelo Bassano, cioè da una personalità dotata di assoluta fiducia e soprattutto di una autorevolezza tale da evitare possibili incidenti durante l'ispezione con le autorità presenti nella struttura.

Il 16 luglio Bassano rassegna al prefetto il risultato delle indagini. In generale i detenuti più bisognosi, data la piccola paga che ricevevano<sup>45</sup>, «per mangiare qualche cosa di meglio nelle feste, van soggetti a camorristi, che fanno grave usura su di essi con tollerata intelligenza di quel Custode Maggiore Genovino». Passato poi a verificare i nomi dei nove detenuti indicati nel ricorso come camorristi, «lo trovai vero, dovendo ad essi aggiungersi il decimo a nome Vitale Minieri, le indicazioni de' quali dieci camorristi le rileverà dal notamento che le acchiudo»:

Salvadore Marfella	Fu ammesso nel Lanificio, a domanda del Sig. <sup>f</sup> Sava, spedito dal Bagno di Nisita ai 2 Dicembre 1846 d'ordine del Sig. <sup>f</sup> Mag. <sup>f</sup> Generale della Real Marina.
Santolo Murolo	Nella stessa epoca, e per la medesima domanda fu ammesso, proveniente dal Bagno dei Granili.
Andrea Forino, e non di Foria	Idem – Idem= Ai 13 Febbraro corrente anno, dal Bagno di Nisita.
Nicola Furciniello	Idem – Idem. Dal Bagno succursale dei Granili ai 3 Febbraro detto anno.
I sudetti quattro detenuti sono dei condannati ai ferri.	
Domenico Esposito altrim. Matarazzaro	D'ordine del Sig. <sup>f</sup> Proc. <sup>o</sup> Gen. <sup>e</sup> del Re ammesso ai 3 Luglio 1845, condannato alla reclusione.
Antonio Ciannetti	Idem – Idem= Ammesso ai 20 Aprile 1842.

<sup>43</sup> In questo stabilimento gli operai impiegati erano in buona parte detenuti. Cfr. J.A. DAVIS, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 116 sgg.

<sup>44</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1381, fasc. 2579.

<sup>45</sup> I detenuti, oltre naturalmente al vitto e alloggio, venivano pagati cinque carlini ciascuno la settimana per quattordici ore di lavoro al giorno. Cfr. DAVIS, *Società e imprenditori nel Regno borbonico*, cit., p. 117.

Gennaro Ricciardella	Idem – Idem= Ammesso ai 28 Novembre 1843.
Gennaro Saturno	Idem – Idem= 1 <sup>mo</sup> Sett.° 1844.
Gaetano Masiello	Idem – Idem. Ai 14 Ottobre 1845= condannato a prigionia.
Vitale Minieri	Idem – Idem – Idem.

La soluzione per Bassano sarebbe «di rimandare i cennati dieci pericolosi, e prepotenti individui ne' luoghi di pena d'onde son venuti alla fabbrica, e di darsi una mortificazione al Custode Maggiore, mandandolo ad altro Stabilimento». Inoltre bisognerebbe officiare il commissario competente del quartiere Vicaria «perché simili inconvenienti non si riproducono, proibendosi assolutamente a' detenuti nel ridetto lanificio di prendere danaro ad imprestanza, contentandosi di ciocché a ciascuno spetta».

Queste prime indagini confermano dunque lo sfruttamento dei detenuti, in particolare come abbiamo visto di quelli più deboli e bisognosi, da parte dei camorristi attraverso l'usura, grazie quantomeno alla tolleranza del custode maggiore.

Il 6 agosto Gallotti inoltra al ministro il rapporto osservando che «io mi fermo al parere in tale rapporto espresso», meno per quanto riguarda il proposto trasferimento del custode maggiore, «siccome il medesimo non potrebbe tramutarsi in altra prigione, poiché è pagato dal fabbricante Sig. Sava», quindi «troverei indicato, per quella prima volta, proporzionarglisi severe avvertenze, con la minaccia ancora di destituzione in caso di novello mancamento». Del Carretto il 10 successivo approva, ordinando altresì che il custode maggiore, oltre alla severa ammonizione proposta, venga tenuto d'occhio «onde non si rinnovino gli arbitri e profitti che a lui sono maggiormente imputabili». Il 16 agosto il prefetto trasmette gli ordini al commissario di Vicaria per i dieci indicati camorristi: i primi quattro da inviare all'ispezione dei rami alieni, mentre i restanti sei nel carcere di Castel Capuano alla dipendenza della Gran corte criminale. Il commissario Bucci risponde il giorno dopo che ordini di trasferimenti dei suddetti detenuti sono stati «adempiti all'istante», rivelando però di aver «incontrato non lievi difficoltà per ottenerne la consegna. Ma le difficoltà sono presto svanite e la consegna ha avuto luogo». Resta ancora da adempiere

la severa ammonizione con minaccia di destituzione al Custode Maggiore di quello Stabilimento. Io adempirò anche a questo ingrato dovere; ma Ella mi permetterà di rassegnarle, che la posizione di quel disgraziato è talmente difficile che merita una

benigna considerazione. Egli è proprio nel caso di non poter servire a due padroni; contentare l'uno è lo stesso che scontentar l'altro: in ambo i casi, la punizione è sempre certa...

Nell'ultima parte del suo rapporto evidentemente Bucci si riferisce alle concrete difficoltà per un custode di quello stabilimento di coniugare efficacemente il mantenimento di un esatto ordine interno, reso vieppiù necessario dalla presenza dell'opificio, magari attraverso l'uso di forme di potere informali, ad una doverosa legalità che dovrebbe essere propria di qualunque struttura detentiva.

Due giorni dopo intanto, giunge al prefetto una missiva inviata direttamente dal titolare del lanificio Raffaele Sava, il quale afferma che prima dell'arrivo di Bassano, circa l'abuso delle usure perpetrate contro alcuni lavoranti nel suo stabilimento, «essendo già venuto a mia conoscenza, lo avea già fatto reprimere dal Custode Maggiore del detto Lanificio, facendo costringere i detenuti creditori a restituire i pegni, ed a non eseguire i denari prestati». Pertanto, chiede di «far restituire nel sudetto mio Lanificio, dai succennati detenuti gl'individui al margine segnati; atteso che per parte del loro mestiere necessitano»:

Gennaro Ricciardella	
Gennaro Saturno	Condannati
Salvatore Marfelli	
Nicola Forcinelli	Galeotti

Insomma, Sava da una parte assicura di aver già risolto secondo giustizia il problema delle usure consumate da alcuni suoi operai a danno di altri indipendentemente dall'arrivo di Bassano, rivendicando quindi una piena efficacia dei propri mezzi di controllo e repressione, senza dunque il bisogno di intromissioni dall'esterno, e dall'altra rimarca la necessità per un corretto svolgimento del lavoro nell'opificio proprio di alcuni di quei detenuti che sono stati portati via, tranquillizzando però subito il proprio interlocutore che «si son prese tutte le possibili precauzioni onde impedire in avvenire il suddetto inconveniente». Il 28 agosto Gallotti informa il ministero delle richieste avanzate da Sava chiedendo disposizioni e dando nel contempo parere positivo, e il 3 settembre Casella risponde condividendo la sua posizione e «la prego di dar gli ordini che occorrono per lo adempimento».

Ma nonostante le rassicurazioni di Sava, il 16 settembre Casella rimette al prefetto, «per l'uso che stimerà conveniente, un ricorso con cui Gaetano Canelli ed altri, detenuti nello Stabilimento di S.<sup>a</sup> Caterina a Formello, ripetono i reclami già avanzati contro quel custode maggiore». Indirizzato anch'esso come il precedente alla Consulta di Stato, in questo nuovo ricorso si denuncia che il 17 agosto furono trasferiti solo i detenuti camorristi, mentre per quanto riguarda il custode maggiore Vincenzo Genovino, «perché portato dal Padrone, il quale s'impegnò bastantemente a suo vantaggio, e per qualche somma che gli stessi Sig.<sup>ri</sup> Impiegati di Prefettura hanno dall'istesso Custode Maggiore percepita, il tutto è stato nulla per lui». Ma oltre alla corruzione di non meglio identificati funzionari prefettizi<sup>46</sup>, si accusa il Genovino di permettere l'ingresso nello stabilimento di prostitute, percependo per ogni incontro consumato «al meno grana 40 la volta, e da persone che possecono qualche cosa fino a carlini 12», e portando l'esempio concreto accaduto al primo firmatario della supplica Gaetano Canelli. Siccome il custode maggiore aveva supposto che il Canelli possedesse del denaro, per permettergli l'entrata di una prostituta «lo ha fatto pagare circa D.<sup>ti</sup> 10 in diverse somme, ed in ultima due piastre dicendo che gli avea ottenuta il permesso dal Proprietario, ed il figlio Luigi Cenovini ancora Custode di detta fabbrica, si prese dallo stesso Canelli altri carlini 6». Ma alla fine la detta prostituta comunque non è stata fatta entrare «perché vedendolo attaccato, desiderava perfettamente levargli anche la camicia». Mentre al secondo firmatario della supplica Donato D'Andrea<sup>47</sup>, anch'esso servo di pena come il Canelli, «conoscendo che niente possedeva, fu permesso l'entrata ad una donna da lui conosciuta, mediante circa carlini 30, cioè sei in denaro, e 24» in generi alimentari.

---

<sup>46</sup> In coda al ricorso ci si scusa di non essersi diretti come sarebbe stato naturale «da S.E. il Ministro di Polizia ciacché da vicino conoscono che gl'ordini suoi pochi si eseguono mentre i Sig.<sup>ri</sup> Impiegati di Prefettura fanno conoscere a S.E. una cosa e poi ne fanno un'altra accendo senza codice sul loro tavolino, e non fanno stima di altro se non d'impegno, conoscenza, rispetti, denari, divertimenti donnesche, ed altro che troppo lungo sarebbe il dettagliare tante cose che ciò l'E.L. forse le capiscono, e non àno bisogno di altra piega». È interessante notare come in questa supplica indirizzata ai membri della Consulta si utilizzi in modo chiaramente strumentale la diffidenza insita nelle relazioni tra le forze di polizia e la magistratura, con un riferimento diretto inoltre al «Codice di polizia» insabbiato pochi anni prima proprio da quei giuristi.

<sup>47</sup> Chiaramente prendendo sempre per buona la sottoscrizione della supplica, gli altri firmatari sono: Pasquale Motte, Domenico Maggiore, Gennaro Andino, Enrico Mottola, Luigi Bugliano e Pasquale Feliciello, tutti reclusi a conto della polizia.

Il Genovino permette inoltre l'uscita notturna di alcuni reclusi<sup>48</sup>, e il gioco nelle stanze, mentre «i poveri infelici travagliatori i quali più di qual si voglia mezzo, non potendo satullare in alcun modo l'incorda sua cola si vecono oppressi, avviliti, strapazzati, abbietati, senza che le loro ragioni potessero mai avere il minimo sfoco». La notte poi si sta al buio, perché il custode maggiore rivende così l'olio delle lampade allo stesso proprietario Sava, «come pure per fare che quelli i quali ardiscono pronunciare contro [di] lui parola siano offesi nel proprio letto, con legnate, ec. ec. ... senza che l'offensore fosse conosciuto, perché mandato dal nominato Custode Magg.<sup>e</sup>».

Le accuse mosse sono molto precise e gravi, e i firmatari affermano di poterle confermare a voce «alla presenza di qualunque Autorità», eppure anche questa ulteriore supplica sembra non avere gli effetti desiderati dai suoi promotori. Il 21 settembre infatti il proprietario Raffaele Sava, incaricato dal prefetto di verificare le assertive del ricorso, afferma in modo deciso «che son falsi i reclami avanzati alla Autorità di Lei contro del medesimo [custode maggiore] atteso ch'egli disimpegna con molto zelo ed onestà il suo dovere», assicurando infine che nondimeno «semprepiù persisto nel massimo impegno e vigilanza per impedire che accadano nella detta mia Fabbrica i più piccoli inconvenienti».

Ma non è tutto. Il 2 ottobre lo stesso Sava indirizza al prefetto una nuova missiva con la quale, dopo aver ricordato la richiesta approvata il 18 agosto di richiamare a lavoro «nel mio Lanificio di S.<sup>a</sup> Caterina alcuni lavorieri che ne furon tolti per la causa» delle usure su altri detenuti, rinnova «al presente le medesime istanze per gli altri individui al margine segnati, che essendo stati allontanati da esso Lanificio per l'istessa cagione ora necessitano per la lavorazione occorrente per le forniture di vestiario del Reale Esercito»:

Antonio Giannetti	
Domenico Esposito	condannati a reclusione
Vitale Minieri	
Gaetano Masiello	a prigionia

---

<sup>48</sup> Del lanificio di S. Caterina a Formello si occuperà anche Schenardi in un suo rapporto del 28 novembre 1852, dove in sostanza conferma quanto esposto in questa supplica circa l'uscita dei detenuti e il loro intrattenersi con delle prostitute all'interno dello stabilimento, senza contare «che i condannati in parola si tengono sferrati e senza l'abito distintivo», il tutto sotto gli occhi dei custodi e degli impiegati. ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3431.

Sintomaticamente si tratta degli stessi detenuti che quasi un mese prima (il 9 settembre) avevano già diretto una supplica al prefetto per chiedere di tornare anche loro a lavoro ritenendosi «calunniati come prestatori di danaro». Ma Sava è forse troppo potente per potergli negare qualcosa, perciò l'11 ottobre il prefetto comunica al ministro la sua richiesta e «dopo le assicurazioni del S.<sup>f</sup> Sava di aver provveduto a quanto di uopo perché non siano riprodotti gli inconvenienti che dettero occasione allo allontanamento de' cennati detenuti, sembra potersi secondare la di lui dimanda, come fu già praticato per altri della stessa classe», obbligandolo però nel contempo «a vegliare personalmente la condotta di questi detenuti». Il 19 ottobre Casella replica approvando la richiesta, e conseguentemente Gallotti invia i necessari ordini il 23 successivo al commissario di Vicaria e al delegato delle prigioni. Quest'ultimo conferma l'avvenuto trasferimento il 27 ottobre, con la sola eccezione di «Gaetano Masiello, poiché costui trovasi già in libertà per grazia Sovrana».

C'è poi da segnalare un altro grave problema strutturale riguardante lo stabilimento di S. Caterina a Formello rispetto alle altre sedi detentive: la facilità d'ingresso clandestino delle armi. Infatti circa un anno dopo, la mattina del 23 novembre 1848, a seguito di una perquisizione ordinata dal Re in persona nello stabilimento<sup>49</sup> e compiuta da «una compagnia di Svizzeri con ufficiale di Piazza, ed altro di Marina»<sup>50</sup>, vengono scoperte diverse armi bianche. Un considerevole rinvenimento che irrita fortemente il ministro dei Lavori pubblici Raffaele Carrascosa, che lo stesso giorno invia un'accurata lettera al prefetto, nella quale rimarca come il risultato della perquisizione avvenuta nel nello stabilimento di S. Caterina «mi conferma sempre più nell'opinione che i custodi di quel carcere non fanno affatto il loro dovere; il perché non avvi né disciplina né sicurezza». Quindi, oltre al procedimento penale «contro i custodi, ed i detenuti giusta le leggi ed i regolamenti in vigore [...], si deve prendere qualche provvedimento amministrativo contro i detti custodi, sopra i quali non è da fidare», pertanto «io la prego di prendere in seria considerazione tal fatto, raddoppiare la vigilanza su quel carcere, e nel trasmettermi l'elenco di essi manifestarmi quali meritano di aver la nomina, e quali di esser rimossi di ufficio».

---

<sup>49</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1421 I, fasc. 1778.

<sup>50</sup> Rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto dello stesso 23 novembre.

Il prefetto rimette una copia di questa lettera il 30 novembre al delegato delle prigioni Antonio Maza perché ne esegua le direttive. Il giorno dopo Maza risponde subito che già si sta occupando della istruzione dietro incarico ricevuto dal procuratore generale della Gran corte criminale, ma rileva che «in quanto poi alla poco vigilanza de' Custodi, debbo in onor del vero assicurarla, che quel locale è aperto» per il continuo via vai di «carrette con pezze di castoro, con legname, con carbon fossile, con sacchi pieni di lana, ed altri oggetti su de' quali non si può praticar minute visite, e quindi l'intromissione colà delle armi sarebbe facilissima, se la oculatezza del Custode Maggiore, e sottocustodi non fosse più che continuata ed attiva». Maza ha perciò ordinato «ivi una stretta sopravveglianza, e delle spesse visite e perlustrazioni onde evitarsi l'esistenza delle armi in quello stabilimento, e mi auguro di riuscire nello intento». Intanto rimette al prefetto «il notamento de' Custodi colà assegnati, come dispone col cennato foglio, e nel tempo stesso le soggiungo, che niuna osservazione in contrario posso farle in riflesso alla di loro condotta e maniera di servire; avendomi anche accertato il mio collega del Quartiere Vicaria, nella di cui giurisdizione è stato finora quel locale, che egli era contento di tutti i Custodi sudetti».

Maza rivela dunque l'oggettiva e strutturale difficoltà di effettuare una efficace vigilanza in quello stabilimento, innanzitutto per le svariate merci in continuo transito necessarie al lavoro nell'opificio, tra le quali agevolmente si può nascondere qualsiasi oggetto di medie dimensioni a prescindere dalla sorveglianza.

## 5.2 *La camorra in piazza*

Secondo una delle ipotesi tradizionali, la parola «camorra» deriverebbe etimologicamente da «capo del gioco della morra»<sup>51</sup> o tocco, un gioco molto

---

<sup>51</sup> «Che cosa è il giuoco della mora? Il giuoco della mora è un giuoco che si fa colle dita. I due giocatori sporgono l'un verso l'altro una mano per ciascheduno, ripiegandone o allungandone quel numero di dita che lor piace; al medesimo tempo che sporgono così la mano, dicono un numero, cercando d'indovinare il numero che viensi a formare dalla somma delle dita aperte della propria mano e di quelle della mano dell'avversario [...]. Ogni volta che s'indovina, si segna il punto con le dita dell'altra mano; e la partita si pattuisce a dato numero di *diti*, alle volte a un solo, rare volte al di là di dieci [...]. Il premio de' vincitori è una carafa di asprino, di maraniello, di gragnano, presentata ai giostranti da un cantiniere, [...] né si è visto mai che altro che vino si giuochi al tocco o alla mora» (cfr. E. ROCCO, *Il giuoco della mora*, in DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, cit., pp. 137 sgg.). Un'affermazione quest'ultima dell'autore Emanuele Rocco, che però non trova riscontro nelle fonti di polizia sul fenomeno. La raccolta di articoli curati da De Bourcard, pur

diffuso nell'Ottocento, soprattutto tra i ceti di bassa condizione. In particolare in questo gioco (così come negli altrettanto diffusi giochi con le carte) erano facili gli imbrogli e quindi che si finisse a coltellate, perciò occorreva un garante che sapesse imporsi in maniera autorevole anche con la violenza «per impedire le frodi, per giudicare le partite dubbie»: il camorrista appunto, al quale ovviamente bisognava pagare il disturbo (spesso non richiesto) quantificato nel versamento della decima parte su tutte le giocate<sup>52</sup>.

Una pretesa che i camorristi facevano valere addirittura a ridosso dei palazzi ministeriali. Il 29 novembre 1840 l'ispettore Mariano Durazzo in servizio presso il commissariato di prefettura segnala al suo diretto superiore Carlo Portaluppi come «da più giorni nel Largo del Castello, e precisamente innanti al Palazzo de' Reali Ministeri vedesi esercitare la camorra da molti giovani oziosi e vagabondi, i quali si trattengono l'intero giorno a giuocare, e spogliare a de' garzoncelli di quanto posseggono, incitandoli anche a rubare»<sup>53</sup>. Per contrastare un simile disordine, presente per di più in un luogo così centrale, quella mattina l'ispettore Durazzo ha «fatto arrestare due de' primi i più ostinati giuocatori a nome Antonio de Santis, e Carmine Napoletano, entrambi di anni 20 circa, e trovansi nel deposito della Prefettura a sua disposizione»<sup>54</sup>. Nella stessa retata verranno inoltre arrestati dall'altro ispettore della prefettura Salvatore Cortese anche i nominati «Gaetano Siciliano, di Napoli, di anni 25, Facchino, ed Antonio Coppola, di Napoli, di anni 18, giovane Ferraro, sorpresi quest'oggi nel Largo del Castello nell'atto

---

essendo sempre ricchi di spunti e informazioni interessanti, risultano molto spesso edulcorati nelle loro descrizioni per il gusto folclorico, ovvero motivi di autocensura collegati alla compressione in un regime autoritario come quello borbonico di una opinione pubblica che parli diffusamente dei mali sociali. Non a caso il testo di Dalbono sulla camorra ad esempio, essendo stato redatto dopo la caduta del regime borbonico e a ridosso della grande repressione postunitaria, è molto più diretto nella sua esposizione rispetto alla linea generalmente seguita nel resto della raccolta. Vedi *supra*, pp. 27 sg.

<sup>52</sup> Come abbiamo visto nel primo capitolo, Monnier sottolinea che questo era uno di quei rari casi nei quali la presenza camorristica non era semplicemente subita, ma anzi richiesta a scopo fiduciario. Subito dopo però, questo nostro attento osservatore rimarca che «non solo nelle case sospette la società imponeva tali tributi, ma dovunque si giocava alle carte. [È] noto che a Napoli tutto si fa per la strada: i giuocatori onesti che prendevano il fresco davanti le loro porte, e perdevano qualche ora alla *scopa*, alla *primiera*, a qualsiasi altra ricreazione inoffensiva, rischiavano sempre di veder giungere il tiranno, armato di un grosso bastone, che si poneva fieramente fra essi senza conoscerli, e faceva l'ufficio di una grande potenza a malgrado del principio di non intervento. I contribuenti avean un bel giurare che non giuocavano di danari; erano costretti nullamento a pagare la tassa». Cfr. MONNIER, *La camorra*, cit., pp. 83 sgg. Vedi anche *supra*, pp. 22 sg., le osservazioni di Marcella Marmo sul mercato fiduciario del gioco.

<sup>53</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1101, fasc. 2236.

<sup>54</sup> In sede di interrogatorio i due arrestati negheranno però ogni addebito, ed è probabile che gli accertamenti successivi sulla loro condotta abbiano dato un esito totalmente negativo, dato che eccezionalmente verranno entrambi il primo dicembre per ordine del prefetto «consegnati alle rispettive madri» dopo una semplice ammonizione.

giuocavano con altri giovani ignoti, che son fuggiti nell'atto dell'arresto»<sup>55</sup>. Certo è però che su questa zona continueranno ad insistere ancora bande di frodatori, giacché il 4 maggio del 1842 Del Carretto segnala al prefetto come «due volte, nell'uscire dal Ministero, ho veduto io stesso moltissimi lazzaroni raccolti dietro alle trabacche di legno che sono al largo del Castello, giuocare a carte»<sup>56</sup>, lamentando quindi che «nessun funzionario sia del quartiere, sia della Prefettura ha osservato ed impedito» un simile sconcio, e pertanto lo sollecita «di ordinare che cessi subito l'indicato inconveniente».

Una situazione analoga viene registrata in questo periodo anche nella zona del porto. Il 4 giugno 1840 il delegato marittimo Giuseppe Maddaloni rassegna al prefetto che a seguito di sue «orali disposizioni ho fatto procedere all'arresto de' nominati Luigi Cozzolino, alias il Persianaro, Giuseppe d'Angelo, altrimenti il Cornutiello, e Giuseppe Volpe, altrimenti Mozzone, come coloro che fanno parte di quelle compagnie di frodatori, che sotto il simulato pretesto di giuoco commettono estorsioni in danno di persone inesperte, o mal caute delle loro insidiose circuizioni»<sup>57</sup>. Maddaloni rimarca come intorno a queste combriccole «io esaurii già lunghe indagini, e procedei altra volta alla cattura de' componenti» nel novembre passato, ma siccome «né le persecuzioni, né la lunga prigionia sofferta son valute ad indurre i medesimi a ravvedimento, anzi con maggior attività hanno dato opera alle loro arti di mariuoleria nella presente circostanza», approfittando in particolare dei forestieri imbarcati sui vari legni da guerra stranieri presenti nella rada, «così era di mestieri di riassicurarli ne' lacci della forza come misura di antiveggenza, di refrenamento, e di efficace esempio per ogni altro autore di giunterie, e di inganni». Inoltre il Maddaloni si era messo in traccia anche «degli individui segnati in margine altri principali socii, ed agenti di queste conventicole di rapina, i quali al pari de' primi si distinguono per antico diffamamento, e per lunga serie di recidive nello stesso genere di nequizie»:

1 Domenico Manzo

2 Dionisio Agostino de Luca

3 Gaetano Vinaccia

4 Un tal Servelli, Congedato della Regia

5 Giuseppe Angiolillo, alt.<sup>1</sup> l'Abbruzese

---

<sup>55</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1101, fasc. 2237.

<sup>56</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1169, fasc. 1087.

<sup>57</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1091, fasc. 1277.

Gaetano Vinaccia viene arrestato il 10 giugno durante una perquisizione alla ricerca di uno scialle rubato in casa di una nota ricettatrice dal commissario di Montecalvario Morbilli, poiché «era a mia notizia di esistere sul di lui conto degli ordini di arresto» per disposizione della delegazione marittima, e quindi spedito nel carcere di S. Maria Apparente per misura di polizia.

Nel frattempo Del Carretto, informato l'8 giugno dei primi arresti di «una combriccola di giuocatori fraudolenti [che] aggiravasi per le strade della Capitale esercitando il giuoco cosiddetto de' tre montoni<sup>58</sup> in danno della gente inesperta ed anche degli stranieri», risponde al prefetto il 12 successivo chiedendogli «di rinnovare gli ordini acciò gli altri cinque frodatori sieno egualmente assicurati alle forze; e me ne dinoti la sollecita esecuzione».

Il 23 giugno Maddaloni comunica al prefetto «di essermi la scorsa notte riuscito a far procedere all'arresto di Domenico Manzo [...], che ho inviato nelle prigioni di S. Maria Apparente per misura di Polizia, ed intanto son'occupato a tutta possa per l'arresto degli altri suoi compagni».

Successivamente è Dionisio Agostino De Luca a finire nella rete di Maddaloni, che sottolinea in particolare nel suo rapporto del 16 luglio come quest'ultimo insieme a Domenico Manzo debbano considerarsi gli autentici capi della combriccola dei frodatori del porto, i quali «sotto la tecnica denominazione di Signorini ritenevano tutti gli altri come seguaci, e coordinavano, e dirigevano quell'andamento di mariuoleria».

Nel frattempo le famiglie degli arrestati avevano già diretto una supplica al ministro per una loro pronta liberazione, ma Piscopo, interrogato in merito il 16 luglio, risponde il 27 successivo a Del Carretto «che per gli accerti ricevuti di loro reità non possono per ora sperare alcuna abilitazione». Abilitazione che avverrà solo a fine agosto<sup>59</sup>, dopo quindi un opportuno periodo di reclusione.

---

<sup>58</sup> Espressione più diffusa in questo periodo per indicare il noto gioco delle tre carte.

<sup>59</sup> Il 29 agosto «Raffaele Russo del fu Mattia, di anni 44, di Napoli, impiegato nel Teatro dei Fiorentini, [domiciliato Strada] Guantai nuovi n. 72», prende in consegna «Gaetano Vinaccia, figlio del fu Francesco, di anni 33, di Napoli, Sartore, domiciliato Vico Ponte di Tappia n. 71 e Dionisio Agostino de Luca, figlio del fu Andrea, di anni 26, Orologio, di Napoli, domiciliato Largo dell'Olmo n. 25».

Il 30 agosto «Clemente Barbieri, figlio del fu Vincenzo, di anni 46, di Napoli, Calzolajo, domiciliato Strada S. Gio. a Carbonara n. 71», prende «in consegna i detenuti Luigi Cozzolino di Raffaele, di anni 28, di Napoli, Persianaro, domiciliato Vico Concezione Montecalvario n. 28, e Giuseppe d'Angelo, figlio del fu Gaetano, di anni 30, di Napoli, Cocchiere da nolo, domiciliato Borgo di Loreto nel Vico Nase n. 10».

Passano comunque solo pochi giorni dalla loro liberazione, ed ecco che il 4 settembre si presenta nel commissariato di prefettura padre Samuele Nistico dei frati minori conventuali «di passaggio in Napoli» a presentare una formale querela per una frode subita «di cinque Napoleoni monete d'oro, e due colonnate, da taluni ignoti, che sotto il pretesto di portarmi a vedere una balena nel porto, finì col giuoco a carte»<sup>60</sup>. Il giorno dopo Piscopo invia una missiva con la dichiarazione del querelante al commissario Maddaloni competente per il quartiere Porto<sup>61</sup>, ordinandogli di occuparsi delle indagini e di tenerlo informato. Maddaloni risponde l'11 successivo che dalle indagini svolte risulta che gli autori della frode in questione erano i noti camorristi «Domenico Manzo, altrim.<sup>ti</sup> Cazzone, Luigi Cozzolino, altrim.<sup>ti</sup> il Persianaro, e Gaetano Vinaccia, e che la barca su di cui venne tal reato commesso, era portata dal Marinajo Nicola Turco». L'unico arrestato al momento è quest'ultimo, mentre in coda al rapporto Maddaloni fa osservare al prefetto «che Manzo, Cozzolino, e Vinaccia sono stati altre volte arrestati da me per frode di equal sorta, e non sono usciti dal carcere che da pochi giorni anche per cattura da me eseguita mesi fa per suo incarico e per le solite imputazioni di giuoco fraudolento».

Insomma, ben tre dei sei rilasciati vengono a pochi giorni di distanza nuovamente accusati di gioco fraudolento, e chi dovrà darne conto ora di questo sono chiaramente i garanti. Il 21 settembre Piscopo sollecita il commissario Maddaloni «a chiamare tali consegnatari all'adempimento dell'obbligo assunto ed in caso diverso farne loro sentire gli effetti tenendomene informato». Maddaloni replica il 28 successivo «di aver imposto ai consegnatari degli abilitati Domenico Manzo, Luigi Cozzolino, e Gaetano Vinaccia l'esibizione di costoro, onde poterli ritenere arrestati», e al momento «Clemente Barbieri consegnatario di detto Cozzolino, ha fatto arrestare costui nel Vico S. Sepolcro dalla Polizia del Q.<sup>e</sup> Montecalvario». Il 19 ottobre però è Del Carretto in persona ad ordinare la scarcerazione per motivi pietistici del Cozzolino, il quale gli aveva indirizzato una

---

Il 30 agosto «Carmine Battiniello, del fu Mattia, di anni 44, di Napoli, Maestro Fabbricatore, domiciliato Largo S. Maria La Fede n. 33», prende «in consegna il detenuto Domenico Manzo, di Simone, di anni 22, di Napoli, Mezzano di zucchero; domiciliato Vico Conceria al Mercato n. 33». Il 31 agosto «Antonio Majorano, figlio del fu Francesco, di anni 31, di Napoli, Cantiniere, domiciliato Strada Zabatteria Q.<sup>e</sup> Mercato n.11», prende «in consegna il detenuto Giuseppe Volpe, figlio del fu Antonio, di anni 40, di Napoli, Concarcota, domiciliato Vico Fontanella alla Zabatteria n. 7».

<sup>60</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1098, fasc. 2012.

<sup>61</sup> In alcuni casi il commissariato di Porto e la delegazione marittima venivano retti dal medesimo funzionario.

supplica dove «enunciando che la di lui moglie ha sofferto un aborto, implora la libertà. Commiserando io lo stato della famiglia del ricorrente prego lei a voler disporre la liberazione del medesimo, sotto tutte quelle precauzioni che crederà necessarie». A Piscopo dunque non resta altro da fare che girare l'ordine di scarcerazione al delegato delle prigioni il 22 successivo sia per il Cozzolino che per il Turco, magari per evidenti ragioni di equità.

Nel frattempo, dopo poco più di un mese, il 15 dicembre Maddaloni avvisa il prefetto dell'avvenuto arresto nel quartiere Vicaria (ad opera di quella polizia di zona) del ricercato Domenico Manzo, che verrà anch'esso rilasciato l'11 aprile dell'anno successivo<sup>62</sup> per diretto ordine del ministro Del Carretto, stavolta però, come più abitualmente avveniva, per sopraggiunta ricorrenza religiosa<sup>63</sup>.

Pressappoco lo stesso destino avranno anche altri due camorristi ed un loro complice per un caso simile di gioco fraudolento a danno di un militare avvenuto nel quartiere S. Lorenzo. Il 17 maggio 1840 il commissario di zona Matteo Vegliante nel suo rapporto giornaliero informa il prefetto che il mattino precedente due reclute del 2° reggimento Dragoni venute dalla Terra di Bari Antonio Baldino e Giovannantonio Netto vennero avvicinate a via Costantinopoli dal granatiere congedato Eustachio Losignore originario di Matera loro conoscente, «che con pretesto li condusse in un portone nella vicina strada Regj Studj, ove rinvennero due individui di giacche, i quali al giuoco fraudante, detto da' Camorristi di tre montoni frodaron il Baldino di sei pezzi di carlini dodici, ed un pezzo d'argento di carlini tre»<sup>64</sup>. Le due reclute però, accortesi presto dell'inganno, «si risentirono nel Palazzo istesso con i due individui, i quali gli restituirono una sola piastra, e quindi solleciti si allontanarono da quel luogo». Intanto le due reclute iniziarono ad altercarsi con il complice Losignore, e giunti così nella via Porta S. Gennaro si imbattono nel gendarme Francesco Massa che «preso conto dell'avvenimento tradusse in q.° Commess.<sup>10</sup> l'Eustachio Losignore, facendolo seguire dalle due reclute, le quali dichiararono quanto sopra,

---

<sup>62</sup> «Ignazio Russo, figlio di Antonio, di Napoli, caffettiere con locale nel Vico Belledonne a' Fiorentini n.° 10, dom.<sup>10</sup> Strada Montecalvario n.° 14, di anni 38», prende in consegna «il nominato Domenico Manzo» che «si reca ad abitare nel Vico Mandrone n.° 3, 2<sup>do</sup> piano».

<sup>63</sup> Lettera del 10 aprile al prefetto: «La prego di disporre che il nominato Domenico Manzo, arrestato qual giocatore fraudolento in dicembre ultimo, sia posto in libertà, e ciò in considerazione della ricorrenza della Santa Pasqua». Altre possibili spinte alla condonazione di pene amministrative potevano rivelarsi le ricorrenze di Casa reale, quali ad esempio l'onomastico del re.

<sup>64</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1067, fasc. 138.

aggiungendo il Baldino l'istanza di punizione contro del Losignore, e d.<sup>i</sup> due suoi correi».

Dopo di che il Baldino, uscito dal commissariato, si mise subito in cerca di questi due camorristi chiamati Gaetano Russo e Carmine Vecchione detto "lo Guaglione". Gli riuscì di incontrare quest'ultimo al largo delle Pigne mentre cercava di coprirsi il volto con una mano per non farsi riconoscere, e gettando a terra un'altra moneta da dodici carlini e si mise in fuga. Raggiunto alla salita Stella, il Baldino lo fece così arrestare da alcune guardie di polizia di quel quartiere e condurre sul commissariato di zona, dove gli vennero trovati addosso otto ducati e quaranta grana, prima che venisse interrogato e conseguentemente rimesso al commissariato competente. Il Russo invece venne successivamente arrestato dallo stessa forza del quartiere S. Lorenzo, che gli trovò addosso altri quattro ducati e ottanta grana. I tre imputati vennero spediti in carcere per misura di polizia come di consueto, mentre il commissario istruiva il processo, che verrà alla fine completato il 24 luglio dal suo successore Francesco Lubrano.

Il 6 aprile 1841, concluso il processo, il delegato delle prigioni Salvatore avverte il prefetto che «ieri la Gran Corte Criminale con suo ordinativo dispose la libertà dei detenuti Eustachio Losignore, Gaetano Russo, [...] e Carmine Vecchione», i quali restano tuttavia in carcere perché emparati. E mentre Piscopo il giorno dopo invia una missiva al delegato interessandolo secondo procedura «in riscontro ad interrogarli ora sui loro rapporti, domicilio, e mezzi alla vita, e nel rimettere in questa Prefettura in fogli separati le carte di risulta», il 10 aprile arriva come nel caso precedente l'ordine diretto di scarcerazione da parte di Del Carretto «in occasione della S. Pasqua, ma soggettandoli però a regolare consegna»<sup>65</sup>.

Il punto più interessante e allo stesso tempo insolito di questa vicenda è il tentativo più volte cercato dai camorristi di evitare lo scontro diretto con le vittime dei loro raggiri, probabilmente per essere quest'ultime nel caso specifico dei

---

<sup>65</sup> L'11 aprile «Ignazio Riso, figlio di Antonio, di Napoli, caffettiere con locale Vico Belle donne a' Fiorentini n. 10, dom.<sup>to</sup> Strada Montecalvario n.° 14, di anni 38», prende in consegna Eustachio Losignore che «si reca ad abitare nel Vico 2<sup>do</sup> Duchesca n.° 8».

«Bartolomeo Apollo, del fu Nicola, di Vico S. Angiolo in Foggia da molti anni qui, maestro barbiere con bottega a Piazza Francese n.° 18, dove domicilia, di anni 35», prende in consegna Gaetano Russo che «si reca ad abitare provvisoriamente in detta casa di esso Apollo».

«Giovanni Manzino, del fu Michele, fruttajolo, con bottega Strada Taverna Penta n.° 29, dove dimora, di anni 42», prende in consegna Carmine Vecchione che «si reca ad abitare a casa di sua madre Teresa di Majo sita Vico S. Sepolcro n.° 99».

militari, e quindi potenzialmente in possesso di adeguati mezzi di reazione immediata e violenta.

Un altro caso interessante di camorra sul gioco viene poi registrato l'11 maggio 1847 dal commissario del quartiere Vicaria Federico Bucci in un rapporto straordinario diretto al prefetto. Bucci rivela che alcuni giorni prima, essendogli giunta notizia confidenziale che diverse persone giocavano a zecchinetto in pubblico nel vico Sopramuro, vi aveva spedito un ispettore per coglierle in flagranza<sup>66</sup>. Ma quei giocatori «all'apparir della forza riuscirono a sperperarsi in quel sito aperto, ed a salvarsi con la fuga», senza lasciare traccia evidente del gioco vietato a cui erano intenti. Tuttavia si riuscì ad arrestare il fabbro Domenico Borrelli, il treccone Gennaro Esposito, e il fabbro marittimo Pasquale De Rosa, «sull'indicazione che i primi due specialmente erano spettatori camorristi al giuoco», e a spedirli in carcere per misura di polizia. Bucci però a questo punto, intuendo evidentemente tutta la fragilità rispetto alla tenuta del possibile impianto accusatorio in sede giudiziaria, dato che peraltro questo genere di processi rischiavano di finire spesso con una assoluzione per insufficienza di prove, in coda al rapporto propone a Sarlo «anziché darsi adito ad un procedimento penale senza ingenerare, rassegnò il fatto a Lei perché in linea amministrativa si abbiano gli abusivi medesimi una punizione che serva loro di emenda». In sostanza Bucci propone al proprio diretto superiore di risolvere alcuni reati di difficile provabilità attraverso i poteri concessi alla polizia senza passare preventivamente con inutili perdite di tempo per l'autorità giudiziaria. Ma il prefetto Sarlo non si dimostra affatto d'accordo, e gli rimarca il giorno dopo come «la Prefettura non può adottare a conto de' medesimi alcun temperamento amministrativo, giusta il di Lei avviso», pertanto lo sollecita a procedere seguendo le disposizioni di legge. Una ferma posizione quella espressa dal prefetto, che trova il 18 maggio la piena approvazione da parte del ministro Del Carretto, il quale era stato informato della vicenda il 14 precedente.

Nel frattempo erano giunte da Castel Capuano in prefettura due suppliche: una da parte di De Rosa, e l'altra da parte del maggiore indiziato Domenico Borrelli. Quest'ultima in particolare, datata 15 maggio, risulta essere di un qualche interesse in quanto il supplicante, ricostruendo le fasi precedenti del suo arresto, afferma di essere stato colto al momento della sorpresa da parte della polizia con

---

<sup>66</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1369, fasc. 1213.

un bastone in mano per una pura casualità: «ci era un suo amico che stava giuocando con due altri, chiamò l'esponente dicendolo: Domenico fammi il favore di tenermi questo bastone: così si accostò per prendere il bastone in parola, quanto ad un tratto furono sorpresi dalla polizia, e furono tutti arrestati». Al di là della verosimiglianza o meno di questa versione, il manifesto possesso di un'arma (nel qual caso di un bastone<sup>67</sup>), da parte di un individuo in determinate circostanze diventa evidentemente indicativo per la polizia di chi fosse in quel momento il tenitore principale del gioco, cioè del camorrista.

Il 25 ottobre successivo è invece il commissario del quartiere S. Ferdinando De Simone a riferire al prefetto della presenza di un gruppo di giocatori di vantaggio che si radunavano al Largo Cappella, «e che capo di questa camorra n'era il nominato Francesco Tommolillo»<sup>68</sup>, arrestati il giorno prima in flagranza di reato dalla polizia di zona<sup>69</sup>. Il verbale dell'interrogatorio del capo camorra Tommolillo ci rivela poi una sorpresa rappresentata dall'età avanza del soggetto. I settantuno anni dichiarati sembrano infatti decisamente troppi per l'ordinario svolgimento di attività camorriste, che necessitano sicuramente di una certa dose di violenza o quantomeno di intimidazione fisica; nel rapporto di De Simone però in effetti si specifica che il Tommolillo era a capo di «una truppa di giuocatori di vantaggio», il che ci porterebbe a pensare che questo anziano camorrista<sup>70</sup> guidasse in realtà un gruppo più o meno nutrito di affiliati a lui sottoposti (i picciotti di sgarro) e dunque più giovani.

Oltre alla tradizionale camorra in carcere e sul gioco, la polizia borbonica inizia in questo periodo a registrare alcuni casi di camorra sulla prostituzione, e alcuni su più varie estorsioni a ceti produttivi. Il 6 gennaio 1847 il commissario destinato al quartiere S. Ferdinando Giovambattista De Simone rivela al prefetto che non

---

<sup>67</sup> Lungo tutto il periodo preso in esame, il bastone in generale risulta essere in assoluto l'arma più diffusa, specialmente tra la bassa plebe urbana. Pertanto, a partire dalla primavera del 1842, ribadendo probabilmente già una misura di tre anni prima, il ministro Del Carretto chiederà a più riprese di disporre affinché le pattuglie e gli agenti di polizia provvedano ad un sistematico disarmo del basso ceto di questi potenziali strumenti di offesa (salvo nei casi dovuti ad infermità fisica in cui necessitano alle persone per sorreggersi), ma senza risultati apprezzabili. ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1168, fasc. 981; ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1169, fasc. 1131.

<sup>68</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1389, fasc. 3617.

<sup>69</sup> Oltre al detto Tommolillo, erano stati arrestati anche i cocchieri da nolo Giuseppe Pace e Gaetano Porto.

<sup>70</sup> Il fascicolo si chiude coll'atto di risulta del suo rilascio sotto consegna del 25 novembre 1847: «Domenico Pesacane, del fu Felice, di anni 45, Rivend.<sup>te</sup> di mobili, dest.<sup>a</sup> [parola illeggibile, ndr.] Largo del Vasto a Chiaja, N.º 5», prende in consegna in prefettura «il nominato Francesco Tommolillo, di anni 71, del fu Angiolo, di Napoli».

appena insediato nel suo nuovo ufficio gli era giunta voce della presenza in quel quartiere di un soggetto molto pericoloso e di malavita chiamato Pietro Molino detto “Barbaglia”<sup>71</sup>. Svolte le debite verifiche, De Simone era riuscito ad appurare «ch’esso Barbaglia, marcato già in Polizia per tratti antecedenti di sua vita, era un uomo temuto, e la faceva da guappo<sup>72</sup> nelle case di prostituzione, e tutte le volte

---

<sup>71</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1358, fasc. 418.

<sup>72</sup> Le pur distinte figure del guappo e del camorrista tendono in questo periodo a sovrapporsi fino ad apparire in alcuni casi come sinonimi. Del «guappo» ci ha lasciato una vivida descrizione Enrico Cossovich: «Allo stesso genere, avvegnacché per avventura in ispecie inferiore, appartiene il *guappo* [“Così detto per quel coraggio e superiorità che affetta, ed è come dire: *Spavaldo*, *bravaccio spaccamonti*. Il guappo fa parte de’ caratteri comici del nostro teatro popolare di S. Carlino; di cui si parlerà più tardi in questa opera”, nota dell’autore a piè di pagina, ndr.], comunemente nell’ordine de’ *suggechi*, ché così chiamano in dialetto i venditori di grascia, in ispezialità di vini, di salumi ecc. Nel rimanente dell’acconciatura affatto conforme a quella d’un maestro, sostituite alla *chasse* una giacca sbottonata ed al cappello una *coppola* di panno col *gallone* d’oro, fate che quei calzoni finiscano in due enormi trombe sulle scarpe, aggiungete a ciò i capelli, com’essi dicono, *a mazzo de pesiello* [“Son detti così per la simiglianza che ànno co’ mazzi di piselli quando sono legati ed aggiustati; dappoiché i capelli de’ *guappi* son tagliati in modo che dalla parte dell’occipite fino a mezzo il capo son cortissimi da sembrarvi la cute, e terminano in sul davanti in grandi ciuffi tutti arricciati, quasi come gli antichi bravi”, nota dell’autore a piè di pagina, ndr.] ed eccovi il personaggio bello e delineato. Costui ha una mimica tutta propria; i suoi gesti (*ngestre*) denotano sempre qualche grandiosa operazione, o almeno vi accennano; laonde non sarà discaro al lettore aver qui notati alcuni modi *caratteristici* e frasi con la versione italiana, perocché noi crediamo molto valere il gergo, e spesso più d’un’intera descrizione a rilevar l’individuo, come i più accreditati narratori e romanzieri ne han fatto uso felicemente. Allorché il *guappo* minaccia di bastonare alcuno, apre entrambe le palme ed agitandole stranamente e quasi ponendole di conserva sul volto dell’avversario in un moto espressivo gli grida: *Mo t’apparo a faccia* [“Adesso te le serro sul viso”, nota dell’autore a piè di pagina, ndr.]. Quando saluta un collega si esprime con enfasi. *A razia*, ovvero, *A bbellezza* [“Alla grazia, ovvero, alla bellezza”, nota dell’autore a piè di pagina, ndr.]. A tale che gli paresse non aggiustar piena fede a quel che dice, e’ risponde: *Ebbè, o bbulimmo lassà ì* [“Ebbene! vogliamo lasciar andare”, nota dell’autore a piè di pagina, ndr.]. Quando vuol mostrarsi ossequioso si esprime: *Mo nce vo; sapimmo l’obbrigazione nosta* [“Vivaddio, sappiamo il nostro obbligo”, nota dell’autore a piè di pagina, ndr.] né meraviglierà alcuno dell’imperioso plurale, trattandosi di *guappo*. Se si rissa grida: *Ebbè! Senza che ffaie tutte sse ngestre; cca simmo canuscute, e aggio fatto scorrere o sango a llave po quartiere* [“Or via! pon giù tutti cotesti movimenti, perché qui siamo conosciuti, ed ho fatto correre il sangue a laghi pel quartiere (contrada)”, nota dell’autore a piè di pagina, ndr.]. Un tale, ha l’inavvertenza, passando, di lasciar andare un boccone di fumo sul volto della *maesta*; ecco il *guappo* che freddamente, e strascicando ciascuna parola gli dice: *Ebbè; mo mancate; vuie menate o fummo ri zziuario nfaccia a roma!* [“Orbè; voi non conoscete il vostro dovere. Voi gettate il fumo del sigaro sul volto della donna!”, nota dell’autore a piè di pagina, ndr.] Quando, nel colmo dell’ira, e minacciando il suo avversario, fruga precipitosamente nelle tasche in cerca d’un coltello, che spesso non vi è, lasciando rattenersi dalle donne e dagli amici, dimenando il corpo e mostrando non vedere colui che ravvisa perfettamente, grida con quando ne ha in gola *“Arò sta, arò sta! Me ne voglio vevere o sango!”* [“Dov’è, dov’è? Me ne voglio bere il sangue”, nota dell’autore a piè di pagina, ndr.]]» (cfr. E. COSSOVICH, *Il maestro di bottega ed il guappo in abito da festa*, in DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, cit., pp. 62 sg.). Mentre Dalbono rileva «che il camorrista è un *guappo*, che il guappo o gradasso toglie origine dal *guapo* spagnuolo, e se l’aristocrazia si fa bella d’ogni vanità di privilegio e di forma; se specula sul titolo di Eccellenza, la plebe specula sulla vanità del vizio, val dire sulla forma di uomo temuto e temibile, sul tipo di guappo o di camorrista. [...] Come è chiaro dalle cose anzidette, era sempre la *guapperia* o la gradasseria che presiedeva all’opera del camorristo. Il capo camorrista era sempre un guappo» (cfr. DALBONO, *Il camorrista e la camorra*, cit., pp. 839 e 841), ma di contro non necessariamente il guappo era un camorrista. L’essere guappo era quindi innanzitutto un atteggiamento; e da queste descrizioni coeve si evince anche che il guappo rispetto al camorrista era in realtà una figura non di natura propriamente criminale ma dotato di una certa rissosità e

che in alcuno di questi ridotti eravi qualche incidenza, Barbaglia accorreva e risolveva da gradasso le quistioni». Conseguentemente De Simone aveva iniziato a tenerlo d'occhio, fino a quando la sera prima era venuto a sapere che il "Barbaglia" insieme ad un suo accolito aveva aggredito per precedente animosità in affari di prostituzione un marinaio cannoniere della marina militare in uniforme. Vennero immediatamente inviati degli agenti a sorvegliare la casa in via Conte di Mola dove il ricercato conviveva con una prostituta sua amante di nome Carolina Esposito, e mentre il Molino rientrava accompagnato dal complice Pasquale Scala, ambo armati con due grossi bastoni, furono fermati e portati in commissariato. Nel condurli poi entrambi in camera di sicurezza, il "Barbaglia" tentò una spericolata fuga senza successo, e, ristretto finalmente nel cancello, durante la notte ha continuato a profferire delle parole contro i gendarmi di guardia sul posto, andando in escandescenza e vantando a più riprese delle considerevoli protezioni.

Nel frattempo la notizia di questo arresto era arrivata al ministero, così che l'8 successivo Casella sollecita il prefetto a disporre che ambo i detenuti passino prontamente per il giudizio della Commissione di polizia. Le successive indagini dirette sempre dal commissario De Simone appurano in un secondo momento che le responsabilità sia per l'aggressione al marinaio cannoniere Lorenzo Pesante, sia per le ingiurie alla forza di gendarmeria, sono da addebitarsi esclusivamente al solo Molino. Pertanto il primo febbraio, «reputando bastevole la mortificazione finora sofferta dallo Scala», chiede al prefetto di rilasciarlo, come in effetti avverrà il 9 marzo<sup>73</sup> a seguito dell'autorizzazione ministeriale di Del Carretto.

Intanto il 3 marzo la Commissione di polizia condanna il Molino a quattro giorni di prigione per le eccedenze commesse. Una sentenza mite emessa dalla Commissione, che forse ha tenuto conto dei quasi tre mesi di detenzione già passati in carcere per misura di polizia, e della prossima intestazione del soggetto al potere giudiziario.

---

prepotenza al limite fine a sé stessa, spesso messa in pratica per motivi di vanità, non strutturato in organizzazione ma isolato, e soprattutto appartenente ad un ceto sociale di base decisamente più alto, quali i mestieri di rivenditori alimentari.

<sup>73</sup> «Antonio Comite fu Domenico, di anni 34, di Napoli, maestro ferraro, dom.° Salita S. Matteo a Toledo N.° 40» nel prendere in consegna «Pasquale Scala fu Giuseppe, ferraro di Napoli, dom.° Salita Conte di Mola N.° 71, si obbliga a pena d'arresto di presentarlo ad ogni richiesta della Polizia».

Il caso più eclatante di questo periodo ci porta ad «una combriccola di sfaccendati al Q.<sup>re</sup> Stella»<sup>74</sup> descritta in una supplica anonima indirizzata al ministro della Polizia, e che quest'ultimo gira al prefetto il 10 settembre 1847 per «prender conto delle cose che si deducono e riferirmi l'occorrente». Nella supplica si afferma che già da molti mesi un gruppo di almeno sei facinorosi<sup>75</sup> con sede principale in una cantina nei pressi di Porta S. Gennaro, «rinunziato avendo alla propria arte, senosi decisamente determinati di vivere alle altrui spese, mettendo innanzi prepotenza e ribalderia». Si rimarca poi come «non avvi persona industriale o negoziante di generi nel Quartiere che costoro prima col titolo d'imprestito o accreditamento, e poscia con aria di non curanza diunito a minacce non abbiano preso da quelli ciò che loro faceva d'uopo o piacesse meglio». Accanto a contributi estorsivi segnalati dunque per l'area delle attività industriali e mercantili, il cespite maggiore però era rappresentato ancora dal gioco: «ivi spiegano interamente la loro ruberia». Ma non basta. Si afferma anche che la loro prepotenza arriva al punto che «le mogli non sono sicure sotto il braccio del marito», sicché vari volte era capitato che presa di mira una coppia di rientro a casa nelle ore serali, «impudentemente si sono impadroniti della donna obbligandola cedere alle loro voglie, ed incutendo al marito tale timore da non doverne portar querela pena la vita». La paura è infatti una componente che ritorna nella supplica. Innanzitutto è la paura che porta alla redazione della supplica (per di più anonima), invece della presentazione di una denuncia al commissariato di zona. Ed è sempre la paura che porta le vittime delle loro estorsioni ad accondiscendere senza reagire a qualunque pretesa venisse avanzata, «contentandosi di fare ogni sacrificio a fin d'evitarli».

Dunque la rappresentazione che esce da questa supplica sembra delineare un gruppo criminale camorrista con un giro estorsivo più vasto rispetto ai casi finora rinvenuti, incentrati sostanzialmente sul gioco, sulla prostituzione e all'interno dei circuiti delle prigioni. C'è da dire preliminarmente che le suppliche, pur essendo un valido strumento di informazioni, sono un tipo di documentazione da analizzare con molta cautela, in quanto includono al loro interno presumibilmente una dose più o meno marcata di esagerazione, volta (nell'ottica dell'estensore) ad un più pronto soddisfacimento delle richieste avanzate.

---

<sup>74</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1385, fasc. 3112. Il titolo del fascicolo è appunto «Per una combriccola di sfaccendati al Q.<sup>re</sup> Stella».

<sup>75</sup> Nella supplica vengono definiti guappi.

Infatti, le indagini svolte dal commissario del quartiere Stella Francesco Lubrano su questo specifico ricorso confermano solo in parte le accuse mosse, non riscontrando le estorsioni sulle attività economiche. Nel suo rapporto del 22 settembre Lubrano relaziona sui sei indicati colpevoli, tutti quasi sempre disoccupati: Antonio Flauto detto “Mezzoprete”, Domenico Rispoli e Nicola Frasca vengono ritenuti giocatori di vantaggio e soggetti d’indole rissosa; rissoso viene anche ritenuto l’altro indiziato Vincenzo Schettino; Valentino Rossi viene invece segnalato come abituale frequentatore di postriboli, in alcuni dei quali esercita influenza e protezione; mentre all’ultimo accusato Vincenzo Nacardo si può solo imputare qualche frequentazione col Frasca. Sempre secondo Lubrano poi a questi bisogna aggiungere un settimo individuo che spesso si vede in loro compagnia chiamato Gaetano Pellicano, anch’esso giocatore di vantaggio quasi sempre disoccupato e frequentatore di postriboli.

Insomma, le indagini attestano una concentrazione delle estorsioni di questo gruppo camorrista nel tradizionale campo del gioco e in quello della prostituzione. Non essendoci per ora altri elementi utili per una condanna a giudizio del commissario, si decide alla fine di farli solo ammonire severamente dal commissario di zona «perché si riducessero sul retto sentiero», e di «vigilare attentamente i di loro andamenti onde procederne allo arresto in caso che non diano prove di emenda»<sup>76</sup>.

Nel frattempo, proprio nel dicembre del 1847, giunge al ministero un altro ricorso privo di firma e a nome questa volta dei negozianti alla strada Lanzieri per un caso analogo<sup>77</sup>. In questa supplica viene indicato come camorrista e guappo del quartiere il vagabondo Gabriele Mazzella detto “Ricchione”, il quale, oltre a insultare le oneste famiglie e a bastonare coloro che non si piegano a farsi spogliare da lui col gioco, vive facendo da protettore di alcune prostitute, mentre la notte si dedica al contrabbando. Il 13 gennaio 1848 però il commissario competente del quartiere Porto Giuseppe Silvestri, incaricato dal prefetto il 5 precedente delle indagini in merito, afferma di aver trovato le accuse non

---

<sup>76</sup> Lettera del prefetto al commissariato di Stella datata 13 dicembre. I soggetti indicati sono: Vincenzo Rossi, Vincenzo Schettino, Nicola Frasca, Antonio Flauto, Domenico Rispoli e Gaetano Pellicano. Nell’elenco era stato inizialmente compreso anche Vincenzo Nacardo, ma il nome è stato cancellato a penna, evidentemente perché, come scritto dal prefetto al ministro il 2 dicembre, risulta l’unico al momento non disoccupato e «si nota soltanto di essersi visto talvolta associato al Frasca».

<sup>77</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1393, fasc. 4143.

sussistenti; «ad ogni modo l'ho chiamato, e l'ho avvertito a condurre con più regolarità in avvenire».

Anche se questo ricorso è inoltrato da pur anonimi negozianti, non si denunciano estorsioni agli stessi, ma piuttosto pratiche illecite nell'ambito del gioco, della prostituzione e del contrabbando.

Il Mazzella era un personaggio già ben noto alle forze dell'ordine. Un'indagine amministrativa condotta su di lui nel dicembre del 1850<sup>78</sup> confermerà *a posteriori* almeno in parte le accuse mosse ora rimarcando i suoi precedenti lungo gli anni Quaranta per rissa, aggressione, resistenza alla forza pubblica, gioco fraudolento e contrabbando. Non è dunque inverosimile ritenere che il Mazzella fosse in quel periodo un protetto del commissario Silvestri, che all'arrivo del ricorso provvede perciò ad insabbiarlo con un laconico rapporto negativo.

Intanto nel campo della prostituzione del centrale quartiere Vicaria sembra in questo periodo che si stia affermando l'astro di Antonio Ottieri, presenza fissa nei notamenti dei camorristi del decennio successivo<sup>79</sup>. Il commissario di zona Federico Bucci nel suo rapporto generale del 15 marzo 1847 informa il prefetto dell'arresto durante la notte precedente all'angolo del vico S. Anna del garzone bucciere Antonio Ottieri da parte della ronda segreta guidata dall'ispettore Lamagna perché trovato armato di uno stile<sup>80</sup>. Un tale arresto in flagranza rappresenta per Bucci un importante miglioramento per la tranquillità del quartiere, data l'indole proterva dell'Ottieri, «che è stimato il regolo ed il capo de' tristi e sfaccendati che si aggirano diuturnamente per i pubblici lupanari e quelle adiacenze a far da bravi in cerca di brighe e tafferugli».

Pertanto Bucci, tenendo anche conto della carriera criminale di Ottieri nel quartiere Vicaria, che parte sin dal 1842 con vari precedenti per aggressione e ferite gravi, propone al prefetto il 20 aprile innanzitutto che l'Ottieri venga emparato in attesa del giudizio, e soprattutto che sia in un secondo tempo «sottoposto a quei provvedimenti di precavenza che la Polizia saprà escogitare per non farlo ulteriormente delinquere», come ad esempio la relegazione su di un'isola: un provvedimento che nel corso del tempo si riterrà progressivamente dalle autorità borboniche tra i più adeguati nel contrasto alla criminalità camorrista. Il prefetto sembra condividere l'opinione espressa dal commissario

---

<sup>78</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2281, fasc. 2133.

<sup>79</sup> Vedi *infra*, pp. 388, 397 e 487.

<sup>80</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1348, fasc. 74.

Bucci, e il 27 aprile dispone al delegato delle prigioni la misura dell'empira per il detenuto Ottieri; il quale però verrà comunque rilasciato dopo aver espiato la pena a sette mesi di prigionia a cui era stato condannato il 19 maggio dalla Gran corte criminale di Napoli.

In questo stesso periodo poi un altro gruppo di facinorosi sembra si stia formando nel quartiere Montecalvario intorno al mercato della prostituzione con nomi di altri noti camorristi degli anni successivi. Il commissario di zona Morbilli invia al prefetto un rapporto straordinario il 22 ottobre 1847, dove lo avvisa che Giovanni Colasanto detto "Cangiano", Raffaele Castaldo detto "Fattolino", Michele Russomartino detto "il Piazziere" e Giovanni Caldarola detto "Pappone", «noti facinorosi e bordellieri del quartiere»<sup>81</sup>, dopo aver tenuto per qualche tempo una regolare condotta, secondo notizie confidenziali insieme ad altri due individui senza precedenti in quel commissariato<sup>82</sup> alcune sere prima si erano trovati al centro di due distinte risse, nelle quali erano state impugnate delle armi bianche provocando il ferimento dei loro avversari<sup>83</sup>.

La rissosità, che era una delle caratteristiche evidenti dei camorristi per le ricorrenti competizioni di autorità sui vari traffici e sugli ambiti territoriali<sup>84</sup>, produce un episodio clamoroso con l'arresto dei fratelli Ferrara, identificati come camorristi, e protagonisti di un'aggressione banale, che diede adito a una sparatoria rocambolesca<sup>85</sup>. Nel suo rapporto giornaliero del 19 novembre 1840 il commissario del quartiere S. Lorenzo Onofrio D'Ambrosio informa il prefetto che la sera precedente vicino a Porta S. Gennaro, mentre un garzone caionzaro si altercava con un altro giovane, venne urtato da due persone di passaggio. Il garzone a questo punto solo per aver esternato il proprio risentimento venne

---

<sup>81</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1389, fasc. 3580.

<sup>82</sup> Si tratta del facchino della posta Luigi Soprano, e di un tale Pasquale detto "il Tomo".

<sup>83</sup> Presentatisi spontaneamente insieme all'altro accusato Luigi Soprano dopo aver saputo di essere ricercati, hanno confermato la partecipazione alle due risse «con qualità scusanti», ma hanno negato l'uso o il porto di qualunque arma. Il prefetto ordina perciò al commissario Morbilli il 27 ottobre, tenendo conto della mancanza di prove evidenti, oltre alla spontanea presentazione, di istruire gli atti da inviare all'autorità giudiziaria solo per «coloro che vengono incolpati di asportazione d'arma» (cioè Giovanni Colasanto, Michele Russomartino e Luigi Soprano), mentre gli altri si possono rilasciare sotto garanzia.

<sup>84</sup> Nella camorra si riscontra il duplice aspetto del controllo territoriale da parte del gruppo aggregato, e di divisione da parte di quest'ultimo dei diversi mercati sui quali agire. Sintomatico di questo duplice aspetto è il conflitto sorto a inizio Novecento tra il camorrista nel campo delle aste e dei bordelli Ferdinando De Crescenzo e il vicino gruppo camorrista dei Citarella, che agiva invece nell'ambito del furto, analizzato da Marcella Marmo. Cfr. MARMO, *Tra le carceri e i mercati*, cit., pp. 722 sgg.

<sup>85</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1078 I, fasc. 324.

percorso dai due soggetti, che armati uno di sfarzina e l'altro di pistola «nel momento istesso si erano abbandonati a tali eccedenze, [minacciando chiunque incontrassero], che spaventarono la popolosa contrada di Porta S. Gennaro a segno, che si rese in un istante deserta». Questi due soggetti erano i fratelli Giuseppe e Giovanni Ferrara detti “Santamaria”, noti facinorosi che di recente avevano scontato una pena a dieci anni di ferri per resistenza alla forza pubblica. D'Ambrosio rimarca poi come la loro biografia «mi fu dipinta co' più neri colori, e che traendo essi i mezzi alla vita, facendo da camorrista, sospettavasi che si fossero abbandonati a commettere de' furti». Informazioni dunque purtroppo generiche si accompagnano alla identificazione dei fratelli Ferrara come camorristi con seri precedenti penali.

Venuto a conoscenza di questi gravi fatti e tenuto conto dell'alto livello di pericolosità nelle strade di Napoli degli imputati Ferrara, D'Ambrosio decise di partecipare personalmente alle operazioni di arresto con sorpresa domiciliare dove abitavano presso la casa del loro genitore sita al largo Consolazione n. 1, insieme all'ispettore De Filippis, al cancelliere Marotta, ai gendarmi Del Monaco, Carleo, Mele, e De Gut, e alle guardie di polizia Varriale e La Monica, oltre al commesso Carnevale. La casa venne circondata e dopo aver picchiato ripetutamente alla porta iniziò la perquisizione senza che i sospettati venissero però trovati. I fratelli Ferrara avevano cercato infatti di guadagnare tempo in modo da tentare la fuga per una finestra sporgente nel cortile di un palazzo attiguo. Quindi il gendarme Del Monaco e la guardia Varriale, entrati da un altro lato, salirono l'intera scalinata del detto palazzo, mentre il resto della forza guardava l'uscita, e arrivati in cima trovarono i fratelli Ferrara che cercavano di forzare la porta del lastrico per tentare la fuga dai tetti. Ma nonostante fossero oramai così stretti, invece di arrendersi, Giovanni Ferrara impugnò subito la pistola ed esplose un colpo, andato però a vuoto. Allora entrambi si precipitarono giù per le scale. Giuseppe Ferrara venne subito bloccato dalla forza appostata all'uscita, mentre Giovanni riuscì in un primo momento a farsi largo tirando un secondo colpo di pistola sempre a vuoto, ma venne raggiunto poco dopo e anch'esso arrestato coll'arma ancora in pugno. La sfarzina di Giuseppe venne invece assicurata dall'ispettore De Filippis nelle scale del palazzo. Evidentemente era stata fatta cadere dal detto Ferrara per facilitarli la fuga e soprattutto per evitare l'accusa di porto abusivo d'arma. Ma nonostante ciò, nella cintura del pantalone di Giuseppe Ferrara era rimasto

comunque il suo fodero, perfettamente adatto a contenerla. Inoltre vennero trovate addosso a Giuseppe anche delle carte da gioco «nel numero bisognevole per fare il così detto giuoco fraudolento de' tre montoni». Il che dimostra come l'attività camorrista dei Ferrara, accanto al settore del furto, riguardava il consueto campo del gioco.

L'azione rocambolesca, indubbiamente eccezionale e coronata dal massimo successo, determina la piena soddisfazione del commissario D'Ambrosio, ma non solo. Infatti, data la straordinarietà del caso, D'Ambrosio aveva rimesso una copia del rapporto direttamente al ministro Del Carretto, oltre che al prefetto Piscopo, il quale nella medesima giornata riceve una lettera dal suo diretto superiore, dove il ministro esprimeva il proprio pieno compiacimento da manifestare a tutti gli uomini impiegati nell'operazione<sup>86</sup>. Per quanto riguardava gli arrestati Ferrara, Del Carretto disponeva per l'indomani un pronto giudizio da parte della Commissione di polizia, e di inviare successivamente gli atti «alla Gran Corte Criminale accompagnandoli con ufizio di premura pel sollecito e rigoroso procedimento». Espiata poi anche la più che probabile pena emessa dall'autorità giudiziaria, si sarebbero dovuti entrambi spedire sull'isola di Ponza in relegazione a conto della polizia. Dunque da questo fascicolo acquisiamo anche l'importante informazione che già negli anni Quaranta si utilizzava l'invio alle isole per allontanare dalle strade della capitale individui abituati a comportamenti violenti verso la popolazione e le stesse autorità di polizia.

Prima delle pene detentive, i due violenti fratelli devono subire la pena più delegittimante nei confronti della comunità: le pubbliche legnate<sup>87</sup>. La documentazione attesta come il commissario di S. Lorenzo riceva le disposizioni del ministro circa il pronto giudizio della Commissione di polizia, che puntualmente il 20 novembre «ha deliberato all'unanimità che consta di essere i med. colpevoli di eccedenze commesse a mano armata con perturbazione dell'ord.<sup>e</sup> pub.<sup>o</sup> e di resistenza alla forza pub.<sup>a</sup> nel qu. S. Lorenzo», e «ha condannato e condanna Giovanni e Giuseppe Ferraro alla pena di cento legnate, e tre mesi di carcere ciascuno», cioè al massimo della pena pronunciabile in assoluto tra legnate e carcere. Nel frattempo, oltre al consueto referto medico di

---

<sup>86</sup> Nella missiva si chiede anche di annunciare in particolare all'ispettore De Filippis «che seguitando a servire con caldo zelo, io lo terrò presente nelle provviste di impieghi».

<sup>87</sup> Come Villari ha sottolineato, l'uso della pena delle legnate contro i camorristi ha favorito evidentemente un loro spostamento sull'asse liberale contro il regime borbonico già a partire dalla parentesi quarantottesca. Vedi *supra*, pp. 31 sg.

due chirurghi che dichiaravano i Ferrara «in buono stato di salute, e possono subire quel numero di legnate», arriva lo stesso giorno al prefetto un'interessante lettera proveniente dal comando generale della Gendarmeria reale di Napoli, dove si faceva presente che il ministro Del Carretto aveva ordinato già la sera prima a quel comandante «d'assistere personalmente all'esecuzione della condanna a legnate, cui andran soggetti i fratelli Giovanni, e Giuseppe Ferraro», e lo si pregava pertanto d'informarlo sul luogo, la data e l'ora dell'esecuzione.

Evidentemente il clamore suscitato dalla vicenda era stato tale che Del Carretto pensava di accentuare l'effetto del pubblico esempio delle legnate inviando il comandante della gendarmeria di Napoli ad assistere personalmente all'esecuzione della condanna. Esecuzione a cui assistettero peraltro anche il commissario D'Ambrosio con i suoi sottoposti, e che si svolse regolarmente come previsto alle nove antimeridiane del giorno dopo 21 novembre nel largo fuori Porta S. Gennaro, dove erano avvenute le dette eccedenze.

Le due istituzioni per l'ordine pubblico che Del Carretto aveva concentrato nella sua direzione sono dunque ufficialmente rappresentate in questa esecuzione esemplare, nel cuore di un rione popoloso, che si vuole evidentemente disciplinare.

## *Capitolo sesto*

### Polizia e camorra a Napoli durante il Quarantotto

#### *6.1 La polizia borbonica nel regime costituzionale*

Il 12 gennaio 1848 Palermo insorge propagando la rivolta in tutta l'isola e inducendo così Ferdinando II ad annunciare il 29 successivo la prossima concessione di una costituzione nel tentativo di porre un arginare alla marea montante.

Durante questa parentesi costituzionale molte cose cambiarono anche nella polizia borbonica. Innanzitutto il nuovo prefetto di polizia Giacomo Tofano<sup>1</sup>, quasi certamente in accordo con i suoi superiori, attraverso disposizioni orali successivamente seguite da una circolare ufficiale del 7 febbraio, dispone l'abolizione delle tanto criticate guardie straordinarie<sup>2</sup>. Inizia così il disarmo di queste guardie e la spedizione delle relative patentiglie<sup>3</sup> in prefettura, ma sorgono immediatamente alcune difficoltà e soprattutto delle resistenze da parte di alcuni commissari. L'esperto commissario del quartiere Vicaria Francesco Lubrano, infatti, nel rimettere le prime sette patentiglie ritirate, già il 5 precedente rimarca al nuovo prefetto come all'interno della sua giurisdizione ricada una considerevole estensione di fondi, nei cui territori hanno da sempre prestato servizio un numero adeguato di guardie straordinarie di campagna, giacché solitamente vi si annidano ogni genere di malviventi. Al momento restano addette a questo particolare servizio altre sette guardie straordinarie, e Lubrano ne garantisce l'onestà: «tutte persone dabbene, di condizione padulani, agiati, e dom.<sup>i</sup> in diversi punti della sud.<sup>a</sup> campagna di Poggioreale». Personale dunque di cui ci

---

<sup>1</sup> Il primo febbraio «Il cav. Giacomo Ciardulli è nominato direttore, e Giacomo Tofani prefetto di polizia». Cfr. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, cit., p. 535.

<sup>2</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1607, fasc. 230.

<sup>3</sup> La patentiglia nominale di guardia straordinaria, rilasciata dalla prefettura, autorizzava il possesso e l'uso del bastone animato per ragione di servizio.

si può certamente fidare per la stimata posizione sociale, e per essere persone del posto che hanno quindi tutto l'interesse alla conservazione dell'ordine pubblico, in particolare per quanto concerne i furti campestri: costoro «adopratosi con tutto zelo, hanno reso non pochi servizi nella massima tranquillità»<sup>4</sup>.

Ma Tofano non sembra disposto a fare alcuna eccezione, e quindi lo stesso 7 febbraio risponde al commissario Lubrano ordinandogli di ritirare anche le patentiglie dalle altre sette guardie straordinarie di campagna, poiché «la forza pubblica veglierà alla tutela dell'ordine nelle campagne di cotesto Q.<sup>re</sup>».

C'è però da dire che, a differenza degli agiati padulani in servizio presso il commissariato di Vicaria come guardie straordinarie, in generale questo tipo di guardie in servizio nel resto della città sembrano di condizione certamente più precaria. Non tutti infatti al momento del disarmo consegnano puntualmente le armi in loro possesso<sup>5</sup>, dichiarando di essersene disfatte per bisogno vendendole immediatamente o cercando prima il permesso al commissario di zona<sup>6</sup>.

Nel frattempo era giunta al prefetto una lettera indirizzatagli il 10 febbraio dal nuovo direttore di polizia<sup>7</sup> Carlo Poerio<sup>8</sup>, dove gli veniva annunciata l'abolizione della Commissione di polizia, «essendo incompatibile col felice attuale ordinamento politico, [...] e quindi pei detti reati [contro l'ordine pubblico, ndr.] saranno osservate [solo, ndr.] le leggi penali in vigore»<sup>9</sup>.

Successivamente, dopo alcuni giorni, il 14 febbraio è lo stesso Tofano a trasmettere direttamente un'altra circolare ai suoi sottoposti circa l'abolizione

---

<sup>4</sup> Analogamente anche il commissario D'Ambrosio del quartiere Mercato cerca in qualche modo di resistere, sottolineando nel suo rapporto dello stesso 7 febbraio al prefetto come queste guardie nella sua giurisdizione abbiano sempre lodevolmente servito.

<sup>5</sup> Alcune guardie nel quartiere S. Giuseppe peraltro dichiarano, e la conseguente verifica del commissario darà loro ragione, di non aver mai posseduto armi.

<sup>6</sup> L'avvenuta vendita di queste armi risulta nei commissariati di S. Giuseppe, di Mercato e di Avvocata.

<sup>7</sup> Il ministero della Polizia generale era stato abolito con decreto del 26 gennaio, a seguito dell'arresto e dell'immediata espulsione dal regno di Del Carretto, caduto in disgrazia presso il Re nei giorni della rivoluzione siciliana: «Art. 1. Il Ministero della Polizia generale è abolito. Le sue attribuzioni verranno riunite al Ministero dell'interno. Art. 2. Il nostro Ministro Segretario di Stato dell'interno avrà sotto i suoi ordini un Direttore per gli affari di polizia» (CLD, 1848, I, Decreto n. 11304 del 26 gennaio *che abolisce il Ministero della Polizia generale, riunendone le attribuzioni al Ministero dell'interno*). Questo nuovo schema doveva evidentemente servire a creare un forte senso di discontinuità e di subordinazione della polizia rispetto alla passata gestione del potente ministro Del Carretto.

<sup>8</sup> L'11 febbraio «Il cav. Carlo Poerio è destinato direttore di polizia in luogo del cav. Giacomo Ciardulli che vi ha rinunziato». Cfr. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, cit., p. 535.

<sup>9</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1407, fasc. 530. Lo stesso giorno Poerio invia una nuova lettera a Tofano dove specifica la disposta abolizione anche nelle prigioni di Napoli e nel carcere succursale di Aversa.

della misura dell'empira, essendo anch'essa ritenuta «incompatibile con l'attuale regime costituzionale»<sup>10</sup>.

Al di là della compatibilità o meno col nuovo ordine costituzionale, per alcuni funzionari di polizia queste nuove disposizioni<sup>11</sup> rischiavano solo di minare seriamente il già precario stato dell'ordine pubblico nella capitale<sup>12</sup>. La polizia si trovava infatti in quel periodo in una posizione molto delicata, sotto la pressione congiunta da più fronti, e soprattutto con un susseguirsi di scontri e di risse più o meno gravi e decisamente difficili da contenere, dovuti innanzitutto alla contestuale e acuta contrapposizione politica. Di fronte a questo panorama molti funzionari si sentirono disarmati da queste nuove misure col rischio di rimanere travolti in ogni momento dagli eventi.

Più volte alcuni commissari durante questo periodo si fecero portavoce di queste particolari difficoltà, esprimendo nei loro rapporti al prefetto le diffuse preoccupazioni circa la piega che stava prendendo l'amministrazione di polizia nel contenimento di determinati attacchi all'ordine pubblico, che giusto dal gennaio di quell'anno avevano registrato un deciso aumento sia qualitativo che quantitativo.

Il caso più esemplare è quello aperto il 4 aprile da un rapporto straordinario trasmesso al prefetto dal commissario del quartiere Vicaria Giovambattista De Simone<sup>13</sup>, che lo informava di una banale disfida con pietre tra alcuni «lazzarelli»<sup>14</sup> avvenuta nel quartiere Mercato. In risposta a questo ulteriore

---

<sup>10</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1407, fasc. 542. Nella medesima giornata Tofano invia anche due lettere dello stesso tenore indirizzate una alla procura e l'altra alla delegazione delle prigioni.

<sup>11</sup> Oltre alle citate misure amministrative, venne abolita anche la gratifica. Durante il periodo costituzionale questa pratica venne disattesa in quanto si riteneva che gli agenti dovessero servire al meglio per naturale senso del dovere. La pratica della gratifica comunque tornerà progressivamente a essere adattata nel corso della seconda metà del 1848. Nello stesso periodo peraltro verranno anche ripristinate nei vari quartieri le guardie straordinarie precedentemente abolite (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1614, fasc. 816).

<sup>12</sup> La rivoluzione aveva portato peraltro alla fuga in massa dei relegati dall'isola di Tremiti, i quali almeno per l'intera durata del biennio 1848/49, attraverso soprattutto una serie di aggressioni a scopo di rapina di cui si renderanno protagonisti, terranno in forte allarme la popolazione e le autorità.

<sup>13</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1409, fasc. 818.

<sup>14</sup> Rispetto a momenti di maggiore quiete, sia precedenti che successivi, durante questo periodo di gravi turbolenze politiche, nella documentazione di polizia si nota un diffuso ritorno del termine «lazzaro» (con possibili varianti e spesso al posto del mestiere esercitato) per indicare i membri del basso popolo, in particolare se posti in atteggiamento minaccioso. Questo prova, almeno per quanto riguarda l'ottica di polizia, la connotazione intrinsecamente politica prima ancora che sociale dell'espressione. Una connotazione politica di lungo periodo che viene confermata anche da un trafiletto presente nelle pagine interne dell'«Omnibus» del 27 luglio 1860: «I famosi *lazzaroni* di Napoli si possono dividere in *retrogradi* e *liberali*. I retrogradi di Basso Porto, Santa Lucia e Chiaia, i liberali degli altri quartieri, San Ferdinando, Montecalvario, Avvocata ecc. Questi

disordine, il prefetto inviava una missiva il 5 aprile ai commissari dei quartieri Vicaria, Mercato e S. Carlo all'Arena chiedendo di porvi un freno. E lo stesso giorno, il commissario del quartiere Mercato Giovan Battista Gerace, che evidentemente non attendeva altro che uno spunto per cogliere la palla al balzo, risponde al suo superiore osservando come «l'esercizio di tirar pietre, forma uno dei principali sollazzi della plebe di questa Capitale», soprattutto durante la buona stagione di ogni anno. Le passate leggi repressive contro questo fenomeno «e la superiorità morale che godeva la Polizia<sup>15</sup> erano sufficienti a dissolvere tali riunioni», ma abolite ora le prime e perdutasi la seconda, si è iniziato a notare un andamento molto pericoloso, poiché insieme alle pietre, «la moltitudine mostra anche armi bianche atte ad offendere e difendere». Gerace ritiene perciò necessario soffocare sul nascere questo andazzo, che viceversa progredendo avrebbe potuto causare seri problemi, e l'unico mezzo di contrasto risiedeva nella prevenzione, dispiegando delle forti pattuglie composte non solo di agenti appiedati, ma anche a cavallo, per «impedire la riunione de' disfidatori, scorarli e divergerne le tendenze»; in particolare nella lunga e ampia strada Arenaccia, che viene scelta di solito per questo a preferenza dai rissanti.

Se queste osservazioni prendono spunto da una rissa in fondo banale come ne capitavano abitualmente in ogni periodo a Napoli, è soprattutto a partire dal febbraio del 1848 che le eccedenze a sfondo politico, che in buona parte soggiacciono a queste riflessioni, cominciano a moltiplicarsi. Ad inaugurarne la registrazione è il commissario D'Ambrosio del popolare quartiere Mercato nel suo rapporto generale del 2 febbraio, dove afferma che la mattina del 29 passato, mentre un tal Giovanni Marco De Filippis (un provinciale originario di Marigliano) passava da solo in carrozzella per la strada Lavinaio con un nastro

---

ultimi han fatto una petizione cioè di non voler essere chiamati *lazzaroni* ma *popolani*». Cit. in: MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 80.

<sup>15</sup> Per «superiorità morale» si intende qui il sentimento di deferenza, o se si preferisce anche di timore reverenziale, che le autorità di polizia dovrebbero incutere nei cittadini. Durante questa parentesi costituzionale più volte i commissari hanno evidenziato la perdita di questa «superiorità morale» da parte delle forze di polizia nella capitale. In particolare è interessante notare velocemente un caso esemplificativo di tale momentanea perdita. Il 26 dicembre del 1848 Francesco Bax, noto avvocato che farà parte del collegio difensivo durante il processo per la setta dell'Unità Italiana, indirizza un ricorso al prefetto contro un funzionario di polizia che, girando di pattuglia con oltre una decina di soldati svizzeri e avendolo incrociato in strada, gli aveva risolutamente intimato di gettare il sigaro a terra in quanto passava una forza di polizia. A lato della supplica è probabilmente il prefetto ad osservare come «è antichissima consuetudine che la forza di Polizia, quando è in giro ingiunge alle persone che incontra, o percontra di buttare il sigaro. In altri tempi il ricorrente avrebbe ubbidito senza esitazione e taciuto». ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1421 II, fasc. 1815.

tricolore al petto, era stato per questo aggredito e offeso gravemente con un grosso bastone e delle pietre da un gruppo di circa quindici lazzari che gli si erano avvicinati: «uno di questi colle pietre gli impose di togliersi il nastro, e gli produsse le succennate offese»<sup>16</sup>.

Questa sintomatica aggressione a sfondo politico, avvenuta nel giorno stesso in cui venne annunciata la prossima concessione di una costituzione, non è certo però la sola. Nel quartiere periferico di S. Carlo all'Arena, ad esempio, vengono segnalati il caprettaro Raffaele Conforti, l'acquavitario Raffaele Barricella e il cantiniere Gerardo Grasso (indicati come gente rissosa e non curante dell'autorità), che in quella stessa giornata inveiscono contro chiunque porti una coccarda tricolore<sup>17</sup>.

A rischiare poi seriamente di subire anche gravi eccedenze durante quelle giornate non è solo chi metteva in bella mostra i segni esteriori della propria fede politica contraria, ma anche normali e pacifici cittadini magari di passaggio costretti senza ragione, dietro debita minaccia, a inneggiare al sovrano. Eccedenze di questo tipo non venivano risparmiate nemmeno agli stranieri. Il commissario del quartiere Porto Nicola Merenda nel suo rapporto giornaliero al prefetto del 15 marzo<sup>18</sup> lo informa che una moltitudine di «lazzaroni» si erano messi a chiassare il giorno prima sotto il caffè e biliardo all'angolo della Calata S. Marco verso fontana Medina, inneggiando al Re e alla Madonna del Carmine, e avevano costretto alcuni esteri che stavano a quel balcone a gridare con loro; cittadini stranieri che nonostante avessero adempiuto a quella intimazione, ricevettero comunque una serie di pietre scagliategli contro da quella folla.

Intanto i sostenitori del nuovo regime costituzionale avevano preso di mira i principali esponenti della polizia borbonica indicati come realisti, che nel frattempo erano stati allontanati dal servizio. La più grave dimostrazione in questo senso avvenne nella notte tra il 14 e il 15 febbraio.

La mattina del 15 febbraio il prefetto Tofano riceve una lettera dal maresciallo ispettore delle truppe sedentarie Demetrio Lecca, con la quale gli rende noto che la notte precedente «una quantità di gente guidata da persone di qualche condizione, come mi si dice», si era assembrata al largo dell'Ascensione e avevano iniziato a lanciare delle grosse pietre rompendo diverse finestre del

---

<sup>16</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1395 I, fasc. 33.

<sup>17</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1407, fasc. 509.

<sup>18</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1395 II, fasc. 75.

palazzo dove abitava<sup>19</sup>. Lecca rileva però che «segni di reazione dalla parte popolare sonosi manifestati nella mia abitazione, forse perché è sottoposta a quella della famiglia del Marchese del Carretto». Dunque è molto probabile che fosse proprio l'abitazione dell'ex potente ministro della Polizia l'obiettivo reale dei manifestanti.

A questa segnalazione Tofano risponde subito assicurando al maresciallo Lecca di aver già informato il commissario competente del quartiere Chiaia per sollecitare il pronto avvio delle indagini, «intanto mi metterò di accordo col S.<sup>r</sup> Direttore della Polizia Generale affinché delle pattuglie della Guardia Nazionale<sup>20</sup> estendano la loro vigilanza nel fine di prevenire la riproduzione di altri simili sconci». Infatti, nella stessa giornata del 15, Tofano rassegna al direttore gli avvenimenti di quella notte chiedendogli di trasmettere i necessari uffici per stabilire delle pattuglie di Guardie nazionali in zona. Inoltre officia lui stesso il comando della piazza militare (da cui dipende la Guardia nazionale), caldeggiando l'istallazione di un posto di Guardia nazionale nella strada S. Maria in Portico per pattugliare le adiacenze «della Ascensione, e che la forza della Guardia Nazionale del Quart.<sup>re</sup> S. Giuseppe sia raddoppiata, onde tenersi in attività delle pattuglie dalla casa del Sig.<sup>r</sup> de Cristofaro a quella del Sig.<sup>r</sup> Campobasso». Infine, scrive anche un'ultima missiva indirizzata al generale comandante della Guardia reale chiedendogli di «raddoppiare la forza di servizio in detto Quartiere» di Chiaia a seguito delle eccedenze compiute contro l'abitazione del maresciallo Lecca.

L'attenzione del prefetto Tofano verso le abitazioni dei commissari «in disponibilità» (cioè sospesi dal servizio) De Cristofaro e Campobasso era determinata dalle altrettanto gravi dimostrazioni, avvenute contemporaneamente a quelle del quartiere Chiaia, appunto sotto le abitazioni di questi due funzionari sospesi<sup>21</sup>, e che ci vengono descritte in un rapporto della medesima data dal

---

<sup>19</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1407, fasc. 547.

<sup>20</sup> La Guardia di sicurezza interna era stata fin dai primi di febbraio trasformata in Guardia nazionale, «ma sempre composta degli antichi elementi, se n'erano aggiunti nuovi di idee liberali» (cfr. N. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, Bari, Laterza, 1927, 2 voll., vol. II, p. LV). La Guardia nazionale verrà poi ufficialmente istituita solo il 13 marzo con una legge organica provvisoria. Cfr. CLD, 1848, I, Legge n. 91 del 13 marzo *organica provvisoria per la istituzione della Guardia nazionale*.

<sup>21</sup> In questo stesso periodo, oltre a questi due funzionari, erano stati certamente allontanati dal servizio anche il segretario generale della prefettura Vincenzo Marchese, il capo ripartimento al ministero della Polizia Raffaele Mozzillo, e i commissari Francesco Lubrano e Luigi Morbilli (ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 462, fasc. 1, vol. XI. Ringrazio

commissario Silvestri del quartiere S. Giuseppe. In particolare Silvestri riferisce che durante quella notte «si sono riunite sotto il palazzo del Commessario di Polizia in disponibilità D. Giuseppe de Cristofaro, circa due cento persone sconosciute, ed introdottosi nel cortile hanno pronunziate le più vili ingiurie contro di lui, e della sua famiglia», provocando un certo scandalo negli altri inquilini dello stesso palazzo. Anche in questo caso i dimostranti erano armati, «vestivano quasi tutte di giacche, ad eccezione di una sessantina di loro ch'erano lazzari». Dopo circa mezz'ora di tumulti erano andati via, ma passata circa un'ora vi erano ritornati «in molto maggior numero, ed alle grida di morte a de Cristofaro, ed altre cose simili, han cercato di scassinare il portone» senza riuscirci. Prima di recarsi però sotto le finestre di De Cristofaro, questi stessi dimostranti erano andati nel vicino palazzo dove abitava l'altro commissario sospeso Pietro Paolo Campobasso «spingendosi nelle stesse eccedenze, ma avendo saputo che egli più non vi era si sono ritirate»<sup>22</sup>.

Ma anche di queste dimostrazioni Tofano era già venuto a sapere da altre fonti, e aveva perciò subito ufficciato come abbiamo visto il comandante della piazza militare affinché fosse raddoppiata la forza della Guardia nazionale in quel quartiere «onde tenersi in attività delle pattuglie dalla casa del Sig.<sup>r</sup> de Cristofaro a quella del Sig.<sup>r</sup> Campobasso». Risponde pertanto al commissario Silvestri di essere a conoscenza dei fatti accaduti nel suo quartiere, lo informa inoltre che simili avvenimenti si sono verificati anche nel quartiere Chiaia, e chiede quindi di iniziare le indagini «mettendosi di accordo col detto Comm.<sup>o</sup>. Di ogni sviluppo attendo immediato ragguaglio».

Nel frattempo, nel corso di quella convulsa giornata, altre preoccupanti segnalazioni giungono in prefettura. Tofano si vede perciò costretto a indirizzare una nuova missiva al comandante della piazza militare, avendo saputo in

---

per la segnalazione di questo fascicolo la dottoressa Viviana Mellone). Reintegrati alla fine dell'esperienza costituzionale nell'amministrazione, di alcuni di questi funzionari Nisco ci riporta le note caratteristiche che dice di aver tratto da uno scritto di Del Carretto: «l'ispettore commissario Morbillo, pronto, ardito senza misura di mezzi per raggiungere lo scopo, bisogna spesso frenarlo, ha l'ambizione di essere temuto, e perciò non rispetta nessuno. Campobasso, vecchio al suo mestiere, capace di eccedenze per proposito non per carattere, rapace senza tradire il suo dovere, nessuno meglio di lui sa maneggiare i bassi fondi della società: bisogna chiuder gli occhi sulla probità. Marchese, fermo e astuto, unisce alle forme di magistrato il sapere di funzionario inquisitore; il sentimento non commuove la sua ragione; è il personaggio più atto per le procedure politiche. Cioffi, ladro e bugiardo l'ho cacciato anche da Napoli; potrebbe servire in qualche eccezionale momento». Cfr. NISCO, *Storia del reame di Napoli*, cit., p. 14.

<sup>22</sup> Il commissario Pietro Paolo Campobasso, uno dei funzionari di polizia maggiormente odiato, probabilmente doveva aver pensato bene in quei giorni di allontanarsi dalla capitale, almeno finché le acque non si fossero calmate.

particolare che una nuova dimostrazione con insolenze si stava preparando presso la «Casa dell’Ambasciatore d’Austria e specialmente all’Arma della sua Nazione. La prego conseguentemente a benignarsi disporre che una competente Forza perlustri quei luoghi, nella intelligenza che la Guardia Nazionale praticherà altrettanto per confluire allo scopo».

Dopo una giornata relativamente tranquilla, il 17 febbraio giunge in prefettura un più circostanziato rapporto da parte del commissario del quartiere Chiaia Cristiano Giambarba, istruttore per i fatti del 15 precedente, che però, nonostante le accurate indagini finora svolte, non riesce a «chiarire gli autori di siffatte eccedenze; tanto maggiormente che trattasi di un fatto avvenuto in ora nella quale tutti erano immersi nel sonno, e deserte le vie». L’unico dato nuovo e in controtendenza con quanto affermato in un primo momento dal commissario Silvestri riguarda la condizione sociale dei manifestanti, giacché taluni testimoni, «spiando inosservati, distinguendo appena che la maggior parte di esse vestivano decentemente, [...] ne traevano argomento di poter esser galantuomini».

Il prefetto comunque non sembra affatto soddisfatto di risultati investigativi così scarsi, e il 19 successivo indirizza a Giambarba una piccata risposta, nella quale osserva che con l’ultimo rapporto inviatogli «Ella confessa la propria debolezza e la insufficienza de’ mezzi investigatori. Ed aggiungo di esser poi strano che non si possano trovar le tracce di un fatto troppo eclatante ripetuto in più luoghi della Capitale», sollecitandolo quindi ad indagare sul caso «con più solerzia e con più coraggio civile».

Nel frattempo, passano solo alcuni giorni, e Giambarba segnala al prefetto il 25 febbraio un nuovo assembramento avvenuto durante la sera precedente di circa trecento persone sotto al palazzo del presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Serracapriola al grido di «Viva la Costituzione, Viva il Re, pace colla Sicilia e abbasso il Ministero»<sup>23</sup>. Un assembramento però questa volta senza ulteriori conseguenze. Uscito infatti dal balcone un familiare del duca con un lume, e venendo scambiato per lui, la folla lo ha applaudito e si è immediatamente

---

<sup>23</sup> I primi due ministeri costituzionali, guidati entrambi da Nicola Maresca, duca di Serracapriola, si trovarono ad affrontare tra gli altri problemi quello estremamente spinoso della frattura nei rapporti tra il governo di Napoli e la Sicilia, attirandosi grosse critiche per la linea politica adottata: «La stampa liberale fu dura nei confronti del ministero Serracapriola, per la sua “politica incerta ed ostile, una politica d’aspettativa, la quale ha compromesso la dignità del Governo e l’avvenire dei due popoli”». Cfr. ALLOCATI, *Napoli dal 1848 al 1860*, cit., p. 145.

dispersa<sup>24</sup>. Il giorno dopo Tofano ordina al commissario del quartiere Chiaia di indagare su questa nuova dimostrazione «coordinatamente» alle eccedenze di largo Ascensione, e ne riferisce al ministro degli Interni Francesco Paolo Bozzelli.

Intanto, dal commissariato del quartiere S. Ferdinando arriva lo stesso 26 febbraio la notizia che «un attruppamento di esaltati progressisti poco fa innanzi il Caffè delle due Sicilie a S. Giacomo facevano fra loro de' discorsi sediziosi», programmando di riunirsi quella sera davanti al caffè d'Europa per compiere delle dimostrazioni. Il commissario di zona De Simone assicura perciò che «dal canto mio farò tener d'occhio stasera il punto di ritrovo di sopra indicato».

Il prefetto scrive allora al comando di piazza, rimettendo in copia il rapporto di De Simone, per chiedere la pronta emanazione degli opportuni provvedimenti e di informare debitamente il comandante della Guardia nazionale. Ma le notizie a questo punto si susseguono, e poco dopo Tofano si vede nuovamente costretto ad indirizzare un'allarmante missiva al comandante della piazza militare, dove comunica la notizia appena giunta «che un attruppamento si avvia per aggredire la casa dell'Ecc.<sup>mo</sup> Min. dell'Interno S.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Bozzelli», e chiede pertanto «che immediatamente si metta in moto la forza militare per impedire ogni disordine».

Il 2 marzo poi Tofano segnala ancora al comando di piazza la notizia «che nell'occasione di feste che vorran darsi questa sera da' Ministri di Russia e d'Austria, si abbia a progetto da alcuni sconsigliati di farsi delle dimostrazioni», chiedendo perciò di disporre delle pattuglie di guardie nazionali e truppe di linea.

Nel frattempo, il 15 marzo il commissario del quartiere Chiaia Giambarba avvisa la prefettura che nella zona dell'Ascensione, al posto della compagnia scelta di gendarmeria a cavallo, «vi si è stamane piazzato un picchetto di guardia Nazionale [...], per respingere una mano di sconsigliati che si fa supporre di essersi determinata ad acceder colà forse con criminoso disegno perché evvi in quel sito il palazzo ove abitava l'ex Ministro Delcarretto, e nel quale trovasi tuttavia la di lui famiglia».

Da questa corrispondenza interna all'istituzione emerge bene come un ruolo importante nel mantenimento dell'ordine pubblico, specie nel contenimento delle

---

<sup>24</sup> Questo scambio di persona viene riferito dal commissario Giambarba nel suo successivo rapporto del 26 febbraio. In esso, inoltre, Giambarba rileva anche che pochi momenti prima una simile dimostrazione era avvenuta sotto il palazzo del principe di Torella Giuseppe Caracciolo, ministro dei Lavori pubblici in carica del governo Serracapiola.

eventuali eccedenze di parte liberale, se lo era immediatamente ritagliato in questo periodo l'appena istituita Guardia nazionale, «una forza civica di presidio dell'ordine pubblico e di garanzia delle nuove libertà», posta dunque fatalmente in contrapposizione alle tradizionali forze di polizia già presenti sul territorio, in quanto ritenute quest'ultime a torto o a ragione come «strumenti di dispotismo»<sup>25</sup>. Le dimostrazioni compiute da folle liberali potevano quindi essere più agevolmente arginate da questo braccio armato verso cui fatalmente provavano un rapporto di maggiore empatia politica come la Guardia nazionale rispetto alle regolari forze di polizia borbonica.

Questa contrapposizione emerge chiaramente dalla documentazione della prefettura. Il 28 marzo giunge infatti in prefettura una missiva dal comando di piazza, per informarlo che quella mattina la cantina detta dei Milanesi alla strada Mezzocannone era stata assalita da sei ladri, i quali dopo aver bevuto tranquillamente del vino avevano assalito il garzone Filippo Stefanelli, e il cantiniere Antonio di Giovanbattista<sup>26</sup>. Accorsa prontamente una forza di guardie nazionali allertate dallo stesso Stefanelli, avevano trovato «nella cennata cantina un uomo ucciso, un cappotto insanguinato, ed uno stilo». La cantina era stata poi, come di regola, chiusa e il cantiniere insieme al garzone arrestati.

Il nuovo prefetto Teodoro Cacace<sup>27</sup> risponde subito al comando di piazza chiedendo di ordinare a quel capoposto di spedire al più presto possibile sia la chiave della cantina che gli arrestati al commissario competente per il quartiere Porto Nicola Merenda. Il quale, nel suo rapporto dalla stessa giornata, accusa la Guardia nazionale quantomeno di negligenza per aver chiuso la cantina in

---

<sup>25</sup> Cfr. E. FRANCIA, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano*, in L. ANTONIELLI (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 148. Ma Enrico Francia evidenzia anche alcune contraddizioni di fondo dell'esperienza quarantottesca della Guardia nazionale in Italia: «Le leggi che avevano istituito la guardia civica prima in Toscana e nello Stato pontificio, e poi nel Regno delle Due Sicilie, riflettevano queste contraddittorie indicazioni: la guardia civica o nazionale era un'istituzione che aveva "alte" finalità politiche (difesa delle libertà, e poi delle costituzioni; mobilitazione in armi della nazione) e nello stesso tempo era messa in campo per tutelare la sicurezza pubblica nelle città; aveva un chiaro respiro nazional-patriottico ma si articolava su un piano strettamente locale; chiamava a raccolta i cittadini, ma di fatto nelle sue fila entravano solo i censiti. Ma ben presto proprio sul fronte dell'ordine pubblico la guardia civica mostrò i suoi maggiori limiti. Infatti la compresenza di caratteri civil-localistici e nazionali, e la sua precaria organizzazione la resero ben presto una forza poco funzionale ed efficace nel controllo dell'ordine pubblico, soprattutto nelle grandi città e nei momenti di maggiore tensione sociale e politica». Cfr. *ivi*, p. 152.

<sup>26</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1396, fasc. 88.

<sup>27</sup> Il 6 marzo «Giacomo Tofani è promosso a direttore di polizia. [...] Raffaele Conforti è destinato prefetto di polizia della capitale». Il 10 successivo «Teodorico Cacace è nominato prefetto di polizia in luogo di Raffaele Conforti che ha rinunciato». Cfr. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, cit., pp. 537 sg.

questione senza chiamare un ingegnere e per non essersi subito messa sulle tracce degli aggressori.

Parte a questo punto un serio scontro a distanza. Il primo aprile il ministro degli Interni Bozzelli rimette al prefetto, chiedendogli di verificarne l'esposto, una lettera pervenutagli il 29 marzo dal comandante in capo della Guardia nazionale Francesco Pignatelli principe di Stromboli<sup>28</sup>. In essa, dopo aver ricostruito brevemente la vicenda, Pignatelli rimarca di aver saputo «che il Commessario di Polizia del Quartiere à avanzate delle rimostranze à di lui superiori dicendo di essersi illegalmente nel riscontro proceduto dalla Guardia Nazionale essendosi pur permesso il detto Funzionario di profferire delle parole poco decenti nel luogo del misfatto in disdecoro della Guardia Nazionale». Pignatelli insomma vuole mettere, a suo dire, le cose

in chiaro nella loro realtà come sono accadute, allontanandosi ogni male inteso che possa in minima parte pregiudicare il decoro della Guardia Nazionale dandosi luogo a non giusti reclami per parte della Polizia, avendo la cennata Guardia adempito esattamente a quello che la Polizia avrebbe dovuto eseguire per suo dovere se fosse stata vigile al mantenimento dell'ordine pubblico.

Intanto, nella stessa giornata, giunge al prefetto anche un rapporto dal commissario di Porto, che è un'autentica risposta in punta di fioretto agli attacchi provenienti dal comando della Guardia nazionale. Merenda, venuto a sapere di questi attacchi «contro il procedimento della Polizia per l'assassinio avvenuto nella cantina di Antonio Giambattista», si limita a trasmettere una decisione emanata dalla Gran corte criminale «da cui rilevansi come lo Antonio di Giambattista, e Filippo Stefanelli, arrestati dalla Guardia Nazionale» con l'accusa di omicidio, erano risultati innocenti.

Nel successivo rapporto del 7 aprile Merenda attacca poi direttamente la figura del comandante della Guardia nazionale, ricordando che nel suo rapporto generale

---

<sup>28</sup> Nisco ricorda come «in mezzo a sì grande turbinio di passioni e pensieri fu occasione di svago cittadino il riordinamento della guardia nazionale. Il principe di Salerno, zio del re, che da molti anni avea tenuto il supremo comando della guardia civica di Napoli, lasciando desiderio di sé, dava le sue dimissioni, per essere principe della real casa: e gli succedeva il tenente generale Francesco Pignatelli principe di Strongoli, uomo egregio per nobiltà di carattere e costante propugnatore di liberale reggimento. Questa scelta, universalmente applaudita, dava nuovo vigore alla milizia cittadina». Cfr. NISCO, *Storia del reame di Napoli*, cit., p. 155.

del 22 febbraio precedente<sup>29</sup> è presente la vicenda di «un tal Gennaro Crocetta, chiamatore della stessa Guardia», che

si querelò a me perché il Principe di Fondi Comandante di essa, lo avea ferito col pericolo di vita per gli accidenti, ed io fui nel dovere di accogliere la istanza, redigere le carte generiche, ed inviarle al potere giudiziario, cosa la quale urtò di molto il cennato Principe, che si è la vera causa delle attuale rimostranze.

Nel contempo il prefetto riceve una lettera da Pignatelli nella quale accusa Merenda di manifesta ostilità nei confronti della Guardia nazionale, riportando il caso di due membri di essa che convocati per essere intesi in questioni d'indagini dal quel commissario, alla fine «non volle sentirli, e li mandò via dopo acri rimproveri loro fatti». Un tale procedere per Pignatelli è inaccettabile, e merita le più energiche disposizioni «per ovviare a seri disguidi, ove subito non venisse repressa la di lui baldanza che troppo manifestala contro la Guardia Nazionale in diverse occasioni».

Cacace si trova chiaramente in una posizione alquanto spinosa, lascia quindi che passino alcuni giorni, e il 12 aprile invia due distinte missive ai due protagonisti dello scontro. Nella prima assicura al comandante Pignatelli di «aver già fatte le più sentite osservazioni al Commessario del quartiere Porto; perché per lo avvenire non dimetta dall'usare que' riguardi, che giustamente sono dovuti ad individui appartenenti ad un corpo distintissimo, e verso il quale io professo grandissimo rispetto».

La seconda missiva, diretta al commissario di Porto, avvisa questi di usare verso «gl'individui della guardia nazionale, che per avventura potranno essere in contatto con lei per ragion di carica, tutti quei riguardi compatibili colla dignità della stessa; perocché mi sarebbe spiacevole l'apprendere, che i miei dipendenti non rispettassero in loro i degni rappresentanti del potere nazionale».

È evidente dal contenuto di queste lettere il tentativo di Cacace di spegnere il prima possibile la forte tensione in atto, evitando soprattutto che possa degenerare ulteriormente in uno scontro aperto tra il comando della Guardia nazionale e il commissariato di Porto, che rischierebbe tra l'altro di trascinare dentro anche la prefettura e la polizia nel suo insieme. Inoltre, mentre apparentemente la prefettura, che a seguito dell'omicidio nel quartiere Porto si era trovata

---

<sup>29</sup> Il rapporto generale di cui parla Merenda si trova in ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1395 I, fasc. 53.

immischiata nei rapporti competitivi tra polizia di quartiere e Guardia nazionale, sembra dar ragione proprio a Pignatelli, lo stesso giorno Cacace indirizza una missiva al ministero degli Interni nella quale rimarca punto per punto tutte le mancanze della Guardia nazionale difendendo l'operato del suo sottoposto Merenda. In particolare per Cacace la forza accorsa sul posto, «senza attendere l'ufficiale di polizia giudiziaria, si arrogava diritti che non avea», mentre la Guardia nazionale avrebbe dovuto avvertire subito il commissario di zona del reato consumato, «ed il non averlo fatto fu onta alla legge, ed ai giusti riguardi che debbonsi ad un ufficiale di polizia giudiziaria». Questo abuso ha portato il funzionario di polizia ad accedere sul luogo dell'avvenimento con circa ventiquattr'ore di ritardo, trovando così alterate molte circostanze e prove del fatto, che formano «il primo ed inattaccabile sostrato di ogni giudizio penale». Pertanto è da ritenersi che «non sieno [nella circostanza] sostenute da buona ragione le rimostranze avanzate dall'eccellentissimo Generale Comand.<sup>te</sup> la Guardia nazionale per ciò che riguarda la condotta serbata dal Commessario del quartiere Porto», mentre «parmi che costui avesse avuto giusto diritto a duolersi dell'illegale procedere della guardia nazionale», che continuava nel suo malvezzo di considerarsi indipendente da ogni autorità civile, specialmente da quella di polizia.

Nello stesso periodo ci vengono effettivamente segnalati abusi anche più gravi commessi da reparti della Guardia nazionale. In particolare, il commissario del quartiere Vicaria De Simone riferisce al prefetto il 10 maggio che nella notte passata una pattuglia di guardie nazionali in servizio nel quartiere S. Lorenzo, composta da sei soldati e un caporale, «uscendo dal perimetro della propria giurisdizione si è intrusa nel territorio di questo Quart.<sup>e</sup>», e introdottisi in un bordello col pretesto di cercare un fuggitivo, avevano consumato una prestazione con una ragazza senza pagare il corrispettivo<sup>30</sup>. De Simone evidenzia quanto grave era stato un simile comportamento da parte di una pattuglia di guardie nazionali, che approfittando della loro uniforme violavano un privato domicilio per abusare di una donna:

---

<sup>30</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1411 II, fasc. 1006.

sono degli eccessi punibili che meritano di essere presi in tutta considerazione, sia nell'interesse dell'ordine pubblico, che della privata tranquillità, e son certo che ella con la sua connaturale energia voglia provocare misure di tutto rigore a conto di quei Nazionali, che si sono spinti a siffatti abusi, e nell'interesse della disciplina, sarebbe utile se fossero espulsi dal Corpo, cui non sono degni di appartenere

Una proposta quella della necessaria espulsione di queste guardie nazionali che trova ovviamente l'assenso del prefetto. Il quale, girando questo rapporto al generale Gabriele Pepe, capo di stato maggiore della Guardia nazionale, e al ministro degli Interni, rispettivamente l'11 e il 12 maggio, si augura che «Ella provocherà misure di rigore contro i manchevoli, facendoli altresì espellere da un Corpo, cui pare non sieno punto degni di appartenere»<sup>31</sup>.

Questo rapporto risulta tanto più interessante in quanto firmato da un commissario come Giambattista De Simone che si era pressoché da subito schierato apertamente per il nuovo corso insieme costituzionale e nazionale della rivoluzione.

Relazioni così tese e complicate tra la polizia borbonica e la Guardia nazionale, in alcuni casi degeneravano in veri e propri scontri fisici che vedevano soprattutto i gendarmi, da poco rimasti orfani peraltro del potente ministro Del Carretto, contrapporsi alle guardie nazionali.

Il clima del resto non era certo dei migliori per le regolari forze di polizia. Molta di quella «superiorità morale» (per usare le parole del commissario Gerace) di cui godevano nel recente passato era ora in netto calo, in particolare rispetto alla appena istituita Guardia nazionale.

Sintomaticamente il commissario Saverio Barbarisi <sup>32</sup> del quartiere Montecalvario rassegna al prefetto il 4 aprile che una pattuglia guidata dall'ispettore Maddalena, e composta da soldati svizzeri e da guardie di polizia, passando ripetutamente ed imprudentemente tra un assembramento di folla innocua e pacifica, venne fischiata da diversi lazzari: «i tempi hanno prodotto un poco rispetto alle Autorità, e la Polizia è così odiata che il solo vedere un agente a

---

<sup>31</sup> Lettera al generale Pepe dell'11 maggio.

<sup>32</sup> Saverio Barbarisi era un avvocato foggiano di idee liberali vicino a Spaventa, Settembrini e Poerio, con un passato in magistratura prima di finire scrutinato nel 1821. Capeggiò il 27 gennaio 1848 l'ultima delle grandi dimostrazioni partite fin dal novembre dell'anno precedente per chiedere al Re una costituzione, e venne subito reintegrato dal nuovo governo nell'ufficio di giudice della Gran corte criminale, ma rifiutò l'incarico per assumere quello di commissario nell'importante quartiere Montecalvario. Arrestato e condannato a morte (pena poi commutata in ergastolo) durante il processo per i fatti del 15 maggio, morirà di lì a poco a settantadue anni nel carcere di S. Francesco il 3 novembre 1852. Cfr. M. MIGLIUCCI, *Barbarisi, Saverio*, in DBI, vol. VI, p. 83.

funzionare per qualunque servizio pubblico vi è irritamento, vi sono le vie di fatto. Polizia e i suoi agenti non più si vogliono, ed Ella farà tesoro di questa disposizione popolare, e per far conoscere le cose, e come sono»<sup>33</sup>. Un rapporto analogo dello stesso giorno pervenuto dalla piazza militare ci segnala inoltre che accorsa una pattuglia di guardie nazionali «la folla colà scambiò i fischi con battute di mano».

C'era per la verità anche una certa confusione in giro a seguito del ritorno ad un regime costituzionale, e la linea di demarcazione tra libertà e licenza risultava allora quanto mai sfumata. Il 26 febbraio, ad esempio, il commissario del quartiere Mercato D'Ambrosio nel suo rapporto generale al prefetto rivela che la nubile Antonia Caiazzo per mediare una rissa per interesse tra la propria madre e una loro conoscente era stata sfregiata al viso da quest'ultima con un coltello a molla, e «che quindi era partita dicendo ad alta voce che la Polizia non più conta, e che perciò non l'avrebbe pagata»<sup>34</sup>.

L'idea che in un regime costituzionale la polizia oramai non contesse più nulla era effettivamente abbastanza diffusa. Nel suo rapporto giornaliero del 27 giugno, infatti, il commissario del quartiere S. Ferdinando rendeva noto al prefetto che una tale Fortunata Ienca era venuta ad accusare un furto di abiti avvenuto in casa il primo maggio scorso da parte di alcuni ignoti. Chiestole il motivo di un tale ritardo nella denuncia, la stessa aveva candidamente risposto che i vicini le avevano detto che la polizia non si occupava più di simili incarichi<sup>35</sup>.

Con l'arrivo poi a Napoli di molti funzionari di polizia siciliani, scappati dall'isola a seguito della rivoluzione<sup>36</sup>, e destinati provvisoriamente al servizio nella capitale, la già precaria autorevolezza della polizia borbonica rischiava di subire colpi ancora peggiori. Queste guardie di polizia ci vengono infatti descritte

---

<sup>33</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1410, fasc. 825.

<sup>34</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1395 I, fasc. 57.

<sup>35</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1398, fasc. 179.

<sup>36</sup> «L'esplosione rivoluzionaria palermitana del gennaio 1848 è caratterizzata da una vera e propria caccia al birro. Le irruzioni nei commissariati, condotte dalle squadre protagoniste del movimento insurrezionale, sono accompagnate dalle voci su macabre scoperte: teschi di prigionieri, catene e strumenti di tortura, armi e soldi frutto di estorsioni, sangue ovunque. Per di più gli agenti sono segnalati tra i più accaniti oppositori del moto insurrezionale, in quanto la vittoria della rivoluzione avrebbe significato sicuramente per loro la morte visto che «il popolo era magnanimo co' soldati napoletani, che dicea nemici, inesorabile coi birri siciliani, che diceva traditori e carnefici della patria». A Palermo la sorte dei birri è tra le più tragiche dell'intero Quarantotto italiano: linciaggi, fucilazioni sommarie nel corso delle giornate rivoluzionarie». Cfr. FRANCIA, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano*, cit., p. 154.

come particolarmente indisciplinate e spesso dedite al furto. Il 15 novembre viene indirizzata una supplica al prefetto da una locandiera di nome Angela Dovizio, che denuncia la guardia siciliana Antonino Fraterrico e la sua amante del furto di una padella di rame e di tre lenzuola durante il loro pernottamento, oltre al mancato pagamento di un residuo del conto finale di ventotto carlini<sup>37</sup>.

Un caso abbastanza banale, anche se sintomatico, che si chiude peraltro con una mediazione da parte del commissario della prefettura Guglielmo Toscano il 21 successivo: «si sono accomodate le parti avendo il Fraterrico pagato carlini duodeci alla Dovizio che è rimasta contenta». Ma si tratta solo della punta dell'iceberg.

Il 14 agosto giunge al prefetto dal commissario del quartiere Vicaria Giambarba un rapporto con cui gli rivela che la sera precedente, mentre l'ispettore Comerci guidava la ronda segreta nella strada Arenaccia raccolse le «doglianze dall'accenditore Vincenzo Marrano, che la pattuglia medesima seguiva, d'essergli stato involato in strada Foria» un piccolo orologio d'oro che portava in tasca, ed aggiunse di fondare i suoi sospetti sulla guardia di polizia siciliana Francesco Paolo De Camillis, che durante il giro gli stava sempre vicino<sup>38</sup>. L'ispettore Comerci decise allora di perquisire il De Camillis, che all'inizio fece resistenza, e successivamente nel togliersi il soprabito si sentì il rumore di un oggetto caduto: era l'orologio in questione. Per Giambarba non ci sono quindi dubbi che il colpevole del furto con destrezza fosse lui, ma non essendo dimostrabile in sede giudiziaria che l'orologio fosse certamente caduto dal soprabito del De Camillis, propone al prefetto di punire la detta guardia siciliana in linea economica facendolo rinchiudere per qualche tempo nel carcere di S. Maria Apparente.

Una vicenda dai tratti quasi grotteschi, con una guardia di polizia in servizio di ronda che deruba con destrezza un accenditore che seguiva la pattuglia stessa. Una vicenda soprattutto che per una sfortunata combinazione «metterebbe il potere giudiziario nella condizione di non poter dare una dichiarazione di constatare essere de Camillis il colpevole ed allora non vi staria altro che il sol diletto dell'Amministrazione, essendo sovente dell'umano giudicare prendere la parte per il tutto». La proposta di una severa punizione economica viene quindi

---

<sup>37</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1420, fasc. 1754.

<sup>38</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1416, fasc. 1337.

approvata della prefettura. Il De Camillis verrà alla fine rilasciato «sotto stretta vigilanza» a seguito di una sua supplica del 7 ottobre<sup>39</sup>.

L'attenzione si focalizza così fortemente su queste guardie siciliane, e proprio il 7 ottobre arriva al nuovo prefetto Gaetano Peccheneda<sup>40</sup> un importante e atteso rapporto dal commissario del quartiere S. Ferdinando Gaetano Arnone, che era stato incaricato dal suo nuovo superiore di interrogare le guardie di polizia siciliane Candido Carpinato, Giovanni Ricevuto e Giuseppe Lograsso: «dal detto de' quali ho rilevato che Nicola Leo Guardia di Polizia in Palermo, destituito colà per sospesioni di furto di aggressione, e Francesco Cincetta anche sospetto ladro di aggressione, ma Guardia Straordinario di Polizia in Palermo», entrambi ora in servizio a Napoli, «vedonsi spesso giocare; in compagnie di donnacce e uomini dubbî del volgo; e spendere al di là della loro posizione, avevano loro tutti destati sospetti in materia di furti, perlocché ognuno di loro li vigilava e scansava»<sup>41</sup>. In particolare una delle guardie interrogate assicura che il De Leo gli aveva confidato che durante la notte del 9 settembre ultimo insieme al Cincetta avevano derubato un inglese, ed infatti li aveva visti mentre si dividevano un fazzoletto di seta; «in ultimo che dopo di due altri giorni vedendo de Leo camminar zoppo gliene chiese la cagione», e questi gli aveva raccontato che la sera prima mentre cercava di commettere un furto si era gettato da un balcone per essere stato scoperto. Inoltre, questi due soggetti erano fortemente sospettati anche della partecipazione ad una rapina con aggressione all'impiegato delle ferrovie Domenico Ciavoli, compiuta da quattro ladri nello scorso mese di settembre. Dunque

da quanto ho l'onore rassegnarle sorge chiaro che Nicola de Leo e Francesco Cincetta ora annoverati tra le Guardie di Polizia Palermitane in questa Capitale, sono due indicatissimi sospetti ladri, e tristi a più protrarsi tenersi liberi, e perciò oso proporle di tosto incarcerarsi per vedute di pubblica sicurezza, e circolarsi i miei colleghi di qui per proseguirsi le indagini sul di loro conto potendo sicuramente stare che risultino colpevoli giudiziariamente di furti di aggressione già commessi.

---

<sup>39</sup> In questa supplica peraltro il De Camillis accusa un'altra guardia di polizia in servizio nel quartiere Vicaria (Giuseppe Quarrarello) di aver ordito contro di lui una congiura per incastrarlo, infilandogli l'orologio in parola di nascosto mentre dormiva, per non aver voluto egli dividere con lui una gratificazione in totale di sei ducati che il prefetto Cacace gli aveva concesso insieme ad altre due guardie napoletane per l'avvenuto arresto di un omicida nel luglio scorso.

<sup>40</sup> Il 3 settembre «Francesco Scorza giudice della gran Corte civile di Napoli è nominato Direttore [di polizia, ndr.] del Ministero dell'interno, e Gaetano Peccheneda prefetto di polizia», al posto rispettivamente di Gabriele Abatemarco, nominato il 16 maggio precedente, e Teodoro Cacace. Cfr. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, cit., pp. 547 e 556.

<sup>41</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1419 I, fasc. 1569.

Certo la pressione sulle guardie di polizia siciliane doveva essere particolarmente forte, tanto da indurre alcune di loro a tenere d'occhio i colleghi che davano maggiore sospetto di reità, probabilmente per cercare di marcare quanto più era possibile la distanza ed evitare così di subire eventuali coinvolgimenti.

Il prefetto intanto ordina ad Arnone il 10 successivo di istruire il processo contro le guardie siciliane indiziate di furto De Leo e Cincetta, «ed ove non le sembrano sufficienti a giustificare l'arresto degli incolpati nella linea giudiziaria, li manderà nel deposito di questa Prefettura per misura disciplinare».

Partono quindi le indagini, e il giorno dopo il commissario Arnone comunica al prefetto l'arresto di un'altra guardia siciliana:

ho raccolto che ai medesimi era compagno ai furti, l'altro Guardia Palermitano Giovanni Pace, avanzo delle galere di colà per causa di furto, perlocché lo stesso, dovrebbe incorrere nella med.<sup>a</sup> misura del de Leo, e Cincetta; all'oggetto invoco la di Lei superiore autorizzazione, mentre a tutta possa, proseguo la istruzione a di loro conto.

Il prefetto invia la sua autorizzazione il 14 successivo: «approvo la misura da lei proposta di arrestarsi il Guardia di Polizia siciliano Giovanni Pace».

Intanto l'inchiesta si allarga sempre di più. Il caposquadra Carpinato, insieme alle altre due guardie siciliane Ricevuto e Lograsso, dietro ordine del prefetto, si recano il 13 ottobre in casa dell'altra guardia di polizia siciliano Pietro Barbagallo e vi sequestrano tre carabine. Il giorno dopo Carpinato compila il rapporto per il commissario della prefettura Toscano, nel quale rileva che dopo aver arrestato, sempre dietro ordine del prefetto, il De Leo ed il Cincetta<sup>42</sup>, «volendo assicurarmi delle armi del Cincetta sud.<sup>o</sup> seppi che trovavansi in casa del Guardia di Polizia siculo Pietro Barbagallo. In effetti mi recai da quest'ultimo e vi trovai tre carabine», una delle quali peraltro rubata dal De Leo all'altra guardia siciliana Giuseppe Genovesi, e quindi subito restituita. Infine, in coda al rapporto Carpinato suggerisce al commissario Toscano di «ordinare la rivista di tutte le guardie sicule qui pervenute armate», al fine di assicurarsi se mancano «delle carabine per aversene forse le guardie sud.<sup>e</sup> sbarazzate, come ha fatto il Guardia

---

<sup>42</sup> È interessante notare che Peccheneda, oltre che come informatore, si serve delle stesse guardie siciliane dalle cui dichiarazioni era partita l'inchiesta anche come diretto braccio armato per le indagini. Forse un modo come un altro per saggiarne pienamente la reale fedeltà, o più probabilmente perché in fondo sapeva che per come si erano messe le cose queste guardie erano diventate fatalmente le più affidabili per un puntuale riscontro di un'inchiesta di cui avevano tutto l'interesse che andasse a buon fine.

Straordinario Francesco Paolo de Camillis addetto alla Vicaria vendendola per D.<sup>ti</sup> 3».

Nel frattempo le voci su queste gravi accuse contro le guardie di polizia siciliane giungono per altre vie al ministero degli Interni, e così il direttore della Polizia Francesco Scorza invia una missiva al prefetto il 13 ottobre per chiedergli ragguagli, aggiungendo ai nomi già indicati quello di un tale Costa.

Il prefetto scrive allora a sua volta al commissario del quartiere S. Ferdinando chiedendogli di tenerlo informato sugli sviluppi e ordinando soprattutto di non perdere di mira la detta guardia siciliana di cognome Costa, «perciocché si assicura che costui ed i tre precedenti [De Leo, Cincetta e Pace, ndr.], unitamente ad un commesso abbiano consumati di sera delle aggressioni».

Non ottenendo altri riscontri dopo diversi giorni, Peccheneda invia il 5 novembre un sollecito al commissario Arnone, il quale risponde l'8 successivo che eseguito quella mattina il confronto tra gli indiziati Pace, De Leo e Cincetta, con Domenico Ciavoli di Palermo, questi non li aveva riconosciuti. Tenendo però conto dei loro precedenti, e dei gravi sospetti di reità per altri furti verso ignoti, «sarei del rispettoso avviso, passarsi alla dipendenza della Autorità Giudiziaria con la debita prevenzione di non abilitarsi, ove la Gran Corte stimerà escarcerarsi», per poterli così spedire a Messina. Del resto questa inchiesta, dal punto di vista strettamente giudiziario, sembra oramai destinata a chiudersi con un sostanziale nulla di fatto, dato che le indagini svolte «non han menato all'acclaramento di fatti precisi»<sup>43</sup> nonostante le confessioni extragiudiziarmente raccolte.

Questi soggetti erano stati infatti inclusi in una lista di venticinque guardie di polizia siciliane, approvata dal direttore Scorza, da spedire a Messina. I continui casi d'indisciplina e le gravi accuse di furto dovevano aver portato evidentemente il ministero ad una profonda discussione e al concreto progetto di sbarazzarsi il prima possibile di queste guardie, che invece di essere un aiuto nel mantenimento dell'ordine pubblico si rilevarono un'ulteriore fonte di disordine.

---

<sup>43</sup> Lettera del prefetto al direttore della Polizia del 12 novembre.

## 6.2 *La partecipazione dei camorristi nello scontro politico*

Monnier mette in evidenza, trattando il tema della camorra politica, come durante il Quarantotto a Napoli la plebe parteggiasse «per la monarchia assoluta»:

Nella insurrezione del 15 maggio, le barricate furono difese da eroici giovanotti, tutti di buone famiglie. Prese che furono, la canaglia, è vero saccheggiò la città, gridando «Viva il re!».

In seguito si andò formando una plebe liberale, e il quartiere Montecalvario, uno fra più popolari, parve acquisito al partito rivoluzionario.<sup>44</sup>

Una tesi che verrà molti anni dopo ripresa e rielaborata in termini di rappresentanza ed espressione dell'universo plebeo napoletano da Paolo Ricci nel suo studio sulle origini della camorra<sup>45</sup>:

La camorra, che esisteva e aveva anzi una vita rigogliosissima, era tollerata da Ferdinando II proprio perché essa era una delle espressioni più dirette della vita popolare. Fino al '48 la camorra, del resto, non aveva mai assunto una posizione di lotta politica e si era sempre disinteressata al governo di Napoli. Gli storici liberali sostengono addirittura che la camorra facesse parte della polizia borbonica [...]. L'intesa tra camorra e governo borbonico, dunque, sarebbe stata perfetta. Ma dopo il '48, le cose cambiarono notevolmente. La costituzione, promulgata da Ferdinando II e poi tradita, influenzò anche una parte della plebe. È noto l'episodio dello scontro tra la plebe sanfedista di Santa Lucia e del Pallonetto e gli abitanti dei "Quartieri", in massima parte operai e artigiani, durante il mese di maggio del '48.

Molti camorristi, dopo le barricate e lo scioglimento del Palamento napoletano, guardarono con simpatia i liberali e appoggiarono la loro azione.<sup>46</sup>

Questo appoggio era determinato innanzitutto dalla diffusa idea, soprattutto presente nel basso ceto, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, che la polizia in un regime costituzionale contasse poco o niente. I camorristi quindi, in quanto membri di una organizzazione criminale (per di più di origine plebea), erano portati fatalmente a nutrire una certa simpatia verso i propugnatori di un nuovo sistema governativo che sembrava voler smontare almeno in parte la struttura repressiva borbonica.

L'annuncio da parte di Ferdinando II della concessione di una costituzione aveva portato ad un clima di rovente contrapposizione politica, che ebbe al suo centro tra

---

<sup>44</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 127.

<sup>45</sup> Lo studio di Ricci sarà infatti una delle basi della prospettiva dicotomica sulla camorra elaborata da Sales. Vedi *supra*, p. 18.

<sup>46</sup> RICCI, *Le origini della camorra*, cit., p. 32.

l'altro la problematica antiecclesiastica. Nelle memorie di Giuseppe Massari sul Quarantotto napoletano ha tutto il suo rilievo la mobilitazione per l'espulsione dei gesuiti:

Quando l'opinione pubblica è commossa ed insospettata, ogni cosa fornisce argomenti di agitazione. I liberali napoletani avevano in uggia i reverendi padri della compagnia di S. Ignazio, e non avevano torto. A Napoli, come a Torino ed a Roma i gesuiti erano stati gli artefici spietati di mali non lievi, strumento potente di oppressione e di tirannia. A Napoli soggiornava l'Achille, o a dir meglio il Chisciotte della rugiadosa compagnia; il padre Carlo Curci, colui che fu tanto audace da scendere in lizza contro il principe del pensiero italiano, Vincenzo Gioberti. Il desiderio di veder sfrattati dal paese quei pertinaci avversarii d'ogni bene, nacque nell'animo di tutti: e siccome il governo non accennava di essere in procinto di prendere intorno a questa faccenda un provvedimento energico e soddisfacente, la popolazione si appigliò al solito espediente dei tumulti.<sup>47</sup>

La tensione stava aumentando all'inizio di marzo in città, e così la sera del 9 marzo 1848, dietro la spinta su quanto stava già accadendo analogamente nel Regno sabauda,

una mano di giovani studenti si ragunavano nella piazza del Gesù e del Mercatello, e spedivano una deputazione a quei Padri invitandoli a partire. Risposero ch'erano disposti a ciò fare, ma volere attendere prima gli ordini del governo.

Nel corso poi della notte, trovo scritto, stampassero una protesta pe' torchi del Tramater dichiarando: *Voler esser giudicati; di non aver colpa niuna; prima di partire voler dare i conti; esser poveri ec. ec.* Non furono ascoltati. Ma la mattina seguente, alle reiterate minacce che lasciassero la città immantinente per calmare gli animi esasperati da lungo tempo contro di loro, massime pe' rumori che si gravemente gli accusavano come agenti dell'Austria, dovettero sottoscrivere una promessa *che il domani alle dieci in punto se ne sarebbero andati, senza portar nulla con loro.*<sup>48</sup>

Questa cacciata dei gesuiti con un colpo di mano era chiaramente un fatto molto grave, che palesò in particolare tutta la debolezza del governo in carica. Infatti, sintomaticamente, la prefettura di polizia sembra non aver prodotto alcuna inchiesta su un avvenimento così eccezionale, che rischiava di portare a dei pericolosi strascichi.

Come ha recentemente sottolineato Daniela Orta nel suo studio comparativo sulla funzione politica delle piazze in Italia durante la congiuntura rivoluzionaria del Quarantotto:

---

<sup>47</sup> G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche per Giuseppe Massari*, Torino, Ferraro e Franco, 1849, p. 76.

<sup>48</sup> F. MICHITELLI, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Napoli, G. Barone, 1849, pp. 179 sg.

A Napoli la cacciata dei gesuiti non avvenne senza suscitare una frattura all'interno della popolazione: i promotori della misura furono i liberali, «giovani studenti e molti forestieri», ma la stessa guardia nazionale, che si occupò dello sgombrò, si mostrò «divisa di parere», mentre il popolo minuto e gruppi di lazzaroni tiravano sassi in difesa dei gesuiti.<sup>49</sup>

Pochi giorni dopo, a partire dal 13 marzo una serie di voci allarmanti si diffondono per la capitale, ma in prefettura non si riesce ad avere notizie precise su cosa stesse accadendo<sup>50</sup>. Immediatamente il prefetto inoltra una ferma circolare ai propri sottoposti, a cui comunica che dopo le eccedenze compiute in quella giornata in più punti della città, «si fa supporre che de' malintenzionati intendano nel corso della notte e nella giornata di domani ripetere i loro tentativi onde perturbare l'ordine pubblico»<sup>51</sup>. Pertanto ordina un'intensa e precisa vigilanza da parte di tutti funzionari in servizio, pena la comminazione di punizioni disciplinari, ed inoltre «esigo che ciascun Commessario si occupi immediatamente ad indagare con ogni accuratezza e premura nella propria giurisdiz. le sorgenti che han mosso l'agitazione che oggi si è palesata ed attendo che per domani a mezzogiorno mi pervenga apposito rapporto de' risultamenti».

Successivamente, il 14 e il 15 marzo Cacace richiederà al comando di piazza il supporto di distaccamenti di guardie nazionali. Nel frattempo iniziano a giungere in prefettura le prime notizie sparse, e da un rapporto compilato il 14 marzo dall'ispettore Federico Bucci, facente funzione di commissario nel quartiere Pendino, Cacace viene a sapere che molti venditori ambulanti di ombrelli nel quartiere Vicaria, invece di applicarsi a loro negozio, si erano messi a chiedere delle sovvenzioni a tutti coloro che avevano una bottega. Inoltre nel quartiere Mercato, «centro della perturbazione di ieri»<sup>52</sup>, viene segnalata la forte influenza

---

<sup>49</sup> D. ORTA, *Le piazze d'Italia 1846-1849*, Torino, Carocci, 2008, p. 217.

<sup>50</sup> Renata De Lorenzo ha efficacemente sottolineato il forte legame durante il Quarantotto tra le voci e i disordini: «questi ultimi fanno da perfetto pendant alle voci che creano o usano i propagatori di notizie, più o meno false. Sono entrambi i nuovi professionisti della politica, non riportabili ad alcun partito. Il fenomeno non era nuovo in quanto già negli anni Quaranta era stata riscontrata la tendenza al tumulto, nella frequenza con cui le folle si radunavano, dovuta, secondo i rapporti di Polizia, a mestatori venuti da fuori, a vagabondi; essa generava un clima di tensione da potenziale rivolta, che coinvolgeva il problema del rapporto tra spontaneità e organizzazione della rivoluzione». Cfr. R. DE LORENZO, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001, p. 121.

<sup>51</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1408 II, fasc. 714.

<sup>52</sup> Anche il commissario Arnone del quartiere Montecalvario, nel suo rapporto del 14 marzo al prefetto, conferma che l'origine e il centro dei tumulti era nel quartiere Mercato. Mentre il commissario Minervini del quartiere Stella, in un rapporto sempre del 14 marzo, rende noto al prefetto che a seguito dei tumulti «la pubblica voce poi di tutti i ceti attribuisce alla debolezza del Governo la causa di siffatti disordini, per non volere energicamente refrenare l'eccedente audacia

di un tale Andreuccio di Porta Nolana, soggetto molto noto come turbolento, senza dimenticare «i fratelli Chingi, il primo de' quali espìo la pena de' ferri, ad un tale Raffaele Sivicio, soprannominato lo stracciato, tutti dom.<sup>ti</sup> al vico S. Agostino la Zecca nello stesso Q. Mercato».

Si tratta della prima informativa nella quale troviamo almeno un nome di sicura ascendenza camorrista al centro di sommosse popolari in questo periodo: Andrea Esposito detto "Porta Nolana"<sup>53</sup>.

Il commissario che in assoluto sembra essersi dato più da fare durante queste indagini è però Giuseppe Silvestri del quartiere S. Giuseppe, che invia sempre il 14 marzo un lungo e dettagliato rapporto nel quale sottolinea come appaia «evidente che l'attruppamento popolare avvenuto jeri mattina, per il modo con cui era stato preparato ed eseguito, aveva tutti i caratteri di un precedente concerto, e che Uomini tristi, ed occulti, avevano dovuto esserne gli istigatori». Interrogati pertanto alcuni di loro che stavano ancora davanti al monastero a tenere d'occhio la chiesa, rispondono di non aver ricevuto alcun incarico da nessuno, e che si trovavano lì spinti solo dalla devozione religiosa. Silvestri li fa quindi sgomberare assicurandogli che i monaci non sarebbero stati molestati da nessuno, facendosi però promettere di contro da essi che non si sarebbero più riuniti né avrebbero cercato di riprodurre i tumulti del giorno prima. Interrogati poi i monaci più influenti e il superiore del monastero, era venuto a conoscenza

che solo avevano saputo da Persone loro affezionate, che nel Caffè d'Europa erasi risoluto di fare ad essi quello stesso che avevano fatto ai Gesuiti, e che queste prevenzioni unicamente gli facevano stare atterriti. Che forse il Lazzarismo avendo inteso le istesse notizie, ed avendo molta devozione per la loro religione, si era riunito jeri mattina, e si era messo in attitudine di resistere

Silvestri garantisce anche ai monaci che non sarebbero stati più molestati, chiedendo però nel contempo, per evitare nuove incresciose situazioni, di raccogliere informazioni utili, facendo uso di tutta la loro influenza sul basso popolo, su chi avesse istigato i dimostranti a riunirsi in così grande numero, armati di pietre e di mazze, per promuovere dei seri tentativi di disordine, in

---

di pochi agitatori dell'ordine pubblico, che agiscono nel fine di gettare la popolazione nell'Anarchia, e dicesi che siano prezzolati da' Siciliani».

<sup>53</sup> Andrea Esposito di Porta Nolana sarà infatti annoverato nei notamenti dei camorristi degli anni successivi. Meno certa (ma comunque probabile) è invece l'appartenenza alla setta di Pasquale Chingi, il cui nome compare però solo negli elenchi della repressione di Peccheda. Vedi *infra*, p. 321.

quanto «non è concepibile che avessero potuto ideare, ed eseguire da Loro istessi, senza l'incitamento di persone malintenzionate». I monaci promisero subito il loro appoggio, assicurando la pronta trasmissione di tutte le notizie utili raccolte in prefettura «per mezzo del Sig.<sup>r</sup> Sava».

Raffaele Sava era un maggiore della Guardia nazionale presente a quell'incontro. De Blasio molti anni dopo raccoglierà su questa vicenda la memoria popolare, dalla quale risulta un ruolo di primo piano del citato Sava:

I vecchi napoletani ancora ricordano che nel 1848 dopo che furono cacciati i PP. Gesuiti, si voleva praticar lo stesso coi monaci carmelitani, ma di notte, così mi diceva uno dell'epoca, i nostri *lazzaroni* approvvigionarono il largo Mercato e dintorni di *montoni di brecce marine* per respingere gl'invasori allorché sarebbero venuti a compiere il sacrilego attentato. Il cav. Raffaele Sava, che comandava la guardia nazionale, persuase quella turba invadente ad entrare in Chiesa e pregare Iddio pel vero bene del napolitano. Dopo un sermone e la benedizione del Santissimo, impartita da quel Priore, i nostri mascalzoni tolsero le pietre ed andarono via in santa pace.<sup>54</sup>

Una memoria popolare che sembra aderire a quanto rassegnato dal colonnello marchese Giuseppe Letizia al comandante della Guardia nazionale Pignatelli il 15 marzo: «debbo lodarmi moltissimo del sig. Raffaele Sava comandante del 10° battaglione, il quale, fra le altre cose da lui operate, strappò molto vigorosamente una bandiera dalle mani del popolo che se ne serviva come segno di sedizione»<sup>55</sup>.

Intanto il giorno dopo Cacace riceve un completo rapporto sugli avvenimenti del 13 marzo da parte del commissario della prefettura Raffaele Farina, istruttore del processo<sup>56</sup>. Farina riferisce al suo superiore che dopo l'avvenuta espulsione dei gesuiti da Napoli, si era diffusa la voce che alcuni provinciali (in particolare calabresi) volevano analogamente espellere anche i monaci del Carmine:

Preso da entusiasmo religioso, la gente de' luoghi circonvicini radunatosi collo scopo di respingere coloro che si presentassero a cacciar via i religiosi: epperò si munì di mazze, di spuntoni, e di pietre in gran quantità trasportaronsi in quelle prossimità.

---

<sup>54</sup> DE BLASIO, *Usi e costumi dei camorristi*, cit., pp. 29 sg.

<sup>55</sup> CORTESE, *Memorie di un generale*, cit., vol. II, p. LV.

<sup>56</sup> L'istruzione del processo e gli atti già compilati verranno però di lì a poco richiamati dal procuratore generale presso la Gran corte criminale di Napoli per una questione procedurale, che altrimenti «potrebbero essere giustamente attaccati e circoscritti», in quanto «Ella non ignora che la giurisdizione per le istruzioni in fatto di reati è tutta territoriale; e non veggo che la Prefettura di Polizia abbia la facoltà d'istruire pei fatti che avvengono in tutt'i quartieri, siccome sembra che vogliasi accennare, con dare alla stessa la qualità di residenza centrale. La Legge chiama per la istruzione de' reati i Commessari di Polizia de quartieri dove i reati avvengono, ed essi soli sono gli uffiziali di polizia giudiziaria competenti» (lettera della procura rimessa dal commissario Farina al prefetto il 18 marzo). Una legittima osservazione che trova la piena accoglienza da parte del prefetto Cacace il 21 successivo.

La moltitudine assembrata era specialmente composta di vaccinari, macellai, pollajuoli e sensali fruttivendoli: v'erano altri di infima plebe, ed anche molte donne, che mostravansi le più animate. Da tutta questa gente sorgeva spesso il grido di "Viva la Madonna del Carmine, viva il Re Ferdinando 2<sup>do</sup>".

Passate alcune ore, una parte di questi dimostranti, «composta de' più plebei ed abbietti, dopo le due pomeridiane, intollerante di più attendere colà coloro che dicevasi dovessero venire a cacciare i monaci, si spinse, munita di mazze e di pietre, a venirli ad affrontare verso il largo di Castello e la strada di Toledo<sup>57</sup>, dove credeva di rinvenirli». Giunti sul posto da diverse strade, molti eccessi vengono commesse da questa turba, in particolare uno scaglio di pietre contro il noto caffè d'Europa e contro alcune persone ben vestite che si trovavano in quelle prossimità: «finora però nessuno si è qui presentato a dedurre di esserne risultato offeso». La Guardia nazionale presto accorsa era riuscita infine a sciogliere questo attruppamento, e in diversi punti ad arrestarne quarantatré componenti, spediti poi in carcere dal commissario Farina alla dipendenza dell'autorità giudiziaria. Nel frattempo altri movimenti simili era stati registrati da Farina. Il giorno dopo infatti la Guardia nazionale aveva arrestato «nella Strada Foria diversi individui dell'infima classe, che asportavano delle pietre su due carrette nel Quartiere Stella per premunirsi e guardare, com'essi dicevano, i religiosi di S. Vincenzo», verso cui correvano delle voci di espulsione. Analogamente, dal commissariato del quartiere Chiaia era giunta notizia che un simile allarme si era sparso anche tra i marinai di Mergellina per i religiosi di Piedigrotta.

Con un altro rapporto del 16 marzo poi, Farina informa il prefetto dell'avvenuto arresto da parte della Guardia nazionale di tredici persone che con due carrettini trasportavano delle pietre perché avevano saputo che dopo l'espulsione dei gesuiti e le successive vociferazioni circa l'analogo preparativo per i monaci del Carmine, «la gente di S. Vincenzo alla Sanità e luoghi adiacenti erasi allarmata credendo che de' provinciali volessero eziandio espellere i religiosi del Monastero sotto il titolo del cennato Santo». Svolte le debite indagini, si scopre che i due carretti erano stati appositamente noleggiati dai nominati Antonio Di Benedetto e Domenico Rispoli. Questo rapporto è un documento interessante, in quanto ambo

---

<sup>57</sup> In questa zona infatti si concentravano i principali caffè della socialità politica: «molto rinomati, e tenuti d'occhio dalle autorità come ritrovo di teste calde, in via Toledo, il Caffè di Buono, detto così perché al pianterreno del palazzo Buono, ritrovo di «provinciali» pugliesi, calabresi e siciliani, il De Angelis, frequentato da studenti, il Donzelli, elegantissimo, e l'Europa, a piazza San Ferdinando». Cfr. A. SCIROCCO, *Napoli nel 1848: i luoghi della rivoluzione*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1998, p. 211.

gli indiziati Di Benedetto e Rispoli, indicati come gli unici promotori di questo trasporto di pietre per la difesa dei monaci del Carmine<sup>58</sup>, sono in realtà due noti camorristi della zona tra i quartieri Stella e S. Carlo all'Arena, accomunati quasi sempre nelle informative di polizia che li riguardano.

Queste convulse giornate spinsero il governo alla pubblicazione il 22 marzo di un decreto che impediva gli assembramenti, «nell'ennesimo tentativo [...] di arginare i moti di piazza», ma senza successo come ci ricorda Daniela Orta:

La legge contro gli assembramenti non ebbe effetto: i tumulti non cessarono, anzi crebbero di intensità, e insieme le proteste, i sospetti e le voci allarmanti. Il disorientamento era generale, ed era accresciuto dalla sfiducia nei confronti del re<sup>59</sup>.

L'8 aprile viene spedito dal comando di piazza in prefettura in stato di arresto il facchino Giovanni Esposito<sup>60</sup>, sorpreso la notte prima nel largo cosiddetto "Gabella delle provole" da una pattuglia della Guardia nazionale mentre cercava di mettere in subbuglio la bassa plebe, come del resto aveva già praticato in diversi luoghi nei giorni precedenti, usando anche una mazza per percuotere probabilmente i soggetti recalcitranti<sup>61</sup>. L'11 successivo il commissario di zona del quartiere Mercato Gerace rende noto al prefetto come dall'interrogatorio dei «più probi testimoni di questo quartiere, e dal concorde detto de' medesimi è risultato che l'Esposito sia un uomo turbolento, facile a riunire molti popolani, tra

---

<sup>58</sup> Lo stesso Rispoli però, circa un mese dopo, viene arrestato nel quartiere S. Giuseppe per bestemmie esecrande, secondo un rapporto del 17 marzo dell'ufficiale di servizio del comando di piazza al prefetto: «Il Comandante la Guardia Nazionale al posto di S. Lorenzo con rapporto dell'ora una di notte di questa data dice così: "Essendosi presentato or ora in questo posto il caporale D. Gaetano de Mata in uniforme, e suo figlio D. Giuseppe anche caporale dello stesso Batt.° S. Lorenzo con un arrestato da loro per nome Domenico Rispoli ombrellaro, il quale, perché da loro conosciuto per camorrista, perturbava violentemente l'ordine pubblico, bestemmiando l'Altissimo esacramentamente, così ho creduto mio dovere spedirlo subito in cot.<sup>a</sup> R. Piazza, per le ulteriori analoghe misure non avendo creduto dalle mie attribuzioni metterlo in libertà, essendosi reso l'arresto bastantemente di pubblica ragione, ed essendo stato anche questo il parere del mio Capitano d'Ispezione presente al posto". Io quindi mi onoro far condurre a lei il citato individuo per tutto ciò che crederà sul di costui conto» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1396, fasc. 109). Un rapporto certo ambivalente quello con la religione, che naturalmente i camorristi condividevano col resto del basso popolo napoletano. Per cui da una parte ci si armava in difesa dei monaci minacciati e della religione in generale, salvo poco dopo profferire bestemmie esecrande in modo talmente clamoroso da turbare l'ordine pubblico e finire così in stato di arresto.

<sup>59</sup> Cfr. ORTA, *Le piazze d'Italia*, cit., pp. 220 sg.

<sup>60</sup> Si tratta in fondo di un nome abbastanza comune, che però in qualche modo riecheggia ascendenze camorriste. Infatti, nel primo notamento dei camorristi della città di Napoli, compilato nel 1855, risulta un Giovanni Esposito saponaro del quartiere Mercato. L'età sembrerebbe per la verità non combaciare affatto, ma è anche vero che in questo tipo di documentazione l'età registrata risulta spesso molto fluttuante. Vedi *infra*, p. 390.

<sup>61</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1410, fasc. 856.

i quali sparge idee sovversive tenendo loro discorsi ingiuriosi contro l'attuale nostro Regime». Viene intestato quindi al potere giudiziario, non prima però di aver posto direttamente all'attenzione di Cacace il processo istruito. Il prefetto ne approva la compilazione il giorno stesso.

Ma nonostante ciò il 16 luglio Gerace rivela al suo superiore come «con sorpresa son venuto a conoscere che quel Giovanni Esposito arrestato nel giorno 8 aprile ultimo, e spedito in carcere a disposiz.<sup>e</sup> del potere giudiziario, come promotore di disordini gridando libertà e Repubblica, sia stato scarcerato dalla g.c. criminale nonostante un processo dimostrativo ad evidenza del reato». Gerace perciò attacca esplicitamente, a suo dire, «la leggerezza della d.<sup>a</sup> g.c. nel portare i suoi giudizi in simili affari», in quanto «scoraggia e paralizza ogni funzionario di Polizia che ha in mira l'adempimento de' suoi doveri, ed il mantenimento dell'ordine pubblico».

Le forze di polizia come abbiamo visto erano in questo periodo decisamente sotto pressione, e questo sfogo di Gerace rivela non solo tutta la distanza e la diffidenza più volte riscontrata tra le forze di polizia e il potere giudiziario, ma anche e soprattutto il senso di impotenza dei funzionari di polizia dopo l'abolizione di misure ritenute come necessarie e bilancianti (in particolare l'empara) rispetto all'eccessivo garantismo della magistratura.

Cacace chiaramente non vuole e non può in questo caso agire direttamente, rischiando peraltro solo d'innescare un conflitto istituzionale che non porterebbe a nulla, quindi scrive il 19 luglio un'accurata missiva al ministro di Grazia e Giustizia, dove, pur non entrando nel merito della sentenza, rimarca come «cotesta soverchia indulgenza torna dannosa all'ordine pubblico; giacché sotto lo schermo dell'impunità i moltissimi che l'insidiano, al certo cresceranno d'animo per vieppiù imperversare nel loro cattivo operare». Il prefetto richiama quindi «tutta l'attenzione dell'E.V., acciò corregga a tempo la perniciosa tendenza: perocché altrimenti inutili torneranno gli sforzi coscienziosi e leali della Polizia ordinaria, qualora non trovi appoggio e sostegno nell'ordine giudiziario, col quale è mio divisamento vi debba essere un accordo perfetto» nel comune di fine di tutela dell'ordine pubblico. Lo stesso giorno Cacace rimette in copia questa lettera al ministro degli Interni, nell'evidente tentativo di porre così la discussione sul problema sollevato tra i due massimi esponenti delle istituzioni in questione: «ho voluto darne contezza all'E.V., perché dal canto suo prender possa in

considerazione le cose, e vi porta que' provvedimenti che meglio stimerà nella sua saggezza».

Il quartiere Mercato sembra in effetti uno degli epicentri delle turbolenze in città, mentre il livello generale di tensione appare in progressivo aumento con l'innestarsi peraltro anche di scontri di matrice sindacale.

Il 18 aprile il commissario del quartiere Vicaria De Simone riferisce al prefetto che tra i lavoranti tipografi stava circolando un appello per organizzare alla strada nuova del Campo una dimostrazione rivolta verso il governo per rivendicare la riduzione dell'orario lavorativo e l'aumento salariale: otto carlini al giorno per non oltre dieci ore lavorative<sup>62</sup>. Nel giorno convenuto del 25 successivo vengono inviati di buonora sul posto dal comando di piazza una forza mista di soldati svizzeri e guardie nazionali che riesce presto a sciogliere l'avvenuto assembramento con pochi incidenti<sup>63</sup>.

A questo genere di richieste si aggiungono poi fenomeni di tipo luddista. Il 3 maggio, infatti, il commissario del quartiere Mercato Gerace segnala al prefetto come quella mattina un gruppo di lavoratori della lana si erano portati davanti al monastero di S. Pietro ad Aram con l'idea di distruggere le macchine di quel lanificio<sup>64</sup>. Un proposito presto dissipato grazie all'arrivo di una cospicua forza congiunta di guardie nazionali e soldati svizzeri accorsi sul posto. Gerace però non manca di rivelare come sia «fuori dubbio, che qualche nemico dell'ordine pubblico, abbia preso di mira questo Quartiere popoloso per destarvi subbuglio, istigando ora i pellettieri, altra volta i lavorieri di sedie, oggi i lanajoli», chiedendo perciò un adeguato aumento delle pattuglie di guardie nazionali e soldati svizzeri, che trova piena accoglienza nella prefettura.

Come è noto, la fine della parantesi liberale quarantottesca a Napoli avvenne colla reazione realista iniziata con i fatti del 15 maggio, prima della prevista seduta inaugurale del Parlamento, per una contesa circa i termini del giuramento del Re, in particolare per quanto riguardava gli attesi cambiamenti alla legge elettore e alla Paria<sup>65</sup>:

---

<sup>62</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1411 I, fasc. 929.

<sup>63</sup> Rapporto del commissario del quartiere S. Carlo all'Arena al prefetto del 25 aprile 1848.

<sup>64</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1411 II, fasc. 974.

<sup>65</sup> Cfr. SCIROCCO, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, cit., pp. 737 sgg.

A Napoli si combatté per le strade e nelle case occupate dai contendenti. Truppe nazionali e mercenari svizzeri, superiori per numero e per armamento, ebbero la meglio dopo sette ore di aspri combattimenti che costarono la vita a circa cinquanta militari e cento civili; in qualche casa le truppe inferocite per le perdite subite trucidarono donne, uomini che non avevano partecipato al conflitto o combattenti che si erano arresi; vi furono anche isolati casi di saccheggio. In un secondo momento nelle strade e negli edifici in cui era infuriata la lotta si riversarono i lazzari, che profittarono del momento per far bottino nelle case incustodite.<sup>66</sup>

Il giorno dopo<sup>67</sup> gli scontri una serie di rapporti provenienti dal commissariato del quartiere Mercato segnalano ancora un certo movimento di impronta realista in zona, che sembra sottolineare viepiù l'oramai avvenuto passaggio di consegna rispetto alle manifestazioni filoliberali registrate nel corso dei mesi passati.

In particolare Gerace, in uno di questi rapporti, rende noto al prefetto che «sono le dodici e mezzo, una grande bandiera reale si è innalzata in mezzo al Largo mercato sospesa ad una lunga asta. Molto popolo vi si è radunato», e chiede perciò dei pronti rinforzi<sup>68</sup>. A guidare questa dimostrazione c'era il famoso taverniere realista del Mercato Giuseppe Vittozzi, meglio noto come "Monzù Arena".

Il prefetto ufficia subito il comando di piazza per l'invio di un drappello di militari sul posto, e allo stesso tempo rimarca al commissario Gerace che «dovendosi considerare come perturbatori dell'ordine pubblico chiunque innalzi delle bandiere di qualunque colore esse sieno, e di ogni modo, e si permetta mettersi alla testa del popolo per abbandonarsi a varie conclamazioni, la truppa ha ricevuto nel momento l'ordine d'impedire queste manifestazioni, ed arrestare i contravventori». Pertanto «io metto ciò a sua conoscenza, perché secondi questi ordini, e procuri l'arresto de' contravventori, e specialmente di quel Vittozzi».

Successivamente, lo stesso giorno, Gerace può alla fine comunicare al prefetto che gli attruppamenti della plebe si vanno gradualmente sciogliendo, riportando così l'ordine pubblico in condizioni soddisfacenti. Il colonnello Pinedo, inviato dalla piazza militare, ha però ritenuto non opportuno arrestare in quel particolare frangente il Vittozzi, «sul riflesso di essere ben veduto dal popolo, e si è limitato a fargli delle ammonizioni, ed esigerne la promessa di far cessare gli attruppamenti». Invitato però a togliere le due bandiere bianche, una con lo

---

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 741.

<sup>67</sup> Oltre alla nomina di un nuovo ministero, uno dei primi provvedimenti presi a seguito del 15 maggio fu lo scioglimento della Guardia nazionale. Cfr. CLD, 1848, I, Decreto n. 220 del 16 maggio *portante lo scioglimento della Guardia Nazionale della Città di Napoli*.

<sup>68</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1411 II, fasc. 1010, vol. I.

stemma reale, e l'altra con l'effigie della Madonna del Carmine, si era fermamente rifiutato «dicendo che egli allora le avrebbe abbassate, quando si sarebbe tolta la bandiera rossa dei castelli». Inoltre «Le soggiungo, che molti lazzaroni fuori la strada della Marina obbligano i gentiluomini a gridare Viva il Re, e coloro che non l'eseguono ad alta voce li conducono innanzi al maggiore che comanda il battaglione del 2° di Linea, fermato avanti la chiesa del Carmine, il quale non sa affatto reprimere tanta insolenza».

A parte dunque qualche inevitabile strascico, la situazione sembra in fondo già essersi normalizzata. Anche se per la verità la polizia si trova rispetto a questi fatti e alla conseguente inchiesta in una posizione assolutamente marginale, se non addirittura essa stessa travolta dagli eventi<sup>69</sup>.

Per quanto riguarda poi la questione della partecipazione camorrista a quella giornata di combattimenti, possiamo riscontrare l'effettiva presenza di pochi nomi di noti camorristi tra i feriti o gli arrestati<sup>70</sup>, il che ci porta a pensare ad una assoluta marginalità della camorra rispetto ai fatti del 15 maggio.

Settembrini nelle sue memorie ci racconta:

Martedì 5 settembre. Il ministro Francesco Paolo Ruggiero nella Camera dei deputati lesse il decreto prorogava il parlamento al 30 novembre: tutti l'attendevano, non risposero una parola, e andarono via. Tre ore dopo il mezzodì dalla contrada Santa Lucia una moltitudine di plebe fecciosa, di donne e di fanciulli movevano dietro una bandiera bianca, e gridavano: "Viva il Re, abbasso la costituzione". Passando innanzi la reggia, un capitano delle guardie reali voleva disperderli, ma altri ufficiali della camarilla comandarono di farli passare: onde seguitarono per tutta la via Toledo, gridando quelle oscene grida. Io li vidi e riconobbi Nicola Funari, notissima spia, che li guidava: riconobbi fra essi il commissario di polizia Cioffi, e presso colui che portava la bandiera vidi Nicola Merenda con uno stocco in mano. Costui era segretario generale della prefettura di polizia, e aveva dato due carlini per uno a quella gente, e non si vergognava di mostrarsi guidatore di quella gente sozza marmaglia che andava strillando e minacciando chiunque non rispondeva a quelle grida. La via Toledo era come deserta. Quella dimostrazione fu fatta dalla polizia; ed io vidi con gli occhi miei quei tre agenti di polizia che la guidavano. Al loro ritorno, i popolani che abitavano nel quartiere di

---

<sup>69</sup> Il commissario Arnone del quartiere S. Giuseppe rassegna il 22 maggio al prefetto che durante la famosa giornata del 15 quel commissariato era stato assaltato da una folla popolare guidata da tre o quattro membri della Guardia nazionale. Il locale era stato devastato e l'archivio incendiato: tutta la documentazione sugli affari trattati in passato da quel posto di polizia era andata dunque perduta.

<sup>70</sup> Il commissario Antonio Maza del quartiere Montecalvario il 17 maggio invia al prefetto i nominativi dei primi quarantadue feriti giunti nell'ospedale dei Pellegrini, tra essi figurano i camorristi Luigi Longobardi e Giuseppe Balestriere (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1411 II, fasc. 1010, vol. II). Nel quinto volume è invece presente un *Notamento degl'Individui prigionieri che furono condotti in Arsenale nel dì 15 Maggio 1848*, nel quale tra le centinaia di arrestati rileviamo il nome del camorrista Giovanni Colasanto.

Montecalvario sopra Toledo, sbucano dai vicoli, e gridando “Viva la costituzione”, scagliarono una grandine di sassi, e fanno fuggire quella plebaglia. Accorrono piccoli drappelli di soldati che tirano fucilate, ma i sassi volano da ogni parte, e i soldati si sparpagliano: i popolani ne disarmarono alcuni, li percuotono, e li costringono a gridare “Viva la costituzione”. Un arditissimo assalta il Cioffi, gli dà due schiaffi, gli strappa di mano la bandiera bianca, e lo percuote con l’asta: vede che un soldato gli ha spianato il fucile contro, si getta a terra, sorge salvo e fugge. Il Merenda si chiuse fra i suoi birri.

Sopravvennero altri soldati più numerosi, i popolani si dispersero: tutto il quartiere di Montecalvario è chiuso ed assediato da soldati, i quali per il rimanente di quel giorno, e la notte, e il giorno appresso entrarono in tutte le case cercando armi ed i rivoltosi.<sup>71</sup>

Intanto, il giorno dopo giunge in prefettura un rapporto straordinario del commissario del quartiere Mercato Francesco Lubrano, il quale afferma che poco prima nel pomeriggio «una compagnia di circa 200 persone popolane sono penetrate dal Lavinajo al Largo del Mercato, ed intromessi nel Vicolo dove abita il noto Monzù Arena sono passati innanzi all’osteria di costui gridando viva il Re e la Costituzione portando due bandiere tricolori»<sup>72</sup>. Tra i componenti di quella compagnia sono stati riconosciuti: «Mauro Gambardella, figlio della venditrice di pomidore, Antonio de Notaris, altrimenti Tozzi, Raffaele Basile, del quartiere Vicaria, Giovanni Turco, del Mercato, e Giovanni Colasanto, altrimenti Cangiano del quartiere Montecalvario».

Poco dopo Lubrano invia un nuovo rapporto al prefetto per riferirgli che lo stesso gruppo «ha fatto ritorno in questo Quartiere baldanzosamente, e passando per l’Osteria di Monzù Arena ha fatto taluni guasti di stoviglie»<sup>73</sup>.

Il giorno dopo 7 settembre poi il commissario del quartiere Pendino Gennaro Piccioli precisa che la maggior parte di essi erano pescivendoli della Pietra del pesce, «essendo stati distinti come promotori Gennaro Gambardella, Antonio e Gennaro Trama, Michele Gambardella, nonché il famigerato ladro Antonio, soprannominato Tozza, e Giovanni Cangiano».

Dopo circa un mese è il commissario competente per il quartiere Montecalvario Matteo Sala, istruttore del processo, a comunicare al prefetto l’identificazione e

---

<sup>71</sup> SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, cit., pp. 246 sg.

<sup>72</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1616, fasc. 920, vol. I.

<sup>73</sup> La versione data da Settembrini si discosta però da quella fornita dal commissario di zona: «intanto altri popolani si uniscono, vanno al Carmine da un tavernaio detto monzù Arena capo di realisti, birbone caro al re e alla camarilla: non lo trovarono, invadono la casa, rompono tutte le masserizie, costringono il figlio e la moglie ad inginocchiarsi e gridar “viva la costituzione”. Il tavernaio era fuggito, e corse anelante a la reggia a narrare ogni cosa e subito escono soldati a cavallo, e corrono verso il Carmine. I popolani si disperdono». Cfr. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, cit., p. 247.

l'arresto di altre dieci persone accusate della manifestazione del 5 settembre, soggetti definiti «nella maggior parte gente rotta al vizio e proclive alle risse»:

Pasquale Valerio  
Pasquale Fornaro  
Raffaele  
Giuseppe Caccaviello  
Antonio  
Giuseppe Santangelo  
Gaetano de Gregorio  
Pasquale Pace  
Gaetano Medina  
Luigi Marino<sup>74</sup>

Il 7 novembre Sala informa il prefetto di aver completato e spedito la corposa istruzione in cinque volumi al potere giudiziario: «posso coscienziosamente assicurarla che in questo procedimento unica mia norma è stata la verità congiunta alla legalità»<sup>75</sup>.

Purtroppo la documentazione della prefettura in questo genere di casi è molto scarna ed essenziale, se non addirittura inesistente<sup>76</sup>, ma attraverso la consultazione degli atti del processo pubblicati<sup>77</sup> possiamo eccezionalmente seguire in particolare il destino di alcuni camorristi incriminati. Dall'atto di accusa presentato dal procuratore generale Filippo Angelillo contro quarantasette imputati «nella causa per degli avvenimenti politici del 5 settembre 1848», notiamo la presenza di otto nomi di sicura ascendenza camorrista<sup>78</sup>: Giovanni Colasanto detto “Cangiano”, del fu Pietro, di Napoli, di anni ventotto, macellaio; Michele Russomartino<sup>79</sup>, del fu Giuseppe, di Napoli, di anni trenta, piazziere; Giuseppe D'Alessandro, detto “l'Aversano”, di Antonio, di Napoli, di anni trentasette, calzolaio; Salvatore Colicchio, di Pietro, di Napoli, di anni diciannove, piazzaiolo; Luigi Cozzolino, di Raffaele, di Napoli, di anni non specificati, artiere; Giovanni Caldarola, di Gennaro, di Napoli, di anni ventidue, bastonaro; Raffaele

---

<sup>74</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1616, fasc. 920, vol. III.

<sup>75</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1616, fasc. 920, vol. I.

<sup>76</sup> Peraltro di questo fascicolo è andato anche perduto il secondo volume.

<sup>77</sup> Cfr. *Atto di accusa del P.M. con le successive decisioni della Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 5 settembre 1848*, Napoli, Fibreno, 1851.

<sup>78</sup> Alcuni di questi personaggi li abbiamo peraltro già incontrati, mentre gli altri incapperanno insieme ai primi nelle repressioni e negli elenchi degli anni successivi.

<sup>79</sup> Negli atti di questo processo viene indicato come «Michele Rossimartino», ma nella documentazione di polizia è quasi sempre nominato «Michele Russomartino».

Caccaviello, d'Ignazio, di Napoli, di anni diciotto, macellaio; e Raffaele Migliaccio, di Aniello, di Napoli, di anni ventuno, locandiere.<sup>80</sup>

Le principali imputazioni in questo processo erano di aver formato un'associazione illecita finalizzata alla cospirazione per attentare alla persona del Re e alla promozione della guerra civile, nonché di resistenza alla forza pubblica con ferite gravi e impugnazioni di armi vietate. Dei nove indicati capi di questa associazione illecita figurano ben cinque dei citati camorristi: Colasanto, Russomartino, D'Alessandro, Colicchio e Cozzolino.<sup>81</sup>

In particolare, nel preambolo Angelillo rivela come

sono con ispecialità notevoli le minacce e le ingiurie, che i mentovati Colicchio, Cangiano, Rossimartino baldanzosamente e senza coscienza e pudore eruttavano contro la maestà del Sovrano, dicendo avere il Re ingannato i suoi popoli dando loro una costituzione inutile, avere anzi vieppiù oppressa la nazione, aver fatto massacrare i cittadini, agir da tiranno; e però conchiudevano, che laddove si fosse attuato un *piano stabilito e diretto da certi signori*, dovevan essi trucidarlo, una con la truppa e la polizia.<sup>82</sup>

Le armi necessarie per compiere questa operazione (e consistenti in stili, sfarzine e pistole) erano state depositate dai detti camorristi nel bordello di Anna Basso nel novembre 1848<sup>83</sup>.

Dunque compito precipuo della camorra doveva essere l'assalto armato contro il Re, l'esercito e la polizia, all'interno di un progetto politico più vasto in cui loro rappresentavano il braccio armato.

Luigi Cozzolino viene accusato invece di incitare nel frattempo i popolani del quartiere Montecalvario, esortandoli a tenersi pronti ad aggredire coloro «ch'egli con odio ed ischerno appellava *realisti*, nel caso che i medesimi avesser fatta pubblica manifestazione di sentimenti di devozione e di attaccamento all'augusto e legittimo Sovrano. Diceva di esser questa la propizia occasione a sterminar le Reali milizie»<sup>84</sup>.

Il 26 agosto 1851 esce la sentenza: non viene provata l'associazione illecita per attentare alla vita del Re, né al rovesciamento del governo. Viene invece provato il tentativo durante la giornata del 5 settembre di fomentare la guerra civile tra la

---

<sup>80</sup> *Atto di accusa del P.M. con le successive decisioni della Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 5 settembre 1848*, cit., pp. 12 sg.

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 14 sg.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 7.

popolazione e la resistenza alla forza pubblica con ferimenti, e vengono condannati per tali reati fra gli altri anche Raffaele Caccaviello, Luigi Cozzolino, Giovanni Colasanto, Giuseppe D'Alessandro e Michele Russomartino. Questi ultimi quattro vengono altresì condannati per uso di armi vietate. Russomartino, Cozzolino, Colasanto, D'Alessandro e Colicchio vengono inoltre riconosciuti colpevoli di aver profferito in pubblico discorsi sediziosi, senza peraltro alcun effetto.

Le condanne finali per questi soggetti sono comunque molto pesanti: Luigi Cozzolino, Giovanni Colasanto, Giuseppe D'Alessandro e Michele Russomartino vengono condannati a ventiquattro anni di ferri ciascuno; mentre Raffaele Caccaviello e Salvatore Colicchio rispettivamente a venti e a diciannove anni di ferri.

Quindi gli unici camorristi incriminati usciti completamente indenni dal processo sono Giovanni Caldarola e Raffaele Migliaccio, salvo ovviamente le ulteriori verifiche disposte su di loro insieme ad altri quattordici prosciolti<sup>85</sup>.

Nel frattempo, passano solo pochi giorni dallo scontro del 5 settembre, e compare sulla scena un altro noto camorrista decisamente schierato sul fronte liberale: il sensale di frutta e carrettiere Pasquale Merolla. Il commissario del quartiere Mercato Lubrano nel suo rapporto giornaliero dell'8 settembre rende noto al prefetto che il mattino precedente una donna, per aver lodato con una sua conoscente il Re perché aveva «tolto il diritto di piazza»<sup>86</sup>, le si rivolse il sensale di frutta Pasquale Merolla e risposole, svillaneggiandola, che il dritto di piazza l'aveva tolto la Nazione non già il Re, le distorse violentemente ambo i polsi, la spinse a terra, e quivi percosse d'un calcio sulla pancia»<sup>87</sup>.

Circa due mesi dopo, il Merolla torna ad essere nuovamente citato in un rapporto giornaliero per un'aggressione a sfondo politico nello stesso quartiere. Il

---

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 73 sg. L'unica pena leggermente superiore (venticinque anni di ferri) venne comminata al flebotomista Vincenzo Bruno detto "Apparenza", che aveva guidato insieme ad un ignoto anziano la contromanifestazione liberale contro i luciani.

<sup>86</sup> «Il persecutore di questi fruttaiuoli, e anche degli ambulanti quando mettono in terra la loro cesta, era il grascino, volgarmente detto *prubbechella*, che spietatamente imponeva ad essi multe, e per esigerle toglieva loro le bilance. Ma grazie all'anno 1848 questa persecuzione è finita, e possono i fruttaiuoli ingobrar le strade come meglio loro attalenta» (cfr. E. ROCCO, *Il fruttaiuolo*, in DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, cit., p. 271). Come abbiamo visto poi nel primo capitolo, Monnier asserisce che all'ufficiale pubblicelle si sostituì nell'estorsione sui commestibili il camorrista. Vedi *supra*, p. 27.

<sup>87</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1401 I, fasc. 255.

commissario di zona Lubrano riferisce al prefetto il 22 novembre che la sera prima il sensale di frutta Antonio Esposito era stato avvicinato dal carrettiere Merolla, «il quale chiamandolo Palatone<sup>88</sup>, e dirigendo delle ingiurie tanto a lui che alla Polizia, gli avea tirato diversi colpi con un lungo coltello a molla»<sup>89</sup>.

Il giorno dopo Lubrano puntualizza ancora la natura politica della briga, ricordando peraltro la precedente aggressione a danno della Cilento, sempre in ragione di un'antipatia politica: «la causa della rissa derivò da antipatia politica tra il Merolla ed Esposito; ed è perciò che mi giova farle rimarcare che il Merolla è quel medesimo, di cui le parlai col mio rapporto giornaliero delli 11 passato Settembre quale produsse delle offese alla nominata Gaetana Cilento». Osserva inoltre Lubrano che arrestato già in quella circostanza, «ed appena spediti gli atti al Sig.<sup>r</sup> Procurator Gen.le con la perizia del passato pericolo della Cilento, fu il Merolla abilitato con libertà provvisoria».

Il 24 novembre il prefetto chiede intanto di spiccare ed eseguire un nuovo mandato di arresto per Pasquale Merolla, «rimarrà poi a mia cura di appoggiare siffatta misura cogli uffizi che consiglia la circostanza presso il Procuratore G.le del Re di questa G.C. Criminale», così da evitare una nuova scarcerazione di questo turbolento individuo.

L'arresto però non riesce a concretizzarsi, e il 21 dicembre il commissario esprime l'opinione che possa aver trovato rifugio fuori Napoli. Nel frattempo gli atti erano stati completati e dovrebbero dunque spediti al potere giudiziario, «ma poiché il Merolla mercé la grande influenza e mezzi che tiene potrebbe un'altra volta sfuggire lo arresto [...] ottenendo la presentazione dalla Gran Corte Criminale», Lubrano chiede al suo superiore di ufficiare il procuratore generale perché il detto ricercato, come recidivo, non ottenga questa agevolazione.

Il prefetto ad una tale richiesta risponde il 24 successivo in modo decisamente duro, osservando innanzitutto «ch'è rincresevole di non esser Ella riuscita ad assicurare alla giustizia l'incolpato Pasquale Merolla, cosa più agevole pel Commessario istruttore del processo, che per la Gran Corte Criminale», e sarebbe d'altronde «poco convenevole ed inopportuno» chiedere al procuratore di rigettare un'eventuale domanda di presentazione «trattandosi di una imputazione per la

---

<sup>88</sup> Termine dispregiativo col quale si indicava un realista.

<sup>89</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1403, fasc. 327.

quale non può negarsi». Quindi «il miglior mezzo per impedire le conseguenze sarà quello di attivare con efficacia le ricerche per lo arresto dell'incolpato».

Alla fine, dopo un ulteriore sollecito da parte del prefetto Peccheneda del 12 febbraio 1849, Lubrano può annunciare il 15 successivo l'avvenuto arresto di Merolla e la sua pronta spedizione in carcere alla dipendenza dell'autorità giudiziaria.

Nel frattempo erano giunte in prefettura delle interessanti segnalazioni su alcune riunioni politiche di plebe sedizione che si svolgevano nelle cantine del quartiere Mercato. Peccheneda indirizza quindi il 6 ottobre una missiva al commissario di zona Lubrano, dove riferisce che circa venti individui, «tutti liberali e repubblicani», frequentavano quasi tutte le cantine del quartiere «sparlando del Governo, della Truppa, e della Polizia»<sup>90</sup>. Tra essi erano stati riconosciuti Antonio De Notaro detto “Tozzi”, i fratelli pescivendoli Gennaro e Giuseppe Tramma detti “Piscella”, e soprattutto i buccieri camorristi Nunzio Barese e Pasquale Ammendola. Quest'ultimo in particolare viene indicato dalle informazioni raccolte come pagato dal famoso deputato popolano Ignazio Turco<sup>91</sup>, che sarà peraltro al centro dell'ultima grande dimostrazione di questo periodo realizzata il 29 gennaio 1849 col pretesto di festeggiare il primo anniversario della concessione della costituzione.

Il 29 gennaio 1849 Cristiano Giambarba, commissario del quartiere Porto, invia al prefetto una serie di rapporti per informarlo dell'avvenuto assembramento alla Pietra del pesce di una moltitudine di gente, che si era riuscita a disperdere grazie all'intervento della polizia e dei militari inviati dal comando di piazza.

Nel corso poi della giornata giungeranno in prefettura altre notizie sparse, che saranno alla base di un'interessante memoria nella quale Peccheneda sintetizzerà brevemente l'accaduto<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1619, fasc. 1119.

<sup>91</sup> Il 25 dicembre successivo il ministro degli Interni Raffaele Longobardi indirizzerà al prefetto una lettera «riservatissima», con la quale gli trasmette la notizia ritenuta sicura «che il noto Ignazio Turco nel dì 23 del corrente andava raccogliendo de' soccorsi. Piacciale quindi indagare quale era l'oggetto cui destinavasi il danaro raccolto, e quanto altro vi abbia relazione, e me ne faccia rapporto». Il giorno dopo Peccheneda girerà anche questo incarico al commissario competente per il quartiere Mercato.

<sup>92</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1633, fasc. 160, vol. I.

Si era saputo quella mattina che per la strada Toledo tre facchini andavano vendendo delle lucerne per festeggiare (secondo quanto avevano saputo da un loro collega) la prossima apertura delle Camere. Nel frattempo lungo la strada Marina si erano riuniti vari gruppi di persone di medio ceto «per festeggiare con voci di gioia l'anniversario della Costituzione». La polizia aveva perciò avvisato e chiesto il braccio forte alla piazza militare, e grazie alle doppie pattuglie formate da queste due corpi si era riuscito «a dissipare quella gente, fra la quale distinguevansi i contronotati»:

Ignazio Turco  
Raffaele Basile  
Gennaro Gambardella  
Giuseppe Barnabò<sup>93</sup>  
Camillo Romano  
Andreuccio di Portanolana  
Giov: Batta Sassano  
Giuseppe Moccia  
Luigi Fittipaldi  
Onofrio Balsamo  
Leovigildo Baistroti  
Un tal Filosa, e  
Un tal Capuano

Verso il tramonto i manifestanti si erano spostati sulla strada Toledo, dove si erano notati numerosi assembramenti con molte persone che portavano una sciarpa tricolore al collo. Subito tutte le botteghe sono state chiuse dagli esercenti per paura, sembrando imminente una forte dimostrazione. Le varie pattuglie della polizia e dei militari «han fatto degli sforzi per sciogliere gli enunciati crocchi di persone che introducendosi ne' vicoli superiori di Toledo e facendo sentir voci di =Viva la libertà= ricomparivano quindi su detta strada principale». Intanto nel resto della città l'ordine pubblico era rimasto inalterato, salvo nel quartiere S. Lorenzo dove il pronto intervento della polizia aveva fatto rimuovere dei lumi accesi sui balconi di alcune abitazioni.

Ritroviamo dunque subito nell'elenco dei primi arrestati il camorrista di Porta Nolana Andrea Esposito, mentre come capofila generale dell'assembramento verrà identificato in Ignazio Turco.

---

<sup>93</sup> Nel suo rapporto del 30 gennaio 1849, il delegato delle prigioni Maza riferisce al prefetto che il sottocustode Giuseppe Barnabò per la sua partecipazione a questa dimostrazione era stato immediatamente posto agli arresti e spedito in un luogo separato del carcere di S. Maria Apparente.

Partono dunque le indagini, ma sorge immediatamente una contesa su quale dei commissari di zona interessati dalla dimostrazione sia legittimamente il titolare dell'inchiesta. Dopo un iniziale conflitto si dispone che il commissario istruttore del processo sia quello di Pendino, in quanto «non potendosi dubitare, che il punto dell'attrupamento che costituisce il misfatto si appartenga al quartiere di suo carico»<sup>94</sup>.

Il 3 febbraio comunque Peccheneda invia ai commissari di Pendino, di Porto, di S. Ferdinando, di S. Giuseppe e di Montecalvario, una serie di missive, con le quali «le manifesto che per le nozioni raccolte gl'imputati sono quelli al margine segnati <sup>95</sup>», esortandoli nel contempo a collaborare strettamente tra loro nel raccogliere le prove.

Il 28 febbraio Gaetano De Feo, commissario del quartiere Pendino, rassegna il risultato delle indagini al prefetto. Verso l'una pomeridiana del detto giorno 29 gennaio incominciarono a riunirsi nella strada Marina in prossimità della Pietra del pesce circa sei-settecento persone di diverse condizioni sociali e provenienti da vari quartieri della città:

fra' quali si distinguevano, come capi, Raffaele Basile, di Portacapuana, Luigi Fittipaldi della Giudeca, il capoparanza, e pescivendoli della Pietra del Pesce, Gennaro Gambardella, Gennaro, Giuseppe, e Vincenzo, fratelli Trama, altrimenti Piscella, Gaetano Montaniello, Pasquale di Fermo, altrimenti lo Scippato, Gennaro Falcone, altrimenti il Vozzoluso, Antonio Perillo, e Pasquale Fiola, nonché il legale D. Giuseppe Moccia, Giuseppe Bernabò, sotto-custode delle prigioni di S. Agnello, i fratelli Nicola, e Giovanni Bartolozzi, negozianti di gesso di Portanolana, un tal D. Onofrio, non ancora liquidato di cognome, misuratore di terra, abitante nella Strada Egiziaca all'Annunciata, Nicola Capuano, di Porta S. Gennaro, ed il noto Antonio de Notaris, altrimenti Tozza, porzione de' quali stavano fermati, ed altri seguiti da una moltitudine di persone passeggiavano fumando, tutti in attitudine attendibile.

Verso sera poi si vide arrivare il negoziante di grani Ignazio Turco, seguito da un certo numero di persone, che fermatosi in una di quelle tabaccherie si mise a distribuire sigari ai presenti. Quindi «si pose a passeggiare anch'egli di sopra e sotto quella strada, sempre seguito da una moltitudine di persone». Nel frattempo viene segnalata l'aggressione a due cocchieri sospettati evidentemente di simpatie realiste.

---

<sup>94</sup> Lettera del 4 febbraio inviata dal prefetto Peccheneda al commissario del quartiere Pendino.

<sup>95</sup> «Gennaro Gambardella, Gennaro Albano, Nicola Capuano, Mariano Vairo, Paolo di Cesare, Fratelli Scadino, Giambattista Sassone, Andreuccio di Portanolana, Camillo Romano, D. Giuseppe Moccia, Onofrio Balsamo, Un tal Filosa, Nicola Iossa, Annibale Parise, Raffaele Basile, Luigi Fittipaldi, Leovigildo Baistroti, Giuseppe Bernabò, Giovanni Clemente».

Per quanto riguarda l'identificazione dei principali responsabili di questa dimostrazione, De Feo dimostra di non avere dubbi: «tanto dalla pubblica voce, quanto da indizi raccolti, è da ritenersi che il cennato Ignazio Turco sia stato l'autore e capo dell'attrupamento in parola, in complicità de' suddetti popolani Basile, Fittipaldi, Moccia, Gambardella, Bernabò, fratelli Trama, fratelli Bartolozzi, Falcone, e Perillo, e de Notaris». Nei giorni successivi scatteranno via via i fermi per i vari latitanti.

Il 9 marzo De Feo notizia il prefetto dell'avvenuto arresto di Gennaro Gambardella e di un altro imputato di nome Nicola De Felice. Il 12 successivo riferisce inoltre che dalla perquisizione eseguita in casa del Gambardella, l'ispettore Aulicino vi aveva rinvenuto un fucile «e l'uniforme dell'attuale Guardia Nazionale, appartenente al figlio di esso Gambardella a nome Emanuele, il quale avendogli esibito la corrispondente patentiglia, egli, l'Ispezzore, non avea creduto di assicurare» l'arma in questione. De Feo però sottolinea altresì che essendo

il cennato Gambardella è un uomo attendibile sotto ogni rapporto, io non crederei che detenesse nella sua abitazione qualsivoglia arma da fuoco, tantopiù che egli è ritenuto da tutti per uno de' primi rivoluzionari della pietra del pesce, perlocché io mi fo a pregare fervidamente la di Lei Superiorità, affinché il detto figlio Emmanuele venisse espulso dalla Guardia Nazionale con fargli restituire il fucile alla Reale Armeria, o chi di dritto.

Peccheneda condivide il punto di vista espresso da De Feo, e il 14 marzo sottopone la questione al direttore Scorza, appoggiando la proposta di depennamento: «trovando io fondato il parere del relatore, le sommetto a V.E. per le sue superiori determinazioni». Scorza il 16 successivo approva la proposta: «sta bene ciò che Ella propone con rapporto di ier l'altro a riguardo di Emanuele Gambardella e circa le armi a lui pertinenti». Peccheneda può così inoltrare il 22 marzo la richiesta di depennamento al comando della Guardia nazionale di Napoli, che il 24 successivo risponde positivamente sull'avvenuto disarmo.

Nel frattempo continuano gli arresti. Il 15 marzo De Feo riferisce al prefetto dell'arresto del pescivendolo Vincenzo Trama e dei capiparanza Nicola e Luigi Ioime. Mentre il commissario Francesco Lubrano del quartiere Mercato il 15 aprile rende noto il fermo di Antonio Perillo<sup>96</sup> e di un personaggio che farà molto parlare di sé soprattutto durante la congiuntura di unificazione: il pescivendolo

---

<sup>96</sup> Anch'esso noto camorrista negli anni Cinquanta alla Pietra del pesce.

Antonio Lubrano, catturato dall'ispettore Giovanni De Vita nelle campagne adiacenti alla ferrovia. Successivamente, il 24 aprile De Feo avvisa il prefetto dell'arresto di un altro noto camorrista alla Pietra del pesce negli anni successivi: il pescivendolo Pasquale Di Frenna detto "lo Trippa"<sup>97</sup>.

Il 16 maggio il commissario De Feo invia l'istruzione del processo completata alla Gran corte criminale di Napoli.

Intanto era giunto in prefettura il 16 febbraio un rapporto «riservatissimo» inviato dall'ispettore Giuseppe Campagna, in servizio presso il commissariato del quartiere S. Giuseppe. L'ispettore Campagna rende noto al prefetto «la notizia che un tal Pasquale sartore, domiciliato in una bottega sita in prossimità del Teatro Nuovo, divisa il sinistro progetto di corrompere con mezzi sediziosi i soldati appartenenti alla nostra gloriosa armata, e che sia giunto a sedurre alcuni Cacciatori della Guardia, tra quali un certo Pinto ed un tal Rullo»<sup>98</sup>.

Il giorno dopo Peccheneda risponde con una lettera personalmente a lui indirizzata con la quale, manifestando la sua piena soddisfazione per la scoperta, lo incarica di sorprendere l'abitazione del sarto indicato col semplice nome di Pasquale. Il 20 successivo Campagna invia il suo rapporto dove afferma che perquisita la casa del detto sarto Pasquale De Rosa, ubicata nella strada Montecalvario n. 16, nulla di criminoso vi era stato rinvenuto che potesse aver attinenza col tentativo di corruzione di alcuni soldati. L'unico oggetto sospetto trovato in casa era stato un bastone animato che il De Rosa aveva dichiarato appartenere all'altro sarto Giovanni Apollo che con lui coabitava, e che era al momento assente. Il sarto De Rosa viene comunque arrestato, e durante l'interrogatorio sul tentativo di corrompere per motivi sediziosi dei militari «sviluppo che conoscendo un tal D. Bartolomeo Stighler, libraio al largo di Castello, costui mettendolo alla confidenza di esserci una società tendente a sostenere la nazione, e liberare l'Italia dallo Straniero, lo aveva iniziato nella società sud.<sup>a</sup>, col vincolo del giuramento e del segreto, giusta la formola che leggevasi in un libretto a stampa che aveva lo Stighler». De Rosa aveva inoltre dichiarato che frequentavano la bottega dello Stighler un tal D. Olinto De Pamphilis, ed un certo Vincenzo Proto di professione caciolio, anch'essi affiliati

---

<sup>97</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1633, fasc. 160, vol. II.

<sup>98</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1636, fasc. 290.

alla società. Presa successivamente confidenza col Vincenzo Proto, quest'ultimo gli aveva confidato «che per effetto delle insinuazioni fattegli dallo Stighler di reclutare altre persone alla società, anche fra militari era riuscito ad indurre un tal Paolo Vigiero o Ligiero, ed altri tre o quattro soldati appartenenti a' Cacciatori della Guardia, i quali furono affiliati dallo stesso Stighler». Bartolomeo Stighler viene perciò arrestato dal Campagna, che ne perquisisce l'abitazione senza però trovare nulla di compromettente.

Peccheneda ordina allora a Campagna l'immediato arresto anche di Olindo De Pamphilis e Vincenzo Proto, con relativa perquisizione nei rispettivi domicili a Porta Carrese e alla Concordia; mentre il 22 successivo indirizza al commissario Silvestri, competente per il quartiere S. Giuseppe, una missiva con la quale, dopo avergli illustrato il caso, gli affida naturalmente l'istruzione del processo:

L'alta di Lei capacità nelle cose istruttorie, e l'opinione giustamente acquistatasi, dispensandomi dal discendere a maggiori particolari, non mi resta nell'affidarle questa pendenza per speciale delegazione, ed alla dipendenza dell'Autorità Giudiziaria, che pregarla di spiegare la maggiore solerzia e sollecitudine nello sviluppo di questo importantissimo affare, che attacca direttamente l'ordine pubblico ed i più preziosi interessi della società, tenendomi informato de' risulta menti.

L'ispettore Campagna però, temendo evidentemente di essere messo da parte dopo la prima conduzione delle indagini a lui straordinariamente affidata, invia una supplica al prefetto per rivendicare pienamente a sé il merito dell'eccezionale scoperta della setta dell'Unità Italiana, affinché si tenga nel debito conto. E deve certamente avergli reso molto in termini di carriera e non solo, almeno da quanto si può indirettamente intuire da una sua frase a lui attribuita da Raffaele De Cesare:

*«Quando sono entrato in carriera», diceva un giorno il Campagna a Tommaso Sorrentino, con grande schiettezza, «prendevo diciassette ducati al mese, ora il re me ne dà più di cento, e lo devo ai liberali; e se non staranno tranquilli, io li perseguiterò a morte, e il re mi accrescerà la paga».*<sup>99</sup>

Infatti, se negli anni Quaranta i commissari maggiormente temuti a Napoli erano Pietro Paolo Campobasso e Luigi Morbilli, nel corso del successivo decennio sarà

---

<sup>99</sup> DE CESARE, *La fine di un regno*, cit., p. 97.

proprio il Campagna che, acquistando sempre più autorità, progressivamente affiancherà il Morbilli al posto dell'oramai defunto Campobasso<sup>100</sup>.

Per quanto riguarda invece la partecipazione dei camorristi in questa setta, dalla scarsa documentazione della prefettura nessun nome emerso rimanda a personaggi in odore di camorra. Ma anche in questo caso, scorrendo l'atto di accusa compilato dal procuratore generale Angelillo<sup>101</sup>, ci accorgiamo immediatamente che, oltre al camorrista Giuseppe Caprio<sup>102</sup>, compare in particolare il nome di Salvatore Colombo, che Nisco nella sua *Storia del reame di Napoli* ci indica come il capo della camorra di Mercato<sup>103</sup>. Inizialmente accusato anche Michele Russomartino, verrà prosciolto in istruttoria in quanto non «risultano elementi bastevoli di reità, né si offre traccia per altre indagini, egli è d'altronde implicato in altro ben grave giudizio per gli avvenimenti criminosi del 5 settembre 1848, ed è mestieri che vi sia rimandato»<sup>104</sup>.

Seguendo la nostra prospettiva di osservazione, dalla ricostruzione giudiziaria la figura emergente è quella di Giuseppe Caprio, che dichiara a seguito dell'arresto di aver conosciuto molti anni prima Salvatore Colombo in carcere. Infatti, fin dal luglio del 1834 «era stato dannato per mancato furto alla pena di anni sei di relegazione, e scorgeasi altresì imputato per mancato furto in danno di D.<sup>a</sup> Carmela Minieri, e di asportazione di arme, pe' quali ultimi reati, stante la dubbiozza delle prove, aveva ottenuto la libertà provvisoria»<sup>105</sup>. Pochi giorni dopo la scarcerazione, le deposizioni di più testimoni concordano nel sostenere che il Caprio, «seguito da taluni popolani», prese a frequentare il liberale brindisino di

---

<sup>100</sup> Uno dei momenti nei quali maggiormente si evince il livello di autorità raggiunto in quegli anni dal Campagna nell'amministrazione di polizia è certamente rappresentato dalla distribuzione degli incarichi all'inizio del 1855. Al commissario di secondo rango Giuseppe Campagna viene affidato l'importante quartiere di Mercato, nonché «provvisoriamente» anche l'incarico della gestione di quello di Porto, cumulandolo peraltro con la carica di commissario addetto al ministero. Cfr. *Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1855*, cit., pp. 139 sg.

<sup>101</sup> Cfr. *Requisitorie ed atto di accusa del consigliere procuratore generale del re presso la Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli seguite dalle corrispondenti Decisioni della G.C. medesima e della Suprema Corte di Giustizia nella causa della setta l'Unità italiana*, Napoli, Fibreno, 1850.

<sup>102</sup> Cfr. MONACO, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, cit., vol. I, p. 209.

<sup>103</sup> «Salvatore Colombo, capo della camorra del Mercato, che era con noi imputati politici nelle prigioni di S. Francesco, aveva un quadrettino, fattura del *Foggianiello*, che rappresentava un duello quando da *picciotto di sgarro* passò *camorrista*, in cui le anime del purgatorio deviavano i colpi dell'avversario che egli uccise, come il Goethe fa deviare dal suo Mefistofele i colpi di Valentino nel duello con Fausto». Cfr. NISCO, *Storia del reame di Napoli*, cit., pp. 43 sg.

<sup>104</sup> *Requisitorie ed Atto di accusa del consigliere procuratore generale del re presso la Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli seguite dalle corrispondenti Decisioni della G.C. medesima e della Suprema Corte di Giustizia nella causa della setta l'Unità italiana*, cit., p. 14.

<sup>105</sup> *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta l'Unità Italiana*, Napoli, Fibreno, 1851, p. 24 sg.

area democratica Cesare Braico<sup>106</sup>, direttore del circolo della setta al quartiere Montecalvario, presso il caffè chiamato Croce di Malta alla strada Guantai nuovi. Durante una sera di questi incontri, il Braico era uscito dal caffè nel contiguo vicolo S. Giorgio, e qui

egli dava del danaro al detto Caprio, dicendo così: «prendete questi diciotto carlini, perché non ho più danari in tasca: domani poi parleremo», e Caprio ricevette le monete si riuniva ad altre persone del popolo che in piccola distanza lo attendevano. Il caffettiere Giovanni Peluso portava la sua attenzione su cosiffatti ripetuti convegni, specialmente nel mese di agosto 1848, ed ebbe a conoscere che que' popolani co' quali il Braico discorreva, si appartenevano alla contrada detta Pietra del Pesce, ed al quartiere Montecalvario; e che tali relazioni furono assidue sino al cinque settembre del detto anno, quando avvenne la dimostrazione de' popolani de' mentovati quartieri; che anzi osservò pure che nel caffè medesimo sovente facevasi una raccolta di danaro, e diceasi che Braico lo dispensasse ai popolani medesimi.<sup>107</sup>

Braico cercava dunque tramite soprattutto i contatti con il Caprio di espandere la setta tra i popolani, e forse anche tra i suoi compagni camorristi.

L'accusa più grave però mossa al Caprio e al Colombo riguardava «i folli tentativi di sedurre le Reali milizie»:

Caprio e Colombo aveano acquistato da più anni dimestichezza fra loro nelle prigioni, ed il secondo avea pure contratta amicizia col soldato Fortunato Pino, quando questi era stato in carcere per imputazione di omicidio. Esso Pino svelava che gli anzidetti Colombo e Caprio gli avean fatto sollecitazioni per trovare satelliti nel suo Reggimento, onde rivolgere le armi all'abbattimento del Real Trono, allettandolo con ogni maniera di promesse, e specialmente di danaro.

Il soldato Pino raccontava ancora che in compagnia del camerata Vincenzo Colaneri e di Michele Russomartino<sup>108</sup> era stato condotto dal Caprio nella giornata del 2 novembre 1848 «nella strada remota di S. Pasquale, e colà aveali presentati ad un gentiluomo, cui egli dava il titolo di principe»:

Il quale dall'aspetto mostrava non avere oltrepassati i quaranta anni dell'età sua, ed usava di piccoli mustacchi; ed accogliendoli cortesemente, gli confortò a perseverare nel proposito di trovar proseliti in mezzo a' loro compagni d'arme. Disse loro non poter fallire l'effetto della trama che si stava ordinando; esser diverso il caso presente da quello del 15 maggio; le armi e le munizioni non mancare; pigliar parte in essa molti soldati

---

<sup>106</sup> Cfr. M. THEMELLY, *Braico, Cesare*, in DBI, vol. XIII, pp. 707-9.

<sup>107</sup> *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta l'Unità Italiana*, cit., p. 25.

<sup>108</sup> Il soldato Pino evidentemente non aveva una conoscenza diretta con questo camorrista, in quanto nella sua testimonianza lo identifica come «un certo Michele conosciuto sotto il nome del piazziere delle barracche».

Siciliani; solo esser necessario il segreto per condurre a buon termine la impresa. Con queste ed altre simili parole quel sedicente principe, di cui i soldati non seppero il nome, ne andava tentando la fedeltà, e li congedava donando loro molti sigari.<sup>109</sup>

Un tale rapporto così forte e diretto delineato tra l'anonima figura di questo gentiluomo, «sedicente principe», e il Caprio sembra effettivamente riportarci al celebre incontro riferito da Monnier circa il primo incontro avvenuto dietro all'Albergo dei poveri «fra questi audaci furfanti che si assumevano qualità di capi del popolo e un gentiluomo napoletano, che non ho bisogno di nominare»<sup>110</sup>.

Comunque Caprio e Colombo non dovevano certamente essere i soli camorristi che ruotavano attorno alla setta dell'Unità Italiana<sup>111</sup>, ma solo i più esposti in essa, e di cui dunque si riuscì ad arrivare all'incriminazione e alla condanna il primo febbraio del 1851.

«Giuseppe Caprio, di Antonio, di anni trentotto, di Napoli, falegname», e «Salvatore Colombo, di Luigi, di anni quaranta, di Napoli, Caffettiere», vengono ritenuti colpevoli di aver fatto parte dell'«associazione illecita organizzata in corpo con vincolo di segreto costituente sette intitolata *l'Unità Italiana*», e vengono pertanto condannati entrambi «alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento» ciascuno<sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta l'Unità Italiana*, cit., pp. 31 sg.

<sup>110</sup> Vedi *supra*, p. 33.

<sup>111</sup> È certamente sintomatico notare la presenza tra i testimoni della difesa di due noti camorristi degli anni successivi: Pasquale Maringola e Tommaso Mazzola (cfr. *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta l'Unità Italiana ne' di 4, 6 e 7 dicembre 1850 dal consigliere procuratore generale del re Filippo Angelillo*, Napoli, Fibreno, 1850, pp. 60 sg.). Una circostanza confermata anche da Nisco: «Si videro rappresentare la parte di testimoni a carico famose spie, aspiranti a pensioni di polizia, ed anche un canonico [...]. Ma quelli che tutto l'empio intrigo del Peccheneda svelarono furono due popolani, Pasquale Maringola e Tommaso Mazzola, dei quali fo menzione per far conoscere lo *spirito* del governo da alcuni oggidì compianto. Il primo nell'udienza del 3 ottobre narrò che nel marzo quarantanove, vedendo Luigi Jervolino spender danaro, gli domandava donde l'avesse, e questi gli rispondeva: *ne avrai anche tu a bizzeffe, se, secondo le istruzioni, accuserai di setta Poerio, Pironti, Settembrini e Nisco*; gl'indicò le nostre case, e soggiunse che, per fargli identificare le persone, la polizia il manderebbe come liberale in carcere. Egli si negò di fare questa brutta azione e fu arrestato. La mattina del 13 agosto andava il Jervolino a trovarlo in prefettura, e gli disvelò che cagione dell'arresto era stato l'aver comunicato ad altri la confidenza da lui fattagli, e che avrebbe subito la libertà e l'assegno di ducati nove al mese, qualora seguisse i suoi consigli. Il Mazzola nell'udienza del 7 dello stesso mese dichiarò che presso di lui il Jervolino, suo conoscente fin dall'infanzia, aveva fatto le stesse pratiche». Cfr. NISCO, *Storia del reame di Napoli*, cit., p. 300.

<sup>112</sup> *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta l'Unità Italiana*, cit., pp. 3 e 130. I dati su questi due soggetti si riferiscono a quanto riportato nell'atto di accusa emesso alla data del 19 dicembre 1849.

### 6.3 20 novembre 1848: una rapina camorrista al principe di Torella?

Nel suo rapporto giornaliero del 20 novembre il commissario del quartiere Chiaia Del Vecchio riferisce al prefetto che

S.E. il Principe di Torella nel sortire questa sera dal suo Palazzo presso le ore due di notte, dati pochi passi, giungendo precisamente al quadrivio della strada Bisignano e vico Satriano, è stato sorpreso da tre giovini ignoti, vestiti di giacca, e coppola, e di bassa statura uno de quali gli ha impugnato un'arma, l'altro bendati gli occhi con le mani, e il terzo frugandogli le tasche gli ha involata la mostra di oro di molto valore, tre, o quattro piastre, ed un ombrella di seta ai termini della di lui deduzione, ed un tratto son fuggiti dalla parte della Riviera.<sup>113</sup>

Certo una rapina ai danni di un ministro del Re, peraltro avvenuta vicino al proprio palazzo, diventa immediatamente un affare di una certa delicatezza, vista anche la particolare contingenza politica. Pertanto il giorno dopo Peccheneda ordina al commissario di zona di impiegare tutta l'energia possibile per scoprire presto i colpevoli. Del Vecchio risponde in giornata rivelando che circa un quarto d'ora prima dell'avvenimento i tre ignoti aggressori avevano tentato di assalire in quelle vicinanze un'altra persona, che impaurita aveva trovato riparo in una cantina al vico Nettuno. Mezz'ora dopo la rapina al principe di Torella, furono poi visti due camorristi del quartiere in giacca e coppola, che per il luogo e il fare circospetto «indussero de' sospetti»:

Ritenendo le circostanze della contemporaneità, della qualità attendibile de' soggetti indicati, della confidenza a delinquere in un sito non solitario, non oscuro: avvisando esser consueto a quell'ora di uscire sola e a piedi l'E.S., non che la celerità nel derubarla, e il modo non solito di bendare gli occhi colle mani, reputo ben probabile essere stati costoro gli autori del misfatto.

Del Vecchio aveva quindi proceduto al loro arresto e a quello di un loro compagno ladro, nonché alla perquisizione delle rispettive abitazione, in attesa delle necessarie verifiche.

Le osservazioni espresse da Del Vecchio circa la probabile reità di un gruppetto di camorristi nella rapina sembrano convincere pienamente il prefetto, che nella medesima giornata del 21 novembre ordina al suo sottoposto di seguire questa pista, tenendo d'occhio i camorristi del quartiere, «su' quali cadono i suoi giusti sospetti, e prenda tutte le misure, che la circostanza consiglia, onde pervenire allo

---

<sup>113</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1403 II, fasc. 326.

scopriimento degli autori del furto, oltremodo scandaloso pel audacia, e per recidive aggressione». Inoltre stabilisce il giorno dopo un rafforzamento delle misure preventive nella zona interessata: «in ciascuna sera da mezz'ora di notte in poi debbono rimanere nel sito in cui il furto avvenne, od in quelle adiacenze due Guardie di Polizia di piantone».

Il 23 novembre Del Vecchio spedisce in carcere i tre sospetti intestandoli al potere giudiziario, «risultando indizi sufficienti a carico de' contronotati individui trattenuti in Prefettura», in attesa di ulteriori sviluppi circa la refurtiva, probabilmente custodita da qualche complice:

Vincenzo Castaldo  
Luigi Selvaggi  
Leopoldo Amato

Peccheneda approva l'operato del commissario il 27 successivo invitandolo nel contempo a proseguire con diligenza le indagini, e di tenerlo informato sugli ulteriori sviluppi.

Il caso sembrerebbe dunque già chiuso, ma in realtà qualche dubbio resta sull'effettiva matrice camorrista di questa rapina perché in alcune indagini successive le stesse autorità di polizia tenderanno ad identificare in questo gruppo più una «masnada di ladri con aggressione» che non una compagnia di camorristi<sup>114</sup>. Resta comunque interessante notare la grande visibilità della criminalità camorrista che si riscontra nei precedenti rapporti.

---

<sup>114</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1422, fasc. 10. C'è però da dire che effettivamente Leopoldo Amato risulta inserito come camorrista del quartiere Chiaia nei notamenti del 1855 e del 1858. Vedi *infra*, pp. 390 e 399.

## *Capitolo settimo*

### La repressione della camorra di Gaetano Peccheneda: 1849/51

#### *7.1 La criticità dell'ordine pubblico*

La rivoluzione quarantottesca aveva portato in eredità al periodo successivo una difficile condizione dell'ordine pubblico a Napoli e nel suo distretto. Nell'analizzare la documentazione di polizia di questo periodo si nota una decisa crescita delle aggressioni a scopo di rapina, ad opera soprattutto dei relegati tremitini scappati nei giorni della rivoluzione, che continueranno a tenere per diverso tempo in allarme sia le autorità di polizia che la popolazione, e quantomeno una crescita altrettanto forte del fenomeno del contrabbando, con veri e propri assalti ai posti di dogana e duri scontri armati tra contrabbandieri e doganieri.

Per combattere questa recrudescenza del contrabbando l'amministrazione delle dogane decise di assoldare nel dicembre del 1848 i più famigerati contrabbandieri locali, facendone una brigata autonoma col compito precipuo di pattugliare la zona, servendosi delle loro conoscenze, maturate nel corso dell'esperienza criminale, in materia di luoghi e di persone, e circa la tempistica nella quale era più opportuno agire<sup>1</sup>.

Secondo un rapporto di Ferdinando Schenardi del 4 maggio 1852, incentrato sul fenomeno del contrabbando, questa scelta operata dall'amministrazione delle dogane aveva portato a buoni risultati<sup>2</sup>, ma la prefettura di polizia, seguendo viceversa il proprio punto di vista, riteneva sul momento oltremodo pericolosi questi amnistiati, che potevano peraltro muoversi liberamente armati per le

---

<sup>1</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1422, fasc. 10.

<sup>2</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3425.

campagne, sospettando in particolare che potessero essere i principali autori d'incendi, di furti campestri, e di rapine con aggressioni.

Il dicembre del 1848 sembra effettivamente e per molti aspetti un momento chiave. Nel settembre precedente erano stati cambiati i vertici della polizia nella capitale con la nomina di Francesco Scorza e di Gaetano Peccheneda, rispettivamente direttore e prefetto di polizia<sup>3</sup>, che giusto nel dicembre di quell'anno affrontarono il duplice aspetto di un miglioramento generale del servizio di polizia e di un più efficace contrasto alla spirale dei furti con aggressione in netto aumento.

Il 25 dicembre 1848 Scorza indirizza una missiva al prefetto Peccheneda, «riservata a lui solo», osservando «che gli agenti di polizia nella Capitale mal corrispondono ai proprî doveri punto non usando quello zelo e quell'attività che il loro officio richiede»<sup>4</sup>. Pertanto chiede che al prefetto la compilazione di un quadro di tutti i funzionari di polizia «con le sue particolari osservazioni, per conoscersi tanto chi meriti premi quanto chi debba avere repressioni o giubilazione»<sup>5</sup>.

Il 29 successivo Scorza invia una nuova lettera a Peccheneda per rimarcare come «ho con rincrescimento notato negli ultimi rapporti giornalieri de' reati, che Ella mi ha diretto, la frequenza de' furti con aggressione in diversi punti della Capitale», e per chiedere conseguentemente di incitare i funzionari di polizia ad essere più efficienti<sup>6</sup>. Una linea che verrà seguita con ancora più fermezza proprio da Peccheneda il 12 agosto 1850, quando con una circolare ordinerà personalmente<sup>7</sup> a tutti i suoi sottoposti «le più pronte ed efficaci disposizioni per lo immediato arresto di tutt'i sospetti ladri, o abilitati per causa di furto che trovansi nell'ambito di sua giurisdiz.<sup>e</sup>»<sup>8</sup>. In questa eccezionale maxiretata furono arrestate parecchie decine di sospetti ladri<sup>9</sup>, progressivamente rilasciati sotto garanzia a partire dal settembre successivo.

---

<sup>3</sup> Vedi *supra*, p. 261.

<sup>4</sup> ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 536, fasc. 738.

<sup>5</sup> Purtroppo nel fascicolo non c'è traccia di questo quadro, che necessitò comunque per la sua compilazione di oltre tre mesi di lavoro da parte di Peccheneda, dovendo riunire gli elementi sufficienti sul conto di ciascun funzionario.

<sup>6</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1437, fasc. 410.

<sup>7</sup> Peraltro, eccezionalmente, Peccheneda cumulava in questo periodo le cariche di direttore e di prefetto di polizia. Vedi *infra*, p. 320.

<sup>8</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2268, fasc. 1561.

<sup>9</sup> Esiste nel fascicolo un elenco complessivo di 127 arrestati, ma potrebbero essere anche di più. Tra essi figurano anche alcuni nomi di camorristi: un dato che conferma analoghi incroci in altre

Nel frattempo il direttore di Polizia aveva messo nel mirino l'annosa questione del porto clandestino di armi vietate. Dopo un primo sollecito del 24 dicembre precedente, il 18 luglio 1849 Scorza informa il prefetto di aver trasmesso direttamente in pari data una circolare ai commissari di quartiere «affine di reprimersi la clandestina asportazione d'armi»<sup>10</sup>. In questa circolare il direttore di Polizia rimarca come nonostante le ripetute disposizioni emanate per impedire il porto «delle armi vietate, veggio con dispiacimento che uno sconcio sì nocivo alla pubblica tranquillità, lungi dal diminuire, aumenti sempre più; di che sono un chiaro argomento i frequenti omicidî e ferite, soprattutto nella classe plebea. La qual cosa si attribuisce alla poca vigilanza della Polizia». Perciò si rende necessario che i funzionari di polizia eseguano frequenti perquisizioni, in particolare nelle ore notturne; «sul quale servizio io richiamo la di lei speciale attenzione, giovandomi sperare di veder cessare, mercé le sue cure, un tale inconveniente». Il 22 successivo Peccheneda invia a sua volta una circolare ai commissari, collegandosi alle disposizioni già emanate dal direttore Scorza, per ordinare in coordinazione con esse «frequenti perlustrazioni sulle persone sospette, ed anche nelle bettole ed in altri luoghi di ritrovo di soggetti attendibili».

Circa un anno dopo però la situazione non sembra affatto migliorata. Il 13 giugno 1850 Peccheneda trasmette una nuova circolare ai suoi sottoposti, dove sottolinea come «una delle pruove più evidenti, che gl'Ispettori di servizio poco o nulla si curano di percontare gl'individui che incontrano nel giro delle ronde, è l'abuso sempre crescente dell'asportazione delle armi vietate», soprattutto di bastoni animati, «l'uso de' quali si va generalizzando al favore della sicura impunità che godono, per l'oscitanza repressibile de' funzionari e della forza di Polizia, cui è specialmente affidata questa importante vigilanza»<sup>11</sup>. Per il momento Peccheneda si limita con questa circolare «a richiamare la di lei attenzione su questo grave inconveniente, augurandomi che Ella saprà interessarsene con tutto lo zelo ch'esige, e di animare i suoi dipendenti ad adempiere con maggior diligenza ai loro doveri», altrimenti, persistendo essi «nella medesima oscitanza, farò loro sentire gli effetti della rispettiva responsabilità a norma de' casi».

---

fonti di «ladro» e «camorrista» nelle carriere delinquenziali e anche nei rapporti di polizia postunitari. Cfr. MARMO, *Tra le carceri e i mercati*, cit., pp. 722 sgg.

<sup>10</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1446 I, fasc. 1151.

<sup>11</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2261, fasc. 1222.

### *7.2 La camorra sul gioco dalle strade alle bische*

Dopo i gravi avvenimenti del 15 maggio 1848 l'attenzione da parte della polizia verso possibili disordini resta molto alta. Il 28 maggio arriva al commissariato del quartiere Porto una missiva dalla prefettura con la notizia di segnalati «attruppamenti che si formano al Campo Dogana, sotto pretesto di lanciar pietre, da individui intenti a sconvolgere l'ordine, ed armati»<sup>12</sup>. Lo stesso giorno il commissario di zona De Simone smentisce che l'attruppamento in questione sia «diretto a sconvolgere l'ordine, come si espone, ma è per una disfida a pietre che suole farsi nella contrada appunto della Gran Dogana, come facevansi in altri siti della Capitale ed in ispecie all'Arenaccia fuori Porta Capuana». De Simone rimarca poi come «preposto all'Amministrazione di questo Quartiere, fra gli altri sconci che mi si fecero rilevare fuvvi quello della disfida a pietre nell'indicato sito, e delle camorre a zecchinetto in altri punti del quartiere medesimo», pertanto aveva disposto fin dalla sera precedente che degli agenti pattugliassero le zone interessate in azione di contrasto.

Dopo circa un mese c'è un primo concreto risultato. L'8 luglio De Simone, come delegato marittimo, informa il prefetto di aver sorpreso quella mattina «sotto la Batteria di S. Gennaro una camorra di giuocatori, de' quali il Capo di essi Raffaele Cobucci l'ho ristretto nel Cancellò per detenervelo temporaneamente; e la massa l'ho licenziata con debite ingiunzioni»<sup>13</sup>. Cobucci verrà poi riarrestato da De Simone il 20 agosto durante una perlustrazione al porto, «e la banchina adiacente fu sorpresa una specie di bisca che parecchi individui tenevano animata sotto un arco della banchina sottoposta al Molo»<sup>14</sup>.

Passano alcuni mesi, e vengono successivamente individuati almeno altri tre camorristi nella medesima zona: Gabriele Mazzella detto "Ricchione", Nicola Buono detto "Sangue di Legno", e Antonio Locasto detto "Vapore". Il 9 dicembre, infatti, il commissario De Simone rende noto al prefetto la notizia «che taluni oziosi fomentavano il giuoco così detto alla fossetta sulle arene alla Strada

---

<sup>12</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1412, fasc. 1045.

<sup>13</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1414, fasc. 1188.

<sup>14</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1431, fasc. 233.

Marina corrispondente alla Porta di Massa onde trarre profitto da giuocatori»<sup>15</sup>. Inviata dunque sul posto una pattuglia di agenti, erano riusciti a fermare uno dei giocatori, «per essere tutti gli altri fuggiti alla vista delle Guardie».

Uno degli agenti che avevano partecipato a questa operazione però, viene poco dopo avvicinato da «uno degl'istitutori del giuoco suddetto a nome Gabriele Mazzella, alias Recchione, e rimproverandolo per lo seguito arresto gli produsse lievi offese con mani sul volto, minacciandolo in pari tempo col di lui compagno Nicola altrimenti Sangue di Legno con coltelli indistinti. Altri di loro socii, cioè Antonio soprannominato Vapore, due leguoristi ed un oste non per anco liquidati di nome pur inveirono» servendosi di mazze contro il detto agente e la sua consorte nel frattempo intervenuta in difesa del marito.

L'episodio chiaramente molto grave porta Peccheneda a rimproverare subito il commissario De Simone per la scarsa determinazione mostrata di fronte alle minacce con percosse subite da un suo agente per lo svolgimento del proprio servizio, rimarcando in particolare «che mi ha sorpreso aver ella, che è così zelante a sostenere la sua autorità, trascurato in tale circostanza di adottare i debiti provvedimenti», in quanto se i funzionari di polizia «possono essere minacciati ed offesi con vie di fatti nell'adempimento degl'incarichi ricevuti, cessa l'influenza morale dell'amministrazione, sulla quale è principalmente fondata la conservazione dell'ordine pubblico».

Del resto il momento continuava ad essere alquanto delicato, e approfittando della congiuntura politica i camorristi in particolare si mostravano in questo periodo molto più baldanzosi verso le forze di polizia<sup>16</sup>. Infatti di lì a pochi mesi, il commissario del quartiere Mercato Francesco Lubrano nel suo rapporto generale del 23 aprile informa il prefetto che una guardia di polizia del contiguo quartiere Pendino era stata percossa il giorno prima, «per causa che egli avea arrestato Antonio Perillo, della Pietra del Pesce», dal fratello di quest'ultimo chiamato Salvatore (soldato della Real marina) e «da' pescivendoli Pasquale Frenna alias lo Trippa, e Pasquale de Pasquale, alias lo Scartellatiello»<sup>17</sup>. Inoltre, giusto pochi giorni prima, il commissario del quartiere Pendino Gaetano De Feo aveva riferito il primo aprile che un agente di polizia «per deporre a carico degli arrestati Santo Nocerino, e Luigi Cozzolino», in un processo nel quale erano stati

---

<sup>15</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1421 I, fasc. 1844.

<sup>16</sup> Questo tipo di atteggiamento si segnala in generale anche nei confronti dei militari.

<sup>17</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1426 II, fasc. 113.

poi condannati, «erasene offesi la moglie, e cognata del Cozzolino, a lui ignoti di nomi, le quali dopo di averlo caricato di contumelie, le aveano poi percosso con mani, senza ritegno di trovarsi in luogo ove si amministrava giustizia»<sup>18</sup>. In questo caso perfino la moglie e la cognata di un altro noto camorrista come il “Persianaro” arrivano ad ingiuriare e a percuotere in prima persona e addirittura all’interno di un regio giudicato una guardia di polizia.

Intanto, circa un mese dopo la sorpresa alla strada Marina, il commissario De Simone rende noto al prefetto il 16 gennaio 1849 che nella stessa zona si era andato ricostituendo il gruppo camorrista allontanato con la precedente azione di polizia. De Simone in particolare rivela che fin da quando si era insediato nel commissariato di zona «ebbi luogo di rimarcare che sulla spiaggia della Marina e precisamente in corrispondenza della Porta di Massa erasi una specie di bisca permanente da mattina a sera»<sup>19</sup>. Svolte le debite indagini si era appurato che questa sorta di bisca era gestita «da cinque in sei individui immersi nell’ozio ed avvezzi a vivere di male arti», i quali riuscivano ad attirare nella loro rete «capi di famiglia, figli di famiglia, gente che vive alla giornata e via discorrendo, e esercitando tale gioco con frode, coloro che ne sono a capo ripartiscono l’utile che ne traggono con danno di quelli che adescati vi accorrono». Chiamati in commissariato «alcuni di quelli che più figuravano in questa camorra, loro ingiunsi di desistere da tale gioco», ma inutilmente, in quanto rispettata per poco tempo la ricevuta ammonizione, ritornavano presto sul posto a riprendere le loro frodi, tenendo peraltro così impegnate costantemente le forze della delegazione marittima per farli ad ogni momento disperdere. Inoltre, «la baldanza di questi birbanti era giunta al punto che in due occasioni essi reagendo verso gli Agenti di mia dipendenza impedivano che avessero potuto arrestarsi coloro che stavano sul fatto del gioco». Per i principali promotori «finora liquidati, gente che vive di malearti, e pronunziata per l’ozio, ed il vagabondaggio, ne disposi l’arresto, che si è conseguito per i primi tre per ora»:

- 1° Gabriele Mazzella
- 2° Raimondo Falanga
- 3° Antonio Cifuni
- 4° Raffaele Colella
- 5° Giuseppe

---

<sup>18</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1425, fasc. 91.

<sup>19</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1437, fasc. 415.

6° Antonio detti i figli dell'Acquavitaro  
7° Nicola al.<sup>ti</sup> Sangue di legna  
8° Raffaele Cobuzio, al.<sup>ti</sup> il Salernitano

La sfrontatezza di alcuni camorristi in questo periodo si mostra addirittura anche dopo l'arresto. Infatti De Simone aveva stabilito la spedizione dei tre arrestati nel carcere di S. Maria Apparente, ma il Falanga «con impertinenza senza pari vi si ricusò, chiedendo invece andare alla Vicaria, forse perché in quel carcere vi ha delle aderenze»<sup>20</sup>. Inoltre «per Falanga, oltre la caratteristica di ozioso, la voce pubblica gli addebita anche di partecipare ai profitti de' ladruncoli<sup>21</sup>, su de' quali lui esercita una specie di influenza».

Nel frattempo le indagini proseguono, e pochi giorni dopo De Simone, mentre informa il prefetto del conseguito arresto dei ricercati Raffaele Cenatiempo e di Antonio Chetriello detto "il figlio dell'Acquavitaro", gli rivela anche che il procuratore generale gli aveva chiesto conto di questi arresti:

Io a solo oggetto d'allontanare lo sconcio di una camorra da questo Quartiere, e per reprimere nel tempo stesso la tracotanza di coloro che ne figuravano da capi, mentre ostentavano un certo disprezzo alle reiterate ingiunzioni da me fatte loro, mi spinsi [a] farli imprigionare; e perché ne risentissero qualche tempo li spedì nel carcere di S. Maria Apparente, ond'evitare che il Potere giudiziario avesse potuto disporne.<sup>22</sup>

Pertanto De Simone chiede al prefetto come debba regolarsi di fronte alle richieste provenienti dall'autorità giudiziaria.

Il giorno dopo quindi un Peccheneda chiaramente infastidito dal comportamento quantomeno maldestro tenuto negli ultimi tempi in più occasioni dal commissario De Simone, osserva che se a carico degli arrestati «non vi sono elementi da dar luogo ad una istruzione in linea giudiziaria, non vi è dritto a continuare la detenzione. Ove poi ve ne siano, come a me pare, potrebbe Ella analogamente

---

<sup>20</sup> Sul momento De Simone decide quindi di inviare il Falanga in prefettura, «e prego Lei [il prefetto, ndr.] di risolvere se debba rimanere eseguita la disposizione di raggiungere i suoi compagni in S. Maria Apparente, o andare alla Vicaria». Una decisione che provoca un forte disappunto da parte di Peccheneda, che nell'approvare il 18 successivo «le misure adottate onde questo inconveniente scomparisca del tutto», accusa contestualmente e ancora una volta il commissario di zona di debolezza: «le osservo poi in quanto a Raimondo Falanga, che l'aver Ella aderito alla sua insistenza è stato un atto di debolezza che mal conviensi ad una Amministrazione forte ed attiva».

<sup>21</sup> Nel corso di alcune indagini per una rapina con aggressione ai danni di un giovane di usciere del tribunale di commercio, anche Raffaele Cobucci "il Salernitano" verrà indicato nell'aprile successivo dal commissario Del Vecchio del quartiere Stella come «maestro direttore di ladruncoli». ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1426 I, fasc. 107.

<sup>22</sup> Rapporto del 19 gennaio 1849 al prefetto.

dare risposta all'ufficio della detta Autorità, cosa che la premo di fare sollecitamente, onde non incorrere nel caso preveduto dalle leggi di arresto arbitrario».

De Simone sembra accusare decisamente il colpo, e per quasi un mese lavora silenziosamente senza interloquire con la prefettura. Fino a quando lo stesso Peccheda, con una missiva del 17 febbraio, non gli chiede espressamente «quale avviamento fu da lei dato» sulla vicenda in questione. Il giorno dopo De Simone prontamente replica «che gli atti a carico di Gabriele Mazzella ed altri, dopo essere stati espletati, furono da me inviati al Potere giudiziario». Potere giudiziario che giusto in quei giorni aveva già disposto la scarcerazione dei primi tre arrestati Mazzella, Falanga e Cifuni.

Passa più di un anno, e verso la fine del 1850 è il commissario Campobasso questa volta a segnalare la ricostituzione<sup>23</sup>, dimostrando così una certa continuità nella presenza di diversi gruppi camorristi sul gioco nella zona della Marina da almeno dieci anni<sup>24</sup>.

Nel suo volumetto sulla camorra Monnier ci riferisce esplicitamente della stabile presenza camorrista nelle case da gioco: «Il luogo ove gli affiliati entravano di diritto erano le bische più o meno autorizzate dalla Polizia»<sup>25</sup>. E difatti nella documentazione della prefettura un primo fugace accenno a questa “camorra” si trova già nel dicembre 1840.

Il 18 dicembre di quell'anno il prefetto trasmette al commissario del quartiere S. Ferdinando una supplica chiedendo «di praticare un esatto e riservato informo su quanto si deduce, e mettermi quindi al fatto del risultamento di sue verificazioni»<sup>26</sup>. In questa supplica un'anonima «infelice madre» rivela che il proprio marito era stato «sedotto, e pervertito da due scellerati»: Francesco Pinga e Michele Scarfoglia. Questi due individui avevano riunito nelle loro case «i più celebri ladri di carte» con i quali dividevano i proventi delle frodi:

---

<sup>23</sup> È interessante notare che nel suo primo rapporto del 18 novembre 1850 sul caso, il commissario Campobasso accusi direttamente le proprie guardie di polizia in servizio di essere «conniventi per profitto ai giuochi», sollecitandone pertanto col successivo rapporto del 20 la sostituzione. ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2281, fasc. 2133.

<sup>24</sup> Vedi *supra*, pp. 229 sgg.

<sup>25</sup> Cfr. MONNIER, *La camorra*, cit., p. 83 sgg.

<sup>26</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1103, fasc. 2418.

I più accaniti che frequentano quelle infami camorre sono i Tenenti dei Lancieri Andreotti, ed Echarriz, un tal D. Salvatore Maresca, il Capitano Spina del 7<sup>mo</sup> Batt.<sup>ne</sup> Cacciat.<sup>1</sup>, un tal D. Vingenzino Guarini Impiegato del Tesoro, un certo Gervasi colla mano offesa impiegato della Regia, il quale per turpe convenio fatto con Pinga, trasferisce il giovedì, e Domenica mattina in sua casa sita vico Sergente Maggiore tutta la camorra.

Il commissario di zona Silvestri conferma nel suo rapporto del 29 successivo «che li Sig.<sup>ri</sup> D. Francesco Pingo, e D. Michele Scarfaglia abbiano costantemente tenuto nelle loro abitazioni de' giuocatori di azzardo, e vi abbiano riunito esteso numero di Persone, è un fatto così notorio, da non potersi porre in dubbio». Le loro abitazioni vengono infatti tenute costantemente d'occhio dalla polizia di quartiere per cercare di frenare questi illeciti, che se si volessero definitivamente prevenire «si dovrebbero que' due figuri far diloggiare da Napoli, poiché è così innestata in loro l'abitudine del giuoco nelle rispettive case che vi è voluta la mia fermezza, e le continue sorprese che vi ho fatte praticare per porvi un freno salutare».

In realtà dunque, come del resto s'intuiva già dal contesto della supplica, l'uso del termine «camorra» in questo caso si riferisce dispregiativamente ad un semplice gruppo di giocatori di vantaggio, come del resto ci dice anche il De Ritis nel suo vocabolario di napoletano pubblicato nel 1845: «In gergo diconsi Camorre e Camorristi i giuochi ed i giuocatori di vantaggio, quasi collegati ed insiem raccolti per ingannare i troppo semplici»<sup>27</sup>.

Completamente diverso è invece il caso aperto nell'ottobre 1848, sempre da una supplica anonima indirizzata al prefetto, dove si denunciava la presenza di quattro distinte case da gioco tra le cui mura molte oneste famiglie venivano spogliate; «i sudetti padroni di casa sono i seguenti soggetti»:

Giuseppe Caprarelli  
Giovanni Cucurullo  
Pasquale Pintauro  
Giuseppe Guarini<sup>28</sup>

L'11 ottobre Peccheda incarica delle necessarie verifiche i commissari competenti per i quartieri Montecalvario, S. Giuseppe e S. Ferdinando, e su quest'ultimo in particolare si focalizza presto l'attenzione. Il commissario di zona

---

<sup>27</sup> V. DE RITIS, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Napoli, Stamperia Reale, 1845, 2 voll., vol. I, s.v. "camorra".

<sup>28</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1419 I, fasc. 1581.

Gaetano Arnone, indagando su Pasquale Pintauro, era venuto a sapere che la sua casa alla strada Toledo, «ove si esercitano giuochi di azzardo», era frequentata principalmente «della classe de' galantuomini», i quali però ultimamente hanno iniziato a subire delle molestie da parte di «una compagnia di così detti camorristi» che avevano iniziato a girare lì intorno. Inoltre era venuto a sapere che questa compagnia di camorristi aveva relazione «con quattro pessimi soggetti, fra i quali un tal Luigi Pagano alt.<sup>1</sup> Telajolo», tenutari di un'altra casa da gioco stabilita al vico Carrozzieri: lo scopo era «di recar disturbo alle altre case sia per distogliere i giuocatori, e richiamarli da essi».

Gruppi camorristi vengono dunque ingaggiati da alcuni gestori di case da gioco per creare disordini nelle bische dei concorrenti in modo da sottrarne potenziali clienti a proprio vantaggio.

Il 31 ottobre Peccheneda chiede al commissario Arnone «di procedere su tale emergenza a norma della legge». Nel frattempo però era arrivata anche al ministero la segnalazione su queste case da gioco, e soprattutto era altresì giunta notizia della corruzione di alcuni non meglio identificati membri del personale di polizia da parte di Pintauro, evidentemente per tenere al riparo la sua casa da eventuali indagini: una voce insistente in questo periodo e presa molto sul serio dai vertici dell'istituzione, ma che nonostante le verifiche in più occasioni svolte, anche a distanza di tempo e incaricando peraltro diversi funzionari, non ha poi trovato alcun riscontro.

### *7.3 Cresce la turbolenza della camorra reclusa*

Come abbiamo visto, i camorristi erano parecchio odiati all'interno delle strutture detentive, soprattutto dagli altri reclusi che mal tolleravano le loro prepotenze e che potevano perciò reagire in modo anche molto violento. Un caso interessante in tal senso ci viene descritto in un rapporto straordinario del 14 gennaio 1848 inviato al prefetto dal commissario del quartiere Chiaia Cristiano Giambarba, il quale lo informa che la mattina precedente nel bagno penale di Nisida era scoppiata una clamorosa rissa tra forzati calabresi, siciliani e napoletani ivi reclusi<sup>29</sup>. Alla fine di questo duro scontro si ebbero a contare tre galeotti uccisi,

---

<sup>29</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1405, fasc. 387.

e cinque feriti in modo grave trasportati all'ospedale centrale della Real marina a Piedigrotta.

Le indagini subito ordinate da Giambarba avevano presto appurato che già nei mesi precedenti nel bagno penale di Procida «un mal'umore si alimentava tra diversi di quei condannati, divisi in due partiti, di Calabri l'uno, di Napolitani e Siciliani l'altro». A scopo precauzionale quindi nei primi giorni del dicembre passato vi erano stati dei trasferimenti di alcuni forzati nel bagno di Nisida, «e mercé la cooperazione delle autorità preposte a questo Bagno, parve che si fosse riuscito a spegnere il precedente livore». Invece, alle 9 del mattino del 13 gennaio scoppiò una rissa improvvisa tra il napoletano Gennaro Crispo detto “Cerchiello”, «uno dei più accaniti camorristi», e taluni calabresi. Lo scontro presto si allarga ad altri forzati, arrivando così ad un totale di circa trenta partecipanti, «e tutti armati di coltelli si vibrarono colpi a vicenda»: «il conflitto ebbe termine per l'imponenza spiegata dalla forza, che per incuter timore tirò un colpo di fucile a vuoto», mentre sul terreno era rimasto privo di vita il corpo del camorrista Crispo, insieme a quello di un siciliano e di un calabrese.

Poco dopo, a seguito della sovrana indulgenza concessa dal Re per i delitti politici<sup>30</sup>, il 17 febbraio vengono indultati anche i reati comuni<sup>31</sup>. Una delle conseguenze più deleterie di questa decisione per la conservazione dell'ordine pubblico è la già più volte ricordata liberazione dei coloni tremitini, fra i quali vi erano dei camorristi che durante le fasi di imbarco per tornare a Napoli fecero sentire tutta la loro ingombrante presenza agli altri relegati.

Nei giorni successivi la promulgazione dell'indulto del 17 febbraio, sull'isola di Tremiti si ebbero a registrare diversi disordini per delle sommosse e dei tentativi di evasione, determinati dall'impazienza mostrata da molti di quei relegati durante la necessaria procedura di abilitazione. In mezzo a questa confusione generale pare che i camorristi presenti, attraverso la corruzione dei funzionari responsabili, siano riusciti ad ottenere una corsia preferenziale negli imbarchi, secondo quanto denunciato in una supplica del 6 giugno successivo indirizzata al ministro degli Interni da alcuni coloni, priva però delle debite verifiche<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> CLD, 1848, I, Decreto n. 6 del primo febbraio *portante indulgenza a' condannati ed imputati politici che si trovano nel Regno, o all'estero.*

<sup>31</sup> CLD, 1848, I, Decreto n. 38 del 17 febbraio *portante indulto a' condannati ed imputati per reati comuni.*

<sup>32</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 I, fasc. 1450.

Del resto in questo periodo, contestualmente ai rivolgimenti politici con le sue dirette proiezioni nel campo dell'ordine pubblico, i camorristi reclusi si dimostrano dei soggetti di ancor più difficile gestione rispetto al recente passato.

Emblematico è in questo senso il caso del camorrista originario di Montecalvario Antonio Sborro, che l'anno prima ci veniva descritto come solerte chiamatore nel carcere di S. Francesco, mentre ora lo ritroviamo come molti suoi pari particolarmente irrequieto.

Il 4 agosto 1848 il delegato delle prigioni Antonio Maza segnala al prefetto che «esistono nel carcere di Castel Capuano i nominati Salvatore Marchetiello, ed Antonio Sporra, i quali non hanno secondi in fatto di birbanteria»:

Son dessi due prigioni avvezzi ad attaccar brighe per bravare, e facili ad abbandonarsi alle delinquenze; tutte le loro mire non tendono che all'alterazione della disciplina del carcere, ed allo esercizio della camorra, estorquendo del danaro dagli altri carcerati con un impero, a cui si piegano coloro per evitare di rimanerne compromessi, e se v'è poi chi si mostra ritroso, allora passano alle vie di fatto cimentando così fino all'ultimo segno la pazienza di chicchessia.<sup>33</sup>

Siccome poi ogni tentativo di contenimento di questi due soggetti era risultato vano, Maza sottolinea decisamente la propria convinzione «che per di essi l'ammenda saria follia sperarla». Sono stati perciò al momento ristretti sottochiave, «ed oso pregarla di ufiziare questo Proc.<sup>re</sup> Genle onde al più presto faccia Sporra tradurre nel carcere soccorsale di Aversa essendo un condannato a reclusione, e Marchetiello poi in altra prigione». Questa misura, oltre ad allontanare dal carcere centrale di Castel Capuano due dei più facinorosi reclusi, sarebbe inoltre «di esempio per gli altri ad essere meno turbatori dell'ordine delle prigioni, altrimenti questa genia di uomini fa divenir tristi pure quei tranquilli sotto il calcolo che non si possono adottare misure coercitive<sup>34</sup> e reprimenti la proclività ai vizii e la tracotanza ad esercitarli».

L'8 agosto il prefetto trasmette questo rapporto al procuratore generale per «gli opportuni provvedimenti».

Trasferito quindi nel carcere succursale di Aversa, Sborro torna però subito a far parlare di sé. Il 12 settembre giunge in prefettura dal giudice di quel circondario Tommaso Barba un'interessante soffiata, ricevuta dal servo di pena Giovanni Guerrera, circa la preparazione di un progetto di evasione da parte di un gruppo di

---

<sup>33</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1416, fasc. 1298.

<sup>34</sup> Si tratta di un chiaro riferimento alla abolita Commissione di polizia.

forzati attraverso l'incendio di una casa vicina alla prigione, in modo da far prendere fuoco anche a quest'ultima, e creare così un disordine favorevole alla fuga<sup>35</sup>. Il giudice Barba chiede pertanto un adeguato rinforzo di guardie di pubblica sicurezza, data l'insufficiente forza presente nella struttura. La scoperta di questo tentativo di evasione sembra però non scoraggiare i detenuti coinvolti. Il 21 successivo infatti, Barba riferisce al prefetto che «il recluso Luigi Durante rivelava che gli altri reclusi Francesco Manna, Mariano Ferri ed Antonio Sborra», sventato il primo piano ne organizzarono subito un altro «allargando una saettiera che sporge nella cucina del carcere». Sorpresi anche stavolta, i detenuti Manna e Ferri «hanno incominciato ad insultare con modi indecenti, e con minacce, sprezzando l'Autorità, chiamati al dovere si è reso maggiormente arrogante il solo Manna», che è stato per questo posto subito in isolamento. Barba ritiene quindi per entrambi «indispensabile levarli da questo carcere per il bene della tranquillità». Rimesso dal prefetto questo rapporto il 23 settembre al direttore Scorza, il 2 ottobre quest'ultimo dispone «la traslocazione in queste carceri centrali» dei due detenuti in questione.

Di lì a poco però, anche Sborro deve averli seguiti. Infatti il 20 ottobre, il commissario del quartiere Vicaria Francesco Paolo Casigli rivela al prefetto come «il proprietario dello Stabilimento di S. Caterina a Formello D. Raffaele Sava con suo rapporto di jeri mi ha dato conoscenza, che il detenuto Antonio Sborro a causa di eccedenze commesse, si era reso attenuante, ed insubordinato in modo da non potersi correggere», chiedendo quindi un sollecito suo passaggio nel carcere di Castel Capuano<sup>36</sup>. Un passaggio alla Vicaria già disposto da Casigli, «poiché ho conosciuto abbastanza l'indole pessima del detenuto in parola».

La vicenda di Antonio Sborro sembra dimostrare come qualcosa si sia rotto nel fragile equilibrio tra camorristi e forze di polizia. Certo resta curioso il notare come un detenuto che negli ultimi tempi si è reso così turbolento da rendere necessario un suo pressoché continuo trasferimento da una struttura detentiva all'altra, invece di rifinire subito in isolamento sottochiave a Castel Capuano, viene prima spedito nello stabilimento di Raffaele Sava. C'è però anche da dire che data la particolare contingenza politica la situazione presente all'interno delle

---

<sup>35</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 II, fasc. 1467.

<sup>36</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1405, fasc. 376.

carceri centrali di Napoli vedeva un momento di particolare criticità. Una criticità che emerge molto chiaramente poi nei casi di matrice camorrista.

Il 10 settembre giunge a Peccheneda un rapporto dal delegato delle prigioni Antonio Maza, il quale riferisce che quella mattina nella sezione del popolo a Castel Capuano vi era stato «un bisbiglio fra quei prigionieri, enunciandosi il pretesto d'essere il pane loro portato di cattiva qualità e di peso non giusto»<sup>37</sup>. Si trattava di una falsità, di un pretesto appunto, «giacché la cagione si era quella di essersi veduti togliere la vendita de' commestibili, dannosa per gli altri carcerati, ed essersi espressamente vietata la così detta camorra». I principali promotori di questi disordini erano i tredici seguenti detenuti, tutti già divisi in stanze separate, «ove crederei che debban rimanere più tempo per servire ad esempio per gli altri»:

Antonio Esposito  
Vincenzo d'Alessandro  
Raffaele Cirillo  
Michele Conte  
Demetrio Perrotta  
Ferdinando Iorio  
Gaetano Piccolo  
Francesco Esposito  
Rocco Cobucci  
Antonio Ferri  
Rocco Manzo  
Domenico Negri  
Francesco Tafano

Peccheneda informa subito il direttore di quanto avvenuto a Castel Capuano. Intanto però verso sera Maza invia un altro rapporto in prefettura, dove rivela che in una delle stanze separate, nelle quali erano stati rinchiusi questi tredici detenuti, «coloro che vi stavano ristretti han barricato a parte interna la porta, cosicché non si è potuto aprire, né vi han voluto premure ed ogni qualunque insinuazione loro fatta dall'esterno, cosicché mi son veduto deciso a disporre che domattina di buon'ora e col mezzo degli artieri falegnami si fusse disserrata la porta in parola». Inoltre, poco dopo, questi menzionati detenuti avevano iniziato a urlare delle parole sediziose ed insultanti verso una sentinella svizzera, «imperocché la stessa ha sparato lo schioppo di che armava ma niun risultato ha prodotto, né vi è stata alterazione alla disciplina del carcere».

---

<sup>37</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 I, fasc. 1434.

I provvedimenti di rigore emanati non riuscirono comunque a sortire gli effetti desiderati. Le eccedenze all'interno del carcere di Castel Capuano continuarono, spingendo il delegato Maza ad inviare in prefettura il 18 ottobre un elenco di undici detenuti fra i più irrequieti, «e sempre tali sono stati fin dall'infanzia, giacché può dirsi aver dessi ricevuta la loro educazione nelle prigioni»:

Antonino Esposito  
Gaetano Piccolo  
Demetrio Perrotta  
Gaetano Picenna  
Antonio Esposito  
Giuseppe Santini  
Francesco Esposito  
Giuseppe de Luca  
Ferdinando Iorio  
Michele Conte  
Tommaso Esposito<sup>38</sup>

Maza coglie quindi l'occasione per rimarcare come «un tempo che reggeva la commissione economica eravi per siffatta gente la repressione con assoggettarli alla pena delle battiture che loro infliggeva la Commissione di Polizia su i verbali che compilavansi in assunto, al che non potendo eglino ora soggiacere vieppiù rimangono sbrigliati». I custodi non mancano naturalmente di reprimerli, mentre gli stessi loro compagni di pena non li tollerano, passando in alcuni frangenti anche alle vie di fatto, per timore di eventuali provvedimenti che potrebbero emanarsi per le loro continue eccedenze, e nelle cui maglie potrebbero finire immischiati senza alcuna colpa<sup>39</sup>.

Tra le principali eccedenze commesse Maza ricorda come «son giunti gli enunciati carcerati a disprezzare in alcune volte il pane, in altre a gridare dalle cancelli, ed in altre ad insignirsi de' nastri costituzionali nella prigione quasicché con ciò indurre i custodi a non adempiere al loro dovere e secondarli nelle malnate pretese di voler usare la vendita del vino frutta ed altri commestibili, fare delle

---

<sup>38</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1419 II, fasc. 1626.

<sup>39</sup> Giusto alcuni giorni dopo infatti, Maza rivela al prefetto che non appena visti arrivare a Castel Capuano un rinforzo di soldati svizzeri, «quei tali carcerati avvezzi a chiassare, e la cui piùpparte sono stati all'Isola di Tremiti, hanno incominciato ad elevare le voci di Vivò Vivò dimani ce ne jammo. A queste inette espressioni si sono verso essi rivolti diversi carcerati tranquilli e che malsoffrono siffatte sconcezze, e li hanno là per là fatti zittire non senza corrigerli anche con delle percosse». Rapporto straordinario del 23 ottobre al prefetto.

scroccherie, ed altre abusive azioni»<sup>40</sup>. Maza tiene però a sottolineare come «non mi han scosso per politica ragione le pratiche succennate stante pur troppo conosco la indole di essi e che niuna molle esterna l'induce a malfare», in quanto «il solo scopo da voler quelli raggiungere si è di poter trarre profitti ad ogni modo e dai carcerati deboli e dal mercimonio della vendita de' commestibili»<sup>41</sup>.

Nel frattempo le notizie di questi continui disordini nella struttura carceraria di Castel Capuano erano arrivate anche al ministero competente dei Lavori pubblici, e così il 25 ottobre Raffaele Carrascosa invia una missiva al prefetto coll'ordine di trasferire nove di quei detenuti indisciplinati a S. Maria Apparente, da porsi eventualmente lì «sottochiave e separatamente uno poi per stanza se la cosa il comporta, proibendosi loro ogni comunicazione con persone estranee al carcere a disposizione di questo Ministero»:

Demetrio Perrotta  
Gaetano Picenna  
Gaetano Piccolo  
Rocco Cobucci  
Michelangelo Conte  
Francesco Russo  
Antonino Esposito  
Antonio Esposito alias Fracasso  
Nicola Esposito di Ferdinando

Lo stesso giorno Peccheneda invia i necessari ordini alla delegazione delle prigionie, ma il 28 successivo l'ispettore responsabile del carcere di S. Maria Apparente Carlo Primicile Carafa rassegna direttamente al prefetto che questi detenuti avevano già commesso «delle eccedenze madornali, dicendo delle parole ingiuriose contro il Governo, contro agl'Impiegati cantando delle canzone sediziose, ed in fine questa notte han cercato di sfabbricare i stantari delle stanze 10 e 11 ove sono rinserrati». Siccome poi non era presente «in questa prigione un locale opportuno da poterci ritenere simili perturbatori», Primicile Carafa chiede perciò al prefetto di emanare delle pronte disposizioni «onde i detti individui siano spediti nel carcere soccorsale di Aversa, o in qualche altra prigione che la sua saggezza stimerà opportuna».

---

<sup>40</sup> L'uso strumentale del paravento politico all'interno di azioni puramente delinquenziali risulta presente in molti casi non solo camorristi.

<sup>41</sup> Sull'assoluta strumentalità per i camorristi del fattore politico rispetto al fine ultimo dell'interesse, come vedremo, convergeranno nel corso del tempo pressoché tutti i funzionari, compresi quelli immediatamente postunitari.

Nel frattempo lo stesso giorno l'ispettore responsabile del carcere di Castel Capuano Giuseppe Della Marra informa il prefetto dell'avvenuto sequestro di una lettera al giovane Luigi Esposito, fratello del detenuto Antonino, da lui diretta insieme ai suoi compagni Demetrio Perrotta e Gaetano Picenna all'altro detenuto Tommaso Esposito detto "Sciaccatello", ancora recluso alla Vicaria. La lettera risulta «oltremodo attendibile in linea di preveggenza, poiché contiene delle minacce, delle concitazioni al disordine, e delle proposizioni non poco equivoche». Sottolinea inoltre Della Marra che già altre lettere in precedenza «da' detenuti medesimi sonosi pur col mezzo de' loro congiunti dirette da S. Maria Apparente in questo Carcere», provando quindi «ad evidenza che gli ordini Superiori a riguardo de' detenuti in parola non sono stati esattamente eseguiti in quel Carcere, dovendo essi rimaner colà separatamente, uno per istanza, e senz'aver contatti con alcuno».

Peccheneda indirizza allora subito una missiva al delegato delle prigioni, il quale peraltro con un rapporto di pari data lo aveva già informato della vicenda, per ordinare l'istruzione del processo contro gli autori della lettera sequestrata, in attesa di «sentire i risultamenti delle sue indagaz.<sup>1</sup>».

Il 19 novembre Maza riferisce di essere riuscito ad appurare che la lettera in questione era stata scritta dal detenuto trasferito a S. Maria Apparente Demetrio Perrotta, «il quale vi appose la sua firma ed improntò pure le altre di Gaetano Picenna ed Antonino Esposito». La spedì poi a Castel Capuano tramite il fratello di quest'ultimo col preciso scopo di farla scoprire, in modo tale che «leggendosene il contenuto, non ostante parole vuote di senso, poteva essere quello il mezzo come rimuoversi l'adottata misura e non solo farlo ritornare in CastelCapuano, ma anco immigliarsi la condizione nel fine di farlo zittire e non commettere più eccedenze».

Un piano dunque sottile quello elaborato dal Perrotta, una vera e propria strategia bluffistica per alzare quanto più possibile la posta in gioco con velate minacce, in modo da porsi nella maggior posizione di forza nel tentare di contrattare un miglioramento della propria condizione all'interno del carcere.

Peccheneda sembra convinto dall'analisi di Maza, e pertanto il 24 novembre dispone l'incriminazione del solo Perrotta per la compilazione della lettera in parola.

Il 29 dicembre 1848 l'ispettore Antonio De Luca, in servizio presso il commissariato di prefettura, rassegna al prefetto «la cattura de' famigerati ladri di aggressione Giovanni e Leopoldo Pardo»<sup>42</sup>, camorristi provenienti probabilmente dal vicino ripartimento di Portici. Un importante lavoro di polizia che lo aveva tenuto impegnato da più giorni, «essendo i medesimi divenuti assai nocivi alla sicurezza pubblica di questa Capitale».

Nel frattempo le disposizioni emanate contro gli aggressori a scopo di rapina sembrano portare a dei concreti risultati<sup>43</sup>. Il 4 gennaio 1849 infatti, il commissario del quartiere Pendino Giambarba relaziona al prefetto che «le continuate premure, e gl'incessanti mezzi messi in opera per conseguire l'arresto de' ladri di aggressione, che conturbano la pace della Capitale, e che in qualunque sito hanno osato di spogliar la gente a mano armata affrontando anche la forza pubblica», sono stati finalmente coronati da felice successo, grazie alla «instancabile ed operosa attitudine fatta spiegare da' miei dipendenti».

Giunta notizia in commissariato «che tre de' detti rapaci malfattori aggiravansi pel Quartiere», Giambarba aveva disposto delle ronde segrete. Una di queste, condotta dall'ispettore Errico Pellegrino, «si è imbattuta nel Vico Cangiani con i dinotati ladri, i quali hanno affrontata la medesima impegnandosi una viva colluttazione colle armi alla mano, ed il risultato n'è stato l'arresto de' famigerati ladri Pasquale Legittimo, e Pasquale Alberino altra volta incarcerato per furto», mentre il terzo era riuscito a mettersi in fuga.

Informato lo stesso giorno Scorza di questi importanti arresti, ne esprime al prefetto l'8 successivo la propria «vera soddisfazione». Intanto, nel corso del mese di gennaio altri famigerati ladri vengono arrestati in vari quartieri della città, tra cui altri membri della combriccola dei fratelli Pardo.

La corposa istruttoria del processo per questa banda che lungo il 1848 aveva imperversato per la capitale viene completata dal neocommissario del quartiere Avvocata Giovambattista De Simone l'11 novembre 1849. Dalla conclusione delle indagini ricaviamo quindi i nomi dei componenti: Leopoldo e Giovanni Pardo, Saverio Landone e Carolina Carotenuto<sup>44</sup>, Pasquale Legittimo, Pasquale Alberino, Luigi Tropeano, Giuseppe Balestrieri, Salvatore Cacace, Raffaele

---

<sup>42</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1437, fasc. 410.

<sup>43</sup> Vedi *supra*, p. 292.

<sup>44</sup> I coniugi Saverio Landone e Carolina Carotenuto vengono indicati come i ricettatori della banda, mentre su Leopoldo Pardo e Carlo Esposito pesa anche un'accusa per l'omicidio di una donna.

Clemente, Gioacchino Esposito, Aniello d'Angelo, Calo Fiorito Esposito, e Francesco Paolo d'Agnese detto "lo SicilianIELLO". Questa banda di camorristi rapinatori non era ovviamente la sola presente in città, ma certamente era considerata la più pericolosa.

Il costante e cospicuo afflusso in questo periodo nelle carceri napoletane di questi ed altri simili personaggi così pericolosi e turbolenti, alcuni dei quali provenienti dall'immediata provincia, è fonte di continui e forti disordini.

Il 14 febbraio 1849 il delegato Maza rimette al prefetto un rapporto indirizzatogli dall'ispettore Bobbio col quale gli rende noto che il sottocustode Vincenzo Delle Donne, in servizio presso il carcere di Castel Capuano, «nel visitare i sottochiavi il detenuto Pasquale Alberino gli si è avventato contro per uscire dalla sua restrizione». Accorso subito il custode maggiore Daniele Perrotta, «lo stesso Alberino gli si è avventato contro imbandendo un cucchiaino di legno con manico aguzzo. Una colluttazione ha avuto luogo, ed Alberino resistendo a tutti gli altri sottocustodi sopraggiunti ha ferito con un manico di vaso di vetro il sottocustode Mele sulle mani». Bobbio sottolinea poi come a stento si sia alla fine riuscito a rinchiuderlo nuovamente in un altro sottochiave, mentre egli ha continuato ne' più alti clamori, ha sfasciato la porta che custodisce il cancello dalla parte della strada, ha urtato più volte colla testa al muro, e si ha prodotto una piccola ferita escoriata». Tuttora inoltre l'Alberino «seguita ne' schiamazzi dimodoché la gente continuamente si ferma attirata dalla curiosità»<sup>45</sup>.

Nel frattempo l'Alberino viene trasferito nel carcere di S. Maria Apparente, anche perché si inizia in questo periodo a registrare una inedita tensione all'interno della stessa criminalità camorrista<sup>46</sup>.

Il 2 maggio successivo Maza informa il prefetto che l'Alberino aveva tentato la fuga mentre una forza di pubblica sicurezza lo riportava nel carcere di S. Maria Apparente dal regio giudicato del quartiere Vicaria: «Signore nel sottometterle ciò

---

<sup>45</sup> L'ispettore riferisce inoltre che l'Alberino motiva questo suo smodato comportamento adducendo «che son quarantacinque giorni ch'è ristretto sottochiave, e che non è giusto che continui la stessa misura a di lui riguardo; senza riflettere, che per le sue malvagie azioni, come ladro di aggressione e la resistenza opposta alla forza pubblica nell'atto del suo arresto, gli hanno meritato simile trattamento per ordine dell'Istruttore del processo Sig.<sup>r</sup> Commessario del Q.<sup>c</sup> Pendino».

<sup>46</sup> Nel caso specifico Maza riferisce al prefetto il 4 agosto di non poter rispedire l'Alberino a Castel Capuano a seguito delle sue continue eccedenze, in quanto sono reclusi in quella struttura alcuni suoi pericolosi nemici, fra i quali i noti camorristi Salvatore De Crescenzo e Raffaele Gargiulo. Suggerisce pertanto una sua spedizione nel carcere succursale di Aversa. Peccheda approva il suggerimento di Maza, e il giorno stesso emana le necessarie disposizioni in merito. Vedi *infra*, p. 313.

le fo marcare, che Pasquale Alberino è l'uomo irriconciliabile e tanto nocivo nelle Prigioni di questa Capitale come lo ho rassegnato con altri miei rapporti, per cui la prego di adottar la misura che sia spedito nella succursale di Aversa».

Il 4 luglio poi Maza rivela al prefetto che quella mattina nel carcere di S. Maria Apparente il detenuto Pasquale Alborino si era presentato davanti al caporale di pubblica sicurezza Antonio D'Allardi, giunto per scortarlo al regio giudicato del quartiere Montecalvario, con un sigaro in bocca, «per modo che avvertito convenevolmente dal detto Caporale il nominato Alborino svingolandosi prestamente dalla manotta non ancora chiusa ha assalito la forza venendoci in tale colluttazione da fortemente disturbare l'ordine della indicata prigione»<sup>47</sup>.

Le eccedenze di questi irrequieti detenuti iniziano così progressivamente a diventare una vera emergenza, con seri rischi anche nei rapporti con le altre istituzioni. Il 15 luglio 1849 il commissario del quartiere Vicaria Giovan Battista Gerace trasmette al prefetto una relazione di servizio dell'ispettore Ciappa «che questa sera ha guidato la ronda segreta»<sup>48</sup>. Ciappa riferisce che mentre si trovava con la ronda in prossimità del carcere di S. Francesco un recluso ignoto che lo aveva evidentemente riconosciuto gli aveva ripetuto più volte le seguenti parole: «ispettore di questo cazzo, te ne vuoi andare a farti fottere, e strafottere, non fa più il fessa vicino alla puttana toja, mannaggia quando non viene la repubblica ca ve volimmo aprire lo culo, e se non ve ne andate vi menco una quantità di sassi».

Gerace chiede quindi di emettere le necessarie disposizioni contro «simili inconvenienti, che quasi che tutt'i giorni si verificano in persona, non solo nei bassi agenti di questo Commessariato, ma anche nei funzionari, che per disimpegni d'incarichi debbano percorrere i dintorni di quel carcere»<sup>49</sup>.

Nel frattempo però anche i militari erano diventati bersaglio di questi detenuti. Il 4 luglio il comandante della piazza militare di Napoli Eugenio Stockalper indirizza una lettera al prefetto per segnalare «che il 29 p:p: Giugno i detenuti nel Carcere S. Francesco abbiano avuta la temerarietà di lanciar delle pietre contro la sentinella colà di servizio», lamentando inoltre che «il Custode di quel Carcere abbia dimostrato in quel rincontro pochissimo zelo, ed energia per reprimere un

---

<sup>47</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1430, fasc. 216.

<sup>48</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1429, fasc. 198.

<sup>49</sup> Dietro sollecitazione del prefetto, il delegato Maza identificherà il detenuto in questione, trasferendolo sottochiave a Castel Capuano il 17 luglio.

tanto scandaloso, e punibile mancamento»<sup>50</sup>. Siccome poi «io non tollero punto che alcuno si permettesse il benché minimo insulto contro le Reali Truppe, e precisamente poi da Carcerati, per questa volta ne informo lei perché ne prende da tutto il conto», in modo da punire il custode maggiore e i suoi sottoposti della scarsa diligenza mostrata nell'esercizio delle loro funzioni. Il maresciallo Stockalper però non si ferma a questo, ma minaccia un diretto immediato intervento armato delle truppe in caso di reiterazione del reato: «pel tratto avvenire poi sappia Signor Prefetto d'aver io dato disposizione colà che avvenendo una circostanza simile la Truppa faccia uso rigorosamente delle armi, e facci fuoco dentro il Carcere stesso, mentre ripeto io non soffrirò mai che la Guarnigione di mio comando soffra il benché minimo insulto da chi che sia».

Due giorni dopo Peccheneda rimette questa lettera al delegato delle prigioni, e «compentrandosi Ella dell'alta gravità della circostanza, mi farà immediatam.<sup>te</sup> rapporto di tutt'i particolari del successo al quale si accenna». Nel frattempo gli ordina di emettere energici provvedimenti contro simili eccedenze.

La tensione intanto si alza. Il 14 luglio Maza riferisce al prefetto che quella mattina una sentinella svizzera in servizio a Castel Capuano «ha scaricato il suo fucile, dicendo poi aver ciò fatto perché un detenuto da una di quelle cancelli le avea diretta una oltraggiante parola». Certo è dalla verifica che al cancello indicato dalla sentinella non c'era alcun detenuto.

Il 17 luglio Stockalper scrive nuovamente al prefetto per rimarcare che

sperava veder cessato un tal disordine, che potrebbe esser di tristi conseguenze; ma dispiacevolmente la impertinenza de' Carcerati a S. Francesco ha seguito, ed il giorno 15 poi verificò anche nel carcere Vicaria, mentre che l'Ufficiale di Guardia, nell'atto girava le sentinelle intorno quello Edificio per rettificare le consegne, da una di quelle cancelli un carcerato gli buttò sopra una bipa vecchia.

Stockalper rivela inoltre che «tali cose fan crescere sempre più un certo vigore con la Truppa, e potrebbe una qualche volta far nascere positivo disordine, mentre la Truppa irritata potrebbe farsi valere con le proprie armi».

Il giorno dopo è invece di nuovo Gerace a lamentarsi col prefetto, osservando che

---

<sup>50</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1446 I, fasc. 1139.

questo Posto di Guardia ha tutte le sue stanze dirimpetto la graticce del carcere di Castel Capuano. Le grida, il canto continuato ad alta voce dei detenuti gl'insulti alle fazioni ed i diverbi, che animano con chiunque batte questa strada son tali, che oltre di formare la sorpresa del pubblico, non permettono che qui possa scriversi un rigo.

Gerace afferma poi che «sono riuscite vane le continuate esortazioni fatte al balordo Custode Maggiore de' quel Carcere; l'inconveniente tuttora continua, ed è perciò, che mi rivolgo alla sua autorità». Dunque sintomaticamente anche il commissario del quartiere Vicaria si lamenta del comportamento tenuto dal custode maggiore del carcere di S. Francesco, usando peraltro un'espressione ingiuriosa e quindi chiaramente inusuale nel linguaggio burocratico.

Il 20 luglio Peccheneda riferisce al delegato delle prigioni le continue lamentele che continuano ad arrivare circa il comportamento irrequieto dei detenuti delle strutture carcerarie di S. Francesco e di Castel Capuano, rilevando che «dopo le ripetute disposizioni date per richiamare l'ordine e la disciplina nelle prigioni, io riteneva che fossero scomparsi gl'inconvenienti che avevano richiamato l'attenzione e le cure della Polizia».

Dopo questo rimproverò però, Maza smonta il 25 successivo le ricostruzioni giunte dalla piazza militare e dal commissariato di Vicaria, affermando in particolare che «in realtà assai di rado succede qualche parziale insulto a' militari, ed io non ho trascurato mai di subitamente riferirlo a Lei». Per quanto concerne poi «le cantilene, non con detti sediziosi, che sempre trovansi fatte da' detenuti in Castel Capuano per un alleviamento alla di loro detenzione», Maza osserva allora che «io altro mezzo non potrei adottare se non quello di tener tutti quanti i detenuti sottochiave, dal perché essendo il Carcere di Castel Capuano formato in modo, che unico sfogo de' detenuti son le cancelli che sporgono al Largo S. Onorio».

La questione sembra in effetti di difficile soluzione, al di là delle versioni contrastanti. Le lamentele da parte soprattutto della piazza militare intanto continueranno, con lettere del maresciallo Stockalper dirette anche al ministero di Guerra e Marina per sollecitare provvedimenti. Nel frattempo i militari continueranno da parte loro a tirare degli estemporanei colpi di fucile verso i cancelli delle carceri di S. Francesco e di Castel Capuano per cercare di contenere le eventuali eccedenze rivolte verso di loro dai detenuti.

La irrequietezza di questi detenuti chiaramente si manifestava anche tra di loro. Le risse in carcere, infatti, diventano in questo periodo molto più frequenti tra detenuti camorristi.

Ad esempio, il 25 luglio 1849 il delegato Maza rende noto al prefetto che quella mattina il detenuto Raffaele Gargiulo mentre entrava nel deposito della Gran corte criminale era stato aggredito con un coltello a piega dall'altro detenuto Pasquale Alberino, arrivato dal carcere di S. Maria Apparente, producendogli una grave ferita nella coscia sinistra<sup>51</sup>.

Questa ed altre vicende simili sollevano l'annosa questione delle armi presenti nelle strutture carcerarie. Scorza quindi, informato debitamente dal prefetto lo stesso giorno, sottolinea il 27 successivo come «le continue risse con coltelli alla mano, benché a molle, mostrano la poca vigilanza e le inesatte visite che si fanno nelle prigioni; e che perciò sia indispensabile che ella induca la vigilanza degli Agenti di Polizia e de' Custodi per tale oggetto». Il 30 luglio Peccheneda gira gli ordini di Scorza al delegato delle prigioni «onde esegua con maggior frequenza le visite nelle prigioni», non mancando però di rilevare che siccome non ci si può fidare dei custodi, «i quali per lo più, invece d'impedire, favoriscono la introduzione delle armi fra i detenuti», è necessario che il detto funzionario presenzi personalmente e con la dovuta diligenza alle perquisizioni.

All'inizio del nuovo anno poi, una nuova e più forte spinta viene impressa direttamente da Peccheneda sul fronte del sequestro delle armi che si introducono nelle prigioni.

Nel corso del mese di gennaio del 1850 infatti, una serie di perquisizioni con sequestro di vari armi vengono attuate nel carcere di Castel Capuano e in quello di S. Maria Apparente<sup>52</sup>. A dirigere queste operazioni su indicazione di Peccheneda è soprattutto il nuovo delegato delle prigioni Luigi Morbilli<sup>53</sup>, il quale osserva nel suo rapporto del 29 gennaio come «l'unico mezzo per abbattere la tracotanza de' carcerati è la fermezza nelle disposizioni in linea sommaria ed il tener questa sempre vivida come prevenzione per evitare la rilasciatezza, a cui quella genia di persone va capace ad abbandonarsi non appena si vede la briglia rallentata».

---

<sup>51</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1446 I, fasc. 1161.

<sup>52</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2243, fasc. 401. Durante queste sorprese, oltre alle armi vengono sequestrati anche diversi mazzi delle immancabili carte da gioco.

<sup>53</sup> Le prime operazioni vengono infatti condotte ancora da Antonio Maza.

I sequestri di armi sembrano comunque continuare efficacemente anche dopo la nomina del suo successore alla delegazione delle prigioni Francesco Paolo Casigli, che rassegna infatti il 25 giugno successivo di aver fatto eseguire una perlustrazione nel carcere di Castel Capuano dove sono stati rinvenuti «diversi pezzi di armi in numero di 27 consistentino in mollettoni, squarcine, stili e rasoi che sono stati legalmente condizionati»<sup>54</sup>.

In questo periodo però è presente anche una certa continuità con il recente passato, sia per quanto riguarda i consueti affari della camorra reclusa, sia per quanto riguarda le relazioni di cogestione con le autorità borboniche.

Ad esempio, il 16 aprile 1849 l'ispettore del carcere di S. Maria Apparente Mariano Giovanni Cioffi rende noto al prefetto che i sei seguenti detenuti promuovevano il gioco fraudolento nella prigione:

Giuseppe Scola= Per conto della Polizia  
Francesco Buonaiuto= Condannato a reclusione  
Francesco de Carlo= Giudicabile per furti di aggressione  
Salvatore Cacace= Idem  
Giuseppe Sisto= Idem  
Pasquale Alberino= Idem e resistenza alla forza pubblica<sup>55</sup>

Questi soggetti attraverso il terrore «che han sparso con delle bravate hanno saputo acquistarsi negli altri prigioni una supremazia, per effetto di che sono temuti, ed acquistato per tanto si hanno il nome di Camorristi».

Il primo dicembre successivo è invece il nuovo ispettore responsabile di S. Maria Apparente Primicile Carafa a rivelare al prefetto che i sei cocchieri spediti dalla prefettura in stato di arresto il 29 novembre,

quando fu la sera che si recarono a prender posto per dormire nel camerone N.° 1° si presentarono gli altri tre detenuti Balestrieri Giuseppe, Legittimo Pasquale, e Gagliotta Andrea, con la scusa di fargli fare luogo per giacere; e poscia li chiesero del compenso per la lor'opera prestatagli, dal che i sud.<sup>1</sup> cocchieri gli diedero carlini sei.<sup>56</sup>

Saputo dell'estorsione, quella mattina l'ispettore ha fatto restituire il maltolto ai detti cocchieri.

---

<sup>54</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2261, fasc. 1238.

<sup>55</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1441, fasc. 803.

<sup>56</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1452, fasc. 1732.

Per quanto concerne poi la cogestione dell'ordine all'interno delle prigioni, è interessante notare che l'ispettore Cioffi, responsabile della delegazione del carcere di S. Francesco, riferisce facilmente al prefetto il 25 settembre 1849 come a seguito di un furto con destrezza di una borsa contenente del denaro ai danni del detenuto per reati politici Francesco Cataleta, e della infruttuosità dei mezzi ordinari, «feci a me venire i due noti detenuti Giuseppe Caprio, e Pasquale Alberino, e con modi autorevoli chiesi da loro conto del danaro involatosi ordinandogli di passarmi subito la somma descritta in qual caso impugnai la mia parola d'esser contento anche che mi si passasse in confidenza». I due camorristi indicano subito come sospetti del furto quattro detenuti, che vengono così posti in isolamento, «e con de' mezzi all'uopo adoprati, non prima di oggi da Caprio, ed Alberino mi si è restituita la involata somma, che ho avuto il piacere di subito passare al derubato Cataleta alla presenza di tutt'i detenuti che sono nella Corsea della febbre».

Può sorprendere l'assoluta naturalezza con la quale si esprime il Cioffi nell'illustrare al suo diretto superiore una pratica evidentemente consuetudinaria di cogestione con camorristi, nel caso specifico per scoprire i responsabili di un furto e il conseguente recupero del denaro sottratto attraverso «mezzi all'uopo adoperati» da loro e probabilmente violenti.

Altrettanto interessante è notare come in taluni scontri violenti tra detenuti e custodi, alcuni camorristi cerchino di difendere quest'ultimi.

Il 26 marzo 1849 durante un trasferimento per punizione del detenuto Antonino Gargiulo dalla sezione dei nobili a quella del popolo nel carcere di Castel Capuano, lo stesso prese a colpire con pugni uno dei due sottocustodi che lo stavano accompagnando. Immediatamente «l'altro detenuto denominato Raffaele Gargiulo accorse in difesa del Sotto Custode maltrattato, ed impadronendosi di una mazza, colla stessa menò de' colpi all'Antonino Gargiulo, producendoli delle offese, giudicate da periti una sola col pericolo di vita per gli accidenti e l'altre lievi»<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1440 I, fasc. 665.

#### 7.4 *Il trasferimento dei camorristi ad Avellino*

La situazione all'interno delle carceri napoletane era certamente molto difficile, e i funzionari responsabili pressoché a tutti i livelli non riuscivano spesso a intravedere altro sistema per controllare l'insubordinazione crescente di volta in volta in questione che il trasferimento dei più turbolenti in un'altra prigione. In sostanza lungo questo periodo osserviamo dunque un continuo passaggio di detenuti da un carcere all'altro della città nel vano di contenerli.

Si tenta allora la carta ultima rappresentata dal carcere succursale di Aversa, quantomeno per alleggerire temporaneamente la situazione in città. Questi detenuti trasferiti però iniziano presto a commettere gravi eccedenze anche nella loro nuova destinazione in provincia. In particolare, il 4 marzo 1850 il delegato delle prigioni Morbilli rassegna al prefetto che alcuni di loro «non han desistito dai loro eccessi in guisa che jeri vi è stato un frastuono ed un chiasso seriamente, imperocché accorsero il Regio Giudice ed il Capitano di pubblica sicurezza con molta forza, e così ebbe termine il subbuglio»<sup>58</sup>. Sintomaticamente, perfino a un funzionario energico come Luigi Morbilli la situazione sembra sfuggire di mano, tanto da spingerlo a suggerire al prefetto come unica soluzione possibile il trasferimento di «questa così maligna gente» nel forte di S. Elmo, «od anche in altro, ove vi è opportuna località, e forza non mercenaria, né da altro principio io son dominato a proporre di quivi collocarsi che quello di ridonare la pace alle prigioni turbata da continuo da quei tristi anzi tristissimi soggetti».

L'idea avanzata da Morbilli era chiaramente molto difficile da praticare, data in particolare la diversa natura istituzionale e la destinazione dei forti militari. Così inizia probabilmente a farsi largo il pensiero di un trasferimento in una struttura detentiva più lontana.

La svolta avvenne a seguito di un grave tumulto nella struttura carceraria di S. Maria Apparente, che vide tra i protagonisti uno dei personaggi più interessanti e famosi di questo periodo: Giuseppe D'Alessandro "l'Aversano", che come abbiamo visto nel capitolo precedente si trovava insieme ad altri camorristi recluso e sotto processo per gli avvenimenti del 5 settembre 1848.

---

<sup>58</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2250, fasc. 693.

L'ispettore responsabile del carcere di S. Maria Apparente Mariano Giovanni Cioffi il 7 settembre 1850 segnala direttamente al prefetto un certo scoraggiamento nei detenuti politici di classe agiata ivi reclusi, «ed avendone voluto investigare la ragione, mi è riuscito sapere che lo avvilitamento nasce dalla certezza che hanno, che il Governo faccia dare, al certo, esecuzione a qualche condanna a morte, che riportar possono alcuni imputati della clamorosa causa che si sta al presente agitando nel Foro di Napoli» per la setta dell'Unità Italiana<sup>59</sup>. Questo avvilitamento dei detenuti politici di classe agiata veniva poi vieppiù aumentato «perché i Popolani che pur qui restano, in diversi rincontri si sono addimostrati pentiti di aver secondato le loro seduzioni, e stanchi ormai di soffrire la dura prigionia l'hanno diverse volte minacciato di modo che i primi insistono per vedersi divisi dai Popolani».

La tensione tra i membri delle due classi sociali imputati per delitti politici sembra dunque progressivamente aumentare, tanto da stabilire presto una separazione tra i due gruppi onde evitare possibili incidenti. Nel frattempo, a seguito della riduzione dell'orario delle visite e della chiusura notturna delle stanze dei detenuti per la sopraggiunta stagione invernale, Cioffi rivela al prefetto il 21 novembre che tali disposizioni hanno prodotto «ne' detenuti tutti un malcontento generale, ed oggi è stata causa di un lieve disordine». La moglie del noto camorrista Giovanni Colasanto era giunta in carcere ben oltre la fine dell'orario per le visite e chiedeva di parlare col marito per un urgente affare d'interesse. Il custode maggiore, premurato dall'altro camorrista Giuseppe D'Alessandro, aveva accordato il suo permesso «giacché trattavasi di doverle rassegnare poche cose». Questo banale avvenimento fornisce un'occasione per i detenuti popolani di esternare tutto il loro malumore nei confronti dei galantuomini, e il detto D'Alessandro in particolare

ha preso ad ingiuriare con parole la detta Classe di detenuti di Civili Condizione dicendo loro Rivoluzionari repubblicani fottuti, per causa vostra stiamo noi a patire colle rispettive famiglie; ma Viva sempre il Re che vi tiene qui rinchiusi e ristretti, che per Dio un giorno la finiscono con voi, dal perché per voi noi stiamo qui ristretti; alle quale proposizioni niuno ha risposto.

Cioffi redarguisce per questo smodato comportamento il D'Alessandro, che «riflettuto sulla imprudenza commessa, ha chiesto scusa a tutti delle impertinenti

---

<sup>59</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1742, fasc. 2656.

parole proferite in momenti di rabbia, e di male umore, per lo che niente vi è stato di positivo».

La questione non è però affatto chiusa. Appena tre giorni dopo, il 24 successivo Cioffi riferisce al prefetto che sicuramente per delle sollecitazioni fatte dai detenuti agitati in risposta alle ingiurie profferite dal D'Alessandro, diversi detenuti popolari «a circa le 3 ¼ p.m. riunitisi nel Vaglio di questa Prigione, senza niuna causa, smodatamente han gridato Viva il Re Ferdinando II Viva la Costituzione Viva il Re e la Costituzione». Dal verbale redatto dall'ispettore Cioffi risulta poi che

tra coloro che formavano la calca in parola abbiamo distinto i detenuti per materia politica come gli altri che qui restano, Giovanni Colasanti alias Cangiano, Giuseppe Piscitelli, Antonio Perilli, Giuseppe Bernabò, Gennaro Gambardella, Carlo Capuano, il così detto Calabrese, l'altro detto Frattino, Giovanni Caldarola alias Pappone, Vincenzo Bruno, Gaetano Melito, Raffaele Caccaviello, Vincenzo, e Giovanni Russo, Salvatore Marrone, Demetrio Perrotti, Achille Scagliola, e D. Olinto de Pamphilis. Caporioni tra tutti i chiassanti abbiamo marcato il Colasanti alias Cangiano, Bernabò, ed il Gambardella.

La Commissione di polizia riunita il 26 novembre condannerà pertanto Giovanni Colasanto, Giuseppe Bernabò, Gennaro Gambardella, Olindo De Pamphilis e Vincenzo Prota, alla pena di cento legnate ciascuno<sup>60</sup>.

Questa clamorosa dimostrazione sarà oggetto di attenzione anche da parte di Monnier, con una versione fornitaci in parte diversa:

Ho anche constatato che nel 1848 essa [la camorra, ndr.] rispettò i prigionieri politici. Ma aggiungo che anche allora vi furono affiliati, i quali fecero il contrario, testimone quel Giuseppe d'Alessandro soprannominato l'*Aversano*, che tentò di provocare un moto reazionario nella Vicaria. I liberali si consolavano della loro cattività cantando inni patriottici; ma l'Aversano li consigliava a tacersi, e un tal giorno per rispondere alle loro manifestazioni coraggiose, ammutinò i suoi uomini al grido di *Viva il re*. Ne nacque una contro dimostrazione e un tumulto spaventevole: cinque liberali furono presi, stesi sopra una tavola, e subirono cento colpi di verghe. Tale era il modo di procedere sotto il paterno regime de' Borboni. Rispetto all'Aversano, provocatore di queste turbolenze, fu graziato, e divenne ben presto spia e capo di sbirri. Arrestato più tardi nel 1860 con Manetti per il famoso colpo di bastone dato in mezzo alla strada al signor Brénier, ministro di Francia, fu dalla setta condannato, a quanto credo, a morte. Un certo Lombardi gli si avvicinò nella prigione, e lo uccise.<sup>61</sup>

---

<sup>60</sup> ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 781, fasc. 7525.

<sup>61</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., pp. 68 sg.

Al di là della ricostruzione chiaramente marcata in ragione di contrapposizione politica, effettivamente il percorso descrittoci da Monnier del camorrista D'Alessandro sembra combaciare perfettamente con quanto risulta dalla documentazione di polizia.

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, il D'Alessandro era stato condannato il 26 agosto 1851 alla pena di ventiquattro anni di ferri nella causa per gli avvenimenti del 5 settembre 1848. Circa un mese dopo, il ministro dei Lavori pubblici Raffaele Carrascosa invia una lettera al direttore di Polizia dalla quale veniamo a sapere che «ha implorato di espiare quella pena diviso dagli altri della stessa causa onde assicurare la vita quale sarebbe in pericolo per essersi mostrato attaccato al Real governo»<sup>62</sup>. Ed in effetti risulta in questo periodo che il D'Alessandro si trovi già al sicuro nel deposito della prefettura.

Intanto l'11 ottobre successivo Carrascosa informa il direttore di Polizia che il Re ha commutato al D'Alessandro «la pena di 24 de' ferri, in quello di 10 anni di relegazione, pe' servigî dal med.<sup>o</sup> prestati, mentre era nelle prigioni».

A questo punto D'Alessandro tenta decisamente il salto di qualità, e inizia a chiedere con insistenza un posto di effettivo in polizia.

Nel frattempo il 6 aprile 1852 la prefettura chiede se può spedirlo al suo destino in relegazione, ma il 9 successivo dalla direzione rispondono che «non può essere spedito all'Isola di Ventotene destinato pei condannati politici, attesi i suoi antecedenti con parecchi rilegati che trovasi colà. Epperò dovrebbe farsi ai provvedimenti di massima un'eccezione a [...] favore. Io quindi mi riservo di comunicarle le mie definitive risoluzioni a riguardo dell'Aversano, ch'Ella intanto farà tuttavia rimanere nel deposito di cotesta Prefettura».

L'11 maggio intanto D'Alessandro indirizza una supplica al direttore di Polizia per ringraziarlo della commutazione della pena, e «ora il supplicante bramando sempre più servire, ed esser grato all'E.V., non trova altro mezzo per utilizzare con zelo ed attività la sua persona presso V.E. che facendo parte del corpo di Polizia».

Il 16 agosto l'Aversano invia una nuova supplica nella quale chiede di «ottenere la promessa liberazione dalla pena che tuttora l'affligge, e nel tempo istesso prego la carità di V.E. disporre verificata la libertà della sua persona ammetterlo al servizio della Polizia».

---

<sup>62</sup> ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 464, fasc. 312, vol. VII.

Alla fine, l'11 settembre D'Alessandro rivolge una supplica anche al Re per chiedere il definitivo condono della pena, che gli verrà concesso il 13 successivo, «e ciò pel merito di essersi costui pronunziato in favor della Sacra Causa del R.<sup>l</sup> Trono nel subuglio tempo fa seguito in S. Maria Apparente fra quei detenuti politici»<sup>63</sup>.

Il posto in polizia poi sembra arrivare a fine anno, dopo aver chiesto nuovamente al direttore il 9 dicembre «una situazione nella Polizia, onde tirar la vita con la sua famiglia». Il prefetto interpellato su questa richiesta risponde «che realmente l'Aversano à renduto de' servizi in polizia; ed opina secondarsi la dimanda fatta per guardia straordinario».

Nel corso degli anni Cinquanta certamente il D'Alessandro ha fatto carriera<sup>64</sup>, fino ad arrivare al ruolo di caposquadra nell'importante quartiere Vicaria prima della congiuntura di unificazione che lo porterà ad essere ucciso per vendetta dai suoi ex compagni<sup>65</sup>.

Dopo il grave tumulto avvenuto nel carcere di S. Maria Apparente, Peccheneda, nella sua duplice funzione di prefetto e di direttore di Polizia<sup>66</sup>, chiede al delegato delle prigioni di compilare subitamente un primo notamento dei detenuti più pericolosi presenti nelle carceri napoletane. Il 29 novembre Casigli invia l'elenco richiesto «de' 24 più rinomati gamorristi<sup>67</sup> sistenti in S. M.<sup>a</sup> App.<sup>te</sup> S. Fran.<sup>o</sup> e Castel Cap.<sup>o</sup>»:

---

<sup>63</sup> Lettera del direttore di Polizia al ministro di Grazia e Giustizia del 14 settembre 1852.

<sup>64</sup> «L'Aversano» si vanterà tra l'altro in una supplica al direttore di Polizia dell'11 aprile 1853 di aver ben servito i due più importanti commissari di quel periodo: Luigi Morbilli e Giuseppe Campagna.

<sup>65</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 31, fasc. 2244, lettera del presidente della Gran corte criminale di Napoli al prefetto del 6 agosto 1860.

<sup>66</sup> Il 7 agosto 1849, durante la nomina del nuovo ministero guidato da Giustino Fortunato, al posto del direttore Francesco Scorza, «passato colla stessa carica al Ministero di grazia e giustizia, incarichiamo provvisoriamente di tal Direzione il Prefetto di polizia D. Gaetano Peccheneda con referenda e firma» (CLD, 1849, II, Decreto n. 1093 del 7 agosto *col quale il Commendatore D. Pietro d'Urso è nominato Ministro Segretario di Stato dell'interno col portafoglio di agricoltura e commercio, incaricandosi il Prefetto di polizia D. Gaetano Peccheneda di tal Direzione con referenda e firma*, art. 2). L'incarico divenne definitivo il 17 novembre successivo: «D. Gaetano Peccheneda attualmente Prefetto di polizia, incaricato della Direzione degli affari di un tal ramo nel Ministero dell'interno, è nominato Direttore del Ministero medesimo per lo ramo di polizia con referenda e firma» (CLD, 1849, II, Decreto n. 1360 del 17 novembre *che nomina D. Gaetano Peccheneda Direttore del Ministero dell'interno pel ramo di polizia, e D. Salvatore Murena Direttore dello stesso Ministero pel ramo interno, ambedue con referenda e firma*, art. 1).

<sup>67</sup> Si tenga presente che quasi certamente non tutti coloro che in questa documentazione vengono indicati come camorristi sono realmente da ritenere tali. Questa documentazione si occupa precipuamente di detenuti turbolenti da trasferire lontano da Napoli, e dunque fatalmente i camorristi tendono a monopolizzare gli elenchi redatti, portando magari in alcuni casi i funzionari

Castel Capuano

1. Pasquale Alberino
2. Giovanni Cangiano
3. Raffaele de Martino
4. Andrea Gagliotta
5. Giovanni e Leopoldo fratelli Pardo
6. Michele Russomartino
7. Ferdinando di Napoli
8. Pasquale Chingi

S. Francesco

1. Giuseppe Scola
2. Raffaele Cozzolino
3. Luigi Esposito alias la Pippa
4. Pietro d'Ascoli
5. Salvatore Marchetiello o Passetiello
6. Antonio Sola
7. Antonio Melodia
8. Aniello Esposito fu Cuomo

S.<sup>a</sup> Maria Apparente

1. Luigi Cozzolino
2. Nicandro Mancini
3. Giacomo de Crescenzo
4. Demetrio Perrotta
5. Giovanni Caldarola
6. Raffaele Migliaccio
7. Raffaele Corrado
8. Antonio Corrado<sup>68</sup>

Ricevuto questo elenco, il giorno dopo Peccheneda scrive al comandante della guardia di pubblica sicurezza che «è di massimo interesse pel buon ordine delle prigioni che per la mattina di domani siano spediti nelle prigioni di Aversa e di Avellino i detenuti al margine segnati», non senza tralasciare di «raccomandarle la maggior sicurezza della scorta trattandosi di detenuti facinorosi e turbolenti»:

---

ad una utilizzazione estensiva del termine «camorrista», includendovi quindi anche personaggi in qualche modo contigui alla setta ma non organici alla stessa. Sintomatico è certamente il caso dei fratelli Raffaele e Antonio Corrado, figli di Giuseppe detto “Mastrotredici”. I Corrado erano una famiglia di fornai di Montecalvario i cui membri erano molto noti per le loro accese idee liberali e per essere alquanto turbolenti. Semplificando possiamo dire che non passava anno senza che qualcuno appartenente a questa famiglia non partecipasse a qualche rissa, dove in alcuni casi erano presenti anche dei camorristi. Ma nonostante ciò nella documentazione di polizia finora analizzata non risulta alcun precedente che possa collegare qualcuno dei Corrado ad attività camorriste, né negli elenchi precisi dei camorristi compilati nel corso degli anni successivi risulta mai qualcuno di loro incluso.

<sup>68</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2284, fasc. 2324.

Nel carcere di Avellino

1. Carlo Capuano
2. Giuseppe Piscitelli
3. Olinto de Pamphilis
4. Giovanni Colasanto-Cangiano
5. Giuseppe Bernabò
6. Gennaro Gambardella

Nelle prigioni di Aversa

1. Giuseppe Scola
2. Raffaele Cozzolino
3. Luigi Esposito, la Pippa
4. Pietro d'Ascoli
5. Salvatore Marchitello o Passetiello
6. Antonio Sola

Parte così il primo gruppo, e Casigli sottolinea nel suo rapporto del primo dicembre come «la di costoro spedizione altrove ha fatto non poco sensazione negli animi degli altri detenuti rimarchevoli per non buona condotta».

Lo stesso giorno Peccheneda dispone una seconda spedizione di detenuti nelle carceri di Avellino ed Aversa, «appartenendo anch'essi alla classe de' facinorosi e turbolenti»:

Nel carcere di Avellino

Pasquale Alberino  
Giovanni Pardo  
Leopoldo Pardo  
Giovanni Caldarola  
Antonio Melodia  
Aniello Esposito fu Cuomo

Nel carcere di Aversa

Raffaele Caccaviello  
Demetrio Perrotta  
Luigi Cozzolino  
Pasquale Buonomo  
Raffaele di Martino  
Andrea Gagliotta  
Raffaele Migliaccio

Rispetto però alla prima spedizione questa volta il comandante della prima divisione della guardia di pubblica sicurezza Antonio Romano accenna nel suo rapporto al prefetto del 2 dicembre a delle «renitenze che si producevano da' detenuti per non partire».

Infatti, la prima spedizione di detenuti si era svolta nella massima regolarità per l'effetto sorpresa da parte degli interessati che chiaramente non se l'aspettavano.

Viceversa il 3 dicembre Casigli rende noto al prefetto che quando la forza di pubblica sicurezza era giunta a Castel Capuano «per prendersi i due famosissimi camorristi Pasquale Alberino, e Leopoldo Pardo che seguir doveano lo stesso destino», onde evitare possibili disordini avevano fatto uscire i due soggetti con uno stratagemma e tenendoli all'oscuro della disposta traduzione ad Avellino. L'Alberino però, arrivato all'ultimo cancello, e «non appena ha preinteso la partenza, ed ha visto la forza a cui dovea consegnarsi, spalleggiato dagli altri detenuti Leopoldo Pardo, Pasquale Capuozzo, ed Antonino Esposito ed altri è rientrato a viva forza nel carcere». Quest'ultimi poi erano riusciti a togliere dalle mani dei sottocustodi le chiavi, permettendo così al Pardo e all'Alberino di entrare in un camerone, «ove riunitisi alla ciurma han chiusa la porta, facendo intendere che non sarebbero in niun conto usciti».

Casigli a questo punto ha minacciato l'intervento della forza armata, costringendo i due asserragliati ad uscire e a consegnarsi alla pubblica sicurezza per la spedizione ad Avellino insieme agli altri indicati nella lista.

Di lì a pochi giorni, il 6 dicembre parte un terzo gruppo di detenuti sempre diretto al carcere di Avellino, ne fanno parte: Raffaele e Antonio Corrado, Giovanni Zinghetti, Giuseppe Colasanto detto "Cangiano" e Pasquale Chingi.

Il 12 successivo si registra una nuova partenza per Avellino dei detenuti Michele Russomartino, Ferdinando Di Napoli, Salvatore Daniele, Salvatore Gigante e Salvatore Sacco.

Questa serie di spedizioni in particolare ad Avellino, sia per l'alleggerimento del numero dei detenuti turbolenti, sia per l'effetto di deterrenza che ha immediatamente impresso a quelli rimasti, ha portato a un netto miglioramento nella gestione delle carceri napoletane.

Il 18 dicembre il delegato Casigli rivela però al prefetto che «per ridonarsi completam.<sup>e</sup> la pace nelle prigioni di Castelcapuano e S. Francesco, io trovo indispensabile che ne siano prontam.<sup>e</sup> allontanati i controscritti detenuti, i quali sono attendibilissimi per irrequietezze e per la così detta Gamorra»:

Vicaria  
Carmine Schiano  
Gius.<sup>e</sup> Balestrieri Mezzacapo  
Andrea Esposito alias Portanolana  
Pasquale Lo Mastro  
Raimondo Falanga

Gius.<sup>o</sup> Fiore  
Pasquale De Felice  
Gabriele Mazzella  
Gaetano Gambino

S. Francesco  
Biagio Di Marino  
Ferdinando Punzo  
Carmine Tortora

Il prefetto asseconda la richiesta espressa da Casigli, e il 20 successivo invia le necessarie disposizioni per spedire i primi sei elencati ad Avellino<sup>69</sup>, mentre i restanti sei nel carcere succursale di Aversa.

Passa circa un mese senza altri trasferimenti di detenuti, e il 24 gennaio 1851 Casigli invia al prefetto un rapporto dove tira le somme dell'operazione. Il delegato delle prigioni rimarca in particolare «quale trista impressione avessero fatte nell'animo de' detenuti le periodiche partenze de' così detti camorristi per le prigioni di Avellino ed Aversa, i fatti più manifesti di subordinazione, di rispetto e di quiete lo hanno apertamente addimosttrato». I detenuti più turbolenti e i pochi camorristi rimasti «sopraffatti dal timore» attendevano quietamente che la misura del trasferimento in provincia avesse toccato anche loro, ma «ora che interrotta ne han veduta la esecuzione, si sono resi novellamente baldanzosi ed irrequieti». Casigli aveva utilizzato il solito provvedimento del sottochiave per contenerli, «ma il rimedio ch'io credeva apporvi è riuscito peggiore assai del male istesso». I detti camorristi infatti, una volta posti in isolamento, «han delegato i loro aderenti e seguaci, i quali sia col gioco, che con altre infami estorsioni dividono gli esecrandi proventi». Casigli chiede pertanto al prefetto di «spedire nelle prigioni provinciali i rimanenti camorristi sfuggiti a tale misura», rimettendo un apposito notamento compilato di sedici soggetti.

Peccheneda invia i necessari ordini il 27 gennaio per i primi otto nominativi con le rispettive destinazioni:

Nel carcere di Avellino  
Luigi Lomasto  
Raffaele Ferrara  
Salvatore Ruggiero

---

<sup>69</sup> Nel frattempo però Andrea Esposito era stato rilasciato dietro disposizione del prefetto del 22 dicembre, a seguito dell'assoluzione dall'accusa di detenzione di armi vietate pronunciata il 23 settembre precedente dal regio giudice del circondario di Mercato. ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2238, fasc. 299.

Vincenzo Zingone

Nel carcere di Aversa  
Michelangelo Izzo  
Giuseppe Gallo  
Alfonso Majetta  
Pasquale Merolla

Il 3 febbraio è infine la volta dei restanti otto:

Nel carcere di Avellino

Antonio Esposito fu Vinc.<sup>o</sup>  
Pietro Venafra  
Alfonso Mancuso  
Raffaele Gargiulo

Nel carcere di Aversa

Salvatore Colicchio  
Fedele d'Avella  
Carmine Fiore  
Raffaele Pipolo

Questi trasferimenti di detenuti hanno però un punto debole evidente, che viene immediatamente rilevato dal delegato Casigli in un suo rapporto al prefetto 23 dicembre 1850: «or siccome la più de' cammorrismi spediti, per lo bene delle prigioni, in Avellino ed in Aversa sono da giudicarsi subito da questa Gran Corte Criminale, così è certo che coloro dovranno ritornare in Napoli per essere intesi costituiti e giudicati dalla Gran Corte medesima»<sup>70</sup>. Questi inevitabili richiami nelle carceri napoletane porterebbero fatalmente ad una ripresa veemente dei disordini e delle estorsioni «che Dio sa come al presente si stan togliendo, perdendosi così tutto il ben fatto sinora su questo proposito». Casigli chiede perciò al prefetto di accordarsi col procuratore generale «affinché venendo in Napoli da Aversa ed Avellino carcerati appartenenti alla classe de' camorristi, siano situati, e depositati in altri luoghi esclusivamente divisi dalle prigioni di dipendenza di questa Delegazione». Una soluzione ottimale che a partire da questo momento progressivamente diventerà una prassi condivisa almeno sino alla prima repressione postunitaria della camorra.

Il suggerimento avanzato dal delegato delle prigioni trova immediata accoglienza presso Peccheneda, e così di lì a pochi mesi verrà approntata una «sala de' camorristi» separata nel carcere di S. Francesco, la cui gestione sarà

---

<sup>70</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1742, fasc. 2656.

affidata per il servizio ordinario a degli affidabili sottocustodi militari scelti tra i sergenti veterani.

Come abbiamo visto all'inizio del capitolo, già i primi trasferimenti estemporanei di questo genere di reclusi nel carcere succursale di Aversa avevano portato a non pochi disordini in quella struttura, e queste continue spedizioni di altri detenuti turbolenti non fecero altro che peggiorare ulteriormente la situazione. C'è poi da dire che la struttura carceraria di Aversa risultava da sempre molto debole, come vedremo meglio tra poco, e dunque assolutamente incapace di supportare una tale dimensione qualitativa e quantitativa di soggetti così pericolosi e irrequieti.

L'11 aprile 1851 il custode maggiore del carcere di Aversa Domenico Vergara scrive direttamente al prefetto di polizia per rimarcare come più volte «ho avanzato rapporto a questo Sig.<sup>1</sup> Giudice, affinché si fossero prevenuti evasioni dal Carcere, facile ad aver luogo, sì per la inesattezza, ed indifferenza, che usasi dalle Guardie di Pubblica Sicurezza, e degl'Urbani in fare la fazione perché si stanno sempre sonnacchiosi, ed avvinati»<sup>71</sup>. Pertanto chiede a Peccheneda di «far disporre per questo interessante servizio la forza di linea». Inoltre, «colgo l'occasione di umiliare all'E.V. disporre che siano eliminati da questo Carcere i Satelliti del famigerato Filippo Cirillo che mi do l'onore notarli al margine», in quanto gente capace di qualunque eccesso:

Pasquale Leggittimo  
Raffaele Simeola  
Bartolomeo Villano  
Salvatore Marchitiello  
Giovanni Filomena  
Gaetano Sabino  
Giovanni La Prea

Peccheneda invia subito sul posto a verificare le condizioni in cui versava il carcere di Aversa il commissario Nicola Scafati, che il giorno dopo rimarca come nella detta struttura «si osservano gli stessi sconci da me rilevati con precedente rapporto, senzaché sin'ora si fosse apprestato alcun rimedio per potersi ovviare agl'inconvenienti, che possono dar luogo alla evasione de' carcerati». Innanzitutto, come già rivelato peraltro dal custode maggiore Vergara nella sua

---

<sup>71</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2332, fasc. 1140.

missiva indirizzata al prefetto, la vigilanza «nell'esterno è malamente eseguita, mentre dessa è affidata agli Urbani, ed a sei gendarmi: sugli Urbani non si può calcolarsi l'esattezza del servizio. Il numero de' gendarmi non è per stesso bastevole». È necessario quindi aumentare la forza «sia per la vigilanza interna, che per la esterna. Per un servizio sì importante potrebbe ottenersi provvisoriamente un soccorso da' Soldati Lancieri colà stanziati». Bisogna poi demolire alcune abitazioni private che sono attaccate al carcere, «poiché essendovi muri di piccola spessezza è facile forarli, e per le vicine abitazioni de' particolari fuggire, eludendo la forza esterna, e la vigilanza de' custodi»; oltre ad altri lavori in particolare per il rinforzo delle inferriate alle finestre, e per la ristrutturazione di alcune aree interne da dove risulta facilitata una possibile evasione<sup>72</sup>. Inoltre, «l'allontanamento de' Camorristi è un bisogno troppo noto. Dal Custode, e sottocustodi vengono indicati per tali 1. Pasquale Legittimo= 2. Salvatore Marchitiello= 3. Gio. Filomeno= 4. Bartolomeo Villano= 5. Giovanni La Puca= 6. Gaetano Bina= 7. Raffaele Simioli= 8. Francesco Esposito di Giovanni».

Intanto, giusto in questi mesi, arrivano in prefettura una serie di ricorsi a nome dei reclusi nel carcere di Aversa contro i soprusi e le estorsioni che continuamente subiscono dai detenuti camorristi trasferiti in quella prigione provinciale.

Inizialmente Peccheneda pensa dunque di farli rientrare a Napoli rinchiudendoli nella sala dei camorristi del carcere di S. Francesco, ma Casigli, interpellato in merito il 5 maggio, risponde due giorni dopo «che il Camerone de' Camorristi in S. Francesco è pieno a ribocco», e propone quindi di mandarli ad Avellino, magari insieme ad altri detenuti camorristi ancora reclusi in città: Pasquale Esposito detto "Cazzarola", Giuseppe D'Emilio, Bartolomeo Balzarano, Francesco Bruno, Eduardo Ardito, Gaetano Nardiello, Giuseppe Arena e Leopoldo Muraglia. Il prefetto condivide l'opinione di Casigli, e il 24 successivo invia gli ordini di trasferimento per questi soggetti ad Avellino, presto seguiti il 13 giugno anche dall'altro camorrista Andrea Gagliotta.

Questi trasferimenti non azzerano nel carcere di Aversa la presenza camorrista, che continuerà a creare disordini tanto da spingere già il 17 giugno il ministro dei Lavori pubblici Carrascosa a rivolgersi al prefetto chiedendogli la sua opinione «onde ovviare agli sconci che si presentano nel carcere di Aversa per parte de'

---

<sup>72</sup> Il 13 aprile Peccheneda rimette in copia il rapporto compilato da Scafati al ministro dei Lavori pubblici, il quale risponde sei giorni dopo che non appena saranno pronte le indicazioni di spesa «si rassegnano alla M.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> i progetti ordinati per lo isolamento di quello edificio».

detti gamorristi». Peccheneda risponderà il 10 luglio proponendo ancora una volta la loro spedizione nel carcere di Avellino: una misura inedita, dettata dall'emergenza postquarantottesca, ma che si era rivelata una scelta funzionale al contrasto della insubordinazione dei camorristi in carcere.

### *7.5 Le inefficaci protezioni di Leopoldo Muraglia e Luigi Esposito*

Il 12 luglio 1849 il commissario del quartiere Chiaia Cristiano Giambarba riferisce al prefetto che la mattina precedente una coppia di coniugi nel rientrare in casa erano stati aggrediti e rapinati da tre individui nel vico Satriano<sup>73</sup>.

Sul momento si riuscì subito ad arrestare «Vincenzo Calise, di Gaeta, manipolo fabbricatore, il quale tradotto su questo Commes.<sup>10</sup> fu nettamente riconosciuto da' cennati conjugi per uno degli aggressori». Il 15 successivo poi viene arrestato un altro dei rapinatori «Luigi Topo, di Napoli, di anni 20, giovine d'incisore».

L'ultimo latitante da arrestare viene presto identificato nel camorrista e disertore Leopoldo Muraglia, ma nonostante gli sforzi profusi dalla polizia di quartiere, anche grazie al supporto di una spia che ne seguiva le tracce, Giambarba rimarca il 20 luglio come nei due giorni precedenti per ben tre volte fosse riuscito a sottrarsi all'arresto scappando tra i bordelli della zona «senza poterlo raggiungere andando unito a dieci in dodici individui, tutti giocatori fraudolenti, e vagabondi, come la spia istessa asserisce».

Vistosi evidentemente pressato dalla polizia, Muraglia decide allora di recarsi a Gaeta per cercare di rientrare attraverso la grazia sovrana nel suo reggimento di linea, ma viene arrestato e spedito in prefettura il 17 dicembre dal colonnello Giuseppe Pianell, comandante del primo reggimento di linea.

Passano solo pochi giorni dal suo arresto, ed iniziano ad arrivare in prefettura una serie insistita di lettere di raccomandazione per lui firmate dal marchese di S. Agapito Giuseppe Caracciolo.

Caracciolo il 19 dicembre scrive una prima lettera indirizzata all'importante commissario di polizia Giuseppe Maddaloni, dove afferma che il Muraglia è «figlio di un antico mio domestico, e che tuttora è al servizio di mia casa», e che

---

<sup>73</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1445, fasc. 1097.

vinto dalle premure del Padre sono a pregarvi a suo vantaggio, quante più che il ripetuto Leopoldo è un valente fabbro, dalla quale opera la infelice madre ne attende gran sollievo.

La nostra anzianità di amicizia, la mia servitù per voi, mi garantisce l'incomodo di sempre continuato che vi reco, e mi stabilisce nell'idea che mi favorite.

Maddaloni, anche volendo, non può certo chiedere la liberazione del Muraglia perché si trova intestato alla dipendenza dell'autorità giudiziaria in quanto accusato di aggressione a scopo di rapina. Pertanto il 10 gennaio risponde al marchese «di non essere in grado, come vorrei, di poter secondare le premure espressemi a pro del suo raccomandato detenuto Leopoldo Muraglia, perocché costui trovasi tuttavia alla dipendenza dell'Autorità giudiziaria, che deve giudicarlo pel furto di aggressione».

Intanto il 15 gennaio il procuratore Angelillo rende noto al prefetto che la Gran corte criminale «con decisione di questa data ha disposto che sia il med.<sup>o</sup> escarcerato [...]. La prevengo inoltre che il Muraglia trovasi ora intestato a disposizione di cotesta Prefettura».

Immediatamente, appena due giorni dopo arriva un'altra lettera del marchese di S. Agapito al commissario Maddaloni per rinnovare caldamente «le mie premure presso tant'Amicizia che avete per me, affinché mi fate il favore, e la grazia di fare ottenere la libertà a quest'individuo, essendo il figlio di un antico mio domestico, e che il padre piatisce quotidianamente presso di me».

A questo punto è facile immaginare che le raccomandazioni fatte dal marchese siano state effettivamente girate dal Maddaloni al prefetto Peccheneda, ma senza successo data probabilmente la caratura criminale del soggetto in questione.

Il marchese però non si scoraggia. Una serie di suppliche nel frattempo vengono indirizzate a Peccheneda dal Muraglia per chiedere analogamente di essere liberato, e una addirittura di queste viene il 9 luglio consegnata personalmente dallo stesso marchese «con preghiera pel Sig.<sup>f</sup> Direttore affinché si degnasse accoglierla con bontà». Si intuisce peraltro dalla documentazione che Caracciolo si dà parecchio da fare anche nella ricerca di garanti da presentare per la liberazione.

Non ottenendo chiaramente alcun risultato seguendo questi sistemi, il 20 luglio successivo Caracciolo decide di scrivere direttamente al prefetto una lettera di raccomandazione per il Muraglia, nel frattempo trasferito come camorrista dal carcere di Aversa a quello di Avellino:

Rispettabile Sig.<sup>f</sup> Direttore

Sono ritornato più volte da Lei, per dinuovo parlarle, e pregarla per lo sventurato Leopoldo Muraglia figlio di un antico, e fido mio domestico per nome Michele, e non ho avuto mai la sorte di rinvenirla. Che perciò abusando di quell'antica bontà, ed amicizia, che ha avuto sempre per me, mi prendo la libertà diriggerle questa mia per mezzo del comune Amico degno Commissario D. Peppino Maddaloni, che la scongiurerà per me, onde abbia pur fine pietà di questo infelice padre mio Servo, che fa compassione alle pietre! Sono circa Sei mesi di detenzione per misure di polizia, ed offre qualunque garanzia. Sia almeno richiamato nel Carcere della Capitale, e di tal favore, mi auguro sarò esaudito (anche perché, se ben si ricorderà nel promise). Mille scuse della mia importunità, ed anticipandole i ringraziamenti, mi do il piacere di ripetermi costantemente.

Di Casa li 20 Luglio 51

Di lei

Div.<sup>mo</sup> ed Obl.<sup>o</sup> S.<sup>e</sup> ed A.co  
Il March.<sup>e</sup> di S. Agapito<sup>74</sup>

Può essere sorprendente l'insistenza con la quale il marchese sembra muoversi, quasi a voler ottenere ostinatamente l'obiettivo prefissato financo tramite lo sfinimento dei propri interlocutori. Non è improbabile infatti il ritenere che nei giorni precedenti la stesura di questa lettera il Peccheneda si sia fatto più volte negare, dopo una promessa alla fine riuscita a strappare chissà come negli incontri precedenti: «sono ritornato più volte da Lei, per dinuovo parlarle, [...] e non ho avuto mai la sorte di rinvenirla».

Un altro dato interessante di queste lettere è rappresentato poi dal continuo riferimento al padre del Muraglia che, disperato per l'ingiusta prigionia sofferta dal figlio, supplica il marchese suo datore di lavoro da anni di raccomandarlo. Eppure dai precedenti registrati in prefettura sul Muraglia risultano fin dal 1843 diversi atti di violenza nei confronti dei genitori, dei fratelli minori, e della sorella per ottenere denaro non volendo egli lavorare, spingendo così il padre in passato a supplicare la prefettura affinché fosse rinchiuso nell'Albergo dei poveri. Il marchese di S. Agapito cerca tuttavia un adeguato paravento per ottenere la liberazione del Muraglia, un obiettivo cui evidentemente teneva molto. E qui entriamo nella questione centrale, per quale motivo un personaggio come il marchese di S. Agapito<sup>75</sup> mostra un tale interesse verso un violento camorrista rapinatore e disertore dell'esercito? È verosimile il ritenere preliminarmente che il marchese conoscesse da diverso tempo il Muraglia e avesse con lui una certa

---

<sup>74</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2411, fasc. 1526.

<sup>75</sup> Vedi *infra*, p. 333.

confidenza, essendo il figlio del suo domestico, e dunque è certamente possibile anche che si fosse servito in passato di lui per fini a noi al momento del tutto ignoti. Un rapporto di sudditanza tra un importante nobile/funzionario pubblico e il suo violento accolito che, seguendo sempre questa linea interpretativa, doveva logicamente continuare ancora nel presente.

Dopo circa un anno comunque l'obiettivo viene raggiunto. L'8 luglio 1852 il marchese di S. Agapito invia un'ultima lettera di raccomandazione diretta questa volta al commissario della prefettura Francesco Lubrano insieme all'offerito garante. Il 17 luglio avviene il rilascio del detenuto Muraglia sotto debita garanzia<sup>76</sup>.

Libero però il Muraglia ci resterà ben poco. Il 24 successivo il prefetto scrive al commissario del quartiere Montecalvario Luigi Morbilli per disporre la solita vigilanza, ma il 3 novembre quel funzionario rivela che «Egli però, anziché occuparsi, se la passa nell'ozio; e quel ch'è peggio vedesi spesso in compagnia di altri individui di non lodevole condotta, e più sovente s'involge nel brago della libidine ne' pubblici lupanai di Porta Capuana». Pertanto Morbilli lo aveva ivi arrestato e spedito a Castel Capuano «a di Lei disposizione per misura di prevenzione, onde possa definirne il destino».

Intanto, il procuratore generale di Napoli riferisce al prefetto l'8 novembre che il Muraglia deve essere giudicato dalla Gran corte criminale di Avellino per una ferita con sfregio che aveva provocato ad un altro detenuto in quel carcere di zona: «quel mio Sig.<sup>r</sup> Collega perciò mi ha scritto di far tradurre colà il detto Muraglia qualora trovisi tuttavia detenuto». Il 10 successivo il Muraglia viene perciò nuovamente intestato al potere giudiziario.

Leopoldo Muraglia non era però il solo camorrista a ricevere durante questa congiuntura repressiva delle lettere di raccomandazione.

Luigi Esposito detto "la Pippa" del quartiere Pendino era un soggetto molto noto in polizia. Dal foglio dei suoi precedenti risulta che il suo ultimo arresto risale al primo febbraio 1850 «per violenze usate nell'abitazione della nominata Carmina Visino nel vico Neve n.° 3 ov'erasi introdotto di unita ad un altro individuo armata mano per offenderne una di costei figlia, con la quale avea avuto briga per

---

<sup>76</sup> «Giuseppe Jannuzzi, di Napoli, d'anni 29, figlio di Ant.°, negoziante di salumi, domt.° Strada S. Maria Ognibene n.° 4», prende in consegna «Leopoldo Muraglia, di Michele, ferraro, d'anni 26, domt.° Strada S. Maria Ognibene».

causa d'interessi»<sup>77</sup>. Il commissario di zona De Feo, interpellato dal prefetto per avere informazioni precise su di lui, ne compila l'8 giugno 1850 una vivida descrizione:

Superlativamente tristo è l'Esposito sotto ogni riflesso. Egli, senza iperbole, può dirsi una sentina turpissima d'ogni nequizia. Vagabondo, giuocatore frodolento, ladro, spavaldo, accattabrighe, suscitatore d'ogni maniera di disordine, è stato altre volte detenuto per imputazioni di omicidio, di furto, e di asportazione d'arma. Un bel saggio e più esplicito ha dato egli di siffatte sue malnate tendenze quando più sgovertata infieriva la procella sovvertitrice, avendo principalmente a quell'epoca trasmodato nel perturbare la pubblica e privata tranquillità. Divenuto famigerato sotto il soprannome di la pippa, quest'appellazione desta in tutt'i buoni un profondo sentimento di disgusto e di orrore. Adunque rendesi opportunissimo, secondo me, che un soggetto sì pernicioso non torni ad infestare la società, e sia piuttosto rilegato nell'Isola di Tremiti.<sup>78</sup>

Nonostante questi notevoli precedenti, il 6 novembre 1850 arriva a Peccheneda una lettera di raccomandazione da parte del conte Leopoldo Grifeo di Partanna, il quale cerca di mettere in rilievo il fatto che il detto Esposito «non è in arresto né per furti, né per ragioni politiche. Il suo torto è quello di essere stato un poco troppo vivace verso una donna, alla quale diede alcune bastonate». È evidente insomma il tentativo del conte (un po' maldestro per la verità) di ridimensionare alquanto la posizione del suo protetto rispetto alle accuse mosse. Inoltre Leopoldo Grifeo sottolinea come, passati i ventinove giorni di prigionia a cui era stato condannato dal potere giudiziario, «ora sono scorsi sette mesi, ed è ancora in prigionia, e non se ne sa il perché. Questi è un infelice carico di famiglia, la quale non può vivere senza i lavori di lui; Imploro dunque la Vostra giustizia onde prendiate esatto conto dell'accaduto, e darete quelle provvidenze che trovate giuste».

L'11 novembre Peccheneda risponde al conte in modo altrettanto cortese, ma rimarcando fermamente che «i carichi da' quali costui è gravato mi inabilitano per ora a qualsivoglia agevolazione. Ma non mancherò di tener presente la di lei commendatizia e spero di renderla servita non appena che si potrà».

Nel frattempo, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, Luigi Esposito era stato trasferito come camorrista nel carcere succursale di Aversa, e il conte di Partanna il 5 dicembre non manca di scrivere nuovamente a Peccheneda per esprimere un certo disappunto rispetto a questo provvedimento, in quanto seguito

---

<sup>77</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2407, fasc. 1276.

<sup>78</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2250, fasc. 695.

in particolare ad una sua lettera di raccomandazione a cui peraltro Peccheneda aveva replicato assicurando che ne avrebbe tenuto nel debito conto: «in seguito della Sua gentile risposta non solo non l'ho veduto scarcerato ma quasi per un aumento di pena è stato trasferito alle Carceri di Aversa. Io dunque glielo raccomando nuovamente». In effetti il disappunto espresso dal Grifeo è molto comprensibile. Chiaramente il trasferimento dell'Esposito è stata la logica conseguenza della sua inclusione nel primo elenco compilato da Casigli dei ventiquattro più rinomati camorristi presenti nelle carceri napoletane. Ma certo la tempistica di un importante nobile che a inizio mese invia una lettera di raccomandazione per un soggetto, che di lì a pochi giorni invece di essere liberato viene trasferito a scopo punitivo, diventa immediatamente sospetta agli occhi dell'estensore della stessa, quasi una lucida volontà di offendere il proprio interlocutore.

Queste lettere di raccomandazione sono interessanti per almeno tre motivi. Innanzitutto, contrariamente a quanto si possa a primo acchito pensare, lettere di raccomandazione in senso stretto (e dunque che non siano logicamente suppliche) sono un tipo di documentazione più unico che raro nel fondo della polizia. Inoltre bisogna considerare nei due casi appena illustrati il peso specifico degli estensori, in particolare del marchese di S. Agapito. Giuseppe Caracciolo infatti era un personaggio assolutamente ragguardevole. Non era solo un esponente di una importante famiglia nobile, ma era soprattutto un alto funzionario statale di lungo corso: intendente all'inizio della Restaurazione prima a Chieti e poi ad Avellino<sup>79</sup>, arriva alla metà degli anni Cinquanta a ricoprire la carica di presidente della Commissione di beneficenza del regno<sup>80</sup>. Infine resta da osservare l'inefficacia di tali raccomandazioni, almeno durante questa fase repressiva.

---

<sup>79</sup> G. RAVIZZA, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti e domiciliati in essa. Distinti in sanità dottrina e dignità. Tratte da diversi autori. Accresciute e pubblicate con annotazioni*, Napoli, Raffaele Miranda, 1830, p. 130.

<sup>80</sup> *Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1855*, cit., p. 533.

## *Capitolo ottavo*

### I camorristi reagiscono: attacco ai funzionari dello Stato

#### 8.1 *L'assassinio dell'ispettore Ruggiero*

La repressione di Peccheneda in generale era stata notevole, e in particolare la spedizione dei detenuti irrequieti in provincia era stato senz'altro uno dei colpi più duri che si potesse dare alla camorra. Dunque la camorra, come è facilmente comprensibile, reagisce presto con veemenza, alzando il livello dello scontro per mettere pressione sui funzionari borbonici, nel tentativo di costringendoli a rinegoziare i termini della loro condizione.

Dopo aver già subito in precedenza una condanna ad otto anni di reclusione per furto qualificato<sup>1</sup>, il giovane di bigliardiere Filippo Cirillo era finito nuovamente in carcere il 7 ottobre 1848 per ordine del commissario del quartiere Vicaria coll'accusa «di eccedenze, ingiurie e minacce verso un pubblico funzionario nell'esercizio delle proprie funzioni», nonché di vagabondaggio<sup>2</sup>.

Dal foglio dei suoi precedenti risulta poi come il 24 aprile del 1850 il delegato delle prigioni «manifestò che il Cirillo noto camorrista (condannato alla pena di cinque anni di prigionia, giusta quanto risulta da un di costui ricorso) avendo commesso delle eccedenze in carcere percuotendo per gradasseria i detenuti ed estorquendo loro del denaro coll'esercizio della così detta Camorra, l'avea dietro autorizzazione da lui provocata del Proc. Gen.<sup>le</sup> del Re presso la G.C. Criminale spedito nelle prigioni di Aversa»<sup>3</sup>. Questo trasferimento inaugurerà una fase

---

<sup>1</sup> Per «qualificato» si intende un furto aggravato da una serie di circostanze che lo accompagnano previste dagli articoli 407-416 delle leggi penali. Cfr. *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, cit., parte II, *Leggi penali*.

<sup>2</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2441, fasc. 3283, rapporto al prefetto dalla delegazione delle prigioni del 15 novembre 1852.

<sup>3</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2279, fasc. 2042.

inedita nella storia della camorra di forte e diretta contrapposizione nei confronti dello Stato borbonico nella veste dei suoi funzionari, partita coll'omicidio dell'ispettore Michele Ruggiero, addetto alla delegazione delle prigioni.

L'omicidio dell'ispettore Ruggiero è un delitto che ebbe grande scalpore all'epoca, e sul quale naturalmente anche Monnier si ferma nel suo studio con un breve trafiletto chiaramente marcato in senso antiborbonico:

Un camorrista non avea dunque il diritto di uccidere uno dei suoi compagni, senza la licenza degli altri. In compenso, al di fuori della setta poteva assassinare chi più gli piaceva. Così il famigerato Filippo Cirillo non ricevè che felicitazioni per il delitto che fece commettere or fa una dozzina d'anni.

Egli avea reso alcuni servigi all'ispettore Michele Ruggiero; gli chiese in cambio un favore, che l'onesto funzionario dovè rifiutare; ignoro qual fosse. Tosto nella mente del camorrista l'ispettore fu condannato a morte. Un picciotto per nome Zellosiello per salire in grado si incaricò dell'assassinio. Cirillo dovendo essere trasferito in un'altra prigione disse al picciotto: «Aspetta la mia partenza – ventiquattr'ore dopo uccidi l'ispettore». Zellosiello aspettò la partenza del suo signore: ventiquattro ore dopo l'ispettore era morto.

Arrestato, interrogato, tradotto in potere della giustizia, condannato a morte, il picciotto non pronunziò una sola volta il nome di Cirillo. Fu alla fine impiccato questo valoroso ribaldo! Re Ferdinando ne ha graziati molti, che non valevano costui!<sup>4</sup>

Le cose però non sembra siano andate esattamente come Monnier lascia intendere.

Il 5 novembre 1850 il delegato delle prigioni Francesco Paolo Casigli avvisa il prefetto che quella sera nel carcere di S. Francesco l'ispettore in servizio Michele Ruggiero era stato avvicinato dal detenuto Gaetano Piccolo, il quale, chiamandolo in disparte col pretesto di dovergli riferire delle cose, «gli ha tirato due colpi alla parte anteriore del petto con un coltello a molla, e l'ha trafitto all'istante, senza che l'infelice avesse potuto profferire alcun accento». L'omicida era stato immediatamente fermato coll'arma ancora in pugno «fumante di sangue, ch'è stata legalmente assicurata». Sottoposto ad interrogatorio il Piccolo confessa subito che questo delitto era stato da lui commesso per mandato «ricevuto dal noto Camorrista Filippo Cirillo, il quale essendo stato jeri, per disposizione del Sig.<sup>r</sup> Proc.<sup>o</sup> Generale ricondotto nel carcere di Aversa, dond'era pervenuto infermo in S. Francesco, credette che fosse stato ciò provocato dal defunto Ispettore». Cirillo perciò aveva ordinato prima di partire al Piccolo, «come aderente e compadre» dello stesso, di uccidere l'ispettore Ruggiero quando il momento sarebbe stato più propizio. Circa un'ora prima del delitto dunque,

---

<sup>4</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., pp. 67 sg.

Piccolo si fa consegnare l'arma dall'altro detenuto camorrista Carmine Schiano, «cui ha manifestato il misfatto che avea premeditato, e fattosi incontro al Ruggiero collo studiato pretesto di volergli dire una parola, l'ha in un tratto assalito e ferito» a morte. Interrogato quindi anche lo Schiano, ha negato decisamente l'addebito nonostante il Piccolo «gli avesse sostenuto in faccia le cose da lui precedent.<sup>e</sup> dichiarante».

Piccolo confessa subito perché sa bene che quasi certamente ad attenderlo c'è la pena capitale. Inoltre bisogna considerare che stiamo parlando con ogni probabilità di un semplice picciotto da poco entrato nell'associazione camorrista, con dei precedenti assolutamente risibili se confrontati con questo delitto.

Gaetano Piccolo infatti risulta in prefettura come un saponaiio venticinquenne di Napoli, arrestato ripetutamente nel corso degli anni Quaranta con la banale accusa di ladro di fazzoletti (tipico furto con destrezza molto diffuso lungo le strade della Napoli borbonica, e praticato in particolare da giovani ladruncoli)<sup>5</sup>. Il 28 maggio del 1848 viene nuovamente arrestato come vagabondo e sospetto ladro nel quartiere Porto, «e nel dì 28 del seguente mese di Sett.<sup>e</sup> venne tramutato da Castel Capuano alla prigione di S.M. Apparente per ordine di S.E. il Ministro de' Lavori Pubblici come uno de' perturbatori dell'ordine e della disciplina del carcere». Nel novembre successivo venne poi trasferito nell'ospedale di S. Francesco per motivi di salute, «e nel seguente mese di Dicembre venne rinviato in Castel Capuano».

Piccolo dunque come picciotto sottoposto al camorrista Cirillo non poteva rifiutarsi di eseguire un suo ordine di morte senza mettere a repentaglio la vita, ma una volta commesso il delitto e intravedendo così la stessa sorte per mano della giustizia penale decide evidentemente di confessare subito e di indicare il mandante dell'omicidio in modo da alleggerire la propria posizione in sede di giudizio.

Nel frattempo viene immediatamente trasferito nel carcere di Castel Capuano, e Casigli rivela al prefetto il 6 novembre come l'assassinio di Ruggiero «ha prodotto fra i detenuti in generale un'impressione di compianto per l'ispettore trapassato, e tutti ne hanno provato un sentito verace dispiacere, precisamente poi vieppiù il cordoglio si è mostrato nella classe civile de' carcerati». Inoltre Casigli

---

<sup>5</sup> Villari sottolinea nella sua lettera incentrata sulla camorra come «i giovanetti di 14 o 16 anni» venissero presi dai camorristi «per insegnar loro a rubare il fazzoletto, che restava a lui [il camorrista, ndr.], dando in cambio, e come per favore, qualche soldo» (cfr. VILLARI, *Le lettere meridionali*, cit., p. 63). Questa pratica criminale diffusa può dunque essere considerata come una delle prime fasi della formazione camorrista, che il Piccolo aveva evidentemente intrapreso.

non manca di rassegnare che durante il trasferimento del Piccolo «l'immensa calca di popolo d'ogni ceto che lo accompagnava ha maledetto quest'essere detestabile e fin le donnicciuole hanno dirette contro di lui le più risentite imprecazioni».

Questo grave omicidio ovviamente scuote però innanzitutto l'amministrazione di polizia, e lo stesso giorno Casigli riferisce al prefetto che sintomaticamente l'ispettore Iannucci «non solo è mancato iersera di presentarsi ivi all'annuncio funesto della morte del suo compagno, facendo rimaner scoperto di funzionario lo stabilimento, quanto stamane poi che era il giorno della sua guardia mi ha fatto tenere il rapporto che originalmente le compiego col quale senza punto incaricarsi di tal imperiosa circostanza si scusa di non poter venire» dichiarando di essere seriamente indisposto per una grave colica.

Nella stessa giornata del 6 novembre intanto si era già riunita la Commissione di polizia, che aveva condannato preliminarmente il Piccolo alla pena massima di cento legnate, prima di rinviarlo al potere giudiziario. Lo stesso giorno Peccheneda ordina al delegato delle prigioni di far «immediatamente eseguire questa condanna nell'atrio del carcere di S. Francesco nei modi consueti e me ne darà pronto riscontro».

Espletate dunque queste prime procedure, viene interrogato da Casigli anche il sospetto mandante dell'omicidio Filippo Cirillo, che però nega l'accusa. Dopodiché viene trasferito, data la sua pessima condotta e pericolosità, il 16 novembre dal deposito della prefettura nel carcere di Castel Capuano in isolamento.

Dieci giorni dopo comincia il processo penale a carico di Gaetano Piccolo, Filippo Cirillo e Carmine Schiano, imputati a vario titolo per l'omicidio dell'ispettore Michele Ruggiero. La prima udienza riserva però una sgradita sorpresa. Casigli riferisce al prefetto il 26 novembre che sentiti i testimoni a carico, tutti hanno confermato le loro deposizioni scritte, meno il custode maggiore del carcere di S. Francesco Michele Genuino, il quale mentre nella sua dichiarazione scritta «non avea saputo precisare se Cirillo pria di essere spedito in Aversa avea tenuto colloquio con l'uccisore Gaetano Piccolo, nella pubblica discussione poi ha sostenuto e messo chiaramente in fatto che fra i cennati due detenuti non vi era stato né vi poteva essere alcuno abboccamento» in quanto lui teneva sotto sorveglianza tutti i movimenti del detto Cirillo fino alla suo

trasferimento. Questa nuova versione resa dal Genuino, probabilmente dettata dalla paura di entrare anch'egli nel mirino dei camorristi, fa ovviamente crollare l'intero impianto accusatorio eretto contro il mandante Cirillo, e spinge perciò il Casigli a sollecitare presso il prefetto delle misure di rigore verso «questo indegno Custode», che verrà infatti per questo sospeso dal servizio a tempo indeterminato.

Intanto, al sostituto procuratore generale Luerà, che regge l'accusa, non resta che chiedere alla corte «il non costa per Cirillo e Schiano, mettendo all'ultimo supplizio solamente Piccolo». Una richiesta pienamente accolta:

La Gran Corte Criminale dopo inteso i difensori Vecchi per Piccolo, e Castrioli per gli altri due ritiratasi nella camera del Consiglio ha dichiarato uniformemente alla requisitoria del pubblico ministero il non costa per Cirillo, e Schiano dannando a morte l'uccisore Piccolo.

Tanto la seconda tribuna sola aperta al pubblico, quanto l'intera sala erano zeppe di uditori. L'ordine non si è punto menomamente alterato. La causa è finita alle quattro e mezzo pomeridiane.

Il giorno dopo il Cirillo viene rispedito per ordine del procuratore generale nel carcere succursale di Aversa<sup>6</sup>.

Nel frattempo a tragedia si aggiunge tragedia nella famiglia Ruggiero. Il 30 novembre il commissario del quartiere Vicaria Raffaele Orsini informa il prefetto che durante la notte precedente erano venuti due familiari del defunto ispettore perché la sua vedova Giovanna De Falco era in difficoltà nel partorire e la levatrice chiedeva aiuto. Vennero subito inviati i chirurghi di servizio Galani e Sacchi, «i quali l'hanno trovata nel più alto grado di cogestione apoplettica ed in imminente pericolo di vita». Alla fine tutti gli sforzi furono vani: sia la vedova che il bambino perdono la vita.

Intanto l'unico imputato condannato per l'omicidio dell'ispettore Ruggiero Gaetano Piccolo fa ricorso contro la sentenza, e Casigli rassegna al prefetto il 9 dicembre «che stamane la Suprema Corte di Giustizia ha rigettato il ricorso per annullamento che si era prodotto avverso la decisione di morte pronunciata da questa G. Corte Criminale sul conto di Gaetano Piccolo». Pertanto inizia ora il complesso iter per l'esecuzione della condanna a morte.

---

<sup>6</sup> Trasferito poi nelle strutture carcerarie di Avellino e Montefusco, il Cirillo continuerà a far parlare di sé per la sua rissosità. Fino a quando rimesso in libertà nel gennaio del 1855, verrà tenuto comunque lontano dalla capitale e sotto stretta sorveglianza al domicilio forzoso prima a Baiano e poi a Piedimonte. ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2600, fasc. 693.

Il giorno dopo Peccheneda informa la procura di aver stabilito che la condanna a morte contro il Piccolo «sia eseguita la mattina di Sabato prossimo 14 andante alle ore dieci antimeridiane nel Largo Cavalcatoio fuori Porta Capuana», e subito dopo ne dà comunicazione anche alla direzione di Polizia, al ministero di Grazia e Giustizia e alla presidenza del Consiglio.

L'11 novembre viene poi informato il superiore della congregazione dei Bianchi per l'assistenza al condannato, e lo stesso giorno il prefetto chiede al comandante della piazza militare per il giorno dell'esecuzione una congrua presenza armata sul luogo del supplizio sia a cavallo che appiedata, oltre ad un adeguato rinforzo da spedire alla delegazione delle prigioni ed altri diciotto uomini al commissariato del quartiere Vicaria, «onde possa attivare le consuete pattuglie» quel commissario di zona.

Nel frattempo Peccheneda inoltra una circolare a tutti i commissari della città per ordinare la disposizione delle «consuete misure dirette alla tutela dell'ordine in tale circostanza», e l'invio di un rinforzo di guardie di polizia e di ispettori a Castel Capuano nel giorno dell'esecuzione; mentre al commissario del quartiere Vicaria viene inoltre ordinata la chiusura alla circolazione delle vetture in zona.

Nei giorni successivi poi Peccheneda viene costantemente informato dal delegato delle prigioni sulle più minute cose che riguardano il condannato Piccolo: da quello che fa, fino a ciò che mangia.

Intanto, il giorno prima dell'esecuzione (13 novembre) tutto è pronto. L'architetto di polizia Giovanni Bartolomucci invia un rapporto al commissario del quartiere Vicaria, subito rimesso al prefetto, dove afferma di aver provato la montata «macchina di morte» della ghigliottina, e «posso assicurarla che il palco, e tutto l'armaggio dell'indicata macchina sono già messi in opera a regola d'arte e con precisione da non far prevedere degli inconvenienti».

Il 14 novembre come previsto l'esecuzione è cosa fatta esattamente alle 10 e  $\frac{3}{4}$  antimeridiane nel largo Cavalcatoio fuori Porta Capuana, senza che si verificasse in merito il minimo incidente né sul posto, né nel resto della città.

## 8.2 *Il presunto attentato al delegato delle prigioni, e il duro confronto tra Casigli e Morbilli*

L'uccisione dell'ispettore Michele Ruggiero, come abbiamo visto, aveva naturalmente scosso molto l'amministrazione di polizia, e circa un mese e mezzo dopo l'esecuzione di Gaetano Piccolo giunge alla direzione un allarmante ricorso anonimo:

A S.E.  
Il Sig. Direttore di Polizia

Eccellenza

Il sangue ancor fumante della vittima di D. Michele Ruggieri, altra vendetta richiedea; e poiché tale non si è verificata, un'altra più tremenda trama si sta meditando; e se l'E.V. non chiamerà all'istante il detenuto in Castel Capuano Salvatore Castaldi cadrà altra vittima innocente in persona d'un Commessario di Polizia.

Castel Capuano 28 Di.bre 1850<sup>7</sup>

Peccheneda incarica di verificare questa segnalazione anonima il commissario della prefettura Nicola Scafati, che il 6 gennaio 1851 rassegna di aver interrogato il detenuto Salvatore Castaldi, il quale ha dichiarato che passeggiando «per la corsea della prigione dove trovasi ristretto, intese da' carcerati Pasquale Merolla, Giuseppe Caprio, e Pasquale Esposito, che progettavano l'attentato criminoso di uccidere il Comm.<sup>rio</sup> Casigli». Questo progetto camorrista contro il delegato delle prigioni era dettato, secondo la delazione del Castaldi, «perché provocava con calore lo invio de' camorristi nelle carceri delle diverse provincie del Regno, poiché parecchi di essi erano già partiti per quelle prigioni».

Dopo questa prima verifica, viene incaricato il 13 gennaio delle indagini il commissario di zona del quartiere Vicaria Raffaele Orsini, che il 10 febbraio riferisce di aver nuovamente interrogato il Castaldi, «il quale ripeté quanto aveva già dichiarato innanzi al mio collega Signor Scafati», continuando però a non indicare alcun testimone a supporto. Orsini aveva poi appurato che i detenuti camorristi Pasquale Merolla, Giuseppe Caprio e Raffaele Esposito<sup>8</sup>, si erano avvalsi nel recente passato del Castaldi come scrivano «e per portarli i conti del vino che per loro conto si vendeva nella prigione dall'altro detenuto Raffaele

---

<sup>7</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2316, fasc. 431.

<sup>8</sup> Indicato erroneamente dal Castaldi col nome di Pasquale.

altrimenti Bazzicola»<sup>9</sup>, ma siccome si erano accorti che truccava i conti a proprio vantaggio, era stato rimpiazzato dall'altro recluso Lorenzo Torsonone, «e perciò arguisco che sia rimasto il Castaldi dispiaciuto, e per vendetta poté inventare detta bubola a carico de' sudd.<sup>i</sup> tre detenuti, mentre non ho potuto trovare alcuno che avesse contestato il dedotto del Castaldi». Dunque per Orsini il progetto di attentare alla vita del delegato delle prigioni Casigli è una pura invenzione, peraltro confermata dallo stesso Castaldi durante l'interrogatorio reso in prefettura il 17 febbraio al segretario generale Giuseppe Silvestri, precisando che si è trattato di un espediente per essere ascoltato e chiedere così la sua liberazione dall'empara di polizia. Inoltre, «in ciò fare ebbe anche un altro motivo, quello cioè di far cosa grata al Sotto-custode Giuseppe Perrotta, che se gli era raccomandato a trovare un mezzo come far allontanare dal carcere gli anzidetti tre Camorristi, che non confacevano a' suoi interessi».

Il caso sembrerebbe dunque già chiuso, peraltro con la punizione disciplinare del sottochiave disposta fino a nuovo ordine contro il Castaldi per falsa denuncia, ma non è così.

Il 27 febbraio un Casigli evidentemente spavento rilancia con una serie di riscontri al prefetto l'ipotesi di un complotto ordito dai camorristi per ucciderlo, e «in tale stato di cose, io prego lei, Sig.<sup>r</sup> Prefetto, a voler subito affidare ad un diligente Commessario di sua dipendenza l'istruzione di questo fatto, dal cui sviluppo potrebbe sicuramente venirsi a capo di più positive e funeste conseguenze, e far sì che non restassero impuniti questi attentati, che renderebbero più debole la forza morale delle Autorità, e spingerebbero gli assassini a più gravi ed orrendi delitti».

Peccheneda decide quindi di affidare il giorno dopo un approfondimento di questa delicata inchiesta ad uno dei suoi migliori funzionari, e cioè al solito commissario Luigi Morbilli, che il 9 marzo invia un lungo rapporto dove smonta pezzo per pezzo tutti i riscontri sollevati da Casigli.

Castaldi aveva dichiarato di aver inteso a Castel Capuano i detenuti Caprio, Merolla ed Esposito, profferire dei propositi di omicidio nei confronti del delegato

---

<sup>9</sup> Si tratta del cantiniere camorrista Raffaele Pipolo detto "Bazzicola" del quartiere S. Ferdinando. Nella successiva dichiarazione resa in prefettura, comunque, Castaldi preciserà che il "Bazzicola" vendeva il vino «per conto proprio, pagando un tributo ai sud.<sup>i</sup> Camorristi». Una sorta di "camorra sulla camorra" dunque, imposta sui circuiti economici non estorsivi di alcuni camorristi da parte di altri membri del medesimo gruppo criminale, e peraltro rilevata anche altrove. Vedi *infra*, pp. 413 sgg.

delle prigioni per il continuo trasferimento dei loro compagni camorristi nelle carceri di Aversa e di Avellino. Una versione, come abbiamo visto, già smentita dallo stesso Castaldi davanti al segretario generale della prefettura Silvestri durante il suo interrogatorio.

Il camorrista Raffaele De Martino aveva invece rivelato che nel settembre passato, parlando con il detenuto Giuseppe D'Urso detto "Cecatiello" nel carcere di S. Francesco, «ebbe da costui confidenza ch'ei, per incarico del famigerato Filippo Cirillo, erasi determinato di fare un male al Commessario Delegato, fieramente avverso al Cirillo». Secondo il piano, Casigli avrebbe dovuto subire l'aggressione mortale in un corridoio di quel carcere mentre si recava nelle ore serali a svolgere un interrogatorio. Un intento che non si era concretizzato nella sera convenuta solo per una pura casualità, essendo il D'Urso giunto in ritardo sul posto.

Nel successivo mese di dicembre poi, De Martino aveva avuto notizia nel carcere di Aversa dall'altro detenuto camorrista Gaetano Trezza che durante una delle solite visite del custode maggiore in servizio provvisorio in quella prigione Daniele Perrotta a «varî detenuti gamorristi, fra quali con ispezialità esso Trezza, Filippo Cirillo, Antonio Sborra, e Salvatore de Crescenzo», costoro si erano lamentati del loro trasferimento dal carcere di Castel Capuano, e il Perrotta per tutta risposta aveva affermato incautamente «che doveva attribuirsi la colpa al Commessario Delegato, e che ciò non saria accaduto se esso fosse stato tuttavia destinato nel Carcere suddetto». Inoltre, verso la settimana di Natale, «in un mattino il de Martino avea visto ch'eransi recati due Artiglieri a lui sconosciuti dal succennato Trezza: "Neh di quell'affare non se n'è parlato più?" Al che quelli tosto aveagli risposto: "Chillo si ritira la sera a tre o quattr'ore della tabaccheria alla casa, ed è accompagnato dalla Guardia; non dubitate che quando potrà riuscire vi serviremo". Dietro tal risposta l'altro detenuto Biagio de Marino v'interloquì dicendo inverso Trezza: "Io tra poco devo uscire, e se non lo avranno fatto loro, lo farò io". Arguì il de Martino, atteso l'antecedente del d'Urso, che si trattasse di fare un male al suddetto Sig.<sup>f</sup> Commessario Delegato».

Scoperti però i nomi dei due detti soldati, Morbilli aveva saputo da uno di loro che durante la visita nel carcere di Aversa aveva solo «per incarico di un germano del detenuto Trezza, nomato Gaetano, falegname addetto nell'Officina» di

Pietrarsa, dove anch'egli prestava servizio, «recati ad esso detenuto i saluti ed altre parole cordiali ed affettuose del Gaetano».

Nel frattempo due lettere dalle espressioni ambigue circa un piano da eseguire il prima possibile erano state sequestrate al detenuto camorrista Giuseppe Balestrieri a firma di Francesco De Carlo, ma Morbilli rimarca le non poche contraddizioni sul queste missive, arrivando perciò ad avanzare fin d'ora «il mio intimo concetto, che accordo o determinazione a attentare alla vita dell'attual Commessario Delegato non siavi punto; e che questa sozza pasta d'intrigo manipolata da taluni de' più nefandi detenuti rimiri unicamente o a rimanere, ovvero, se partiti, ritornare nelle prigioni della Capitale».

Morbilli rassegna infine al prefetto di aver chiesto ad un detenuto suo informatore all'interno delle carceri «di dirmi confidenzialmente e con tutta fede se vi fosse cosa di vero nel progetto criminoso che mettevasi in fatto», ed egli aveva risposto «senza esitare e coll'accento della verità, che pressoché tutt'i detenuti, presi oggimai dalla cieca vertigine del liberalismo, che si han mutamente comunicata quasi per moral contagio, ferocemente odiano la Polizia repressiva, e ciò è naturalissimo; ma che nullostante poteva assicurarmi che nessuno ha stabilito neppur per idea il disegno particolare di manomettere la persona del Commessario Delegato».

Inoltre, e qui si trova la parte per certi versi più interessante, Morbilli rimarca in chiusura al rapporto che se anche fosse vero il progetto di uccidere il commissario delegato, questo fa semplicemente parte del lavoro stesso in polizia, e se

mi fosse permesso di far modestamente parola di me, direi, unicamente per arrobastire il mio coscienzioso pensiero, che oh quante volte, e quanto più decisamente, in epoca antica e recente, si è tolta a bersaglio la mia vita, fin giungendosi a giuocare al tocco, perché mi uccidesse quel desso che la sorte destinasse! Eppure io né me ne sono un frullo sgomentato, né manco ne ho mai fatto il subbietto di un qualunque indagamento.

Come dire insomma che se Casigli non accetta questi rischi del mestiere, vuol dire che non è adatto. Si tratta chiaramente di un attacco molto duro rivolto al delegato delle prigioni in carica, anche se non viene mai nominato direttamente, che trova la sua ragione probabilmente in una schermaglia avuta nel recente passato, e sulla quale torneremo tra poco.

In sostanza dunque per Morbilli, «tolti di mezzo la ritrattata dichiarazione del Castaldi, e la disaminata lettera, non resta che isolatamente la sospettissima

assertiva del pessimo de Martino, il quale, alle mie dimande, non ha saputo fulcirla di qual che si fosse pruova». Ciò nondimeno assicura che «sto proseguendo le mie verificazioni, riservandomi di tenerla ragguagliata degli ulteriori risultamenti».

Il 28 marzo Morbilli rassegna infine al prefetto che anche le ricostruzioni del De Martino sono cadute definitivamente durante le accurate verifiche svolte, e pertanto chiede per lui, indicato come «fabbro e nucleo di questa diabolica tranelleria», di «propiziargli una maggiore restrizione in prigione, onde in questo gastigo apprenda e ricordi che non impunemente si mentisce dinanzi le Autorità».

La forte contrapposizione tra i commissari Luigi Morbilli e Francesco Paolo Casigli si era mostrata in tutta la sua evidenza l'anno precedente, durante cioè la grave emergenza postquarantottesca delle affollate e irrequiete carceri napoletane.

Il 2 marzo 1850 il presidente della Commissione moderatrice delle prigioni Carlo Cianciulli rimette al prefetto una lettera, giunta alcuni giorni prima dal ministero dei Lavori pubblici, dove Carrascosa rende noto che in una supplica diretta al Re i condannati ai ferri si lamentavano dei soprusi e delle estorsioni che subivano dai camorristi (colla complicità dei custodi) ogniqualvolta venivano rinchiusi nel carcere di Castel Capuano<sup>10</sup>. Carrascosa sottolinea inoltre come da molto tempo «il Ministero ha fatto ogni potere per sradicare quella triste genia di uomini dalle prigioni, ma ogni tentativo è riuscito vano».

Questa lettera viene trasmessa da Peccheneda al commissario delegato Luigi Morbilli, che il 6 successivo rileva come «per tener refrenata la mal avvezza genia de' camorristi, li fo perennemente star ristretti nelle diverse prigioni in cui stanno detenuti: massime in CastelCapuano che più ne soprabbondava». Morbilli rimarca poi come alcuni di loro avevano minacciato a mezza voce di abbandonarsi a delle eccedenze e financo a tentativi di evasione se non avesse rimosso questa sgradita misura che impediva loro le estorsioni e gli abusi. Apprese queste minacce borbottate dai camorristi, se da una parte «non me ne feci punto imporre», dall'altra Morbilli intelligentemente non emana disposizioni di rigore, che potrebbero peraltro solo esacerbare gli animi già irritati di questi detenuti senza ottenere risultati concreti, ma ordina comunque una perquisizione nella loro stanza, dove vengono rinvenute delle armi «al numero di cinque, le quali stavano

---

<sup>10</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2250, fasc. 695.

coperte da uno de' così detti basoli formantino il lastricato del suolo», che nel gergo dei detenuti veniva chiamata «pianta di armi», perché venivano queste tenute seppellite fino al momento del bisogno.

Intanto, il 13 marzo Morbilli rende noto al prefetto che per aver disposto quella mattina il sottochiave ai detenuti Pasquale Alberino, Raffaele De Martino e Luigi Esposito detto “la Pippa”, «dappoiché nel novero de' camorristi di CastelCapuano», questi hanno fomentato gli altri detenuti presenti nella sezione del popolo, «e buona porzione quindi sonosi rinculati nel giardino, così chiamato, ed ivi han barricata all'interno la porta<sup>11</sup>, avendo ricevuto» dai reclusi del piano superiore dei nobili attraverso le cancellate delle pietre e del legname, «onde viepiù rinvigorire il praticato barricamento». Morbilli sottolinea come basterebbe lasciarli lì dove si sono asserragliati, e attendere che il freddo e la fame li induca ad arrendersi, ma «ciò peraltro sembrandomi poco dignitosi pel Governo, ripeto il mio avviso già dato a voce che debban essi essere abbattuti dalla forza, potendosi disserrare la porta e farvi penetrare la truppa per la esecuzione». Questa azione di forza si rende poi viepiù necessaria, sempre secondo il delegato delle prigioni, «perché l'esempio dell'inazione potrebbe ingenerar audacia negli altri carcerati e massime nei malintenzionati, epperò potriansi avverare maggiori dissesti anco se avviasene intelligenza da persone esterne similmente di triste intenzioni».

Peccheneda però sembra alquanto preoccupato delle possibili conseguenze sull'ordine pubblico cittadino di una tale prova di forza nella più importante struttura carceraria della capitale, e quindi pur condividendo il punto di vista del suo sottoposto responsabile delle prigioni, con una missiva del giorno dopo gli ferma la mano, «non perché fosse dubbio l'effetto, ma per l'allarme che potrebbe produrre soprattutto in un giorno di Tribunale, e dopo le voci sparsi di un prossimo attentato nelle prigioni».

A questo punto dunque si cerca di lavorare sul tempo, e dopo tre giorni Morbilli riferisce di essere giunto sul posto il comandante della piazza militare, il quale «ha creduto voler indurre quei sconsigliati a schiudere la barricata porta, ed eglino hanno avuto l'audacia di pretendere in volto dello stesso delle transazioni e de' patti, imperocché l'enunciato Signor Generale si è di qui dipartito emettendo

---

<sup>11</sup> Con ogni probabilità Morbilli si riferisce al terzo camerone della sezione del popolo detto appunto «della *taverna*, perché da esso si va ad un gran cortile circondato da alte mura, nel quale vi sono vari focolari per uso dei prigionieri, ed un finestrone che dà luce ed aria al carcere dei Nobili, unico luogo per il quale possono vedersi e parlarsi i detenuti dei diversi carceri». Cfr. MONNIER, *La camorra*, cit., p. 71.

l'istesso divisamento di dover la forza abatterli per onore del Governo». Un avvertimento che lo stesso comandante non ha mancato di rivolgere agli stessi asserragliati, ma «eglino ad onta di tale minaccia hanno perseverato nella loro tracotanza». Morbilli rimarca inoltre come già prima di questo duro confronto coll'autorità militare, «degli altri detenuti sotto-chiave della genia de' camorristi avevano fatte delle esibizioni ad interporre le loro cure per terminare la faccenda, ma ho loro di fatto risposto potersene astenere poiché non era bisognevole la loro frapposizione, stante un vigile Governo sa ostarli come si deve».

Nonostante però questa inutile prova muscolare da parte degli asserragliati, già nella stessa giornata del 16 marzo Morbilli può informare il prefetto come «astretti eglino colà e vedendo che inutile si vedeva ogni sforzo, si son sommessi ed han schiuso la porta del giardino perlocché ho fatto i tre prigionieri Alberino, de Martino, ed Esposito piazzare sotto-chiave e fra essi separati», come pure gli altri quindici detenuti loro complici. Varie armi intanto erano state trovate, e Morbilli chiede al prefetto di disporre delle energiche misure per impedire la riproposizione di simili gravi eccedenze attraverso il ripristino della pena economica delle battiture comminata dalla Commissione di polizia.

Peccheneda lo stesso giorno esprime tutta la sua «particolar soddisfazione» lodando «sommamente la fermezza e lo zelo che Ella ha spiegato in questa circostanza», ma nessun accenno circa il possibile ritorno delle misure abrogate durante il periodo costituzionale, anche se dalla documentazione successiva della prefettura si evince indirettamente il progressivo ripristino del sistema prequarantottesco dei poteri di polizia.

Nel frattempo il detenuto Pasquale Alberino si lascia andare alle sue solite smodate eccedenze, che denotano forse un certo disturbo mentale del soggetto. Il giorno dopo infatti Morbilli informa il prefetto che l'Alberino dove era sottochiave «ardì scassarne la porta correlativa e la disserò», passato perciò altrove «gli posi a vista un chiamatore ed un sottocustode. Allora non potendo altro fare si mise a battere la propria testa con veemenza al muro e diceva che volendo recidere il filo de' suoi giorni, avrebbe con ciò richiamata la responsabilità mia e degli altri che vi erano presenti», al che per evitare possibili tentativi di suicidio Morbilli si era visto costretto a farlo legare, assicurando comunque alla fine che ad ogni modo «poteva far quel che voleva perché né lui né molti come lui avrebbero saputo arrendermi».

Dopo pochissimi giorni però, Morbilli viene sostituito nell'incarico di delegato delle prigioni dal certo più accomodante Francesco Paolo Casigli, forse anche come segno di distensione nei confronti dei detenuti per evitare altre possibili ribellioni.

E Casigli infatti si pone subito in perfetta antitesi rispetto al pugno di ferro mostrato dal suo collega nella gestione dell'ordine pubblico nelle carceri. Il 22 marzo il nuovo delegato delle prigioni nel rassegnare al prefetto di aver eseguito le sue disposizioni circa il trasferimento dei quindici detenuti responsabili della ribellione del 13 precedente a Castel Capuano, e guidata dai camorristi Alberino, De Martino ed Esposito, lo informa che «ho avuto dispiacevolm.<sup>e</sup> a conoscere che da più tempo giacevano sottochiave altri 40 detenuti solamente perché erano camorristi», e a seguito delle loro premure per tornare insieme agli altri reclusi,

prendendo in considerazione la loro trista posizione, la ubbidienza mostrata a' miei richiami, la frivole causa che consigliò siffatta misura di severa restrizione, e finalmente la ricorrenza di questi Santi giorni Pasquali, mi sono avvisato passarli fra gli altri detenuti dietro le convenevoli avvertenze, ed ho ferma speranza che mettendo essi a calcolo questo tratto di mia generosità non faranno per darmi qualsivoglia dispiacere.

Questa apertura di credito nei confronti di detenuti così turbolenti si accompagna ad una forte critica verso il duro comportamento tenuto durante il suo ufficio da Morbilli, che secondo Casigli era stata addirittura la causa scatenante della grave sommossa del 16 marzo a Castel Capuano:

Se ciò non avessi eseguito e mi fossi mantenuto sordo ai loro reclami avrei messo il suggello al terrorismo sparso dal mio predecessore, ch'è stata la causa efficiente degl'inconvenienti del giorno 16 corrente, e si sarebbero questi con più ferocia indubitatam.<sup>e</sup> riprodotti.

Una posizione evidentemente condivisa da Peccheneda, almeno per quanto riguarda l'eccessiva durezza del Morbilli, dato che lo stesso giorno risponde ritenendosi «soddisfattissimo di quanto mi ha riferito».

Morbili chiaramente era a conoscenza di queste nuove manovre volte a rompere con il recente passato, e dunque conseguentemente doveva essere venuto anche a conoscenza delle critiche mosse alla sua gestione. Critiche che certo non dovevano avergli fatto troppo piacere, portandolo con ogni probabilità a covare un sicuro livore nei confronti di un collega che non appena insediato nel suo nuovo ufficio, lo accusa in un rapporto ufficiale al prefetto e senza mezzi termini di

essere indirettamente responsabile di una grave sommossa per il suo errato e «terroristico» modo di intendere il lavoro in polizia.

Tornando ora al progetto di attentato di cui ci stavamo occupando, notiamo che Casigli, a quasi tre mesi dall'ultimo importante rapporto di Morbilli in merito, continua ad insistere, sostenendo presso il prefetto di aver trovato altri importanti riscontri<sup>12</sup>.

Casigli riferisce il 10 giugno 1851 che da diverso tempo i due noti camorristi Antonio Catapano e Gaetano Cappuccio si recavano «quasi giornalmente a conferire cogli altri camorristi detenuti», attraverso un'inferriata dei servizi igienici del carcere di S. Francesco sporgente dal lato dell'Imbrecciata. Queste frequenti conversazioni avevano insospettito il delegato delle prigioni, inducendolo ad arrestare il Catapano e il Cappuccio e ad aprire un'inchiesta.

Il 23 successivo Casigli rassegna al prefetto che giunta notizia dell'arresto del Catapano e soprattutto del Cappuccio, il detenuto Francesco Strangio «chiese istantemente d'essere da me inteso per rilevare sul conto di costui delle circostanze che interessavano altamente la giustizia». Interrogato presto da Casigli, Strangio aveva dichiarato che da più tempo i detenuti camorristi Luigi Cozzolino, Giovanni Colasanto e Michele Russomartino «congiuravano di attentare alla mia vita, ed incaricarono il Cappuccio di ritrovar persona che ne avesse assunta la esecuzione, ed a cui avrebbero dato mercede cento pezzi di dodici carlini». Il sicario trovato da Cappuccio era appunto Antonio Catapano, «il quale assicurò i suddetti tre detenuti che la esecuzione del reato restava a lui affidata, e che ne avrebbero sperimentato gli effetti quanto prima».

Casigli passa quindi ad interrogare subito i due arrestati, i quali negano quanto loro addebitato, ma il Cappuccio «non seppe celare dall'altra che, trovandosi egli ristretto in quella prigione, osservò spesse volte che Luigi Cozzolino, credendomi autore della sua detenzione in quel locale, cercava ad ogni conto di vendicarsene, ed insidiava continuamente ai miei giorni». Casigli decide allora di mettere a confronto lo Strangio e il Cappuccio, e alla fine quest'ultimo confessa che «transitando egli un giorno la strada de' pubblici lupanari, venne chiamato dai mentovati Luigi Cozzolino, Giovanni Colasanti, e Michele Russomartino, i quali lo richiesero di una persona che consumato avesse il reato in parola, ed a cui

---

<sup>12</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2338, fasc. 1438.

avrebbero data la mercede di cento pezzi di dodici carlini». Questa versione venne poi confermata dagli altri quattro detenuti, indicati da Strangio come testimoni di tutto ciò che aveva raccontato.

A questo punto il prefetto riapre il caso, e ne affida stavolta l'istruttoria all'altro autorevole commissario Francesco Lubrano, che però dopo accurate indagini rassegna al prefetto il primo settembre che lo Strangio e i quattro indicati testimoni da lui nuovamente interrogati erano caduti in contraddizione, e che il Cappuccio «cominciò dal ritrattarsi d'aver confessato al Sig.<sup>f</sup> Casigli», il tutto mentre i possibili riscontri sulla vicenda stavano dando ancora una volta esito negativo.

Il processo completato viene comunque passato all'autorità giudiziaria, e Peccheda dispone il 5 settembre di trattenere in carcere a conto della polizia gli accusati Cappuccio, Catapano, Russomartino, Cozzolino e Colasanto, qualora «il potere giudiziario [ne] disponesse l'abilitazione».

Intanto, la Gran corte criminale decide di archiviare l'accusa di tentato omicidio, e rimanendo così in piedi solo il reato di minacce a pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni, dichiara la causa di competenza correzionale e la passa quindi al giudice di circondario.

Il 20 marzo dell'anno successivo il nuovo delegato delle prigioni Raffaele Orsini rende noto al prefetto che il regio giudice del circondario di Vicaria, chiamato a pronunciarsi sul caso, aveva prosciolti gli imputati Gaetano Cappuccio, Antonio Catapano<sup>13</sup>, Michele Russomartino, Luigi Cozzolino, Giovanni Colasanto e Filippo Cirillo (nel frattempo anche lui finito nell'inchiesta), «per la imputazione di minacce di vita in persona del Commessario Casigli».

Il perché di questo proscioglimento ci viene riportato dallo stesso Casigli il giorno dopo in un rapporto al prefetto, dove lamenta di aver «preinteso che dietro uniforme conclusione del P.M. abbia [il giudice, ndr.] dichiarato estinto il procedimento penale per difetto di domanda di punizione». Una tesi duramente

---

<sup>13</sup> L'8 aprile 1852 in prefettura «Raffaele Fino di Stefano, di anni 42, pizzicagnolo con bottega strada Porta nolana N.° 34», prende in consegna «Antonio Catapano, di Napoli del fu Luigi, di anni 51, sarto, domt.° Vico lungo mura S. Caterina N.° 4 1° piano». Il 12 successivo sempre in prefettura «D. Gennaro Buono del fu Salvatore, di anni 42, negoziante un magazzino in Via Capuana N.° 27», prende in consegna «Gaetano Cappuccio, del fu Tommaso, di Napoli, di anni 32, Cantiniere, domt.° Borgo S. Ant.° Abate N.° 109». Il 14 aprile Peccheda ordina al commissario di zona del quartiere Vicaria una «stretta vigilanza» su questi due soggetti appena rilasciati.

attaccata da Casigli in un lungo e dettagliato rapporto del 2 aprile, e sollecitato dal prefetto per chiarire al meglio la questione.

Ma che avesse ragione Casigli o il giudice in questo processo poco importa, il punto essenziale è che nonostante queste accurate indagini svolte peraltro da più funzionari, alla fine non si riesce definitivamente ad appurare se il progetto di attentare alla vita del delegato delle prigioni sia stato reale o meno. Certo a questo punto si potrebbe ragionevolmente pensare che Casigli si sia fatto ingannare dalla paura ed abbia voluto per forza vedere un attentato a suoi danni, probabilmente sull'onda emotiva determinata dall'uccisione dell'ispettore Ruggiero. Eppure se colleghiamo l'uccisione di Ruggiero a questo caso e all'inchiesta sull'altrettanto presunto attentato alla vita del prefetto Peccheneda, di cui parleremo tra poco, ci rendiamo perfettamente conto che vista da questa prospettiva forse anche l'assassinio del delegato Casigli trova una sua collocazione.

Prima però di occuparci dell'attentato al direttore e prefetto di polizia Gaetano Peccheneda dobbiamo partire da un po' più lontano, e cioè dalle «due camorre» descritte da Monnier nel suo studio.

### 8.3 *Le due camorre*

Monnier, a proposito degli odi presenti all'interno del gruppo criminale camorrista, segnala come

fui assicurato che sotto i Borboni e anche qualche tempo dopo la loro caduta vi furono due camorre, una favorevole, l'altra ostile al potere, il quale si serviva della prima per combattere o contrabbilanciare la seconda. Non ho notizie precise per provare questo fatto, ma ciò che mi è noto positivamente è che sotto i Borboni queste rivalità fra gruppi di compagni si manifestarono in gravi conflitti.<sup>14</sup>

Nelle affollate prigioni napoletane postquarantottesche si nota una nuova ed inedita tensione tra gruppi camorristi, e la vicenda di Francesco De Carlo è in questo senso esemplare.

De Carlo era camorrista e un «ladro famoso» di Giugliano, processato varie volte per questo dalla Gran corte criminale di Terra di Lavoro, era stato rimesso in libertà il 13 agosto 1847<sup>15</sup>. Poco dopo si era recato nella capitale, così come altri

---

<sup>14</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 70.

<sup>15</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 II, fasc. 1457.

camorristi provinciali, a commettere durante il Quarantotto delle aggressioni a scopo di rapina, ed era stato nuovamente arrestato già nel gennaio di quell'anno.

Il 27 dicembre 1848 il delegato delle prigioni Antonio Maza riferisce al prefetto che «per un malomore sorto fra Francesco de Carlo suo figlio Raffaele ed altri detenuti nel carcere di CastelCapuano onde prevenire un disordine ho spedito provvisoriamente in S. M.<sup>a</sup> Apparente per economia de Carlo padre e figlio: per richiamarli in seguito in CastelCapuano».

L'aria che tirava però nei confronti di Francesco De Carlo non sembra affatto migliorata col tempo, anzi sembra essere ulteriormente peggiorata. Il 27 giugno 1849 infatti, l'ispettore Mariano Giovanni Cioffi, responsabile del carcere di S. Maria Apparente, informa direttamente il prefetto che il detenuto De Carlo «mi premurò onde farlo passare in altro Carcere; dappoiche in questo, diceva egli, la sua vita non è più sicura per delle trame orditesì a suo carico da detenuti di altre Prigioni». Interrogato subito dall'ispettore per avere maggiori dettagli, il De Carlo si rifiuta ostinatamente di fornire il benché minimo aiuto «onde poter stornare le volute trame, per le quali egli tanto temeva della vita, per così poter vivere sicuro, e tranquillo». Questo atteggiamento di pressoché non collaborazione con le autorità legittime è tipico di un camorrista, soprattutto se si tratta di denunciare altri compagni:

Anche speciale è il carattere delle loro relazioni: non si amano fra loro, ma si soccorrono scambievolmente con scrupolosa esattezza: negli odi sono corrivi fino alla morte, però mai si denunciano; chi denunziasse un socio, non avrebbe più sicura la vita.<sup>16</sup>

De Carlo è un camorrista di orientamento filorealista<sup>17</sup>, e le sospette trame ordite contro di lui probabilmente hanno come animatori altri camorristi di opposte idee politiche. Non può quindi denunciarli direttamente, altrimenti perderebbe anche gli ultimi margini di manovra che ancora conserva. Pertanto deve aver pensato che la cosa migliore da fare sia quella di farsi trasferire per un po' di tempo lontano dai centri nei quali sente maggiormente il pericolo, in attesa che le acque si calmino: «aggiungeva che era pur contento, per torsi da certa sventura, d'esser spedito in qualsiasi altra Prigione, e sia pur quella di Avellino, o Montefusco».

---

<sup>16</sup> NISCO, *Storia del reame di Napoli*, cit., p. 46.

<sup>17</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2263, fasc. 1349.

Questo camorrista di Giugliano sembra davvero preoccupato della propria incolumità, al punto da implorare insistentemente e ripetutamente nei giorni successivi il proprio trasferimento in una qualunque altra struttura detentiva anche lontano da Napoli. Del resto bisogna considerare che per un camorrista finire in un carcere come quello di Avellino o di Montefusco, come ipotizzato dallo stesso De Carlo, non era affatto una cosa da poco: significava quantomeno perdere i contatti con le proprie area di influenza e di arricchimento. Dunque il pericolo, o almeno la percezione di un grave ed imminente pericolo, doveva essere molto concreto.

In effetti, lungo il postquarantotto si riscontrano nelle carceri napoletane molti scontri tra camorristi, e anche qualche strano movimento che si innesta attorno ad essi.

Il 2 febbraio 1849 l'ispettore della prefettura Patrizio Maddalena rende noto al prefetto che quella sera, girando con la ronda segreta, aveva notato presso il vico S. Sepolcro (quartiere Montecalvario) un individuo sospetto, che all'avvicinarsi della ronda «si è dato a precipitosa fuga portando un bastone, ma raggiunto, si è rinvenuto un bastone a terra ch'era animato, ed ha detto chiamarsi Egidio Damiani, proprietario, del fu Macario, di anni 28, di Napoli»<sup>18</sup>. Condotta nel carcere di Castel Capuano, il 6 successivo il delegato delle prigioni Maza informa il prefetto che avendo il Damiani in quella prigione delle inimicizie «disposi che si fosse trattenuto nell'estracarcere. Infatti questa mattina è pervenuta una lettera al detenuto Antonio Maraniello, che mi fa convincere di non avermi riferito il falso»:

Mio caro Antonio

Con molto piacere sento che molto fidate sulla mia condotta, ed opinione, ma intanto dovete conoscere che il Sig.<sup>r</sup> Macario, è un pessimo sogetto, e non altro à fatto che andare di unito al Capitano Palmieri facendo dimostrazioni opposte alle nostre, e si è ancora divertito a fare denuncie ai giovinotti liberali, e molti ne à fatto carcerare.

Questo è quanto mi avete comandato voi ed i nostri fratelli, in conseguenza regolatevi bene giacché questo è il secondo Monzù Arena

Vi abbraccio e sono

Il Vostro Fratello  
Luigi Pagano  
Giuseppe Aver[sano?]

---

<sup>18</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1423 I, fasc. 34.

La seconda firma purtroppo non è molto chiara e dunque non toglie ogni dubbio, ma possiamo ragionevolmente ritenere che si tratti del già citato Giuseppe D'Alessandro "l'Aversano", che in questo periodo era ancora saldamente attestato su posizioni politiche filoliberali.

Nel frattempo però anche il camorrista provinciale Antonio Maraniello, a cui era indirizzata la lettera intercettata e rimessa al prefetto dal delegato Maza, passa progressivamente sul fronte opposto. Il 19 giugno, infatti, Maraniello indirizza al prefetto un ricorso nel quale si proclama fedele al Re ed elenca i suoi compagni, presenti anch'essi a Castel Capuano, descritti come «nemici della tranquillità locale, e del reclamante, rivoltosi provati, da rimuoversi da questo carcere»:

1. Giuseppe Balestrieri, ebbe parte nel conflitto del 15 Maggio, con i rivoltosi, fu ferito da archibuso
2. Michele Rossomartino, detenuto per dimostrazione democratica
3. Crescenzo Pandolfo, tenne parte con i demagoghi al conflitto del 15 Mag.<sup>o</sup>
4. Luigi Salvatore, Id. ... noto alla polizia
5. Salvatore de Crescenzo, Id.
6. Giovanni Paldi, Id.
7. Leopoldo Paldi, Id. noti alla polizia
8. Giovanni ... alias Pappone, detenuto per dimostrazione democratica
9. Antonio Merolla, detenuto anche per dimostrazione democratica<sup>19</sup>

Lo stesso giorno Peccheneda trasmette questo ricorso al delegato delle prigioni, e «la prego di prenderne conto e di farmene rapporto».

Il 25 successivo Maza conferma che il Maraniello aveva realmente «reso de' servigi nel carcere di Castel Capuano, dove con la sua sagacia ha frenato più volte il carattere turbolento di cert'altri detenuti di quel carcere», e appoggiando la richiesta di trasferimento avanzata nel ricorso, rimarca come anche lui già «con altro mio rapporto le rassegnai circa l'allontanamento dalle prigioni di Napoli de' più turbolenti detenuti».

Le delazioni di questo ambiguo personaggio si rivelano poi molto utili anche nella scoperta di armi che si cercava di far passare nelle prigioni. Nel suo rapporto generale del 23 giugno il delegato delle prigioni Maza rivela al prefetto che «stamane il detenuto Antonio Maraniello ha avvertito il Custode Maggiore di Castel Capuano, che due persone si aggiravano guardinghe per sotto le cancelli, onde aver l'agio d'introdurre qualche arma»<sup>20</sup>. Grazie alle sue precise indicazioni,

---

<sup>19</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1444 I, fasc. 900.

<sup>20</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1428, fasc. 176.

gli agenti erano riusciti ad arrestare uno dei due detti soggetti a nome Antonio Alterio, mentre l'altro chiamato Aniello Montella era riuscito a scappare. Inoltre avevano sequestrato un «coltello tirato a stile» nascosto in un mazzo di lattuga che costoro avevano depositato temporaneamente nella vicina bottega del calzolaio Giosuè Crispo, che si è subito reso irreperibile.

Alcuni mesi dopo Maraniello permette con una nuova soffiata un altro simile sequestro di armi. Il 10 settembre successivo Maza rende noto al prefetto che quella mattina «Antonio Maraniello avea estrinsecato esistervi su un tetto rimpetto al carcere di Castel Capuano due coltelli che ivi avea riposti provvisoriamente la moglie dell'altro detenuto Francesco de Carlo per indi introdurli in Castel Capuano»<sup>21</sup>. Inviato sollecitamente sul posto l'ispettore Bobbio, questi vi aveva già trovato per lo stesso motivo l'ispettore del quartiere Vicaria Raffaele Giovenale, ivi condotto dal fratello del Maraniello, «e siccome quel luogo rientrava nella giurisdizione del Quart.<sup>e</sup> Vicaria ove quel funzionario è addetto, così saggiamente il S.<sup>r</sup> Bobbio non ha fatto che assistere alla sorpresa», nella quale vennero effettivamente «rinvenuti sotto un tetto coperto da fascine un pugnale e due sfere rozze di coltelli una con manico e l'altra senza, che legalmente sonosi assicurate». Maza ha però un sospetto e osserva «che un pugnale similissimo a quello sorpreso sul tetto è stato anche rinvenuto in Castel Capuano, e mi si assicura, circostanza che vado a liquidare, che si appartenga al detenuto Michele de Martino compagno del detto Maraniello, il che fa supporre un intrigo, che subito rapporterò a lei se, come spero, mi riuscirà completamente dilucidare». Maza ritiene insomma possibile che il Maraniello abbia potuto in qualche modo architettare una macchinazione per mettere in cattiva luce l'altro camorrista Francesco De Carlo, peraltro anch'egli filorealista come abbiamo visto, e consolidare così la propria posizione di informatore della polizia a discapito di un compagno.

Seguendo questa ipotesi quindi, il detenuto Maraniello, per essere certo che il piano riesca, aveva incaricato il fratello Giovanni (guardia doganale) di denunciare a sua volta il sedicente tentativo di passaggio di armi a Castel Capuano presso il commissariato di zona. Il commissario del quartiere Vicaria Casigli infatti, il giorno dopo rassegna al prefetto che la guardia doganale Giovanni Maraniello si era presentato in quel commissariato dichiarando che gli era stato

---

<sup>21</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1431, fasc. 254.

confidato poco prima da una donna la presenza delle dette armi sul lastrico della locanda dove alloggiava gestita da Carmela Balzano. Siccome poi quelle armi erano dirette a Francesco De Carlo, detenuto a Castel Capuano ed «inimico del germano di esso Maraniello a nome Antonio, anche detenuto nel carcere sud.<sup>o</sup> a cui il de Carlo minacciava di vita, così congetturava che costui si muniva di armi coi suoi compagni per menare ad effetto le sua minacce».

Del resto bisogna dire che queste inedite tensioni tra camorristi che registriamo in questo periodo sfociavano realmente in conflitti anche gravi.

Nel suo rapporto generale del 25 febbraio 1849 il delegato delle prigioni Maza informa il prefetto che il noto detenuto turbolento Pasquale Alberino era riuscito a munirsi di un rasoio durante un colloquio con la sua famiglia<sup>22</sup>. Giunta all'orecchio del custode maggiore<sup>23</sup> questa notizia, «l'ha sorpreso togliendoli l'arma che si era messa in sacca, ponendolo di nuovo sottochiave; misura per parte mia non rivocherò se non viene superiormente ordinato, perché questo detenuto quantunque di giovanile età è il più pernicioso nel Carcere». Nel frattempo però gli altri detenuti Natale Gambardella, Gaspare Fiorenza e Michelangelo Conte, «volendo dichiararsi difensori di Alberino si son diretti contro degli altri detenuti Crescenzo Pandolfo, Antonio Maraniello, Michele Russomartino, ed Antonio Giordano, credendo che questi aveano fatto togliere il rasojo ad Alberino; ma sono stati inseguiti da questi con delle mazze di scopa e ne hanno riportata delle ferite sul capo pericolose per gli accidenti». In via precauzione Maza spedisce quindi Gambardella, Fiorenza e Conte a S. Francesco, mentre ha fatto rinchiudere sottochiave Pandolfo, Maraniello, Russomartino e Giordano.

Passano alcuni mesi, e nel suo rapporto generale del 3 giugno 1849 il commissario del quartiere Vicaria Gerace rende noto al prefetto che «nelle ore pomeridiane di oggi una clamorosa briga s'è manifestata nel Carcere di Castel Capuano, e le grida, e strepiti dei detenuti precisamente nel piano detto del popolo formavano l'attenzione dei transitanti, e per poco l'ordine pubblico non n'è rimasto turbato, giacché prontamente è accorsa questa Polizia a tutelarlo»<sup>24</sup>. Un avvenimento di tale gravità e portata viene imputato da Gerace alla «rilasciatezza

---

<sup>22</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1423 II, fasc. 57.

<sup>23</sup> Eccezionalmente non viene esplicitata dal delegato la prigione dove avviene la vicenda descritta, ma quasi certamente si tratta del carcere centrale di Castel Capuano.

<sup>24</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1427, fasc. 155.

che si osserva in questo Carcere»: «gl'insulti, i clamori, i canti a voc'estesa, ed a coro, i propositi sediziosi, che continuamente portano dai cancelli, disturbano e richiamano l'attenzione del pubblico, che stupisce come i detenuti si faccia tanto lecito; ed ecco le conseguenze di siffatta straordinaria rilasciatezza».

Lo stesso giorno intanto arriva puntualmente al prefetto un dettagliato rapporto su questa rissa clamorosa in carcere dalla delegazione delle prigioni. Maza riferisce al prefetto che il detenuto Crescenzo Pandolfi durante il pranzo, come gesto di cortesia, aveva inviato un bicchiere di vino ed un pasticcetto all'altro recluso Vincenzo Ponticelli, ma quest'ultimo avendolo scambiato per un insulto ne era nata una forte discussione, «e quindi riunitisi gli aderenti sī dell'uno, che dell'altro sono venuti a conflitto», rimanendo il Pandolfi ferito insieme ad altri sette detenuti:

Nomi de' sette rimasti feriti nella rissa  
Sabato di Cicco  
Giov.<sup>i</sup> Terracciano  
Gius.<sup>o</sup> de Falco  
Gius.<sup>o</sup> Santini  
Anto.<sup>o</sup> Lubrano  
Luigi Prisco  
Gius.<sup>o</sup> Altobelli

Maza rivela inoltre «che causa segreta del tutto sia stata una gelosia, che occultamente nutrivasi da provinciali, e Napolitani, e che Raffaele Gargiulo sia stato l'autore della ferita riportata dal Pandolfi». Pertanto aveva disposto una divisione tra i membri dei due gruppi contrapposti, «la maggior parte de' quali trovansi già rinchiusi sottochiave, riserbandomi ulteriormente di sommetterle altre disposizioni che crederò adottare nella bisogna».

Nel frattempo, il 9 successivo Maza rassegna al prefetto che dopo «l'avvenimento de' 3 stante in Castel Capuano io mi accinsi a penetrare se armi esistessero in quel carcere», anche perché «i detenuti avean potuto profittare per la introduzione delle armi in carcere de' due giorni che invece della guardia svizzera fu qui destinata per forza militare la guardia reale, la quale poco intesa del servizio delle prigioni e poco oculata, avrebbe potuto non badare con esattezza a tal inconveniente». Ed effettivamente un cospicuo numero di armi vengono scoperte e sequestrate durante questa perquisizione:

5 stili  
5 squarcine  
3 mollettoni di acciaio  
4 mollette con manico d'osso  
4 sferre riposte in manico di legno  
1 sferra con manico d'osso  
2 rasoia  
2 tagliapani d'acciaio  
3 tagliapani con manico d'osso  
1 coltello da calzolajo con manico di legno  
1 coltello da calzolajo senza manico

Pecchededa coglie quindi l'opportunità per ordinare il giorno dopo al delegato delle prigioni di estendere a tutte le strutture carcerarie questa maggiore vigilanza.

Intanto il detenuto camorrista Pandolfi, protagonista della rissa, era stato portato nell'ospedale del carcere di S. Francesco, e il 16 giugno Maza riferisce al prefetto che essendo oramai guarito «è stato messo al passaggio in Castel Capuano», ma siccome il suo ritorno «in questo carcere si rende pernicioso, mentre ha qui molti nemici, e d'altronde essendomi stato rapportato dall'ispettore Bobbio che un'insurrezione avverrebbe nuovamente tra i detenuti se si vedesse il Pandolfo; così ho creduto prudente di continuarlo a far rimanere in S. Francesco per economia di prig.<sup>e</sup> finché non possa egli aver altro destino».

Dopo circa due mesi però, il Pandolfi si rende protagonista di una grave aggressione nel carcere di S. Francesco. Nel suo rapporto generale del 15 agosto, infatti, Maza informa il prefetto che in quella prigione il detenuto Gennaro Maresca aveva subito delle percosse dagli altri reclusi Pasquale Legittimo e Pietro Consolazio, spalleggiati da Crescenzo Pandolfi<sup>25</sup>.

Lo stesso giorno l'ispettore responsabile del carcere Gaetano Ruo scrive direttamente al prefetto per rimarcargli come «infermi, vecchi di eccezione, imberbi, prigionieri a pagamento, ed ecclesiastici, son queste le categorie e le sale stabilite per ricever detenuti in questo Stabilimento». La rissa clamorosa di circa due mesi prima avvenuta nel carcere di Castel Capuano, «nella quale presero parte principale i due più famosi camorristi [Antonio] Maraniello e Crescenzo Pandolfi ha fatto infrangere l'ordine suindicato; dappoiché venuto qui il Pandolfi come ferito, vi è dopo la sua guarigione rimasto, ad onta che avessi usato ogni mezzo per farlo restituire al proprio carcere». Una tale indesiderata permanenza aveva portato ad un continuo esercizio «del giuoco in tutte le sale, ed un mercato di

---

<sup>25</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1430, fasc. 228.

frutti fracidi per suo conto introdotto nel carcere, segnatamente nella sala degl'imberbi», che aveva spinto i detenuti a rendere la propria razione di pane e di zuppa sia per giocare che per acquistare i detti frutti.

Ruo rivendica poi di aver eseguito diverse sorprese nel tentativo di allontanare sia l'uno che l'altro inconveniente, richiamando peraltro «al proprio dovere i sottocustodi, i quali jeri più a corto furon da me ben minacciati di severe misure di rigore, qualora gli accennati disordini si fossero riprodotti».

Questa stretta repressiva adottata da Ruo aveva «spinto il Pandolfi alla vendetta, e questa mane, nella supposizione che il suo malfare mi fosse stato riferito dal detenuto vecchio di eccezione Gennaro Maresca, direttore degl'imberbi, lo ha fatto assalire da due altri perfidi detenuti, così detti infermi, Pasquale Legittimo e Pietro Consolazio». Pertanto l'ispettore Ruo chiede in conclusione al prefetto l'immediato trasferimento del Pandolfi, e di emanare delle precise disposizioni che vietino in futuro di spedire «per economia di prigione» detenuti di simile livello nel carcere di S. Francesco, «che per la propria istituzione, e per non aver locale adatto non può mica contenerveli».

Peccheneda trasmette il giorno dopo questo rapporto al delegato delle prigioni per sollecitare subito dei provvedimenti, e nel contempo ordina l'immediato trasferimento del Pandolfi nel carcere di Castel Capuano, «ove non lo abbia praticato», così come richiesto da Ruo<sup>26</sup>.

L'operato di Maza nella circostanza viene dunque in qualche modo attaccato dall'ispettore Ruo, e quindi di riflesso dal prefetto. Il delegato scrive perciò subito al suo diretto superiore una missiva<sup>27</sup> nella quale difende il proprio operato rimettendo un rapporto dell'ispettore Bobbio del 16 giugno, che mette in evidenza l'impossibilità di riportare il Pandolfi a Castel Capuano perché «la sua presenza sarebbe il segno di una generale insurrezione fra i detenuti, la maggior parte de' quali gli sono acerbi nemici; memori che egli fu l'autore della brigata insorta» il 3 precedente. Maza rimarca inoltre che siccome il Pandolfi era stato «adoperato

---

<sup>26</sup> Nel corso della stessa giornata del 16 agosto intanto, arriva in prefettura una lettera proveniente dalla Commissione moderatrice delle prigioni che rimette un rapporto compilato dall'amministratore Garzilli, preposto alla struttura carceraria di S. Francesco, dove notizia il presidente Cianciulli dell'aggressione subita dal Maresca, e confermando la presenza di «una camorra di primo ordine» in quella prigione sostenuta dal Pandolfi, «io invoco da lei, giacché non mi è riuscito con i mezzi praticati finora, l'allontanamento di tutt'i camorristi, e in modo speciale del sopradetto Crescenzo Pandolfi da quest'ospedale». Cianciulli quindi sollecita a sua volta il prefetto di disporre un pronto allontanamento di questo genere di detenuti al fine di far cessare i diversi e continui disordini che promuovono.

<sup>27</sup> Rapporto del 17 agosto 1849 al prefetto.

dall'Ispettore Ruo e dal Custode Maggiore in ogni circostanza che la loro forza morale era divenuta inutile e senza scopo», era stato perciò da quest'ultimi «reso influente, intrigante e per necessità temuto». Questa posizione era stata conseguentemente sfruttata dal detto detenuto per trarne personale profitto «dando principio a diversi modi di speculazioni, cioè vendere delle frutta nelle corsee de' febricitanti ed in altre parti del carcere, fomentare il gioco delle carte, ed altri inconvenienti simili, che venuti a mia notizia non mancai adottare delle misure energiche, rimproverandone acramente il Custode Maggiore, onde allontanare i descritti abusi e far contenere il Pandolfi».

Questa versione del delegato Maza non sappiamo se sia reale o sia semplicemente un tentativo di difendere la propria posizione attaccando quella dell'ispettore Ruo e del custode maggiore, ma poco importa. Ciò che è interessante invece riguarda lo schema che indirettamente rivela, e che risulta molto verosimile, cioè l'utilizzo dei camorristi da parte degli agenti di custodia per la conservazione *lato sensu* del buon ordine all'interno delle carceri, che determinava di riflesso la proliferazione di abusi ed estorsioni, favoriti dalla posizione di potere oramai acquisita da questi violenti ed aggregati detenuti, e quindi impossibili da reprimere senza l'adozione di misure drastiche.

Ad ogni modo resta comunque il problema di dove collocare il detenuto Pandolfi, e in via straordinaria il delegato delle prigioni, postosi in accordo col procuratore generale, propone il 20 agosto la sua spedizione in una delle prigioni circondariali fuori Napoli. Il 2 settembre Crescenzo Pandolfi viene perciò trasferito nel carcere di Castellammare<sup>28</sup>.

Nel frattempo un'altra importante rissa tra camorristi era scoppiata nel carcere di S. Maria Apparente, dove peraltro era stata disposta nei giorni precedenti una più assidua vigilanza proprio per l'alta presenza di simili detenuti in questa prigione dall'ispettore responsabile Mariano Giovanni Cioffi<sup>29</sup>.

L'11 luglio 1849 l'ispettore Cioffi responsabile del carcere di S. Maria Apparente rende noto direttamente al prefetto che quella sera era sorta una lite per parole malintese tra i detenuti Raffaele Migliaccio e Luigi Salvatore detto «Luigiello de' Zappari», «conosciuto facinoroso Camorrista, non ha guari qui

---

<sup>28</sup> Rapporto del 3 settembre 1849 al prefetto.

<sup>29</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1444 I, fasc. 989.

pervenuto con diversi altri rissosi da Castel Capuano»<sup>30</sup>. Il Migliaccio allora, per evitare ulteriori e più gravi scontri, «ha invocato la cooperazione dell'altro Camorrista Giuseppe Scola per far cessare ogni male umore, come appunto credeva essere avvenuto». Il malinteso sembra dunque già rientrato senza scontri cruenti tramite la mediazione di Scola, «ma è piaciuto nel incontro a Salvatore de Crescentis di spalleggiare il suo amico Migliaccio, ed eruttare de' propositi di risentimento contro il Salvatore», il quale si era sul momento allontanato per ritornare subito dopo armato di coltello in compagnia dell'altro camorrista Pasquale Alberino per dirigersi «alla stanza N.º 6 ove erano il detto Giuseppe Scola, Giovanni Caldarola, Raffaele Migliaccio, Bartolomeo Benigno, e Salvatore de Crescentis». Salvatore inizia così a sfidare quest'ultimo invitandolo a tirare fuor il coltello per battersi col lui, ma durante lo scontro ha la peggio riportando due gravi ferite prodotte da arma di punta e taglio (una sulla regione anteriore del petto e l'altra su quella ipocondriaca sinistra), nonostante l'arrivo del custode maggiore Michele Genuino, che «però al suo coraggio, e fermezza è dovuto l'essersi qua fermata la cosa». Nella colluttazione sono rimasti pure leggermente feriti «Salvatore de Crescentis con piccola ferita di punta sulla regione temporale dritta, e Michele Russomartino con piccola contusione nel mezzo della fronte».

La tensione sembra davvero al culmine, e il custode maggiore Genuino decide di chiudere i cosiddetti passa-passa<sup>31</sup> «e la stanza sudetta N.º 6 ove erano i summentovati quattro detenuti, senza di che, la vita di costoro non sarebbe rimasta salva».

Cioffi naturalmente si reca subito sul posto, e prima di spedirlo nell'ospedale di S. Francesco, interroga il ferito Salvatore, che come al solito «ha voluto tenersi perfettamente in silenzio, pel fatto, e pel suo offenso[re]», nonostante le ferite riportate che lo condurranno di lì a pochi giorni alla morte. Successivamente, «mi son dato tutta la premura di acclarare alla meglio il successo, e quindi mi son dato a ricercare le armi». La perquisizione dell'intera struttura carceraria dura tutta la notte, e molte armi vengono trovate, tra cui uno stile «che è l'arma feritrice; dappoiché trovasi ancora intriso di sangue». Comunque è evidente che oramai uno dei due gruppi che si sono contrapposti deve lasciare quella prigione a scopo precauzionale, e pertanto Cioffi in coda al rapporto chiede al prefetto di «far

---

<sup>30</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1429, fasc. 193.

<sup>31</sup> I «passa-passa» erano degli stretti e brevi corridoio chiusi tra due cameroni. Cfr. SETTEMBRINI, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850*, cit., pp. 148 sg.

rilevare subito da questo Carcere l'una, o l'altra partita de' detenuti controsegnati, onde allontanarsi altro tristo disordine»:

Salvatore de Crescentis  
Raffaele Migliaccio  
Giovanni Caldarola  
Michele Russomartino, e  
Bartolomeo Benigno

---

Salvatore Caccace  
Giuseppe Scola  
Pasquale Alberino  
Giovanni Scerniglia Siciliano co' suoi  
14 o 15 suoi compatriotti.

Nel frattempo anche il delegato Maza era stato avvertito dall'ispettore Cioffi di quanto accaduto, e nel riportare il fatto negli stessi termini al prefetto il giorno dopo, rassegna che dietro sollecitazione del detto ispettore, aveva già provveduto a trasferire il primo gruppo composto di cinque detenuti nel carcere di Castel Capuano, con ogni probabilità perché meno numeroso.

#### 8.4 *Peccheda entra nel mirino*

Mentre a Napoli il commissario Francesco Lubrano completava l'istruttoria sul presunto attentato al delegato delle prigioni Francesco Paolo Casigli, il 2 settembre 1851 l'intendente di Avellino Pasquale Mirabelli Centurione con una missiva «riservatissima a lui solo» trasmetteva in tutta fretta al direttore di Polizia Peccheda un verbale d'interrogatorio appena compilato «che io prego Lei di prendere in seria considerazione»<sup>32</sup>.

Da questo verbale risulta che i detenuti «Giovanni Fusco, fu Vincenzo, di S. Maria, di anni 22, condannato a reclusione di anni sei dalla G.C. Criminale di Napoli per isfregio, e l'altro Salvatore Passegge, del fu Domenico, anche a reclusione per furto da pochi giorni, ambedue giunti da Napoli in queste prigioni centrali, ed interrogati l'uno separatamente dall'altro hanno dichiarato concordemente» che il camorrista Giuseppe Santini aveva confidato loro nel carcere di Aversa che taluni evasi di galera stavano progettando una trama «con i

---

<sup>32</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 46, fasc. 375.

camorristi napoletani, e di Aversa onde ammazzare il Signor Direttore di Polizia, ed il Commissario di Polizia Casigli». I contatti tra questi gruppi venivano tenuti da una venditrice di uova nel quartiere Pendino di nome Antonella, ex amante del defunto camorrista provinciale Vincenzo Ponticelli, rimasto da poco ucciso in uno scontro a fuoco con la gendarmeria. I detti testimoni chiedevano quindi di essere ricevuti da Peccheneda, e «appena questi arrivati chiamarsi per sorpresa il Santino, onde innanzi agli stessi deporre il tutto: prevenendo la Polizia di non far nulla capire al Santino in contrario resta ammazzato dai camorristi di Aversa». Nel contempo andava perquisita (sempre nel carcere di Aversa) la cassa dell'altro detenuto camorrista Raffaele Gargiulo, dove si sarebbe trovata tra l'altro «una cioffa di capelli, che fu strappata a Raffaele de Giorgio dall'altro detenuto Nicola Riccardo allorché il de Giorgio andiede al Carcere di S. Maria apparente perché de Giorgio si rifiutò ad essere parte del reo disegno, nel quale fanno parte Antonio Catapani e Giuseppe Cappucci<sup>33</sup> camorristi».

Alla direzione di Polizia questa delazione viene presa ovviamente sul serio, e come da indicazione il regio giudice di Aversa Aniello Miele trova il 5 settembre tra le cose di Gargiulo, oltre a diciotto lettere, due biglietti, e tre pezzetti di carta scritta, un'«altra lettera diretta dal detenuto Nicola Liccardo ad esso Gargiulo entro la quale si sono rinvenuti pochi capelli piegati». Anche gli oggetti di Santini vengono perquisiti, con il rinvenimento di altre tre lettere. Il tutto verrà infine sequestrato e spedito in prefettura insieme allo stesso Santini «con sicura scorta».

Le indagini su questa delicata inchiesta vengono intanto affidate al commissario del quartiere Pendino Gaetano De Feo, che l'11 settembre mette a confronto i due testimoni con «l'altro carcerato Giuseppe Santini, del fu Raffaele, di Monderaone, domiciliato in Napoli, da moltissimi anni, pittore di stanze, di anni 27, condannato a reclusione per evasione». Santini afferma che circa tre anni prima si trovava recluso nel carcere di Lucera, dove ebbe occasione di conoscere e prendere confidenza con l'altro detenuto Vincenzo Giannelli. Trasferito poi nelle carceri della capitale, e successivamente in quella succursale di Aversa, circa cinque mesi prima «fu egli visitato da una tal'Antoniella, del Comune di S. Antimo, moglie di un fabbricatore e druda del carcerato Vincenzo Ponticello conosciuto già da esso

---

<sup>33</sup> La partecipazione al progetto per l'uccisione di Peccheneda dei camorristi Antonio Catapano e Giuseppe Cappuccio non verrà però confermata nella sua deposizione da Giuseppe Santini. Probabilmente i detenuti Fusco e Passegge, avendo saputo dell'arresto di questi due soggetti per l'analogo attentato al delegato Casigli, avevano pensato di collegare nelle loro dichiarazioni i due distinti progetti per vieppiù rafforzare le proprie testimonianze.

Santini nel carcere di Napoli». La detta Antonella era venuta a cercarlo dietro incarico del Ponticello, recluso al momento nelle prigioni di Casoria, per «dire ad esso dichiarante Santini esser necessario di operarsi una pace tra i camorristi di Napoli, e quelli delle Provincie», le cui ostilità si erano nel frattempo vieppiù acuite per ragione di contrapposizione politica, «cioè i primi parteggiavano pel demagogismo, ed i secondi per sensi di devozione alla Monarchia legittima: e dopo soggiunse che a questo ravvicinamento seguir doveva altra operazione di grave interesse che per altro non specificò». Passati pochi giorni da questa strana visita, Santini era venuto a sapere che il Ponticelli era riuscito ad evadere dal carcere di Casoria, e dopo solo quarantott'ore «si portò nelle prigioni di Aversa a ritrovare esso dichiarante Santini per parlargli del proponimento già enunciato dalla druda Antoniella; e così ripetendosi presso a poco le stesse cose da basso la strada, mentre il Santini stava nella Superiore cancella». Ponticelli aggiunse però anche di essere stato nei due giorni precedenti a Castellamare e a Sant'Anastasia, dove aveva avuto contatto «con persone di vaglia, e conchiuse accennandogli che sarebbe dopo poco tempo andato da lui un Guardiano di Calvizzano, dipendente da un Capitano di quella Guardia Nazionale», che gli avrebbe esposto tutta la faccenda, «ed egli poteva nel medesimo liberamente confidare, e consentirne le proposte». In effetti, sempre secondo il Santini, appena un'ora dopo si era presentato a lui l'annunciato individuo dall'aspetto «di civil condizione», che gli fece una serie di domande «in forma mistica, quasi come se avesse voluto conoscere se il Santini avesse giammai appartenuto a qualche setta o conventicola cospirativa». Santini chiaramente non gradisce queste ambigue interrogazioni, e replica perciò in modo evasivo, «conchiudendo di voler sapere di che mai si trattasse», al che l'ignoto individuo risponde senza mezzi termini «che il disegno di cui si teneva proposito era in certa guisa simile alla trama con cui fu posto a morte nel 1821 D. Francesco Giampietro<sup>34</sup>, e che per l'oppressione del Governo si meditava il modo come uccidere il Direttore di Polizia Sig.<sup>f</sup> Peccheneda e gli altri

---

<sup>34</sup> Francesco Giampietro era un avvocato molto legato alla dinastia borbonica, e per questo era stato nominato prefetto di polizia nel 1817, e due anni dopo promosso direttore. Durante i moti carbonari del 1820/21 era stato naturalmente sollevato dall'incarico: «chiamato, la sera del 10 febbraio del 1821, da un falso ispettore di polizia per recarsi in prefettura, venne trafitto nei pressi della sua abitazione, sita a Mergellina, da numerose pugnalate. Gli si addebitava di avere, la sera prima, offerto un banchetto ad una quarantina di persone, e brindato all'imperatore d'Austria (con il quale si era in guerra) e suoi alleati. Del delitto venne incolpata la carboneria. Nel processo che alla reazione seguì, tre gli imputati furono condannati a morte, quattro all'ergastolo e dodici a pene varianti dai 25 a 30 anni di ferri». Cfr. PASANISI, *Principali personaggi di polizia a Napoli*, cit., pp. 20 sg.; ma anche COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, cit., pp. 545 e 592 sg.

Ministri onde far passare così il potere nelle mani di uomini attaccati alla rivoluzione». Aggiunse poi che la trama gli veniva confidata perché sul suo conto aveva ricevuto delle assicurazioni dal detenuto Vincenzo Giannelli e da Antonio Mozzillo<sup>35</sup>, «che particolarmente lo conosceva nel carcere della Vicaria ed anche prima». Inoltre Santini afferma che l'ignoto individuo aveva avuto poco prima un colloquio dello stesso tenore anche coll'altro camorrista recluso Raffaele Gargiulo, contattato analogamente in precedenza dalla detta Antonella.

Santini dichiara di aver rifiutato subito di partecipare a questo progetto, ignorando però quale fosse stata la scelta del Gargiulo, anche perché i rapporti non erano buoni, dato che peraltro «il medesimo si rende molesto per la sua abituale ebrezza». Qualche tempo dopo il Santini era entrato in aperto conflitto con lui per questioni d'interesse, «e così egli per fare un dispetto al Gargiulo insinuò all'altro detenuto Raffaele de Giorgio di dirgli le seguenti parole cioè “Zelluso te faccio pigliare la misura”, espressioni che alludevano ad una denuncia». Il Gargiulo preso perciò da livore per queste parole, «allorché costui fu tradotto nel carcere di S. Maria, ivi scrisse all'altro carcerato suo corrispondente Nicola Liccardo perché gli avesse fatto oltraggio e lo avesse vendicato, ed il Liccardo in effetti per esecuzione del mandato strappò a disprezzo una ciocca di capelli dalla testa del di Giorgio», e la spedì in una lettera al mandante Gargiulo «in segno dell'adempito incarico».

Tutti questi fatti e circostanze vennero poi dal Santini confidati ai cennati detenuti Fusco e Passegge quando passarono nel carcere di Aversa, «avendo anche a' medesimi narrato che in quelle trame di eccidio meditato contro il Direttore di Polizia ed i Ministri vi erano eziando immischiati Liberato di Monde profugo e latitante, ed i fratelli Sarno compagni di costui».

Il 13 successivo vengono interrogati separatamente da De Feo i detenuti Raffaele Gargiulo «del fu Giuseppe, di anni 46, [di S. Antimo<sup>36</sup>, ndr.], condannato a reclusione per evasione dal Bagno de' Granilli, ove trovavasi ad espiar la pena a' ferri per furto»; Raffaele De Giorgio «del fu Andrea, di Aversa, di anni 26, condannato a reclusione»; e Nicola Liccardo «di Giovanni, di S. Maria, d'anni 30, condannato a reclusione per furto». Questi tre soggetti negano le affermazioni del Santini, e messi poi tutti e quattro a confronto, «dopo lunghe e replicate

---

<sup>35</sup> Con ogni probabilità si tratta del camorrista provinciale Antonio Ottaiano detto “Mozzillo”, noto rapinatore e scorridore di campagna nel ripartimento di Portici.

<sup>36</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2316, fasc. 431.

discussioni, ciascuno de' medesimi ha deposto e sostenuto le stesse cose, menzionate nelle rispettive di loro dichiarazioni».

Nel frattempo era stata identificata ed arrestata la donna che teneva i contatti, ed interrogata il 14 settembre dichiara di chiamarsi «Antonia Fruga, del fu Giovanni, di S. Antonio, di anni 30, moglie del fabbricatore Giovanni Pedata, domestica, attualmente ai servizi di un bigliardiere alla Calata S. Anna de' Lombardi, ove dimora». Questa donna afferma di vivere separata dal marito da diversi anni, di aver conosciuto il Ponticelli circa tre anni prima, e di aver consegnato per suo conto al Gargiulo nel carcere di Aversa una lettera, che venne letta in presenza dell'altro detenuto Santini. Interrogata poi «se in quel riscontro, o qualche altra volta, avesse raccontato a Gargiulo e Santini che il Ponticello avea detto di doversi fare una pace tra i camorristi Napoletani, e quelle delle Provincie, mercè la quale seguir doveva altra operazione di grave interesse, ha risposto di non esser vero», e di essere stata nel carcere di Aversa solo in quella occasione.

Messa dunque anche la Fruga nel corso della stessa giornata in contraddizione con il Santini e il Gargiulo, quest'ultimo, che già si era trovato in una certa difficoltà nel confronto del giorno precedente, ad un certo punto dichiara sintomaticamente «di non ricordarsi bene se la Frega in quel rincontro gli avesse detto che i camorristi Napoletani, dovevano far pace con quelli delle Provincie».

Intanto nel distretto di Casoria si cerca di dare un nome ed un volto al presunto «Guardiano di Calvizzano, dipendente da un Capitano di quella Guardia Nazionale». L'ex capitano di quella Guardia nazionale era l'avvocato Antonio Di Donato, mentre il fratello più giovane Giulio (di professione notaio) ne era stato l'alfiere. Questi due fratelli però non risultano in possesso di alcun tipo terreno, e dunque conseguentemente non hanno al proprio servizio nessun guardiano.

Vengono successivamente interrogati anche il colono del circondario di Marigliano Liberato De Monte, noto rapinatore della zona, e i fratelli braccianti Giuseppe e Domenico Sarno della medesima zona, entrambi con precedenti per furto. Anche loro negheranno decisamente di sapere qualcosa del progetto in questione.

Questa inchiesta sembra dunque non portare a nulla di concreto. Eppure ci sono dei dati che devono farci riflettere. Innanzitutto in questa vicenda Giuseppe Santini si espone decisamente troppo, col rischio concreto della vita per aver

denunciato degli altri camorristi, il che ci porta a pensare che qualcosa di reale dietro alle sue dichiarazioni ci doveva essere, e che forse memore della fine incorsa al sicario dell'ispettore Ruggiero, temeva di trovarsi nella medesima condizione: quindi o rischiare di subire la pericolosa ira dei suoi compagni, o finire anche lui sulla forca. Pertanto, seguendo questa ipotesi, si era servito dei due detenuti Fusco e Passegge come primo contatto con le autorità di polizia, in modo da trovare una via di uscita da un progetto nel quale era involontariamente incappato, e dal quale soprattutto sentiva di avere tutto da perdere.

C'è poi da notare le difficoltà verbalizzate del Gargiulo nel controbattere via via alle accuse a lui mosse, e in particolare quel sintomatico «non ricordo bene» circa la pace da suggellare tra i camorristi napoletani e quelli della provincia.

Inoltre dalla deposizione resa dal Santini si intuisce chiaramente che il progetto di uccidere il direttore Peccheneda e alcuni ministri, non era nato all'interno della criminalità camorrista, ma sia invece di matrice tutta politica, ispirata da personaggi di «vaglia», cioè ragguardevoli. Un progetto che peraltro sembra riecheggiare il «comitato di così detti *pugnalatori*» sorto in seno alla setta dell'Unità Italiana «onde uccidere l'Eccellentissimo Ministro Cavalier Longobardi, il Prefetto di Polizia signor Peccheneda, il Presidente della G. Corte Criminale signor Navarra. I primi due perché, dicevasi, proponevano al Re Nostro Signore l'arresto dei liberali, l'altro per le mostruose condanne, che a persone innocenti infliggeva»<sup>37</sup>. Del resto lo stesso Paladino, pur nutrendo qualche dubbio in proposito, si dice comunque convinto «che il progetto di uccidere se non tutti i tre personaggi indicati [...], almeno il Peccheneda, capo della invisita Polizia, esistette realmente»<sup>38</sup>.

Dunque, prendendo per buona la centrale ricostruzione del Santini, possiamo ipotizzare che un gruppo *lato sensu* liberale abbia pensato effettivamente ad una riproposizione della setta dei pugnalati per tentare una destabilizzazione del governo borbonico ancora in piena reazione postquarantottesca, dove anche i camorristi, peraltro in guerra aperta con l'istituzione di polizia dopo l'inizio dei trasferimenti in provincia dei detenuti turbolenti, sarebbero stati ingaggiati, come già in effetti era avvenuto per altre finalità nella setta dell'Unità Italiana. Secondo

---

<sup>37</sup> *Requisitorie ed Atto di accusa del consigliere procuratore generale del re presso la Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli seguite dalle corrispondenti Decisioni della G.C. medesima e della Suprema Corte di Giustizia nella causa della setta l'Unità italiana*, cit., p. 49.

<sup>38</sup> G. PALADINO, *Il processo per la setta "l'Unità Italiana" e la reazione borbonica dopo il '48*, Firenze, Le Monnier, 1928, p. 115.

questa prospettiva, la molla decisiva probabilmente era stato proprio l'omicidio dell'ispettore Ruggiero, che può aver indotto alcuni di questi ignoti liberali a servirsi dei camorristi come braccio armato per simili azioni, alzando però il tiro verso obiettivi più adatti in chiave di lotta politica.

Al centro si pone infine il presunto attentato a Casigli, che pur essendo il progetto più nebuloso, sembra trovare una qualche collocazione a metà strada tra l'omicidio di Ruggiero, tutto di matrice camorrista e frutto della volontà individuale di un solo personaggio (Filippo Cirillo), e l'attentato al direttore di Polizia, con motivazioni viceversa innanzitutto politiche e con una organizzazione alle spalle che si intuisce essere di più ampio ventaglio.

In sostanza si cerca quindi di far leva sul naturale odio nutrito verso la polizia dai camorristi, che avevano peraltro già dimostrato di essere capaci di azioni eclatanti a rischio della forza, e in particolare verso il delegato delle prigioni e il direttore di Polizia, responsabili primi del loro trasferimento o in isolamento, o peggio ancora lontano dalle loro zone di influenza. Una dura repressione che poteva spingere anche ad appianare le storiche divergenze, vieppiù aumentate per dissapori politici, tra le due camorre descritteci da Monnier nel suo studio, e cioè quella napoletana e quella provinciale: la prima simpatizzante liberale, mentre la seconda filogovernativa, come abbiamo visto, ma entrambe ora accumulate dallo stesso cruciale interesse a bloccare in qualche modo la spirale repressiva.

## *Capitolo nono*

### La camorra degli anni Cinquanta

#### 9.1 *Il ritorno dei camorristi*

Come abbiamo visto nel settimo capitolo, il trasferimento dei camorristi nelle carceri provinciali aveva un punto debole evidente negli inevitabili richiami da parte della Gran corte criminale di questi detenuti per rispondere dei carichi loro addebitati, o anche solo per essere sentiti come testimoni in altri giudizi<sup>1</sup>.

In realtà poi, già a partire dal nuovo anno, iniziano a giungere, sia in prefettura che in direzione, una serie di suppliche che chiedono un pronto ritorno nelle prigioni napoletane di questi detenuti turbolenti. Questi ricorsi però, presentati o dai diretti interessati, o dai loro familiari, vengono esaminati e vagliati caso per caso dalla delegazione delle prigioni, e sostanzialmente sempre alla fine respinti.

Intanto però molti di questi soggetti vengono nel corso del tempo liberati dal potere giudiziario, o per fine pena, o per assoluzione nei processi che li riguardavano, e si pone dunque nuovamente il problema del loro ritorno a Napoli, a cui si cerca di porre un argine attraverso le deliberazioni della Commissione di polizia per la spedizione di alcuni in relegazione nell'isola di Tremiti<sup>2</sup>.

Poco dopo la scarcerazione del sensale di frutta e carrettiere Pasquale Merolla, indiziato per reati politici e noto camorrista filoliberale del quartiere Mercato, giunge in direzione un ricorso firmato da alcune donne contro di lui, perché

---

<sup>1</sup> Vedi *supra*, p. 325.

<sup>2</sup> Si tenga inoltre presente che i trasferimenti di detenuti per ragioni economiche non nascono, né tanto meno si esauriscono con la repressione di Pecchedona. Ancora nel corso del 1851, e lungo gli anni a seguire, si registrano infatti altri singoli trasferimenti di detenuti turbolenti nelle carceri provinciali.

«cimenta i mariti delle ricorrenti, volendo prepotentemente esiger da loro una tassa giornaliera su' carichi de' traini che si fanno nella Gran Dogana»<sup>3</sup>.

Successivamente, nel pomeriggio del 21 maggio il commissario del quartiere Porto Mariano Giovanni Cioffi informa il prefetto con un rapporto straordinario che il noto carrettiere Pasquale Merolla, presentatosi sul posto con una grave ferita al manubrio dello sterno «grondante molto sangue», aveva dichiarato che «mentre intrattenevasi nel largo S. Giovanniello alla Marina, punto finitivo del Quartiere Pendino», con un'arma non distinta e «da un individuo ignoto, che gli si era destramente fatto addosso a colpirlo. Non ne chiedeva punizione»<sup>4</sup>. Cioffi trova inverosimile questa ricostruzione, o forse può semplicemente riconoscere in Merolla un appartenente alla «setta dei camorristi», e dunque sa che anche in caso di gravi scontri con rischio immediato della vita non c'è da aspettarsi alcuna collaborazione da loro. Avvia pertanto le indagini, e appura che «il feritore sia stato un pescivendolo soprannomato Santantuono<sup>5</sup> ovvero lo figlio dello Quacchiero, il quale per antecedente animosità col Merolla gli aveva con produzione tirato quel colpo ed era fuggito lunghezzo il Vico Tre Cannoli», mentre il ferito cercava inutilmente di raggiungerlo perché «voleva vendicarsene».

Richiamato quindi in commissariato il Merolla «sulle reticenze in pria usatemi per occultare l'offensore, non ha potuto fare a meno di dichiarare poscia essere il vero fatto quello da me assodato, ed ha soggiunto altresì che lo strumento feritore era un lungo coltello senza poterne precisare le fattezze».

Nel frattempo altri comportamenti rissosi di matrice camorrista vengono segnalati dall'autorità di polizia nel quartiere Chiaia. Il commissario di zona Matteo Sala riferiva infatti al prefetto nel suo giornaliero del 18 maggio 1852 che il giovane di fabbro Luigi Esposito era venuto a denunciare di essere stato insultato il giorno prima, insieme ai coniugi Vincenzo D'Antonio e Fortunata Viola, da «un certo Ciccillo, così detto l'intagliatore, e per dolersi di ciò fu dallo stesso percosso nel capo con grossa mazza, riportandone una ferita giudicata da' chirurghi grave di vita per gli accidenti»<sup>6</sup>. Il giorno dopo Sala indentifica l'imputato in «Francesco Florio, altrimenti detto l'intagliatore, così fattolo assicurare l'ho spedito in carcere alla dipendenza del Potere giudiziario».

---

<sup>3</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2396, fasc. 670, missiva del direttore Peccheneda indirizzata il 25 gennaio 1852 al nuovo prefetto di polizia Pasquale Governa. Vedi *supra*, p. 90.

<sup>4</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2376, fasc. 143.

<sup>5</sup> Si tratta certamente del noto camorrista alla Pietra del pesce Antonio Britto detto "Santantuono".

<sup>6</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2375, fasc. 139.

Il 29 successivo però l'arrestato Florio indirizza una supplica al prefetto, dove afferma di essere stato per errore denunciato dall'Esposito, poiché questi «essendo ubbriaco e grondante sangue ignorava persino chi avealo offeso». Inoltre, per suffragare la sua innocenza, il Florio dichiara di avere un alibi preciso, in quanto all'ora della rissa egli «si trovava nella Chiesa di S. Caterina a Chiaja a sentire la Santa Missione, come potranno attestare diversi del quartiere»:

Giuseppe Loffredo\_ Calzolaio\_ Vico Belledonne N. 5.  
Giovanni Saggese\_ Bisciuittiere\_ Vico Belledonne N. 29.  
Luigi Esposito\_ Baliciario\_ Strada Bisignano N. 20.  
Pasquale Scale\_ Cocchiere\_ Vico Nettuno N. 29.  
Giuseppe S. Marco\_ Cappella Vecchia  
Luigi S. Marco\_ Cappella Vecchia                      Guardamentari  
Francesco Luzio\_ Tabaccaro.  
Pasquale alias Pallone\_ Fruttajuolo\_ Strada Piedigrotta vicino la Chianca.  
Pascariello alias Titillo\_ Fruttajuolo\_ Strada rimpetto al Vico Forno.  
Giuseppe Liguori\_ Tabaccaro\_ Strada Piedigrotta.  
Meneca Paglialonga\_ Verdummara\_ Strada Piedigrotta  
Gennaro Quaranta\_ garzone del Chianchiere.  
Antonio Tringone\_ Acquajuolo\_ Strada Piedigrotta.

In realtà però le cose non stanno così. Nel corso della stessa giornata del 29 maggio infatti, il commissario Sala invia un rapporto al procuratore generale per «sottoporle non solo il risultamento del prosieguo delle indagini, ma eziandio talune altre circostanze che credo di non riuscire all'intutt'oziose metterne alla conoscenza un integerrimo Magistrato come Lei»<sup>7</sup>. Sala innanzitutto conferma quanto rassegnato al prefetto il 18 precedente, e poi aggiunge come a seguito dell'arresto dell'imputato Florio, i congiunti di quest'ultimo si recarono prima a casa dei coniugi D'Antonio, e successivamente all'ospedale dei Pellegrini dove era ricoverato l'Esposito, per cercare di convincerli ad indicare come aggressore «un tale Luigi tagliatore di carne», ma senza riuscirci. Quindi «a furia di colpevoli intrighi condussero alla mia presenza» una serie di falsi testimoni, che il commissario però si rifiuta di sentire «perché prodotti da persone interessate a snaturare il vero, che fulgidamente ho poi attinto da testimonî del luogo, a carico del solo Florio». Ma i congiunti del Florio non si fermarono a questo, e rivolgendosi all'offeso Esposito con capziose promesse intervallate da minacce, lo convinsero a ritrattare la prima versione e a denunciare come aggressore «quel Luigi il tagliatore di carne». Lo stesso Esposito però alla fine confessa

---

<sup>7</sup> La missiva viene rimessa al prefetto con un rapporto del 6 giugno.

spontaneamente «di essersi indotto a tal passo per le minacce ricevute dai congiunti del Florio che molto temeva per le loro facinorosità».

Nonostante ciò, di lì a poco l'imputato Francesco Florio sarà prosciolto dall'autorità giudiziaria per insufficienza di prove, e successivamente rilasciato, riattirando però subito l'attenzione del commissariato di zona alcuni mesi dopo. Il 22 settembre infatti, Sala riferisce al prefetto di essergli giunta notizia di una rissa con uso di armi avvenuta «in un sito di questo Quartiere tra gl'individui notati al margine»:

1. Guglielmo Todisco già servo di pena per omicidio
2. Pasquale Ramaglia sensale di frutta
3. Francesco Florio, detto l'intagliatore, e
4. Giosuè Rizzo, altrimenti lo stagnariello<sup>8</sup>

Il 5 ottobre poi, Sala preciserà che il «troppo noto camorrista di questo Quartiere Francesco Florio», oggetto principale delle sue attenzioni anche nel corso di questa inchiesta dati i precedenti, era stato il «promotore della briga con impugnazione d'armi bianche eseguita a pieno meriggio nel Vico Satriano con gli altri camorristi Pasquale Ramaglia, e Giosuè Rizzo».

Questo gruppo camorrista continuerà ancora per anni ad imperversare con le loro eccedenze a Chiaia, tanto da spingere il commissario di zona a rassegnare con un rapporto «riservatissimo» al prefetto del 26 aprile 1856 che «è ormai intollerabile ulteriormente la presenza di taluni celeberrimi camorristi in questo quartiere, i quali non altro fanno, che provocar brighe, e mantener seriamente compromessa la pubblica tranquillità»:

Guglielmo Todisco  
Francesco Florio  
Giosuè Rizzo  
Leopoldo Amato  
Gennaro Strazzullo<sup>9</sup>

Il commissario di zona in quel periodo era Giuseppe Salvati, il quale, evidentemente in difficoltà nel vano tentativo di contenerli, chiede una loro pronta spedizione sull'isola di Tremiti in relegazione «come dissutili, e nocivi alla Società».

---

<sup>8</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2415, fasc. 1732.

<sup>9</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2663, fasc. 1087.

Intanto però, nel quartiere Chiaia un altro camorrista comincia ad attirare l'attenzione di Sala. Il 30 luglio infatti, questo commissario rende noto al prefetto come «evvi in questo Quartiere un Luigi d'Alessandro, agnominato S. Pietro, sedicente bazzarcota, che disapplicato, e vagabondo viveva, e per tal pecca fu altra fiata imprigionato»<sup>10</sup>. Questo D'Alessandro «gira bravando pei pubblici ritrovi facendo da camorrista, e fu quegli che percosse la di lui fidanzata Gesualda Masucci giusta il Rapp. Gnle del 7 cad.<sup>e</sup> Mese». Inoltre, tra i suoi precedenti risulta che nell'aprile del 1851 era già stato arrestato dalla polizia del quartiere per delle gravi ferite arrecate ad un'altra donna di nome Antonia Avallone. Pertanto Sala, «considerando dunque che un ozioso di simil fatta rendendosi pernicioso troppo alla generalità», ne aveva disposto l'arresto, conseguito tramite una ronda segreta la sera precedente, e «dopo averlo interrogato l'ho spedito in carcere alla dipendenza del Potere giudiziario».

Il 4 settembre però, il delegato delle prigioni rassegna al prefetto che il giudice di Chiaia aveva disposto il rilascio del D'Alessandro, «che veniva imputato di vagabondaggio, ed è rimasto in prigione atteso le disposizione generali». Dopo quasi due mesi viene rilasciato sotto garanzia<sup>11</sup>.

## 9.2 *Camorristi rissosi tra i quartieri Vicaria e Mercato*

Nel settembre del 1852 le condizioni di salute di Gaetano Peccheneda iniziano a peggiorare, e a sostituirlo provvisoriamente nel suo ufficio era stato il presidente del Consiglio in carica Ferdinando Troja. Il 7 ottobre Peccheneda muore<sup>12</sup>, e dopo circa un mese viene chiamato a reggere il ricostituito ministero della Polizia Orazio Mazza<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2422, fasc. 2247.

<sup>11</sup> Il 27 ottobre «Angelo Gigante, fu Luigi, di anni 33, di Napoli, salassatore, domt.<sup>o</sup> Strada Riviera di Chiaja n.° 38», prende in consegna «Luigi d'Alessandro, di Cristofaro, di anni 21, di Napoli, fruttaiolo, domt.<sup>o</sup> Vico Celso a Chiaja n.° 10». Il 30 successivo il prefetto ordina al commissario del quartiere Chiaia di disporre la solita vigilanza verso il soggetto rilasciato.

<sup>12</sup> Cfr. PASANISI, *Principali personaggi di polizia a Napoli*, cit., p. 27. Il 5 dicembre successivo Ferdinando Schenardi rassegnerà al nuovo direttore di aver raccolto la voce insistente che il Peccheneda era stato curato male dal chirurgo di polizia Serapione Sacco, per incarico ricevuto «da' nemici del defunto per ammazzarlo impunemente». Schenardi afferma inoltre di aver incontrato l'erede del defunto direttore a nome Borgongino che «m'ha raccontato l'affare e m'ha detto ch'Egli va ad avanzare querela Criminale contro D. Serapione». ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3428.

<sup>13</sup> Il 4 novembre «Il Ministero e reale Segreteria di Stato della polizia generale è ristabilito. Il comm. Orazio Mazza intendente della provincia di Calabria citeriore è nominato Direttore del

Il 20 ottobre 1853 a Gaeta il direttore di Polizia Orazio Mazza sottopone all'attenzione del Re il problema della presenza a Napoli dei camorristi, fra i quali peraltro «i liberali procurano di avere adepti». Dalla specifica vigilanza adottata verso di loro, «ho avuto luogo a ritenere come più perniciosi i seguenti che già ho fatto arrestare»:

Vincenzo di benedetto, altrimenti Pesacannella  
Salvatore de Crescenzo  
Vincenzo Abate  
Antonio Ruggiero  
Vincenzo Cappuccio  
Nicola Russo  
Antonio Battaglia  
Raffaele d'Auria  
Luigi Gambardella  
Crescenzo Pandolfi  
Salvatore Esposito alias Pazzariello  
Nunzio Barese  
Pasquale Merolla<sup>14</sup>

Questi arresti preventivi erano stati determinati dall'aumento registrato in città delle aggressioni con armi bianche, e lo stesso Ferdinando II durante quell'incontro aveva sollecitato di «ben badare a questa specie di gente, ed al disarmo di que' tristi soggetti».

Del resto appena pochi mesi prima era scoppiato un caso davvero eclatante. Nel suo rapporto generale del 6 maggio 1853 il commissario del quartiere Vicaria Francesco Paolo Casigli riferisce che la sera precedente «Giuseppe Frenna, Luigi Paparone, ed un certo Giacomo, si erano portati a bere nel giardino ove Giovanni Solla esercita la bettola alla Via Vasto», e che «in un attimo Frenna, stando diggià ferito sul capo fu visto in briga col fonditore di ferri Carlo Caruso, di A.G.P.<sup>15</sup> fiancheggiati dagli altri due sunnominati, e da certo Luigi l'ottonaro, tutti del Quartiere Porto»<sup>16</sup>. Questa rissa era sorta per causa di gioco alle carte, e durante la stessa il Frenna con un coltello da calzolaio «vibrò un colpo verso i reni al precitato Caruso», che di lì a poco morì nell'ospedale dei Pellegrini per la ferita

---

Ministero di polizia con referenda e firma». Cfr. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, cit., p. 600.

<sup>14</sup> ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1702, incartamento (d'ora in poi inc.) 38.

<sup>15</sup> Sigla con la quale si indicavano i proietti.

<sup>16</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2455, fasc. 126.

riportata. Interrogato quindi il Frenna nel detto ospedale, dove era anch'egli ricoverato, sostenne che «senz'alcuna causa, era stato invece egli ferito, a colpi di mazza, e coltello da calzolaio da due ignoti individui, de' quali dimandava punizione, presentando» tre ferite gravi. Intanto però sia il Frenna, che il Paparone, arrestato poco dopo, vengono spediti in carcere alla dipendenza del potere giudiziario; raggiunti il 12 successivo dal lavorante calzolaio Luigi Peles (compagno del defunto Caruso), arrestato nel quartiere Montecalvario, che durante il suo interrogatorio al commissario Casigli nega le accuse, ed anzi «si è doluto di essere stato egli nella circostanza offeso con mazza dall'ottonaro Giacomo, liquidato di cognome Torlano, individuo che sorge dal rapporto medesimo col solo nome».

Nel frattempo però era giunta in prefettura da una fonte definita sicura la notizia che la sera del 2 precedente sotto Porta Capuana era avvenuta una rissa clamorosa tra i camorristi del quartiere Mercato e quelli del quartiere Vicaria. Il prefetto Governa invia perciò l'8 maggio una dura missiva diretta al commissario responsabile di zona Casigli, lamentando di non aver ricevuto alcun rapporto per un fatto così importante, «e senza che avesse Ella curato di far arrestare tali perniciosi soggetti, nocivi alla conservazione dell'ordine pubblico». Inoltre, c'era il forte sospetto che la rissa nella quale rimase ucciso il Caruso fosse collegata a questa, e che «quest'oggi gli stessi camorristi, rimasti impuniti e liberi, si riuniranno di nuovo per brigarsi». Pertanto un Governa chiaramente irritato rimarca al commissario Casigli che se un tale avvenimento dovesse concretizzarsi, «avverrebbe precisamente per la incuria delle analoghe disposizioni che avrebbero dovuto già eseguirsi, così io chiamo Lei direttamente responsabile di ogni benché menomo inconveniente possa succedere». Intanto anche il commissario del quartiere Mercato viene informato «che quest'oggi possa aver luogo clamorosa briga tra i camorristi di cotesto Q.<sup>e</sup>, e quelli del Q.<sup>e</sup> Vicaria», e quindi «ne la prevengo per le pronte disposizioni onde prevenire ogni benché menomo inconveniente» che possa turbare l'ordine pubblico.

Quel giorno sembra scorrere tranquillamente, e il 10 successivo il commissario Casigli risponde al prefetto che la sera del 2 vi era stato un semplice alterco fuori Porta Capuana «fra taluni ignoti individui, che all'appressarsi della forza erano di là scomparsi». Per quanto riguarda poi la presunta connessione colla successiva rissa del 5 maggio, Casigli rileva che «niuno degli individui che figuravano in

questo avvenimento ha la veste di camorrista, o la benché menoma relazione in questo Quartiere», essendo tutti di Porto. In coda al rapporto poi, Casigli non manca di rimarcare «che io non ignoro l'autore di questo novello tessuto di menzogne: egli è un mio nemico personale, le di cui azioni sono consigliate da una bassa gelosia, ed è però che non mancherò, a suo tempo, di rassegnare le vere ragioni per le quali si cerca di attraversarmi ad ogni costo».

Casigli quasi certamente si riferisce al commissario Luigi Morbilli con cui aveva già avuto, come abbiamo visto, una serie di schermaglie nel corso degli anni precedenti<sup>17</sup>.

Lo scontro tra questi due importanti funzionari dell'amministrazione di polizia sembra ora riattizzarsi nuovamente sul versante del contrasto al fenomeno camorrista. Il 7 maggio era arrivata in prefettura una missiva dal direttore Mazza, che segnalava come «da più giorni sulla strada dell'Arenaccia siavi stata grave rissa a mano armata fra molti Camorristi di diversi quartieri per quistioni tra loro surte [...]. E sono accertato inoltre che somiglianti inconvenienti han luogo pure nel Quartiere Montecalvario».

Il 13 maggio Governa gira questa missiva ai due commissari dei quartieri Vicaria e Montecalvario, rispettivamente Casigli e Morbilli. Quest'ultimo risponde subito che al momento non si notano dalla polizia di zona movimenti dei soggetti in parola, i quali si manifestano più facilmente «ne' Quart.<sup>i</sup> ove evvi più minuto Popolo come Vicaria e Porto, e segnatamente nel primo frequentando due Cantine ne' dintorni de' pubblici Lupanaj». Inoltre Morbilli rimarca «che potrei anche individuare con precisione successivamente, qualora si richiedesse, potendo anche nominare parte di coloro che sono effettivamente abbandonati a sì punibile modo di vivere».

Governa coglie allora la palla al balzo e chiede il giorno dopo al commissario di Montecalvario di «comunicarmi tutte le nozioni ch'Ella sa sul conto de' così detti camorristi e sui locali che frequentano». Il 14 maggio Morbilli risponde rimettendo un «notamento de' Camorristi, e de' Locali ove si riuniscono, de' quali feci parola col mio rapporto de' 13 andante»:

---

<sup>17</sup> Vedi *supra*, pp. 340 sgg.

## Notamento ed altre notizie che riguardano i così detti Camorristi

Gaetano Cappuccio, ai quattro di Maggio 1853 ha lasciato la cantina ed al ritorno che farà da Monte Vergine riaprirà la cantina al Vico Pergole N.º 6.

L'altro cantiniere Giovanni Cappuccio al Ponte di Casanova. Costui è fratello del celebre Camorrista Gaetano Cappuccio, ed ebbe mano nell'ultima briga avvenuta nel Quart. Vicaria. In detta cantina ultimamente vi fu gra' pranzo tra molti Camorristi. Si dice che dopo la festa di Monte Vergine tra i Camorristi suddetti vi farà altro pranzo nella cantina medesima.

I Camorristi che si riuniscono in detti siti sono

Giovanni, e Luigi Vicedomini

Luigi il Caporale

Aniello Ausiello

Salvatore il Maruzzaro. Costui frequenta la maestra di burdello de' Lupenaj denominata la Craparella.

Vincenzo lo Stagnaro

Antonio Ottieri Bucciere

Salvatore il Galanteriare, reperibile nei Lupenaj presso la madrona detta la Goccia che frequenta.

Andreuccio di porta Nolana

Pasquale Marotta del Quart. Mercato, e

Nunzio Barese che ora trovasi infermo nello Spedale degl'Incurabili.

Il 25 maggio Governa rimette questo notamento al commissario del quartiere Vicaria Casigli, coll'incarico di «prenderne conto, provvedere convenevolmente e farmene rapporto».

Il 31 successivo Casigli replica che le notizie trasmesse «le scorsi erronee, ed avanzate alla Sua Autorità per distoglierla dal vero punto ove i camorristi han sede, e dove esercitando impunemente le loro male arti promossero, ed eseguivano le brighe». Innanzitutto gli ultimi tre elencati erano sì camorristi, ma tutti del quartiere Mercato e con nessuna relazione in quello della Vicaria. Invece per quanto riguarda gli altri, o non erano più camorristi come nel passato più o meno recente e serbavano ora una regolare condotta, o semplicemente non lo erano mai stati. Gli unici marcati nel quartiere secondo Casigli come realmente camorristi erano dunque Luigi Mirelli detto “il Caporale”, Fedele Avella e Giovanni Lamarca, già peraltro arrestati nei giorni immediatamente precedenti, a seguito di ordini superiori volti a fermare la spirale delle risse avvenute negli ultimi tempi per contrasti sorti tra i camorristi del quartiere Vicaria e quelli del Mercato. In realtà ci sarebbe anche il camorrista ancora latitante Vincenzo detto “lo Stagnariello”, «ma costui si era già allontanato da questo Quart. dacché fu conseguito l'arresto di Luigi Mirelli alias il Caporale sudetto, epperò L'assicuro che pervenendo siffatto individuo in questa giurisdizione, non isfuggirà» alla

vigilanza disposta per conseguire l'arresto. Quindi la logica conclusione a cui arriva Casigli era di non essere «riferibile a questo Quartiere alcun fatto di camorra, e che le inquisizioni di tal genere dovebbansi approfondire nelle giurisdizioni ove si consumarono le tracasserie estesamente snocciolate nei ripetuti miei rapporti, ed ove quella genia di cui son obbietto, abita, e si aggira».

Il prefetto a questo punto vuole naturalmente vederci chiaro, e dopo aver fatto passare qualche giorno, sintetizza il 13 giugno a Morbilli le osservazioni giuntegli dal commissariato del quartiere Vicaria, e «la prego di manifestarmi se abbia altro da aggiungere al suo precedente rapporto».

Lo stesso giorno Morbilli replica seccamente che «non giungo a comprendere come il mio Collega del Quart. Vicaria abbia potuto persuadersi, che coloro conosciuti per camorristi, il di cui notamento le rassegnai col rapporto del 15 maggio ultimo, non sieno da lui ritenuti per tali». Ribadisce quindi quanto rassegnato col citato rapporto del 15 maggio, assicurando «che gl'individui da me segnati sono effettivamente quelli che vengono conosciuti per Camorristi, ed anzi mi giova di assicurare alla Sua Autorità, che il Gaetano Cappuccio non solo è camorrista, ma puranche è un ricettatore di oggetti furtivi».

Il 18 giugno Governa trasmette questo rapporto al commissario del quartiere Vicaria, chiedendogli un approfondimento delle indagini, ma il 14 luglio Casigli risponde confermando sostanzialmente quanto già riferito in merito.

Nel frattempo però era avvenuta un'altra rissa clamorosa nel territorio di sua giurisdizione. Il 14 giugno il commissario addetto alla prefettura Francesco Lubrano rende noto al prefetto che nella zona denominata acqua della bufala al Pascone era scoppiata una rissa la sera precedente per causa di gioco. Lo stesso giorno Governa trasmette al commissario Casigli il verbale compilato, non senza rimarcare in modo piccato che «poiché i particolari dell'avvenimento mostrano la esistenza di camorristi in cotesto Quartiere, malgrado i di Lei precedenti rapporti, io la prego di occuparsi subito all'arresto di tutt'i colpevoli, ed attendo sentirne l'adempimento». Ma Casigli contesta subito questa rimostranza, affermando innanzitutto che i soggetti implicati non hanno alcuna relazione con il suo quartiere, e che soprattutto il luogo indicato è compreso nella giurisdizione del quartiere Mercato.

Le indagini passano quindi a quel commissario di zona Giacinto Orsini, che il 17 successivo ricostruisce al prefetto l'intero accaduto, osservando però a più riprese

come la reale giurisdizione appartenga al contiguo quartiere Vicaria. La sera del 13 giugno quattro giovani ignoti stavano giocando alla fossetta in un fondo posto all'interno del quartiere Vicaria, quando sopraggiunsero i nominati Gennaro Vaccarella, Antonio Morena e i fratelli Vincenzo e Luigi Ventura, «uomini attendibili per furti e per cattiva condotta e sottoposti perciò a vigilanza della Polizia, i quali avvicinandosi a' giovinetti chiesero la così detta camorra». Questi pagarono un grano, e subito si dispersero per evitare di pagare ancora i detti camorristi, i quali allora s'inoltrarono verso l'acqua della bufala. Giunti sul posto, sempre compreso all'interno del quartiere Vicaria, «rinvennero altro giuoco alla fossa che si faceva da molti individui», e analogamente vi chiesero la camorra. Ma stavolta trovarono resistenza, e per questo scoppiò una violenta rissa.

Compilati dunque questi primi atti, Orsini li invia in prefettura «onde abbia la degnazione rimetterli al detto mio Collega pel prosieguo della istruzione». Il 20 giugno Governa li trasmette infatti al commissario Casigli «affinché senza ulteriori repliche si occupi della istruzione e dell'arresto de' colpevoli», essendo sua la giurisdizione. Casigli però insiste, e il giorno dopo ribadisce che la zona indicata è compresa nel quartiere Mercato, arrivando addirittura ad accusare direttamente il proprio collega di aver forzato i testimoni a dire il contrario. Pertanto, secondo quanto stabilito dagli articoli 488 e 489 delle leggi di procedura penale<sup>18</sup>, «non troverei altro a fare, nell'interesse della giustizia, e perché non compiano degli atti nulli, di vederne informata la prelodata Gran Corte perché decida ai sensi della Legge», a meno che il prefetto stesso «nell'eminente Sua Saviezza, non istimi di prescrivermi diversamente, ed allora con la celerità del baleno eseguirò i Suoi Superiori ordini». Casigli gioca chiaramente di furbizia, ben sapendo che la prefettura non potrebbe mai opporsi ad una tale decisione. Infatti, il primo luglio Governa risponde che «trovo regolare che dipenda dal Proc.<sup>r</sup> Generale del Re presso la G.C. Criminale pel conflitto di giurisdizione negativo relativamente alla istruzione sulla briga avvenuta verso il luogo detto Acqua della Bufala».

---

<sup>18</sup> «[Art.] 488. Vi è conflitto di giurisdizione nell'istruzione di un processo, allorché più ufiziali di polizia giudiziaria prendono parte nella sua compilazione. [Art.] 489. Nel caso dell'articolo precedente, se gli ufiziali di polizia giudiziaria dipendono dalla stessa gran Corte criminale, la gran Corte medesima, inteso il pubblico ministero, deciderà a chi di loro si appartenga l'istruzione». Cfr. *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, cit., parte IV, *Leggi della procedura ne' giudizi penali*, artt. 488 e 489.

Intanto però la voce su questo continuo e assurdo palleggiamento di competenza, «con danno della giustizia e con iscapito del decoro dell'Amministrazione», arriva anche al ministero, tanto da spingere Mazza a chiedere al prefetto il 4 luglio di «fornirmi qualche chiarimento su tale faccenda». La richiesta viene girata il 18 luglio al commissario Casigli, il quale replica subito che informato della questione il procuratore generale aveva deciso di avocare gli atti, probabilmente per chiedere una vicenda che stava assumendo dei connotati quantomeno grotteschi.

Per quanto riguarda poi il tema centrale della rissa, lo stesso Casigli comunque conferma nel suo rapporto del 30 giugno «che ne furono promotori l'arrestato Vincenzo Ventura, e di costui compagni latitanti, efferati camorristi dei Quartieri Mercato, e Porto, per contendersi la così detta camorra con altri della medesima loro casta<sup>19</sup>». Dunque si era trattato anche in questo caso di una rissa tra gruppi camorristi di quartieri diversi, per contendersi stavolta il diritto di esazione in zona.

Il comportamento tenuto da Casigli lungo queste indagini risulta però decisamente strano. Nel leggere questa serie di rapporti da lui compilati in questo periodo si ha la netta impressione che stai cercando in tutti i modi di spegnere quanto più è possibile l'attenzione verso l'ingombrante presenza camorrista nel suo quartiere di competenza: un quartiere peraltro notoriamente storico per la camorra. Eppure le segnalazioni provenienti dal ministero sono continue, e così i solleciti da parte della prefettura, ma nonostante ciò l'impressione che se ne trae è di un Casigli disposto a smontare anche i sospetti più evidenti.

Forse il presunto attentato alla sua persona aveva lasciato qualche traccia, ovvero cercava strenuamente di dimostrare una grande efficienza nella gestione dell'ordine pubblico del suo quartiere (rappresentato nei suoi rapporti come ripulito grazie alla sua opera dalla pericolosa presenza camorrista) in competizione magari con il suo odiato collega del quartiere Montecalvario Luigi Morbilli.

---

<sup>19</sup> Nel suo iniziale rapporto del 14 giugno che apre queste indagini, il commissario della prefettura Lubrano aveva segnalato come controparte durante la rissa i nominati «Antonio Catapano, Gaetano Zuccarino, Giovanni Strino, e certo Giuseppe altrimenti Cimerà». I primi due almeno di questo elenco sono, in effetti, nomi di sicura ascendenza camorrista.

### 9.3 *La penetrazione della camorra nei mercati della carne, del pesce e del grano*

Il 21 aprile 1852 l'intendente di Napoli Carlo Cianciulli invia una lettera «pressante» al prefetto di polizia, dove lo informa che l'eletto della sezione Mercato gli aveva appena riferito con un rapporto «che surte delle quistioni al Mercato Vaccino tra Negozianti vaccinari, sensali e buccieri, e vociferandosi che nel prossimo venerdì 23, giorno della fiera, può accadere qualche sinistro»<sup>20</sup>. Cianciulli chiede perciò al prefetto di «emettere le disposizioni opportune, affinché un Funzionario di Polizia colla corrispondente forza si rechi nel succennato giorno di venerdì 23 andante nel locale del Mercato Vaccino alle ore otto antimeridiane precise». Il giorno dopo Governa rimette una copia di questa lettera al commissario di zona Giacinto Orsini coll'incarico di soddisfare le richieste contenute.

Il 24 successivo Orsini rassegna che «avendo fatto accudire un ispettore di mia dipendenza nel mercato vaccino, si è riuscito con bel garbo di unita all'Eletto della sezione a conciliare gli animi di quei sensali e buccieri, senza che vi sia occorso alcun inconveniente».

Sembra una vicenda del tutto banale. La polizia di quartiere del resto veniva spesso chiamata a dirimere delle questioni private, e quindi talvolta anche a conciliare delle vertenze economiche, che potevano sfociare alla fine nella sottoscrizione di un impegno scritto in commissariato a seguito del raggiunto accordo tra le parti.

Nel corso del 1852 però la polizia borbonica aveva registrato la presenza di alcuni nomi camorristi all'interno di altre due simili dispute economiche. Purtroppo in questo caso specifico la questione si risolve sostanzialmente sul nascere e dunque non vengono segnalati i nomi delle parti in causa, ma nonostante ciò l'inquinante presenza camorrista all'interno del mercato delle carni vaccinate viene confermata appena due anni dopo da un'altra indagine<sup>21</sup>, il che ci porta a pensare che questo caso dell'aprile 1852 sia probabilmente da porre in

---

<sup>20</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2407, fasc. 1319.

<sup>21</sup> Il 7 aprile 1854 il commissario del quartiere Mercato Raffaele Orsini riferisce al prefetto con un rapporto straordinario che l'eletto di quella sezione gli aveva chiesto di richiamare sul posto di polizia alcuni «merciajuoli perché si permettevano di fare nel Mercato vaccino al Ponte della Maddalena taluni abusi che potevano essere produttivi di seri inconvenienti, avendo formato tra loro una società in danno della popolazione, ed i buccieri». Tra questi venditori segnalati figurano i nomi dei camorristi del quartiere Pendino Luigi Longobardi detto "Paposcia", e Luigi Miletta detto "Pede di puorco". ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2544, fasc. 872.

connessione con gli altri due rinvenuti nel fondo, e riguardanti il mercato del pesce e quello del grano.

Infatti pochi giorni dopo, il 28 aprile 1852 il commissario del quartiere Pendino Gaetano De Feo rende noto al prefetto che «nel di 20 del cadente mese pervenne a mia particolar notizia che un gran numero di pescivendoli avevano formato un complotto», allo scopo di obbligare con promesse e minacce «tutti gli altri individui della loro condizione onde non più avessero pagato i debiti da essi precedentemente contratti con i capiparanza, e di non recarsi alla Pietra a prender pesce», in modo da costringere quest'ultimi «a vender loro il pesce a prezzo vilissimo»<sup>22</sup>.

De Feo si era perciò recato personalmente il mattino successivo di buonora alla Pietra del pesce, «ove ebbe luogo la vendita colla massima tranquillità», e mentre svolgeva le indagini in merito i capiparanza gli avevano presentato un ricorso, con il quale confermavano la notizia giunta in commissariato, e chiedevano «le analoghe misure repressive contro i medesimi, onde evitarsi ulteriori inconvenienti».

De Feo riscontrerà alla fine essere «vere le esposte cose, ed ho liquidato che i promotori e capi di tale complotto erano i pescivendoli Vincenzo Cajazzo, Pasquale Mazza, e Luigi Trama, indicati nel reclamo de' capiparanza, nonché Antonio Britto, Aniello d'Urso, Michele Pitella, Salvatore Aveta, Raffaele Volpe, Raffaele Liscio, Antonio Lazzo, Vincenzo di Geremia, Tommaso de Vivo, e Giovanni Impinto». Tra questi nomi spiccano quelli dei camorristi alla Pietra del pesce Antonio Britto detto "Santantuono" e Tommaso De Vivo detto "il figlio del Paliento". Secondo De Feo inoltre il progetto architettato poteva rivelarsi potenzialmente foriero di gravi conseguenze per l'ordine pubblico, «dappoiché gl'individui anzicennati sono nominati capaci d'ogni eccesso, ed appartengono ad una classe che nelle passate emergenze politiche ha dato molto da fare alla Polizia, essendosi dimostrata per sentimenti e per criminosi fatti molto sediziosa e proclive al comunismo<sup>23</sup>, io non mancai di emettere subito contro tutti essi ordini di arresto per misure di prevenzione».

---

<sup>22</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2411, fasc. 1502.

<sup>23</sup> La Pietra del pesce era effettivamente considerata in questo periodo uno dei centri politicamente più turbolenti della città.

Il prosieguo delle indagini aveva poi permesso di appurare che i pescivendoli coinvolti erano pressappoco una cinquantina, e che il progetto in questione era stato determinato da un profondo malcontento che quest'ultimi nutrivano nei confronti dei capiparanza, «i quali mentre rilasciato loro il pesce ad una ragione, allorché poi dopo la vendita se n'effettua il pagamento, ne pretendono di più, ciocché li ha rovinati nella finanza, e li fa risultar debitori di grosse somme de' Capi-paranza».

In un primo momento i pescivendoli aveva perciò pensato di rivolgersi con una supplica all'intendente, «che la rimise al Sindaco, ma da questo Funzionario si disse che nulla potea fare nella circostanza, e che si fossero con più efficacia diretti a S.M. (D.G.)». Passato circa un mese, molti pescivendoli decisero il 20 aprile di recarsi personalmente dall'intendente, ma non riuscendo ancora una volta ad ottenere nulla, «formarono un complotto, inibendosi a vicenda di prendere più pesce dai Capi-paranza, ond'essere costoro obbligati a vender loro il genere a vilissimo prezzo, non pagare a' medesimi i debiti anteriori, a privare la popolazione di detto commestibile, minacciando di percosse chiunque fosse ricalcitante a tale ingiunzione».

La faccenda a questo punto non può più risolversi facilmente a livello del commissariato di zona, essendo stata coinvolta anche l'autorità civile ed in particolare l'intendente. Pertanto Governa decide di ricomporre personalmente la questione, e il 2 maggio relaziona al direttore di Polizia che chiamati «in questa Prefettura i Capi-paranza, ed intesi ne' loro discarichi, son divenuti a stabilire la preventiva fissazione del prezzo reclamato da' pescivendoli ed altri dati utili a prevenire qualunque vertenza tra costoro ed i primi, con che è sperabile che non abbia a riprodursi la presente contestazione».

Passano solo pochi mesi, e nel settembre 1852 giunge sul tavolo della prefettura una nuova vertenza economica. Alcuni negozianti di farina, infatti, avevano redatto un ricorso col quale denunciavano «taluni facinorosi che cercano in tutt'i conti di compromettere la loro vita e le loro sostanze»<sup>24</sup>. Questi negozianti rivelano che per antica consuetudine veniva assegnata «una mercede a' sensali di loro dipendenza ogni qual volta si prestano essi ad incettar de' grani e farli trasportare ne' loro magazzini, come si pratica in tutte le piazze di Commercio».

---

<sup>24</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2432, fasc. 2814.

Ora però i sensali hanno iniziato a pretendere un grano a tomolo su tutti i generi acquistati dai detti negozianti, compresi dunque anche quelli nelle cui transazioni «non esservi la loro opera menomamente concorsa», minacciandoli della vita «qualora si negassero di corrispondere ai loro voleri». Questi prepotenti sensali «si trovano al margine segnati, e non è superfluo accennare all'E.V. che i due primi sono usciti non guari dalle Galee come servi di pena espiata»:

Giovanni Vicedomini  
Aniello figlio di Cielo di Dio  
Michele Buontempo  
Francesco D'Agostino  
Nicola lo Farinariello  
Il figlio di Melchiorre D'Alessio  
Antonio Potenza  
Ferdinando Vicedomini  
Tutti del Quart.<sup>e</sup> Vicaria ove esercitano il loro mestiere

Il secondo soggetto indicato presenta un soprannome alquanto oscuro, ma giusto il 20 settembre di quell'anno il noto camorrista e sensale di grani Aniello Ausiello era stato effettivamente rilasciato dietro consegna in prefettura<sup>25</sup> dopo aver finito di scontare una condanna complessiva ai ferri iniziata nel 1842, ed inflitta dalla Gran corte nel corso di due distinti processi per resistenza alla forza pubblica con ferite lievi il primo, ed aggressione con ferite gravi il secondo, con porto di armi vietate in entrambi i casi<sup>26</sup>. Dunque quasi certamente si tratta dell'ancora oggi famoso Aniello Ausiello, che non appena tornato in libertà cerca di riprendere subito le proprie attività delinquenziali insieme all'altro camorrista del quartiere Vicaria e sensale di grani Giovanni Vicedomini.

Il ricorso viene rimesso il 29 settembre dal prefetto al commissario di zona del quartiere Vicaria Francesco Paolo Casigli, che il 6 ottobre conferma quanto denunciato dai negozianti, ritenendo però «che potenti ragioni fondate sulla

---

<sup>25</sup> «Pasquale Grasso, di Napoli, d'anni 55, figlio del fu Ant.<sup>o</sup>, negoziante di carrubbe, domt.<sup>o</sup> al Largo Fuori Porta Capuana n.° 112», prende in consegna «il nominato Aniello Ausiello, di Napoli, d'anni 32, figlio del fu Raffaele, senzale de' grani, e servo di pena espiata per resistenza alla forza pubblica, che va ad abitare al Largo Cavalcatojo n.° 14». ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2425, fasc. 2384, vol. V.

<sup>26</sup> Aniello Ausiello era stato inizialmente condannato dalla Gran corte speciale il 17 settembre 1842 «per resistenza alla forza pubblica con ferite lievi, ed asportazione di arme vietata» alla pena di tredici anni di ferri. Una condanna aumentata di altri tre anni e mezzo con sentenza dell'8 luglio 1847 e pronunciata dalla Gran corte criminale «per ferite gravi ed asportazione di arme vietata». L'Ausiello beneficerà però della condonazione di sei anni di pena residuale in base al r.d. del 17 febbraio 1848. Cfr. CLD, 1848, I, Decreto n. 38 del 17 febbraio *portante indulto a' condannati ed imputati per reati comuni*.

giustizia a equità si adducono pure dai sensali», e che non possono essere sottovalutate perché tendono «solamente all'esercizio del dritto che ogni uomo vanta alla sussistenza». Casigli riferisce infatti che da qualche tempo i negozianti hanno smesso di servirsi dei sensali, e «adibiscono nelle compra vendite di grani i così detti vaticali<sup>27</sup>, che dalle Provincie si recano in questa Capitale, e che percepiscono tutto l'utile che ad essi spetterebbe per antichissima consuetudine». Se dunque questa nuova pratica adottata dai negozianti dovesse proseguire «non si potrebbero evitare de' serî inconvenienti pel solo motivo di non avere i sensali altr'arte, o mestiere donde ritrarre il necessario sostentamento». Casigli sottolinea comunque di aver già avvertito i sensali «a non permettersi pel tratto avvenire di pretendere ciò che non è loro dovuto», in attesa di ordini superiori.

Le autorità di polizia solitamente in questi casi cercano di tutelare innanzitutto l'ordine pubblico, e perciò l'11 ottobre Governa ordina al commissario del quartiere Vicaria di trovare una mediazione tra «i principî di giustizia con quelli dell'equità, in modo che non restino interamente deluse le speranze de' sensali».

Dopo circa un mese, l'8 novembre Casigli rassegna al prefetto che convocati in commissariato sia i negozianti che i sensali di grani, «dopo lunga e seria discussione, i negozianti suddetti mostrandosi cedevoli alle mie insinuazioni, stabilirono di corrispondere da oggi innanzi alla classe de' sensali un mezzo grano a tomolo su tutti i cereali che si sarebbero immessi ne' rispettivi magazzini, sia che vi concorresse ovvero no l'opera de' medesimi nell'acquisto de' grani».

In entrambi i casi dunque la questione viene chiusa tramite la mediazione della polizia, ma è interessante notare comunque negli stessi una marginale presenza camorrista, che tra l'altro sintomaticamente non viene mai evidenziata dai funzionari di quartiere. Questi due ultimi casi ci inducono quindi a pensare che forse alcuni camorristi abbiano voluto approfittare in questo periodo dello scoppio di vertenze economiche per tentare una penetrazione all'interno di nuovi circuiti di mercato, ovvero consolidare la propria posizione in essi, allargando magari l'ambito delle attività estorsive. Del resto è interessante osservare che a differenza di quanto accadrà negli anni immediatamente successivi, la polizia non li riconosce ancora in questi ambiti economici come appartenenti al gruppo

---

<sup>27</sup> I «vaticali» o «viaticali» erano dei piccoli trasportatori di derrate alimentari provvisti di carri e animali da tiro.

criminale camorrista: in sostanza, è come se la polizia non li avesse ancora identificati come camorristi/estorsori, in quanto presenti all'interno di circuiti di mercato non ancora inquinati dall'attività camorrista.

#### *9.4 La riconversione della sala dei camorristi, e la nuova sezione staccata a Castel Capuano*

Intanto, nonostante l'attuata segregazione dei camorristi nella sezione separata del carcere di S. Francesco, continuavano a giungere talvolta rapporti in prefettura contro questi detenuti per qualche eccedenza di troppo, in particolare quando venivano temporaneamente spostati da quel settore magari per scontare la punizione del sottochiave a Castel Capuano.

Col suo rapporto generale del 3 aprile 1852 il delegato delle prigioni Raffaele Orsini informa il prefetto che nel carcere di Castel Capuano era sorta una rissa tra i detenuti ristretti per punizione sottochiave «Raffaele de Martino, Crescenzo Pantolfi, e Pasquale Pravaccino a causa che il de Martino maltrattava i detenuti ch'erano seco lui sotto chiave con delle percosse, e scrocco: epperò che risentitisi i due ultimi, il primo vibrò al de Martino una brocca di acqua, il secondo un vaso immondo, senza produrgli alcun nocumento»<sup>28</sup>. Accorsi subito sul posto l'ispettore di servizio D'Antonio e il custode maggiore della struttura, «fu sedata la briga, e quindi praticatosi una perlustrazione nella persona, e negli effetti del de Martino si rinvenne nella cassa dello stesso uno stiletto con manico di osso nero, che fu assicurato ne' modi di legge». Il camorrista originario di Castellammare Raffaele De Martino verrà per questo condannato il 19 successivo dalla Commissione di polizia alla pena di trenta legnate.

L'anno successivo però, il presidente della Commissione moderatrice delle prigioni Carlo Cianciulli rimarca al prefetto con una missiva del 22 febbraio 1853 che i detenuti camorristi «veggonsi nuovamente sperperati per le prigioni di questa Capitale», e chiede perciò di raccogliarli un'altra volta nel locale loro destinato nel carcere di S. Francesco<sup>29</sup>. Il 25 successivo Governa gira questa lettera al delegato delle prigioni per «manifestarmi le sue osservazioni».

---

<sup>28</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2372, fasc. 94.

<sup>29</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1900, fasc. 734.

Il 28 febbraio l'esperto commissario delegato delle prigioni Luigi Morbilli rileva così al prefetto l'esistenza di un problema di base circa la separazione di questi particolari detenuti, e cioè che purtroppo i camorristi appartengano ad «una casta riproducentesi in carcere a misura che se ne diradi il numero, sottentrando gli uni agli altri detenuti, poiché si trova il tornaconto a manifestarsi bravo più di un altro per carpirne dai gonzi e debolissimi».

Un problema, in effetti, di difficile soluzione questo del ricambio continuo nell'esazione della camorra in carcere, anche se bisogna dire che la separazione dei detenuti camorristi in una sezione speciale del carcere di S. Francesco aveva permesso comunque l'ottenimento di ottimi risultati. E forse, paradossalmente, proprio questi risultati così considerevoli nel contenimento dei camorristi reclusi devono aver determinato un abbassamento generale della guardia nei loro confronti, tanto da portare circa un anno dopo alla riconversione della sala dei camorristi del carcere di S. Francesco.

Il 15 febbraio 1854 Governa rende noto al prefetto che la Commissione moderatrice delle prigioni, dietro premura dei padri gesuiti, aveva stabilito lo sgombero di «uno de' locali del carcere di S. Francesco in cui son detenuti i camorristi e spedirsi costoro al carcere di Aversa, onde utilizzarsi il locale medesimo per le arti e mestieri introdotte in quello stabilimento»<sup>30</sup>.

Partono così subito le prime spedizioni, e alla fine il 18 giugno successivo il delegato delle prigioni Salvatore De Spagnolis può rassegnare al prefetto che il detto locale è oramai completamente sgombro di camorristi e «rimasto quindi a disposizione plenaria dei PP. Gesuiti [...] sin da due settimane»<sup>31</sup>. De Spagnolis rimarca però in coda al rapporto che questa decisione ha portato in realtà quasi tutti i camorristi dipendenti dal potere giudiziario a ritornare ad infestare il carcere di Castel Capuano.

Nel successivo rapporto del 26 giugno poi, De Spagnolis espone più diffusamente al prefetto come «l'ordine, la disciplina, la tranquillità in queste prigioni giungevano all'apogeo» grazie alla stabilita separazione dei detenuti camorristi «nel piano inferiore di S. Francesco». A seguito però della riconversione di quella sezione, i camorristi vennero destinati inizialmente al

---

<sup>30</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2541, fasc. 669.

<sup>31</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2553, fasc. 1563.

carcere succursale di Aversa, ma «è stata dessa una misura illusoria, imperocché si veggono tuttodi refluire in Napoli». De Spagnolis chiede quindi degli urgenti provvedimenti «appo la benevole ed illuminata autorità di Lei, per i disguidi avvenire che non potranno ripararsi malgrado ogni solerzia», non senza sottolineare di aver peraltro già sottoposto il problema al procuratore generale il 20 precedente, «ma con rincrescimento osservo che lungi di conseguirne l'intento, pare che si continui a praticare l'opposito».

La strada però era oramai tracciata da tempo. Pertanto era già stata individuata nel frattempo una nuova sezione separata da ricavare nel carcere di Castel Capuano, e che sarà definitivamente approntata nel maggio del 1855<sup>32</sup>. Questa nuova sezione permetterà così di ottenere nel corso degli anni successivi gli stessi ottimi risultati già precedentemente riscontrati nel contenimento dei camorristi reclusi.

### *9.5 I primi due notamenti dei camorristi della capitale*

Il 14 febbraio del 1855 il funzionario di polizia addetto alla barriera di Casanova Nicola Bellezza informa il prefetto che «nella bettola di Vincenzo Cappuccio sita sul Ponticello di Casanova, vi frequentano una ciurma di Cammorristi, persone aliene alla fatica, e rissosi»<sup>33</sup>. L'informativa viene quindi passata subito al commissario di zona del quartiere Vicaria Francesco Lubrano, che il 19 successivo afferma che quel locale era già stato recentemente sottoposto a perquisizione, «la quale eseguita era risultata negativa». Lubrano assicura però di aver «incaricato un Funzionario di mia dipendenza per una stretta e positiva sorveglianza su detto locale, non trasantando di tratto in tratto d' eseguirsi delle sorprese».

In questo periodo l'attenzione rivolta dalle autorità di polizia verso il fenomeno camorrista sembra nuovamente aumentare, tanto da spingere il direttore Orazio Mazza ad ordinare la prima compilazione di un notamento dei camorristi presenti nella capitale.

Il 22 agosto 1855 il direttore di Polizia Mazza invia al prefetto una missiva «riservatissima» e «pressante», con la quale sottolinea che è oramai «necessario

---

<sup>32</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2611, fasc. 1445.

<sup>33</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2600, fasc. 703.

aversi un elenco esatto per ciascun Quartiere de' così detti camorristi, con l'indicazione dell'età e di quanto altro può riguardarli, ed a qual mestiere sono addetti, o potrebbero addirsi, e quali possono essere reputati più o meno perniciosi»<sup>34</sup>. Questi elenchi devono essere inoltre «trasmessi colla possibile sollecitudine, e redatti con la maggior esattezza e senza rumore».

Lo stesso giorno Governa invia dunque una circolare in merito a tutti i commissari di quartiere, rimettendo la lettera giunta dal ministero. Il primo funzionario a trasmettere l'elenco è Salvatore De Spagnolis il 27 agosto:

Commiss. <sup>10</sup> di Polizia		del Stato de' così detti camorristi dom. <sup>11</sup> nel sud. <sup>o</sup> Quart. <sup>e</sup>		Quartiere Vicaria
Cognomi e Nomi	età	Domicilio	Occupazione	Stato civile
1. d'Amore Vincenzo	46	Fondaco Massotti Vico Lungo a Carbonara	Facchino alla strada ferrata	Celibe
2. Ausiello Aniello	36	Largo S.M. <sup>a</sup> la Fede N.° 36	Sensale di grani	Ammogliato senza figli
3. Baselice Giuseppe alias il pazzariello	40	Vico Pergole al Borgo N.° 30	Facchino	id. con figli
4. Cappuccio Vincenzo	30	Ponte Casanova	Cantiniere	Celibe
5. Cappuccio Gaetano	28	Vico Zingari al Borgo	Sensale di vini	Ammog. <sup>10</sup> senza figli
6. Cappuccio Vincenzo alias il pazzo	40	Largo Cavalcatoio N.° 35	Facchino	id.
7. Vicedomini Giovanni	40	Vico Quaranta al Borgo	Sensale di grani	Celibe
8. Lamarca Giovanni	35	Vico Guardia al Borgo N.° 59	Facchino	id.
9. Zuccherino Gaetano	30	Ponte Casanova	Ferraro	Maritato
10. de Pascale Gaetano	30	Vico Zingari al Borgo	Cacciavino	Celibe
11. Cerino Saverio	28	Largo Cavalcatoio N.° 89	Sellaro	id.
12. Patulano Saverio alias il saponaro	54	Vico Zingari al Borgo	Saponaro amb. <sup>1c</sup>	Maritato con figli
13. Ottieri Antonio	30	Borgo S. Ant. <sup>o</sup> Abate N. 135	Macellaio	Celibe
14. Pandolfi Crescenzo	54	Cupa del Trivio	Padulano	Ammog. <sup>10</sup> con figli
15 d'Auria Raffaele	32	Borgo S. Ant. <sup>o</sup> Abate N.° 151	Carrettiere	id.
16. Mirelli Luigi alias il Caporale	28	Vico Pergole al Borgo	Giovine Tipografo	Celibe
17. Stabile Carmine	33	Vico S.M. <sup>a</sup> ad Agnone	Sensale di Farina	Ammogliato
18. Catapano Antonio	46	Vico S. Cat. <sup>a</sup> a Formiello N. 6	Campista	id. con figli
19. Orlando Luigi	30	Vico tutt'i Santi al Borgo	Facchino	Celibe
20. Alfarano Luigi	28	Via Vasto a Capuana	id.	id.

De Spagnolis evidenzia poi per come «il mestiere che esercitano fornisce loro sufficienti mezzi alla vita; e tutti per indole risentita son proclivi a reati di percosse e ferite».

Il giorno successivo replica alla richiesta il commissario del quartiere S. Carlo all'Arena Primicile Carafa, che rivela però come nella sua zona non risultino

<sup>34</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2619, fasc. 2137.

presenti dei camorristi «per quante accurate nozioni si fossero prese». Gli unici due indicati in realtà come tali sono «Antonio Flauto, altrimenti mezzo prete, e Francesco de Micco entrambi vigilati per reati comuni», il primo «è passato a dimorare nel Quart.<sup>e</sup> Vicaria alla Strada S. Nicola de' Caserti N. 3, ed il secondo trovai in carcere qual sospetto».

Intanto, la compilazione degli elenchi nel resto della città sembra andare per le lunghe, e perciò il 31 agosto Governa invia un fermo sollecito ai restanti commissari: «attendo senza ulteriore ritardo il notamento dei camorristi che le chiesi dai 22 spirante mese».

Il 3 settembre Luigi Morbilli rimette il notamento:

Notamento de' così detti Cammoristi sistenti nel Quartiere Montecalvario

1. Luigi Diodato, di anni 31, sensale, dom.to Strada Galera N. 8
2. Gaetano Pullo, di anni 30, facchino, in d.<sup>a</sup> strada al N. 19.
3. Domenico Pullo, di anni 23, facchino, ivi domiciliato.
4. Giovanni Caldarola, di anni 29, chincagliere, Vico Lungo Gelso N. 3.
5. Antonio Cataldo, di anni 40, sensale di rivenditore, Fig.<sup>a</sup> Montecalvario N. 35.
6. Raffaele Mazziotti, di anni 27, cocchiere, Vico Politi N. 12.
7. Salvatore de Crescenzo, di anni 36, calzolajo, Vico 3° Politi N. 21.
8. Luigi Caccaviello, di anni 25, bucciere, alla Salita Paradiso.

Morbilli assicura però di «non esser questo un quartiere che abbonda di tal faccime», e che gli individui segnati «han sempre voluto passar per tali, ma ora la di loro maniera di condursi non me li fa ritener perniciosi, solo tra essi merita esser riguardato il Salvatore de Crescenzo, perché il più bravaccio».

Ancor più netto è al riguardo il commissario del quartiere S. Giuseppe Matteo Sala, che rileva lo stesso giorno al prefetto che camorristi «in questo quartiere non ve ne esistono», perché la maggior parte de' popolani che vi abitano sono artieri, ai quali non manca il lavoro, e dove vi è lavoro e lavoranti, l'ozio non può mettervi piede, quindi scompare camorra e Camorristi».

Ugualmente negative risultano anche le indagini condotte nei quartieri Stella e S. Lorenzo, e rispettivamente rassegnate il 3 e il 18 settembre dai commissari Gaetano D'Amato e Giacinto Capasso.

Nel frattempo, sempre il 3 settembre il commissario del quartiere S. Ferdinando Bruno Condò invia il proprio elenco compilato:

Commissariato di Polizia				Quartiere S. Ferdinando
Stato nominativo de' cosi detti cammorristi sistenti nel sud.° Quartiere				
Nomi Cognomi	Età	Mestiere	Domicilio	Osservazione
1. Simone Petricciuolo	28	falegname	Vico Cagliandese	Meno pernicioso
2. Pasquale Bascoli	25	pescatore	Vico Tedeschi 9	più pernicioso
3. Raffaele Pipolo	36	bettoliere	Strada Nardones 7	Perniciosissimo
4. Nicola de Caro	29	facchino	Vico Campane 24	poco pernicioso
5. Berardo de Caro	33	acquajuolo	Vico S. Ant.° Abate 7	id.
6. Vincenzo Chiacchi	35	calzolajo	Vico Serg.° Maggiore 23	Perniciosi positivamente, come
7. Salvatore Mazzone	26	facchino	Vico Storto S. Lucia 16	cammorristi principali

Il 6 successivo è la volta di Giuseppe Salvati, commissario del quartiere Chiaia:

Commissariato di Polizia		Quartiere Chiaja	
Nome e Cognome		Notamenti de' camorristi del suddetto Quartiere	
		Patria	Condizione
1. Leopoldo Amato, figlio della così detta Riccia		Napoli	Falegname disoccupato
2. Luigi Esposito, figlio del così detto Scianguazzo		Napoli	Cocchiere da nolo disoccupato
3. Giovanni Sigillo, detto il figlio di Cannetella		Napoli	Facchino
			Vigilato per furto
			Idem
			Quasi sempre disoccupato

Il commissario Salvati osserva però che questi tre soggetti «per lo passato sono stati nocivi alla società, ma da poco in qua non han dato ad osservare sulla loro condotta».

Pressappoco la stessa cosa verrà rimarcata dal commissario del quartiere Avvocata Salvatore Cortese il giorno dopo per i nominati «Raffaele Petrillo, altrimenti il Cafone, Alfonso Verdicchio, ed Achille Lamboscia», soggetti con precedenti per camorra, ma che al momento «non vi van compresi, poiché tengonsi alla fatica, e tirano innanzi onestamente la vita».

Intanto, dopo un ulteriore sollecito, il 13 settembre Giuseppe Campagna rimette l'elenco:

Commissariato di Polizia			Quartiere Mercato	
Elenco de' cosi detti Camorristi sistenti in questo Quartiere				
Nomi Cognomi	Età	Condizione	Domicilio	Osservazioni
1. Pasquale Merolla	35	Negoz.di carrube	Strada Lavinajo n.° 82	Sufficienti mezzi
2. Raffaele Corbi	30	Saponajo	Piazza Mercato n.° 289	Idem
3. Giovanni Esposito	22	Idem	Idem, n.° 131	Idem
4. Nunzio Barese	32	Macellaro	Vico Barrettari	Idem
5. Salvatore Scafa	34	Facchino	Vicoletto a S.M. <sup>a</sup> Apparente n.° 8	Scarsi mezzi
6. Andrea Esposito	34	Senzale di frutta	Carriera Piccola n.° 50	Sufficienti mezzi

Il 19 successivo risponde anche il commissario del quartiere Pendino Gaetano Ruo:

1. Nicola Serio, di Napoli, di anni 26, pittore, dom.<sup>10</sup> Vico S. Arcangelo a Baiano n.° 2; costui è stato molte volte in carcere per camorre, e qual giuocatore fraudolento.

2. Gaetano Montariello, di anni 44, pescivendolo, dom.<sup>10</sup> Vico Chianche alla Loggia n.° 25. Sorvegliato politico di questo Quart.<sup>e</sup>.

3. Davide Ferrara, di anni 40, cantiniere dom.<sup>10</sup> Via Nuova Orefici n.° 61. Sorvegliato per furto.

4. Luigi Longobardi, alias Paposcia, del fu Raffaele, di anni 26, venditore di merci, dom.<sup>10</sup> Vico Sette Venti n.° 17.

5. Tommaso de Vita, di anni 30, pescivendolo, dom.<sup>10</sup> Fondaco Mazzamorra.

6. Domenico de Vita, germano del sud.<sup>o</sup> di anni 25, id., id.

7. Giovanni Romano, alias figlio della Zecca, di anni 33, pescivendolo, dom.<sup>10</sup> S. Andrea de' Scopari.

8. Francesco Cangiano, di Salvatore, di anni 28, pescivendolo, dom.<sup>10</sup> Fondaco Lupini.

9. Raffaele Esposito, del fu Giuseppe, di Napoli, di anni 36, dom.<sup>10</sup> sotto la Lamia n.° 27, si occupa da tessitore; ha espiato pena per omicidio.

10. Pasquale Ammendola, altrimenti Russo Pascale, di Lorenzo, di Nap., di anni 33. Costui fino a circa mesi quattro è stato nella Società de' Camorristi; ora sen'è allontanato. Lo stesso è a sufficienza agiato.

11. Pasquale di Frenna, di anni 32, pescivendolo, dom.<sup>10</sup> nel Palazzo del Commessariato Porto, ed esercente il suo mestiere alla Pietra del Pesce. Sorvegliato politico di questo Quart.<sup>e</sup>.

De' surriferiti Camorristi i primi sette sono ostinati perniciosi; e degli altri non havvi molto a temere.

Infine, l'ultimo posto di polizia ad inviare il proprio elenco è quello di Porto, retto «provvisoriamente» dal commissario del quartiere Mercato Giuseppe Campagna, il quale riferisce il 2 ottobre «che in questa giurisdizione non vi hanno stanza che due così detti camorristi: addimandati Raffaele Migliaccio e Gabriele Mazzella, il primo di anni 26 e l'altro di anni 29. Essi però attualmente non lasciano apprensione perché lavorano, e col prezzo delle loro fatiche campano la vita».

Questi elenchi rappresentano il primo tentativo di schedatura a livello centrale di camorristi nella città di Napoli, e pur mostrando qualche evidente buco, sembrano sostanzialmente confermare tendenze di lungo periodo<sup>35</sup>.

Nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta l'attenzione verso il fenomeno camorrista sembra progressivamente accentuarsi.

---

<sup>35</sup> Vedi *infra*, pp. 400 sg.

Il commissario del quartiere Vicaria Salvatore De Spagnolis rassegna al prefetto il 7 settembre 1856 che da più notti teneva sotto sorveglianza la cantina «del diffamatissimo Gaetano Cappuccio, [posta al] vico Pergole a' lupanari», in quanto frequentata durante le ore notturne da una «facinorosa ciurmaglia di così detti camorristi» per «concertare furti, ed ogni specie di violenze»<sup>36</sup>.

Appunto quella notte «la rea consorteria immersa nel giuoco, e ne' bagordi, era ivi raccolta», e l'ispettore D'Antonio, accompagnato dal cancelliere Vincenzo Salvi, «con una competente forza di guardie di Polizia, e Gendarmi vi comparivano per diligenziare il luogo, e le persone, ma ricevevano la più audace resistenza con bastoni, e squarcine impugnate». Alla fine dell'operazione gli arrestati saranno diciannove:

1. Ferdinando Peluso, cantiniere
2. Andrea Ricciardi
3. Luigi Vongher
4. Raffaele Aveta
5. Raffaele Valenza
6. Antonio Coccoresse
7. Luigi Lomasto (caccavonciello)
8. Gaetano Apuzzo
9. Pasquale Sarniola
10. Gaetano Boschetti
11. Giovanni Esposito
12. Gennaro Carrano
13. Benedetto Carrano
14. Agostino Matarese
15. Salvatore Califano
16. Luigi Bonadies
17. Giuseppe Navarro
18. Carmine Colucci
19. Gaetano Cappuccio, cantiniere

Il giorno dopo Governa informa di questa brillante operazione il direttore di Polizia Ludovico Bianchini<sup>37</sup>, che esprime il 12 settembre la sua piena soddisfazione.

Il 13 settembre intanto, De Spagnolis rende noto al prefetto di aver appurato che l'arrestato Andrea Ricciardi, fu Bernardo, di Caserta, di professione calzolaio, per

---

<sup>36</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2645, fasc. 252.

<sup>37</sup> «Il Direttore del real Ministero dell'interno D. Lodovico Bianchini prenderà la firma del real Ministero della polizia generale, in luogo del Direttore D. Orazio Mazza chiamato ad altre commissioni». Cfr. CLD, 1855, II, Decreto n. 2526 del 14 settembre *col quale si dispone che il Direttore del Ministero di Stato dello interno D. Lodovico Bianchini prenda la firma del Ministero di Stato della polizia generale, in luogo del Direttore D. Orazio Mazza chiamato ad altre commissioni*, art. 1.

caso «era entrato nella bettola di Gaetano Cappuccio, e quindi era perfettamente estraneo a quella comitiva». Pertanto era stato liberato per ordine del procuratore generale dietro consegna e con obbligo di ripartire per il suo luogo di origine.

Probabilmente anche il cantiniere Ferdinando Peluso era stato arrestato per una pura fatalità, in quanto il suo nome scompare subito dall'incartamento di polizia. Restano dunque i diciassette soggetti indicati, che dopo pochi giorni però vengono assolti dal potere giudiziario, «e rimanenti carcere per l'empara di Polizia»<sup>38</sup>.

Passati alcuni mesi e svolte le debite verifiche, vengono poi a gruppi rilasciati dietro garanzia<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 18 settembre 1856.

<sup>39</sup> Il 16 dicembre «Pasquale Gargiulo, del fu Raffaele, di Napoli, di anni 44, tintore, domt.° Vico S. Rosa N.° 5», prende in consegna «Giuseppe Navarro, di Nicola, di Napoli, di anni 26, tintore, domt.° Vico Pensiero al Pendino». Il 29 dicembre il prefetto ne ordina la vigilanza al commissario del quartiere Pendino.

Il 24 dicembre «D. Mariano Florio, fu Pietro, di Napoli, di anni 53, neg.<sup>te</sup> orefice, domt.° Via Nuova agli Orefici N.° 53», prende in consegna «i detenuti Raffaele Aveta, fu Giuseppe, di Napoli, di anni 26, orefice, domt.° Giudeca al Pendino, e Giovanni Esposito, di Gennajo, di Napoli, di anni 26, Neg.<sup>te</sup>, domt.° Strada S. M.<sup>a</sup> della Scala».

«Salvatore Valenza, fu Giovanni, di Napoli, di anni 32, guarnimentaro, domt.° Strada S. Pietro ad Aram N.° 56», prende in consegna «Antonio Coccorese, di Giosué di Napoli, di anni 30, pellettiere, domt.° Strada S. Pietro ad Aram N.° 28».

«Pasquale Timbone fu Gennaro di Napoli, macellajo dom. Strada S. Agostino alla Zecca N. 17», prende in consegna «Carmine Colucci fu Raffaele di anni 30 macellajo domt. Vico Lamio al Pendino».

«Federico Cuomo, di Raffaele, di Napoli, di anni 22, salassatore, domt.° S. Pietro ad Aram N.° 56», prende in consegna «Raffaele Valenza, fu Giovanni, di Napoli, di anni 22, guarnimentaro, dom.<sup>to</sup> idem N.° 14»

«Vincenzo Penetta, del fu Gio: Batt., di Napoli, di anni 38, m.ro tintore, domt.° Ferrivecchi al Pendino N.° 52», prende in consegna «Salvatore Califano, di Gaetano, di Napoli, di anni 19, tintore, domt.° Strada S. Biagio de' taffettanari N.° 28».

«Ferdinando Sarnicola fu Giuseppe di Napoli di anni 38 ebanista domt. Mure S. Caterina a Formelli N. 26», prende in consegna «Luigi Vongher, di Raffaele di anni 28 falegname domt. Vico Nocelle a S. Eframo N. 57».

«Giovanni Salla fu Raffaele di Napoli di anni 50 negoziante domt. Fontana a Capuana», prende in consegna «Luigi Bonadies di Giuseppe di Napoli di anni 26 bettoliere domt. Loggia di Genova N. 5».

«Domenico Grasso, fu Gaetano, di anni 47 locandiere domt. Largo Cavalcatojo N. 3», prende in consegna «Gaetano Apuzzo, fu Antonio di anni 46, verdurmaro domt. Vico delle Zinchere N. 63».

Il 20 gennaio 1857 il prefetto invia i necessari ordini per disporre una stretta vigilanza ai commissariati dei quartieri Pedino per Colucci, Bonadies, Aveta e Califano; Mercato per Coccorese, Valenza ed Esposito; Avvocata per Vongher; e Vicaria per Apuzzo.

Il 3 marzo «Raffaele Addio, fu Carmine, di Napoli, di anni 36 barbiere domt. Vico Pergole N. 25», prende in consegna «Benedetto Carrano, di Raffaele, di Napoli, di anni 28, facchino domt. Largo S. Maria ala Fede N. 20».

«Raffaele della Rocca, fu Luigi, di anni 43, di Napoli, ottonaro, domt. Vico Pace N. 44», prende in consegna «Gaetano Maschetti o Baschetti, di Giuseppe, di anni 27, di Napoli, muratore domt. Largo Cavalcatojo N.° 89».

«Giosué Sarracino, del fu Giuseppe, di Napoli, di anni 48, fruttivendolo all'Arco del Purgatorio, domt. Vico S. Gregorio Armeno N.° 6», prende in consegna «il detenuto Luigi Lomasto, alias Caccavonciello, di Napoli, di anni 32, fruttaiolo, domt. Vico Orticello al Borgo di Loreto».

«Gaetano Cavaliere, fu Antonio, di Napoli, di anni 48, fornaro al Vico Zingari N.° 23», prende in consegna «il detenuto Pasquale Sarniola, fu Gaetano, di Napoli, di anni 28, verdummaro, domt.° Vico Guardia N.° 63».

La sera del 9 aprile 1858 scoppia nella strada Marina del Carmine una grave rissa<sup>40</sup>. Il commissario di zona del quartiere Mercato Giuseppe Campagna rassegna al prefetto il 13 successivo che dalle indagini risulta che la detta rissa era stata provocata dal noto camorrista Aniello Ausiello «allorché s'imbattette co' garzoni della mandra, da' dove provenivano perché giorno di Mercato, Gennaro Buono, Carmine Colucci, Ignazio e Saverio Cariello, e l'Ausiello come Cammorrista capo disprezzando il saluto che gli avevano costoro fatto, diceva ai suoi compagni Giuseppe Sciscia, quello stesso indicato per Santoeufemio, e Vincenzo Cappuccio di metterli a dovere». Lo Sciscia aveva perciò tirato subito una bastonata in testa al Bruno, «il quale impugnando la sfera del mestiere, pari che fecero i suoi compagni si attaccarono tutti in briga scagliandosi ancora reciprocamente le pietre». Durante la rissa i garzoni mandrieri riescono presto a sopraffare questi prepotenti camorristi, e a metterli in fuga. Il Bruno inoltre era riuscito a raggiungere e a ferire gravemente alla regione renale l'assalitore Sciscia, che per le conseguenze riportate dopo pochi giorni morì all'ospedale dei Pellegrini.

Sul momento la polizia riesce ad arrestare solo il Cappuccio, mentre le ricerche degli altri imputati proseguono senza risultati per quasi un mese. Il 14 maggio Campagna rende noto poi a Governa che «per effetto d'incessanti ricerche, si sono i germani Saverio ed Ignazio Cariello, Carmine Colucci, e Giuseppe Ragozzino<sup>41</sup> indotti presentarsi spontaneamente a me ed io dopo interrogati, li ho spediti in carcere per fargli subire principalmente il giudizio della Commissione di Polizia»<sup>42</sup>.

---

«Domenico Castagliola, del fu Pasquale, di Napoli, di anni 41, panettiere, [dom.] Strada S. Giovanni a Carbonara N.º 54», prende in consegna «il detenuto Agostino Matarese, domt. Fondaco quattro Montagne a S. Giov.<sup>1</sup> a Carbonara».

«Luigi Padovano, fu Antonio, di anni 22, saponaro domt. Borgo S. Antonio Abate N. 170», prende in consegna «Gennaro Carrano di Raffaele, di Napoli, di anni 28, saponaro domt. Borgo S. Antonio Abate [nel] Vico Zingari N. 4».

Il 31 successivo viene ordinata dal prefetto una stretta vigilanza per questi soggetti al commissario del quartiere Vicaria.

<sup>40</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. I.

<sup>41</sup> Il nominato Giuseppe Ragozzino si era trovato per fatalità in mezzo alla rissa, durante la quale si associò ai mandrieri.

<sup>42</sup> La Commissione di polizia condannerà il 7 giugno 1858 Ignazio e Saverio Cariello, Carmine Colucci, Giuseppe Ragozzino e Vincenzo Cappuccio a dieci giorni di prigionia ciascuno per «lanciamento di pietre nella clamorosa rissa fra loro avvenuta».

Nel frattempo, parallelamente alle indagini sulla rissa, il caso aveva focalizzato nuovamente l'attenzione verso il gruppo criminale camorrista. Informato della vicenda, il direttore Bianchini rimarca il 12 aprile al prefetto come questa fosse la terza volta negli ultimi tempi «che tal classe perniciosa [...] attenta alla pubblica tranquillità con clamori, scaglio di pietre ed impugnazioni di armi», e perciò dispone che sia rivolta «tutta la sua considerazione verso sì trista genia, procurando tutti i mezzi di efficacemente refrenarla. E nel fine di non arrestarci ad idee generali sarà bene, veggio opportuno ch'Ella faccia compilare dal Commessario di ciascun quartiere un elenco di tutti coloro che si fan distinguere come camorristi, onde essersi poi al caso a seconda delle singole biografie di adattarsi temperamenti più o meno severi per ognuno»<sup>43</sup>. Questi elenchi da far compilare ai commissari di zona dovevano contenere «le seguenti categorie, Nome e Cognome, patria, età approssimativa, se abbia mestiere reale od apparente, se ammogliato e con figli».

Il 17 aprile Governa gira l'ordine ai commissari di tutti i quartieri, specificando le categorie richieste<sup>44</sup>. Nel corso delle settimane successive gli elenchi iniziano a giungere in prefettura, ma decisamente molto più a rilento rispetto a quelli redatti tre anni prima. Questa volta però l'unica risposta ambigua arriva nuovamente dal commissario del quartiere Chiaia Giuseppe Salvati, che il 2 luglio risponde che «non rimetto il notamento de' Camorristi perché attualmente in questo quartiere non ve ne sono di carattere esagerato», gli unici indiziati di camorra al momento «sono da me tenuti sott'occhio per le ulteriori provvidenze, e posso cennarli, cioè Francesco Florio, Leopoldo Amato, Guglielmo Todisco, Pasquale Ramaglia, ed un tale Sansole, ma per ora non meritano una rigorosa classifica».

Un discorso a parte merita poi il quartiere S. Lorenzo, dove nonostante i vari solleciti continueranno a non essere mai segnalati camorristi stabilitisi in zona fino addirittura al settembre del 1862<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. II.

<sup>44</sup> Il 26 aprile il commissario del quartiere Stella Gaetano D'Amato solleva però un problema importante: «mi surge la necessità rassegnarle, che radunandosi in questo Quartiere [...] vari individui di tal categoria han domicilio fuori di questa mia giurisdizione; la pregherei manifestarmi se debbo includerli nel mentovato elenco». Governa risponde il 30 successivo stabilendo che «può includerli» anche se «dimoranti fuori da cotesto quartiere». Gli elenchi si baseranno però sostanzialmente sul domicilio.

<sup>45</sup> Il 3 settembre 1862 l'ispettore della sezione S. Lorenzo Giovanni Giuseppe Fatigati, incaricato «d'investigare nel perimetro di mia giurisdizione intorno alle persone sospette», rassegna al questore che «dimorano nell'ambito di questa Sezione quattro individui, Pasquale Romualdo, Giuseppe Sinicaglia, Giovanni Torre, e Raffaele Mattia. I primi tre portano nome di camorristi, e

Il 17 luglio comunque gli elenchi arrivati vengono strutturati in un unico notamento (*Stato de' così detti Camorristi della Capitale*) spedito al direttore Bianchini:

Nome	anni	mestiere	Stato
<b>Stella</b>			
1. Biagio Mormile	33	ex fruttivendolo	celibe
2. Vincenzo di Benedetto	31	ex pesa cannella	coniugato con 4 figli
3. Antonio di Benedetto	30	idem	celibe
4. Nicola Frasca	28	garzone caffettiere	celibe
5. Giovanni Frasca	40	ex caffettiere	coniugato con 6 figli
6. Aniello Norcia	27	ex sensale	coniugato con 4 figli
7. Lorenzo Parlato	35	calzolaio	coniugato con figlio

### S. Carlo all' Arena

8. Domenico Rispoli	32 circa	ombrellaio ambulante più apparente che reale	coniugato con 3 figli
9. Salvatore Galdieri	19 circa	facchino di frutta	celibe

### Porto

10. Luigi di Finizio	33	marinaro	coniugato con 2 figli
11. Francesco di Finizio	26	idem	coniugato
12. Girolamo Capuano	30	fruttivendolo	celibe
13. Giuseppe Capuano	24	facchino	celibe

### Mercato

14. Nunzio Barese	45	mandriere	vedovo con 2 figlie
15. Andrea Esposito detto Andrea di Portanolana	38	sensale di frutta	celibe
16. Luigi Miletta altrimenti Pede di puorco	43	merciaiuolo	coniugato con figlio
17. Raffaele Corbo	26	cenciaio	celibe
18. Francesco Malanco	38	mezzano di cavalli apparentemente	coniugato
19. Gaetano Ruoppolo	40	garzone mandriere	coniugato con figli
20. Giuseppe Esposito o Iortolono alias Capocchiello	36	mandriere	coniugato con figli
21. Vincenzo d'Amore alias lo Stagnariello	40	senza mestiere	vedovo con figli

### S. Giuseppe

22. Salvatore de Crescenzo	35	calzolaio apparentemente	coniugato con figli
23. Giuseppe de Crescenzo	40	calzolaio	coniugato con 5 figli

---

sospetti ladri. Il quarto sebbene nel quartiere non è additato come camorrista, pure si buccina che esercita la camorra nel Mercato al Largo delle Pigne in tenimento della Sezione Stella». ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 755, fasc. 2094.

## Vicaria

24. Aniello Ausiello	47	sensale di grani	coniugato
25. Giuseppe Borselice	42	facchino	coniugato con figli
26. Vincenzo Cappuccio	30	cantiniere	coniugato con figli
27. Gaetano Cappuccio	28	idem	coniugato con figli
28. Vincenzo Cappuccio il pazzo	43	facchino	coniugato con figli
29. Giovanni Vicedomini	40	sensale di grani	coniugato
30. Gaetano Fuccherino	30	ferraro	coniugato con figli
31. Gaetano de Pasquale	31	cacciavino	celibe
32. Saverio Cerino	28	sellaio	celibe
33. Saverio Patalano	54	saponaio	coniugato con figli
34. Antonio Ottieri	30	bucciare	celibe
35. Crescenzo Pandolfi	53	paludano	coniugato
36. Raffaele d'Auria	32	carrettiere	coniugato
37. Luigi Mirelli	28	tipografo	celibe
38. Carmine Stabile	33	sensale di farina	coniugato
39. Antonio Catapano	56	cambista	coniugato
40. Luigi Orlando	30	facchino	coniugato
41. Luigi Alfarano	28	idem	coniugato
42. Raffaele Tavarella	40	idem di grano	coniugato

## Avvocata

43. Luigi Berardi	37	falegname ora sensale	celibe
44. Vincenzo Coretti	31	calzolaio	celibe

## Montecalvario

45. Leopoldo Muraglia	33	affittatore di asini	coniugato con figli
46. Giovanni Angrisani	30	cocchiere apparentemente e senza domicilio fisso	coniugato con figli

## Pendino

47. Salvatore Perillo	38	pescivendolo	coniugato con 5 figli
48. Antonio Perillo	47	idem	coniugato con 7 figli
49. Davide Ferrara	44	cantiniere	vedovo con 3 figli
50. Tommaso de Vita	40	pescivendolo	coniugato con figlio
51. Domenico de Vita	37	idem	coniugato con figlio
52. Pasquale Esposito	41	ferraro	coniugato con 2 figli
53. Antonio Britto	37	pescivendolo	coniugato con figlio
54. Gaetano Esposito	37	idem	coniugato con 3 figli
55. Domenico Esposito	36	idem	coniugato con figlio
56. Gennaro Esposito	41	idem	coniugato con 8 figli
57. Giovanni Romano	30	idem	coniugato

## S. Ferdinando

58. Salvatore Criscuolo alias zipapà	36	vend.° d'acqua nell'estate, disoccupato nell'inverno	coniugato
59. Salvatore Scognamiglio	34	marinaro nell'estate, disoccupato nell'inverno	coniugato con 3 figli
60. Tobia di Grazia	25	vend.° d'acqua nell'est., dis. nell'inv., vive sui giuochi	coniugato con figlio
61. Vincenzo di Giovanni	24	si esercita da pescatore, nell'inverno disoccupato	celibe

62. Luigi Bossa	28	cocch. da nolo dis., vive sulle fatiche de' suoi compagni	vive in tresca
63. Bernardo de Caro	36	acquaiuolo d'estate, dis. d'inverno	coniugato con figlio
64. Nicola de Caro	32	facchino occupato, ed ora tranquillo	coniugato
65. Raffaele Colicchio, o Bazzicola	48	dicesi che appartiene ad un amm. <sup>e</sup> di vapori, si vede sempre nei caffè e vive sui giuochi	coniugato con 8 figli
66. Paolo Palladino	30	facchino	celibe
67. Luigi Palladino	35	facchino disoccupato	celibe
68. Raffaele Cocchiarella	44	cocch. dis., frequenta caffè ed altri pubblici locali	coniugato con 3 figli
69. Giuseppe Cafiero	24	ciabattino, vive sul giuoco	coniugato con figlio
70. Salvatore Mazzone	34	facchino dis., vive sul giuoco	coniugato con tre figli
71. Pasquale Ramaglia	26	fruttaiuolo, ora tranquillo	coniugato

Il 16 agosto Bianchini rimarca però al prefetto che il notamento inviato «messo in confronto cogli elementi esistenti in questo Ministero» risulta privo di ben trentotto «pericolosi soggetti, dei quali le trasmetto l'elenco<sup>46</sup>». Chiede perciò di prendere informazioni anche sul loro conto. Il 25 successivo Governa gira i nominativi trasmessi ai rispettivi commissari di quartiere dove risultano residenti i soggetti indiziati. Il risultato sarà la redazione di un notamento aggiuntivo, privo di datazione<sup>47</sup>, molto meno preciso del precedente, nel quale saranno inclusi anche i camorristi del quartiere Chiaia<sup>48</sup>:

## Vicaria

- 1 Giuseppe Cappuccio
  - 2 Agostino Matarese
  - 3 Anelluccio il ferraro
  - 4 Carmine Schiano
  - 5 Pasquale Esposito alias Cazzarola
  - 6 Luigi Mirelli o Pirelli<sup>49</sup>
  - 7 Mauro Russo
  - 8 Giovanni Ferrariello
  - 9 Fortunato Ottieri e no Vottieri
- domiciliato in Casoria  
[ignoto nel quartiere]

## S. Giuseppe

- 10 Luigi Schiavetta

<sup>46</sup> Ritornando per un momento al caso del mancato notamento del quartiere S. Lorenzo, effettivamente anche nell'elenco inviato dal direttore non risultano camorristi residenti in quel quartiere.

<sup>47</sup> Una datazione approssimativa è comunque possibile farla, dato che gli ultimi rapporti giunti in prefettura sono a cavallo tra ottobre e novembre 1858.

<sup>48</sup> Il 6 ottobre Governa sollecita ancora il commissario del quartiere Chiaia Salvati ad inviargli l'elenco «senza ulteriori ritardo». Finalmente l'8 successivo Salvati rimette l'elenco richiesto, ribadendo «che ora non ho motivi per provocare misure rigorose su' medesimi in linea di prevenzione».

<sup>49</sup> Già presente nella prima stesura del notamento al numero 37.

## S. Carlo all' Arena

11 Nicola Foriano 23 anni, garzone panettiere, celibe

## Stella

12 Raffaele Piccirillo [ritenuto dal commissario non camorrista, ma cantiniere onesto] coniugato con 2 figli  
13 Gaetano Esposito [ignoto nel quartiere, capraio]

## Chiaia

14 Leopoldo Amato 36 anni, falegname in apparenza, coniugato con 5 piccoli figli  
15 Francesco Florio 26 anni, galagliatore di carrozze, coniugato con figlia  
16 Guglielmo Todisco 43 anni, sensale di compre e vendite, celibe  
17 Pasquale Ramaglia<sup>50</sup> 32 anni, fruttaiolo, coniugato  
18 Pasquale Crasta non Sansone 32 anni, bazzarcota, coniugato con 2 figli

## Porto

19 Gaetano Trezza 47 anni, caporale della paranza di cosidetti sciacquabotte, coniugato con figli  
20 Filippo Miele 46 anni, sensale di frutta d'estate e vend.° di carni d'inverno, coniugato con 2 figlie  
21 Raffaele Cozzolino 64 anni, persianaro paralitico, coniugato con 2 figli  
22 Gabriele Mazzella<sup>51</sup> 42 anni, guardiano di frutta e dispensatore di generi di tessuti a credito, celibe  
alias Orecchione

## Montecalvario

23 Michele e no Pietro Saggese  
24 Antonio Sborro  
25 Antonio de Vita [ritenuto [ex camorrista tranquillo da 8 anni, cantiniere]  
26 Giovanni Caldarola [ritenuto ex camorrista tranquillo da 8 anni, galantariale ambulante]  
27 Diego Esposito [ritenuto non camorrista, neg. di mobili]

## Mercato

28 Pasquale Merolla neg. carrube  
29 Raffaele Valenza guarnamentaio  
30 Giuseppe d'Angelo<sup>52</sup> cocchiere di 50 anni  
alias lo Cornutiello

## Avvocata

31 Luigi Buoncher o Voucher  
32 Gabriele Alterio  
33 Nicola Pilato [che insieme ai primi due è ritenuto dal commissario non meritevole di stare tra i camorristi vivendo del loro mestiere (non specificato)]  
34 Luigi Berandini<sup>53</sup>  
alias Tramontano

---

<sup>50</sup> Pasquale Ramaglia è stato posto in questo notamento aggiuntivo nel quartiere Chiaia per errore. In realtà risulta residente, come da prima stesura confermata da una nota presente a lato di una supplica da lui indirizzata al prefetto, «nel quartiere S. Ferdinando alla Strada S. Caterina a Chiaja N.° 17». ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. I.

<sup>51</sup> Tutti e quattro ritenuti però dal commissario Primicile Carafa non camorristi.

<sup>52</sup> Tutti e tre, nonostante vengano indicati come camorristi nel quartiere, sono ritenuti dal commissario Campagna non meritevoli di esservi annoverati in quanto da tempo vivevano del loro lavoro senza più recare fastidi.

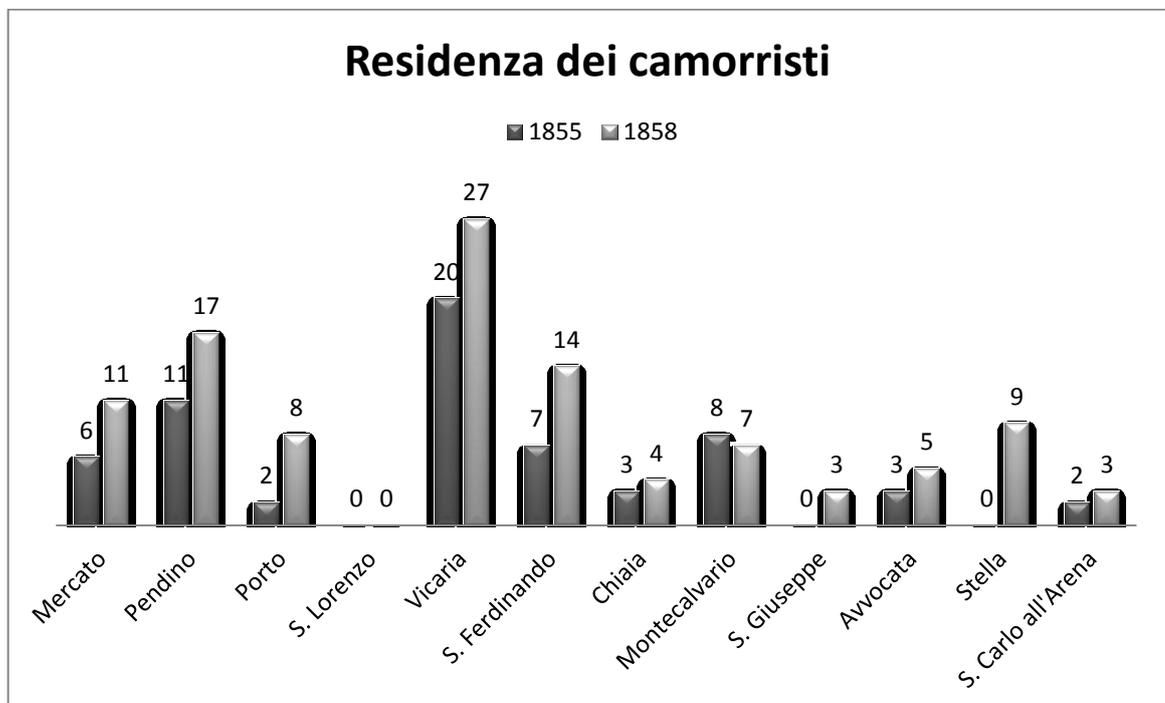
<sup>53</sup> Già presente nella prima stesura del notamento al numero 43.

## Pendino

35 Salvatore Palatella	[ignoto nel quartiere]
36 Gennaro Macario	[ignoto nel quartiere]
37 Francesco lo Masto	[ignoto nel quartiere]
38 Giacomo Campanella	42 anni, scaricante di vino, celibe
39 Nicola Buono	41 anni, sensale di vino, moglie con figlio
40 Antonio Sangiovanni	34 anni, sensale orefice dis., coniugato
41 Pietro Lombardo di S. Pietro a Patierno	
42 Giuseppe Terragnola di Giugliano	
43 Stefano Iovane di Casoria	

In questo notamento aggiuntivo, come si vede più sommario, mancano di volta in volta dei dati (in particolare l'età, l'occupazione e le informazioni sulla famiglia), senza contare che alcuni dei soggetti indiziati risultano addirittura ignoti nei quartieri dove sarebbero residenti.

Tolti comunque i tre soggetti residenti fuori città, complessivamente i camorristi segnalati in questo periodo a Napoli erano centootto; dunque quasi il doppio rispetto ai sessantadue registrati appena tre anni prima. Scomponendo poi i numeri usciti dai due notamenti, è possibile avere una divisione spaziale della dislocazione dei camorristi nei vari quartieri della città:



Il quadro d'insieme mostra una netta e costante predominanza del centrale quartiere Vicaria (il quartiere dell'Imbrecciata e del "re di Vicaria"<sup>54</sup>), seguito a distanza soprattutto da Pendino, S. Ferdinando e Mercato. Degno di nota è anche il quartiere Stella, che partito senza alcun camorrista segnalato nel 1855, arriva nel secondo notamento ad includerne ben nove.

Aggregando questi numeri, si nota poi una più generale presenza camorrista nella città vecchia rispetto a quella nuova: 62,9% nel 1855, e 58,3% nel 1858. Un dato sostanzialmente in linea con gli analoghi risultati (66,2%) ottenuti da Machetti nello studio della documentazione sui camorristi inviati al domicilio coatto, in virtù della legge Pica, nel biennio 1863-64<sup>55</sup>.

Inoltre, anche la posizione sociale dichiarata in ambo i notamenti sembra confermare come

la stragrande maggioranza risulta essere inserita in quel variegatissimo universo rappresentato dal piccolo artigianato e dai servizi [...]. L'assenza quasi totale di professioni, non solo legate al mondo della piccola borghesia impiegatizia, ma anche e soprattutto a quelle inserite organicamente nei settori produttivi, lascia intravedere una camorra di stampo sostanzialmente plebeo. Alla luce di questi dati acquistano maggiore credibilità tutte quelle descrizioni che, in tema di camorristi, ci hanno lasciato molti scrittori dell'epoca.<sup>56</sup>

In controtendenza è invece il dato sullo stato civile. Machetti aveva infatti riscontrato nei suoi studi che oltre i due terzi (70,8%) risultavano celibi, mentre nel notamento del 1858 questi sono solo ventidue su un totale di ottantacinque camorristi (25,9%) di cui si specifica lo stato civile<sup>57</sup>.

L'età media sembrerebbe infine leggermente più alta (32,7 nel 1855, 35,8 nel 1858) rispetto alla preponderanza del 42,6% dei camorristi compresi tra i ventuno e i trent'anni riscontrata da Machetti nei suoi studi<sup>58</sup>.

Durante la compilazione del primo notamento nel 1855, come abbiamo visto, si nota una decisa tendenza da parte dei commissari di quartiere nel minimizzare il problema camorrista nelle rispettive giurisdizioni, attraverso in particolare la redazione di ambigue risposte circa la non pericolosità al momento dei camorristi

---

<sup>54</sup> Vedi *supra*, pp. 29 sg.

<sup>55</sup> Cfr. MACHETTI, *Camorra e criminalità popolare a Napoli*, cit., pp. 113 sgg.

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 114 e sg.

<sup>57</sup> Nel notamento del 1855 il dato purtroppo veniva specificato solo per il quartiere Vicaria, e risultava in perfetta parità: dieci celibi e dieci coniugati, su un totale di venti camorristi registrati.

<sup>58</sup> Cfr. MACHETTI, *Camorra e criminalità popolare a Napoli*, cit., p. 114.

in zona. Appena tre anni dopo invece l'unica risposta di questo tenore giunta in prefettura era stata quella del commissario Salvati del quartiere Chiaia.

Questo reiterato atteggiamento tenuto da Salvati potrebbe indurre quindi a pensare che quel funzionario in particolare cerchi di coprire i camorristi della sua zona di competenza, ma come abbiamo visto nell'aprile del 1856, cioè giusto nel periodo intermedio tra la compilazione dei due notamenti, lo stesso commissario del quartiere Chiaia aveva segnalato la oramai intollerabile presenza in zona di questi personaggi, sollecitando addirittura la drastica misura per loro della relegazione nell'isola di Tremiti<sup>59</sup>. Sintomaticamente poi, nel 1855 perfino Luigi Morbilli, funzionario certo non tenero nei confronti del gruppo camorrista, aveva in qualche modo minimizzato una tale presenza nella propria giurisdizione.

Questo atteggiamento così diffuso tra i commissari di quartiere nel 1855, e che continua ad essere presente tre anni dopo solo presso Salvati, potrebbe indicare un progressivo acutizzarsi nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta della percezione del problema camorrista da parte dei commissari di quartiere, ma soprattutto sembra rivelare una generale tendenza di quest'ultimi nell'occultare le reali dimensioni raggiunte dalla camorra nelle loro rispettive giurisdizioni per ammantarsi evidentemente di efficientismo dinanzi ai propri superiori. Un'indiretta conferma di questa tendenza ci viene offerta poi dalla reazione ministeriale alla prima stesura del notamento del 1858 inviato dalla prefettura. Bianchini infatti, come abbiamo visto, reagisce sollecitando un approfondimento di indagini in quanto dalla documentazione presente al ministero della Polizia risultano molti altri soggetti con precedenti per camorra. A questo punto probabilmente i commissari, vistisi incalzati dal direttore di polizia, adempiono più correttamente all'incarico assegnato permettendo così la redazione del notamento aggiuntivo con la registrazione di quarantatré altri camorristi inizialmente non segnalati.

### 9.6 *La camorra a Salerno*

La sera del 25 settembre 1858 viene assassinato a Salerno il nominato Raffaele Labella di Rionero<sup>60</sup>. Il giudice istruttore locale avvia l'inchiesta insieme alla

---

<sup>59</sup> Vedi *supra*, p. 371.

<sup>60</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III.



Noi non siamo realisti  
Ma siamo camorristi  
Per far male a chilli e a chisti

In questo modo il giudice delineava viceversa i contorni dell'associazione camorrista in chiave nettamente antimonarchica, individuando nel Quarantotto la genesi del gruppo camorrista salernitano: «i camorristi di questa città sono nella più parte giovani, caduti nel lezzo, in cui vivono, dopo la funesta epoca del 1848, in tempi ne' quali i demagoghi assottigliano l'ingegno per crear mezzi ad abbatte l'ordine». Questo magistrato avanzava insomma il sospetto che la camorra nella città di Salerno era stata sparsa dalla demagogia per favorire l'anarchia politica, anche se al momento non risultavano per la verità relazioni dirette tra i due citati gruppi.

Il giudice istruttore sottolinea dunque a più riprese la duplice pericolosità della camorra come associazione criminale dedita innanzitutto al furto e ai reati di sangue, ma potenzialmente vista anche come strumento in mano a estremisti liberali durante i tumulti. Pertanto il detto giudice rileva all'intendente l'assoluta necessità di un pronto e generale contrasto di questo gruppo criminale prima che possa espandersi col tempo a dismisura, diventando così un problema di ancor più difficile soluzione.

Aiossa condivide le preoccupazioni dal giudice istruttore, e perciò, oltre a disporre naturalmente l'arresto dei camorristi latitanti, ordina al commissario della polizia di zona di procedere ad approfondite indagini sull'associazione in parola.

Intanto, data l'importanza della scoperta, questa interessante relazione del giudice istruttore di Salerno viene subito trasmessa al direttore Bianchini da Aiossa il 16 ottobre, in attesa degli sviluppi e per eventuali ordini superiori in merito.

Il 23 ottobre Aiossa informa poi il direttore che gli indicati camorristi salernitani pare che abbiano avuto contatto col nominato Raffaele detto "Mangia e bevi", noto camorrista napoletano venuto in città da pochi mesi. Questa sospetta presenza suggerisce all'intendente alcuni interrogativi: innanzitutto quale sia stata a Napoli la condotta politica del soggetto in questione, e per quale motivo si sia recato a Salerno. Inoltre Aiossa segnala che in città già risiedeva da poco tempo un suo fratello sarto di nome Michele. Bisognava quindi verificare se anche quest'ultimo appartenesse al medesimo gruppo criminale, e dunque se si sia recato

a Salerno per motivi di lavoro o per ragioni oscure, giacché era stato visto frequentare costantemente i camorristi salernitani.

Intanto nella capitale si era già mosso il direttore Bianchini, che aveva passato il 22 ottobre la relazione giunta da Salerno il 16 precedente al prefetto Governa perché approfondisca in particolare se vi fossero realmente relazioni di qualche genere tra i camorristi della capitale con quelli della citata provincia. Governa gira questa richiesta ai commissari di zona con una circolare del 20 novembre.

Il primo funzionario a rispondere è il commissario del quartiere Vicaria Salvatore De Spagnolis, che il 22 successivo afferma di non esserci indizi circa corrispondenze o relazioni tra i camorristi salernitani con quelli del suo quartiere. Anzi, De Spagnolis segnala che nonostante l'omogeneità di base, esistono antichi e recenti malumori tra i due gruppi criminali (soprattutto nei luoghi di pena), che salvo rare eccezioni evidentemente impediscono l'instaurarsi di effettive relazioni tra di loro.

L'assenza di relazioni tra i camorristi napoletani con quelli salernitani viene poi confermata anche dagli altri commissari della capitale nel corso delle settimane successive, con poche significative eccezioni che sembrano chiarire meglio il quadro generale.

Il 30 gennaio 1859 infatti, il commissario Raffaele Orsini, in servizio nel quartiere S. Ferdinando, riferisce che i soli capisocietà avevano relazioni e corrispondenza con i loro omologhi nelle provincie, mentre precedentemente il commissario del quartiere S. Giuseppe Nicola Aiello aveva rimarcato il 9 dicembre 1858 come secondo i dettami della «setta camorrista» i capi camorristi dovevano sempre essere aggiornati su quanto avveniva nella propria zona di competenza, e che nulla vi poteva avvenire senza la loro preventiva approvazione. Uno schema probabilmente però troppo rigido, secondo cui dunque ogni azione sul territorio sarebbe tendenzialmente riconducibile ai capisocietà.

Il rapporto però più interessante e dettagliato era stato compilato il 29 novembre 1858 dal commissario del quartiere Pendino Giacomo Tomlinson. Questo funzionario rivela che a seguito delle sue indagini aveva appurato come l'organizzazione camorrista fosse innervata in città seguendo la divisione amministrativa dei quartieri, con al vertice di ciascuno di essi un caposocietà. I camorristi non tralasciavano comunque di mantenere tra loro relazioni e

corrispondenze, come pure verso i loro compagni delle provincie, quelli reclusi nelle varie strutture detentive, o presenti nei corpi militari, «presso i quali sussistono ben'anco Capi Società».

Venivano preventivamente esclusi da queste consorterie criminali, in quanto ritenuti non degni di farvi parte, i gendarmi, le guardie di polizia, e i membri della Regia marina. Il candidato doveva dimostrare inoltre di aver già subito il carcere e non aver mai fatto la spia, dopodiché veniva affiliato a seguito di una sfida col coltello con un camorrista scelta dalla sorte.

Dovendo risolvere delle questioni di interesse generale, i capisocietà si riunivano a Porta Capuana, oppure nella zona detta del Triduo all'Arenaccia, non senza però aver sentito preventivamente il parere dei loro compagni che si trovavano in carcere. Secondo i riscontri del commissario Tomlinson, nella città di Napoli i capisocietà operanti al momento risultavano essere i seguenti:

Montecalvario e S. Ferdinando

Salvatore de Crescenzo, ora in carcere viene quindi rappresentato da Gaetano Zuccarini

Chiaja

Vincenzo Chiaccaro

Mercato

Nunzio Barese

Vicaria e S. Lorenzo

Aniello Ausiello latitante, vien rappresentato da Giovanni Vicedomini

S. Carlo all'Arena e Stella

Raffaele Piccirillo

Pendino

Luigi Paposcia<sup>63</sup>

Avvocata

Ferdinando Mangia e Bivi

Porto e S. Giuseppe

Non ancora liquidato il nome

Questo quadro sembrerebbe comunque completarsi col già citato rapporto del commissario Aiello, il quale rivela il 9 dicembre che il capo della camorra nel quartiere S. Giuseppe è ancora una volta Salvatore De Crescenzo.

Tomlinson sottolinea poi che secondo quanto appurato pare che i camorristi non seguissero alcun intento politico: il loro agire era tutto indirizzato verso attività predatorie. Dato però il temperamento baldanzoso e violento di questi soggetti, «non facendosi scrupolo di niente, e mostrandosi a viso scoperto», incutevano specialmente nella gente di basso ceto una paura tale da rendere oltremodo

---

<sup>63</sup> Si tratta certamente del camorrista Luigi Longobardi detto "Paposcia".

difficile la ricerca di eventuali testimoni disposti a deporre contro di loro dopo la consumazione di qualche reato.

Nel frattempo a Salerno anche Aiossa compila un interessante rapporto sull'associazione camorrista.

Il 3 novembre infatti, questo funzionario informa la direzione di Polizia di aver asodato che la sua genesi era da collocare nella formazione di due reggimenti siciliani, composti da ex galeotti, i quali la diffusero progressivamente nel resto della truppa.

I camorristi risultavano divisi in tre classi, o gradi: picciotto d'onore, picciotto di sgarro, e camorrista. Non si poteva raggiungere quest'ultimo grado senza passare prima per gli altri due. Per essere ammessi come picciotti d'onore, i candidati dovevano dimostrare di non essere stati pederasti passivi, né spie, né ladri, né congedati dalla Gendarmeria, e di non avere mogli o sorelle meretrici.

Dopo un noviziato di circa un anno, dietro ordine di un camorrista, il picciotto d'onore doveva commettere un assassinio o uno sfregio, ovvero addossarsi un omicidio consumato da un altro camorrista, espiando così la pena al suo posto. In questo modo il picciotto d'onore passava al grado successivo di picciotto di sgarro, il che non escludeva però la prova del coltello con un altro picciotto di sgarro. Con le stesse procedure si diventava camorrista. Ogni membro dell'associazione camorrista doveva girare con due armi uguali, in caso di scontro con un compagno inerme.

In assenza del camorrista sulle giocate potevano starci anche i picciotti di sgarro o i picciotti d'onore. Costoro però dovevano subito cedere il posto con l'intero incasso qualora si presentasse a reclamarne il diritto un camorrista. In questo caso i picciotti potevano rimanere solo come spettatori del gioco.

Aiossa sottolinea poi che la contribuzione imposta dalla camorra<sup>64</sup> non si fermava al gioco, ma spaziava sui mercati, sui venditori al minuto, e perfino sugli spettacoli pubblici. Il frutto di queste estorsioni veniva chiamato in gergo «barattolo», e veniva diviso solo tra camorristi, mentre i picciotti avevano diritto solo ad un sostegno economico a seconda del bisogno. I camorristi carcerati non avevano alcun diritto sul barattolo dei loro compagni liberi e viceversa.

---

<sup>64</sup> Sintomaticamente anche Aiossa, così come altri funzionari di polizia (sia borbonici che postunitari), usa in questo documento il termine «tasse» per indicare il sistema estorsivo imposto sul territorio dalla camorra, imitando evidentemente il modello fiscale dello Stato.

In caso di possibili mancanze, i membri dell'associazione venivano puniti a seconda delle circostanze con lo sfregio, la sospensione momentanea, o la morte. Le mancanze che maggiormente attiravano l'attenzione dei capi, e che prevedevano dunque le citate punizioni, erano: il mancato rispetto tra membri, verso le loro famiglie, o persone contigue; la non esatta consegna delle somme estorte; l'attentato all'onore delle donne degli affiliati, anche se meretrici.

La sospensione andava da un giorno fino ad un anno, e comportava l'esclusione dalla propria porzione del barattolo. Questa pena poteva essere condonata solo per l'arrivo di un camorrista forestiero, il quale era obbligato di intercedere presso tutti i compagni a favore del sospeso durante il pranzo.

La pena dello sfregio e della morte dovevano essere eseguite generalmente dai due gradi inferiori dell'organizzazione, e solo in mancanza di questi da un camorrista. Se colui che la sorte aveva designato per l'incarico si rifiutasse di procedere all'esecuzione stabilita, andrebbe soggetto alla medesima pena. In caso di fuga del condannato poi, sarebbero stati presto allertati con delle lettere i loro compagni in altre zone in modo da eseguirsi «la pena ove si rinvenga con le medesime regole».

Nell'associazione era presente anche un «contarulo», il quale era incaricato di controllare le riscossioni e la pianta delle armi per conto del caposocietà. L'arma principale dei camorristi era il coltello, al quale «si istituiscono tra loro nella scherma».

Inoltre Aiossa appura che nella compilazione delle lettere i camorristi adoperavano alcuni termini convenzionali:

Capo lasagna-Commissario di Polizia  
Tre lasagne-Ispettore  
Capo Cavallo-Procuratore Generale  
Asparago-Gendarme  
Lasagnaro-Sergente di Gendarmeria  
Palo-Spia  
Chiantale-Cambiamento di discorso  
Serpentina-Piastra  
Accamuffare-Prendere, ed altri

Gli scontri o le risse tra compagni dovevano immediatamente cessare all'arrivo di un camorrista che imponesse ai contendenti di fermarsi. Costui avrebbe poi preso esatto conto dell'accaduto, che passato all'attenzione del caposocietà, il quale in assemblea assodava la questione e comminava le pene. Inoltre gli offesi

avevano anche il diritto di chiedere soddisfazione, tramite un “regolare” duello con l’assistenza dei padrini.

Un camorrista poteva rinunciare al suo grado, «ma ne conserva per sempre il carattere, ed ha diritto al voto» in assemblea. In questo caso l’affiliato veniva esonerato dall’esecuzione delle pene, e non poteva più partecipare alla divisione del barattolo.

L’intendente Aiossa rimarcava infine che i camorristi non potevano accettare l’esecuzione di omicidi, sfregi, o furti su commissione da parte di estranei all’associazione pena la morte. Inoltre i camorristi si imponevano di essere rispettosi verso l’autorità al fine di trarne possibili vantaggi, di soccorrere «i bisognosi di qualunque ceto, o classe, mantenere il buon ordine nelle giocate, nei luoghi pubblici, e nelle prigioni. La protettrice speciale della classe è la Madonna del Carmine».

Nello scorrere questo rapporto si ha netta l’impressione di leggere la *Memoria sulla Consorteria dei Camorristi* tanto si somigliano i due documenti<sup>65</sup>. Inoltre la *Memoria* presenta riferimenti molto precisi circa l’associazione camorrista scoperta a Salerno in questo periodo, oltre che peraltro sul notamento del 1858, dimostrando perciò che l’autore nello sviluppare la sua analisi si era evidentemente servito molto di questa documentazione, e soprattutto dell’inchiesta di Aiossa sul fenomeno.

Dieci giorni dopo, il 13 novembre Aiossa trasmette in direzione un altro rapporto in aggiunta a questo, incentrato stavolta non più sui caratteri generali della consorteria camorrista, ma sulla specifica questione dell’analogo gruppo criminale scoperto a Salerno.

Aiossa rivela che gli imputanti per l’omicidio di Raffaele Labella (da cui era partita l’inchiesta) Raffaele De Rosa detto “ Scialone”, Vincenzo Vitale e Francesco Patierno erano picciotti di sgarro. Inoltre si era saputo che il De Rosa custodiva in casa un libretto contenente le regole dei camorristi, ma purtroppo nel giorno stesso del suo arresto il camorrista Salvatore Fabbricatore si era recato nella sua abitazione per farselo consegnare, «altrimenti sarebbe ora in potere della polizia». Dopodiché, pare che abbia cercato rifugio nel vicino comune di Nocera insieme all’altro latitante Luigi Notari.

---

<sup>65</sup> Vedi *supra*, pp. 36 sg.

Le ricerche si erano perciò concentrate in questa zona, ma inutilmente. In compenso però era stato arrestato nel medesimo comune Ignazio Porpora, indicato come «celebre camorrista» da poco uscito dal carcere con l'imputazione di omicidio.

Intanto a Salerno era stato arrestato anche un tale Angelo D'Andria, picciotto di sgarro che a breve sarebbe passato al ruolo di camorrista. Sia quest'ultimo che il Porpora vengono dall'intendente spediti in carcere alla dipendenza del potere giudiziario, sollecitando nel contempo il ministero ad applicare la solita misura dell'empara verso tutti i soggetti già imprigionati in ragione della loro pericolosità e nell'incertezza circa l'esito del procedimento penale:

Alfonso Desiderio  
Matteo Ventura  
Nicola Mirabile  
Nicola Buonomo  
Francesco Mirabile  
Angelo d'Andria  
di Salerno

Ignazio Porpora  
di Nocera

In quanto poi al sospettato Raffaele detto "Mangia e bevi", viene assodato dalle indagini che il suo cognome era Mangiapia, e che aveva in tutto tre fratelli. Il già citato Michele era un congedato del 6° battaglione cacciatori che esercitava ora il mestiere di sarto a Salerno, e aveva sempre tenuto una condotta regolare. L'altro di nome Vincenzo era invece un giovane stampatore che abitava col comune padre Biagio nel quartiere Montecalvario. Ed infine c'era Ferdinando, che esercitava il mestiere di caffettiere al vico lungo Avvocata, ed era il solo della famiglia che veniva indicato come camorrista, ma non risultava però essersi mai recato a Salerno.

I suoi precedenti in prefettura partivano dall'ottobre 1854, quando venne sorpreso nel quartiere Porto quale più volte disertore del reggimento artiglieria Re mentre si aggirava insieme a dei complici per commettere delle aggressioni a scopo di rapina. Venne pressoché da subito segnalato dalle autorità di polizia come un soggetto particolarmente pericoloso, che necessitava quindi per l'esecuzione del suo arresto di una cospicua forza. E nonostante ciò, rinvenuto nella sua abitazione fuori Porta Capuana oppose una forte resistenza. Nel

dicembre del 1856 il ministro dei Lavori pubblici dispose il suo trasferimento da Ponza nel forte di Brindisi perché «gamorrista». Il trasferimento divenne esecutivo solo nell'aprile successivo per motivi di salute del soggetto in cura presso la struttura carceraria di S. Francesco.

Il 15 novembre 1858 Governa ordina l'arresto dei fratelli Raffaele e Ferdinando Mangiapia, eseguito il giorno dopo dal commissario del quartiere Avvocata Luigi Morbilli, e l'11 dicembre successivo chiede di approfondire, come richiesto in precedenza dall'intendente Aiossa, i contatti e la condotta politica di Raffaele, oltre ai motivi della sua visita al fratello Michele a Salerno. Il 2 gennaio 1859 il commissario di zona rassegna al prefetto che innanzitutto dalle indagini non risultavano il Raffaele e il Ferdinando Mangiapia coinvolti nel gruppo camorrista scoperto a Salerno. Inoltre la condotta politica del Raffaele Mangiapia non aveva mai dato motivo di osservazione, e la sua visita al detto fratello Michele era dovuta a ragioni assolutamente private inerenti peraltro al comune mestiere di sarto.

I fratelli Raffaele e Ferdinando Mangiapia finiranno comunque imputati nel processo istruito a Salerno insieme a quelli di altri camorristi napoletani: Luigi e Antonio Bossa detti “olio di lino”, Andrea Esposito detto “Porta Nolana”, e con ogni probabilità anche i forzati politici Salvatore Colicchio, Giovanni Colasanto detto “Cangiano” e Michele Russomartino detto “il Piazziere”.

I termini del procedimento giudiziario ci vengono riferiti quasi certamente da Cuciniello nella sua *Memoria*, dove afferma che nel 1859 era iniziato un processo contro trentanove camorristi di Salerno<sup>66</sup>. Le imputazione contestate erano di vagabondaggio e soprattutto di settarismo con il vincolo del segreto diretto a commettere furti ed altri reati.

I giudici della Gran corte criminale però, nella sentenza pronunciata in aprile, ritengono come al solito non provata l'associazione illecita organizzata in un corpo, gerarchizzata al suo interno, e con la presenza di capi riconosciuti. Inoltre viene dichiarata abolita l'azione penale verso tutti gli imputati anche per l'accusa di vagabondaggio in ragione della sovrana indulgenza emanata il 10 gennaio

---

<sup>66</sup> MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 40.

precedente per festeggiare le nozze tra l'erede al trono Francesco e Maria Sofia di Baviera<sup>67</sup>.

A fine maggio vengono perciò rispediti in prefettura i prosciolti Luigi e Antonio Bossa, Raffaele e Ferdinando Mangiapia, e Andrea Esposito, che verranno di lì a poco rilasciati dietro consegna<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup>Cfr. CLD, 1859, I, Atto sovrano n. 5531 del 10 gennaio *col quale in occasione delle nozze di S.A.R. Don Francesco Maria Duca di Calabria Principe Ereditario con S.A.R. la Principessa Maria Sofia Amalia Duchessa in Baviera, si concede un indulto in pro di giudicabili e di condannati.*

<sup>68</sup> Il 20 giugno «Gennaro Buono, del fu Salvatore di Napoli, di anni 50, Neg.<sup>te</sup>, dom.to Strada Capuana N.° 27», viene presentato come garante dei «detenuti Antonio e Luigi Bossa, di Giusuè, di Napoli, padroni di vetture, dom.<sup>ti</sup> Strada SS: Giov.<sup>i</sup> e Paolo». Ambedue vengono liberati il giorno dopo. Il 30 giugno «Gennaro Caputo, fu Giuseppe di Napoli, di anni 38, intagliatore, dom.<sup>to</sup> lungo Pontecorvo N.° 57», prende in consegna «il detenuto Raffaele Mangiapia, di Biase, di Napoli, di anni 33, sarto, dom.<sup>to</sup> idem N.° 6». E lo stesso giorno «Pasquale Clandi, del fu Salvatore, di Napoli, di anni 50, calzolajo, dom.<sup>to</sup> Porteria Consiglio N.° 15», si offre come garante del «detenuto Ferdinando Mangiapia, di Biase, di Napoli, di anni 30, caffettiere, dom.<sup>to</sup> Vico Grottamastrodatti N.° 2». Entrambi vengono rilasciati lo stesso giorno. Infine, il primo luglio «Vincenzo Cristò, del fu Michele, di Napoli, di anni 34, Neg.<sup>te</sup>, dom.<sup>to</sup> Fossi al Carmine», prende in consegna «Andrea Esposito, di Salvatore, di Napoli, sensale, di anni 35, dom.<sup>to</sup> Carriera Piccola N.° 53», che viene rilasciato il giorno dopo.

## *Capitolo decimo*

### Nuovi campi di camorra rilevati dopo il Quarantotto

#### 10.1 *La camorra sui cambi militari*

Il delegato di polizia per la leva di Napoli Pacifico riferisce al prefetto il 19 ottobre 1849 come da particolari notizie si era saputo che il camorrista Raffaele Cozzolino detto il “Persianaro”, cambista noto per frodi e scroccherie, aveva presentato al consiglio di leva di Foggia un tale Domenico Carbone come sostituente di una recluta di quella provincia<sup>1</sup>.

Questo Carbone era però un pregiudicato di circa quarant’anni con alle spalle diversi reati consumati, perciò il Cozzolino aveva provveduto a cambiargli nome, presentandolo come Domenico Forino, falsificando i documenti necessari per ammetterlo al servizio militare. Il Carbone era stato così destinato al 2° reggimento di linea, e Pacifico ne chiede quindi l’arresto.

Il 20 ottobre Governa informa della faccenda il comando di piazza, sollecitando il fermo del Carbone prima che raggiunga il corpo, e intanto dispone l’arresto del cambista Cozzolino, che viene eseguito il giorno dopo.

L’inchiesta condotta dal delegato Pacifico aveva infine appurato che il vero nome dell’indicato Carbone era in realtà Raffaele Martucci, il quale era stato proposto dal Cozzolino ad un tale D. Vincenzo Boano di Foggia, per sostituire la recluta Cesare Poli di detta provincia, dietro un compenso pattuito di cinquanta ducati così ripartiti: ventisette ducati al sostituente Martucci, e il resto diviso tra il Cozzolino, il suo collega Carmine Contursi (che aveva procurato i documenti falsi necessari), e molti altri cambisti che si affrettarono presto a rivendicare di aver sostenuto a loro volta delle spese durante l’operazione.

---

<sup>1</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1450, fasc. 1506.

Alcuni dei nomi di questi cambisti esplicitati da Pacifico ci sono già noti come camorristi: in particolare Andreuccio di Porta Nolana e Carmine Stabile. Altri potrebbero essere tali, o forse solo contigui: Emanuele Ficco di Porta Nolana, Domenico detto il “Sangiovanaro” della Pignasecca, Raffaele Cuomo, e l’ex galeotto Salvatore Scafa detto “Antonariello”.

Bisogna considerare poi che in questo periodo le autorità di polizia riscontrarono diverse frodi sui cambi militari, ed è dunque possibile che alcuni camorristi abbiano pensato di approfittare di questo particolare mercato come nuova fonte di guadagno. Anche se in questo specifico caso forse la questione è più complicata. Seguendo la linea tracciata dall’inchiesta curata da Pacifico sembrerebbe infatti che l’unico camorrista al centro della frode con un ruolo attivo sia in realtà Cozzolino, mentre gli altri noti camorristi nominati presero una porzione del ricavato «adducendo di aver fatte delle spese pel voluto Florino». Come se si trattasse di una sorta di “camorra sulla camorra”, cioè di un’estorsione da parte di alcuni camorristi verso una frode consumata da un loro compagno.

Raffaele Cozzolino viene condannato dall’autorità giudiziaria a due mesi di prigionia per falsità in materia di leva e per possesso di un mollettone trovato a S. Francesco durante una perquisizione la sera del 4 luglio 1850, ma resta trattenuto in carcere a disposizione del prefetto<sup>2</sup>. Intanto incappa nella repressione di Peccheda, e viene perciò trasferito nel carcere di Aversa in quanto camorrista nel dicembre successivo<sup>3</sup>.

Dopo circa due anni il delegato delle prigioni Raffaele Orsini riferisce al prefetto il 27 luglio 1852 che il regio giudice del circondario di S. Giuseppe aveva disposto la liberazione del Cozzolino, e chiedeva quindi disposizioni in merito. Governa sembra però prendere tempo, e solo il 27 ottobre autorizza l’iter per il rilascio dietro garanzia del soggetto, che verrà ufficialmente preso in consegna il 17 novembre<sup>4</sup>. Il Cozzolino inizia però subito a cambiare continuamente domicilio, con ogni probabilità per sfuggire alla sorveglianza della polizia, fino a diventare l’anno successivo irreperibile.

---

<sup>2</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2425, fasc. 2391.

<sup>3</sup> Vedi *supra*, pp. 321 sg.

<sup>4</sup> «Giacomo Minieri, di Giuseppe, di Napoli, di anni 37, salassatore, dom.<sup>10</sup> alla S.da S. Bartolomeo N.º 31», prende in consegna «il detenuto abilitabile Raffaele Cozzolino, del fu Giuseppe, di Napoli, di anni 60, persianaro, dom.<sup>10</sup> nel Fondaco Mirabelli ai Stalari».

Nell'ottobre del 1859 finisce poi nuovamente nella stretta repressiva avviata stavolta da Luigi Aiossa<sup>5</sup>, e viene arrestato coll'accusa di camorra sul gioco dal commissario del quartiere Porto Primicile Carafa, che il 26 novembre successivo rimarca al prefetto come Raffaele Cozzolino e i suoi figli, tristemente noti coll'antonomasia di "Persianari", abbiano sempre dato molto da fare alla polizia e alla giustizia penale sia per reati comuni che per imputazioni politiche<sup>6</sup>. Per sfuggire alla repressione, Raffaele Cozzolino aveva iniziato quindi ad applicarsi al suo lavoro, ma tenuto sotto stretta vigilanza era stato finalmente sorpreso a promuovere, fomentare e garantire il gioco delle carte nella zona del molo, esigendone la camorra. Arrestato con questa accusa dal commissario di zona, viene spedito in carcere per misura di polizia. Le indagini però sembrano non offrire prove tali da reggere in sede di giudizio penale, e inoltre, interpellati i vicini di casa del Cozzolino, questi avevano dichiarato di non aver nulla da ridire sulla sua condotta tenuta nel vicinato. Il commissario Primicile Carafa sottolinea che questa assertiva potrebbe essere falsa, in quanto dettata dalla paura o da una malintesa pietà, ma potrebbe anche essere vera, in quanto sarebbe nel sistema dei criminali abituali il farsi un buon nome nel vicinato per delinquere altrove.

Per i forti indizi a suo carico, resta comunque il Cozzolino a disposizione della prefettura, che il 15 giugno 1860 ne propone la relegazione su un'isola al ministero della Polizia. Il 18 successivo però la proposta viene bocciata dal nuovo ministro Emanuele Caracciolo duca di San Vito<sup>7</sup>, in considerazione dei fatti enunciati e dell'età avanzata del soggetto, che viene perciò rilasciato dietro consegna due giorni dopo<sup>8</sup>.

## 10.2 *La camorra nel facchinaggio*

Il lucano Roberto Marotta si presenta il 9 aprile 1848 dinnanzi all'ispettore di polizia in servizio presso le ferrovie Giacomo Gallo a dichiarare che giunto la sera prima a Napoli con la locomotiva proveniente da Nocera insieme al figlio dottore

---

<sup>5</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2812, fasc. 1980.

<sup>6</sup> In particolare il noto Luigi Cozzolino era stato condannato tra l'altro nel processo per gli avvenimenti del 5 settembre 1848. Vedi *supra*, p. 278.

<sup>7</sup> Vedi *infra*, p. 463.

<sup>8</sup> Il 20 giugno «Giacomo Minieri, fu Gius.<sup>e</sup>, di anni 44, salassatore, di Napoli, dom.<sup>to</sup> Strada S. Bartolomeo N. 31», prende in consegna «il detenuto abilitabile Raffaele Cozzolino, del fu Giuseppe, di anni 70, di Napoli, persianaro, d.<sup>o</sup> Rampe S. Giov. Magg.<sup>e</sup> N. 12 Palazzo del Cav.<sup>re</sup> Mascagni».

in legge Carlo, e ad uno zio cieco di nome Giustiniano, si videro attornati da una decina di facchini, presto aumentati a dismisura dopo aver saputo che erano persone di una qualche condizione<sup>9</sup>. Preoccupato delle possibili conseguenze emotive che una tale calca avrebbe potuto arrecare allo zio non vedente, Roberto Marotta si diresse a cercare protezione presso un gendarme e un caporale doganiere ivi di servizio, il quale si affrettò a procurare una vettura guidata da Gennaro Merolla detto “Pollanchiello”, pretendendo per questo una regalia di circa sessanta grana per sé, oltre naturalmente al regolare dazio pagato su alcuni oggetti, mentre al citato gendarme ne furono dati altri sei. Partita la vettura si posero subito al seguito cinque dei detti facchini.

Lungo la strada uno di essi si fece consegnare una piastra dal Marotta, fingendo di dover pagare gli altri, e poco dopo, sostenendo che fosse falsa la prima, se ne fece consegnare anche un'altra, mentre tutto il gruppo continuava a minacciarlo.

Inoltre questi facchini cercarono con raggiro di condurlo in un'altra zona della città rispetto a quella indicata, forse per rapinarlo completamente, ma il Marotta riuscì provvidenzialmente a trovare soccorso presso una guardia nazionale incrociata per caso, che s'interpose e lo fece condurre al sicuro, scortandolo nell'albergo del “Cappello Rosso”.

Gli imputati vengono presto riconosciuti dal querelante, ed in particolare dei cinque facchini almeno tre riecheggiano nomi camorristi<sup>10</sup>, oltre al cocchiere Merolla: Vincenzo Ciccarelli, Luigi Ventura<sup>11</sup> e Vincenzo Cappuccio<sup>12</sup>.

Questa interessante dichiarazione descrive una prolungata estorsione alla luce del sole che iniziava non appena un viaggiatore qualunque giungeva a Napoli, e che coinvolgeva specularmente sia esponenti delle forze dell'ordine, sia un

---

<sup>9</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1410, fasc. 870.

<sup>10</sup> Gli altri due facchini si chiamavano Paolo Conte e Pasquale Mascaro.

<sup>11</sup> Nella documentazione postunitaria studiata da Marcella Marmo, Luigi Ventura viene ripetutamente descritto come un «ostinato camorrista e accoltellatore». Inviato al domicilio coatto nel 1863, e tornato in città quattro anni dopo grazie a probabili appoggi nell'ispezione del quartiere Mercato, il Ventura continuerà ancora per molti anni le sue estorsioni nell'ambito del facchinaggio, collezionando diverse denunce nel corso degli anni su molteplici ambiti. Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 142 sg.

<sup>12</sup> Certamente si tratta del facchino camorrista Vincenzo Cappuccio detto “il Pazzo”, esponente di una dinastia criminale che pare detenesse fin «da metà Settecento la prerogativa di *re* di Vicaria, al quale anche le altre “paranze” diffuse nella città nel diciannovesimo secolo riconoscono il grado di capintesta generale (se si escludono gli anni Cinquanta in cui fu invece Montecalvario a detenerlo con il grande *Tore Crescenzio*)». Vincenzo era inoltre il padre del famoso Francesco, meglio noto come Ciccio Cappuccio, che nei decenni dopo l'Unità emergerà appunto come capintesta di tutta Napoli al posto del citato Salvatore De Crescenzo. Cfr. *ivi*, pp. 138 sgg.

gruppo di facchini estorsori, chiaramente organizzati, che non vengono però identificati in questo caso dal denunciante come «camorristi», forse solo perché non avvezzo il Marotta a frequentare la capitale e dunque in particolare il suo panorama criminale.

La precisa identificazione del gruppo camorrista avviene invece in un rapporto di circa dieci anni dopo inviato dall'ispettore generale della regia ferrovia al ministro delle Finanze<sup>13</sup>. Questo ispettore segnala come nella stazione principale della città si potesse osservare che all'arrivo di ogni convoglio iniziavano ad affollarsi di fronte al cancello di uscita «molti facchini di strada così detti camorristi», i quali obbligavano con prepotenza gli altri facchini a cedere i bagagli e altra roba dei viaggiatori per assumere essi l'incarico di trasportarli alle carrozze, o fino ai vari punti della capitale. Inoltre questi facchini camorristi imponevano ai citati viaggiatori, indipendentemente dal ceto sociale e dalla condizione economica, il doppio della regolare retribuzione prevista.

Dunque questo gruppo di «facchini cosiddetti camorristi» tende da una parte ad accaparrarsi il lavoro, e dall'altra ad imporre i compensi ai danni degli altri facchini, nonché degli utenti, come verrà tra l'altro ben rilevato nel *Rapporto sulla camorra* analizzato da Marcella Marmo<sup>14</sup>, e analogamente a quanto avverrà anche nelle zolfare agrigentine con la «Fratellanza» di Favara studiata da Paolo Pezzino<sup>15</sup>.

Per arginare un simile inconveniente, l'ispettore suggeriva di chiedere al prefetto di destinare in quella stazione una forza permanente composta da due gendarmi e da una guardia di polizia, distinta dall'altra che già prestava servizio nella vicina tratta del concessionario Bayard.

Il 30 giugno 1858 Governa trasmette questa ministeriale al commissario del quartiere Mercato perché provveda subito e in modo energico affinché scompaiano gli inconvenienti sollevati. Ma, dopo un ulteriore sollecito del 24 agosto, il commissario di zona Giuseppe Campagna rimarca il giorno successivo come sia impossibile appoggiare la richiesta avanzata dall'ispettore generale della regia ferrovia per la solita mancanza di personale.

---

<sup>13</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2755, fasc. 1298.

<sup>14</sup> Vedi *supra*, p. 37.

<sup>15</sup> Cfr. P. PEZZINO, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 205-218.

Intanto, circa un mese dopo, il commissario del quartiere Porto Primicile Carafa segnala a sua volta al prefetto il 21 settembre che i facchini Gabriele Amoroso, Giovanni Gambardella e Domenico Riccio avevano istaurato una «camorra» nella sua giurisdizione, obbligando i loro colleghi che scaricavano le merci (soprattutto carbone) dalle navi a riconoscergli una mancia<sup>16</sup>.

Il caso era stato sollevato dalla querela sporta dal facchino di carboni Gaetano Verde, il quale aveva dichiarato che il 16 precedente era stato schiaffeggiato e derubato dai detti soggetti di ottantanove grana, quasi certamente per aver opposto resistenza alle loro pretese. Raggiunta la prova del fatto, Primicile Carafa aveva emesso i mandati di arresto, riuscendo ad arrestare per primo Gabriele Amoroso, che posto sotto interrogatorio aveva confessato.

Il 2 ottobre viene arrestato Giovanni Gambardella, che pure confessa, mentre Governa dispone l'empira per entrambi. Il 3 dicembre però il delegato delle prigioni Salvatore De Spagnolis informa il prefetto che l'autorità giudiziaria aveva disposto la scarcerazione dell'Amoroso per fine pena<sup>17</sup>.

### 10.3 *I facchini di Porta Capuana*

Il 7 dicembre 1847 il commissario del quartiere Montecalvario Luigi Morbilli riferisce al prefetto che un'orda di facchini, provenienti dal quartiere Vicaria e addetti precipuamente allo scarico dei sacchi di grani e farine, avevano iniziato a girare per i vari punti dove si commerciavano tali generi, imponendo ai negozianti di avvalersi della loro opera per lo scarico e dunque non più dei rispettivi garzoni, altrimenti «avrebbero fatto correre del sangue»<sup>18</sup>.

Rapidamente il prefetto informa il ministero della vicenda, ed ordina al commissario Morbilli di approfondire le indagini e di spedire in prefettura sia i facchini indiziati che le vittime, sottolineando la straordinarietà del caso.

Il 10 dicembre Morbilli rivela che questi prepotenti facchini compongono una paranza di circa quaranta soggetti, e di questi i primi due vengono indicati come i più facinorosi:

---

<sup>16</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2761, fasc. 1853.

<sup>17</sup> Il 10 aprile 1859 «Pietro Esposito, del fu Raff.<sup>e</sup>, di Napoli, di anni 35, ottonaro, domt.<sup>o</sup> Vico SS. Filippo, e Giacomo N.<sup>o</sup> 9», prende in consegna il «detenuto Gabriele Amoroso, fu Pasquale, di Napoli, di anni 28, facchino, domt.<sup>o</sup> nel Fondaco S. M.<sup>a</sup> a mare».

<sup>18</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1393, fasc. 4094.

Antonio seu Antuono Gambardella  
Pasquale il Parrella  
Giuseppe Mafurchio  
Giovanni Cavaliere  
Raffaele il Musticiello  
Gaetano Zozò  
Gennaro, e  
Ferdinando Tamburriello  
Gennaro il Fuciliere  
Francesco il Pacchianiello

I commercianti minacciati avevano inizialmente ceduto alle pretese di questi soggetti, soggiacendo «per onor della pace alla contribuzione da pagare», ma subito dopo l'inizio dell'inchiesta tutti e dodici<sup>19</sup> avevano sottoscritto una formale querela.

Nel frattempo dal quartiere Vicaria era giunto nella medesima giornata un rapporto «riservato» al prefetto, col quale il commissario di zona Francesco Lubrano rassegna come nell'importante snodo di Porta Capuana esista pressoché da sempre una associazione tra i trentasei e i quaranta facchini, che si era col tempo attribuita la prerogativa dello scarico dei grani che arrivavano dalle province per via terra. In questa associazione nessun esterno poteva essere incluso, essendo il lavoro trasmesso per via ereditaria di padre in figlio, e il guadagno veniva distribuito tra i suoi membri, compresi i vecchi e gli infermi, e mantenendo anche le famiglie dei compagni defunti<sup>20</sup>. La tariffa stabilita era di un tornese a tomolo dai negozianti, e di un grano a tomolo per i vaticali.

Lubrano rimarca però come da qualche tempo i commercianti avessero iniziato sempre più a comprare direttamente in provincia la merce necessaria, facendola arrivare in città per proprio conto. Questa tendenza aveva portato ovviamente ad un minor guadagno da parte dei facchini, i quali avevano preso a protestare con eccedenze e minacce fino a farsi riconoscere circa una decina di giorni prima un grano a tomolo dai negozianti. Tali atti di prepotenza secondo Lubrano erano il pericoloso prodotto di ciò che si sentiva avvenire altrove circa l'ammutinamento di lavoratori per chiedere un aumento salariale.

---

<sup>19</sup> Giuseppe Russo, Giuseppe Vassallo, Michele Camerlingo, Pasquale Turco, Federico Castaldi, Ignazio Lamoglie, Pasquale Celentano, Francesco Stilo, Gennaro Cigliano, Gesualdo Russo, Salvatore Arena e Gaetano Gargiulo.

<sup>20</sup> La paranza manteneva inoltre una congrega fuori Porta Capuana, dove venivano riposte le salme di tutti i loro membri defunti. ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2817, fasc. 2297, rapporto del commissario del quartiere Stella Gaetano D'Amato al prefetto del 18 gennaio 1860.

Il caso dunque sembra passare per competenza territoriale al commissario del quartiere Vicaria Lubrano, che il 14 dicembre informa il prefetto di aver fatto chiamare i negozianti, i quali chiedono di essere liberati da questa condizione di violenza. Lubrano suggerisce perciò lo scioglimento dell'associazione dei facchini con l'arresto e la spedizione a S. Maria Apparente dei più «vibranti e bollenti» per rimmetterli al dovere:

Gaetano Gambardella  
Pasquale Cerallo d.° Schiavone  
Tamborriello padre  
Tamborriello figlio  
Giovanni Caudiero  
Agostino Caudiero  
Un tale d.° Partiero  
Gennaro Fuciliero  
Un tale d.° Tenca-senca

La dura soluzione prospettata da Lubrano non trova però affatto accoglienza, e pertanto continuano nelle settimane successive i ricorsi indirizzati all'autorità di polizia da parte dei negozianti di grano.

Prendendo spunto da uno di questi ricorsi, il 13 marzo 1848 Lubrano allarga il quadro d'insieme rivelando al prefetto l'esistenza di due classi di granisti, distinte a seconda dei mezzi di cui disponevano<sup>21</sup>. I negozianti con grandi mezzi avevano la possibilità di intercettare nel momento più opportuno la merce direttamente nelle località di produzione, erogando vistose somme; mentre gli altri negozianti (dai mezzi più limitati) dovevano necessariamente circoscrivere le loro operazioni commerciali in una sfera proporzionalmente più ristretta.

In passato i granisti di Porta Capuana acquistavano le merci dai vaticali che dalle provincie affluivano a Napoli per conto dei proprietari locali, e così anche i mezzani guadagnavano la loro parte sull'intera compravendita. Negli ultimi tempi invece grazie al miglioramento dei trasporti ferroviari e marittimi progressivamente i negozianti cominciarono ad accedere nelle provincie e a trattare direttamente con i produttori, escludendo i sensali da ogni intervento<sup>22</sup>. Modificate quindi le relazioni economiche, i granisti con mezzi ristretti e i mezzani avevano cercato, approfittando della congiuntura politica, di limitare con

---

<sup>21</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1407, fasc. 601.

<sup>22</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2617, fasc. 1937, rapporto dell'8 agosto 1855 del commissario del quartiere Vicaria.

minacce le operazioni commerciali dei grandi negozianti. In particolare poi i mezzani pretendevano di riscuotere il diritto di mezzania in tutte quelle contrattazioni nelle quali oramai non avevano più un ruolo attivo.

Il tentativo sembra comunque essere andato a vuoto, e Lubrano sottolinea come non siano stati più registrati altri inconvenienti simili in zona, forse perché gli stessi negozianti con mezzi ristretti e i mezzani «han ravvisato l'inconvenienza, ed irragionevolezza delle pretese per non insistere ulteriormente».

Questo stato di calma apparente sembra però rompersi nel giugno dell'anno successivo<sup>23</sup>. Il 19 giugno 1849 infatti viene indirizzato in prefettura un ricorso a nome del ceto dei negozianti di farine della città, dove si afferma che «la idea del socialismo, o comunismo» aveva fomentato la classe dei facchini di Porta Capuana, i quali, sotto la direzione di molti capi, avevano iniziato a rivolgersi ai vari granisti, dietro il pretesto di chiedere lavoro, per commettere eccedenze.

In particolare alle 9 circa del mattino precedente un gruppo di oltre cinquanta di questi facchini si era diretto nei magazzini del negoziante Giuseppe Russo, dove avevano preso a minacciare il fratello Gesualdo, chiedendo l'ottenimento del lavoro di scarico dei generi provenienti sia via mare che dalla Terra di Lavoro. Questo lavoro veniva svolto da anni dai garzoni dello stesso negoziante Russo per sei grana a carretta<sup>24</sup>, ma i facchini pretendevano ora l'esclusione di questi e cinque carlini per la stessa operazione, oltre ad un grano a tomolo come diritto di mediazione.

Come richiesto dunque dai ricorrenti, Peccheneda emana subito le necessarie misure di rigore, che portano già in giornata all'arresto di alcuni di questi violenti facchini.

Successivamente poi il commissario del quartiere Vicaria Giovan Battista Gerace lo avvisa il giorno dopo di aver fatto scortare in prefettura (come da lui ordinato) i cinque facchini di Porta Capuana che possono considerarsi come i capi di tutti i facchini addetti allo scarico dei grani, non senza rimarcare la loro fama di individui turbolenti e capaci di ogni eccesso sotto l'egida dell'attaccamento al governo del Re, «del quale però non san rispettare le Leggi»:

1. Mariano Morgese, di Domenico, di anni 33, dom.<sup>10</sup> Vico Pergole N.° 22.

---

<sup>23</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1444 II, fasc. 994.

<sup>24</sup> Si tratta chiaramente di una retribuzione straordinaria per questi garzoni, che andava ad aggiungersi a quelle per i lavori ordinari.

2. Antonio Gambardella, di Giovanni, di anni 42, dom.<sup>10</sup> Largo Casanova N.° 3.
3. Gennaro de Maio, alias Senza-Senza, di anni 40, dom.<sup>10</sup> S.da Madonna delle Grazie all'Orto del Conte.
4. [Gennaro] Barbuto, alias il fuciliere, fu Lorenzo, di anni 60, dom.<sup>o</sup> Vico Lungo a S. Gio: a Carbonara N.° 22, e
5. Giuseppe Moiano, alias Mafurchi, fu Antonio, [di anni cinquanta, ndr.], dom.<sup>o</sup> Largo Cavalcatoio N.° 22.

Intanto diligentemente Gerace ricostruisce il contesto socioeconomico che era all'origine delle pretese dei facchini di Porta Capuana.

In passato tutti i grani provenienti dalle Puglie e della contigua Terra di Lavoro arrivavano in città via terra e venivano depositati fuori Porta Capuana, dove inoltre avvenivano anche le contrattazioni con i negozianti. Questo sistema aveva portato alla formazione di due gruppi chiusi che di generazione in generazione si tramandavano il lavoro secondo una sorta di privativa invalsa: uno di facchini addetti allo scarico della merce, e l'altro di mezzani sulla contrattazione dello stesso prodotto.

Le attuali combinazioni commerciali avevano però portato a dei grossi cambiamenti, giacché progressivamente i negozianti avevano trovato più vantaggioso far giungere la merce via mare dalle Puglie e dagli Abruzzi, e tramite la ferrovia dalla Terra di Lavoro, strutturando così peraltro un dannoso monopolio sulla maggior parte dei grani consumati in città. Pertanto erano stati approntati dei magazzini lungo la strada Marina e nelle adiacenze della stazione ferroviaria, dove ci si serviva dell'opera di altri facchini della zona, lasciando così pressoché senza lavoro quelli di Porta Capuana.

La questione è dunque stringente, e perciò Gerace rimarca in conclusione al prefetto che, se come è ovvio ognuno in fatto di lavoro è libero di avvalersi di chi gli pare, e se le proteste (peraltro portate avanti con modi violenti) dei facchini di Porta Capuana debbano essere represses, è altresì vero che uomini abituati per antica usanza a vivere con un tipo di lavoro, se ad un certo punto si ritrovano per ragioni altre senza mezzi di sostentamento, meritano comunque delle considerazioni da parte delle autorità.

Peccheneda sembra condividere il punto di vista di Gerace, disponendo il rilascio dietro garanzia dei cinque facchini spediti in prefettura<sup>25</sup>. Questo atto di

---

<sup>25</sup> « Raffaele Francavilla, di Napoli, di Gennaro, farinaro, dom.<sup>10</sup> Strada S. Giacomo degli Italiani N.° 18, con bottega Strada S.<sup>a</sup> Brigida N.° 20, d'anni 40», prende in consegna tutti e cinque i citati facchini, i quali si impegnano a vivere tranquillamente e a non commettere più disordini di qualunque natura, specie contro i negozianti di grani.

distensione però, lungi dal riportare la calma, attizza il fuoco dello scontro, portando il commissario di zona a rilevare il 26 giugno che la controversia tra i facchini di Porta Capuana e i negozianti granisti stava diventando sempre più animata, nonostante ogni sforzo posto in atto dalla polizia. Nel quartiere la tensione è palpabile, tanto da spingere Gerace a chiedere alla prefettura un rinforzo di almeno una trentina di uomini con tre ispettori, oltre a un drappello di cavalleria come forma di deterrenza.

Senza indugio Peccheneda sollecita il comando di piazza all'invio della forza richiesta, e intanto relaziona al direttore di Polizia la questione ventilando il sospetto che i granisti abbiano forse volutamente introdotto nel meccanismo economico delle pericolose innovazioni col proposito di promuovere disordini, giacché è noto come siano tutti nella maggior parte o parenti o amici stretti del famoso ex deputato Ignazio Turco<sup>26</sup>.

Secondo questa prospettiva dunque lo scontro economico assume anche i connotati di una contrapposizione di natura politica, dato che i negozianti sono di tendenze liberali, mentre i facchini sono realisti.

Intanto, sentite le parti, il commissario Gerace cerca faticosamente di trovare una via di uscita, arrivando a proporre come soluzione che i negozianti si avvalgano provvisoriamente dell'opera dei facchini per lo scarico dei grani che giungono sia per via terra sia per via mare, riducendo però il compenso a tre carlini ogni cinquanta tomoli.

Nella vertenza viene anche chiamato in causa da Peccheneda come mediatore D. Raffaele Sava, stimato come uomo probato ed influente, ma la questione resterà sostanzialmente aperta fino alla congiuntura di unificazione, nonostante gli sforzi profusi dall'amministrazione di polizia.

L'esclusiva sullo scarico dei grani viene intanto confermata innanzitutto per ragioni come al solito di ordine pubblico, alle quali però non è da escludersi che vada aggiunta anche la motivazione politica. Le accuse ai negozianti di simpatie liberali possono infatti aver avuto un ruolo (quantunque marginale probabilmente) nel favorire quest'ultimi, verso i quali comunque si nutrivano delle forti riserve circa la loro condotta turbolenta.

---

<sup>26</sup> In particolare, l'importante negoziante granista Pasquale Turco era il fratello del più noto Ignazio.

D'altra parte lo stesso Ferdinando Schenardi, durante un periodo di deciso innalzamento dei prezzi in città di pane e di pasta, riferisce in un rapporto del 18 settembre 1853 come vi sia certezza che i monopolisti della Vicaria, «influenzati da' nemici dell'ordine e della tranquillità pubblica»<sup>27</sup>, abbiano tentato con questa manovra di promuovere nella bassa popolazione delle contestazioni. Pertanto suggerisce l'arresto per alcuni giorni di qualche noto monopolista attraverso l'impiego di un'imponente forza tale da riecheggiare da un capo all'altro della capitale, in modo da produrre anche benefici effetti sul mercato dei cereali.

Nel frattempo i facchini della Vicaria, approfittando della posizione acquisita, cercano progressivamente di conquistare sempre maggior spazio alle loro pretese.

Nell'ottobre del 1852 giunge in prefettura un ricorso compilato dal capo di questi facchini Antonio Gambardella, dove accusa il molinaro Raffaele Lauria di Ponticelli di aver preso la decisione di non avvalersi dell'opera loro secondo il sistema consolidato, «minacciando di vita chi di essi si ci avvicinasse, facendosi forte di trovarsi coi suoi molini fuori Poggioreale, e perché armato di schioppo con i suoi figli»<sup>28</sup>. Quantunque fuori giurisdizione<sup>29</sup> il commissario del quartiere Vicaria Francesco Paolo Casigli chiama alla sua presenza il Lauria e il Gambardella per dirimere la questione. Ascoltate le parti, Casigli rassegna al prefetto il 27 novembre che le pretese dei facchini sono da ritenersi ingiuste e frutto della prepotenza, poiché il Gambardella, approfittando delle antiche protezioni acquisite, pretende di scaricare quei pochi grani che il Lauria acquista per macinarli nel mulino preso in affitto nella zona del Salice. Inoltre il Gambardella pretende anche il pagamento del servizio di otto carichi di grano già eseguito dai giovani del Lauria e «non dalla sua ciurma composta di uomini facinorosi ed attendibili».

Questo tentativo di estendere la propria area d'influenza verso il contiguo ripartimento di Portici viene riscontrato più volte negli anni successivi. In particolare, il funzionario di zona Vincenzo Carrano riferisce al prefetto il 20 aprile 1855 come diverse lamentele gli sono arrivate dai facchini del Granatello, i quali si vedono spesso defraudati del lavoro da un'orda di facchini napoletani che con prepotenza e minacce impongono la loro opera a discapito dei locali<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 48, fasc. 400.

<sup>28</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2437, fasc. 3114.

<sup>29</sup> Il circondario è quello di Barra.

<sup>30</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2607, fasc. 1193.

D'altro canto i granisti, cioè le vittime prime del sistema imposto dai facchini di Porta Capuana col beneplacito delle autorità di polizia, oppongono in questi anni una debole resistenza che favorisce col tempo il consolidamento della prassi impositiva. Le cose però cambiano nettamente verso la fine del 1859.

Il 13 settembre di quell'anno infatti, il prefetto trasmette al funzionario di Capodimonte un ricorso dei facchini di Porta Capuana, i quali accusano i negozianti di aver da poco spostato il luogo della contrattazione verso Capodichino, in modo da tagliarli fuori chiamando altri scaricatori<sup>31</sup>. Il 17 successivo il funzionario di zona Francesco De Cristofaro rileva come nella capitale «esiste una camorra bastantemente animata in ogni genere di cosa»: una camorra sulle vetture, che impone ai cocchieri un tanto per ogni avventore; una camorra sui venditori e compratori di frutta, che devono pagare un tanto per ogni colletta<sup>32</sup> o sporta; una camorra sul gioco; e infine anche una camorra dei detti facchini contro i negozianti granisti. Questi soggetti con violenza e minacce cercano di guadagnare per circa un'ora e mezza di lavoro cinque o sei carlini a persona, in modo da passare il resto della giornata nei caffè a giocare o nelle bettole a gozzovigliare. De Cristofaro ritiene quindi necessario porre un freno a questo andazzo, magari relegando su un'isola alcuni dei più facinorosi nel tentativo di ravvederli, contando peraltro che una tale misura possa essere anche di immediato esempio per gli altri affinché abbandonino la pratica camorrista applicandosi al lavoro. Di lì a poco comunque scatterà la stretta repressiva di Aiossa, e il negoziante che più di tutti sembra voler opporsi a questa camorra dei facchini è Salvatore Arena.

Eppure, a seguito di un ricorso contro di lui da parte dei facchini di Porta Capuana, il commissario di zona del quartiere Stella Gaetano D'Amato rimarca ancora il 18 gennaio 1860 la necessità di mantenere il sistema invalso per non lasciare senza sostentamento le famiglie degli scaricanti, i quali peraltro si erano sempre dimostrati precisi e onesti nel loro lavoro, oltre che attaccati all'ordine<sup>33</sup>. L'Arena viene perciò convocato dal commissario della prefettura Francesco Lubrano per firmare un obbligo per il proseguimento del sistema invalso, ma probabilmente cerca di guadagnare tempo. Intanto il figlio Raffaele indirizza una

---

<sup>31</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2809, fasc. 1753.

<sup>32</sup> Grossa e lunga cesta per il trasporto di frutti. Cfr. F. D'ASCOLI, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993, s.v. "colletta".

<sup>33</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2817, fasc. 2297.

supplica al prefetto il primo febbraio, dove denuncia l'oppressione che fin dal 1848 erano costretti a subire da quei facchini, e l'impossibilità dunque di firmare l'obbligo richiesto per non danneggiare i propri interessi. In prefettura evidentemente però avevano prevalso le ragioni esposte dal commissario D'Amato, e pertanto il 6 febbraio il ventiquattrenne negoziante Raffaele Arena, domiciliato al largo Sanità, si obbliga in nome proprio e di suo padre Salvatore sotto pena di arresto a proseguire a dare lavoro ai facchini di Porta Capuana con un grano a tomolo sullo scaricamento delle farine, secondo il sistema consolidato da anni.

La svolta sembra apparentemente compiersi col cambio del regime e conseguentemente del personale di polizia. Il 12 dicembre 1860 il commissario del quartiere Vicaria Francesco Miglietta riferisce al prefetto che il giorno prima i capi facchini Giuseppe Vetrone e Antonio Gambardella, seguiti da altri otto facchini, si erano presentati nel magazzino di Salvatore Arena al largo della Sanità n. 11, e con violenza e minacce avevano preteso di scaricare dei traini provenienti da Caserta<sup>34</sup>. L'Arena decide però di non presentare una formale querela (evidentemente per tema di possibili vendette), ma chiede una semplice misura amministrativa contro di loro in modo da essere lasciato in pace. Miglietta chiama allora sul posto di polizia i principali imputati Vetrone e Gambardella, i quali confessano l'uso della violenza nell'eseguire lo scarico della merce in difesa di un loro preteso diritto, negando però di aver profferito alcuna minaccia all'indirizzo del negoziante Arena. Questi due soggetti vengono comunque obbligati dal funzionario di zona a firmare un obbligo<sup>35</sup> sotto pena d'arresto di non più molestare l'Arena per qualsiasi motivo o pretesto.

Il prefetto di polizia in carica Filippo De Blasio<sup>36</sup> approva la misura il 14 successivo, non senza rimarcare però che si sarebbe potuto anche agire d'ufficio contro tali facchini, trattandosi di un reato che interessa e attacca l'ordine pubblico.

Intanto però la spinosa questione di base sulla quale il precedente regime borbonico si era dovuto più volte confrontare, e cioè il sostentamento di questi pericoli individuali, restava inalterata. Appena quattro giorni dopo infatti è lo stesso

---

<sup>34</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 630, fasc. 2551.

<sup>35</sup> Da questo documento ricaviamo i seguenti dati: «Giuseppe Vetrone, del fu Antonio, di anni 60, facchino, domiciliato largo Cavalcatoio n.° 23»; «Antonio Gambardella, del fu Giovanni, di anni 53, di Napoli, facchino, domiciliato largo Casanova n.° 3».

<sup>36</sup> Vedi *infra*, p. 473.

prefetto di polizia a dover rimettere al commissario del quartiere Vicaria un ricorso contro il negoziante Arena dei facchini di Porta Capuana, chiedendogli di trovare una conciliazione tra gli opposti interessi per prevenire eventuali disordini<sup>37</sup>.

Successivamente poi il nuovo questore della città Giovanni Antonio De Nardis<sup>38</sup> il 14 gennaio 1861, trasmettendo un nuovo ricorso contro il granista Arena, ordina al commissario di zona non solo di rassegnargli le ragioni per le quali questo negoziante si rifiuta di dare lavoro «a tanta povera gente», ma soprattutto gli chiede di dirgli a suo nome che gli sarà certamente riconoscente se aiuterà le autorità a porre fine alla questione<sup>39</sup>.

Il caso riesplode comunque pochi mesi dopo, quando nell'aprile successivo viene indirizzato al dicastero dell'Interno e Polizia un ricorso firmato da alcuni importanti negozianti di grani contro la camorra esercitata dai mezzani e dagli scaricatori<sup>40</sup>. Viene incaricato delle indagini il vice ispettore della delegazione di polizia alla borsa dei Cambi Gravina, che relaziona il 25 aprile come circa vent'anni prima esistevano dei mezzani di grani che acquistavano la merce nei vari mercati per conto dei granisti della capitale, ma avendo mostrato malafede verso i loro committenti così mano a mano la fiducia è progressivamente venuta meno e ciascun negoziante per non incorrere più in frodi aveva iniziato a recarsi personalmente sulle piazze provinciali nei giorni di mercato per acquistare i generi. Pertanto la classe dei mezzani, rimasta inutilizzata, inizia a cambiare fisionomia trasformandosi in una «camorra» che aveva preso ad imporre il pagamento ai detti negozianti di un tornese per ogni tomolo immesso nei magazzini. Tale pratica estorsiva venne per un po' di tempo tollerata per garantire a questa massa di individui i necessari mezzi di sostentamento.

Col tempo l'iniziale gruppo dei mezzani era scomparso sia per la morte di alcuni suoi componenti, sia perché impegnati in altre occupazioni, ma il retaggio della pratica estorsiva venne raccolto dopo il Quarantotto da nuovi soggetti, che approfittando della protezione concessa da Gaetano Peccheneda, costrinsero i negozianti a firmare in prefettura una dichiarazione tramite la quale vennero costretti a pagare un tornese a tomolo alla nuova camorra dei mezzani e a

---

<sup>37</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 631, fasc. 2599.

<sup>38</sup> Vedi *infra*, p. 474.

<sup>39</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 653, fasc. 439.

<sup>40</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 667, fasc. 924.

riconoscere l'esclusiva a quella dei facchini di Porta Capuana per il carico e lo scarico della merce.

A seguito dell'atto sovrano promulgato il 25 giugno 1860, si era poi notata una certa fusione tra tutte le camorre della città, e nel contempo quella di Porta Capuana aveva cominciato (servendosi della rinnovata onda costituzionale) ad aumentare le pretese chiedendo non più un tornese ma un grano a tomolo, e sul carico e lo scarico un carlino invece dei precedenti sei grana. Tutti i negozianti avevano presto ceduto a tali dure condizioni imposte per tema della propria sicurezza.

Il vice ispettore Gravina inoltre, partendo dai nomi segnalati nel ricorso, riesce ad identificare i principali componenti di questa camorra:

Luigi Francesco Grassi, e figlio  
Giacchino Aveta  
Ferdinando Vicedomini  
Salvatore Cammardella  
Vincenzo Russo  
Nicola Farinariello  
Fratelli di Aniello Ausiello che trovasi nell'Isola di S. Stefano per essere Camorrista contrabbandiere.  
Oltre di molti altri il cui numero è di circa altri venti.

A questa [camorra dei mezzani] succede quella dei facchini i cui nomi sono:  
Antonio Gambardella  
Giuseppe Marfuchio, e figli  
Pasquale detto il Parrella, e figlio  
Gennaro idem  
Camillo idem

Questo rapporto viene rimesso il 2 maggio al questore, che il 22 successivo rassegna di aver convocato gli indicati soggetti imponendogli personalmente di non pretendere più alcun emolumento che non sia frutto del semplice lavoro sotto pena di incorrere in debite punizioni in caso di trasgressione.

#### 10.4 *La camorra sul mercato della frutta*

Analogamente a quanto si è detto nel paragrafo precedente, anche sul mercato della frutta si riscontrano nelle carte di polizia alcune pratiche camorriste nel corso degli anni Cinquanta.

Il 7 agosto 1850 il commissario del quartiere S. Carlo all'Arena Giovan Battista Gerace riferisce al prefetto che nella contrada denominata S. Giovanniello si era formata una combriccola di noti soggetti facinorosi, i quali nel periodo invernale si davano al contrabbando, mentre nell'attuale stagione estiva cercavano con violenza di impossessarsi o di fissare il prezzo di ogni genere di frutta che i contadini trasportavano nella capitale per farne commercio<sup>41</sup>.

Per contrastare un simile violento monopolio il commissario di zona aveva disposto il giorno prima che l'ispettore di sevizio De Cristofaro con l'ultima pattuglia si fosse condotto nella detta contrada per procedere all'arresto in flagranza dei soggetti indicati. De Cristofaro era riuscito così a fermare il ventiduenne Gennaro Grasso e il venticinquenne Vincenzo Bizzarro detto "Zellusiello", due giovani bazzarioti napoletani, subito tradotti in prefettura in attesa di arrestare anche i loro compagni.

Il giorno dopo il prefetto approva le disposizioni e trasferisce i due fermati a Castel Capuano, mentre il 10 successivo Gerace lo informa dell'arresto di Gerardo Grasso, componente della combriccola e padre di Gennaro, insieme al suo garzone Luigi Arrichiello.

Nel frattempo il commissario Gerace aveva ricevuto l'8 agosto dal conte Luigi Gaetani di Laurenzana una lettera di accompagnamento ad un ricorso di una tale Maria Ciccarelli di Giugliano per la pronta repressione delle violenze perpetrate a S. Giovanniello dalla detta combriccola. Ma poco dopo avviene un fatto sorprendente e allo stato attuale della ricerca di difficile interpretazione. Marianna Gaetani Ferdinando, moglie del conte Luigi, stila rispettivamente il 16 e il 24 agosto a sua volta due lettere di raccomandazione indirizzate al segretario generale della prefettura Giuseppe Silvestri a favore della liberazione dei quattro detenuti.

Lo stesso 24 agosto intanto il processo viene completato, e appena quattro giorni dopo il regio giudice del circondario di S. Carlo all'Arena proscioglie i quattro imputati, che vengono rilasciati il giorno seguente sotto consegna<sup>42</sup>. Il 31

---

<sup>41</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2266, fasc. 1505.

<sup>42</sup> Il 29 agosto in prefettura «Alessandro Fraricciardi, di Nicola, di Napoli, di anni 37, salassatore dom.º vico Barrettari N.º 48 al Mercato», prende in consegna tutti e quattro i detenuti prosciolti: «Gerardo Grasso, fu Gaetano, di Napoli, di anni 57, sensale, dom.º in S. Gio: e Paolo al Serraglio N.º 136.

Gennaro Grasso, di Gerardo, di Napoli, di anni 22, sensale, domiciliato col sud.º suo padre.

Vincenzo Bizzarro, fu Pasquale, di Napoli, di anni 24, sensale, dom.º Strada S. Maria Anteseacula N.º 35.

successivo viene ordinata la solita vigilanza al commissario del quartiere S. Carlo all'Arena Francesco Cangiano, che il 30 settembre rileva però di essere impossibilitato ad esercitare la vigilanza nei confronti del Bizzarro in quanto domiciliato al vico Carretta ai Cristallini nel perimetro del quartiere Stella. Peraltro nel frattempo era accaduto un grave incidente che aveva visto coinvolto tra gli altri lo stesso Bizzarro.

Il 24 settembre 1850 il commissario del quartiere Stella Matteo Sala rassegna al prefetto come nel mercato della frutta al largo delle Pigne il colono Giuseppe Romano era solito affidare i suoi carichi di cipolle al sensale Giovanni Varriale, mentre il 20 passato ne aveva lasciati anche all'altro sensale Michele Fabbrocino<sup>43</sup>. Il giorno prima era perciò scoppiata una rissa durante il mercato con impugnazione di coltelli e mazze tra i fratelli Antonio, Carmine, Giovanni e Pasquale Varriale insieme al Vincenzo Bizzarro da una parte contro il solo Fabbrocino dall'altra. Finiscono così all'ospedale dei Pellegrini i principali contendenti Giovanni Varriale e Michele Fabbrocino con ferite gravi riportate da entrambi, mentre gli altri si sono resi subito irreperibili.

Nelle settimane successive la polizia non riesce però ad arrestare i latitanti. Il commissario Sala tenta quindi di stringere da ogni lato possibile i ricercati, facendo anche chiudere la cantina di Pasquale Varriale<sup>44</sup>, che chiede perciò a fine ottobre di essere ammesso a presentazione insieme al fratello Carmine, evidentemente per evitare il progressivo peggioramento delle condizioni economiche della sua famiglia. Intanto il garante Frarricciardi viene obbligato a presentare o quantomeno a favorire l'arresto del Bizzarro, che si concretizza effettivamente il 28 novembre grazie al suo decisivo apporto.

Il caso si chiude comunque presto col rilascio dietro garanzia di tutti gl'imputati entro la fine dell'anno, ma prendendo spunto da quest'ultima rissa il commissario di zona inizia a svolgere un'inchiesta sui sensali del mercato della frutta al largo delle Pigne, e il 31 luglio 1851 ne rassegna i risultati al direttore di Polizia e al prefetto<sup>45</sup>. I sensali che frequentavano questo mercato erano ventisei, ciascuno con alle proprie dipendenze diversi individui per un totale di altre centodieci persone. Questo gruppo di soggetti facinorosi si avventava sistematicamente sui

---

Luigi Arrichiello, fu Nicola, di Napoli, di anni 28, fruttajuolo, domiciliato Strada Serraglio N.º 139».

<sup>43</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2236, fasc. 267.

<sup>44</sup> Pasquale Varriale è l'unico degli imputati a non risultare come sensale di frutta.

<sup>45</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2348, fasc. 1890.

campagnoli che portavano le loro merci al mercato per venderle. Ne estorcevano inizialmente con violenza una parte col pretesto di fare l'elemosina alla Madonna delle Grazie<sup>46</sup>, dopodiché, tolto l'importo della propria senseria, si pesava il resto della merce e sempre loro ne fissavano i prezzi.

È dunque evidente come tramite questo sistema i sensali esercitassero un controllo assoluto e violento sul mercato della frutta. Sala convoca perciò tutti i capi minacciandoli di arresto qualora continuassero a commettere estorsioni o a chiedere l'elemosina sotto il paravento della Madonna delle Grazie. Il commissario di zona si rende però perfettamente conto di quanto sia difficile contrastare degli usi inveterati di gente facinorosa mossa dalla molla dell'interesse, e pertanto stabilisce che a vegliare sul corretto svolgimento del mercato e sul rispetto delle intimazioni emanate vi sia un ispettore con una competente forza dalla mattina presto sino alla fine delle contrattazioni.

Del resto i contadini iniziavano a subire delle estorsioni già all'ingresso della città. Il 4 dicembre<sup>47</sup> 1850 il commissario del contiguo quartiere S. Carlo all'Arena Francesco Cangiano rende noto al prefetto come fin dal suo arrivo in servizio aveva avuto notizia che molti facchini si riunivano poco distante dalla barriera del Reclusorio per carpire dai trainanti che passavano un carlino per ogni carretto dietro il pretesto di accompagnarli nel luogo dove dovevano scaricare le merci<sup>48</sup>.

Anni dopo questa pratica estorsiva verrà specularmente imitata da un sergente del primo battaglione cacciatori, che il 15 novembre 1855 viene arrestato nei pressi della barriera di Casanova in quanto fermava le carrette in transito con la scusa che servivano nel trasporto di materiale militare per farsi dare delle regalie in cambio della mancata requisizione<sup>49</sup>.

In ogni caso le autorità di polizia non riconoscono ancora una presenza camorrista in questo genere di traffici probabilmente fino 1856.

Il 27 settembre 1856 infatti, il commissario del quartiere Chiaia Giuseppe Salvati, eseguendo gli ordini del prefetto emanati contro i camorristi che

---

<sup>46</sup> Ovviamente interrogato il rettore della detta chiesa, aveva dichiarato al commissario che i soggetti in questione non versavano alcun contributo alla stessa, e che anzi servendosi dell'immagine della Madonna delle Grazie vendevano per proprio conto il prodotto di questa cerca abusiva che nei periodi di buona stagione arrivava a rendere oltre venticinque ducati al giorno.

<sup>47</sup> Il documento reca la data di novembre, ma si tratta certamente di un errore.

<sup>48</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2241, fasc. 338.

<sup>49</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2627, fasc. 2621.

taglieggiavano le persone nei mercati alimentari, riferisce di aver fatto arrestare il noto Pasquale Ramaglia<sup>50</sup>, che nel mercato della Porta di Chiaia molestava tutti i venditori per ricevere la camorra<sup>51</sup>.

Il 29 giugno 1858 viene poi segnalata dal funzionario di Portici Raffaele Polizzi le continue lamentele che arrivavano nel suo ufficio dai vaticali di frutta, i quali venivano fermati da talune persone lungo la strada S. Giovanni a Teduccio o verso il Ponte della Maddalena per esigere da loro con violenza o del denaro, o una parte dei prodotti<sup>52</sup>. Polizzi mette perciò la zona sotto sorveglianza, e il 12 luglio può informare il prefetto dell'avvenuto arresto in flagranza dei camorristi Vincenzo Gargiulo e Pasquale Simonetti di San Giovanni a Teduccio, mentre i loro due compagni Gennaro Pandice e Giovanni Romeo, ambo sottoposti peraltro già a vigilanza per furto, erano ancora latitanti.

Infine un dettaglio interessante circa la proverbiale visibilità camorrista ci viene offerto proprio dall'arresto del giovane Giovanni Romeo la notte del 13 luglio sulla strada consolare delle Puglie mentre cercava di raggiungere Nola per rifugiarsi a casa di un suo zio. Il 24 successivo infatti Governa riferisce al direttore di Polizia che il detto soggetto aveva fatto sorgere dei sospetti perché il suo modo di esprimersi, il suo portamento e le sue maniere erano ben lontane da quelle di un colono come affermava di essere.

### 10.5 *Rissa clamorosa al largo delle Pigne*

La presenza di questi nuovi e pericolosi soggetti sul mercato degli alimentari era stata come vedremo ora alla base di una clamorosa rissa nel 1857 dagli straordinari risvolti politici<sup>53</sup>.

Alle 7 e mezza del mattino del 16 settembre il commissario del quartiere S. Lorenzo Giacinto Capasso invia un rapporto urgente al prefetto per informarlo che al momento era scoppiata una clamorosa rissa al largo delle Pigne, estesasi poi

---

<sup>50</sup> Il primo ottobre in prefettura «Giovanni di Costanzo, di Napoli, d'anni 38, figlio del fu Michele, Locandiere, dom.<sup>o</sup> S.da Chiaja n.° 175», prende in consegna «il nominato Pasquale Ramaglia, di Napoli, d'anni 28, figlio di Gaet.<sup>o</sup>, sensale di frutta, domt.<sup>o</sup> S.da Chiaja n.° 107».

<sup>51</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2675, fasc. 2023.

<sup>52</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2655, fasc. 1326.

<sup>53</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2719, fasc. 1963.

nelle sue immediate prossimità<sup>54</sup>, tra i camorristi sul commercio della frutta e i facchini addetti allo stesso genere.

Via via tutti i funzionari di zona si affrettano perciò ad inviare in prefettura i rispettivi resoconti, tranne il commissario del quartiere S. Carlo all'Arena Giacomo Tomlinson, il quale invierà il suo rapporto nel corso dello stesso giorno ma dopo uno stizzito sollecito da parte del prefetto. Un rapporto molto dettagliato comunque, e sostanzialmente in linea con quanto già ricostruito dai suoi colleghi. La rissa era iniziata di buonora ed aveva subito richiamato l'attenzione dei funzionari di servizio Fortunato Rossi e Agostino Galante, presto raggiunti dagli altri colleghi, che con la forza disponibile si erano tutti sparpagliati per reprimere la rissa riuscendo ad arrestare i seguenti soggetti:

- 1) Luigi Bolino, cocchiere
- 2) Gaetano Sinicaglia, fruttivendolo
- 3) Luigi Maso, idem
- 4) Luigi Ternerò, idem
- 5) Luigi Sarno, idem

I principali responsabili della rissa vennero identificati nei camorristi Vincenzo Di Benedetto detto "Pesacannella", Nicola e Giovanni Colecchi<sup>55</sup>, Aniello Norcia e Salvatore Carrillo detto "lo Mussutiello" di S. Giovanniello.

Il giorno dopo lo stesso Tomlinson ci fornisce nuovi e interessanti dettagli. Informa il prefetto di aver appurato che l'origine della rissa era da ricercare nei soprusi che i coloni e i compratori subivano nel mercato. Innanzitutto c'erano i sensali, i quali approfittando che la merce doveva passare per le loro mani imponevano un diritto di quindici grana per ogni colletta sia al venditore che al compratore. Inoltre, anticipando alcune somme sui prodotti da piazzare, ne trattenevano il dipiù del prezzo come sconto sul credito. Ai sensali seguivano i facchini, che sul mercato imponevano la privativa sul trasporto dei prodotti, oltre a un tornese per ogni colletta per la guardatura. Ed infine c'erano i camorristi che esigevano in particolare per ogni carretto di meloni dieci grana, garantendo così ai proprietari l'assenza di furti. I camorristi però vollero contendere ai facchini il più generale diritto di guardatura delle merci, e per questa ragione pare che scoppiò la

---

<sup>54</sup> La rissa finisce così per rientrare nelle giurisdizioni di ben quattro quartieri contigui: S. Lorenzo, Stella, Vicaria e S. Carlo all'Arena.

<sup>55</sup> Quasi certamente si tratta dei fratelli Nicola e Giovanni Frasca detti "li Saponarielli", forse qui identificati erroneamente con una sorta di altro soprannome.

rissa tra i due gruppi: i primi impugnando armi bianche e bastoni, i secondi lanciando pietre per respingerli.

Per contrastare una simile rete di abusi, Tomlinson propone il consueto rimedio di destinare sul posto un energico e probo ispettore con adeguata forza, di sottoporre ad obbligo penale i sensali e i facchini di ben comportarsi, e di arrestare qualunque camorrista si presenti nel mercato.

Di più drastica opinione è invece il commissario del quartiere Stella Gaetano D'Amato, il quale afferma nel suo secondo rapporto sull'accaduto, datato sempre 16 settembre, di non trovare regolare l'uso della zona per il detto mercato<sup>56</sup>, e propone come soluzione di spostarlo nel mercato grande del Carmine, dove la polizia locale può più efficacemente vigilarne il corretto svolgimento.

Il prefetto però in questo momento sembra più interessato all'identificazione dei colpevoli della rissa, e chiede perciò al commissario del quartiere Stella il 26 settembre un elenco di tutti coloro che risultano dalle indagini implicati. L'elenco viene inviato tre giorni dopo:

Commissariato	Stella
Stato degli individui per ora liquidati che presero parte nella clamorosa briga al Largo Pigne	
<u>Camorristi</u>	
1) Nicola Frasca	vico Petratella a Carbonara [n.] 44
2) Giovanni Frasca	idem
3) Vincenzo di Benedetto	vico Freddo alle Pigne
4) Antonio di Benedetto	idem
5) Biagio Marino <sup>57</sup>	vico Tagliaferri n. 73
6) Aniello Norcia	vico Petratella a Carbonara [n.] 30
7) Lorenzo Parlati	Largo Osticello n. 28
<u>Facchini</u>	
1) Luigi Cuomo	vico Pertusiello n. 9
2) Gennaro Cuomo	vico S. Giusep. <sup>o</sup> de' Ruffi Locanda
3) Fortunato Langella	idem
4) Giuseppe Gasparone	fondaco Tagliaferri [n.] 104
5) Salvatore Carrillo	vico Fornelle a S. Giovanniello
6) Luigi Esposito	Borgo S. Ant. Abate
7) Luigi Orlando	vico tutti i Santi [n.] 66
8) Gennaro Tortora	vico Cedrangolo a tutti i Santi n. 8

<sup>56</sup> D'Amato rimarca come la zona venga frequentata fin dalla tarda sera per questo da ogni genere di persone, tra le quali possono facilmente mischiarsi dei malviventi. Una buona parte del largo delle Pigne apparteneva al quartiere Stella, e pertanto il commissario D'Amato tenta evidentemente di far spostare il luogo del mercato per migliorare l'ordine pubblico nella sua giurisdizione.

<sup>57</sup> Si tratta del camorrista meglio noto come di Biagio Mormile.

Nel frattempo il 27 settembre D'Amato riferisce al prefetto di aver fatto arrestare altri quattordici individui sorpresi nel detto mercato ad esigere un grano per ogni sporta di frutta portata a vendere:

Commissariato	Stella
Stato degli individui che in linea di prevenzione vennero amministrativamente menati in carcere a disposizione del Sign. Prefetto di polizia, e che non figurano nella briga (14)	
1) Pasquale Martusciello	Strada S. M. <sup>a</sup> Ognibene n.° 3
2) Giuseppe Messina	Vico Freddo alle Pigne
3) Luigi Barra	Vico S. M. <sup>a</sup> ad Agnone 31
4) Pasquale Gallo	Fondaco Tagliaferri 104
5) Sebastiano Castiglione	Rua Catalana
6) Leopoldo Orlando	Vico tutti i Santi n.° 66
7) Salvatore Durante	Strada S. Gio. e Paolo
8) Ignazio de Simone	Vico Freddo alle Pigne
9) Aniello Liguori	Vico Pertusillo à Miracoli
10) Antonio Abbazino	Largo Pigne
11) Giovanni Pigna	Vico Tagliaferri 104
12) Raffaele Attanasio	Vico Chianche
13) Liborio Aletta	Vico Ponte nero
14) Domenico Rispoli	Vico Castrucci n.° 8

Il 30 novembre la Commissione di Polizia riunita emetterà la sua prima sentenza: ritenendo che per il capo d'accusa di rissa clamorosa con perturbazione dell'ordine pubblico, sussista soltanto una minima imputabilità a carico dei facchini Luigi Cuomo, Fortunato Langella e Vincenzo Necella, in quanto principalmente vittime dell'aggressione camorrista, condanna perciò questi a solo quattro giorni di prigionia per ciascuno. Mentre i detenuti Salvatore Carrillo e Giuseppe Gasparrone, insieme ai presentati Vincenzo Di Benedetto, Biagio Mormile, Lorenzo Parlati, e i fratelli Nicola e Giovanni Frasca, vengono condannati l'11 gennaio 1858 ad un mese di prigionia ciascuno. Stessa pena comminata il primo febbraio anche ad Antonio Di Benedetto, Aniello Norcia, Gennaro Tortora, Gennaro Cuomo, Luigi Orlando e Luigi Esposito. Le sentenze sono corredate da successivi divieti di non ripresentarsi più nel detto mercato, che però non faranno desistere gli arrestati dal ritornare ben presto nel largo ad esigere la camorra.

L'inchiesta intanto prosegue, ma un dubbio comincia forse a insinuarsi. Nonostante le dimensioni della rissa sembra che non vi siano stati feriti, e inoltre il primo dicembre D'Amato osserva che nello scontro tutti i facchini presenti nel mercato si mossero in diverse direzioni: taluni seguivano i rissanti per curiosare, altri vi presero parte, e altri ancora fuggirono, creando così una generale

confusione, tale da permettere l'identificazione nell'istruttoria solo dei principali responsabili.

Questi dati inducono a pensare che la rissa scatenata il 16 settembre al largo delle Pigne fosse in realtà finta. Con ogni probabilità dunque ci troviamo di fronte alla principale rissa clamorosa in chiave antiborbonica volta a creare disturbo ed imbarazzo nelle forze di polizia, secondo quanto riferì il Monnier circa l'accordo sottoscritto tra liberali e camorristi nei pressi dell'Albergo dei poveri<sup>58</sup>.

Se dunque era realmente questo l'obiettivo della rissa, possiamo dire che certo era stato ampiamente raggiunto. La rissa clamorosa al largo delle Pigne del settembre 1857 lascerà infatti a lungo un segno profondo nella memoria e nella sensibilità dei funzionari di polizia fino alla congiuntura d'unificazione per il timore di possibili iterazioni<sup>59</sup>.

Ma anche tra i camorristi della zona questa rissa sembra abbia lasciato qualche ombra nei loro rapporti. Il commissario del quartiere S. Lorenzo Giacinto Capasso riferisce al prefetto con un rapporto straordinario del 26 gennaio 1858<sup>60</sup> che giusto al largo delle Pigne<sup>61</sup> c'era stata quella mattina una grave rissa tra il noto camorrista e capraio del quartiere Stella Gaetano Manfrecola e l'altro camorrista da poco uscito dal carcere Salvatore Carrillo detto "lo Mussutiello" per effetto del livore che ancora si agitava tra i camorristi di quel mercato della frutta a seguito della citata rissa.

## 10.6 *La camorra e la politica*

Come abbiamo visto nel sesto capitolo, fin dalla cesura del Quarantotto il tema del rapporto tra la criminalità camorrista e la politica comincia a diventare stringente.

Il commissario del quartiere Vicaria Giovan Battista Gerace informa il prefetto col suo rapporto generale dell'8 giugno 1849 di una rissa scoppiata nel vicololetto Tutti i Santi per futili motivi tra il facchino di carboni Carmine Tortora e un tale

---

<sup>58</sup> Vedi *supra*, pp. 33 sg.

<sup>59</sup> Inoltre possiamo dire che questa rissa sarà all'origine della decisione di compilare il secondo notamento dei camorristi nel 1858. Bianchini infatti, nella sua missiva al prefetto del 12 aprile 1858, ricorderà non a caso proprio la rissa clamorosa scoppiata al largo delle Pigne nel settembre precedente per sollecitare tutta l'attenzione possibile verso una «si trista genia». Vedi *supra*, p. 395.

<sup>60</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2727, fasc. 27.

<sup>61</sup> Il largo delle Pigne risultava diviso giurisdizionalmente tra i quartieri Stella e S. Lorenzo.

Domenico Annuale<sup>62</sup>. Nella rissa intervengono presto a dare manforte i familiari di ambo i contendenti fino a farla diventare “clamorosa”.

I Tortora erano una famiglia di facchini camorristi composta tra gli altri dai fratelli Carmine, Camillo e Pasquale. In particolare quest’ultimo viene indicato da Gerace nel successivo rapporto dell’11 giugno come un soggetto dedito alle estorsioni (probabilmente sempre nell’area del facchinaggio), vantando la protezione del prefetto e dello stesso commissario di zona.

Intanto, rinchiusi nel carcere di Castel Capuano, i fratelli Tortora non fanno che profferire ingiurie insieme ad altri detenuti contro la polizia dall’inferriata che sporge verso il commissariato, nonché minacciare anche per mezzo dei loro parenti i testimoni. Pertanto viene chiesto il pronto trasferimento degli imputati nel carcere di S. Maria Apparente in modo da favorire un più sereno e corretto svolgimento dell’istruttoria. Questa richiesta verrà accolta solo in parte dal prefetto, che ordina il giorno dopo al delegato delle prigioni di cambiare solo il locale di reclusione<sup>63</sup>. Una misura ritenuta comunque sufficiente ad impedire gli schiamazzi. Il 14 giugno però il delegato Antonio Maza risponde che l’unico modo per ovviare all’inconveniente era di rinchiuderli sottochiave perché ambo le sezioni del carcere di Castel Capuano hanno le inferriate che sporgono davanti al commissariato del quartiere Vicaria.

Nel frattempo la loro madre, Rosa Di Fenizzi invia una supplica al prefetto dove, dopo aver sostenuto che i suoi figli si erano solo difesi nella rissa, inizia ad usare strumentalmente l’arma politica, accusando il commissario istruttore Gerace di essere un noto repubblicano (e quindi indegno di ricoprire la carica), che nutre perciò odio nei confronti dei Tortora, in quanto famiglia di veri realisti sempre fedeli alla corona borbonica. Secondo questa versione dunque gli imputati sarebbero stati incastrati esclusivamente per motivi politici, tramite quarantadue testimoni repubblicani e prezzolati, mentre quelli veri avrebbero ricevuto delle aperte minacce da parte di Gerace per tacitarli.

Il prosieguo poi del caso ci viene illustrato da una supplica indirizzata al «Sig.<sup>r</sup> Principe Iace» Chiave d’oro di Casa reale, dove Carmine Tortora, al fine di impedire il suo trasferimento come camorrista nel carcere di Aversa per disposizione di Peccheneda, vanterebbe i tanti servizi resi al regime borbonico

---

<sup>62</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1427, fasc. 159.

<sup>63</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1427, fasc. 160.

durante il Quarantotto per la scoperta di sette e complotti, permettendo così l'arresto di diversi rivoltosi<sup>64</sup>. Ebbene, dopo la condanna di due anni di prigionia riportata per la rissa in questione dai fratelli Tortora, erano stati questi trasferiti nel carcere di S. Francesco, dove avrebbero trovato ad attenderli i rivoltosi da loro fatti arrestare in precedenza, i quali avrebbero presto assoldato altri detenuti prezzolati per vendicarsi. Sempre il Carmine Tortora afferma che un suo non meglio precisato fratello era stato così ucciso, mentre l'altro era rimasto cieco per i tanti colpi ricevuti.

Questa supplica sembra dunque porsi in diretta connessione e continuità con quella compilata in precedenza dalla madre dei Tortora, perché presentano entrambe, oltre alla evidente esagerazione che le pervade, un impianto marcatamente filorealista che induce a pensare ad una concreta adesione da parte di questa famiglia di camorristi al fronte borbonico in funzione antiliberale. Un'adesione che fa evidentemente da contraltare alla partecipazione di altri camorristi allo scontro politico sul versante opposto.

A partire dunque dal Quarantotto e progressivamente lungo gli anni Cinquanta, la camorra inizia infatti ad essere percepita dalle autorità di polizia non più solo come una forma perniciosa di criminalità popolare, ma anche e soprattutto come una pericolosa nuova arma in mano ai nemici della corona. Come abbiamo visto questo pericolo era già stato segnalato con forza al Re nell'ottobre del 1853 dal direttore di Polizia Orazio Mazza<sup>65</sup>, e due anni dopo viene risollevato da alcuni rapporti politici riservati di alta polizia.

Il 21 aprile 1855 si rimarca al ministero la necessità di arrestare i capi della demagogia popolare, e soprattutto tutti quelli fra loro conosciuti come camorristi, i quali tendono in questo periodo a stare nascosti perché prezzolati dai liberali<sup>66</sup>. Il 3 maggio successivo si segnala poi che la demagogia stava facendo correre per le vie della città una voce allarmante circa un grande colpo di Stato in senso liberale che avrebbe dovuto concretizzarsi il giorno 20<sup>67</sup>. Vera o falsa che fosse questa voce si suggerisce comunque di tenere sottocchio i camorristi, giacché da qualche giorno si vedevano confabulare fuori Porta Capuana.

---

<sup>64</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2284, fasc. 2324.

<sup>65</sup> Vedi *supra*, p. 373.

<sup>66</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 52, fasc. 655.

<sup>67</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 722.

La tensione politica nel frattempo sembra effettivamente aumentare, e il 20 giugno viene riportata la voce che i popolani facinorosi del quartiere Montecalvario stiano preparando un progetto contro i luciani per odio politico<sup>68</sup>. Secondo questa voce il progetto consisteva nell'approfittare in una sera di affollamento lungo la strada S. Lucia per scendere dal Pallonetto pochi alla volta innescando così una serie di risse col supporto di camorristi e ladruncoli al fine di produrre uno scompiglio tale da mettere il governo in agitazione.

I camorristi non svolsero però in questo periodo solo una funzione di braccio armato per la promozione di risse in chiave politica. L'adesione al fronte liberale sembra infatti in alcuni casi di più ampio respiro. Ad esempio il 3 settembre 1849 il commissario del quartiere Vicaria Vincenzo Del Vecchio riferisce al prefetto che in casa del camorrista Giuseppe Nicola Battista erano state trovate durante una perquisizione delle recenti stampe criminose<sup>69</sup>. Ma il caso più interessante riguarda il camorrista Salvatore Mazzone detto "il figlio del Monaco" ovvero "il Lucianiello".

Il 22 giugno 1849 il direttore di Polizia Francesco Scorza trasmette al prefetto un ricorso a nome dei popolani di S. Lucia, dove si denunciavano alcuni individui che impedivano agli altri di attingere liberamente dalla fonte dell'acqua sulfurea<sup>70</sup>:

Vincenzo  
Salvatore Mazzone  
Giovanni  
Salvatore Criscuolo  
Pasquale di Palma<sup>71</sup>

Nel ricorso si affermava inoltre che il Salvatore Mazzone era un pericoloso repubblicano, che peraltro in complicità col fratello quindicenne Giovanni<sup>72</sup> aveva ucciso in precedenza durante una rapina un inglese, minacciando poi i testimoni.

---

<sup>68</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 723.

<sup>69</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1447, fasc. 1314.

<sup>70</sup> Utilizzata largamente da persone d'ogni ceto per combattere il caldo e come panacea d'ogni male, l'acqua sulfurea che veniva venduta in tutta Napoli nel periodo estivo aveva come unica fonte quella sotto la strada S. Lucia, e tramite questo commercio molti luciani riuscivano a ricavare i mezzi di sussistenza per l'intero anno. Bidera sottolinea però nel suo articolo quasi di nascosto con una frase estemporanea «che i più forti collegati [soverchiavano] i più deboli e i più indigenti». Cfr. E. BIDERA, *I venditori di acqua sulfurea*, in DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, cit., pp. 69 sgg.

<sup>71</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1444 II, fasc. 1004. Il commissario responsabile del quartiere S. Ferdinando Gaetano Arnone, incaricato della faccenda, disporrà con buoni risultati un funzionario permanente in zona per contrastare questo abuso.

Salvatore Mazzone era in effetti già molto noto alla polizia del suo quartiere come un individuo che fin dall'infanzia si era sempre distinto nel commettere reati e fatti di sangue: con ogni probabilità si tratta del camorrista più brutale dell'epoca. Una brutalità che si manifestava innanzitutto tra le mura domestiche.

Nel suo rapporto giornaliero del 12 ottobre 1849 il commissario del quartiere S. Ferdinando Gaetano Arnone rende noto al prefetto che Gaetana Ranieri era stata percossa per futili motivi la sera del 10 in casa dal marito Salvatore Mazzone riportando diverse gravi ferite, ma nonostante ciò la vittima non aveva voluto sporgere denuncia<sup>73</sup>. Quella sera per ben due volte il Mazzone aveva picchiato e sevizato la moglie fino a renderla addirittura «da capo a piedi una sola lividura, per le tante connesse contusioni prodottole»<sup>74</sup>. Tanta violenza aveva portato la povera donna sul punto di morire per i colpi ricevuti, sollevando peraltro nel vicinato una generale indignazione, che era arrivata fin dentro la reggia. Arnone aveva perciò incaricato l'ispettore Del Verme di verificare il decorso clinico della stessa<sup>75</sup> e nel contempo di indagare comunque sulla vicenda anche senza la presenza della querela formale.

Intanto la sorella della vittima Luisa Ranieri aveva inviato un ricorso per ringraziare dell'avvenuto arresto del violento cognato, chiedendo protezione per la sua famiglia. La donna era sposata da pochi giorni col Mazzone, e secondo il commissario Arnone si trattava di una ragazza di regolare condotta, probabilmente proveniente da un ambiente familiare sano (come tra l'altro il ricorso della sorella Luisa suggerisce). Questo ricorso verrà però subito disconosciuto dalla stessa Gaetana Ranieri, che viceversa domanda la pronta liberazione del marito, necessaria affinché gli fornisca il mantenimento di cui è priva. Interpellato in proposito dal prefetto il 22 novembre, Arnone ribadisce il 27 successivo che un simile soggetto debba restare in carcere il più possibile. Il 19 dicembre Salvatore Mazzone viene comunque liberato dietro garanzia<sup>76</sup>.

Passano però solo un paio di mesi e la vita di Gaetana Ranieri torna ad essere decisamente in pericolo. Il 13 febbraio 1850 il commissario Arnone informa il

---

<sup>72</sup> Il citato Vincenzo Mazzone era il padre dei detti Salvatore e Giovanni.

<sup>73</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1433 I, fasc. 285.

<sup>74</sup> Rapporto del commissario del quartiere S. Ferdinando al prefetto del 13 ottobre 1849.

<sup>75</sup> L'ispettore Del Verme rassegnò in uno verbali compilati durante la giornata dell'11 di averla trovata tra l'altro con la maggior parte dei capelli strappati fino alla radice.

<sup>76</sup> «D. Giuseppe Cecere, fu Giuseppe, di Napoli, proprietario, dom.<sup>10</sup> Strada S. Mattia N. 66, di anni 43», prende in consegna «Salvatore Mazzone, di Vincenzo, di Napoli, di anni 21, cantiniere, dom.<sup>10</sup> Vico Forno S.<sup>a</sup> Lucia a Mare». Il 22 dicembre viene disposta la vigilanza.

prefetto di aver avuto notizia che la Ranieri era caduta dal balcone della sua abitazione posta al quarto piano del vico Forno a S. Lucia la sera dell'11<sup>77</sup>. Inviato sul posto l'ispettore di servizio e i periti sanitari, la donna per paura del marito aveva descritto l'accaduto come casuale, dichiarando di essere caduta dal balcone disgraziatamente mentre cercava di prendere un fazzoletto posto ad asciugare. Questa versione appare però alquanto debole, e presto la polizia si convince che il Mazzone abbia volutamente gettato dal balcone la moglie durante una lite. L'altezza era considerevole, e la donna sarebbe certamente morta se ad attutire la caduta non ci fossero state varie tettoie, che rallentando la corsa alla stessa le fecero riportare solo una ferita grave alla testa e qualche contusione alle gambe.

Come abbiamo detto però, Salvatore Mazzone non era solo un criminale comune (per quanto efferato), ma era anche un camorrista militante nel fronte liberale (tra l'altro sembrerebbe con una certa convinzione), e come tale lo si ritrova nel 1854 in carcere a difendere alcuni detenuti politici<sup>78</sup>.

Nel suo rapporto generale del 23 agosto 1854 il delegato delle prigioni Salvatore De Spagnolis rende noto al prefetto che nel carcere di S. Maria Apparente era scoppiata una rissa con impugnazione di armi perché alcuni reclusi avevano cercato di riscuotere la camorra su dei galantuomini neoarrivati, e vi si era opposto il Salvatore Mazzone<sup>79</sup>. Gli atti passano come di regola alla Commissione di polizia, che il 25 agosto condanna i detenuti Luigi Di Giovanni, Luigi Russo, Camillo Arena, Giuseppe Quarantiello, Domenico Esposito e Carmine Colucci alla pena di trenta legnate per ciascuno, mentre il Mazzone riporta una pena di venti legnate, giacché riconosciuto come meno gravato di colpe rispetto agli altri.

Nel frattempo la carriera criminale del Mazzone si allarga verso nuovi circuiti economici. Nell'estate del 1857 viene accusato di essere tra gli animatori di un ingente carico di tessuti di contrabbando scoperto nel cortile del palazzo Gravina dalla polizia del quartiere S. Giuseppe<sup>80</sup>. Convinto di essere stato vittima di una delazione da parte di Giuseppe Florio (altro soggetto rissoso del quartiere S. Ferdinando), la sera del primo novembre il latitante Mazzone andò ad incontrarlo nella strada S. Lucia, dove gli vibrò una coltellata alla parte destra del petto

---

<sup>77</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2247, fasc. 568.

<sup>78</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2561, fasc. 2197.

<sup>79</sup> Nel fascicolo non si specifica la natura delle loro imputazioni, ma si intuisce comunque che si tratta quasi certamente di detenuti politici, che vengono dunque per questo difesi dal Mazzone contro i suoi stessi compagni.

<sup>80</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2697, fasc. 313.

procurandogli una grave ferita, e l'avrebbe probabilmente ucciso se sul posto non si fosse trovata a passare una pattuglia di gendarmi che lo trae in arresto.

Inizia l'istruttoria su questa aggressione, ma considerato lo spessore criminale del soggetto il commissario di zona Raffale Orsini decide di avviare anche una indagine amministrativa. Il 12 dicembre vengono convocate undici persone (di cui quattro donne) per la compilazione di un verbale sulla condotta e moralità dell'arrestato:

I quali interrogati opportunamente e separatamente l'uno dall'altro hanno concordemente dichiarato, di conoscere benissimo il nominato Salvatore Mazzone, di S. Lucia, soprannominato il figlio del Monaco, di Napoli, di Vincenzo, e loro consta che il medesimo è un giovane facinoroso, di pessima morale, poiché del continuo, comunque ammogliato con figli, attenta all'onore delle oneste donne, che per ragione del loro mestiere, d'attingere l'acqua solfurea nelle notti d'està, scendono abbasso alla fonte a S. Lucia; che vive colla camorra, e nelle risse, dedito all'ozio, e ad ogni sorta di vizî; che asporta mai-sempre armi vietate, ed è famoso contrabbandiere, avendo nelle due notti del mese di Giugno ultimo fatto vistoso contrabbando di colli di seteria nella riviera di S. Lucia; che a tutti minaccia, per frivoli pretesti, e da tutti è temuto per la sua bravaccerie; capace di menare ad effetto le sue minacce, è stato moltissime volte imprigionato per reati di sangue, d'asportazione d'armi, e financo d'omicidio, accompagnato da furto. Infine è pessimo soggetto sotto ogni aspetto, essendo giunto financo a minacciare le più volte di vita alla propria moglie, e quando si trova in libertà, giacché la sua vita l'ha in maggior parte passata ne' luoghi di pena, e in altre prigioni, perturba la quiete e la pace de' tranquilli abitanti della contrada S. Lucia, accomunandosi sempre ad uomini della stessa sua indole.

Nessuno sembra immune della sua prepotenza. Non solo come detto stuprava le giovani luciane, ma la sua stessa matrigna aveva rischiato di subire la medesima violenza, mentre il padre Vincenzo più volte risultava essere stato percosso dal figlio<sup>81</sup>.

Nei primi mesi del 1860 Salvatore Mazzone risulta prossimo alla fine della pena, e pertanto il 6 febbraio Aiossa ordina al prefetto di trattenerlo in carcere, in attesa di spedirlo a Ventotene al pari dei suoi compagni. La mattina del 15 marzo Salvatore Mazzone viene perciò consegnato ad una forza di gendarmeria nel carcere di S. Francesco, ma venendo irriso dall'altro detenuto Antonio Alfieri, gli si avventa addosso con un rozzo coltello a piega senza punta producendogli diverse gravi ferite al volto che nel giro di un paio di settimane lo condurranno alla morte. Il Mazzone viene quindi incriminato per omicidio e spedito a Castel

---

<sup>81</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 601, fasc. 573.

Capuano, dove di lì a poco troverà a sua volta la morte per effetto della sua stessa aggressività.

La sera del 3 agosto infatti, per un precedente diverbio, Salvatore Mazzone aggredisce prima con ingiurie, poi con uno schiaffo ed infine con un coltello l'altro detenuto camorrista Salvatore Giustiniani, provocandogli una grave ferita all'addome<sup>82</sup>. Vistosi così ferito, il Giustiniani aveva iniziato perciò a colpire anch'egli il Mazzone con un coltello, vibrandogli diversi colpi che gli cagionarono presto la morte.

### *10.7 La camorra sul mercato del pesce e su quello carne*

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, nel 1852 la polizia borbonica aveva iniziato a rilevare una sparuta presenza camorrista all'interno di mercati inediti. Nel corso degli anni successivi questa presenza sembra consolidarsi, e di conseguenza anche l'identificazione del gruppo criminale da parte delle autorità diventa rispetto al passato esplicita.

Infatti il 22 febbraio 1858 il commissario del quartiere Pendino Giacomo Tomlinson rivela al prefetto come da qualche tempo la crescente presenza camorrista alla Pietra del pesce abbia attirato la sua attenzione<sup>83</sup>. Vengono perciò spiccati i mandati di arresto per misura di polizia verso i principali esponenti:

Domenico de Vivo  
Tommaso de Vivo  
Giovanni Romano  
Domenico  
Gaetano                      Soria  
Gennaro  
Pasquale Boccia

Di questi indiziati la polizia riesce ad arrestare solo Domenico De Vivo, ma nonostante ciò la semplice emanazione degli ordini di arresto sembra aver prodotto dei positivi effetti di contenimento del fenomeno in zona, tanto da spingere il commissario Tomlinson ad appoggiare il 12 marzo la richiesta di liberazione supplicata dal detto De Vivo, accompagnata però da un obbligo di vivere onestamente a pena di più severe misure e di inibizione assoluta di

---

<sup>82</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 588, fasc. 217.

<sup>83</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2747, fasc. 643.

accostare a quella piazza. Nel frattempo i fratelli Soria, Tommaso De Vivo e Giovanni Romano vengono ammessi a presentazione dietro supplica al prefetto, e il 22 marzo vengono rilasciati anch'essi dietro analogo obbligo sottoscritto.

Circa un paio di mesi dopo però scoppia una strana rissa alla Loggia di Genova<sup>84</sup>. Il commissario di zona Tomlinson riferisce al prefetto il 7 giugno che dietro segnalazione ricevuta l'ispettore di servizio Russomanno aveva trovato gravemente ferito alla testa e al petto il noto camorrista Baldassarre Scuotto in stato d'incoscienza. Dalle sommarie indagini era stato poi assodato che lo stesso si era rissato con un tale Salvatore Bucci, e soprattutto con l'altro noto camorrista Pasquale Di Frenna detto "lo Trippa", autore materiale quest'ultimo delle gravi offese riportate dallo Scuotto. Questa rissa era scoppiata per un motivo dai contorni ambigui, in particolare se connessi a quanto avvenuto poco tempo prima. Il Di Frenna aveva infatti esortato lo Scuotto a tralasciare di esigere la camorra di due grana per ogni barcaio alla Pietra del pesce, forse per rivendicare una sua esclusiva su quel mercato, o più probabilmente per impedire che l'attenzione della polizia tornasse a concentrarsi troppo sui camorristi della zona, in attesa che le acque si fossero calmate.

Analogamente, il commissario del quartiere Mercato Giuseppe Campagna rende noto il 14 settembre 1855 al prefetto come da diverso tempo il bucciere camorrista Nunzio Barese abbia attirato l'attenzione della polizia di quartiere per la sua cattiva morale<sup>85</sup> e l'indole rissosa<sup>86</sup>. Il Barese infatti tendeva ad entrare con prepotenza in tutte le controversie, e soprattutto pretendeva di dettare legge agli altri buccieri presenti nel mercato vaccino al Ponte della Maddalena; pertanto era stato arrestato e spedito in carcere per ordine di Campagna. I suoi accoliti però (fra i quali in particolare i buccieri Paolo Caiazzo, Giuseppe Contaldo e Saverio Cariello) avevano preso ad insultare e a minacciare l'altro bucciere camorrista Pasquale Ammendola detto "Russo Pasquale", fino a vietargli l'esercizio del suo mestiere nel mercato<sup>87</sup>, probabilmente nella convinzione che da una recente lite tra quest'ultimo e il Barese fosse scaturito l'ordine di carcerazione. L'Ammendola

---

<sup>84</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2733, fasc. 158.

<sup>85</sup> Nunzio Barese aveva abbandonato la moglie da molto tempo e vivendo *more uxorio* con un'altra donna si era attirato anche le continue rimostranze da parte del suo parroco.

<sup>86</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2622, fasc. 2322.

<sup>87</sup> Anch'essi verranno per questo subito arrestati dalla polizia di quartiere.

comunque non sporge denuncia, e perciò il 26 settembre tutti gli arrestati vengono scarcerati dietro garanzia<sup>88</sup>.

Il Barese però, nuovamente libero ed evidentemente convinto anche lui di essere stato forse vittima di una delazione, comincia ad andare in cerca dell'Ammendola per vendicarsi, tanto da spingere quest'ultimo ad una azione più unica che rara nell'ambiente camorrista: rivolgersi direttamente all'autorità di polizia per chiedere aiuto. Nella seconda metà di ottobre comunque la questione sembra infine chiudersi davanti al commissario Campagna, che assicura il 20 di quel mese al prefetto di averli riappacificati.

Il conflitto sembra dunque tutto interno al gruppo criminale, eppure sintomaticamente la polizia non li identifica ancora nella vertenza come camorristi, nonostante siano dei noti esponenti della consorteria, entrambi peraltro presenti nel primo notamento compilato giusto in quei giorni<sup>89</sup>. Passa poi solo qualche anno, e la sensibilità dei funzionari rispetto al tema sembra crescere verso una percezione piena del fenomeno nei mercati.

Il 4 marzo 1858 il prefetto Governa trasmette al commissario del quartiere Mercato un ricorso a nome dei merciaiuoli<sup>90</sup> contro le estorsioni imposte nel mercato vaccino al Ponte della Maddalena dai camorristi Nunzio Barese, Luigi Miletti detto "Pede di puorco", e i fratelli Luigi e Pasquale Longobardi<sup>91</sup>. Il 23 successivo il commissario di zona Campagna conferma quanto denunciato nel ricorso, rivelando che il Barese era il capo di quei camorristi, anche se da qualche tempo non si faceva più vedere su quel mercato. I merciaiuoli erano costretti a pagare loro cinque grana per ogni «mercia» acquistata, mentre di contro ai buccieri veniva imposto di cedere le interiora al prezzo che sempre essi camorristi fissavano<sup>92</sup>. Attraverso questo controllo sugli acquisti e sulla vendita, i camorristi riuscivano così ad imporre la propria autorità giocando sugli interessi dei due

---

<sup>88</sup> «Salvatore Giuliano, del fu Giovanni, di Napoli, di anni 56, macellajo, domt.° Strada Trib.li N.° 336», prende in consegna «il detenuto Giuseppe Contaldo, di Napoli, di anni 40, macellajo, domt.° Strada Nuova del Campo»; «Francesco Barese, del fu Ignazio, di Napoli, di anni 40, macellajo al Purgatorio ad Arco, e domt.° Strada Trib.li N.° 366», prende in consegna «Paolo Cajazzo, di Napoli, di anni 40, macellajo, domt.° Strada Pendino portoncino accosto Luca Perrella, e Saverio Cariello, del fu Giovanni, di Napoli, di anni 24, pure macellajo, domt.° idem»; «Domenico Esposito, del fu Salvatore, di Napoli, di anni 48, trattoriere alla Strada Tribunali N.° 35», prende in consegna «il detenuto Nunzio Barese, del fu Ignazio, di Napoli, di anni 30, macellajo, domt.° Vico Barre al Mercato».

<sup>89</sup> Vedi *supra*, p. 390 sg.

<sup>90</sup> Venditore di frattaglie. Cfr. D'ASCOLI, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, cit., s.v. "merciaiuolo".

<sup>91</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2748, fasc. 671.

<sup>92</sup> Il cospicuo prodotto delle loro estorsioni veniva diviso settimanalmente in parti uguali.

gruppi contrapposti, prendendo ora le parti dell'uno contro l'altro e viceversa. Ultimamente ad esempio i buccieri avevano chiesto l'aiuto dei camorristi (dietro il pagamento di un carlino per ogni animale immesso nel mercato) al fine di mettere in soggezione nella compravendita i merciaioli, i quali per non restare schiacciati hanno subito dovuto richiedere a loro volta la protezione prezzolata dello stesso gruppo criminale. Tutto questo, rimarca ancora il Campagna, sotto gli occhi peraltro dell'eletto del quartiere, che sembra non interessarsi minimamente del problema<sup>93</sup>.

### 10.8 *La camorra sulla piazza degli orefici*

Nel suo rapporto generale del 17 settembre 1858 il commissario del quartiere Pendino Giacomo Tomlinson riferisce al prefetto come da qualche tempo esistesse sulla piazza degli Orefici un gruppo di camorristi che spacciandosi per sensali imponevano le loro estorsioni<sup>94</sup> sia a quei negozianti che ai privati<sup>95</sup>. Tra essi spiccava il nome di Antonio Sangiovanni, un individuo rissoso e dai comportamenti violenti, che da diversi anni esercitava la professione di sensale in quella piazza.

Mentre indagava sui loro comportamenti, il giorno precedente si era presentato in commissariato il negoziante orefice Luigi Talamo, il quale dichiarò che il detto Sangiovanni col pretesto di portare a vendere a un signore un paio di orecchini con diamanti del valore di dodici ducati, se ne era appropriato rifiutandosi poi con minacce di restituirli o di pagarne il prezzo. Talamo vuole però evitare di presentare querela, e chiede perciò alla polizia di intercedere bonariamente nella

---

<sup>93</sup> È interessante notare inoltre come questo gruppo criminale non sembra affatto accontentarsi dei cospicui guadagni ricavati al mercato, ma impone le sue estorsioni anche nei confronti dei privati. L'11 febbraio precedente infatti, il prefetto aveva già rimesso al commissario del quartiere Pendino Tomlinson un ricorso indirizzato dal maestro tintore Andrea Papa contro il citato camorrista Luigi Longobardi detto "Paposcia", che mesi prima si era appropriato dietro minacce e col supporto di alcuni suoi compagni di uno dei quattro piccoli maiali che il detto Papa stava allevando da privato. ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2747, fasc. 595.

<sup>94</sup> Il problema della linea di demarcazione tra l'onesta senseria e l'estorsione camorrista ci riporta alla documentazione analizzata da Marcella Marmo circa la repressione postunitaria subita nel 1862 da un altro camorrista attivo sulla piazza degli Orefici di nome Luigi Stampò. Una documentazione dalla quale emerge una precisa distinzione, percepita pienamente nella pratica di polizia, tra la normale senseria della piazza e l'attività particolare del camorrista in questione, che aveva lasciato una triste fama di sé a causa della violenza con cui chiedeva una parte cospicua dei guadagni giornalieri, «esaltata quale estorsione di camorra». Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 140.

<sup>95</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2739, fasc. 260.

vertenza col Sangiovanni. L'ispettore di servizio chiama dunque sul commissariato il Sangiovanni, ma questi si rifiuta con baldanza e ostinazione sia di restituire che di pagare gli oggetti in questione, profferendo peraltro delle parole offensive nei confronti dell'autorità di polizia. Viene quindi arrestato e spedito in carcere, mentre il Talamo decide alla fine di sporgere regolare denuncia per frode.

Intanto insieme all'istruttoria del processo viene compilata dal commissario di zona anche un'indagine amministrativa. Vengono perciò convocati in commissariato otto negozianti orefici che confermano sostanzialmente il modo di procedere del Sangiovanni in quella piazza analogo al caso analizzato: cioè appropriarsi col pretesto della senseria di oggetti preziosi senza poi restituirli né pagarne il prezzo<sup>96</sup>, o magari farsi pagare lui un tangente per il riscatto<sup>97</sup>. In controtendenza è invece la dichiarazione resa dal ventottenne Pasquale Buonocore, che afferma come tempo addietro il Sangiovanni si fosse preso un paio di orecchini nel suo negozio, che dopo quindici giorni aveva restituito regolarmente, aggiungendo però di sapere che tra i facinorosi sensali esistenti nella piazza degli Orefici il Sangiovanni era temuto per la sua irruenza<sup>98</sup>.

Le dichiarazioni rese infine dal quarantaseienne Raffaele Cioffi e dal ventiseienne Gennaro Carola risultano tra loro direttamente collegate rispetto alle accuse mosse al Sangiovanni. Il Cioffi afferma infatti che qualche tempo prima il Sangiovanni aveva preso nel suo negozio due bottoni di diamanti che invece di piazzare aveva pignorato per proprio conto presso l'altro negoziante orefice Carola, il quale alla scadenza della data per il riscatto, dietro l'assenso dello stesso Sangiovanni, li aveva messi in vendita nella vetrina. Il Cioffi passando però per caso li aveva subito riconosciuti e quindi ricomprati.

Questa documentazione illustra dunque innanzitutto nei suoi molteplici aspetti la pratica estorsiva sviluppata dal camorrista Sangiovanni sulla piazza degli Orefici. Inoltre attesta come le vittime delle esose tangenti si limitano a cooperare con

---

<sup>96</sup> Dichiarazioni rese in particolare dal cinquantatreenne Francesco Sisino, dal trentottenne Luigi Saracino e dal quarantatreenne Giosuè De Crescenzo, tutti negoziati orefici della zona.

<sup>97</sup> È il caso illustrato dal ventottenne negoziante Elia Abbate, il quale dichiara che nell'aprile passato il Sangiovanni aveva preso nel suo esercizio quattro reliquiari del valore di venticinque ducati, e che per riaverli dovette pagare sette ducati di riscatto tramite la mediazione di uno zio dello stesso Sangiovanni di nome Luigi suo conoscente.

<sup>98</sup> Grossomodo sulla stessa linea risulta la dichiarazione resa dal cinquantatreenne negoziante orefice all'ingrosso Vincenzo Cemancio, che ferma peraltro l'attenzione sull'aumento della classe dei sensali nella piazza per l'apporto di diversi sfaccendati.

l'indagine di polizia attraverso dichiarazioni però ambivalenti, in quanto se da una parte confermano e denunciano le estorsioni subite, dall'altra nessuno chiede alcuna punizione.

L'istruttoria comunque avviata sulla frode subita da Luigi Talamo viene completata e passata all'autorità giudiziaria, che però dichiara il non luogo a procedere, disponendo perciò la liberazione del Sangiovanni<sup>99</sup>. Purtroppo dalla documentazione esaminata non si comprende per quale motivo la Gran corte criminale abbia emesso questa sorprendente decisione, forse connessa al passato non certo limpido del denunciante Talamo.

Luigi Talamo infatti godeva di una pessima fama nella piazza degli Orefici, tale da meritarsi l'appellativo di "Don Mariuolo"<sup>100</sup>. Dopo la scarcerazione del Sangiovanni, era giunta notizia al commissariato del quartiere Mercato dell'attività di ricettazione di oggetti preziosi svolta dal Talamo. Partono dunque le indagini che sembrano confermare in pieno i sospetti<sup>101</sup>, inoltre una tale Rosa Romano dichiara che nei primi giorni di ottobre aveva portato al detto orefice una quantità di perle sciolte per farne una collana, ma questi destramente durante il lavoro ne aveva sottratto una parte. Viene perciò disposta una perquisizione in casa del Talamo e di suo padre, col conseguente sequestro di una serie di oggetti usati di provenienza sospetta, dopodiché lo stesso viene condotto in commissariato per accertamenti. Dunque forse è l'attività di ricettatore e a sua volta di frodatore dei propri clienti ad aver portato in qualche modo al blocco dell'azione penale contro il camorrista Sangiovanni.

### 10.9 *La camorra sulle vetture*

Come abbiamo già visto, nel suo rapporto del 17 settembre 1859 il funzionario di polizia Francesco De Cristofaro aveva accennato alla presenza in città di una

---

<sup>99</sup> Trattenuto inizialmente in carcere per l'empara, il 21 ottobre in delegazione «Pasquale Miele, fu Stefano, di Napoli, di anni 59, domestico al ritiro di Corte, domt.º palazzo del Principe di Santo Buono alla strada S. Giov.¹ a Carbonara», prende in consegna «il detenuto Antonio Sangiovanni, fu Gennaro, di Napoli, di anni 40, sensale orefice, domt.º Vico 2<sup>do</sup> Duchesca N.º 20».

<sup>100</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2766, fasc. 2272.

<sup>101</sup> Lo stesso incaricato degli Orefici, interrogato circa la condotta del Talamo, aveva affermato essere non regolare.

camorra sulle vetture<sup>102</sup>. Il 4 agosto 1857 un tale Salvatore Pantaleone<sup>103</sup> illustra con grande acutezza il fenomeno in una lettera indirizzata al prefetto<sup>104</sup>.

Quella mattina il Pantaleone afferma di essersi trovato in compagnia del segretario dell'ambasciata d'Austria fuori la Villa reale, dove montando su un cabriolet avevano notato un gruppo di uomini di brutto aspetto, che armati con grossi bastoni si erano diretti verso il cocchiere, il quale senza profferire una parola gli aveva dato un grano. Incuriositi da questa scena, avevano chiesto la ragione di una tale strana contribuzione, ottenendo come risposta che quel gruppo di persone, chiamati impropriamente sensali, erano in realtà dei cocchieri di vetture da nolo senza occupazione per cattiva condotta e dei camorristi, i quali esigevano per forza dai cocchieri da nolo in servizio un grano per ogni corsa<sup>105</sup>, senza che nessuno di loro si opponesse «per amor di pace». Il Pantaleone osserva poi come l'anno prima il commissario di quartiere nel far allontanare questa gente dalla zona tramite le sorveglianza di alcune guardie, abbia in realtà messo in atto un rimedio peggiore del male, in quanto le dette guardie avevano iniziato ad esigere dai cocchieri per proprio conto il grano a vettura, mentre i camorristi li attendevano al guado poco distante per ricevere a furia di bastonate il grano «di loro diritto».

Una ricostruzione sostanzialmente confermata dal commissario di zona il 16 agosto, salvo l'ultima parte. Salvati infatti, pur non affrontando direttamente il punto delle guardie corrotte, sente il dovere di difendere il proprio operato e quello dei suoi sottoposti, rimarcando come la polizia di quartiere nel corso degli anni abbia sempre tentato di impedire la prosecuzione degli abusi descritti, anche se non era mai stato possibile sradicarli completamente. Il commissario si sente insomma tirato in causa, e sintomaticamente vuole garantire al prefetto in coda al rapporto la genuinità e l'esattezza delle informative che invia giornalmente: «[se fossero avvenute risse o aggressioni tra cocchieri], sarebbero giunte alla di Lei Superiore cognizione, per i rapporti che riceve da tutta la medesima Capitale». Probabilmente teme che il prefetto possa imputargli quantomeno una mancanza di

---

<sup>102</sup> Vedi *supra*, p. 425.

<sup>103</sup> Nonostante le ricerche svolte, la polizia di quartiere non riuscirà ad appurare chi sia in realtà questo Salvatore Pantaleone.

<sup>104</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2716, fasc. 1688.

<sup>105</sup> Anche De Bourcard nel suo articolo sui cocchieri conferma l'esistenza nelle piazze di una classe di «mezzani, a' quali spetta di dritto un grano per ogni *viaggio* che procurano ad un cocchiere». Cfr. F. DE BOURCARD, *I cocchieri*, in DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, cit., p. 353.

attenzione (se non addirittura di complicità) circa un fenomeno tanto evidente da ricevere una dettagliata segnalazione esterna all'istituzione di polizia.

#### 10.10 *La camorra sul lotto clandestino*

L'8 giugno 1855 il commissario del quartiere Vicaria Salvatore De Spagnolis riferisce in un rapporto riservato al prefetto che Gennaro Salvietti detto "Salviettiello", insieme ad un soldato cacciatore di cognome Farina, aveva raggirato il giorno prima un ingenuo giovane al gioco, spogliandolo di tutto il denaro in suo possesso<sup>106</sup>.

Il Salvietti era un noto giocatore fraudolento, probabilmente contiguo all'organizzazione camorrista, che per vantarsi dell'estorsione riuscita ammette alla spartizione della somma i soldati camorristi Luigi Messina del 2° reggimento granatieri della Guardia reale e Cristoforo Albano detto "Pozzolano" della compagnia dei pompieri. Questa decisione provoca però l'immediata irritazione del complice Farina, che presto arriva alle vie di fatto con il Messina. La rissa viene quasi subito sedata dall'arrivo di una pattuglia della piazza militare, ma De Spagnolis raccoglie la voce che per il pomeriggio del 10 successivo era stata concertata una disfida tra i cennati soldati col supporto di compagni provenienti dai rispettivi corpi. Pertanto il commissario di zona aveva disposto l'arresto del Salvietti, sollecitando nel contempo il comandante della piazza militare ad emettere le misure necessarie onde evitare l'effettivo svolgimento della programmata disfida. Una richiesta che verrà rimarcata a sua volta il giorno dopo dallo stesso prefetto con una missiva diretta sempre al comando di piazza.

Intanto Governa rimette questo rapporto al direttore di Polizia, e siccome Mazza era già venuto a sapere che vari giocatori fraudolenti si aggiravano per la città traendo nelle loro reti gli ingenui, il 12 successivo gli ordina di diramare una circolare a tutti i commissari di quartiere perché contrastino questi individui.

Inoltre era giunta a Mazza in quegli stessi giorni anche un'altra notizia di reato, proveniente principalmente dal ministero delle Finanze, dove gli veniva segnalato come da alcuni anni le strade della capitale fossero quotidianamente percorse in spregio alla legge da banditori di riffe e di lotterie private con premi simili o

---

<sup>106</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2612, fasc. 1526.

maggiori di quelli offerti dal lotto ufficiale<sup>107</sup>. Il 9 giugno Mazza passa dunque l'incarico al prefetto, che il 14 successivo invia una circolare in merito ai suoi sottoposti, tramite la quale ordinava l'arresto dei colpevoli alla dipendenza del potere giudiziario e di prendere tutte le misure necessarie affinché «questo scandaloso inconveniente scomparisca assolutamente».

Nel corso dei giorni successivi i vari funzionari assicurano di aver recepito l'ordine contenuto nella circolare e di aver emanato le debite disposizioni. In particolare poi il commissario del quartiere Montecalvario Luigi Morbilli rassegna il 16 giugno che già in precedenza nella sua giurisdizione faceva arrestare e spedire in carcere circa un paio di individui ogni settimana per riffe clandestine, e a riprova del suo zelo ricorda un caso scoppiato giusto pochi giorni prima.

L'8 giugno infatti, Morbilli aveva informato il prefetto di aver proceduto all'arresto dei camorristi Dionisio Agostino De Luca e Nicola Salerno<sup>108</sup>, perché continuavano a non desistere nella distribuzione di numeri certi al gioco del lotto<sup>109</sup>. Trattenuti per qualche tempo in carcere a conto della polizia, questi due soggetti vengono rilasciati il 31 luglio dietro garanzia<sup>110</sup>.

La loro attività delinquenziale però era subito ripresa, e perciò il 21 agosto vengono entrambi riarrestati, per essere nuovamente liberati il 10 ottobre<sup>111</sup>.

Intanto, il commissario del quartiere S. Ferdinando Bruno Condò riferisce al prefetto il 31 ottobre successivo che i noti giocatori fraudolenti Dionisio Agostino De Luca e Gaetano Vinaccia si aggiravano per le principali strade della capitale per circuire la gente inesperta e principalmente i forestieri. Molti reclami erano giunti in commissariato contro questi individui, che specialmente sotto al portico di S. Francesco di Paola andavano consumando le loro frodi, e pertanto Condò

---

<sup>107</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2613, fasc. 1625.

<sup>108</sup> Nicola Salerno era anche noto col nome di Gioacchino Esposito Cortes, in quanto adottato da Francesco e Margherita Cortes.

<sup>109</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2613, fasc. 1627.

<sup>110</sup> «Andrea Vinciguerra, del fu Giovanni, di Napoli, di anni 53, calzolaio, com.<sup>to</sup> Vico 5 Santi N. 15», prende in consegna «Dionisio Agostino de Luca, fu Andrea, di Foggia, di anni 40, orologiaio, dom.<sup>to</sup> Strada nuova S. Ferdinando a Pontenuovo N.° 26».

«Ferdinando Vicedomini, del fu Raffaele, di Napoli, di anni 40, neg.<sup>te</sup> di grano, dom.<sup>to</sup> Largo Cavalcatojo N.° 11», prende in consegna «Nicola Salerno, allievo di Francesco Cortez, di Napoli, di anni 38, mezzano di grano, dom.<sup>to</sup> Largo S. Severo alla Sanità N.° 11».

<sup>111</sup> «Antonio D'Ambrosio, di Luigi, di Napoli, di anni 26, droghiere, dom.<sup>to</sup> Salita Studi N.° 15, ed abita alla strada Vita alla Sanità N.° 80», prende in consegna «il detenuto Nicola Salerno, d'allievo Francesco Coortez, di Napoli, di anni 40, senzale di grano, dom.<sup>to</sup> Largo S. Severo a Capodimonte N.° 11».

«D. Giuseppe Licuri, fu Pasquale, di Napoli, di anni 28, maestro falegname, dom.<sup>to</sup> Vico Renovella al Pendino N.° 30», prende in consegna «il detenuto Dionisio Agostino de Luca, fu Andrea, di Napoli, di anni 40, orologiaio, dom.<sup>to</sup> Strada nuova Teatro S. Ferdinando N.° 26».

aveva emesso i relativi ordini di arresto, riuscendo per il momento a fermare il solo De Luca mentre percorreva la strada Toledo.

Governa chiede quindi al commissario di zona il 5 novembre di precisare se l'arresto del De Luca fosse il frutto di sospetti ingenerati dalla pubblica opinione e dai suoi precedenti, o viceversa per nuove e precise accuse mosse.

L'8 successivo Condò rileva come fosse un fatto «incontrastabile» e ben noto alla polizia che il De Luca, un individuo privo di qualsiasi arte o occupazione, risulti il capo di una combriccola di oziosi e di uomini di malavita che si aggirano per la città, e specialmente sotto il detto portico di S. Francesco di Paola, coll'intento di commettere frodi tramite i numeri del lotto e il gioco delle tre carte. Condò rimarca quindi la necessità che un tale soggetto insieme ai suoi accoliti vengano prontamente allontanati dalla capitale, relegandoli in qualche isola come misura di polizia, in modo da rimuovere i citati inconvenienti.

Il prefetto sembra però non condividere questa radicalità di giudizio, permettendo così il terzo rilascio consecutivo dietro consegna del De Luca nell'arco di circa sei mesi, analogamente per assenza del procedimento giudiziario<sup>112</sup>.

---

<sup>112</sup> Il 17 dicembre «Giuseppe Vicari, di Napoli, figlio del fu Paolo, di anni 38, falegname dom.<sup>10</sup> Strada Renovella al Pendino N.° 30», prende in consegna «il detenuto abilitabile Agostino Dionisio de Luca, di anni 40, figlio del fu And.<sup>a</sup>, di Napoli, dom.<sup>10</sup> Strada Teatro Pontenuovo N.° 30».

## *Capitolo undicesimo*

### La repressione della camorra di Luigi Aiossa: 1859/60

#### 11.1 *Aiossa punta la camorra*

Colla fine della guerra di Crimea Ferdinando II si era trovato sempre più isolato nel consesso europeo sotto la pressione congiunta innanzitutto di Francia e Regno Unito, che chiedevano la concessione di un'ampia amnistia per i condannati politici del Quarantotto e l'inaugurazione di una fase riformista stabilizzante per il panorama italiano<sup>1</sup>.

Il progressivo avvicinamento poi del Regno di Sardegna in particolare con la Francia, aveva indotto Ferdinando II all'inizio del 1859 come gesto distensivo di disporre la liberazione con esilio perpetuo in America dei prigionieri politici che si erano rifiutati di chiedere la grazia, e nel contempo l'aumento dello stanziamento per i lavori pubblici in modo da riguadagnare consensi presso l'opinione pubblica interna.

Nel corso dei mesi successivi però gli eventi sembrano precipitare. Allo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza il Regno delle Due Sicilie dichiarava il 28 aprile la propria neutralità, e poco dopo (il 22 maggio) muore Ferdinando II a soli quarantanove anni. Gli succede al trono il ventitreenne figlio Francesco, che decise subito di non discostarsi dalla politica seguita dal padre, proseguendo intanto nella linea della distensione. Il 16 giugno viene infatti condonata la pena residuale di tutti i condannati per reati politici commessi nel biennio 1848/49, e

---

<sup>1</sup> Cfr. in particolare A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento 1800-1860*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 367 sgg., e SCIROCCO, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, cit., pp. 759 sgg.

che non erano stati contemplati nei precedenti decreti di grazia<sup>2</sup>. Lo stesso giorno viene inoltre emanato un indulto per reati comuni<sup>3</sup>.

Queste misure di sovrana indulgenza porteranno anche alla liberazione di diversi camorristi, che tornati a Napoli subiranno però presto l'ultima grande repressione del periodo borbonico per mano del già intendente di Salerno Luigi Aiossa.

Il 28 settembre 1859 Luigi Aiossa viene nominato direttore del dicastero di Polizia<sup>4</sup>, e sulla scorta dell'esperienza maturata a Salerno giusto l'anno prima<sup>5</sup> focalizza immediatamente tutta la sua attenzione nei confronti del problema camorrista.

Il 5 ottobre ordina al nuovo prefetto Giuseppe Silvestri<sup>6</sup> di disporre l'arresto per misura di polizia di otto soggetti, ritenuti tra i principali camorristi della città:

1. Francesco Dentice, Caporale della Gran Dogana
2. Luigi Colombo, alias pazzariello, Quart. Montecalvario
3. Antonio Cafieri, alias spagnottella, Quart. Porto
4. Salvatore Vivenzio, della Sanità, Quart. Stella
5. Antonio Cataldo, Largo delle Baracche, della razza della schiava
6. Luigi Ioime, pietra del pesce, Quart. Pendino
7. Raffaele Pipoli, altrimenti barricola, fratello uterino dei famosi Culicchio, Quart. S. Ferdinando
8. Giovanni Lamberti, Taverna Penta, Montecalvario<sup>7</sup>

---

<sup>2</sup> CLD, 1859, I, Decreto n. 30 del 16 giugno *col quale si concede la condonazione della pena residuale a' condannati a' ferri, alla reclusione, alla relegazione ed alla prigionia per reati politici commessi negli anni 1848 e 1849.*

<sup>3</sup> CLD, 1859, I, Atto sovrano n. 32 del 16 giugno *d'indulto in pro di giudicabili e di condannati per reati comuni.* Vengono esclusi «dalla presente sovrana indulgenza gli imputati o condannati per furto, per falsità secondo i diversi casi previsti dal titolo V, libro 2° delle *leggi penali*, per frode semplice o qualificata, per bancarotta semplice o fallimento fraudolento; non che i recidivi» (art. 6).

<sup>4</sup> Con l'avvento di Francesco II al trono Ludovico Bianchini viene sollevato il 3 giugno dall'incarico di direttore del ministero della Polizia, che passa al sostituto procuratore generale della Gran corte criminale di Napoli Francescantonio Casella (CLD, 1859, I, Decreto n. 7 del 3 giugno *per la destinazione provvisoria del Cavalier D. Salvatore Mandarini, del Cavalier D. Cesare Gallotti e del Cavalier D. Francescantonio Casella alla referenda e firma delle reali Segreterie di Stato de' lavori pubblici, di grazia e giustizia, e della polizia generale*). Il 28 settembre successivo Luigi Aiossa viene nominato direttore di Polizia al posto del citato Casella (CLD, 1859, II, Decreto n. 374 del 28 settembre *col quale si affida provvisoriamente al Cavaliere D. Luigi Aiossa il portafoglio della real Segreteria e Ministero di Stato della polizia generale*).

<sup>5</sup> Vedi *supra*, pp. 402 sgg.

<sup>6</sup> Il 3 ottobre Giuseppe Silvestri assume l'incarico di prefetto di polizia al posto di Pasquale Governa. CLD, 1859, II, Decreto n. 394 del 3 ottobre *con cui si dispone che il Cav. D. Giuseppe Silvestri segretario generale della Prefettura di polizia assuma le funzioni di Prefetto di polizia in Napoli in luogo del Comm. D. Pasquale Governa nominato Consultore presso la Consulta di qua del Faro.*

<sup>7</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. I.

Vengono trasmessi i necessari ordini ai rispettivi funzionari di zona, e il primo a rispondere è il sempre pronto ed efficiente Luigi Morbilli del commissariato del quartiere Montecalvario, che informa il giorno dopo Silvestri dell'arresto di tutti e tre gli indiziati Colombo, Cataldo e Lamberti. Nello scortarli però quella sera stessa a Castel Capuano, le guardie di polizia addette al trasferimento vengono aggredite da due ignoti (supportati di diverse altre persone) allo scopo di farli scappare. Gli agenti reagiscono all'aggressione, grazie anche ad una pattuglia segreta del quartiere S. Giuseppe accorsa a dare man forte, e riesce ad evadere il solo Giovanni Lamberti, che presto però si costituisce in carcere. Uno degli aggressori viene identificato nel noto camorrista Michele Russomartino, servo di pena recentemente graziato, già presente nei moti del Quarantotto<sup>8</sup>.

Il quadro sembrerebbe dunque lineare: vengono arrestati degli importanti capi camorristi, ed un loro compagno tornato da poco in libertà tenta di organizzare un'ardita azione per liberarli durante un trasferimento in carcere. Eppure ci sono degli aspetti nell'intera vicenda decisamente poco chiari. Innanzitutto degli otto soggetti indicati come camorristi da Aiossa gli unici due certamente riconducibili alla pur nebulosa consorteria criminale sono Antonio Cataldo e Raffaele Pipolo, mentre gli altri sono tutti pressoché nomi nuovi.

Inoltre i vari commissari di zona (con Morbilli in testa) nei loro rapporti dimostrano spesso di non essere affatto convinti della segnalazione ministeriale, e sintomaticamente lo stesso Morbilli in due distinte informative inviate al prefetto afferma di considerare quantomeno come non più camorristi perfino il Cataldo e il Pipolo<sup>9</sup>.

Queste osservazioni potrebbero dunque rivelare in realtà una certa fretta dell'Aiossa nel dare corso al suo progetto repressivo, tanto da basare il suo primo ordine in merito su delle prime informazioni risultate alla fine poco aderenti al reale spessore criminale dei soggetti indicati.

Passano comunque solo pochi giorni, e il progetto del nuovo direttore di Polizia sembra imboccare definitivamente la strada giusta<sup>10</sup>. Il 14 ottobre Aiossa invia una lettera «riservatissima» al prefetto chiedendo l'arresto e la spedizione in

---

<sup>8</sup> Vedi *supra*, p. 276.

<sup>9</sup> Già nel suo primo rapporto del 6 ottobre infatti, Morbilli afferma in particolare che il Cataldo, nonostante in passato avesse fatto mostra di prepotenza e di rissosità, non meritasse comunque l'accusa di essere un camorrista. Mentre per quanto riguarda il Pipolo, l'8 febbraio 1860 dichiara che lo stesso da tempo «non è più un Gamorrista».

<sup>10</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II.

carcere a sua disposizione degl'individui «qui al margine segnati, noti per capi camorristi e sediziosi»:

Pasquale Merolla	Mercato
Nunzio Barese	
<u>Pasquale Lazzarola</u>	Vicaria
<u>Carmine Stabile</u>	
<u>Antonio Catapano</u>	
Pietro d'Ascoli	
Filippo Cirillo	
<u>Lazzaro Ferrariello</u> , servo di pena espia	
Luigi Schiavetta	S. Giuseppe
<u>Davide Ferrara</u>	Pendino
Luigi di Benedetto, altrimenti Tramontano	Avvocata
Pasquale Capuozzo	
Antonio Lubrano	Porto
Ferdinando Mangiapia	Mercato
Gius.° Esposito Capocchiello	
Luigi Miletta, alt. Piede di Porco	
Antonio del Gesso	
<u>Biagio Mormile</u> fruttivendolo	Stella
Luigi Bossa, cocchiere da nolo	S. Ferdinando
Salvatore Scognamiglio, venditore d'acqua sulfurea	

Viene approntato così un piano coordinato dal ministero e dalla prefettura: il giorno indicato per l'operazione è domenica 16 ottobre.

Si tratta della prima di una serie di operazioni di polizia svolte nei giorni successivi in tutta la città come non se ne vedevano più dai tempi di Peccheneda, ma con l'obiettivo questa volta diretto precipuamente contro la camorra. Coloro i quali riescono a sfuggire all'arresto iniziano a nascondersi, e probabilmente alcuni decidono perfino di abbandonare temporaneamente la città per cercare riparo altrove in attesa che si plachi la stretta repressiva scatenata contro di loro.

Nel frattempo il commissario Morbilli verifica la reale posizione di alcuni degli indiziati, rassegnandone il risultato al prefetto il 25 ottobre:

De' primi otto, di cui si dispose l'arresto

Sono aspiranti Camorristi o sia picciuotti di sgarra

- 1° Luigi Colombo
- 2° Antonio Cafiero

Non sono camorristi, ma intendono fare i bravi

- 1° Antonio Cataldo
- 2° Giovanni Lamberti
- 3° Salvatore Vivencio
- 4° Luigi Ioime (attendibile in politica)

Degli altri 21 poi

Sono camorristi effettivi  
 1° Pasquale Esposito Cazzarola  
 2° Saverio Cerino o Cirillo  
 3° Pasquale Merolla  
 4° Luigi Lombardi Paposcia  
 5° Luigi di Benedetto Tramontano  
 6° Antonio Capasso  
 7° Carmine Stabile  
 8° Davide Ferrara (invecchiato, e ravveduto)  
 9° Antonio Lubrano  
 Rimangono gli altri ad arrestarsi  
 Luigi Miletta [altra grafia, ndr.]  
 Non sono camorristi, ma intendono fare i bravi  
 1° Salvatore Scognamillo  
 2° Luigi Bossio  
 3° Lazzaro Ferrara (quando era soldato venne tacciato di camorrista, ora da facchino non è più tale)

Gli arrestati intanto vengono presto spediti di volta in volta in relegazione a Ventotene, e così i picciotti più influenti tentano subito di prenderne il posto nel prosieguo delle varie attività delinquenziali<sup>11</sup>. Questi soggetti vengono quindi messi immediatamente sotto stretta sorveglianza dalla polizia<sup>12</sup>, come del resto vengono conseguentemente tenuti maggiormente d'occhio tutti quei giovani ritenuti in qualche modo potenziali aspiranti ad entrare nella consorteria camorrista in qualità di picciotti<sup>13</sup>.

Presumibilmente nel novembre del 1859 gli arrestati vengono annoverati nel seguente elenco riassuntivo<sup>14</sup>:

	Camorristi
Arrestati	
Luigi Colombo	morto <sup>15</sup>
Antonio Cataldo	Ventotene
Carmine Lamberti	Ventotene
Luigi Ioime	Ventotene
Antonio Cafiero, spagnoletta	Ventotene
Salvatore Vivenzio, fu Tommaso	Ventotene
Davide Ferrara	Ventotene
Luigi di Benedetto, alias Tramontano	Ventotene
Pasquale Merolla	Ventotene

<sup>11</sup> Rapporto del commissario del quartiere Montecalvario Luigi Morbilli al prefetto del 9 novembre 1859.

<sup>12</sup> Circolare prefettizia del 18 ottobre 1859.

<sup>13</sup> Rapporto del commissario del quartiere Montecalvario Luigi Morbilli al prefetto del 10 gennaio 1860.

<sup>14</sup> L'elenco risulta purtroppo privo di data.

<sup>15</sup> Luigi Colombo era morto il 31 dicembre 1859 nell'ospedale di S. Francesco, dove era stato spedito da Ventotene circa una decina di giorni prima per ricevere delle cure mediche. ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. I, rapporto del delegato delle prigioni Salvatore De Spagnolis al prefetto del primo gennaio 1860.

Carmine Stabile	Ventotene
Antonio Catapano	Ventotene
<u>Saverio Cirillo</u>	In carcere a disposizione del Ministero
Lazzaro Ferrara o Ferrariello	Ventotene
Pasquale Esposito cazzarola	Ventotene
Luigi Bossa	Ventotene
Salvatore Scognamiglio	abilitato <sup>16</sup>
Antonio Lubrano	Ventotene
Luigi Miletta	Ventotene
Andrea Ianuario, o del Gesso	Ventotene
Salvatore de Crescenzo	Ventotene
Luigi Longobardi	Ventotene
Andrea Esposito di Portanolana	Il Commissario del Q. <sup>re</sup> Mercato dice che ora non a parte di tal classe. In carcere a disposizione del Prefetto.
Giuseppe Corradone	Ne fu disposto dal Ministero lo invio in Ventotene, ma si è poi soprasseduto per ordine del Ministro stesso. <sup>17</sup>
Luigi Marino	Ventotene. L'arresto di costui non si rileva da questo incartamento.
N.B.	
Contro parecchi altri stanno ordini d'arresto [parola illeggibile, ndr.] ineseguiti.	

Nel contempo particolare attenzione viene riservata ai camorristi della Pietra del pesce: tradizionale area di intensa concentrazione criminale sia comune che politica<sup>18</sup>.

L'8 dicembre 1859 il prefetto trasmette i nomi di sei individui indicati come «famigerati Cammorristi, uomini di cattivo odore Politici, nemici della Polizia», che quotidianamente spogliavano i pescivendoli:

#### Cammorristi del Quartiere Pendino

Antonio Perillo, o Verillo  
Antonio Britto, alias Santantuono  
Gaetano Montariello  
Francesco Cangiano, alias Cicerone  
Pasquale Frenna, alias Trippa  
Tommaso Divivo, alias il Cialento

<sup>16</sup> Salvatore Scognamiglio viene rilasciato sotto consegna per ordine diretto di Aioissa del 25 ottobre perché riconosciuto come non camorrista.

<sup>17</sup> Giuseppe Corradone detto "il Cioccolattiere" era stato arrestato il 25 ottobre 1859 in un caffè del quartiere Mercato mentre chiassava annunciandosi per camorrista e ricercato. In realtà poi il commissario di zona Giuseppe Campagna assicurava al prefetto il primo novembre che il Corradone «ha poco cervello e molta dose di stupidità, capace d'inventare cose che non esistono, e fanatico di farsi credere chi non è». Insomma il detto Corradone «si era spacciato per camorrista e fuggiasco, mentre non lo è, né è stato mai» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2813, fasc. 2069). Viene perciò rilasciato sotto consegna il 30 novembre (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II).

<sup>18</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2820, fasc. 2509.

Il 14 successivo però il commissario di zona Antonio Maza assicura sintomaticamente al prefetto come pressoché tutti gli indicati soggetti tengano al momento una regolare condotta rispetto sia alla accusa di camorra, sia a quella politica, nel tentativo evidentemente di evitare che l'attenzione repressiva della polizia si concentri anche su di loro.

### 11.2 *Salvatore De Crescenzo e i Sangiovannari della Pignasecca*

Nella Napoli borbonica veniva chiamato comunemente *Sangiovannaro* un tipo particolare di facchino, anzi secondo Cossovich esso poteva «dirsi veramente il facchino tipo perocché primeggia sugli altri»<sup>19</sup>. Questo genere di facchini trasportavano i pesi attraverso una spranga che appoggiavano su una spalla, ed essendo quasi tutti di San Giovanni a Teduccio venivano indicati appunto come *Sangiovannari*<sup>20</sup>.

In questo periodo esisteva poi nel quartiere Montecalvario una famiglia in particolare di cognome De Crescenzo, molto nota alle forze di polizia per la rissosità e la violenza dei suoi componenti, che spesso venivano identificati meglio come i Sangiovannari della Pignasecca. Una famiglia quindi quasi certamente originaria di San Giovanni a Teduccio, che stabilitasi in un passato più o meno lontano a Napoli aveva cominciato a differenziare gli ambiti lavorati dei suoi membri rispetto all'originario e tradizionale campo del facchinaggio.

Fin da subito i loro nomi vengono segnati nel fondo di polizia giudiziaria, e con essi quello del più famoso camorrista del periodo: Salvatore De Crescenzo. Nato a Napoli approssimativamente intorno al 1823, Salvatore De Crescenzo era un giovane calzolaio quando il suo nome compare per la prima volta nel fondo prefettizio di polizia giudiziaria. Il 4 ottobre 1840 viene infatti arrestato in una bettola dalla polizia del quartiere Avvocata mentre era in rissa con un suo compagno impugnando una sfarzina, ma le note caratteristiche provenienti da Montecalvario lo indicano ancora come un giovane di buona condotta sotto tutti i rapporti e applicato al suo mestiere<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> COSSOVICH, *I lazzaroni ed i facchini*, cit., p. 534.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 527.

<sup>21</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1076, fasc. 279.

Rilasciato il 6 dicembre di quell'anno dal potere giudiziario, il 28 marzo 1844 viene nominato guardia di polizia straordinario con patentiglia firmata dall'allora prefetto Sarlo<sup>22</sup>. Il nostro De Crescenzo si era dunque incamminato sulla medesima strada professionale del padre Giacomo (guardia di polizia effettivo), ma appena due anni dopo viene allontanato dal servizio per aver aggredito con uno stocco un gendarme durante una rissa per futili motivi<sup>23</sup>, tornando poi in libertà nel febbraio del 1848.

Nel corso del 1849 si trova nuovamente al centro di altre risse e aggressioni, culminate nell'uccisione del camorrista Luigi Salvatore nel carcere di S. Maria Apparente<sup>24</sup>. Il 28 giugno dell'anno successivo il delegato delle prigioni Casigli lo descrive come un «detenuto attendibilissimo sotto tutt'i rapporti, sì perché ha commesso omicidio in queste prigioni, sì perché vi ha esercitato violentemente la gamorra», tanto da subire alcune settimane prima il trasferimento nel carcere succursale di Aversa per ordine espresso del procuratore generale<sup>25</sup>.

Condannato intanto a cinque anni di prigionia per l'omicidio di Luigi Salvatore, De Crescenzo viene trasferito su disposizione di Peccheda nel carcere di Avellino durante l'estate del 1851 per le continue eccedenze e gli abusi commessi contro gli altri detenuti<sup>26</sup>. Espiata la pena viene rilasciato nel luglio del 1853 e diventa un famoso contrabbandiere, tanto da finire incluso in un elenco dei ventisei soggetti considerati tra i più perniciosi elementi di tale categoria compilato da una commissione istituita dal ministero delle Finanze. Per costoro viene proposto l'invio al domicilio forzoso nei comuni più interni della Basilicata e del Molise, e perciò De Crescenzo finisce spedito nel gennaio del 1856 a Frosolone in provincia di Molise, da dove alcuni mesi dopo scompare entrando in latitanza<sup>27</sup>.

Nell'estate del 1857 viene ritenuto dal commissario del quartiere S. Giuseppe (istruttore del processo) il capo dell'ingente carico di tessuti di contrabbando

---

<sup>22</sup> Dalla patentiglia ricaviamo i suoi connotati alla data della nomina: «Età anni 21; Statura alta; Capelli neri; Fronte giusta; Ciglia Idem; Occhi cerulei; Naso giusto; Bocca Idem; Barba senza; Mento ovale; Viso lungo; Carnagione bianca; Marche apparenti un dente incisore rotto» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1306, fasc. 26).

<sup>23</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1306, fasc. 26.

<sup>24</sup> Vedi *supra*, pp. 359 sg.

<sup>25</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2258, fasc. 1085.

<sup>26</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2349, fasc. 1949.

<sup>27</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2732, fasc. 135.

scoperto nel palazzo Gravina<sup>28</sup>, e dunque le ricerche su di lui si intensificano. Il 23 luglio pertanto si presenta spontaneamente alla polizia dichiarandosi innocente in particolare dall'accusa mossagli di contrabbando.

Intanto il suo nome finisce nei due notamenti dei camorristi compilati nel 1855 e nel 1858, e durante quest'ultimo anno viene anche indicato da due distinti commissari come capo dei camorristi di ben tre quartieri: Montecalvario, S. Ferdinando e S. Giuseppe<sup>29</sup>. In questo periodo i suoi tratti caratteristici sono: «ostinato contrabbandiere, pericoloso alla società, ed incapace di emenda. Ora trovasi in carcere. Merita essere spedito in un'isola per la sua pertinacia»<sup>30</sup>. Invece il prefetto Governa il 26 gennaio 1859, considerando la lunga prigionia subita e le recenti indulgenze sovrane godute da altri famosi contrabbandieri, propone al direttore Bianchini di rilasciarlo dietro garanzia e obbligo di desistere dal proseguire sulla strada del contrabbando, sottoponendolo a rigorosa vigilanza<sup>31</sup>. Bianchini, evidentemente dopo lunga riflessione, acconsente il 29 marzo, e così De Crescenzo viene rimesso in libertà<sup>32</sup>.

Come abbiamo visto però nel paragrafo precedente, finirà presto anche lui immischiato nella stretta repressiva di Aiossa, e anche questa volta curiosamente si costituisce alla polizia proclamandosi innocente<sup>33</sup>. O meglio, in un'interessante supplica al prefetto dichiara di essere stato camorrista in un passato lontano, mentre ora vive onestamente applicato al suo mestiere di maestro calzolaio, come titolare peraltro di ben tre botteghe. Una versione che chiaramente non convince affatto le autorità di polizia, che il 15 novembre lo spediscono a Ventotene a raggiungere i suoi compagni.

---

<sup>28</sup> Vedi *supra*, p. 441.

<sup>29</sup> Vedi *supra*, p. 406. Nell'aprile del 1856 infatti, il vigilato per reati comuni Salvatore De Crescenzo cambia residenza passando dall'originario quartiere Montecalvario al più ricco quartiere S. Giuseppe (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2664, fasc. 1147).

<sup>30</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II, *Memorandum* su Salvatore De Crescenzo.

<sup>31</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1599, fasc. 26.

<sup>32</sup> Il primo aprile in delegazione «Salvatore Russo, del fu Francesco, di Napoli, di anni 30, Neg.<sup>te</sup> di vino, domt.<sup>o</sup> Marina Nuova N. 24», prende in consegna «Salvatore de Crescenzo, del fu Giacomo, di Napoli, di anni 36, calzolaio, domt.<sup>o</sup> Strada Incoronata N.° 20».

<sup>33</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II.

## *Capitolo dodicesimo*

### La camorra nella congiuntura di unificazione

#### 12.1 *Il ritorno dei camorristi e la nuova polizia*

Dopo le prime ondate di arresti, Aiossa allarga presto la stretta repressiva ai camorristi della provincia, oltrech  ai mendici affluiti nuovamente in considerevole numero a Napoli.

Intanto per  nella capitale, passati i primi effetti benefici, il 6 febbraio 1860 il direttore di Polizia rileva al prefetto come nei mercati e nelle piazze siano oramai gi  ricomparsi i camorristi producendo nuovi danni economici e conseguenti pubblici reclami<sup>1</sup>. Chiede perci  di rinnovare con una circolare gli ordini di arresto ai commissari di quartiere per tali soggetti e per gli accattoni. Il 13 marzo poi, con una nuova circolare il prefetto Silvestri ordina in prima persona ai commissari la redazione di un elenco di tutte le persone sospette di perturbazione dell'ordine pubblico, ed in particolare degli esponenti della camorra, che «non ancora pu  dirsi scomparsa»<sup>2</sup>.

Eppure, nonostante gli sforzi e le assicurazioni provenienti dai funzionari di quartiere, il 2 aprile 1860 Aiossa rivela al prefetto che quella mattina un carro di carbone diretto alla sua abitazione e proveniente da Salerno era stato accompagnato fino a destinazione da un camorrista, il quale aveva preteso per questo di essere pagato<sup>3</sup>. Questa impudenza per Aiossa dimostrava «che la Camorra   un mestiere: che coloro, che la esercitano, credono d'aver de' dritti, e la tranquilla gente   vittima di un sopruso, che la negligenza della polizia sanziona». Il direttore di Polizia accusa quindi apertamente i commissari di non aver ancora compreso

---

<sup>1</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 601, fasc. 596.

<sup>2</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 604, fasc. 808.

<sup>3</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 606, fasc. 967.

appieno l'importanza di un efficace contrasto alla camorra, che deve essere volto alla sua estirpata.

Nel frattempo però il contesto politico stava velocemente evolvendo coll'approdo dei Mille in Sicilia verso il ritorno ad un regime costituzione, provocando il 10 giugno<sup>4</sup> il brusco allontanamento dell'intransigente Aiossa dalla direzione di Polizia<sup>5</sup>. Dieci giorni dopo anche Silvestri viene sostituito dal nuovo prefetto Raffaele Mensurati<sup>6</sup>.

Il 25 giugno 1860 Francesco II richiama in vigore con un atto sovrano l'ordinamento costituzione<sup>7</sup>, e incarica della presidenza del Consiglio Antonio Spinelli. Il 27 giugno si forma il nuovo governo, e Federico Del Re viene chiamato a reggere il dicastero degli Interni e della Polizia<sup>8</sup>. Lo stesso giorno diventa prefetto di polizia l'antico cospiratore e avvocato liberale Liborio Romano<sup>9</sup>, mentre come segretario generale viene richiamato in servizio (al posto di Francesco Lubrano, collocato immediatamente a riposo) l'ex commissario Giovambattista De Simone<sup>10</sup>, scrutinato durante la reazione postquarantottesca.

La svolta costituzionale determina però subito dei gravi effetti sull'ordine pubblico<sup>11</sup>, vieppiù accresciuti dall'apertura delle prigioni<sup>12</sup>. La polizia, ancor più che nel Quarantotto, viene fatta oggetto della violenza popolare con atti di aggressione ai suoi esponenti e assalti ai commissariati. Le agitazioni cominciarono la sera del 26 giugno per espandersi poi il giorno dopo<sup>13</sup>. Nel pomeriggio vengono perciò stabiliti dei rinforzi di gendarmeria in ogni

---

<sup>4</sup> CLD, 1860, Decreto n. 863 del 10 giugno *col quale il Duca di Santo Vito D. Emmanuele Caracciolo è nominato Ministro Segretario di Stato della polizia generale.*

<sup>5</sup> De Cesare riferisce che «la mattina del 12 giugno, andando egli al ministero all'ora solita, trovò il suo posto occupato dal nuovo direttore!». DE CESARE, *La fine di un regno*, cit., p. 792.

<sup>6</sup> CLD, 1860, Decreto n. 901 del 20 giugno *col quale D. Raffaele Mensurati Procurator generale presso la gran Corte criminale in Lucera vien nominato Prefetto di polizia in Napoli, in luogo del cav. D. Giuseppe Silvestri che ne aveva le funzioni.*

<sup>7</sup> CLD, 1860, Atto sovrano n. 1 del 25 giugno *col quale si concedono gli Ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno.*

<sup>8</sup> CLD, 1860, Decreto n. 5 del 27 giugno *contenente la nomina di varii Ministri Segretarii di Stato.*

<sup>9</sup> CLD, 1860, Decreto n. 7 del 27 giugno *con cui l'avvocato D. Liborio Romano è nominato Prefetto di polizia in Napoli, in luogo di D. Raffaele Mensurati.*

<sup>10</sup> Vedi *supra*, p. 258.

<sup>11</sup> Il 5 luglio vengono pubblicati insieme una generale amnistia per i reati politici, e un indulto per quelli comuni. CLD, 1860, Decreto n. 9 del 30 giugno *di amnistia generale per tutti i giudicabili e condannati per reati politici*; CLD, 1860, Decreto n. 16 del primo luglio *contenente un sovrano indulto a pro de' condannati e giudicabili per reati comuni.*

<sup>12</sup> Vedi *supra*, p. 34.

<sup>13</sup> L. ROMANO, *Memorie politiche*, Napoli, Marghieri, 1873, p. 13.

commissariato per attivare delle pattuglie a tutela dell'ordine pubblico<sup>14</sup>, mentre la sera finiva addirittura ucciso l'ispettore Perrella.

Il 27 giugno il commissario del quartiere S. Giuseppe Gaetano Ruo invia un rapporto «pressantissimo» al prefetto rassegnando che fin dalla mattina si erano notati degli assembramenti di popolani che man mano aumentavano al punto da non riuscire più a contarli<sup>15</sup>. Alle grida di «viva il Re», «viva la costituzione», «viva l'Italia» e «viva Garibaldi», aggiunsero poi presto quelle di «abbasso la polizia», fino a scagliarsi un nutrito gruppo di loro contro due pattuglie, lanciando pietre e impugnando armi sia bianche, sia da fuoco. L'ispettore Perrella, che guidava una delle dette pattuglie, aveva alla fine riportato negli scontri ben sette ferite d'arma bianca (oltre a quattro contusioni varie), di cui quella mortale all'addome da destra a sinistra.

La stessa fine aveva rischiato di fare un paio di settimane dopo un altro ispettore di polizia, addirittura prelevato con violenza dalla folla nella propria abitazione. Il 13 luglio il comandante della piazza militare Michelangelo Viglia informa il prefetto che quella notte una folla tumultuante sbucata dalla strada S. Bartolomeo verso la strada Medina aveva fatto accorrere la forza militare, la quale aveva tolto a quelle persone un uomo ferito che veniva maltrattato e condotto legato<sup>16</sup>. Quest'uomo viene poi riconosciuto come l'ispettore di polizia Alessandro Giobert, che la folla era andata a prendere quella notte fino a casa scassinando il portoncino e trascinandolo via a viva forza.

La notte del 17 luglio viene poi preso di mira analogamente anche l'ex commissario Matteo Sala, e solo la prontezza di alcuni suoi amici, che avevano subito chiuso il portone del palazzo, aveva impedito che una folla simile si impadronisse anche di lui.<sup>17</sup>

Il susseguirsi di questi gravi atti di violenza inducono presto Liborio Romano, da poco nominato ministro degli Interni e della Polizia<sup>18</sup> a seguito delle dimissioni di Del Re, a disporre il 18 luglio la reclusione a scopo precauzionale nello stabilimento di Lorenzo Zino ai Granili degli agenti della vecchia polizia<sup>19</sup>, nel

---

<sup>14</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 28, fasc. 1939.

<sup>15</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 587, fasc. 180.

<sup>16</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 29, fasc. 2041.

<sup>17</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 30, fasc. 2074.

<sup>18</sup> CLD, 1860, Decreto n. 51 del 14 luglio *con cui il Signor D. Liborio Romano è nominato Ministro Segretario di Stato dell'interno e della polizia generale*.

<sup>19</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 29, fasc. 1974.

frattempo destituiti ed evidentemente impossibilitati a lasciare la città per ragioni economiche.

Il peso dunque dell'ordine pubblico in questo periodo (tra molte difficoltà) sembra gravare innanzitutto sulle forze militari, e pertanto il maresciallo Viglia rimarca nella sua già citata missiva del 13 luglio al prefetto come siano necessarie delle pronte ed energiche disposizioni affinché «lo stato attuale di licenza» non acquisti sempre maggior vigore, tenendo inoltre presente come sia impossibile per le sue truppe coprire l'intera città. Romano è costretto però a rilevare il giorno dopo come «nella posizione attuale della polizia, che è un'amministrazione rinascente, non ho mezzi come poter impedire e prevenire tali spiacevoli eccedenze», e chiede perciò al comando di piazza di continuare per il momento a vegliare come meglio può alla tutela dell'ordine pubblico.

Nel frattempo si stava ricostituendo anche la Guardia nazionale<sup>20</sup>, ma lo spettro del 1799 sembrava aleggiare più che mai minaccioso sulla città, come ricorda tra gli altri lo stesso Romano a proposito dei primi giorni di violenza popolare scoppiata a fine giugno:

Le tradizioni del saccheggio, e della santafede, che per lo innanzi aveano sempre accompagnati i moti della città; il ministero non ancora costituito; e certe notizie, che i lazzari vagheggiavano l'idea del saccheggio, tenevano in gran trepidazione l'intera cittadinanza; la maggior parte de' negozi erano chiusi, i forestieri fuggivano, i cittadini riparavano alle vicine campagne, niuno sapeva a quali casi era destinato il suo domani.<sup>21</sup>

In questo contesto il Romano matura quindi l'idea di reclutare all'interno di «una specie di guardia di pubblica sicurezza», composta con elementi di provata fede liberale, «l'elemento *camorrista* in proporzione che, anche volendolo, non potea nuocere»<sup>22</sup>. Come ci racconta lui stesso, fece venire in casa sua «il più rinomato fra essi»<sup>23</sup> con il pretesto di affidargli «il disbrigo di una mia privata faccenda», ed esordì dicendo «che era venuto per esso e pe' suoi amici il

---

<sup>20</sup> CLD, 1860, Legge n. 21 del 5 luglio *provvisoria per l'istituzione di una Guardia Nazionale pe' domini di qua del Faro*.

<sup>21</sup> ROMANO, *Memorie politiche*, cit., p. 14.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, p. 20.

<sup>23</sup> Romano non specifica il nome di questo rinomato camorrista, ma con ogni probabilità si tratta del famoso Salvatore De Crescenzo, che poteva vantare nel suo passato, oltre ad importanti imprese criminali, l'essere stato un membro dell'amministrazione di polizia, e dunque l'interlocutore ideale per una simile operazione. Vedi *supra*, pp. 459 sgg.

momento di riabilitarsi», chiamando «i migliori fra essi a far parte della novella forza di polizia»<sup>24</sup>.

Il personale di polizia viene dunque a tutti i livelli progressivamente rivoluzionato<sup>25</sup> a partire dai commissari. Oltre al già citato segretario generale della prefettura Francesco Lubrano, i primi funzionari di polizia collocati a riposo subito dopo la promulgazione dell'atto sovrano del 25 giugno sono anche evidentemente coloro i quali venivano considerati come i più compromessi col passato regime: Luigi Morbilli, Giuseppe Campagna, Nicola Merenda, Giuseppe Maddaloni e Salvatore De Spagnolis<sup>26</sup>. Nel seguire le procedure di nomina si nota a questo punto una certa gradualità accelerata, per cui diversi ex perseguitati politici (quasi certamente scelti con una qualche preparazione giurisprudenziale<sup>27</sup>, ovvero magari avvocati come ad esempio Tommaso Perifano o Ferdinando Mele) diventano prima ispettori, per passare dopo appena pochi giorni al ruolo di commissari, man mano che l'epurazione nell'istituzione andava avanti<sup>28</sup>. Il 19 luglio 1860 il nuovo prefetto Raffaele Farina<sup>29</sup> può così annunciare al ministero

---

<sup>24</sup> Cfr. ROMANO, *Memorie politiche*, cit., p. 19.

<sup>25</sup> L'articolo 2 del decreto del 7 luglio sulle attribuzione della polizia ordinaria e sulla riforma del personale della stessa stabiliva che «l'organamento della polizia ordinaria sarà sollecitamente ricomposto, aggregandovisi quelli solo fra gli antichi funzionari ed impiegati, i quali, per la loro morale e per la intemerata condotta, non abbiano demeritato dalla pubblica opinione, ed altri aggiungendosene di sperimentata capacità ed onoratezza». CLD, 1860, Decreto n. 27 del 7 luglio *che stabilisce le attribuzioni della polizia ordinaria e la riforma del personale relativo*, art. 2.

<sup>26</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 28, fasc. 1942.

<sup>27</sup> Nel quartiere Mercato viene invece fatta ad esempio una scelta diversa. Rimasto inizialmente scoperto da funzionari nella prima ristrutturazione della polizia del 19 luglio, il 6 agosto Farina propone al ministero di destinarvi come commissario Nicola Iossa, in considerazione dell'importanza del detto quartiere, «sommamente popolato di plebe», che necessitava perciò di essere guidato da un funzionario dotato di una certa influenza popolare. Il giorno dopo la designazione viene approvata (ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1648, inc. 295). Nicola Iossa è un personaggio di cui in realtà si sa poco di certo. Edoardo Di Majo riferisce in uno dei suoi ritratti incentrati sui più famosi camorristi del passato che Iossa «fu il più autentico e coraggioso guappo che possa vantare Napoli». Pare fosse un tipo smilzo, originario della zona dei Tribunali, di professione bigliardiere, che conosceva bene i camorristi (pur non essendo mai stato un affiliato) per aver passato diversi anni in carcere (cfr. E. DI MAJO, *I grandi camorristi del passato*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, pp. 37 sgg.). Il profilo tracciato dunque sembra appunto quello di un guappo piuttosto che di un camorrista (vedi *supra*, pp. 236 sg.). Ed in effetti nella documentazione di polizia analizzata, Nicola Iossa viene indicato esclusivamente come un pericoloso agitatore politico durante e dopo il Quarantotto (in particolare ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1702, inc. 38).

<sup>28</sup> ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1648, inc. 294.

<sup>29</sup> Si tratta certamente del vecchio funzionario della polizia borbonica in servizio lungo gli anni Quaranta, scrutinato dopo il Quarantotto e nominato ora al posto di Romano nel frattempo promosso ministro. CLD, 1860, Decreto n. 57 del 16 luglio *col quale il Signor D. Raffaele Farina è nominato Prefetto di polizia*.

l'inizio del servizio in città della nuova polizia, pur con alcuni vuoti colmati nel corso dei mesi successivi<sup>30</sup>.

In questa nuova polizia i camorristi recentemente tornati da Ventotene<sup>31</sup> o usciti dalle prigioni vengono chiamati a secondo dei casi a ricoprire il ruolo di capisquadra, sotto capisquadra o semplici agenti, come del resto ci aveva già in parte riferito De Cesare:

*I picciotti di sgarro sostituivano i feroci; e ogni capocamorrista, Michele 'o Chiazziere, lo Schiavetto, il Persianaro, Salvatore de Crescenzo, detto Tore 'e Crescienzo, e altri non meno celebri divennero gli entusiasti, rumorosi e torbidi capisquadra di questa nuova e strana guardia, senza uniforme e senz'armi, che solo portava un nodoso bastone in mano e una coccarda tricolore al cappello. Fu un atto arditto e forse necessario per garantire in quei giorni l'ordine pubblico.*<sup>32</sup>

Scorrendo l'elenco dei nominati rimesso da Farina al ministro il 19 luglio, i camorristi più o meno noti sono effettivamente molti, in particolare tra i capisquadra<sup>33</sup> (dove sono addirittura la maggioranza), ma anche tra i sotto capisquadra risultano numerosi<sup>34</sup>. Pur con soggetti comunque di primo piano (come ad esempio Pasquale Legittimo, Giuseppe Caprio o Leopoldo Muraglia), sembra invece che la presenza camorrista sia proporzionalmente inferiore nei ruoli di semplici guardie di polizia. Con ogni probabilità dunque la presenza camorrista era stata concentrata soprattutto nei ruoli di comando della bassa forza, che andava perciò via via a smagliarsi verso la base. Questa visione potrebbe però in realtà essere anche deformata da una nutrita immissione nella detta bassa forza di nuove leve di cui ovviamente non sappiamo ancora nulla. Certamente studi successivi sulla criminalità camorrista (quantomeno a Napoli e nel suo distretto) incrociati con tutti questi nominativi potrebbero in futuro chiarire meglio la questione.

---

<sup>30</sup> ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1648, inc. 295.

<sup>31</sup> L'8 luglio 1860 il prefetto Romano chiede al ministero la liberazione dei camorristi relegati a Ventotene da Aioissa, in quanto i loro familiari non cessavano ogni giorno dal mattino sino alla sera di assediare la prefettura con continui reclami, «che giungono fino all'insolenza», volti al ritorno di costoro. La richiesta di Romano viene approvata il giorno dopo. ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 614, fasc. 1406.

<sup>32</sup> DE CESARE, *La fine di un regno*, cit., p. 802.

<sup>33</sup> Oltre a quelli già citati da De Cesare, sono presenti ad esempio i nomi di Aniello Ausiello, Antonio Lubrano, Giovanni Frasca, Pasquale Capuozzo, ecc.

<sup>34</sup> Noti camorristi quali ad esempio Raffaele Pipolo, Crescenzo Pandolfi, Antonio Catapano, Nicola Frasca, ecc.

Intanto, il 13 agosto 1860 viene costituita ufficialmente la nuova polizia con un decreto organico, che ne fissava il numero e il soldo<sup>35</sup>. La nuova polizia doveva essere composta da quattordici capisquadra, trentotto sotto capisquadra, duecento novantasei guardie e cinquantadue lanternieri, oltre ad un capomarinaro e a otto guardie marine, per un totale previsto di quattrocento nove unità in servizio:

Art. 2 I soldi delle mentovate guardie vengono fissate come segue:

- a' capo-squadra, mensuali ducati diciotto;
- a' sotto-capo-squadra, ducati quindici;
- alle guardie, ducati dodici;
- alle guardie-lanternieri, ducati nove;
- al capo-marinaro, ducati dodici;
- alle guardie-marinari, ducati dieci

Un aumento di forza dunque considerevole se si pensa che il precedente decreto in vigore prevedeva duecento quarantuno unità in servizio, ed accompagnato peraltro da un deciso innalzamento del soldo<sup>36</sup>. Misure anche queste determinate con ogni probabilità dalla particolare e difficile contingenza, e che dunque fanno il paio con la cooptazione dei camorristi nella nuova polizia postborbonica.

### 12.2 *La camorra di Castellammare e la nuova polizia in provincia*

Durante i mesi estivi Castellammare e i suoi dintorni erano un'importante meta turistica per napoletani, provinciali e stranieri, indicata «per godere di un aere più fresco, per bere le acque minerali che colà sorgono e finalmente per la consuetudine o quasi direi mania di correr dietro alla *moda*»<sup>37</sup>.

Al ministero della Polizia generale risultava la presenza in questa città almeno dal 1850 di una invadente camorra sul facchinaggio, che imponeva un regime di monopolio sulle vetture e sui somieri<sup>38</sup> ai facchini e ai viandanti<sup>39</sup>. Il 13 agosto di quell'anno il ministero viene perciò informato che la mattina precedente a Castellammare l'ispettore Aulicino aveva fatto sgombrare il centrale largo del

---

<sup>35</sup> CLD, 1860, Decreto n. 108 del 13 agosto *col quale si ricostituisce la forza delle guardie di polizia*.

<sup>36</sup> Vedi *supra*, p. 58.

<sup>37</sup> F. DE BOURCARD, *Castellammare*, in DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, cit., p. 203.

<sup>38</sup> Secondo De Bourcard «in Castellammare i *ciucci* fanno le veci delle *cittadine* e de' cavalli da sella, benché di questi pure se ne trovino facilmente». Cfr. *ivi*, p. 212.

<sup>39</sup> ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 755, fasc. 6379.

Quartuccio<sup>40</sup> e la strada Marina dalle carrozze e dai somieri, riuscendo ad arrestare in serata il capo di quella camorra di nome Catiello.

Durante la congiuntura di unificazione poi, anche diversi camorristi stabiesi, analogamente a quanto avveniva a Napoli, vengono cooptati per mantenere l'ordine pubblico nella difficile estate del 1860<sup>41</sup>. Il sottintendente di Castellammare rassegna quindi al ministero il 23 luglio che uno di essi a nome Giovanni Aprea (evidentemente il capo di questo gruppo camorrista) si era fatto portavoce delle istanze dei suoi compagni, chiedendo un compenso per il servizio che stavano svolgendo in città. I nomi di questi individui sono i seguenti:

Giovanni Aprea  
Antonio Testa  
Ferdinando Ungaro  
Catello alias Sfessillo  
Luigi Gaudini  
Ferdinando Graziuso  
Michele de Simone  
Tutti di Castellammare

Nel frattempo altri sei indicati camorristi avanzano la richiesta alla sottintendenza di poter prestare la loro opera nel mantenimento dell'ordine pubblico:

Ferdinando Irace  
Domenico Schettini  
Giuseppe Marino  
Matteo Giordano  
Alfonso Lietro  
Catello Sottile

Il direttore di dicastero Michele Giacchi<sup>42</sup>, chiamato a coadiuvare il ministro su indicazione dello stesso Romano, si confronta a fine mese sulla questione col prefetto Raffaele Farina, che suggerisce il 10 agosto di tenerne presenti alcuni

---

<sup>40</sup> «Il punto di riunione de' ciuchi e de' loro conduttori è la piazza del Quartuccio, donde muovono per riunirsi alla stazione della strada a rotaie di ferro ogni volta che giunge il convoglio da Napoli, e quindi, se non hanno avuto fortuna nel trovar passeggeri, ritornano al loro posto». Non a caso poi De Bourcard sottolinea anche una certa violenza di questi conduttori verso i viandanti, che segnala in controluce la possibile insinuazione del fenomeno camorrista: «Di là poi se si addanno di qualche straniero, di lontano cominciano a chiamare, a salutare e ad invitarlo a montare a *ciuccio*: e, avvicinandosi a lui, tanto lo stringono e lo circondano che a stento egli può liberarsi da quel laberinto asinesco». Cfr. DE BOURCARD, *Castellammare*, cit., p. 210.

<sup>41</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 32, fasc. 2301.

<sup>42</sup> CLD, 1860, Decreto n. 56 del 16 luglio *per la nomina del Signor D. Michele Giacchi a Direttore del Ministero dell'interno e polizia*.

nella riorganizzazione del personale della nuova polizia. Un suggerimento che sembra trovare piena accoglienza al ministero.

Dopo aver riorganizzato la polizia a Napoli però, nel settembre successivo vengono trasferite a Castellammare tre guardie, probabilmente per tentare di riequilibrare l'eccessiva infiltrazione camorrista nelle forze di polizia della città. Ma non appena giunte per prendere servizio la mattina del 6, il sottintendente si vede costretto a rimandarle subito in prefettura a scopo precauzionale, e scrive un circostanziato rapporto in merito al ministero<sup>43</sup>. Il sottintendente Mascia rimarca come l'ordine pubblico a Castellammare era stato finora mantenuto principalmente grazie ad «alcuni popolani influenti, che in poco numero sono riusciti a tenere a freno le plebi affamate» da sempre minori mezzi, determinati dall'attuale congiuntura. Questi influenti popolani avevano perciò nutrito la speranza di finire inclusi nelle prossime liste delle riformate guardie di polizia, e dunque l'arrivo dei tre agenti aveva portato ad una profonda disillusione da cui potevano sorgere gravi disordini, non ultimo una concreta minaccia per la vita delle tre nuove guardie. Il sottintendente suggerisce quindi al ministero nel voler destinare in futuro altri agenti di consultarsi preventivamente con le autorità locali, scegliendo tra quegli individui che «servendo all'ordine pubblico sinora, hanno una specie di dritto ad esservi incardinati».

Dello stesso avviso è anche il nuovo sottintendente destinato a Castellammare Giuseppe Pascale, che il 12 settembre propone la nomina a guardie di polizia dei seguenti soggetti, «i quali han prestato in difficili momenti segnalati servizi all'ordine pubblico in Castellammare, e tuttora proseguano con zelo ed attitudine senza esempio»:

Giovanni Aprea  
Antonio Testa  
Ferdinando Ungaro  
Catello detto Sfessillo  
Luigi Gaudieri  
Ferdinando Graziuso  
Michele de Simone

Sulla stessa linea sembra essere anche il sindaco di Castellammare, che in una missiva indirizzata al sottintendente il 22 settembre raccomanda la nomina di questi

---

<sup>43</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 36, fasc. 2766, vol. IV.

particolari individui, sottolineando come grazie a loro negli ultimi tre mesi<sup>44</sup> «nessun reato di sorta alcuna si è verificato», nonostante la difficoltà dei tempi.

Così, dopo qualche assestamento per delle rinunce, approvate infine le nomine e provveduto al vestiario e all'armamento, prima della fine del mese la nuova polizia a Castellammare diventa operativa con una decisa impronta camorrista:

Giovanni Aprea  
Antonio Testa  
Luigi Gaudini  
Ferdinando Graziuso  
Francesco Zurlo  
Francesco Irace  
Tomaso Cesino  
Domenico Schettino

Circa un mese dopo però lo stesso Pascale si vede costretto il 31 ottobre a rassegnare al prefetto come queste nomine non avessero affatto prodotto i benefici effetti che ci si aspettava<sup>45</sup>. Giovanni Aprea e Luigi Gaudini erano stati infatti arrestati da poco dalla Guardia nazionale con la pesante accusa di omicidio, e ne chiedeva perciò il depennamento dal ruolo di guardie anche se venissero assolti. La guardia Domenico Schettino intanto si era dimesso, dichiarando di non voler proseguire oltre nel servizio in quanto ritenuto poco conveniente per lui. Infine, per le tre guardie Antonio Testa, Ferdinando Graziuso e Tommaso Cesino, Pascale ritiene che per le loro aderenze camorriste non ispiravano alcuna fiducia per il buon andamento del servizio. Pertanto suggeriva come espediente di farli richiamare a Napoli, destinandoli nel servizio tra diversi commissariati, in modo tale che così divisi non potessero esercitare più la loro influenza, ovvero rassegnare le dimissioni per non rimanere oltre fuori dalla loro zona d'origine.

Il caso di Castellammare ci induce dunque a ritenere che la cooptazione di gruppi violenti provenienti dal basso nella ricostituzione delle forze di polizia durante la congiuntura di unificazione non sia esclusiva della città capitale/ex capitale, ma si manifesta anche in altre realtà, dove era evidentemente presente

---

<sup>44</sup> Il sindaco riferisce nella sua missiva che a Castellammare era presente in passato una squadra composta da otto guardie di polizia, che venuta a mancare dal 29 giugno 1860, era stata supplita da otto popolani: Giovanni Aprea (con funzioni di capo), Francesco Irace, Antonio Testa, Luigi Gaudieri, Ferdinando Graziuso, Domenico Schettino, Michele De Simone e Francesco Zurlo.

<sup>45</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 36, fasc. 2766, vol. XII.

una forma pregressa di più o meno forte gerarchizzazione popolare/plebea, in particolare di matrice camorrista.

### 12.3 *La prima ondata repressiva*

Nel frattempo i camorristi a Napoli, dopo aver evitato il temuto saccheggio, ricominciarono presto a svolgere le loro attività delinquenziali sotto l'ombrello protettivo della nuova carica assunta in polizia:

Napoli era in balia dei camorristi; e se non mancarono atti di probità e di generosità, specialmente nei primi tempi, non tardarono i malanni. Cominciarono, specie da parte dei mezzo camorristi<sup>46</sup>, cioè dei «guappi» patrioti, le minacce e le estorsioni a danno dei borbonici, le vendette private, il contrabbando alla dogana e alle barriere, e crebbe enormemente il giuoco clandestino del lotto.<sup>47</sup>

In queste condizioni era chiaramente molto difficile per i nuovi commissari di quartiere ricevere denunce e soprattutto avviare un'efficace attività di contrasto. Il problema venne sollevato con forza nel settembre del 1860 dal commissario del quartiere Montecalvario Ferdinando Mele, che a proposito del rintraccio di circa quarantacinque soggetti per lo più camorristi, relegati a Ponza ed evasi nel giungere a Napoli, rileva al prefetto il 30 che avendo in servizio come guardie «la crema de' camorristi, come posso ottenere de' buoni risultati trattandosi d'arrestare camorristi?»<sup>48</sup>.

Intanto diversi reclami giungevano in prefettura per «gli scrocchi, abusivi dritti di gamorra, tasse, ed altre cose riprovevolissime», commessi dagli agenti della

---

<sup>46</sup> Con ogni probabilità De Cesare si riferisce alla categoria dei cosiddetti «incorreggibili e semicamorristi», nata nel linguaggio burocratico nella primavera del 1860. La dura repressione di Aiossa (vedi *supra*, pp. 454 sgg.) deve aver probabilmente determinato dei vuoti tali da permettere l'inserimento (accanto ai picciotti di sgarro) di una nuova categoria di soggetti violenti, che pur non essendo parte del gruppo camorrista ne ricalcava per molti aspetti il profilo, tanto da indurre (secondo questa ipotesi) nell'aprile del 1860 la Commissione moderatrice delle prigioni ad attivare una nuova sezione separata a Castel Capuano (accanto a quella per i camorristi) riservata appunto agli «incorreggibili e semicamorristi» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 609, fasc. 1118). Questa sezione separata (detta di S. Lazzaro, e divenuta operativa solo nell'autunno successivo) si era resa evidentemente necessaria per impedire da una parte che tali soggetti commettessero abusi contro gli altri detenuti, ovvero che non finissero a loro volta vittime delle angherie dei camorristi se posti insieme a loro.

<sup>47</sup> DE CESARE, *La fine di un regno*, cit., p. 802.

<sup>48</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 623, fasc. 2033.

bassa polizia, tanto da spingere il 2 novembre il prefetto Gaetano Chiola<sup>49</sup> ad emanare una circolare contro questi abusi<sup>50</sup>.

La situazione stava diventando evidentemente insostenibile, con agenti che abbandonavano regolarmente il posto di guardia durante il servizio per andare a commettere contrabbandi<sup>51</sup>, cresciuti nel frattempo a livelli enormi se si considera, come ci dice Monnier, che «fuvvi perfino un giorno (e garantisco il fatto che ho da fonte autorevole) nel quale tra tutte le porte di Napoli, l'amministrazione non poté percepire che 25 soldi! Questa enormità aprì gli occhi al potere, che ordinò gravi provvedimenti»<sup>52</sup>.

Così il 17 novembre vengono arrestati per misura di polizia su disposizione del nuovo prefetto Filippo De Blasio<sup>53</sup> i primi undici camorristi:

Nomi, e Cognomi	Condizione	Età	Domicilio
Aniello Ausiello	Sensale	40	S.M. la Fedè
Pasquale Merolla	id.	35	Strada Lavinajo
Pasquale Capuozzo	Cantiniere	30	Arena Sanità N. 12
Pasquale d'Auria	Cocchiere	25	Strada S. M. <sup>a</sup> Anteseclula
Antonio Catapano	Sarto	60	Vico Lungo a Carbonara
Fortunato Lottieri	Beccajo	35	Vico 6° Duchesca N. 15
Vincenzo Cappuccio	facchino	51	Vico 4° Cavalcatojo
Giosuè Vespoli	Sensale	41	Vico 2° Molo piccolo
Aniello Casale	id.	27	Vico S. Giacomo Italiani N. 4
Giuseppe Casale	id.	33	Vico Giudechella a Porto N. 4
Andrea Foria	id.	39	St. <sup>a</sup> Arenaccia a S. Gio. e Paolo <sup>54</sup>

A partire dalla seconda metà di novembre inizia dunque sotto la guida di Silvio Spaventa<sup>55</sup> un nuovo ciclo repressivo, che porterà lungo i mesi successivi

---

<sup>49</sup> *Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante la dittatura* (d'ora in poi CLDD), Decreto n. 6 dell'8 settembre 1860 per la nomina del Signor Gaetano Chiola a Prefetto di polizia in Napoli.

<sup>50</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 42, fasc. 3291.

<sup>51</sup> È il caso ad esempio della guardia di polizia Francesco Cangiano in servizio nel quartiere Pendino, il cui commissario Pasquale Avitabile segnala al prefetto il 27 settembre come appunto «il tenace Guardia di Polizia Francesco Cangiano nelle sue mancanze, anche questa notte ha abbandonato il Posto, e mi si assicura che ciò fa per tener mano ai contrabbandi, e prendersi svergognatamente ancora la gamorra». ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 36, fasc. 2766, vol. V.

<sup>52</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 138.

<sup>53</sup> CLL, I, Decreto n. 11 del 10 novembre 1860 col quale il Signor Filippo de Blasio è nominato Prefetto di polizia.

<sup>54</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 627, fasc. 2362, vol. I.

<sup>55</sup> «Il professore Silvio Spaventa è nominato Consigliere di Luogotenenza, ed incaricato del Dicastero di polizia». CLL, I, Decreto n. 31 del 21 novembre 1860 portante la separazione del Dicastero della polizia da quello dello interno e la nomina degli incaricati de' due Dicasteri suddetti, art. 3.

all'arresto di molti camorristi in vari punti della città e dell'immediata provincia, e alla contemporanea epurazione delle forze di polizia. Principale esecutore di queste disposizioni era il commissario addetto alla prefettura Luigi Chiarini, che col supporto degli ispettori Manzi, Vigo e Leone, «in poche sere ci fu dato di arrestare i più facinorosi capi di essi», i quali però da dentro le carceri e per mezzo dei loro gregari minacciano apertamente la vita di tutti i loro persecutori<sup>56</sup>. Pertanto suggerisce al prefetto De Blasio il primo dicembre la solita misura della deportazione. Di lì a pochi giorni, il 14 dicembre quaranta di questi camorristi arrestati saranno i primi ad essere spediti nell'isola di S. Stefano.

Al centro di quest'opera di contrasto alla camorra c'era come abbiamo visto, oltre alla necessaria epurazione della polizia, il grosso problema del contrabbando. Per porvi un argine verso la metà di novembre il responsabile del dicastero delle Finanze Antonio Scialoja<sup>57</sup> si mise in contatto con il prefetto De Blasio per organizzare una squadra straordinaria dipendente dalla prefettura e addetta alla sorveglianza in particolare del dazio consumo<sup>58</sup>. Il 20 novembre la squadra diventa operativa e risulta composta da ventidue uomini così divisi: un commesso, un brigadiere di dogana, un capoposto, e diciannove guardie<sup>59</sup>. A capo di questa squadra straordinaria per il contrasto al contrabbando viene designato il commissario Nicola Capuano<sup>60</sup>, che rimarcando al questore De Nardis<sup>61</sup> il 5

---

<sup>56</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 627, fasc. 2362, vol. II.

<sup>57</sup> CLL, I, Decreto n. 5 del 9 novembre 1860 *per la nomina di varii Consiglieri di Luogotenenza e del segretario del Consiglio di Luogotenenza, e per l'assegnazione delle indennità mensuali da corrispondere a' medesimi*. L'economista Antonio Scialoja si era in realtà già occupato precocemente del fenomeno camorrista durante il periodo di esilio a Torino nel suo opuscolo filopiemontese incentrato sul confronto tra i bilanci del Regno delle Due Sicilie e del Regno di Sardegna, dove in particolare descriveva la camorra carceraria e il difficile rapporto di questa con i detenuti politici (cfr. A. SCIALOJA, *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi con note e confronti*, Torino, Giugoni, 1857, pp. 106-111).

<sup>58</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 67, fasc. 332.

<sup>59</sup> La retribuzione mensile prevista per il commesso, il brigadiere doganale e il capoposto, ammontava a diciotto ducati, mentre alle guardie ne spettavano dodici.

<sup>60</sup> Nicola Capuano fa per certi versi il paio con Nicola Iossa (vedi *supra*, p. 466). I loro profili sono infatti molto simili: entrambi hanno degli atteggiamenti da guappi senza essere però mai stati camorristi, e risultano peraltro ambo implicati nell'assembramento del 29 gennaio 1849 e nella setta dei pugnalatori (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2431, fasc. 2730). A questi due poi andrebbe aggiunto per analogia anche il caposquadra Gaetano Corrado della famiglia detta dei "Mastrotredici" di Montecalvario (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 36, fasc. 2766, vol. XVIII; vedi *supra*, pp. 320 sg.).

<sup>61</sup> CLL, I, Decreto n. 107 del 20 dicembre 1860 *prescrivente che la Prefettura della città e distretto di Napoli sia denominata Questura della città e distretto di Napoli, destinandosi il Signor Giovanni Antonio de Nardis ad esercitare le funzioni di Questore*.

gennaio 1861 gli ottimi risultati ottenuti<sup>62</sup> e il coraggio dimostrato dai suoi sottoposti nell'affrontare i contrabbandieri e i camorristi, dovendo egli lasciare presto il comando per un nuovo incarico fuori città, raccomanda come suo sostituto il commesso doganale della detta squadra Antonio Centomani (suo cognato) garantendone l'onestà.

A questo punto però la natura stessa della squadra, istituita come provvisoria in attesa del ritorno al regolare servizio dei dazi indiretti (sconvolti anch'essi nei giorni seguiti all'atto sovrano del 25 giugno), sembra portare ad una progressiva diminuzione dei suoi agenti, fino a quando il 18 febbraio 1861 il dicastero della Polizia ne ordina l'immediato scioglimento. Ma dopo appena dieci giorni, probabilmente su pressione dello stesso dicastero delle Finanze, viene ricostituita, sempre provvisoriamente e sempre al comando del commissario Capuano. Il 25 maggio comunque l'«ambulanza straordinaria» viene definitivamente sciolta. Al momento del suo scioglimento la forza attiva era ancora composta da dieci agenti, un capoposto, oltre al detto Centomani. Questo non significa ovviamente che l'emergenza fosse finita con il contrabbando ridotto in termini accettabili (anzi nei mesi successivi continueranno ad essere registrati scontri anche molto duri alle barriere), ma con ogni probabilità che fosse semplicemente ripreso un controllo più o meno regolare alle dogane, e perciò si era disposto lo scioglimento il prima possibile di una squadra straordinaria che comunque necessitava di un costo altrettanto straordinario per il suo mantenimento.

Oltre al contrabbando, che aveva raggiunto come abbiamo visto dimensioni abnormi, i camorristi avevano presto ripreso a svolgere tutte le loro attività delinquenziali. Degna di nota in questo senso risulta un'inchiesta partita nel dicembre del 1860 su talune società monopolistiche operanti in città.

In quei giorni diversi commissari di quartiere segnalano in prefettura un progressivo aumento dei prezzi sui prodotti alimentari ad opera di alcuni monopolisti, con un conseguente malcontento ed agitazione nel basso popolo<sup>63</sup>. Intanto, il 18 dicembre l'intendenza di Napoli trasmette al prefetto un preciso

---

<sup>62</sup> In particolare Capuano rileva come ancor più che il contrasto ai contrabbandieri di professione, l'assidua vigilanza condotta con onestà e decoro dalla sua squadra alle barriere, aveva scoraggiato qualsiasi idea di frode che potesse passare per la mente di qualche impiegato. Quest'assidua vigilanza aveva portato però di contro a vari reclami inoltrati alla direzione dei dazi di consumo dai controllori locali, i quali ovviamente mal soffrivano queste ingerenze esterne.

<sup>63</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 594, fasc. 356.

memorandum, dove vengono elencate queste società monopolistiche, le quali facendo incetta dei prodotti li immettevano poi sul mercato al dettaglio in quantità contenute in modo da fissarne prezzi alti<sup>64</sup>. Nella società monopolistica imposta in particolare sul commercio dei maiali da alcuni personaggi quali Filippo Brandi, Luigi Contento e Salverio La Vedova, costoro vengono accusati di servirsi dei camorristi per intimorire chiunque tenti di rompere il loro predominio sugli acquisti e sulle vendite.

Nel frattempo questo memorandum era giunto anche al dicastero della Polizia tramite quello degli Interni, e il direttore Giuseppe Arditi<sup>65</sup> chiede al questore il 21 dicembre di concentrare le forze principalmente contro i membri della camorra assoldati dai monopolisti. Il questore incarica delle indagini il commissario del quartiere Mercato, ordinandogli di verificare l'esposto e di identificare i camorristi implicati, ma purtroppo non sembra che vi siano risposte.

La questione viene intanto risolta dall'eletto della sezione Vicaria al commissario di zona Francesco Miglietta, che il 7 gennaio 1861 chiede perciò l'autorizzazione al questore per procedere all'arresto degli esponenti delle società monopolistiche e dei camorristi che li spalleggiavano. Il 13 gennaio però il segretario generale della questura Nicola Amore<sup>66</sup> ritiene di non poter acconsentire ad una tale richiesta senza prove concrete di reità, e dispone invece la convocazione degli indiziati in questura per ammonirli preventivamente a proseguire nelle loro pratiche contro la libertà di commercio dei cittadini, pena l'emanazione di provvedimenti di rigore.

---

<sup>64</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 47, fasc. 3847

<sup>65</sup> «È nominato a Direttore di polizia l'avvocato Giuseppe Arditi». CLDD, Decreto n. 2 del 7 settembre 1860 circa la nomina o conferma di Ministri e Direttori di vari Dipartimenti.

<sup>66</sup> «Il Signor Nicola Amore giudice istruttore del quarto distretto di Napoli è nominato segretario generale della Questura della città e distretto di Napoli, col soldo ed onori annessi all'abolita carica di segretario generale della Prefettura» (CLL, I, Decreto n. 107 del 20 dicembre 1860 *prescrivente che la Prefettura della città e distretto di Napoli sia denominata Questura della città e distretto di Napoli, destinandosi il Signor Giovanni Antonio de Nardis ad esercitare le funzioni di Questore*, art. 3). Nicola Amore sarà tra i protagonisti (insieme al questore Carlo Aveta e ai delegati di polizia Nicola Iossa e Nicola Capuano) della stretta repressiva contro la camorra attuata grazie allo stato d'assedio antigiarbaldino del 1862, da cui scaturirà anche il famoso "quadernetto" con i cenni biografici degli indiziati camorristi (in minima parte già pubblicati da Monnier in appendice al suo studio), curato proprio da Nicola Amore in qualità di segretario generale, e volto a completare un «lavoro statistico che riguarda la Camorra», in modo da procedere alla «divisione per categoria degli individui appartenenti a questa triste genia». Questi cenni biografici saranno compilati da ciascuna sezione, raccogliendo innanzitutto la voce pubblica e i precedenti presenti negli uffici, «che valgano a definire gli arrestati quali sono ritenuti nel pubblico, cioè uomini pericolosi, infesti e nocivi alla società, e di tale tempra da rimanere giustificate le misure eccezionali di rigore, che per vedute di ordine e di sicurezza pubblica è stato giuocoforza contro di essi adottare». ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 757, fasc. 2143, circolare «riservata» del questore del 16 settembre 1862.

#### 12.4 *La camorra sui borbonici e il gruppo De Mata*

Il 19 luglio 1860 il duca di Cardinale scrive una missiva al prefetto di polizia per denunciare che un gruppo di camorristi, «per ora con urbani modi», si erano presentati in casa sua per estorcergli del denaro<sup>67</sup>. Una vicenda, continua il duca, «comune ad altri miei concittadini». Il giorno dopo il commissario del quartiere S. Ferdinando viene incaricato di reprimere questi abusi.

Il fascicolo purtroppo non specifica la natura dell'estorsione, ma certamente si tratta del taglieggiamento perpetrato in questo periodo non soltanto dai camorristi contro veri o presunti borbonici:

La setta poneva una taglia sui borbonici minacciando di denunciarli alla polizia. Quando un individuo era sospetto di tenerezza verso l'antico regime, esso riceveva la visita di un incognito, che gli diceva confidenzialmente: «Voi correte grandi pericoli; il governo vigila su di voi: si afferma che sostenete i preti e assoldate i briganti: voi andrete in galera». Lo sventurato, pallido dalla paura, supplicava il suo misterioso visitatore di trarlo di impaccio. «Non havvi che un mezzo per salvarvi, diceva l'agente della setta: prendere un camorrista al vostro soldo, o comprare il silenzio di quegli che vorrebbero denunciarvi». Allora il borbonico, che non aveva corso alcun pericolo, pagava una forte somma, credendosi liberato dal bagno per la venalità del poliziotto, cui egli credeva aver dato il suo danaro [...].

Del resto non era la setta soltanto che commetteva questa specie di estorsioni. Molti dilettanti non temevano di usarne, e potrei in questo proposito narrare storie terribili.<sup>68</sup>

Il caso più eclatante in questo senso riguarda il tentativo di estorsione imposta da Giuseppe De Mata al barone Farina, che porterà all'assassinio dell'ispettore di sezione<sup>69</sup> Ferdinando Mele.

I fratelli De Mata erano dei cappellai originari del quartiere S. Giuseppe già molti noti alla polizia borbonica per ragioni politiche. Nella già citata riunione del 20 ottobre 1853<sup>70</sup>, il nome di Giuseppe De Mata venne incluso in un elenco di individui della «classe degli sparlatori del Governo, e di tristi antecedenti

---

<sup>67</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 30, fasc. 2064.

<sup>68</sup> MONNIER, *La camorra*, cit., p. 141.

<sup>69</sup> A partire dal 10 aprile 1861 diventa operativa nella questura di Napoli la riorganizzazione del personale di polizia stabilita il 30 dicembre 1860 tramite un decreto organico. A guidare la polizia di ciascun quartiere ci sarà un ispettore di sezione, coadiuvato da un viceispettore e da tre distinti delegati di diverso grado, oltre al resto del personale. CLL, I, Decreto n. 131 del 30 dicembre 1860 *organico del personale della Questura della città e distretto di Napoli, non che delle delegazioni provinciali, distrettuali e circondariali nelle provincie napoletane*, art. 5.

<sup>70</sup> Vedi *supra*, p. 373.

politici»<sup>71</sup>, per essersi mostrato durante il Quarantotto come un acceso liberale e un attaccabrighe verso i militari. Inoltre la cappelleria dei De Mata, indicata in questo periodo come uno dei luoghi di riunione politica, risultava frequentata, oltre che da pericolosi agitatori politici come Nicola Iossa, Antonio Corrado, Carlo Capuano o Raffaele Basilone, anche dal noto camorrista Antonio Flauto detto “Mezzoprete”. Circa due anni dopo i fratelli De Mata vengono nuovamente segnalati come agenti della demagogia in un rapporto politico riservato del 15 aprile 1855<sup>72</sup>.

Lo stesso Nicola Nisco riferisce che la sera del 15 giugno 1857 Giuseppe De Mata era stato tra i partecipanti alla riunione organizzativa del gruppo di appoggio democratico alla spedizione di Sapri<sup>73</sup>. Come è noto, il progetto era di fomentare delle sommosse nella capitale e nel Cilento per favorire lo sbarco di Pisacane sulle coste salernitane. Il segnale convenuto per l’inizio dell’azione avrebbe dovuto essere un telegramma spedito appunto al De Mata da Genova con l’ordinativo di alcuni cappelli.

Raggiunta poi l’unificazione, l’8 luglio 1861 l’ispettore della sezione S. Giuseppe Ferdinando Mele riferisce in un rapporto «riservatissimo» al questore che al vico Baglivo Uries si era stabilito un sedicente comitato, presieduto dal detto cappellaio Giuseppe De Mata, e composto dal fratello di quest’ultimo Salvatore, da un tale Michele detto “il Pazzo”, da Paolo Finizio, e da altre persone al momento ignote<sup>74</sup>. Questi soggetti sequestravano la gente per strada, e dopo averli fatti salire in casa del De Mata, si ergevano in una sorta di tribunale che sentenziava o la morte o il pagamento di una forte somma. Personaggi importanti (come ad esempio Raffaele Sava) erano rimaste già vittima di questa dura estorsione, senza che presentassero però alcuna querela. Intanto la mattina del 5 passato era stato sequestrato sulla pubblica strada un dipendente del barone Farina per intimargli di dire al suo padrone di pagare trecento ducati, pena la morte. Il barone sulle prime non sembrava prestar fede a questo racconto, trovandolo alquanto strano, e dunque si presentò in una sua casina Paolo Finizio, «il quale colle minacce simulando proteggerlo gli fece cacciare delle somme», secondo il classico schema dell’estorsione/protezione. Questi fatti erano stati rivelati a Mele

---

<sup>71</sup> ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1702, inc. 38.

<sup>72</sup> ASN, *Dicastero dell’Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 52, fasc. 662.

<sup>73</sup> NISCO, *Storia del reame di Napoli*, cit., p. 365.

<sup>74</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. II.

dallo stesso Farina, il quale però pretese la parola d'onore dell'ispettore di non nominarlo per paura di possibili vendette.

A questo punto Mele ritiene di dover comunque procedere all'arresto di simili personaggi, e chiede perciò l'autorizzazione al questore, non senza rilevare in coda al rapporto «che il Quartiere aspetta da me una risoluzione energica contro questi sgrassatori dimodoché l'Autorità ne acquisterebbe di energia e di moralità». Il giorno dopo arriva l'autorizzazione dal questore Diego Tajani<sup>75</sup>, che dispone però nel contempo di chiamare a deporre le principali vittime senza paure di sorta, affinché indichino le necessarie prove. Nella stessa giornata del 9 Mele rassegna di aver arrestato Giuseppe De Mata e Paolo Finizio, i quali durante l'interrogatorio avevano negato le accuse di estorsione al barone Farina. L'interrogatorio però sembra aver assunto presto dei toni insoliti ed ambigui, con gli indiziati che iniziavano a piangere assicurando di non ricadere più nell'errore testé negato. Mele comunque sembra convinto del pentimento e suggerisce a Tajani di rimmetterli in libertà, in caso contrario essendo il Finizio un capitano della Guardia nazionale<sup>76</sup> bisognerebbe che la questura informasse quel comando generale.

Tajani non prende affatto bene questo rapporto, e infatti lo stesso giorno rimarca duramente a Mele quale «penosa impressione che mi à fatto». Per Tajani la questione è molto semplice: a seguito del primo rapporto che aveva provocato l'arresto dei due indiziati, alla polizia non restava altro da fare che rimettere il caso al potere giudiziario, e dunque questo «tentennare di cui Ella non per la prima volta mi à dato l'esempio riesce fatale all'Autorità» che viene così a perdere di forza morale e di dignità.

Il processo inizia quindi a seguire il suo iter giudiziario<sup>77</sup>, ma pochi giorni dopo giunge in questura una notizia sconvolgente. La sera del 16 luglio l'ispettore Mele era stato assassinato con un'arma bianca mentre rientrava a casa nel quartiere Avvocata. Viene subito trasmessa una circolare «urgentissima» a tutti i funzionari

---

<sup>75</sup> CLL, I, Decreto n. 333 del 22 aprile 1861 *mediante il quale il Signor Diego Tajani, giudice di gran Corte criminale con le funzioni di Procurator generale presso la gran Corte criminale di Aquila, è destinato a servire come Questore della città e distretto di Napoli.*

<sup>76</sup> Vedi *infra*, p. 497.

<sup>77</sup> Il 27 agosto Giuseppe De Mata viene rimesso in libertà su ordine del procuratore generale, ma per aver tenuto nei giorni immediatamente successivi un comportamento minaccioso e provocatorio nei confronti dei militi del 4° battaglione (sezione Montecalvario) della Guardia nazionale, e volendo evitare perciò gravi disordini, viene nuovamente arrestato con l'obbligo di recarsi subito a Genova. Il 3 settembre il delegato marittimo Cozzolino conferma alla questura l'avvenuta partenza del soggetto.

di zona per informarli che «l’Ispettore della Sezione S. Giuseppe, uno de’ più solerti, e generosi uffiziali di sicurezza pubblica, è stato vittima del più scellerato assassinio»<sup>78</sup>. Le prime indagini indicano presto come autore di questo delitto il ventiduenne Salvatore De Mata detto “bello guaglione”, fratello minore di Giuseppe e suo complice. Il 19 successivo l’ispettore di zona della sezione Avvocata Luigi Capparelli rassegna dettagliatamente i risultati dell’istruttoria, rivelando che pochi giorni prima dell’assassinio il detto De Mata era stato più volte visto girovagare per la strada Ventaglieri, e in un’occasione aveva chiesto ad una ricamatrice quale fosse la casa dell’ispettore Mele e a che ora rientrasse di solito. Nel giorno poi dell’omicidio, già dalla mattina lo si era visto passeggiare per la detta strada, fermarsi in un caffè, fino a quando verso sera non vide comparire dalla parte opposta della strada la sagoma di Ferdinando Mele. Si mise allora sotto un lampione ad attendere la sua vittima, fingendo di asciugarsi il sudore con un fazzoletto per cercare di coprire la propria fisionomia insieme ad un cappello di paglia bianca di Firenze che portava per non farsi riconoscere. Al passaggio del Mele, il De Mata inizia a seguirlo alle spalle, ed estratto un pugnale colpì per due volte alla nuca l’ispettore (un primo colpo era andato a vuoto, mentre il secondo a segno), che caduto a terra tenta disperatamente di fermare la copiosa uscita di sangue dalla ferita e dalla bocca con un fazzoletto, prima di spirare di lì a poco nell’ospedale dei Pellegrini.

Si intensificano perciò le ricerche del Salvatore De Mata, ma sembra senza successo. Come venne alla fine arrestato ce lo racconta Monnier<sup>79</sup>, il quale afferma che inizialmente si era dato alla latitanza nelle campagne tentando di unirsi ad alcuni briganti, che però non lo vollero accogliere tra di loro probabilmente per paura di attirare ancor più l’attenzione di polizia, carabinieri e Guardia nazionale. Il De Mata decide allora di tornare in città a nascondersi in qualche

luogo impenetrabile, ma la camorra si incaricò di ritrovarlo [...]. Essendo stata accettata tale proposta, che alcuni vogliono fosse fatta dal Governo, alcuni compagni la eseguirono non senza fatica, e non senza colpi di revolver. Ho veduto il Bel Garzone ferito, coperto

---

<sup>78</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 702, fasc. 2035.

<sup>79</sup> Cfr. MONNIER, *La camorra*, cit., pp. 141 sg. Nel raccontare la vicenda Monnier indentifica erroneamente la vittima come il «giudice Mele», frutto forse di un involontario corto circuito tra il suo ruolo di ispettore e la sua professione di avvocato.

di sangue, trascinato per le vie nel bel mezzo del giorno alla prigione dai camorristi, che lo battevano crudelmente per farlo camminare.<sup>80</sup>

Il 22 ottobre 1861 Salvatore De Mata viene riconosciuto colpevole dalla Gran corte criminale di Napoli di omicidio premeditato, e condannato alla pena dei lavori forzati a vita<sup>81</sup>.

Le modalità di arresto del Salvatore De Mata dimostravano per Monnier chiaramente la sua non appartenenza alla setta camorrista, in caso contrario i suoi compagni non avrebbero accettato di andarlo a scovare per consegnarlo alla polizia, in un modo peraltro così plateale, trascinandolo e picchiandolo per strada. Secondo lui dunque i fratelli De Mata apparterebbero a quella categoria di individui esterni al gruppo camorrista, che parallelamente attuavano lo stesso genere di estorsioni ai sospetti borbonici.

Effettivamente anche la documentazione di polizia sui De Mata risulta abbastanza contraddittoria in proposito. Giuseppe De Mata era stato infatti durante il Quarantotto un caporale della Guardia nazionale, che insieme al padre Gaetano (anch'esso caporale dello stesso corpo) aveva tratto in arresto nel quartiere S. Giuseppe il noto camorrista Domenico Rispoli per bestemmie esecrande<sup>82</sup>. La sera del 21 febbraio 1858 invece nel deposito della prefettura venne ferito gravemente alla testa e alla regione epigastrica con un piccolo coltello a piega per causa ignota da Salvatore De Crescenzo<sup>83</sup>. Ma nonostante la confessione resa da quest'ultimo e la gravità delle ferite riportate, il De Mata dichiara al commissario Lubrano di non aver distinto l'offensore e non voler elevare querela, tenendo quindi un sospetto atteggiamento camorrista. Inoltre c'è da dire che nel notamento dei camorristi compilato giusto nel giugno del 1861<sup>84</sup> (e dunque poco prima dello scoppio del caso da cui siamo partiti) compare solo il nome del fratello minore Salvatore, e non quello di Giuseppe De Mata. Un nome probabilmente incluso dato il profilo criminale del soggetto in questione<sup>85</sup> (forse anche in procinto di entrare nel gruppo

---

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>81</sup> *Attualità – Processo per assassinio*, in «Gazzetta dei Tribunali», n. 92, 1861, p. 736.

<sup>82</sup> Vedi *supra*, p. 270.

<sup>83</sup> ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2728, fasc. 53.

<sup>84</sup> Vedi *infra*, p. 486.

<sup>85</sup> Evaso come tanti nell'estate del 1860 dal presidio, Salvatore De Mata veniva descritto ora come un «camorrista che si immischia nelle risse avvenute per comporre le vertenze e farsi pagare l'opera prestata: soverchiatore che ha minacciato quelli in controversia fra loro di fare la sua volontà altrimenti li avrebbe bastonati ed uccisi – È andato in casa di qualcuno a scroccare moneta sotto pretesti di non farlo scoprire come reazionario». ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I.

camorrista), che aveva già subito all'età di quindici anni un processo per omicidio, dal quale aveva riportato una condanna ad altrettanti anni di ferri<sup>86</sup>.

Dunque a questo punto sembrerebbero rivelatrici alcune annotazioni ad un rapporto del 5 luglio 1861 proveniente dal comando della Guardia nazionale di Napoli<sup>87</sup>. Il luogotenente generale della stessa marchese Ottavio Tupputi riferiva al questore che la mattina del 30 giugno venne assalito in strada il marchese Sterlich da vari uomini, tra cui in particolare i fratelli Giuseppe e Salvatore De Mata. Un'aggressione simile venne poi subito quella sera stessa anche dal fratello uterino dello Sterlich, probabilmente dal medesimo gruppo. Ricevuto questo rapporto, alcune note vengono scritte a lato dello stesso con diversa grafia. Evidentemente era partito un confronto sulla questione tra due uffici, che aveva avuto come interlocutori probabilmente il questore Tajani e il segretario generale Amore. Seguendo questa ipotesi, Tajani avrebbe chiesto al suo collaboratore (o viceversa, ma poco importa) un suggerimento circa quale decisione era meglio prendere: «vogliamo chiamare questi semigamorristi ad un ammonimento?». Insomma per la questura, il gruppo criminale dei De Mata sarebbe quindi riconducibile alla categoria degli incorreggibili e semicamorristi.

### 12.5 *La seconda ondata repressiva*

Il 15 novembre 1860 il prefetto di polizia aveva diramato una circolare ai suoi sottoposti lamentando che nonostante diverse manifestazioni politiche straordinarie si organizzassero in città, il suo ufficio non ne veniva informato per tempo in modo da prendere i necessari provvedimenti<sup>88</sup>. Lo stesso giorno il commissario del quartiere Pendino Pasquale Avitabile risponde che anche se nella sua zona non si sono finora riscontrati dei moti contrari al governo attuale, risultava ormai acclarato che i borbonici «lavorano e spargono danaro tra la classe proletaria in favore della caduta dinastia».

Si nota dunque a questo punto una interessante inversione di tendenza rispetto al recente passato. Mentre lungo gli anni Cinquanta diversi camorristi avevano prestato la loro opera prezzolata ai liberali contro il governo borbonico e la sua

---

<sup>86</sup> *Attualità – Processo per assassinio*, in «Gazzetta dei Tribunali», n. 92, 1861, p. 736.

<sup>87</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 702, fasc. 2035.

<sup>88</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 44, fasc. 3441.

polizia, analogamente ora, invertiti i ruoli e iniziata soprattutto una nuova fase repressiva di stampo stavolta liberale, si determina un progressivo riavvicinamento tra camorristi e borbonici, in cerca questi ultimi di appoggi e di manovalanza per le loro dimostrazioni politiche<sup>89</sup>. Nel frattempo era partita in primavera una seconda ondata repressiva.

Il 17 aprile 1861 il direttore Diomede Marvasi<sup>90</sup> scrive al questore per risollevarlo il problema, chiedendo da una parte di aumentare la vigilanza contro «la triste genia dei camorristi che infesta queste contrade meridionali» al fine «di vivere alle spalle del più debole», e dall'altra di verificare (dandone poi conto allo stesso dicastero) le dimensioni quantitative del fenomeno: cioè il numero approssimativo dei camorristi esistenti<sup>91</sup>. Due giorni dopo il questore invia dunque una circolare ai funzionari di quartiere, dove rilevando come «la mala genia dei camorristi per quanto siasi fatto finora, non è abbastanza doma», ordina la stesura di una nota di tutti quelli conosciuti come tali, accompagnata da qualche cenno caratteristico.

Nelle settimane successive arrivano man mano dalle varie sezioni le risposte, che porteranno il 25 giugno alla stesura del seguente elenco generale<sup>92</sup>, che evidentemente subisce nella sua composizione gli effetti della congiuntura e della repressione, con una netta preponderanza del quartiere Mercato (seguito a ruota dai contigui Pendino e Porto), a discapito di quello storico della Vicaria<sup>93</sup>:

#### Riepilogo

Sezioni	Numero di essi
Pendino	22
Mercato	67
Avvocata	2
Stella	6

<sup>89</sup> Ad esempio, il 5 aprile 1861 il questore segnala al commissario del quartiere Mercato Vincenzo Dono di essere informato che in particolare nelle bettole della sua zona i borbonici e i camorristi «tramano insieme allegramente» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 74, fasc. 955). Mentre il 2 giugno successivo, durante la prima celebrazione della festa nazionale dell'Unità d'Italia e dello Statuto, vengono arrestati al largo delle Pigne quattro «disturbatori dell'ordine pubblico con atti, e grida sediziose contro il nostro Governo», tra cui l'indicato camorrista Antonio Cardillo (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 671, fasc. 1029).

<sup>90</sup> CLL, I, Decreto n. 124 del 29 dicembre 1860 *col quale il Signor Diomede Marvasi, giudice di gran Corte Criminale colle funzioni di sostituto Procurator generale presso la Corte criminale di Santa Maria è nominato Direttore del Dicastero di polizia, in luogo del Signor Giuseppe Arditi, chiamato ad altre funzioni.*

<sup>91</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I.

<sup>92</sup> Un analogo *Compimento dello stato dei camorristi di questa città* era stato già trasmesso dal questore Tajani al dicastero il 21 giugno. Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 290.

<sup>93</sup> Vedi *supra*, pp. 400 sg.

S. Carlo all'arena	11
Porto	20
Montecalvario	17
S. Giuseppe	7
Chiaja	10
Vicaria	15
Capodimonte	1
Totale	178

Notamento de' gamorristi delle Sezioni di Napoli sul conto de' quali è necessità provvedersi subitamente

N.º Cognomi Nomi	Sezione cui appartengono	Qualità morali di ciascuno
1. Antolfi Vincenzo	Pendino	Pessimo sotto tutti i rapporti. À servito i Borboni
2. Costagliola Raffaele	idem	Pessimo
3. Bonetti Giovanni	idem	idem
4. Nazzara Vincenzo	idem	idem
5. Pazzariello Giuseppe	idem	idem
6. Timpone Salvatore	idem	idem
7. Trama Giuseppe	idem	idem
8. Testa Francesco	idem	idem
9. Ciccio il Pacchianiello	idem	idem
10. Farina Ferdinando	idem	idem
11. Perillo Antonio	idem	idem
12. Scarpatella Rosario	idem	idem
13. De Martino Tommaso	idem	idem
14. De Caro Luigi	idem	idem
15. Sangioanni Antonio	idem	Costui con gli altri qui appresso descritti infestano gli orefici e vanno a preferenza considerati
16. Stampò Luigi	idem	“
17. Volpe Francescantonio	idem	“
18. Antonacci Luigi	idem	“
19. Volpe Salvatore	idem	“
20. Verrusio Gennaro	idem	“
21. Mazzola Tommaso	idem	“
22. Verrusio Marchitiello	idem	“
1. Andrea Carta Carta	Mercato	Cattivo soggetto
2. Raffaele, alias il Zucato	idem	idem
3. Giovanniello o Marinariello	idem	idem
4. Gennariello Pavano	idem	idem
5. Titillo o figlio di Tore	idem	idem
6. Feliciello Marotta	idem	idem
7. Raffaele Castellone	idem	idem
8. Carluccio, o ciotto alias Maruzzaro	idem	idem
9. Domenico Esposito alias D. Pichicchio	idem	idem
10. Giovanni o Cafone	idem	idem
11. Giovanni Gerardi	idem	idem
12. Meniello al Borgo	idem	idem
13. Pasquale Fasano	idem	idem
14. Pasquale, o Monaco di Rua Francesca	idem	idem
15. Vincenzo o Micco alias sfesso	idem	idem
16. Vincenzo Tingone	idem	camorrista pessimo
17. Cazzarola	idem	“

18. Pasquariello Mozzone	idem	“
19. Agostino il barbiere	idem	“
20. Raffaele il Capezzaro	idem	“
21. Agostino Angelillo	idem	“
alias Pilorosso		
22. Carluccio Fusco	idem	“
23. Luigi Vitale	idem	“
24. Antonio Vitale	idem	“
25. Filomeno Mormone	idem	“
26. Ferdinando o Paggiotto	idem	“
27. Antonio Palluotto	idem	“
28. Santillo Mormone	idem	“
29. Vincenzo Totino	idem	“
o Pazzariello		
30. Federico il Tentore	idem	“
31. Acinepepe del Borgo	idem	“
32. Mollecone del Borgo	idem	“
33. Vincenzo	idem	“
alias nipote del Borgo		
34. Gennaro Gargiulo	idem	“
35. Gennaro Carta Carta	idem	“
36. Vincenzo il cecato	idem	“
37. Vincenzo Pepariello	idem	“
38. Fra Paolo	idem	“
39. Ciccariello o Zellusiello	idem	pessimo
40. Raffaele Scoppetta	idem	idem
41. Gennaro Tammaro	idem	idem
42. Pocca Salvatore	idem	Costui con gli [altri] che seguono sono camorristi
43. Pocca Luigi	idem	della ferrovia – vivono di scrocchi minacciando i
44. Molinari Luigi	idem	deboli ed obbligandoli a dar loro danaro
45. Romanelli Raffaele	idem	“
46. Avagliano Pasquale	idem	“
47. Aloisio Pasquale	idem	“
48. Romano Pasquale	idem	“
49. Albinicone Giuseppe	idem	“
50. Gabriele Raimondo	idem	“
51. Giorgio Carmine	idem	“
52. Del Gaiso Gaetano	idem	“
53. Coppola Vincenzo	idem	“
54. Bartolucci Giuseppe	idem	“
55. Griego Raffaele	idem	“
56. Cappelluto Pasquale	idem	“
57. Montefusco Salvatore	idem	“
58. De Laurentis Federico	idem	“
59. Morea Ferdinando	idem	“
60. Esposito Pasquale	idem	“
61. Vainiero Vincenzo	idem	“
62. Rizzo Alfonso	idem	“
63. Aloisio Antonio	idem	“
64. Centofanti Matteo	idem	“
65. Liviero Carmine	idem	“
66. Correale Gaetano	idem	“
67. Canò Antonio	idem	“
ed i figli operai della ferrovia		
1. Coretta Alfonso	Avvocata	Pare che serbi buona condotta
2. Tramontano Luigi	idem	Pessimo

1. Anellino Pasquale	Stella	Tristissimo
2. Peruggi Giovanni	idem	gamorrista e ladro
3. Auria Giovanni	idem	pessimo
4. Pignanello Giuseppe	idem	idem
5. Veneziano Raffaele	idem	idem
6. Giordano Michele	idem	idem
1. Galdiero Salvatore	S. Carlo all' Arena	Pessimo
2. Musella Ignazio	idem	idem
3. Musella Raffaele	idem	idem
4. Carmine alias paparulo	idem	idem
5. Amendola Gennaro	idem	Tristo
6. Giovanni alias lo sorice	idem	idem
7. Manfrecola Giosuè	idem	idem
8. Calabrese Nicola	idem	idem
9. Ciniglia Carlo	idem	idem
10. Chierchia Filippo	idem	idem
11. Chierchia Domenico	idem	idem
1. Lubrano Antonio	Porto	Camorrista, contrabbandiere, facinoroso e manesco
2. Lubrano Pasquale	idem	idem
3. Fierro Antonio	idem	idem
4. di Palma Nicola	idem	idem e reazionario
alias Zasso		
5. di Palma Gaetano	idem	idem
6. Fogliano Domenico	idem	ex galeotto, ladro, e gamorrista
7. Marfè Raffaele	idem	gamorrista
8. Rubs Carmine	idem	idem
9. Citarella Pasquale	idem	idem
10. Citarella Luigi	idem	idem
11. Citarella Nicola	idem	idem
12. Sacco Giovanni	idem	gamorrista e contrabbandiere
13. Casale Luigi	idem	sono costoro quattro fratelli contrabbandieri, e
14. Casale Antonio	idem	cospiratori per Murat
15. Casale Aniello	idem	
16. Casale Giuseppe	idem	
17. Lombardi Luigi	idem	gamorrista, contrabbandiere del Pendino, è protetto
detto Paposcia		da taluni della sua Sezione <sup>94</sup>
18. de Mata Salvatore	idem	Ladro, evaso dal presidio, gamorrista, turbolente,
		immorale
19. Ravenna Gabriele	idem	Ladro, scroccone gamorrista
detto Notariello		
20. Sansone Vincenzo	idem	idem
1. di Ciomma Luigi	Montecalvario	gamorrista facinoroso
2. Pasquale il Beccajo	idem	idem
3. Santoro Emanuele	idem	idem
4. Muraglia Leopoldo	idem	idem
5. L' Aversaniello	idem	idem

<sup>94</sup> Il viceispettore della sezione Porto Raffaele Manzi sostiene a più riprese che il famoso camorrista Luigi Longobardi detto "Paposcia" godesse dell'amicizia e della protezione del suo ispettore di zona Pasquale Avitabile.

6. Il galanteriaro	idem	idem
7. Giaquinto	idem	ex granatiere Borbonico
8. I fratelli detti Cuocci	idem	gamorristi
9. del Prete Ferdinando	idem	idem
10. del Prete Luigi	idem	idem
11. Pullo Domenico	idem	idem
12. Cozzolino Felice	idem	idem
13. Basile Raffaele	idem	gamorrista
14. Basile Antonio	idem	idem
15. Caccaviello Luigi	idem	Pessimo
16. Caccaviello Antonio	idem	idem
17. Lo Baccalajuolo	idem	idem

1. Cangiano Giovanni	S. Giuseppe	È meno tristo degli altri
2. Caldarola Giovanni	idem	idem
3. Scola Giuseppe	idem	idem
4. Esposito Antonio	idem	idem
5. Luigi detto Lorusso	idem	idem
6. Giovanni il Cataro	idem	idem
7. Francesco di Posilipo	idem	idem

1. Abate Raffaele	Chiaja	Ladro, immorale
2. Abate Luigi	idem	idem
3. de Meo Giuseppe	idem	idem
4. Sigillo Giovanni	idem	idem
5. Michele il Materassaro	idem	idem
6. Palladino Pasquale	idem	idem
7. La Riccia Leopoldo	idem	idem
8. d'Errico Alessandro	idem	Pessimo
9. Sansone Gennaro	idem	idem
10. Stefanelli	idem	idem

1. Zuccarino Gaetano	Vicaria	È di mediocre condotta
2. Ottieri Antonio	idem	idem
3. d'Auria Raffaele	idem	idem
4. Tavarella Raffaele	idem	idem
5. Cappuccio Giuseppe	idem	idem
6. Matarese Agostino	idem	idem
7. Esposito Pasquale	idem	idem
8. de Giorgio Antonio	idem	idem
9. Cascione Vincenzo	idem	idem
10. Alfarano Luigi	idem	Pessimo sotto ogni rapporto
11. Alfarano Nicola	idem	idem
12. Alfarano Stanislao	idem	idem
13. Orlando Luigi	idem	idem
14. Mugnano Salvatore	idem	idem
15. Pasquale alias Zicola	idem	idem

1. Mango Giacinto	Capodimonte	Tristissimo
-------------------	-------------	-------------

Intanto, a partire dal 24 aprile erano scoppiate diverse dimostrazioni violente rivolte contro Silvio Spaventa «da parte di una folla mista di guardie nazionali,

soldati garibaldini sbandati e altri democratici attivi nella piazza, impiegati destituiti della vecchia polizia, camorristi a loro volta interessati alla protesta di piazza contro l'autorità repressiva per eccellenza»<sup>95</sup>. Queste dimostrazioni culminarono il giorno 26 quando lo nostro incaricato della polizia si ritrovò assediato nel palazzo della prefettura e con la propria abitazione privata assaltata. Il motivo scatenante era stato il nuovo regolamento per la Guardia nazionale, che proibiva l'uso della divisa quando si era fuori servizio per prevenire i frequenti abusi perpetrati grazie appunto alla sua copertura.

Scatta così una nuova serie di arresti, con proposte di relegazione nelle isole o in qualche località dell'Alta Italia, compresa la celebre fortezza di Fenestrelle.

Una seconda ondata repressiva dalla quale iniziano probabilmente a scaturire anche i primi conflitti coll'autorità giudiziaria, segno evidente della ricerca di un assetto istituzionale nella costruzione del nuovo Stato unitario seguito al crollo di quello borbonico. Il 7 giugno 1861 il viceispettore della delegazione delle prigioni Luigi Vincenzo Baculo rende noto al questore Tajani di aver eseguito l'ordine di scarcerazione emesso dal procuratore generale per il detenuto Stanislao Rocciola<sup>96</sup>. Tajani non prende affatto bene la notizia, e il giorno dopo scrive una piccata missiva indirizzata appunto alla procura generale, dove contesta di non essere stato avvisato preventivamente della decisione, visto che il Rocciola si configurava come «uno de' più sfidati gamorristi di questa Città»<sup>97</sup>. Di conseguenza la polizia sarà costretta ora a rimettersi sulle sue tracce per rinchiuderlo in quella «prigione medesima, d'onde è stato liberato ed io d'altra banda posso esser lieto che la Procura Generale non abbia di altro saputo appuntarmi, che della creduta illegalità della detenzione di un gamorrista». Questo durissimo e diretto attacco al potere giudiziario è di una veemenza fuori dal comune, tantoché il 10 giugno il procuratore generale giustifica la sua decisione rilevando «ch'io non posso per legge, che mel vieta, consentire la prigionia di cittadini senza che abbia cagioni legali che la giustifichino», altrimenti l'arbitrio scalzerebbe la sovranità della legge. Questo per quanto riguarda il diritto, per quanto concerne poi la cortesia istituzionale, il procuratore rimarca a Tajani come «nessuno più di me vorrebbe veder stremata questa setta infernale dei gamorristi», ma nel momento in cui si presentano delle regolari richieste di liberazione e non ci

---

<sup>95</sup> Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 84 sgg.

<sup>96</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 673, fasc. 1065.

<sup>97</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 673, fasc. 1073.

sono elementi legali che si oppongono, è un preciso dovere della procura il dare piena esecuzione alla legge. Tanto più che la questura non aveva informato il suo ufficio della pericolosità del soggetto in questione, in modo tale da scongiurare un simile episodio.

Le indagini comunque nel loro complesso tendono ora a concentrarsi, oltre che precipuamente sull'attività camorrista inerente al contrabbando (principale emergenza, e autentico filo rosso della repressione nell'intero arco di questo periodo), anche sul rapporto tra alcuni camorristi e la politica. In questo senso la vicenda degli "Scarparielli" diventa esemplare, in quanto racchiudono in sé ambo gli aspetti.

I fratelli Luigi, Antonio, Aniello e Giuseppe Casale detti "Scarparielli" erano dei famosi contrabbandieri già noti alla polizia borbonica, i cui nomi figurano tra i primi arresti di camorristi del novembre 1860<sup>98</sup>. Il mese successivo poi il prefetto De Blasio autorizza il rilascio di tutti e quattro dietro una cauzione da versare come garanzia di non promuovere più contrabbandi, che questi però sono decisamente riluttanti a pagare<sup>99</sup>. L'ispettore Raffaele Manzi intanto suggerisce il 22 dicembre al neoquestore De Nardis di alzare la somma da consegnare dai quattro o cinquecento ducati previsti a quattro o cinquemila. Per il Manzi insomma, essendo i Casale gente ricca e provvista di molto denaro contante, l'unico mezzo efficace per bloccare i loro contrabbandi è quello di metterli in soggezione verso l'autorità tramite i loro averi.

Non sappiamo se il suggerimento dell'ispettore venga accolto o meno in questura, ma intanto i Casale iniziano a proiettarsi anche verso l'ambito politico. Raffaele Manzi infatti, destinato nella riorganizzazione del personale alla sezione Porto come viceispettore, rassegna il 19 maggio 1861 che i fratelli Casale «ora se la intendono con Gennaro Ventre, col capitano di mare Domenico Ferrara, Achille Sacco, e Benedetto Vinci, murattisti cogniti al Governo ed alla universalità»<sup>100</sup>. I Casale aveva preso a parlare in pubblico contro il governo attuale, nel tentativo di fomentare il malcontento nei popolani, indicando in Luciano Murat la soluzione di ogni problema. Si era andata così formando una compagnia di popolani (per la maggior parte camorristi), che si proponeva apparentemente di costringere

---

<sup>98</sup> Vedi *supra*, p. 473.

<sup>99</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 627, fasc. 2362, vol. II.

<sup>100</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 672, fasc. 1043.

innanzitutto il governo a mantenere bassi i prezzi degli alimenti, e ad assicurare pane e lavoro al popolo. Il Manzi rileva però che questi popolani, data la loro natura criminale, non avevano né le capacità, né la rettitudine per perseguire realmente un simile progetto, e dunque dietro quel programma liberale e umanitario si nascondeva unicamente l'intento di formare una camorra politico-plebea volta a vendere al miglior offerente la sua opera contro il governo, in modo da vivere di sedizioni e di disordini.

Del resto l'occhio attento di Manzi aveva già rilevato in precedenza l'arruolamento prezzolato di alcuni camorristi per dimostrazioni politiche contro il governo e la sua polizia, che si era dimostrata oppressiva verso di loro almeno quanto quella borbonica.

Durante le indagini per la compilazione del notamento dei camorristi infatti, il nostro viceispettore della sezione Porto relazione al questore che si era formata nei pressi della Porta di Massa una società cosiddetta di "Portogallari"<sup>101</sup>. Il capo di questa società era il famoso camorrista ed ex caposquadra di polizia Antonio Lubrano, mentre gli altri componenti erano il fratello di quest'ultimo Pasquale detto "Frignillo", Gennaro Rizzo, Aniello Balzano, Giovanni Sacco detto "Capocotta", Antonio Fierro detto "Pisciuzziello", i fratelli Casale detti "Scarparielli", ed altri non ancora identificati. Questi individui erano tutti camorristi e contrabbandieri con al seguito moltissimi popolani e facchini, loro dipendenti nelle operazioni notturne di contrabbando, mentre il giorno venivano addetti al trasporto e alla vendita delle arance della società, la quale aveva nel frattempo imposto un regime di monopolio in città su quel prodotto, sbaragliando qualunque concorrenza tramite l'uso della violenza e dell'intimidazione. Durante le fasi di vendita poi i prezzi venivano fissati arbitrariamente dai camorristi, e i compratori (in particolare i venditori ambulanti) tenuti sotto controllo tramite la cessione della merce a credito.

Oltre a questi affari però, come nel caso degli "Scarparielli", Manzi rivela come diversi personaggi (quasi certamente anche di idee politiche diverse) imbarchino regolarmente in tutte le dimostrazioni che organizzavano il Lubrano e i suoi dipendenti popolani per avere da lui il braccio forte. E addirittura il mazziniano Gennaro Rizzo, fondatore e capo della Società operaia napoletana e socio del

---

<sup>101</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I.

giornale «Il Popolo d'Italia», si serve del Lubrano e dei suoi popolani «in tutte le dimostrazioni ostili al Governo, ed alla Polizia, di cui esso Lubrano è accanito nemico».

### 12.6 *Lo scoppio del caso degli Incurabili*

Il 16 aprile 1861 giunge in questura un ricorso a nome dei professori sanitari dell'importante ospedale degli Incurabili, dove affermano che quel nosocomio era oramai in balia del noto capo camorra Carlo Tilicher detto “Carluccio lo Svizzero”, che col beneplacito del direttore Giovanni Innucci si era stabilito come infermo nella struttura insieme ad altri due suoi compagni, con i quali dispone della ricezione degli ammalati e di ogni altro movimento all'interno dello stabilimento<sup>102</sup>.

Siamo nei giorni della rinnovata attenzione verso il fenomeno camorrista, e il viceispettore della sezione S. Lorenzo Carlo Caravoglia rende noto al questore il 23 aprile 1861 che quel pomeriggio era avvenuto un disordine con lievi percosse tra alcuni studenti e infermieri nel chiostro dell'ospedale degli Incurabili. Intervenuta la guardia di pubblica sicurezza, vengono arrestati due infermieri, uno dei quali sorpreso con un mollettone. Inoltre il direttore dell'ospedale aveva raccolto poco dopo la voce che quello scontro sarebbe stato presto seguito da un altro più grave nei giorni successivi. Pertanto Caravoglia dispone una sorveglianza straordinaria per otto giorni tramite una forza di dieci guardie. Intanto, nel corso di quella stessa giornata, delle grida di «abbasso» vengono rivolte da alcuni studenti contro il direttore Iannuzzi, a segnalare sintomaticamente una tensione verticale di cui lo scontro testé avvenuto si configura come una manifestazione esteriore.

Del resto, che la questione fosse in realtà molto più complicata lo intuiscono anche al dicastero. Il 26 aprile infatti, il direttore Marvasi scrive una missiva a Tajani dove afferma che la relazione sui disordini agli Incurabili giunta dal comando dei Carabinieri reali risultava diversa rispetto a quanto asserito dalla questura. In particolare i carabinieri riferiscono che lo scontro era avvenuto tra gli infermieri da una parte, e gli impiegati e gli ammalati dall'altra, in quanto i primi,

---

<sup>102</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 667, fasc. 925.

abusando del loro incarico, commettevano molti soprusi ed estorsioni a danno dei secondi.

Tajani decide allora di assumere direttamente la conduzione delle indagini, e il 10 maggio rassegna al dicastero che i tumulti del 23 aprile tra gli studenti e gli infermieri avevano avuto origine sia dalle angherie perpetrate a danno degli infermi, sia dagli ostacoli che venivano posti al lavoro di professori e studenti. Gli indiziati come autori principali della rissa e indicati camorristi erano:

1. Nicola Trezza
  2. Antonio Cocozza
- Entrambi servienti della prima Sala.
3. Un finto ammalato, il N. 66 della quarta sala Giosuè Esposito
  4. Gaetano Trezza ammalato al N.° 31 Sala del Mercurio
  5. Carlo Fiorillo altro serviente della 2<sup>a</sup> Sala
  6. Giacomo Guadagno serviente della 3<sup>a</sup> Sala
  7. Carlo Tilicher, detto lo Svizzero, altro finto ammalato della 3<sup>a</sup> Sala

I primi tre erano già stati fermati e condotti nella sala dei camorristi di Castel Capuano, mentre il Gaetano Trezza, essendo ricoverato in uno stato di grave infermità che non permetteva alcun trasferimento fuori dall'ospedale, era stato lasciato in consegna al direttore con obbligo firmato di non farlo uscire. Inoltre, durante l'esecuzione il 29 aprile dei primi ordini di arresto, il delegato incaricato Pasquale Di Matteo aveva anche arrestato Stanislao Rocciola, indicato anch'egli come uno dei principali camorristi e autore dei disordini. I restati tre invece si erano resi irreperibili, uscendo dal nosocomio alcuni giorni prima che scattassero gli ordini d'arresto.

Il 15 giugno comunque il dicastero di Polizia dispone che gli imputati per i tumulti di aprile vengano intestati al potere giudiziario, e scrive nel contempo al governatore del detto ospedale perché faccia in modo (se è possibile) che gli ammalati cronici «noti per indole e portamenti facinorosi, come camorristi, sospetti ladri, truffatori e simili», vengano posti in camere separate dagli altri infermi, «onde porre un termine alle vessazioni, spogli, rubamenti, abusi e frodi che si commettono da questa classe di gente trista in danno» degli altri ricoverati. Intanto però il procedimento giudiziario sembra già sgonfiarsi. Pertanto gli indiziati Antonio Cocozza e Carlo Fiorillo<sup>103</sup> chiedono di essere riammessi in

---

<sup>103</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 673, fasc. 1075.

servizio come inservienti, ma per ambo i casi la questura, interpellata in merito dalla sovrintendenza, dà parere negativo.

Nel frattempo però indagini più approfondite appureranno che ad introdurre nell'ospedale questi personaggi era stato in realtà il camorrista appaltatore di pezze e sfilati Gaetano Coppola, il cui interessante profilo criminale riguardo soprattutto alle connessioni verticali che seppe intrecciare è stato efficacemente analizzato da Marcella Marmo nel suo più generale studio sull'enclave degli Incurabili nei primi anni postunitari<sup>104</sup>.

### 12.7 I tumulti alla ferrovia

Poco dopo l'inizio dei tumulti all'ospedale degli Incurabili, viene registrato un altro interessante caso circa l'ingombrante presenza camorrista alle ferrovie.

La sera del primo giugno 1861 l'ingegnere della Ferrovia dello Stato Algemiro Lejon, mentre rientrava a casa in una vettura da nolo, era stato aggredito a colpi di pugnale verso la Porta del Carmine dai camorristi Aniello Esposito e Vincenzo Barbaro, i quali lo avevano giusto poco prima minacciato di tanto al fine di riottenere il loro lavoro come operai nell'officina ferroviaria<sup>105</sup>. Questi due soggetti erano stati infatti impiegati come ferrai limatori, ma essendo in realtà dei pittori di carrozze, erano stati licenziati sia per manifesta incapacità nel lavoro, sia per la loro pessima condotta volta a vivere di estorsioni soggiogando i deboli.

Successivamente, il delegato presso le ferrovie Carlèsimo rimette il 4 giugno in questura un elenco «delle persone immorali, turbolenti, e facinorose, nonché de' Camorristi che infestano le varie officine della Ferrovia dello Stato», e che già da tempo avevano attirato la sua attenzione. I numeri sono rilevanti: gli operai turbolenti risultano ben sessantanove, mentre i camorristi sono ventisei, oltre a cinque esterni agli opifici, ma evidentemente in stretto contatto con i loro compagni all'interno degli stessi:

Pocca Salvatore  
Pocca Luigi  
Molinari Luigi  
Romanelli Raffaele

---

<sup>104</sup> Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 91-124.

<sup>105</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I.

Avagliano Pasquale  
Aloisio Pasquale  
Romano Pasquale  
Albinicone Giuseppe  
Gabriele Raimondo  
Giorgio Carmine  
Del Gaiso Gaetano  
Coppola Vincenzo  
Bartolucci Giuseppe  
Griego Raffaele  
Cappelluto Pasquale  
Montefusco Salvatore  
De Laurentis Federico  
Morea Ferdinando  
Esposito Pasquale  
Vainiero Vincenzo  
Rizzo Alfonso  
Aloisio Antonio  
Centofanti Matteo  
Liviero Carmine  
Correale Gaetano  
Canò Antonio, ed i figli operai nella officina delle carrozze

Camorristi Esterni:  
Antonio della Porta di Massa  
Gennaro Tammaro  
Raffaele Scoppetta  
Gaetano Marino  
Giuseppe Sampietro

Circa un mese dopo, il 4 luglio 1861 Carlèsimo informa il questore che gli operai, a seguito di nuove disposizioni emanate dai superiori per provvedere all'esattezza del lavoro e della contabilità, hanno testé promosso una imponente dimostrazione contro l'ingegnere Lyon <sup>106</sup>, minacciandolo di persona e pretendendo nel contempo la sua sollevazione dall'incarico<sup>107</sup>. L'assembramento viene presto sciolto senza ricorrere alla violenza, e come principali animatori del tumulto vengono indicati i seguenti soggetti, già sottoposti peraltro a speciale vigilanza da tempo per i loro pessimi precedenti:

1° Luigi de Angelis  
2° Aniello Tommaselli  
3° Gennaro Robbia  
4° Antonio Niccolò  
5° Giuseppe de Vincenzi  
6° Gennaro de Rosa  
7° Pasquale Avagliano

---

<sup>106</sup> Con ogni probabilità si tratta del già citato ingegnere Lejon.

<sup>107</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 678, fasc. 1181.

8° Luigi Romano  
9° Girolamo Montefusco

Scattano perciò gli ordini di arresto per questi individui, e il giorno dopo gli ultimi tre vengono fermati, mentre gli altri risultano latitanti perché non si è potuto conoscere in tempo il loro domicilio. Intanto, la mattina del 5 luglio, scoppia un nuovo tumulto, che la questura ordina di sedare energicamente. Per queste dimostrazioni, settantuno operai turbolenti vengono arrestati in flagranza dal delegato Carlèsimo col supporto della forza militare e presto relegati a Ponza per maggior sicurezza a disposizione dell'autorità giudiziaria. Tra loro figurano anche gli indicati camorristi Luigi Molinari, Alfonso Rizzo, Girolamo Montefusco, Pasquale Avagliano, Pasquale Romano, Salvatore Pocca, Giuseppe Minicone, Giuseppe Martusciello, Raffaele Capuanella e Ciro Raspaolo.

Nel frattempo, la mattina 6 luglio un buon numero di operai malintenzionati costringe gli altri lavoratori ad uscire da tutte le officine per inscenare insieme ai parenti dei colleghi arrestati una grossa dimostrazione (dispersa non senza difficoltà grazie al supporto della Guardia nazionale, dei Bersaglieri e dei Granatieri reali) volta a chiederne la liberazione<sup>108</sup>. Il 22 luglio comunque il giudice regio del circondario di Mercato concede la libertà provvisoria ai settantuno relegati, imputati di oltraggio con minacce contro la forza pubblica a causa dell'esercizio delle loro funzioni.

### 12.8 *La camorra e i briganti*

Il 22 giugno 1860 il direttore generale dell'amministrazione dei dazi indiretti segnala alla questura come da diverso tempo vari gruppi di facinorosi si dedicassero al contrabbando tramite l'astuzia o più spesso l'aperta violenza, infestando ed assalendo i posti doganali<sup>109</sup>. Il gruppo più forte e più pericoloso viene identificato in quello operante sulla linea del Ponte della Maddalena, che aveva la sua base nel vicino villaggio di Pazzigno, da dove irrompeva con forza contro gli agenti doganali quando non riusciva a subornarli. Nei giorni successivi vengono perciò eseguiti in zona una serie di arresti di importanti camorristi

---

<sup>108</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 678, fasc. 1167.

<sup>109</sup> ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, rapporto dell'ispettore del quartiere Mercato Vincenzo Dono al questore del 2 giugno 1861.

contrabbandieri coll'intento di spedirli nell'isola di S. Stefano. Ma il primo luglio il diligente viceispettore Raffaele Manzi rivela alla questura che nonostante gli sforzi il contrabbando alla barriera del Ponte della Maddalena continuava a svolgersi colla medesima audacia, «e viene fatto da' seguenti individui noti per le loro triste qualità»:

Salvatore Borrelli alias Patechella  
Il Lucianiello  
Nicola Imbrota  
Raffaele Sasso  
Ignazio Imbrota – detto del fosso, noto reazionario  
Raffaele Alario – camorrista che stava alla testa della reazione a Pazzigno  
A S.<sup>a</sup> Anastasia vi sono altri cinque fratelli Borrelli, oltre i due già arrestati, i quali sono il terrore delle barriere, e dippiù sono additati anche come grassatori.

Questi soggetti venivano inoltre ritenuti dal Manzi in combutta con i briganti che operavano alle falde del Vesuvio. Due di loro peraltro saranno sintomaticamente l'anno successivo al centro di un ricatto che spaventò l'intera città di Napoli, già analizzato nel suo complesso iter giudiziario da Marcella Marmo<sup>110</sup>.

Nel giugno del 1862 infatti, imitando azioni brigantesche, viene rapito a scopo di estorsione il negoziante di pelli Luigi Cuocolo, il quale, condotto in un pagliaio di campagna, nello scrivere il biglietto per il pagamento del riscatto, aveva identificato inizialmente nei briganti i suoi rapitori; ma uno dei presenti, sdegnato da una tale qualifica, strappò il biglietto sostenendo che essi erano «compagni» e non briganti, rivendicando quindi l'appartenenza del gruppo all'area criminale camorrista. Tra i principali imputati di questo rapimento c'erano appunto i noti camorristi contrabbandieri Carlo Borrelli detto "Aferola" e Luciano La Gatta detto "Lucianiello".

Questa sorta di contiguità tra l'area della camorra e quella del brigantaggio ci viene poi rimarcata da un caso riportato dal comandante dei Carabinieri delle provincie napoletane, il quale segnala il 3 settembre 1861 al dicastero della Polizia che il sindaco di Afragola Giuseppe Fiore era stato in passato un capo camorrista, e che ora veniva accusato dalle persone più probe «di tener mano al brigantaggio»<sup>111</sup>. Non solo, ma di mettere financo in opera (sotto l'apparenza di

---

<sup>110</sup> Cfr. MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., pp. 153 sgg.

<sup>111</sup> ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 182, fasc. 6358.

liberale) «ogni mala arte onde irritare la popolazione e screditare gli ordini costituzionali».

Nel luglio passato molti carabinieri della stazione di Casoria si erano portati ad Afragola per eseguire numerosi arresti di soldati sbandati<sup>112</sup>. La Guardia nazionale di zona aveva fornito subito all'operazione il suo volenteroso apporto, mentre il sindaco Fiore cercava a tutta lena per mezzo dei suoi confidenti di avvertire i ricercati sollecitandoli alla fuga, «prevenendone pure egli stesso alcuni». Tra i ricercati c'era poi un tal Luigi Palo, condannato a diciotto anni di ferri per omicidio, che si trovava da molto tempo al servizio del Giuseppe Fiore, il quale lo aveva anche autorizzato per iscritto a portare armi, figurando come appartenente alla Guardia nazionale, nonostante non avesse i requisiti per farvi parte<sup>113</sup>. Il Palo venne alla fine arrestato proprio in una masseria del Fiore, armato di un fucile con molte munizioni e di uno stile.

Il sindaco Fiore verrà di lì a poco sollevato dall'incarico, ma il suo caso resta comunque sintomatico (prendendo per buona la sua appartenenza al gruppo camorrista) come possibile punto di raccordo tra camorra, brigantaggio e politica (in particolare nelle vesti delle nuove istituzioni liberali), sviluppato approfittando della congiuntura di unificazione.

---

<sup>112</sup> Lettera dal governo della provincia di Napoli al dicastero della Polizia del 2 settembre 1861.

<sup>113</sup> Patrizia De Riccardis in un suo studio sulla Guardia nazionale a Napoli e in provincia tra la congiuntura di unificazione e il periodo postunitario rileva la marcata presenza nella stessa dell'elemento criminale (soprattutto in provincia), favorita innanzitutto dal malfunzionamento dei meccanismi di controllo. Cfr. P. DE RICCARDIS, *Una guardia nazionale inquinata: primo esame delle fonti archivistiche per Napoli e provincia, 1861-1870*, in MARMO, *Mafia e camorra: storici a confronto*, cit., pp. 191-205.

## Conclusioni

Come abbiamo visto nel terzo capitolo, le fonti di polizia ci rappresentano una Napoli decisamente violenta e in controtendenza rispetto all'evoluzione europea, con ancora una netta e costante preponderanza dei reati contro la persona rispetto a quelli contro la proprietà. La capitale borbonica risultava inoltre caratterizzata dalla presenza di una particolare forma di criminalità di matrice popolare/plebea come la camorra (aggregatasi in forma settaria sui dodici quartieri a specchio della riforma amministrativa e di polizia, confermata in epoca postnapoleonica dal regime borbonico restaurato)<sup>1</sup>, con la quale peraltro la polizia aveva sviluppato dei rapporti di cogestione dell'ordine pubblico nella città densa di delinquenza e pratiche illecite: un fenomeno in buona parte sommerso, ma a tratti emergente nelle fonti.

Il primo dato che si riscontra da queste fonti è una precisa percezione del fenomeno camorrista (a differenza di quanto avverrà invece per la mafia siciliana<sup>2</sup>) da parte delle autorità di polizia, che tendono a distinguerlo precocemente dalle estorsioni più casuali ricorrenti.

I casi registrati dall'istituzione di polizia si concentrano per l'intero arco degli anni Quaranta soprattutto sugli originari ambiti del gioco e del carcere, con qualche rilevazione sul mercato della prostituzione nella seconda metà del decennio, mentre nel corso dei successivi anni Cinquanta si rivela una camorra operante su molteplici aree: dai vari mercati di alimenti, al facchinaggio, fino agli orefici e al contrabbando. Questa discrepanza sembra segnalare la fine della politica di cogestione così come si era sviluppata fino ad allora.

La cesura in questo senso è rappresentata dal Quarantotto, durante il quale era stata rilevata un'attiva partecipazione di alcuni camorristi allo scontro politico,

---

<sup>1</sup> Cfr. M. MARMO, *L'Ottocento della camorra*, in E. CICONTE – F. FORGIONE – I. SALES (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 150 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. LUPO, *Storia della mafia*, cit., p. 6.

che provocherà da una parte una spaccatura evidente (con conseguente contrapposizione) tra una camorra filorealista ed una liberale, e dall'altra una maggiore attenzione delle autorità di polizia verso questo particolare gruppo criminale. Di qui le informazioni più articolate ricorrenti negli anni Cinquanta, quando le difficoltà borboniche nel controllo politico della rivendicazione costituzionale si manifestano anche nell'effervescente insubordinazione camorrista nelle carceri e in alcuni significativi disordini contrattati all'interno di una rete attiva fin dal 1848 tra alcuni camorristi e alcuni liberali.

Sintomaticamente questa nuova attenzione sembra manifestarsi anche nella compilazione del regolamento per i relegati e i confinati del 17 novembre 1856, dove probabilmente per la prima volta compare esplicitamente in una disposizione normativa l'accusa di «camorra»<sup>3</sup>, anche se riferita ancora alla pratica estorsiva e non al gruppo criminale.

Del resto, all'interno della più generale reazione postquarantottesca si colloca la prima grande repressione contro la camorra attuata da Gaetano Peccheneda, che porterà ad un deciso aumento della tensione e al conseguente attacco rivolto verso alcuni funzionari borbonici da parte di alcuni camorristi. Ed è a questo punto che si possono distinguere schematicamente due aspetti dell'attività camorristica antiborbonica: la prima è un'attività svolta per così dire dalla "camorra per la camorra", attraverso un attacco ai funzionari per ottenere un allentamento della spirale repressiva contro di loro; la seconda è un'attività prezzolata svolta da alcuni camorristi su mandato di gruppi liberali per l'attuazione di una serie di disordini volti a screditare il governo di Ferdinando II, e a tenere nel contempo impegnata la sua polizia. Questo appoggio non era però esclusivamente mercenario, come sostenuto da una certa vulgata a partire da Monnier, ma si configurava anche come un'effettiva adesione al versante liberale per ragioni strategiche di garantismo penale.

Le prime repressioni su larga scala, attuate da Peccheneda prima e da Aiossa poi, segnalano infatti la progressiva percezione di un allarme da parte delle autorità di polizia, che è insieme sociale e politico. Nel mezzo si collocano inoltre le redazioni dei primi due elenchi dei camorristi presenti nella capitale, e soprattutto le prime indagini conosciute sull'organizzazione e il suo organigramma nel corso

---

<sup>3</sup> CLD, 1856, II, Regolamento del 17 novembre *per la spedizione, il trattamento, la disciplina e la liberatoria de' relegati, de' confinati per misura amministrativa, e della Compagnia di punizione*, art. 82.

del 1858, a seguito di una serie di risse iniziate in particolare con quella clamorosa al largo delle Pigne del settembre 1857, e la successiva scoperta di un'associazione camorrista attiva a Salerno.

Con il crollo poi dello Stato borbonico, le relazioni tra camorristi e gruppi liberali culminarono nella cooptazione dei primi nella Guardia cittadina dell'antico cospiratore Liborio Romano allo scopo di salvaguardare l'ordine pubblico dal rischio di un sanguinoso saccheggio da parte della plebe napoletana:

Oggetto di scandalo ma non più che tanto – perché appena dopo i plebisciti Spaventa passò alla repressione –, la scelta razionalissima sotto il profilo politico, nell'attesa di Garibaldi, corrispondeva peraltro alla cogestione sistemica dell'ordine pubblico nella città popolare giù praticata da alcuni decenni.<sup>4</sup>

Rispetto dunque al Novantanove, la monarchia borbonica nel 1860 perde il controllo della capitale per un progressivo spostamento sul versante liberale di una parte più o meno consistente della plebe cittadina e in particolare della camorra.

Successivamente lungo l'età liberale, per dinamiche sociali e politiche generali, la camorra inizia sempre più a perdere la sua dimensione antagonista, che era emersa durante la congiuntura politica precedente, e probabilmente scompare anche l'estorsione alla luce del sole, che l'aveva resa visibilissima nella sua diffusione come contropotere territoriale estorsivo<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> MARMO, *L'Ottocento della camorra*, cit., p. 153.

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*, p. 155, e MARMO, *Il coltello e il mercato*, cit., p. 243.

# Bibliografia

- ALESSI G., *Giustizia e Polizia. I. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene, 1992.
- ID., *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, 2 voll.
- ID., *Discipline. I nuovi orizzonti del disciplinamento sociale*, in «Storica», n. 4, 1996.
- ID., “Guidati” e “malviventi” nel primo Ottocento borbonico, in «Nuove effemeridi», n. 45, 1999.
- ID., *Polizia e spirito pubblico tra il 1848 e il 1860. Un'ipotesi di ricerca*, in «Bollettino del diciannovesimo secolo», n. 6, 2000.
- ALLOCATI A., *Napoli dal 1848 al 1860*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1972.
- Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1839*, Napoli, Stamperia reale, [1839?].
- Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841*, Napoli, Stamperia reale, [1841?].
- Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1842*, Napoli, Stamperia reale, [1842?].
- Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1844*, Napoli, Stamperia reale, [1844?].
- Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1845*, Napoli, Stamperia reale, [1845?].
- Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1854*, Napoli, Stamperia reale, [1854?].
- Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1855*, Napoli, Stamperia reale, [1855?].
- Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1857*, Napoli, Stamperia reale, [1857?].
- Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della Destra*, Atti del LII congresso di Storia del Risorgimento italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1986.
- Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Real ministero degli affari Interni, 1833, 3 voll.
- ANTONIELLI L. (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

- ID. (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.
- ARLACCHI P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- ASSANTE F., *Antonio Scialoja tra economia e politica*, in «Archivio Storico delle province napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1999.
- Atto di accusa del P.M. con le successive decisioni della Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 5 settembre 1848*, Napoli, Fibreno, 1851.
- BARBAGALLO F., *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Napoli, Liguori, 1988.
- ID., *Storia della camorra*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- BELTRANI-SCALIA M., *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia*, Torino, G. Favale e comp., 1867.
- BENIGNO F., *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei "lazzari"*, in «Storica», n. 31, 2005.
- BOERI G. – CROCIANI P., *L'esercito borbonico dal 1815 al 1830*, Roma, Ufficio storico stato maggiore esercito, 1995.
- BOESCH GAJANO S., *La santità*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- CANOSA R. – COLONNELLO I., *Storia del carcere in Italia. Dalla fine del Cinquecento all'Unità*, Roma, Sapere 2000, 1984.
- CANOSA R., *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Torino, Einaudi, 1991.
- CASTELLANO C., *La mercantessa e la mediatrice. Storia di un circuito usuraio nella Napoli di fine '800*, in «Quaderni storici», n. 83, 1993.
- ID., *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848)*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- CATANZARO R., *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Milano, Rizzoli, 1991.
- CAVA G., *La polizia, con de' progetti relativi ad altre attribuzioni proprie della polizia*, Napoli, Marotta e Vanspandoch, 1829.
- CEVA GRIMALDI G., *Riflessioni su la Polizia*, Aquila, Rietelliana, 1817.
- CHIAPPETTI A., *Polizia: c) Diritto pubblico*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XXXIV, Varese, Giuffrè, 1985.
- CINGARI G., *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Real tipografia del ministero di Stato della Cancelleria generale, 1819.
- COLLETTA P., *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Capolago, Elvetica, 1834, 4 voll., cito dall'edizione Trezzano, S.a.r.a, 1992.
- COLOMBO P., *Governo*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta l'Unità Italiana ne' dì 4, 6 e 7 dicembre 1850 dal consigliere procuratore generale del re Filippo Angelillo*, Napoli, Fibreno, 1850.
- CORCIULO M.S., *Antonietto De Pace, «settaria» e patriota nel contesto rivoluzionario napoletano (1848-1860)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1999.
- CORTESE N., *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, Bari, Laterza, 1927, 2 voll.
- CROCE E., *Silvio Spaventa*, Milano, Adelphi, 1969.
- CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli [1801]*, Milano, Bur, 2006.

- D'AMBRA R., *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Chiurazzi, 1873.
- D'ASCOLI F., *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993.
- DAVIS J.A., *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- ID., *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- DE BLASIO A., *Usi e costumi dei camorristi. Storia di ieri e di oggi*, Napoli, Pierro, 1897, cito dall'edizione Napoli, Torre, 1993.
- ID., *Nel Paese della Camorra (L'Imbrecciata)*, Napoli, Del Delfino, 1901.
- DE BOURCARD F. (a cura di), *Usi e costumi di Napoli e contorni*, Napoli, G. Nobile, 1853-58, 2 voll., cito dall'edizione Milano, Longanesi, 1970.
- DE CESARE R., *La fine di un regno*, Città di Castello, Lapi, 1909, 2 voll., cito dall'edizione Milano, Longanesi, 1970.
- Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta l'Unità Italiana*, Napoli, Fibreno, 1851.
- DE LORENZO R., *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001.
- ID. (a cura di), *Risorgimento, Democrazia, Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Alfonso Scirocco*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- DEL POZZO L., *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno 1734 in poi*, Napoli, Stamperia reale, 1857.
- DE MAJO S., *Del Carretto, Francesco Saverio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1961-.
- ID., *Il 1848, sofferto apice di due brillanti, diverse carriere militari: Francesco Saverio Del Carretto e Raffaele De Cosa*, in «Archivio Storico delle province napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1999.
- DE MARTINO A., *Giustizia e politica nel Mezzogiorno 1799-1825*, Torino, Giappichelli, 2003.
- DE PIRO E., *Criminalità e Pubblica Sicurezza a Napoli*, tesi di laurea in Storia delle Istituzioni politiche, corso di laurea in Lettere moderne, facoltà di Lettere e filosofia, relatore prof. Marco Meriggi, Anno accademico 2006-07.
- DE RENZI S., *Intorno al colera di Napoli dell'anno 1854*, Napoli, Gaetano Nobile, 1854.
- DE RITIS V., *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Napoli, Stamperia Reale, 1845, 2 voll.
- DE SANCTIS G. (a cura di), *Elenco alfabetico delle provincie, distretti, circondari, comuni e villaggi del regno delle Due Sicilie*, Napoli, Gaetano Nobile, 1854.
- DE SIVO G., *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma, Salviucci, 1863-1867, 5 voll., cito dall'edizione Napoli, Berisio, 1964, 2 voll.
- DIAS F. (a cura di), *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840*, Napoli, Borel e Bompard, 1846, 12 voll.
- DI CIOMMO E., *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- DI FIORE G., *La camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime «guerre»*, Torino, UTET, 2006.
- DI MAJO E., *I grandi camorristi del passato*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.
- DI NAPOLI D., *Gli avvenimenti del maggio 1848 e la stampa napoletana dell'epoca*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1975.

- DORIA G., *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, Napoli, Ricciardi, 1943.
- EMSLEY C., *Crime and society in England, 1750-1900*, London and New York, Longman, 1987.
- ID., *Gendarmes and the State in Nineteenth-Century Europe*, Oxford, Oxford University press, 1999.
- FIANDACA G. – COSTANTINO S. (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it., Torino, Einaudi, 1976.
- FRANCIA E., *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- GALANTI G.M., *Nuova guida per Napoli, e suoi dintorni*, Napoli, All'insegna del Diogene, 1845.
- GALASSO G., *Professioni, arti e mestieri della popolazione di Napoli nel secolo decimonono*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. XIII-XIV (1961-1962).
- GALLIFANTE M.F., *Antonio Scialoja «filopiemontese»*, in «Archivio Storico delle province napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1999.
- GAMBETTA D., *Mafia: i costi della sfiducia*, in «Polis», n. 2, 1987.
- GREGORY F.E.C., *Polizia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1996.
- GRÉGOT J.C., *Storia della criminalità: le ricerche in Francia*, in «Quaderni storici», n. 46, 1981.
- GROSSI P., *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- GUIDI L. – RUSSO A. – VARRIALE M., *Il Risorgimento invisibile. Patriote del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Comune di Napoli, 2011.
- HACHTMANN R., *Le capitali della rivoluzione*, in «Passato e presente», n. 46, 1999.
- HUGHES S.C., *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- ID., *Poliziotti, Carabinieri e "Policemens": il bobby inglese nella polizia italiana*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 1996.
- LANDI G., *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie 1815-1861*, Milano, Giuffrè, 1977.
- LUPO S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993.
- ID., *Il brigantaggio meridionale all'indomani dell'Unità*, in «Nuove effemeridi», n. 45, 1999.
- ID., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011.
- MACHETTI G., *Camorra e criminalità popolare a Napoli (1860-1880)*, in «Società e storia», n. 51, 1991.
- MACRY P., *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida, 1974.
- ID., *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in «Quaderni storici», n. 56, 1984.
- ID. (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003.
- Mafia*, in «Meridiana», nn. 7-8, 1989-90.
- Manuale per le Guardie di Pubblica Sicurezza nelle Province Napoletane*, Napoli, Nobile, 1861.

- MARIN B., *Découpage de l'espace et contrôle du territoire urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 105/2, 1993.
- MARMO M. (a cura di), *Mafia e camorra: storici a confronto*, in «Quaderni» del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale, n. 2, 1988.
- ID., *Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista*, in P. MACRY – P. VILLANI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni IX: La Campania*, Torino, Einaudi, 1990.
- ID., *La camorra dell'Ottocento: il fenomeno e i suoi confini*, in A. MUSI (a cura di), *Dimenticare Croce?*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992.
- ID., *I disordini della capitale*, in «Bollettino del diciannovesimo secolo», n. 6, 2000.
- ID., *La città camorrista e i suoi confini: dall'Unità al processo Cuocolo*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- ID., *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, Napoli-Roma, L'Ancora del mediterraneo, 2011.
- ID., *L'Ottocento della camorra*, in E. CICONTE – F. FORGIONE – I. SALES (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.
- MARRONE R., *Le strade di Napoli. Una lunga e affascinante passeggiata per le vie della città, alla scoperta di storie, tradizioni e curiosità del passato*, Roma, Newton & Compton, 2004, 2 voll.
- MARTONE L. (a cura di), *Giustizia penale e ordine in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1996.
- MARTUCCI R., *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- MASCILLI MIGLIORINI L., *Povertà e criminalità a Napoli dopo l'unificazione. Il questionario sulla camorra del 1875*, in «Archivio Storico delle province napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1980.
- MASSARI G., *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi: lettere politiche*, Torino, Ferrero e Franco, 1849.
- MASTRANI F., *I Vermi. Studi storici su le classi pericolose in Napoli*, Napoli, Gargiulo, 1863-64, 10 voll., cito dall'edizione Napoli, Torre, 1994, 2 voll.
- MASTROBERTI F., *Codificazione e giustizia penale nelle Sicilie dal 1808 al 1820*, Napoli, Jovene, 2001.
- ID., *Tra scienza e arbitrio. Il problema giudiziario e penale nelle Sicilie dal 1821 al 1848*, Bari, Cacucci, 2005.
- MICHITELLI F., *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Napoli, G. Barone, 1849.
- MIGLIUCCI M., *Barbarisi, Saverio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1961-.
- MILLER W.R., *Police Authority in New York and London, 1830-1870*, Chicago, The University of Chicago, 1973.
- MOE N., *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, Napoli, L'Ancora del mediterraneo, 2004.
- MONACO A., *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Roma, Treves – Treccani – Tumminelli, 1932, 2 voll.
- MONNIER M., *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate per cura di Marco Monnier*, Firenze, La Barbera, 1862, cito dall'edizione Lecce, Argo, 1994.

- MONTRONI G., *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 1996.
- MONTUORI F., *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, Napoli, Fridericiana Editrice universitaria, 2008.
- MORI S., *I governi delle città italiane fra antico regime e unità nazionale: percorsi storiografici. Prima parte*, in «Società e storia», n. 95, 2002.
- ID., *I governi delle città italiane fra antico regime e unità nazionale: percorsi storiografici. Seconda parte*, in «Società e storia», n. 99, 2003.
- ID., *La polizia fra opinione e amministrazione nel Regno Lombardo-Veneto*, in «Società e storia», n. 105, 2004.
- MOZZILLO R., *Manuale di Polizia. Indice ordinato delle leggi, de' Reali decreti, delle Sovrane risoluzioni, e delle massime regolamentarie riguardanti la Polizia ordinaria*, Napoli, Mosca, 1847, 2 voll., cito dall'edizione aggiornata del 1856 in 3 voll.
- NISCO N., *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli, Lanciano e Veraldi, 1908.
- NOBILE G. (a cura di), *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli, Gaetano Nobile, 1855-57, 3 voll.
- ORTA D., *Le piazze d'Italia 1846-1849*, Torino, Carocci, 2008.
- PALADINO G., *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1920.
- ID., *Il processo per la setta "l'Unità Italiana" e la reazione borbonica dopo il '48*, Firenze, Le Monnier, 1928.
- PALIOTTI V., *Storia della camorra. I riti, le vicende, i protagonisti di una setta che da cinque secoli impone tangenti ai napoletani. Gesta, delitti e amori di capintesta, guappi, mammasantissima e giovanotti onorati dal Cinquecento a oggi*, Roma, Newton & Compton, 2004.
- PASANISI F., *L'ordinamento della polizia a Napoli sotto i Francesi ed i Borboni*, Viterbo, Agnesotti, 1957.
- ID., *Principali personaggi di polizia a Napoli. Sotto i francesi ed i Borboni*, Viterbo, Agnesotti, 1959.
- PETITTI P., *Repertorio amministrativo ossia Collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti, ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Migliaccio, 1851-1859, 6 voll.
- PETRACCONI C., *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1975.
- PETRUSEWICZ M., *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.
- PEZZINO P., *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- PIASENZA P., *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- PILATI R., *Delitti e ordine pubblico durante il Decennio francese: gli atti della Gran corte criminale di Napoli*, in «Archivio Storico delle province napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1984.
- PINTO P., *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 69, 2010.
- PORCIANI I., *Il Quarantotto nello spazio sociale europeo*, in «Passato e presente», n. 46, 1999.

- RAVIZZA G., *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti e domiciliati in essa. Distinti in sanità dottrina e dignità. Tratte da diversi autori. Accresciute e pubblicate con annotazioni*, Napoli, Raffaele Miranda, 1830.
- Regolamento per la disciplina delle autorità giudiziaria*, Napoli, Real tipografia del ministero di Stato della Cancelleria generale, 1820.
- Requisitorie ed atto di accusa del consigliere procuratore generale del re presso la Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli seguite dalle corrispondenti Decisioni della G.C. medesima e della Suprema Corte di Giustizia nella causa della setta l'Unità italiana*, Napoli, Fibreno, 1850.
- RICCI P., *Le origini della camorra. 150 anni di malavita napoletana raccontati da Paolo Ricci*, Napoli, Sintesi, 1989.
- ROMANO L., *Memorie politiche*, Napoli, Marghieri, 1873.
- ROMANO P., *Silvio Spaventa. Biografia politica*, Bari, Laterza, 1942.
- ROMANO R. – VIVANTI C., *Storia d'Italia III. Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973.
- SALES I., *La camorra le camorre*, Roma, Editori Riuniti, 1988.
- SBRICCOLI M., *Polizia: b) Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*, Varese, Giuffrè, 1985.
- ID., *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», n. 2, 1988.
- SCARFOGLIO D., *Lazzari e giacobini. Cultura popolare e rivoluzione a Napoli nel 1799*, Napoli, L'Ancora del mediterraneo, 1999.
- SCIALOJA A., *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi con note e confronti*, Torino, Giugoni, 1857.
- SCIROCCO A., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979.
- ID., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-61)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981.
- ID., *L'Italia del Risorgimento 1800-1860*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- ID., *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in G. GALASSO – R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno IV*, Roma, Edizioni del sole, 1991.
- ID., *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Cavallino di Lecce, Capone, 1991.
- ID., *Stato accentrato e articolazioni della società nel Regno delle Due Sicilie*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1998.
- ID., *Napoli nel 1848: i luoghi della rivoluzione*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1998.
- ID., *Ferdinando II re delle Due Sicilie: la gestione del potere*, in «Archivio Storico delle province napoletane», Napoli, Società napoletana di storia patria, 1999.
- SETTEMBRINI L., *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850*, in *Scritti vari di letteratura, politica, ed arte*, Napoli, Morano, 1889, 2 voll.
- ID., *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- SOLDANI S., *Il 1848, memoria d'Europa*, in «Passato e presente», n. 46, 1999.
- SPAGNOLETTI A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Su la necessità e liberalità del consiglio di pubblica sicurezza. Memoria di R.F.*, Napoli, Luigi Nobile, 1820.
- THEMELLY M., *Braico, Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1961-.

- VANGA M., *Marulli, Trojano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1961-.
- VILLARI P., *Le lettere meridionali e altri scritti*, Firenze, Le Monnier, 1878, cito dall'edizione Bari, Palomar, 2007.
- WEISSER M.R., *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989.